STORIA

DEGLI

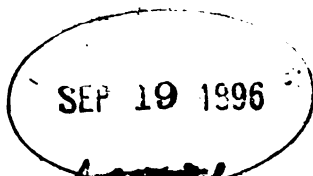
ECELINI

STORIA
DEGLI
ECELINI
DI

Battista

GIAMBATISTA VERCI

Tomo Primo

Venezia
DALLA TIPOGRAFIA EREDE PICOTTI
A spese dell'editore Giovanni Brisoghel
1841

PREFAZIONE

Quasi infiniti e di ogni genere sono gli scrittori che si affaticarono a dimostrare i pregi e le prerogative della storia, e appena v'è ora chi non conosca a pieno quanta utilità e quanto vantaggio da lei provenga agli uomini di ogni professione. Noi siamo per dire che, dopo le scienze che appartengono alla religione, a' costumi e alle leggi, sia questo lo studio più necessario; poichè, siccome scrive benissimo l'illustre Genovesi nella sua Logica pe' fanciulli, niun uomo in verun mestiero può esser grand'uomo senza conoscimento alcun della storia; e la ragion che ne reca si è, perchè niuno può esser gran testa senza molte idee; nè molte idee si hanno senza storia. Fu mossa quistione, se migliore sia la curiosità di saper le cose antiche, ovvero le nuove. Quelle ci rappresentano

ciò che furono e fecer gli uomini di bene o di male ne' tempi andati; queste ci mettono sotto gli occhi ciò ch' essi sono e fanno al presente; ed amendue ci somministrano la cognizione degli umani ingegni e capricci e costumi; cognizione che può servire a renderci più saggi a spese dell' altrui saviezza o follia. Giova pertanto il sapere sì le une cose che le altre, purchè elle siano di qualche importanza, e quanto l' importanza loro è maggiore, a illuminazione dell' intelletto e ad utilità della vita, tanto n' è più profittevole la scienza. Questo vantaggio si ricava generalmente da ogni sorta di storia, ma specialmente da quella che prende ad illustrare qualche famiglia famosa per illustri personaggi e gloriosi, i quali han fatto una distinta e luminosa comparsa sul pubblico teatro del mondo.

Ma per dire il vero, ordinariamente veggiamo che gli scrittori di siffatte storie non sempre si tengono sul retto sentiere. Sono essi per lo più così eccessivamente prevenuti in favore di quella famiglia o di quel soggetto, di cui prendono a scrivere, che ne dan piuttosto un panigirico che una storia. La mira loro principale altro non è che di

esaltarne le gesta gloriose: e se talvolta la verità conosciuta s' oppone loro in questo cammino, sanno ben eglino coprirla, scrive il gran Muratori, sanno torcerla tanto, oppure rappresentarla con sì fatti colori, che ad ogni modo n' ha da risultare lode a chi è lo scopo de' loro incensi. Fanno appunto come i pittori ne' loro ritratti, i quali pongono tutto lo studio della loro arte non a copiar la natura, ma ad abbellirla; non a farne risaltare la somiglianza, ma a formare una bella dipintura, e quasi a trasformare l' originale. E' questa una passione che par che nasca dalla stessa natura delle cose; poichè quella stessa inclinazione che muove a comporre la storia di una particolar famiglia, è già una specie di prevenzione per la medesima; quindi allorchè taluno si è accinto all' opera con una disposizione sì favorevole, egli è molto naturale che voglia coprire i difetti, dare un forte colore alla virtù, e trarre, se sia possibile, da un carattere buono il quadro di un carattere eccellente.

La buona critica però, che altro non è che un' arte di ponderare ogni cosa con accuratezza, con giudizio ed acume, ha oggidì oramai sbandita questa sì fatta foggia di

comporre; e, grazie al secolo illuminato, gli scrittori a tutto lor potere seguono le traccie della verità, che è il grande oggetto della mente umana. Oggi si desidera di acquistarsi credito ed estimazione col ricercarla diligentemente e ritrovarla fra le tenebre e fra quegli errori in cui o la rozzezza de' secoli, o la malizia degli scrittori, o le mal fondate tradizioni l'aveano infelicemente sepolta. Diceva Renato: *Io mi stimerò di non saper nulla, fino a che non lo abbia io medesimo ricavato da' suoi veri e indubitati principii.* Se un saggio ardimento non avesse stimolato l'intelletto umano a liberarsi dai pregiudizii, egli sarebbe ancora il trastullo di tutte le vecchie chimere. Il cancellier Bacone non disapprova la massima, che *I discepoli debbono credere*, ma la vuole congiunta coll'altra *Chi già imparò, dee valersi del suo giudizio.*

Vedesi ora chiaramente quanto siano giusti e veri i precetti che diede Luciano a chi vuol dettare una storia. Noi certamente abbiamo procurato di uniformarci del tutto a' sentimenti di questo dotto scrittore. L'impresa di scrivere la storia della tanto famosa famiglia degli Ecelini, che il cognome traeva da' due castelli di *Onara* e di *Romano*, è una

al certo delle più malagevoli e faticose; imperciocchè è d'uopo trattare di tempi in cui l'ignoranza, il fanatismo, le fazioni, le favole erano in tutto il lor vigore. Ciò nulla ostante non abbiam trascurato nè diligenza nè fatica nè dispendio per giugnere allo scoprimento del vero, e per isgombrare quegli errori che finor tennero involta questa parte d'Italia. Ci siamo prescritti una legge di non proferire cosa alcuna d'importante senza sostenerla con autentici documenti, sopra i quali poi come sopra saldissimi fondamenti appoggiar tutto ciò che avessimo potuto raccogliere da probatissimi scrittori. Consideri ognuno ch'è di fino discernimento quanta molestia un tal faticoso assunto ci abbia arrecato; ma abbiam voluto piuttosto addossarci una tal briga, che produr cosa alcuna la quale potesse esser con qualche ragione ripresa da critici assennati.

Su la base di questi principii può comprendere ognuno, che se qualche cosa da noi si asserisce nel corso di questa storia, che sia contraria alla comune opinione, e che distrugga i pregiudizii anche i più invalsi nel volgo, non avremo ciò fatto senza grandissimi fondamenti. Preghiamo perciò il benigno

lettore di prendere in esame le autorità sulle quali appoggiasi tutto ciò che abbiam detto; e se ancora non ne rimane del tutto persuaso, non gli rincresca di sospendere il suo giudizio insino alla fine dell'opera; poichè accade spessissimo, che molti fatti sembrino a prima vista inverisimili e dubbiosi, i quali nel progresso poi si rischiarano e si rendono certi. Quintiliano ci dà una regola eccellente in simili casi: *Siamo*, dice egli, *estremamente modesti e circospetti ne' giudizii*, *perchè non ci accada*, *come alla maggior parte de' censori*, *di condannar quello che non intendiamo*. E di fatti deesi ragionevolmente presupporre, che uno scrittore che ha fatto un lungo e particolare studio sul soggetto che tratta, lo abbia penetrato meglio de' suoi lettori. Noi poi non abbiam voluto far uso troppo frequente delle citazioni, e quando la cosa ci parve chiara, incontrastabile e certa, abbiam voluto risparmiare a noi e a' leggitori nostri una tal noia. Si assicuri però chi leggerà, che l'abbiamo ricavata dai veri fonti, e il Maurisio, Rolandino, il Monaco Padovano e Parisio da Cereta furono sempre le nostre guide in tutti que' racconti ne' quali abbiamo omesse le citazioni.

Nè creda poi qui taluno, che formando

noi la storia degli Ecelini ristringer ci vogliamo soltanto a quella d'una semplice famiglia. Essa è di una così grande estensione, che si potrebbe in qualche modo nominare *la Storia della Marca Trivigiana* (1) di due secoli; imperciocchè fin dal primo momento che quella famiglia venne nel paese de' Lombardi, non accadde quasi mai cosa alcuna di memorabile in veruna delle città della marca, in cui ella non avesse avuto la più gran parte. Per la qual cosa noi siamo stati costretti a rappresentar almeno in compendio la storia di que' tempi, la quale in conseguenza per la grandezza degli avvenimenti formerà senza dubbio la parte più interessante degli Annali d'Italia.

La nostra storia degli Ecelini sarà dunque divisa in due Parti. Nella prima si comprenderanno tutte le azioni domestiche e gli avvenimenti privati della famiglia degli Ecelini, trattando la materia colla maggiore ristrettezza ne' primi sette libri, e ciò per non tediare il lettore in cose di non grande im-

(1) La Marca Trivigiana dagli scrittori e geografi fu fatta più e meno grande. In questa storia noi intendiamo quel tratto di paese che si racchiude fra il Mincio e il Tagliamento.

portanza. Abbiamo abbracciato un tal metodo, affinchè le cose private di questa famiglia non dovessero di tratto in tratto arrestare i nostri passi, allorchè trattavamo le azioni pubbliche, che interessarono tutte le città della Lombardia. Di queste sole pubbliche azioni si parla nella seconda Parte, la quale incomincia dalla prima venuta in Italia di Federico Barbarossa imperadore. Amendue queste parti non formeranno che tre volumi; ma per render poi l'opera tutta più gradita e interessante, abbiamo pensato di collocare al lor posto tutti i documenti, sopra i quali essa è lavorata; corredando anche l'opera di un indice copioso e diligente, che spiega le voci barbare e forestiere, nota i nomi proprii ed altre particolarità, che servir possono ad illustrare i costumi, la topografia, le opinioni, ed il sistema politico e morale di que' secoli incolti. Abbiamo inoltre procurato di lavorare tutta la storia col maggior criterio che abbiam potuto, spargendovi qua e là di tratto in tratto qualche opportuna riflessione tolta dalla storia di qualche popolo e dalle leggi della politica e della morale.

Questa famiglia era una delle quattro potenti nominate specialmente da Rolan-

dino, le quali tanto si distinsero in queste contrade. Essa ha fatto parlar di se pel corso di moltissimi anni, ma specialmente fu celebre nel secolo XIII per la potenza e per la crudeltà di Ecelino e d'Alberico fratelli. Con tutto ciò, non vi è stato alcuno finora che abbia voluto prendersi l'assunto di raccoglierne le memorie ordinatamente e tesserne una storia particolare, come ben meritava al pari di tante altre che hanno avuto un tale onore. Sortì la famiglia d'Este, che fu una pur essa delle quattro accennate di sopra, il suo illustratore degno di lei, cioè l'immortal Muratori, il quale ne ripurgò la genealogia frammischiata di favole, produsse i veri pregi che la qualificarono, ed arrecò vantaggio grandissimo alla repubblica delle lettere; imperciocchè oltre i preziosi documenti de'quali fu arricchita, serve quell'opera di un perfettissimo modello, dal quale può pigliare sicura norma chiunque imprende a tessere alberi genealogici e ad illustrare famiglie.

Abbiamo in vero molti storici e cronisti che hanno riferito le azioni di Ecelino il tiranno e di Alberico di lui fratello; sicchè la nostra fatica, almeno in questa parte, potrebbe riputarsi soverchia ed inutile. Ma

noi non ci ristrigniamo, come abbiam detto, alla vita di questi due; essendo nostro intendimento di riportare ordinatamente tutto quello che de' loro avi e bisavi, o nelle cronache o negli antichi documenti, ci venne fatto di ripescare: e ci lusinghiamo che molte notizie appartenenti a questa famiglia riusciranno nuove affatto anche a coloro che in simiglianti studii sono versati. Oltre di che, è d'uopo confessare che gli scrittori della vita di Ecelino essendo stati la maggior parte guelfi, e per conseguenza male animati contro la fazione ghibellina, di cui egli era capo in Italia, hanno alterate molte verità, e descritte tutte le azioni di lui co' più neri colori. In uno storico, più che in ogni altro scrittore, si richiede probità e ingenuità, affinchè non si possa sospettare o che egli si sia ingannato per passione, o che ci voglia ingannar per interesse. Mà questa ingenuità non si trova ordinariamente in quegli storici che hanno abbracciato alcun partito; perchè l'amor delle parti li abbaglia o li trasporta a tradire la verità. Professiamo peraltro a questi scrittori grandissima obbligazione, poichè ci hanno conservato quantità di fatti che altrimenti si sarebbero perduti. Ma la fatalità de' tempi in

cui vissero non permise loro di formare una storia accurata e veridica.

Rolandino è senza dubbio lo storico principale delle azioni di Ecelino, ma i di lui racconti non sono esatti gran fatto. Principia la sua istoria dall'anno 1180 circa, e termina al 1260. Prende egli sopra ogni cosa a narrare le crudeltà di Ecelino; e siccome era di animo assai religioso, e dominato oltre modo dallo spirito guelfo, così fa di esso un orribile ritratto. Egli è lo scrittore men trascurato; con tutto ciò una grandissima parte de' fatti che appartengono alla casa d'Onara non sono da lui registrati, e vedremo nel proseguimento della nostra storia a quanti sbagli andò egli soggetto.

La Cronaca del Monaco Padovano può a ragione seguire la storia di Rolandino. Essa incomincia dall'anno 1207 e finisce l'anno 1260, poichè le cose avvenute dopo questo anno sembra al Muratori che sieno scritte da un'altra penna. Si può dire anche di questa storia ciò che abbiam detto di quella di Rolandino. Si osserva quasi ad ogni linea, che quello scrittore avea conceputo contro di Ecelino una prevenzione particolare. I vizii sono da lui esagerati all'eccesso; ed all' oppo-

sto i fatti egregi o tocchi appena o del tutto tralasciati. Era monaco, era di fazione guelfa, e ciò basti.

Succede la Cronaca Veronese di Paris di Cereta. Fiorì questo scrittore ne' tempi appunto che la Marca di Verona era tutta in confusione per le imprese di Ecelino. Egli espone con brevità e precisione tutto ciò che di memorabile accadde nella città di Verona e ne' paesi vicini. Ma in questa cronaca non si leggono tutte le imprese Eceliniane. Oltre di che, ei non si estende se non a ciò che riguarda l'ultimo Ecelino.

Lo stesso dir si può di quell' opuscolo intitolato: *La vita di Ricciardo Conte di S. Bonifazio*; del Cronico di Nicolò Smereglo Vicentino; e del terzo libro di Lorenzo dei Monaci: imperciocchè anch' essi soltanto riferiscono i fatti dell' ultimo Ecelino, nè fanno parola alcuna intorno a' di lui maggiori. E quel che è più importante si è, che neppur essi seguono sempre il buon ordine, la verità e l'esattezza; imperciocchè molte azioni di lui e memorabili e chiare sono del tutto ommesse, ed altre in guisa strana trasfigurate. Anche di costoro noteremo a' suoi luoghi non pochi errori. Alla storia di Gerardo

Maurisio Vicentino noi dovremmo assegnare il primo luogo e il più distinto; anzi siamo per dire che in ciò che risguarda alle azioni del padre e dell'avo dell'ultimo Ecelino, egli è l'unico storico che abbiamo. Ma non per questo dobbiamo supporre che abbia scritto sempre con tutta la esattezza. Vedremo quanti fatti rimarcabili furono da questo storico dimenticati del tutto. Bisogna inoltre osservare che dello stesso ultimo Ecelino non abbiamo da lui se non le imprese fatte prima del 1237. Imperciocchè questa storia del Maurisio incomincia dall' anno 1183, continua con qualche interruzione, e termina affatto nel 1237.

Antonio Godi, anch'esso Vicentino, è posteriore al Maurisio d'un intero secolo, poichè fiorì nel secolo quartodecimo. Dà principio alla sua Cronica l'anno 1194, e la finisce nel 1260. Il di lui scopo è di riferire tutte le calamità che accaddero in quello spazio di tempo a Vicenza, sua patria. Sicchè ognun vede che se nel riportare i fatti di Ecelino è mancante, non gli si può attribuire a colpa. Oltre a ciò vi ha in quella cronaca un vacuo di circa anni sedici; poichè dal 1242 in circa si fa un salto al 1258.

Evvi anche alla pubblica luce una *Vita di Ecelino* in linguaggio italiano, della quale furono fatte parecchie edizioni. Autore di essa vien detto un certo Pietro Gerardo, che si spaccia coetaneo dell' ultimo Ecelino; ma il Pinelli ed il Pignorio, e dietro a questi lo eruditissimo Vossio ne scoprirono la impostura. Fausto da Longiano, essi dicono, rubò dall' istoria di Rolandino tutto ciò che v' era di buono, aggiungendo anche qualche cosa di suo, e come una cronaca tutta nuova la pubblicò sotto il nome di Pietro Gerardo. Non ci fermeremo qui a noverare i difetti di questo plagiario, che fiorì nel secolo XVI. Basta dire che la traduzione, che egli pretese di fare dello storico Rolandino, non è in tutte le sue parti accurata, che moltissimi fatti riportati da Rolandino sono ommessi da lui, e che quelle poche cose da esso aggiunte, per la maggior parte o sono favolose invenzioni o non contengono in tutto la verità.

Ma invece di parlare così liberamente degli altrui sbagli sarebbe forse molto meglio il domandare qualche indulgenza pe' nostri. Saremo pur troppo anche noi caduti alcuna volta in qualche errore, imperciocchè chi può andarne del tutto esente? Bensì abbiam pro-

curato di tenerci lontani da ogni spirito di partito e di prevenzione. Dovendo scrivere la storia di una famiglia già del tutto estinta da tanti secoli, potrà credere ognuno che il solo amore del vero avrà mosso la nostra penna, non genio d'adulazione, non desiderio di procacciar favori o premio o protezione. Colla più severa critica abbiamo sempre esaminato le cose, distruggendo alcune favole, e separando con tutta l'accuratezza il vero dal falso, il certo dal probabile. In somma il nostro scopo altro non è stato che la semplice verità, come ad ingenuo storico si conviene. E per vieppiù depurare la nostra storia dalle false relazioni, abbiamo procurato di fondare i nostri racconti principalmente sulle vecchie carte, delle quali a tal fine abbiamo fatto una molto abbondante raccolta da tutti gli archivii che vennero a nostra cognizione.

Coll'aiuto poi di ornatissimi personaggi e chiari nella repubblica delle lettere noi ci siamo trovati forniti d'una abbondantissima raccolta di carte di que' tempi di mezzo oscurissimi e dubbii. Quanti lumi e quante belle notizie ci abbiano esse somministrato, e quante ne possano anche dare in generale per la storia d'Italia, lo potrà comprendere

chiunque vorrà prendersi la briga di esaminare i documenti che noi raccogliemmo. Se gli storici passati si fossero tutti adoperati in simil guisa, ora ognuno avrebbe il modo di pubblicare una perfetta storia d'Italia. Le tenebre che tanto offuscano que' bassi tempi sarebbonsi diradate, i falsi racconti, le tradizioni ridicole, le favole, le genealogie supposte si sarebbero dileguate, e la verità si vedrebbe comparire in tutto il suo aspetto. Ma contrario era affatto il costume di quegli storici; imperciocchè contenti della semplice esposizione de' fatti, di quelli eziandio succeduti in tempi da loro lontanissimi, si esentavano dalla fatica non solo di riportar i documenti, ma anche di citarli. E questa principalmente è la ragione, per cui in tutta la nostra storia ci mostriamo cotanto alieni dal fidarci intieramente delle sole loro asserzioni. Ma in quanto poco conto si debbano tenere le loro testimonianze, anche più chiaramente si scorgerà nella discussione che dobbiamo fare di un punto assai interessante, e ch'è come il primo preliminare di tutto il nostro lavoro, cioè della venuta in Italia del primo Ecelo.

Una numerosa schiera di storici mo-

derni pretendono di darci l'epoca della venuta in Italia della famiglia degli Ecelini, e tutti spacciano la loro proposizione senza esitanza; ma niuno si prende il minimo pensiero di additarci il fondamento su cui si appoggiano i detti suoi. Sentiamone alcuni de' più rinomati.

Lorenzo de' Monaci così scrive: *Quidam Ezerinus quondam Albrici, miles gregarius, veniens in Italiam cum Octone Imperatore, obtinuit ab eo villam Honariam in finibus Paduanis, seu Vicentinis.* Il Sansovino della Origine e de' fatti delle Case illustri dice, che il primo Azzolino Tedesco venne in Italia con gl' imperatori della Germania, e che, per essere stato uomo di singolare valore, fu fatto da lui conte di Onara. Il Pagliarini, che Ecelino d' Olanda quondam il nobile cavaliere Alberico venne in Italia essendo capitano sotto Ottone Terzo, e che la famiglia d' Olanda era tra le altre nobilissima in Germania. Alfonso Loschi, che Ecelino fu originato dal sangue de' Sassoni, che Alberto Sassone ebbe per figliuolo Azzolino o Ecelino detto Tedesco, il quale con Ottone Terzo imperatore venne in Italia nel 993 con carica di contestabile, alla quale dignità più si

portò per virtù, che per isplendor di natali; e che da Cesare ebbe in dono Onara e Romano. Pietro Gerardo, ossia Fausto da Longiano, nel principio della sua Storia, che Ecelino Tedesco venne in Italia con Ottone Terzo, dal quale ebbe il castello di Onara con molte possessioni e giurisdizioni. E nella genealogia degli Ecelini posta in fine alla suddetta istoria asserisce, che Alberico venne con Ottone Terzo imperadore in Italia, e che menò seco un figlio chiamato Ecelino Tedesco, il quale si insignorì di Bassano. Il Bonifazio, che Alberico d'Olanda venne capitano d'Ottone Terzo in Italia l'anno 996, dal quale per lo suo valore ebbe in dono Bassano. Il Salomoni *Inscrip. Agri Patav.*, che Alberico d'Olanda venuto con Ottone Terzo in Italia nel 995 ebbe in dono il castello di Bassano, che suo figlio Ecelino Tedesco fu creato da Enrico o Corrado Secondo conte di Onara l'anno 1014, che suo figlio Ecelino Balbo fu dichiarato da Corrado, nel 1139, conte di Romano.

Il Bertondelli, Storia di Feltre, riferisce che Ecelino da Romano discese da un altro Ecelino cavaliere alemanno, che coll'imperadore Ottone Terzo venne di Germania in Italia, e ch'ebbe in dono Onara, e si fece

signore di Bassano. Il Barbarano, che Ottone Terzo creò Ecelino Tedesco conte di Onara. Il Piloni, che i fratelli da Romano erano discesi per retta linea da Alberico Tedesco, il quale l'anno 996 venne in Italia con Ottone imperadore. Il Saraina, che Ecelino fu di picciolo lignaggio uscito, imperciocchè il padre fu Tedesco soldato dell'imperadore. Il Platina nella vita di Gregorio IX, che Ecelino tiranno di Padova fu cognominato Romano, l'avo del quale Tedesco era stato capitano in Italia sotto Ottone Terzo. Il Tarcagnotta, che venne nel tempo di Ottone Terzo un cavaliere germano in Italia chiamato Ecelino, il quale ebbe in dono Onara. Niccolò Machiavelli, che era venuto in Italia al tempo di Ottone Terzo uno Ecelino. In una cronica della Città di Padova, codice MS., si legge che Ottone Terzo imperadore, il quale imperò dal 984 fino al 1003, condusse seco di Germania molti baroni germani, tra i quali uno fu Alberico, che seco aveva un suo figliuolino chiamato Ecelino Tedesco.

Nella Cronaca di Marco Guazzo si vede che venne in Italia con l'imperadore Ottone di tal nome Terzo tra gli altri suoi un ca-

valiero, più per virtù che per sangue chiaro, detto Ecelino il Tedesco. Il Sigonio: *Ceterum de hujus origine haec accepimus. Conrado II regnante, Icilinus cognomento Balbus, origine Germanus, non modicas in Patavino agro opes, in primisque Castrum Onariam habuit.* In un MS. intitolato la *Origine di Trevigi ec.* » Enrico terzo imperadore, mandando lo suo esercito in Italia » guidato da Ecelino Balbo e da Alberico, » costoro si abitarono in Vesentina, e poi » con li suoi descendenti nel Pedamonte del » Trevisan, dove edificarono il Castel di S. » Zenon e Roman, così venne la origine da » Roman. » In un MS. intitolato: *Genealogia Marchiae Tarvisinae familiarum etc.* così sta scritto: *Origo ejus fuit ex Provincia Hollandiae in Germania. Albericus enim Baro principalis Curiae Imperialis assecutus est Octonem tercium imperatorem in Italiam, dux ejus militiae. Huic imperator ipse ob insignem virtutem Terram Bassani doni dedit. Hujus filius Ecelinus dictus Theutonicus a Conrado secundo Castrum Honariae obtinuit... Initium fuit anno* 990, *finis et destructio violenta sub* 1260.

Lo Scardeoni: *Opinio magis vulgata est*

Albricum quendam Saxònem e Germania primo venisse cum Othone tertio Imperatore ... circa annum dominicae Incarnationis 974, Tebaldo Cortelerio MS. *Ecelinus primus olim nobilis militis Alberici de Onaria genuit Ecelinum Balbum.* Santo da Rimini *della Edificazione di Padova* MS. *Ecerinus primus quondam nobilis militis Albrici de Honaria genuit Ecerinum Balbum.* L'Orsato: » Ecelino, primo figliuolo di quel» l'Alberico d'Olanda, quale dall'imperatore » Ottone Terzo fu del castello di Onara sul » Padovano investito, e bisavo di Ecelino Ter» zo tiranno ». Les Généalogies Historiques des Rois, Empereurs etc. et de toutes les maisons souveraines: *Il descendoit d'Azzelin ou Ezzelin dit l'Alleman, le quel accompagna l'Empereur Otton III en Italie vers l'an* 1000, *avec la dignité de Connétable, et reçut de ce Prince en recompense de ses services et de sa valeur Onara et Romano.*

Il Cavacio: *Genus illius haud vetus inter Italos, nam Proavus item hujus nominis proditur cum Othone tertio primus in Italiam descendisse, ab eodem donatus insigni Castro Bassani, et Honariae, quod familiae no-*

men dedit. Il Pigna: *Albericus Holandius primorum ordinum centurio cum in Italiam Othonis III. ductu anno salutis* 996, *venisset, Bassanum ab eo dono accepit, et Ezelinum germanum filium sustulit.* Il Zabarella: *Albericus primus de Olandia Theutonicus genuit Ezelinum Theutonicum Comitem Honariae.* Rafael Volaterrano: *Hic* (Ecelinus) *ex patre Monacho appellato Ezelino Theutonico, qui sub Octone III bello Italico meruit.* Galvano Fiamma: *Albericus de Romano de Marchia Anconitana, qui semper haereticus fuit, genuit quendam Izilinum.* Girolamo dalla Corte:
» Discese questo Ecelino da un certo cava-
» liero pur chiamato Ecelino, che con l'im-
» peradore Ottone venne di Germania in I-
» talia, dal quale ebbe in dono Onara, e dopo
» la morte dell'imperadore si fece signore
» anco di Bassano.

Potremmo registrar qui molti altri autori che hanno parlato della prima venuta in Italia di questa celebre famiglia; ma oltre che ciò sarebbe affatto superfluo, una tale enumerazione accrescerebbe a' nostri leggitori la noja, che pur troppo avranno provata anche nel sentir quei che abbiam di sopra an-

noverato. Non ad altro oggetto però abbiam noi riferito i sentimenti de' soprannominati scrittori, se non perchè dalla loro stessa varietà e discordia meglio si conosca quanto mal fondate siano le loro asserzioni. Ma anche senza di ciò, nelle ricerche che noi abbiam fatto intorno a questo proposito, abbiamo con maggior sicurezza scoperto che tutti questi scrittori si sono allontanati dal vero; imperciocchè nè quell' Ecelino venne mai con Ottone imperadore in Italia, nè molto meno quell' Alberico nel 996. Anzi aggiungeremo di più, che quest' Alberico è un personaggio sognato, che mai non fu al mondo. Di che ecco prove irrefragabili e fondate sopra autentici monumenti. Dal benemerito canonico Avogaro furono dissotterrate in Trevigi tre carte, che appartengono ad un Ecelo, che fu il primo stipite in Italia di questa famiglia. Nella prima di queste carte, stipulata nel 1076 in Onara, Ecelo figliuolo del quond. Arpone, che professava legge salica, vende a Giovanni quond. Ugone da Cavaso una possessione nel Trivigiano. Essa incomincia così: *In nomine Domini anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi mil-*

lesimo septuagesimo sexto, decima die intrantes menses Jullius indicio prima constad me Ezilli filius quond. Arpo qui professo sum ex nacio mea legiem vivere salicha etc.

Dello stesso tenore è anche la seconda. La copia, da cui furono tratte amendue, porta l'anno medesimo 1076; ma le indizioni ivi segnate non si accordano con questo anno; poichè la indizione quinta decima notata nella seconda corrisponde al 1077, e la prima che leggesi nell'altra coincide col 1078. Ma questo è un errore di poco momento, e che frequentemente s'incontra in documenti di simil fatta. In questa seconda poi più chiaro si specifica chi fosse quest'Ecelo figliuolo di Arpone, dichiarando esser egli da Onara e da Romano: *Constad me Ecelli filius quond. Arpo de loco aunerio et romano qui professo sum ex nacione mea legem vivere salicha*. Fu questa carta rogata in Braida, ch'era un castello poco discosto da Asolo. La terza, che fu similmente stipulata in Braida, è una famosa donazione fatta l'anno 1085 da molti magnati al monastero di S. Eufemia di Villanova, fra' quali apertamente comparisce il nostro

Ecelo, figliuolo del quond. Arpone, che professava legge salica. Di lui abbiamo pure una altra carta autografa stipulata nella sua giurisdizione di Onara l'anno 1074. Che nel 1091 fosse egli ancora fra i vivi, cel dichiara un Privilegio di Enrico imperadore fatto in favore delle monache di S. Pietro di Padova, nel quale chiaramente si nomina *Ecili de Aunaria*.

Due conseguenze certissime da questi documenti si possono ricavare. La prima, che quest' Ecelo da Onara essendo ancor vivo nel 1091, è moralmente impossibile ch'egli possa esser venuto in Italia con Ottone Terzo imperatore nel 996, quando assegnar non gli volessimo almeno una vita di cento e venti anni. La seconda conseguenza ancor più chiara si è, che il padre di Ecelo chiamavasi Arpone, e non mai Alberico da Olanda. Nè qui ci si opponga l'autorità di quelle carte, che col nome di documenti uscirono nel 1753 nell'Istoria del Ponte di Bassano; imperciocchè basta leggere la *Lettera di un Anonimo* nel Tomo XXX della Nuova Raccolta d'Opuscoli del benemerito Padre Mandelli, per iscorgere ad evidenza che sono del tutto apocrife e false.

Rigettata in tal guisa l'autorità di tanti scrittori, che diremo noi del tempo in cui venne questa famiglia in Italia? A dir il vero non possiamo fissarne l'epoca con veruno autentico documento. Ma che bisognò vi è di documenti, quando non mancano scrittori sincroni, che ce l'additano precisamente? Essi parlano così chiaro, che appena si può comprendere come tanti autori con tutto ciò abbiano sopra un tal punto sì malamente traviato poi dal vero sentiero. Lo storico Rolandino, che certamente è il più veridico, e più diffusamente di ogni altro tratta delle cose degli Ecelini, apertamente dice al capo settimo del primo libro della sua Storia, che *Ecili*, come leggesi nel Codice Estense, venne dall'Alemagna col re Corrado, dal quale ebbe poscia in dono il castello di Onara. Ecco le parole stesse dello storico: *Amicitiam cum Paduanis contraxit,* (cioè Ecelino nel 1188), *et obbligavit pignori eis curiam de* H*onaria, quam olim Eccilis avus ejus habuerat ab antiquis a Rege Corrado, CUM QUO VENERAT DE ALEMANNIA miles ab uno equo.* Può egli parlare con precisione maggiore?

A questa chiarissima e rispettabile testimonianza di Rolandino possiamo aggiungere quella altresì del Maurisio, il quale tessendo la genealogia della Famiglia Eceliniana, e tutti enumerando i soggetti ohe la compongono con ordine retrogrado, cioè camminando dagli ultimi verso il primo, quando egli giunge a questo Ecelo non va più avanti. Segno evidente che anche da quello storico era esso considerato il primo stipite della famiglia in Italia. Alla qual genealogia aggiungeremo noi il nome di Arpone, come parlano le nostre carte, il quale probabilmente rimase nelle parti dell'Alemagna. E questa opinione, che Ecelo sia venuto in Italia coll'imperador Corrado, fu anche abbracciata dal grande Sigonio. *Caeterum*, egli scrive, parlando di questa famiglia (1), *de hujus origine haec accepimus. Conrado II regnante, Icilinus, origine germanus, non modicas in patavino agro opes, in primisque Castrum Honariam habuit.*

Ma due essendo le venute del re Corrado in Italia, la prima nel 1026 e la se-

(1) *De Regno Italiae Lib.* 17 *pag.* 932 *Tom.* 3.

conda nel 1036, a quale di esse precisamente si dee assegnare l'arrivo in queste contrade del nostro Ecelo? Al celebre Brunacci (1) non sembra probabile ch'egli venisse in Italia nella prima calata del re Corrado; poichè trovandolo ancora fra i vivi nel 1091, e vegeto e sano in corte dell'imperadore in Padova, converrebbe assegnargli un'età troppo avanzata; conciossiacchè meno di venticinque anni non gli possiamo dare, allorchè per le sue benemerenze ottenne da Corrado tante giurisdizioni. E' dunque assai più verisimile che ciò seguisse nella seconda venuta del medesimo imperatore, cioè nel 1036. Ed ecco finalmente fissato un punto così contenzioso.

Passiamo ora ad esaminare un altro non meno per noi interessante. Tiso, che fu il primo stipite della famiglia nobilissima Camposampiero, venne in Italia o col nostro Ecelo, o poco avanti, come vuole l'Orsato, nel 1013. Quel Tiso, che noi troviamo nominato in una carta del 1064, ha tutte le apparenze di essere questo medesimo. Alcune

(1) *Stor. Eccles. di Pad. MS.*

circostanze che s'unirono, la professione della medesima legge salica, il tempo, il luogo, fecero ad alcuni supporre che la famiglia dei Camposampieri fosse uscita dal ceppo stesso di quella degli Ecelini. Ma è questo un errore che merita d'esser qui di proposito confutato. In un Opuscolo *De familiis Patavinae Urbis*, custodito nella Biblioteca Capitolare di Trevigi, e che forse non è diverso da quello allegato dal Muratori, (1) si legge: *Popularis tenet opinio, quod proceres de Campo s. Petri ex sanguine masculino prolis dominorum de Honoria, seu de Romano habuerint originem*. Le stesse parole, non che il sentimento medesimo, si leggono nel libro: *De familiis illustribus Patavinis* di Tebaldo Cortelerio; come altresì in un altro MS. di Santo da Rimini: *Della edificazione di Padova*, a cart. 71. Tutti però questi scrittori altra prova di ciò non adducono che una popolar tradizione. *Ma tradizioni vaghe*, qui esclama il grande Fleury (2), *di fatti antichi, che non sono giammai stati scritti*,

(1) *Rer. Ital. Tom 12 nella Prefaz. a' Cortusi.*
(2) *Nel suo Discorso, o sia Prefaz alla St. Eccl.*

non meritano alcuna credenza. Nè maggiore autorità debbono avere presso di noi i rozzi ed incolti versi di Zambon de' Favaſoschi, e la Cronica di Giovanni Nono, imperciocchè sono questi autori di poco credito, e che sappiamo esser caduti in mille abbagli, spezialmente nelle cose spettanti alla ſamiglia degli Ecelini.

Ma è ſuor di dubbio che l'opinione di costoro, benchè adottata anche da alcuni uomini riputatissimi di questo secolo illuminato (1), deesi rigettare del tutto. Se non avessimo di questa nostra asserzione altre prove, basterebbe dar un' occhiata alla celebre Donazione del 1085, ſatta alla Badia di S. Euſemia di Villanova da Ezilo q. Arpone in compagnia di Tiso e Gerardo ſratelli e figli di India, che è uno de' più antichi documenti che si trovino delle due ſamiglie; poichè esaminandola con occhio perspicace ed attento, vedremo chiaramente in più d' un luogo della medesima la diversità delle due ſamiglie. Ma che bisogno v'è di ricorrere ad altre ſon-

(1) *Si vegga il Compendio Cronologico e Critico dei fatti e scritti di S. Antonio di Padova ec. del P. Agostino Arbusti alla pag* 75.

ti quando abbiamo l'autorità sicura di Rolandino, che scioglie affatto ogni controversia? Scrive egli che l'ultimo Ecelino era in guerra sanguinosa contro la famiglia dei Camposampieri per lo Castel di Fonte. La veneta repubblica erasi mossa per far la pace. Mandò a questo effetto suoi ambasciadori a'Padovani, e ne mandò eziandio ad Ecelino, ch'era a Bassano. Rapportando poi per esteso le parlate che fecero amendue, nella risposta che Ecelino diede loro, si espongono tutte le offese sì nel sangue come nell'onore, che esso e i suoi maggiori aveano avuto da quei da Camposampiero. Indi soggiunge: eppur io so che quella famiglia non niega di esser discesa per lato di madre dalla progenie di Romano, che tanto offendono: *Scio quod nobiles illi de Campo S. Petri non negant se contraxisse MATERNAM originem de progenie de Romano, quam more solito cognoscere non videntur* (1). Puossi parlare con maggior chiarezza? Adunque non per via di padre erano discesi i Camposampieri da que'da Romano, ma per via di madre.

(1) *Lib.* 2 *Cap.* 14 *pag.* 193.

Non sarà fuor di proposito l'aggiungere anche qualche parola sopra l'origine di questa famiglia nella Germania. Veramente questo punto è ancora involto fra le tenebre, e forse staravvi per sempre. Ci siamo per molto tempo affaticati intorno ad esso, ma sempre finora indarno. In un libro che ha per titolo : *Codex Traditionum Corbejensium etc.* (1), è registrato un documento dell'anno 1024, nel quale intervengono come testimonii *Erpho Comes*, che anche *Erpo* è detto, ed un uomo chiamato *Ecilin*. L'illustratore del codice parla a lungo del conte Erpone e de' suoi maggiori, ascendendo di là dal mille. I beni di questa famiglia erano situati nella Vestfalia, dove era in uso la legge salica, giacchè in documenti di quelle parti si trovano nominate *Terrae Salicae*. Inoltre si sa, che presso i Tedeschi le due vocali A ed E si reciprocavano, onde si pronunciava del pari *Erpo* che *Arpo*. Taluno forse potrebbe sospettare che Arpone, o suo figlio Ecelino fossero dalla Vestfalia discesi nelle no-

(1) *Fu dato alla luce da Federico Falke l'anno 1752 in Lipsia V. la pag. 637.*

stre contrade. Ma confessiamo che a debolissimo filo si attiene questa conghiettura, di cui al nostro proposito non si può far quell'uso che sarebbe necessario. Abbiam se non altro con tal incontro preso occasione di far cenno d'un bel libro diplomatico non veduto dal Muratori nè dal Brunacci: col quale forse potrebbonsi correggere molti sbagli del primo in punto alle genealogie degl'imperadori.

E' vero che i primi Ecelini venuti in Italia costantemente professavano la legge salica (1), come trovasi espresso in varii documenti. Inoltre di salica nazione si riconoscono da'riti che usavano nelle dona-

(1) Varie erano ne'bassi tempi le leggi che si usavano in Italia. Allorchè ne divennero padroni i Longobardi, le leggi romane, che sole dianzi regolavano l'umano commercio, non furono abolite del tutto, ma vi si aggiunsero di più le leggi proprie della nazion longobarda. Succedettero in questo regno i Franchi, ed eglino alrresì ci portarono le leggi saliche o franche, proprie della loro nazione. Queste furono le tre leggi allora più usate. Vennero introdotte poscia anche le leggi alemanna, bavarese, ripuaria, bajoaria, burgunda, quando gl'imperadori tedeschi s'impadronirono dopo i Franchi del regno. Le famiglie oltramontane che o per interesse, o per impiego, o per bisogno vennero a fermare il piede in Italia, ottennero licenza dagl'imperadori di potere colle leggi del loro paese regolarsi. Quindi il cardinal Baronio ne' suoi Annali Ec-

zioni e vendite. Ma a troppa ampiezza di paese una tal legge estendevasi, per poter quindi arguire qualche cosa di positivo. Il Muratori (1), parlando dell'origine di questa famiglia, e comprendendo la difficoltà della impresa, si disimbarazza col dire che la professione della legge loro li faceva conoscere provenienti o della Francia, o da alcuna delle provincie della Germania alla Francia confinanti. Noi però, coll'autorità di quegli storici che danno al primo Ecelo il soprannome di *Tedesco*, ristringeremo la di lui patria alla sola Germania, anzi a quelle sole provincie della Germania che dalle leggi saliche erano governate. E di fatti anche Rolandi-

clesiastici, e più copiosamente l'Olstenio (*Collect. Rom. par.* 2) pubblicarono alcune Costituzioni di Lotario Augusto, nelle quali s'impone che ognuno debba eleggersi la legge, sotto cui vivere. Questo costume di professar pubblicamente in ogni occasione la legge sua propria, erasi introdotto perchè non potesse nascere verun inganno. Ciò costumavasi ne' contratti, ne' giudizii, nell' eredità, nelle donazioni e negli altri pubblici atti. Se non esprimevasi la legge, dichiaravasi almeno la propria nazione; e quindi specificata la sua nazione, intendevasi tosto qual fosse la legge sua. Una tal consuetudine servì più volte mirabilmente a conoscere la nazione di qualche nobile famiglia. Nel secolo XII incominciò un tal uso a cessare a poco a poco, non per altro se non perchè le leggi romane tornarono a trionfare in Italia.

(1) *Antiq. Ital. Tom. II. Diss.* 22 *pag.* 252.

no apertamente dichiara che il nostro Ecelo venne dall'Alemagna in Italia.

Se questo pregio poi fosse comune anche all'Olanda, noi non sapremmo determinarlo. Un numero grande di storici moderni con asseveranza lo affermano. Ma quali sono le prove di questa loro asserzione? quale il fondamento? Null'altro certamente fuorchè la loro autorità: ma essa non basta a persuadere una cosa di tempo così remoto. Quindi a ragione ripetiamo ciò che già disse il celebre Baronio: *Quod a recentiori auctore sine alterius veteris auctoritate profertur, contemmitur*. A noi certamente nelle nostre ricerche non è mai riuscito di trovare di questa cosa il minimo vestigio. Per lo che ragionevolmente rivochiamo in dubbio questa loro opinione. E tanto maggiormente nel nostro pensiero ci confermiamo, quanto che gli storici ed i geografi c'insegnano che il nome di Olanda incominciossi a dare a quel tratto di paese, che ora così si appella, molto tempo dopo la venuta in Italia, che costoro assegnano al primo Ecelo, o al loro supposto Alberico d'Olanda. Dunque quanto essi dicono di quello Alberico, e della di lui de-

nominazione d'Olanda, non può essere appoggiato a verun documento sincrono. Saremmo quasi per dire che questa loro opinione non nascesse a principio se non da uno sbaglio preso nel leggere. Avvenne a noi quasi lo stesso leggendo un vecchio scritto favoritoci dal gentilissimo cavaliere Gian-Roberto Pappafava. Ivi discorrevasi di Alberico *de Honaria*; e tale era la forma de' caratteri con cui questa parola era scritta, che noi al primo colpo d'occhio l'avevamo rilevata per *Hollandia*. Dopo un esame più maturo ci accorgemmo noi dell'errore; ma non avrassene forse accorto quel primo che ci spacciò quell'opinione. E perchè non avrà potuto sbagliare nel leggere? Vi fu anche chi sbagliò leggendola per *Navarra* (1). Questa conghiettura si rende ancor più probabile, osservando che tutti cotesti storici d'accordo fanno proveniente dall'Olanda, non Arpone, non Ecelo suo figlio, ma Alberico, che, secondo i documenti tutti, era figlio di questo Ecelo, oppure un personaggio meramente supposto.

(1) *Vedi il Fontanini Eloqu. Ital. pag.* 65.

Terminiamo questa nostra Prefazione col dire una parola intorno al nome che fu comune a quasi tutta la nostra famiglia. *Hezzo*, *Hecelo*, *Hetzil*, *Hetzilo*, *Heintzil*, e diminutivamente quello di *Hezilinus* era frequentemente in uso presso gli antichi Germani, come si può vedere in molti scrittori, e specialmente nell' Hundio (1), nell' Aventino (2), nel Boeclero (3), nel Tolnero (4) e nel Lindembrogio (5). E' famoso fra questi quello Ecelo che fu poscia duca di Baviera. Il Brunnero, seguito in ciò da Carlo Meichelbech nella sua Storia Frisingense (6), lo chiama H*ezilo*. Gotescalco vescovo di Frisinga nel Panegirico che recitò in Praga ad Enrico Imperadore lo nomina H*ezilone*. Il Cronico di Ditmaro (7) gli dà il nome di H*ecilinus*, come pure Giovanni Sagornino nel Cronico Veneto (8), il Baronio, ed altri. Costumavano assai gli

(1) *Metrop. Salisb. Tomo III.*
(2) *Annal. Bos. Lib.* 5.
(3) *In Imp. Germ. in Ottone II.*
(4) *In Hist. Palat.*
(5) *Script. Rer. Germ. Septent. an.* 1096.
(6) *Tomo I. p.* 200.
(7) *Lib. VII. in Rer. Brunsvicensium, Tomo I. a Leibnitio Collect.*
(8) *Pag.* 104, *an.* 998.

antichi Tedeschi esercitarsi nella caccia: *Hezzen*, *Hetzen* in lingua antica teutonica significava *venari*, andare alla caccia; ed ecco la etimologia del nome di Hezelo, che fu il primo stipite della famiglia degli Ecelini in Italia. Non per altra ragione al padre di s. Enrico imperadore fu dato il soprannome di Hezelo, se non perchè era assaissimo dilettante della caccia. Non è improbabile che per la stessa ragione fosse dato da principio questo sopraggiunto di Ecelo anche al primo nostro stipite, e che quel sopraggiunto, come ordinariamente succede, passasse poi a poco a poco in nome proprio: di che potremmo addurre infiniti esempj in ogni idioma.

Hezelo fu dunque il nome proprio, ed Hezelino fu il diminutivo di quello; imperciocchè era costume assai comune in que' tempi, che nelle nobili famiglie conservavasi un solo nome di padre in figlio, e ne' discendenti. Allora il più giovine, per distinguerlo o dal padre, o dallo zio, era nominato col diminutivo: così Folco si dicea Folcolino, Tiso Tisolino, Azzo Azzolino, Obizzo Obizzino, Alberto Albertino, Raimondo Raimondino, e così di molti altri; e fra questi anche Ece-

lino. Quindi agevolmeute si scorge che errarono a partito quegli scrittori che al nostro Ecelino diedero il nome di Azzolino, come Dante, il Petrarca e tanti altri. Azzolino è propriamente il diminutivo di Azzo, e nella nobilissima famiglia d'Este moltissimi personaggi con un tal nome s'incontrano. Coll'andar del tempo Ecelino non fu più diminutivo, ma proprio; perciò convenne distinguere il figlio dal padre con un altro diminutivo. Quindi in una Carta di concordia tra Ecelino il Monaco e la città di Vicenza troviamo più volte nominato il di lui figlio *Icilinello*.

LIBRO I.

DI ECELO

primo stipite della famiglia degli Ecelini in Italia.

I. Ne' secoli che noi chiamiamo barbarici, era costume che molti de' principi e baroni tedeschi, che seguitavano i re e gl'imperatori nelle loro spedizioni in Italia, allettati dall'amenità del paese, piantassero quivi il loro domicilio. Una delle ragioni è questa per cui il paese de' Lombardi, reso quasi un deserto ne' secoli nono e decimo dalle incursioni di tanti barbari oltramontani, crebbe poi straordinariamente in popolazione. Imperciocchè è cosa assai naturale che in compagnia di essi, ch' erano i principali dell' esercito, si fermassero eziandio o tutti o la maggior parte dei loro aderenti e seguaci, e tutti quelli che si trovavano poco agiati nel natio paese. Quindi leggiamo nella Donazione di Berengario a Sibicone vescovo di Padova (1), che nei contorni di Bassano sopra le rive della Brenta abitavano molti Tedeschi. È osservazione giustissima di un dotto moderno scrittore (2), che le spedizioni de' popoli oltramontani sotto i re francesi e tedeschi recarono all' universale d'I-

(1) *Vedi Eocumento numero* 1.
(2) *Denina Rivoluz. d'Ital. lib.* 10 *cap.* 7.

talia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi e de' Turchi fecero di male alle provincie che assoggettarono al loro imperio.

II. Ecelo, che trovasi anche chiamato Ezilone, figliuolo di Arpone, che noi poniamo per primo stipite della famiglia da Onara, ossia da Romano, fu certamente uno di questi baroni tedeschi. Egli era nell' esercito di Corrado Secondo il Salico imperadore; e questa è cosa indubitata, poichè lo storico Rolandino (1) è quegli che ce ne assicura. Noi abbiamo dimostrato nella Prefazione che questa calata in Italia di Ecelo fissar si deve all'anno 1036. Se volessimo credere ad una lunga serie di storici moderni, Ecelo era capitano d'una parte dell'esercito di Corrado. Ma siccome un tal genere di storici è poco degno di fede, poichè vane tradizioni miste di alcuni propri loro sogni erano ordinariamente il solo fondamento su cui si appoggiavano, noi non osiamo di adottar ciecamente una siffatta loro asserzione. Altro dunque non possiamo noi spacciare accertatamente di Ecelo, se non quanto leggesi in Rolandino, cioè che egli fu cavalier venturiere, che avea servito l'imperadore nel suo esercito fra i suoi cavalieri d'un cavallo.

III. Erano soliti gl'imperadori, in benemerenza dei servigi prestati, di dare in feudo ad alcuno di questi loro seguaci terre grandi e popolose e vastissime possessioni, in cui si stabilivano co' loro propri servi. Quindi anche E-

(1) *Lib.* 1. *cap.* 7. *inter R. I. scrip. tom.* 8.

celo dall'imperador Corrado fu investito delle due giurisdizioni di Onara (1) e di Romano (2), dalle quali trasse il cognome egli e tutta la sua discendenza. Imperciocchè nella confusiove di que'tempi, in cui erasi perduto l'uso de'cognomi, le nobili famiglie per lo più denominavansi da que'castelli sopra i quali avevano dominio e giurisdizione. Così Casa da Este, Casa da Camino, Casa Camposampiero, Casa S. Bonifazio, ec. (3). Tali famiglie arrecarono un grandissimo vantaggio all'Italia, poichè ripopolando queste provincie, la riempirono nel medesimo tempo per loro salvezza di tanti castelli e sì frequenti, anche nelle contrade più deserte, che forse non sono sì spesse le ville e le case rustiche in molte delle più feconde pianure: e però il Muratori li paragona ad una selva.

(1) *Rol. loc. cit. Sigon. de regno Ital. lib.* 17. *pag.* 932.

(2) *Orsato stor. di Padova lib.* 4. *pag.* 303. *Salom. inscript. Agri patav. pag.* 233.

(3) Indistintamente Casa da Onara e Casa da Romano appellavasi. Durò la prima denominazione fino all'anno 1199, in cui i Padovani per odio che avevano contro Ecelino, che fu il Monaco, distrussero da'fondamenti il castello d'Onara. Attesta il Maurisio che da quel tempo in poi questa famiglia si denominò *da Romano* soltanto. Era situato Onara ne'confini del Padovano, nove miglia in circa da Bassano distante. Romano poi è un villaggio nel territorio di Asolo, tre miglia appena discosto da Bassano a greco levante. Qui sorge alle radici dell'Alpi fra gli altri un colle, sopra il quale era posto il celebre castello. Questo e per natura e per arte era quasi inespugnabile; perchè la collina a levante, a mezzodì e a ponente è molto ripida e malagevole da salirsi, e dalle poche vestigia che appariscono desumesi quanto il castello era da ogni parte ben munito a lunga resistenza. Avea figura quadrangolare con doppio ricinto di grosse mura, e l'esterno, oltre alcune torricelle, aveva a mezzodì uno sporto ad angolo acuto, guernito di un forte baluardo. Tra l'uno e l'altro ricinto v' erano le abitazioni per la guarnigione. Dentro il secondo cerchio poi sorgeva il palazzo, oltre a una ragguardevole torre, della quale ancora si veggono le

IV. Le nobili e generose donazioni che ottenne Ecelo dal suo sovrano sono un indizio certo della nobiltà de' suoi natali. Imperciocchè sappiamo dagli scrittori di que' tempi, che quei personaggi che dagli Augusti ricevevano simili investiture, alcuni erano di sangue congiunti cogl' imperadori medesimi, e tutti ammessi fra i principi e baroni primari dell' esercito imperiale. Quindi noi giudichiamo senza fondamento l'asserzione di que' pochi scrittori moderni (1) che lo vollero disceso da gente ignobile e vile, dicendo che a tanta altezza pervenne più per la sua virtù che per la chiarezza de' natali. Dobbiamo dunque con ogni ragione appigliarci all' opinione di alcuni altri che lo fanno uscire da una famiglia *nobile, illustre ricca e potente* della Germania (2). Ma sia la cosa come esser si

fondamenta. L'ingresso era dalla parte di settentrione, dove al presente è la chiesa parrocchiale, munito ancor questo di validi baluardi e di torri; e per avvicinarvisi bisognava superare per angusti viottoli l'erta e la disuguaglianza d'altre più basse colline; il che giovava non poco a render più forte il castello, perchè potevasi in molti siti e con isbarre e con altri ripari impedir l'adito all'inimico. Fu distrutto dopo la morte dell'ultimo Ecelino. Non ci è noto il fondamento su cui si appoggia il Tonelli, nella sua Storia di Mantova, ad asserire che Romano, dal quale gli Ecelini trassero il cognome, era una piccola città del Bergamasco. Cosa agevole è riconoscere lo sbaglio di questo letterato. Dante indicò il castello di Romano in que' suoi versi del Paradiso al Canto 9, ove dice:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto
Laonde scese giù una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

(1) *V. Saraina stor. di Veron. p.* 22. *Loschi Camp. istor. Marco Guazzo cronaca degli uomini illustri antichi ed altri.*

(2) *Pagl. l.* 1, *Bonif. l.* 3. *pag.* 101. *Cortel. De Fam. illustr. patav. ed altri.*

voglia, dalla Germania certamente trass' egli la origine, in prova di che basta la sola testimonianza dello storico Rolandino, che scrive nel luogo citato: *Curiam de Honaria Ecelinus (o Ecilis,* come leggesi meglio nel Codice Estense) *habuerat ab antiquis a rege Corrado, cum quo venerat de Alemania miles ab uno equo.* La legge salica professata sempre da lui e da' suoi discendenti cel fa credere originario da una delle provincie della bassa Germania alla Francia confinanti, piuttosto che dalla Sassonia, come malamente lo Scardeoni (1) pretende.

V. Qui ci convien notare un altro errore di alcuni moderni. Veramente una noia è questa di dover ad ogni tratto fermarsi a confutare i loro sbagli; ma non dovrà spiacere al lettore di conoscere qual fede prestar si debba a così fatti scrittori. Pretendono dunque alcuni che Ecelo ottenesse da Corrado eziandio nel medesimo tempo la signoria di Bassano. Gli Ecelini ottennero quel luogo in feudo dal vescovo di Vicenza. Erano ne'secoli anteriori i vescovi italiani saliti ad una potenza straordinaria. L'ignoranza de'popoli, il fanatismo, lo spirito eccessivo e mal regolato di religione, che in que'secoli dominavano, vi contribuirono principalmente. Però a poco a poco si videro essi in assoluto dispotico dominio di ville, di terre, di città e di provincie intere. Ma come spessissimo avviene che le troppe ricchezze guastano i costumi, essi pure ben presto si scordarono de'propri doveri, e le leggi conculcando della religione, dell'onestà e

(1) *De antiq. urbis patav. pag. 272.*

del dovere, caddero ne' vizii più enormi. Orrida è la descrizione che ne fanno gli storici e specialmente l'eruditissimo Fleury. Per la qual cosa i laici, perdendo per la religione quel rispetto che dovevano avere, incominciarono a tentar rivoluzioni ed a rapir a' vescovi que' beni, di cui sì malamente essi abusavano. Quelle cagioni che portarono il popolo all'obbedienza, quelle stesse fecero sì che mettessero poscia in opra ogni mezzo per sottrarsene. È cosa assai naturale all'uomo il tentar di ribattere le ingiurie, e riaversi dalle ingiustizie che gli vengono fatte e dalle oppressioni.

VI. I vescovi dunque, studiando ogni mezzo onde mantenersi nelle giurisdizioni acquistate, si servirono di un tratto de' più politici e fini. Vedendo che i privilegi imperiali e pontificii di conferma non più giovavano loro, pensarono con prudenza di acquistarsi aderenti e seguaci. Concessero dunque a persone di alto affare, a titolo e nome di benefizio o sia feudo, parte dei poderi e de'beni loro, le curie, le castella, le marche e i ducati. I personaggi da loro scelti per essere investiti del feudo erano i più ricchi e i più potenti de'circonvicini paesi. Per lo più erano que'baroni tedeschi che già dagl'imperadori aveano avuto in dono grosse tenute e castelli. Ed ecco una seconda sorgente della grandezza di questi signori, che conti rurali o pagensi vennero denominati.

VII. Un argomento per provare che la famiglia di Ecelo fu ragguardevole fra le principali fin dal primo momento che venne in Italia, si è il vedere che i vescovi circonvicini non man-

carono di fissar sopra la medesima le mire di questi loro politici oggetti. Quel di Vicenza intanto fu il primo, per quanto sappiamo, a concederle in feudo Bassano col suo distretto, e le due ville d'Angarano e di Cartigliano. Ad Ecelo piuttosto che ad altro suo discendente noi inclіniamo ad attribuire una tale infeudazione, poichè questo è coerente a quanto scrissero alcuni autori (1), che Ecelo poco dopo la morte dell'imperadore fecesi anco signore di Bassano. Il vescovo di Vicenza era divenuto padrone di Bassano, in vigore di una donazione imperiale, ch'eragli stata fatta di questo luogo; della qual donazione egli era solito mostrare l'originale, quando concedeva in feudo Bassano a qualche signore, come chiaramente si legge ne' diplomi di questo feudo.

VIII. Ragguardevoli sono anche le prerogative che dal vescovo gli si concedono; siccome in uno di tali diplomi dichiarava egli, che per obbligar a se stesso e al suo vescovato la di lui persona e i di lui discendenti in modo da poterne sperare ogni assistenza nelle sue occorrenze, pensa di concedergli in feudo i luoghi suddetti, trasferendo in esso l'autorità tutta e tutti i diritti che i suoi predecessori avevano avuto sopra di que'luoghi da qualche tempo indietro. In vigor di questo assoggettogli il contado, la giurisdizione, il mero e misto impero sopra gli abitanti tutti. Diedegli la potestà di

(1) *Manfredi genealogia Marchiae Tarvis. famil. MS. Salomoni inscript. agri patav.* pag. 233. *Tarcagnota stor. del mondo lib.* 14. p. 329. *Bertondelli stor. di Feltre pag.* 61. *Bonifaz. stor. di Trevigi lib.* 4. *Cavacio hist. s. Justinae pag.* 82. *Pigna hist. lib.* 3.

5*

comandare, di proibire, di far decreti e leggi, di giudicare e di assolvere nelle cause civili e criminali. Concessegli parimente sopra i sudditi tutti un'intera padronanza: cioè il gius d'imporre pesi, tributi e gravezze ordinarie e straordinarie, tanto sopra le robe, quanto sopra le persone, e di esigerle, e di avere il pedaggio de' passaggieri e de' bestiami, e il tributo delle merci che passassero tanto per terra, quanto per acqua: il dominio delle acque tutte e il gius della pesca: l'autorità di creare gli officiali tutti pel buon governo del luogo, di qualunque genere e condizione, cioè i decani, i giurati, i saltari ec. Finalmente gli concesse tutto ciò che può appartenere in alcun conto al regio fisco, cioè le regalie tutte, e quelle cose che principalmente e indirettamente possono appartenere alla marigancia e sopramarigancia, giurisdizione, comitato e regno e le decime tutte.

IX. In forza di tali investiture, i feudatari diventavano ligi al signore col vincolo addossato del giuramento di vassallaggio e di fedeltà, che sopra i sacrosanti vangeli, come grave pegno della promessione, prestar doveano solennemente. Erano essi allora tenuti non solamente a militare in favor del loro signore, dal quale ricevevano il feudo, ma anche ad assisterlo per onore in certi tempi, o come sogliamo dire fargli la corte, allorchè tenevasi *Curia vassallorum* in certi giorni determinati. Comparivano allora i vassalli tutti per riconoscere da' padroni i feudi, e rinnovare, occorrendo, il giuramento di fedeltà. Osservavasi ciò ne' primi tempi rigorosamente, ma cadde poscia in disuso.

X. Il dominio di Bassano arrecò ad Ecelo una somma soddisfazione. E di fatti aveane tutte le ragioni poichè il luogo era ottimamente acconcio a tutto ciò che proponevansi que' novelli signori i quali venivano a fermarsi in Italia. Un'aria saluberrima, un terreno fecondo, un colle ond'ergere un fortissimo castello, e la sponda di un fiume sempre ricco di acque. Quindi giudicò cosa assai opportuna alle sue mire di scegliersi questo luogo per abitazione. Noi avremo agio di vedere che ancor tutti i suoi discendenti se lo elessero per proprio domicilio. Moltissime carte ci dinotano la casa dominicale degli Ecelini e il luogo ove era situata (1). Da questo venne che presso alcuni scrittori oltramontani e in alcuni documenti (2) vien fatto menzione di Ecelino *da Bassano*, così denominandolo dal luogo della sua dimora.

XI. Sdegnavano cotesti signori rurali di abitare nelle città ad altra potenza soggette. Nelle proprie giurisdizioni erano piccioli sovrani, imperciocchè non dipendavano se non dall'imperadore. Quindi avevano tutti l'avvertenza d'impetrare dagli Augusti privilegi e diplomi, onde esimer se stessi e le terre loro dall'autorità dei conti, che a nome dell' impero governavano le città. Un benefizio grandissimo fecero con questo alla popolazione territoriale nel medesimo tempo che ridussero le città in un miserabile stato, senza distretto e senza contado o almeno pochissimo. I popoli quanto più s'andavano inci-

(1) *Vedi Documento num.* 2.
(2) *Vedi Documento num* 3.

vilendo, tanto più in generale facili furono all'obbedienza. Il ben comune e il consenso dei sudditi accrebbero a poco a poco la potenza di questi signori. Perciò quello che nella sua origine fu pur talvolta usurpazione, diventò giustizia, mercè il suggello delle leggi e l'accordo delle volontà. Non portano giammai gli uomini volontariamente il giogo della tirannia, ma volentieri si avvezzano a servire un padrone in cui non vedono che un protettore. Allora i popoli si misero a coltivar le campagne, a tagliar i boschi che da ogni parte li circondavano, a frenar i fiumi e l'impeto de'torrenti con argini e con escavazioni. L'Italia allora videsi cangiare d'aspetto.

XII. La successione della famiglia è una delle cure principali che aver deve un uomo prudente. Imperciocchè questa vita, ch'è di se breve, s'allunga, per così dire, quando si lascia chi debba succedere. Pensò anche Ecelo a questo principalissimo oggetto, nel medesimo tempo che tutte le sue mire erano intente alla sua grandezza. Chi fosse la moglie che prese e di qual casato, gli storici non cel lasciarono scritto. Un rotolo peraltro che fortunatamente abbiam disotterrato dall'archivio di S. Felice di Vicenza, ove sta in originale, c' insegna ch' ella aveva nome Gisla, nome che pur conservossi in qualch' altra femmina della sua discendenza. Questa carta ci fa noto, ch'era nata in Italia, di origine Longobarda, tale dimostrandola la professione della legge secondo la sua nazione. Che fosse di non mediocre condizione e di beni abbondevolmente dotata, lo possiamo similmente dalla

medesima ricavare. Comprende questa la ratificazione d'una donazione di alcuni terreni che Ecili, di lei marito, avea fatto a que'monaci di S. Felice. Se non fossero stati di ragione di Gisla o dotali, o più probabilmente parafernali, il di lei consenso non sarebbe stato necessario. Dice la donna di se: *Io Gisla, moglie di Ecili, che professo per la mia nazione di vivere la legge de' Longobardi, e coll'assenso di mio marito, che sotto ratificherà, prometto di non contravvenire, ne' tempi che verranno, alla carta di donazione che mio marito fece al detto monastero d'una massariccia che sta nel fondo e luogo chiamato Trigurte.* E questa carta fu stipulata nella loro giurisdizione d'Onara nel 1074. Lo stesso Ecili, marito e procuratore, sul fatto diede l'assenso.

XIII. A questo documento, che, a nostra notizia, è il primo in cui s'incontrino nomi di questa famiglia, ne seguono due altri, che si conservano nell'archivio di Santa Maria Maggiore di Trevigi, rogati ambidue nel 1076. Sono due carte di vendita fatte dal nostro Ecelo a Giovanni quond. Ugone della nobilissima famiglia da Cavaso, che poi da Onigo denominossi. Queste ci manifestano che Ecelo era figliuolo di Arpone, che la legge da lui professata era la salica, che il suo cognome era da Onara e da Romano, traendolo da questi due luoghi di sua giurisdizione. La qual notizia conferma l'asserzione degli storici, che a questo Ecelo fu donato non solo Onara, ma anche Romano. In questi tempi così oscuri dobbiamo far conto anche delle piccole cose.

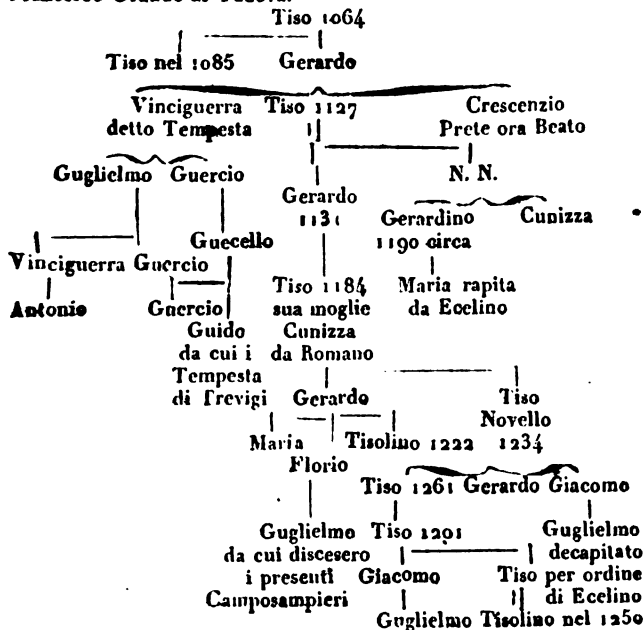
XIV. La donazione di Ecelo al monastero di S. Felice di Vicenza non fu la sola dimostrazione ch'egli diede della sua pietà e dell'animo suo propenso pel maggior culto di Dio e per li suoi ministri. Una ne abbiamo di grandissima considerazione all'anno 1085, sotto il dì vigesimo nono di aprile. È questa una larga donazione alla famosa badia di S. Eufemia di Villanova, ora diocesi trivigiana, ma soggetta al territorio di Padova. Questa badia era già stabilita da qualche tempo (1). Or Ecelo insieme con Emmizia, e con Tiso e Gerardo fratelli (2), che furono i primi nomi della famiglia nobilissima de' Camposampieri, radunati nella villa di Braida, ch'è poco distante da Asolo, offrirono d'accordo a quel monastero in suffragio delle anime loro, di quelle de'loro parenti e de'loro discendenti, un numero grande di terre, di possessioni, di decime e di rendite che possedevano nel Trivigiano, nel Vicentino e nel Feltrino. Cento e sessanta otto massariccie quivi si donano da cotesti signori: dono veramen-

(1) Veggasi il canonico Avogaro in un suo dotto opuscolo, nel tom. 25 N. R. d'opuscoli, pag. 54.

(2) Scrive l'Orsato, e dopo lui altri autori, che il primo Tiso, del qual noi troviamo fatta menzione in un doc. del 1064, padre di Tiso e Gerardo, venne dalla Germania nel 1013, con Enrico I. imperadore, dal quale fu infeudato in Roncaglia del paese, ove poscia fu edificato Camposampiero. Questo Tiso sarebbe il primo autore della nobilissima famiglia de'Camposampieri. Ma quella opinione non si può sostentare con verun autentico documento. Noi piuttosto saremmo di parere, che quel Tiso venisse in Italia con Corrado il Salico nel 1037, e in compagnia del nostro primo Ecelo. E' cosa certa intanto che partirono ambidue da quelle provincie, che si chiamavano saliche, poichè entrambi professavano quella legge. A maggior chiarezza di questa storia noi vogliamo qui sottoporre l'albero di questa famiglia, quale fu stampato ultimamente in

te principesco, se è vero che ogni massariccia comprendesse in quel tempo venti campi padovani, come pretende il Muratori. La qualità del dono ordinariamente dà a divedere la grandezza e la potenza del donatore.

XV L'istrumento è molto interessante per alcune sue formole non usuali, e per diverse particolarità che risguardano l'antica topografia del Trivigiano. Veggonsi in esso que'riti che si usavano dalla nazione salica nelle donazioni e nelle vendite. Imperciocchè il donatore in segno

ocasione di lite, ch'ebbe cotesta famiglia contro i Padri di S. Francesco Grande di Padova.

del consegnato dominio e possessione, levando di terra *cultellum, festucum nodatum, Wasonem terre, atque ramum arboris*, lo porgeva al donatario (1). E questa funzione fu fatta per quei donatori che vivevano sotto una tal legge. In questa donazione si comprendono pure i servi e le ancelle soggette alle respettive massariccie. Lucio Terzo sommo pontefice nel 1184, sotto il terzo giorno di gennaro, ratificò questa carta, che poi fu pubblicata dal benemerito canonico Avogaro (2).

XVI. Se al primo arrivo in Italia Ecelo era in istato di fare così larghe donazioni, conviene dire che di grande estensione fossero parimente le donazioni che da Corrado egli ottenne. E se si dicesse che anche gli altri imperadori che vennero dopo in Italia concorressero pur essi a renderlo ricco, grande e potente, forse non andrebbesi lontano dal vero. Certo è intanto che giungendo essi in Italia, Ecelo correva tosto a far loro la corte. Che dagli imperadori fosse ricevuto con distinzioni d'onore, che fra i primi del loro seguito fosse compreso anch'esso, senza aver bisogno di ricorre-

(1) *Vedi Murat. diss.* 22.

(2) Fu anche pubblicata in una stampa di lite sostenuta da monsignor Furietti ab. di S. Eufemia di Villanova contro il Comun di Tombolo. Jacopo Salomoni *inscript. agri patav.* a cart. 247. fa pur di essa menzione, e dice d'aver veduto l'autentico strumento comunicatogli da Pietro Labia, patrizio veneto, canonico padovano, e abate commendatario di S. Eufemia. Ne parla anche Renato Malsucio in un suo libercolo che intitolò: *Esequie fatte in Padova al gran Prior di Lombardia F. Agostino Forzadura, signor di Candiano ec.*, e ne parla perchè da quell'Ermiza ei fa discendere (non sappiamo con qual fondamento e con quanta verità) la nobile famiglia Forzadura.

re a conghietture, ecco un autentico documento. Nel dì trenta dicembre dell'anno millenoventuno Enrico Terzo imperatore trovavasi in Padova. Ivi sedendo nel palazzo vescovile per ascoltare le istanze de'supplicanti ed amministrare la giustizia, il nostro Ecelo era al suo fianco fra i principali, col vescovo di Padova, col conte di San Bonifazio, ec. *Ecili de Aunaria* vien egli nominato nel Diploma che in quell'incontro fece l'imperadore in favor delle monache di S. Pietro di Padova. L'Orsato pubblicollo nella sua Storia (1), ma assai scorretto; noi lo riprodurremo come si legge appunto nell'originale, che trovammo nell'archivio di coteste monache (2).

XVII. Se dar volessimo luogo a probabili conghietture, coll'esempio di questo diploma noi potremmo asserire che Ecelo fu parimente a corteggiare l'imperadore Enrico II in tutti gli anni che venne in Italia. Ma ciò sarebbe contrario all'istituto che ci abbiamo proposto in questa storia, cioè di non asserire cosa alcuna che non possiamo comprovare o con autentici documenti, o per via di scrittori contemporanei e degni di fede. Sebbene è massima assai ragionevole, e adottata anche da' critici moderni, che qualora la storia giunge al secolo undecimo dell' era volgare, secolo sì sprovveduto di storici, secolo involto in tante tenebre, non può pretendersi ch' ella passeggi sempre con un luminoso doppiere davanti. Di ogni poca luce che

(1) *Stor. di Padova par.* 1. *lib.* 4. *pag.* 265.
(2) Vedi Documento num. 4.

allor trasparisca, bisogna fare gran capitale, e quando per rischiarare un punto che, per la penuria delle memorie o per l'indole sua, sta nascoso, riesca a noi di formare un buon sistema fiancheggiato da ragioni non aeree, ma molto verisimili e ben probabili al guardo critico, comanda allora il retto giudizio, scrive il gran Muratori, che se gli faccia accoglienza amorevole, e si accetti con gusto da' letterati.

XVIII. Così Ecelo, parte per le donazioni imperiali, parte per li feudi de' vescovi, si trovò in istato di far una magnifica comparsa in queste provincie, e di rintuzzar l' orgoglio de' nemici e farsi rispettare. E non ci volea di meno in que' tempi; perciocchè le leggi, che non erano sostenute fuorchè dall' autorità di principi senza potere e di magistrati senza forza, non poteano inspirare tal qual rispetto; nè fra un popolo ignorante e rozzo era l' amministrazione della giustizia così regolata nè tanto uniforme, chè valesse ad imporre agl'individui sommessione e timore (1). Ciascun signore che tenevasi per insultato, ovvero leso ne' suoi averi, vestiva la sua armatura, e andava alla testa

(1) Compassionevole è il ritratto che l'eruditissimo abate Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia* fa di questa miserabile provincia nel secolo X, dopo le fatalissime incursioni degli Ungari. Il più delle case, egli scrive, di legno fatte e di creta, coperte di paglia e mal fondate; la suppellettile era proporzionata; senza divisioni, senza vetri, senza focolari, affumicate, perchè la cucina era in mezzo, nè cammini s' usavano, come appena s'usavano letti. Un solo, se pur v' era, servir doveva per molti, e questo di poca paglia, e con qualche coperta grossolana, o pelle più dozzinale allestito. Così il mangiare, il vestire così. Non selciate le strade, non vetture, fuorchè di carra o di giumenti, non pubblici alloggi a' viandanti, non ponti o porti su i fiumi. Agricoltori radi

de' suoi vassalli a chiedere ragioni o a farsi di propria mano giustizia. Il suo avversario anch' egli alla stessa guisa mettevasi in assetto di guerra per la difesa.

XIX. Nè gli uni nè gli altri pensavano a ricorrere al presidio delle leggi, ch' erano senza forza, e da cui non avrebbero potuto essere difesi; nè questi nè quelli volevano sottoporre gli interessi delle loro più violente passioni alle tarde decisioni d'un procedere giudiziario. La punta della spada era quella che dovea terminare i loro litigi. In tal guisa le provincie d'Italia per molti secoli furono in preda a guerre intestine accese da particolari animosità, e sostenute con tutto l' impeto d' uomini che sono di costumi aspri e di passioni feroci. Il dominio di un conte o signore era una specie di territorio indipendente e separato da quello de' suoi vicini, ed era ciò del continuo un argomento di contese fra i diversi signori. La nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall' ingiustizia, compagna dell' ambizione. Eppure la felicità dei popoli riuniti in società dipende soprattutto dall'amministrazione della giustizia, senza la quale, il delitto impunito, e non represse le violenze,

assai; le continue scorrerie e gli arrolamenti impedivano i lavori tranquilli. Oltre a ciò, le carestie frequentissime e le pestilenze. Quai governi, quai magistrati, quai reggitori eranvi ancora? Ognuno intento a violenze, usurpazioni e dissolutezze. Divennero in fatti queste regioni lo steccato della barbarie, un vasto campo di stragi e d' ignoranza, una palude, un deserto senza industria e senz' arti, senza popolo e senza leggi, senza ragione e senza religione. In tale stato di cose, in tanti disordini, quanto tempo fu d' uopo a ricondurre il buon ordine nella nazione, a mutar costumi, ad introdurre i semi della politica e della giurisprudenza, delle arti e della letteratura!

cade ogni cosa in disordine e in una odiosa anarchia, da cui ne deriva alla fine la comune rovina.

XX. Il diploma di Enrico imperatore in favor delle monache di S. Pietro, dato in Padova nel dicembre del 1091, è l' ultima memoria che ci venne fatto di rinvenire intorno al nostro Ecelo. Dobbiamo dunque supporre che circa a quel torno ei sia passato nel numero de' più. Imperciocchè facendolo sceso in Italia nel 1036, con Corrado, e dandogli allora almeno 25 anni di età, nel 1092 dovea esser giunto all' ottantesimo anno di sua vita. Con ogni probabilità lo supporremo anche sepolto nel monastero di S. Eufemia, da lui sì generosamente dotato. Poichè nel fine di quella donazione espressamente si dichiara, che tutti que' donatori vogliono esser ivi sepolti, nè che alcuno abbia libertà di farli seppellire altrove (1). Quest' è un' ultima volontà con tutte le formule praticate. Il Maurisio (2) parla di questo Ecelo con impeto di eccessive lodi. Pretende ch' egli fosse dotato di tanta virtù e che avesse tanto credito di uomo probo nel cospetto del pubblico quanto si può mai desiderare in un ottimo e virtuoso personaggio.

(1) *Item hoc placuit et convenit inter predictos benefactores et oblatores, ut si aliquis eorum de hoc seculo migraverit, non habeat licentiam aliquis alio ipsum sepelire nisi in Cimiterio ipsius Monasterii.*

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. col. 9.*

DOCUMENTO I.

Anno 917.

Ex Schedis Joannis Brunacii.

Berengario I. imperatore dona a Sibicone vescovo di Padova la chiesa di Solagna e il Canal di Brenta.

In nomine Domini Dei nostri. B. divine pietatis clementia Imperator gloriosos marchiones dilectos fratres nostram exorasse clementiam quatenus pro Dei amore quasdam vias publicas juris regni nostri, et beatissime Justine Virginis Ecclesiam non longe a flumine Brente valle nuncupate Solane sive omne ... Cenetensis Tridentinensis ... omnem judiciariam potestatem tam Germanorum quam aliorum liberorum hominum, qui nunc in predicta valle Solane habitant, aut habitaturi sunt, Episcopo sive Patavensi Ecclesie, ubi Sib. Episcopus preesse videtur per hoc nostre auctoritatis preceptum jure providere dignaremur. Nos quoque id ... dierum .. consequi posse retributionem ab omnipotente Deo considerantes, et predictorum nostrorum fidelium precibus aures nostre serenitatis inflectentes pretaxatas vias publicas juris regni nostri pertinentes de Comitatu Tarvisianense juxta ecclesiam Beatissime Justine virginis non longe a fluvio Brenta valle nuncupate Solane: ea videlicet ratione ut aliis dictis viis meatus publicus non intercludatur, seu omnem terram juris regni nostri in predicta valle adjacentem de quibuslibet Comitatibus tam in territorio Cenedense ad nostram jurisdictionem pertinentem, nec non et omnem judiciariam potestatem tam Germanorum, quam aliorum hominum, qui nunc in predicta valle Solane habitant, aut habitaturi sunt, cum bannis censibus et redditibus sancte nostre regie potestati pertinentibus, per hoc nostrum regale preceptum eidem Episcopio sancte Pataviensis Ecclesiae suppliciter offerimus et perdonamus ac de nostro jure concedimus, et dominium fundimus atque elargimur ad habendum tenendum possidendum vel quicquid jam dicte Ecclesie Pontifex melius providerit faciendum. Igitur concedimus eidem Episcopio ubicumque tam ... Episcopus ipsius Ecclesie melius providerit castrum edificari cum muris et menibus ... et fossatis et bertissis atque celatis ob paganorum malorumque Christianorum debbachationem, omni hominum contradictione remota. Si quis autem hoc nostre offersionis vel concessionis preceptum infringere aut violare quesierit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Camere nostre, et aliam medietatem dicte Patavensi Ecclesie ... quod ut verius et diligentius observetur, et firmius habeatur, manu propria corroborantes de anulo nostro subter insigniri jussimus.

Signum domini Berengarii piissimi Regis.

DOCUMENTO II.

1290. 20 *Aprile.*

Ex Archivo Civitatis Bassani.

Carta in cui si vede che la casa grande di Ecelino era sopra la Piazza del Comune di Bassano.

Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo Ind. tercia, die vigesimo Aprilis, in Civitate Vicencie, in loco Sancti Laurencii fratrum minorum, presentibus fratre Petro de Sovitio de Ordine minorum, dominis Federico de Montebello, Petro stravolto judicibus, Anthonio not. a scaletis de Vicencia, et Thomaxino not. domini Martini de Piscatoribus de Baxano, et aliis. Ibique cum bona, et possessiones, et jura q. domini Mondini de Achilloto de Baxano de heretica labe dapnati, publicata et confiscata extiterint per religiosum virum fratrem Franciscum de Drixino de ordine minorum inquisitorem heretice pravitatis in Marchia Tarvixina auctoritate Apostolica deputatum, secundum quod manifeste apparet per cartam publica tionis, et confiscationis per predictum Antonium a Scaletis de Vicentia scriptam. Et bona sic publicata, et confiscata potuissent, et debuissent vendi per Inquisitorem secundum formam Papalium, et Imperialium Constitutionum,, antedictus frater Franciscus Inquisitor vice ac nomine Ecclesie Romane, et dicti Officii Inquisitoris pro vigintiquinque libris den. Ven. quos confessus, et manifestus, ac in concordio fuit se habuisse, et recepisse, et solutum fuisse a Guidoto not. q. Luciani de Baxano Sindico, et procuratore C. et hominum Baxani etc. dante, fecit datam, et venditionem, et investituram dicto Guidoto not. Syndicario nomine dicti C. et hominum de Baxano de una petia terre cum alla picta, et terreno pertinente dicte alle picte, posita in burgo Baxani in hora domus C. Baxani, chui choeret a mane magister Ripmundus ferarius q. Donati, a sero domus magna, que quondam fuit domini *Ecelini* de Romano, et a meridie platea C. Baxani: et de terreno cum insulis omnibus, quod quondam fuit predicti domini Mondini positum in pertinentiis Baxani de supter a sancto Felice super flumen Brente, cui choeret a mane pratum C. Baxani, et ipsum. C. a sero flumen Brente, et forte alii choereut; cum viis, transitibus, et anditis domus id est alla. et terreno pertinente dicte alle, cessis, fossatis, ripis, ripinis, servitutibus, acqueductibus, nemoribns, pasqulis, venationibus, et piscationibus, etc. Promittens dictus Inquisitor pro Ecclesia Romana guarentare, et defendere ipsi Guidoto, etc.

Ego Anthonius q. Gerardi Sacr. Palac. not. ac dicti ufficii Inquisit. interfui, et hoc scripsi.

DOCUMENTO III

1549, 21 febbraro.

Ex Historiae Frisingensis Tom. 1. pag. 353.

Sentenza di Berzone giudice, che priva Ecelino da Bassano del feudo di Godego.

Sancti Spiritus assit nobis gratia, et simul cum eadem Friderico Romanorum Imperatori semper Augusto vita et victoria. Anno Regni ejus, Imperii vero v.

Anno ab incarnatione domini MCLVII. Indict. VIII. Ego Berzo et Judex Ordinarius Sacri Palatii gloriosi Imperatoris Friderici, et Rogerius Caterato ex precepto predicti Imperatoris cognitores cause, que vertebatur inter Albertum Frisingensis Ecclesie Episcopum, et *Ezelinum* de Bassano super possessionem terre de Gudaga cum ejus appenditiis, *Ezelino* legitime vocato, et venire nolente, communicato multorum prudentum consilio pronunciavimus, predictum Albertum Frisingensis Ecclesie Episcopum mittendum in possessionem terre de Gudaga cum pertinentiis ejus in integrum. Hec acta sunt in presentia predicti Imperatoris Friderici, et aliorum complurium principum, quorum nomina hec sunt. Eberardus Babenbergensis Episcopus, et Daniel Bragensis Episcopus, et Conradus Eistetensis Episcopus, et Fridericus Dux de Rotenburgh, et Conradus Palatinus de Reno frater Imperatoris, et Otto Palatinus de Witilinespach, et Frater ejus Otto, et Hermannus Marchio Veronensis, et Heinricus Dux Karentanus, et Wilhelmus marchio de Monteferrato, et Gwido Comes Blantatensis, et G. de Ganerosa Bononiensium potestas, et Marchio Opizo Malaspina, et alii multi. Data in loco Marcenco, et Territorio Terdonensi Indict. predicta XII. Kalendas Marcii.

Ego Berzo Judex Ordinarius Sacri Palacii praedicti Imperatoris ex ejus mandato complevi, scripsi, et subscripsi.

DOCUMENTO IV.

1091. 31 *Dicember.*

Ex Tabulario Monasterii S. Petri Patavii.

Privilegio di Enrico IV. Imperatore per le Monache di S. Pietro di Padova, presente Ecelo da Onara.

Dum Dei nomine in Civitate Patavi in Curte Episcopatus in judic. resideret dominis Tercius Heinricus Imperator Dei gratia Romanorum Augustus, ad singulorum hominum justitias faciendias, ac deliberandas intentiones, adessentque cum eo Dominos, Dominus Milo Patavensis Episcopus, Cadalus, Bonushomo, Isnardus, Aldegerius, Aicardus, Marcus, Maifredus judices. Albericus, Ugo, Adam, legis periti, Bonifacius Comes, *Ecili* de *Awaria*, Uberto de Fontaniva, Rustigello, Ubaldo, et Anselmo de Bragantio, Rodulfo, Vito, Bertaldo, et Carlo germani, Cono, et Icardus pater, et filius Joannes de Vidore, Ulbertus de Castelli, Aicardus, et reliqui plures. Ibique in eorum veniens presentia Teupilla Abbatissa Monasterii Sancti Petri, Ecclesie scite in suprascripta urbe Patavi ad locum ubi dicitur Borziniga, ostendit cartulam quandam offersionis, de manu suprascripti Milonis venerabilis Episcopi in eodem s. Monasterio, de masariciis decem et novem Curie Episcopatus suprascripte Urbis Patavi, quas idem Episcopus, pro mercede anime sue, et jam dicti Domini Imperatoris, eidem supradicto tradiderat Monasterio, et retulit, et cepit dicere, ac postulare mercedem, peto vobis Domine Henrice Imperator, ut propter Deum, et anime vestre mercedem, detis mihi, et suprascripto Monasterio advocatum, et mittatis bannum super nos, et super omnes res jamdicti Monasterii. sicque una cum supradicto Milone Episcopo investivit Werizonem filium Attingi de Advocatione suprascripti Monasterii. Cum isdem Dominus Imperator taliter audisset postulationem, tunc ibi loco per judicum concilium qui ibi fuerant, et per lignum quod isdem Dominus Imperator in sua tenebat manu, misit bannum super predictam Teupillam Abbatissam, et Werizonem advocatum, et super predictam offersionis Cartulam, et super omnes res mobiles, et immobiles, seu familiam, et benefitia suprascripti Monasteri Sancti Petri, quas tunc habebat, et detinebat, aut in antea juste adquirere potuerit, in pena centum librarum auri, ut nullus quilibet homo inquietare, aut molestare, vel divestire predictum Monasterium, et Teupillam Abbatissam, et Werizonem ejus advocatum, audeat, ex rebus jamdictis fine legali judicio. Qui vero hoc fecerit, predictas centum auri libras se compositurum agnoscat, medietatem parti publice, medietatem eidem Teupille, et Monasterio et Werizoni advocato, suisque successoribus. Finita est causa; et hanc noti-

ciam propter securitatem jam dicte Teupille Abbatisse, et Werizonis advocati, ca predicti Monasteri fieri admonuerunt.

Quod et ego Olveradus notarius ex jussione suprascripti Domini Henrici Imperatoris Serenissimi, seu judicum amonicione scripsi.

Factum est hoc anno Domine Incarnationis Millesimo nonagesimo primo. Imperante domino Henrico Dei gratia Imperatore hic in Italia Tertius. Pridie Kalendas Januarii Indictione tertiadecima.

† *Ego Heinricus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus SS.*

Ego Kadalus judex interfui.
Ego Aldegerius judex interfui.
Ego Isnardus judex interfui.
Ego Bonushomo judex interfui.
Ego Marcus judex subscripsi.

LIBRO II.

DI ECELO ED ALBERICO

figliuoli del primo Ecelo.

I. Da Gilsa sua moglie ebbe Ecelo due figli. Il primo portò il nome del padre, ed al secondo fu posto quello di Alberico. Rolandino nell'incominciamento delle Cronache sue questa generazione omette del tutto; e di primo lancio fa scendere Ecelino il Balbo dal primo Ecelo; lo che replica eziandio nel capitolo settimo, sicchè egli contraddice in ciò al Maurisio. Questo scrittore vicentino, che viveva a'tempi del Balbo, e che fu amico e confidente del Monaco e dell'ultimo Ecelino, comincia la sua storia colla genealogia di questa famiglia. Cinque età che ne erano scorse fino al suo tempo, si descrivono da lui in tal modo. Un Ecelino, egli dice, fu padre d' un Alberico: questi d'un Ecelino: questi dei due fratelli Ecelino ed Alberico. Indi da questi ultimi principiando, e salendo verso il primo, in tal guisa si esprime: De' presenti due fratelli Ecelino ed Alberico fu padre Ecelino, avo un altro Ecelino, proavo un Alberico, abavo un Ecelino.

II. Cinque adunque dobbiamo noi annoverare le generazioni di questi principi. Rolandino ne conta solamente quattro. Ma quand' anche

non avessimo su questo proposito altro fondamento che l'autorità di questi due scrittori, sempre dovrebbesi preferire il Maurisio a Rolandino, perchè il primo era più vicino a' tempi, a' luoghi e alle persone da lui nominate. Inoltre era egli amico degli Ecelini, ed oltre ad essere non poco versato nelle storie di que'tempi, aveva anche studiato in modo particolare i fatti della famiglia da Onara. Imperciocchè è regola di buona critica, che gli storici stranieri, o distanti di tempo da'fatti che narrano, meritino minor fede che i domestici e i contemporanei; poichè la certezza de' fatti trasmessaci per semplice tradizione va scemando a proporzione che i fatti si dilungano dal loro centro. Oltre questo vantaggio s'aggiungono le Carte, che certamente stanno pel Maurisio contro Rolandino. Questo Padovano errò dunque nelle discendenze de'signori d'Onara. Nè ci faccia obbietto che il Maurisio non abbia fatta menzione di Ecelino fratello di quest' Alberico, figliuolo del primo Ecelo; poichè egli nella sua storia non intese di dare se non i discendenti in linea retta della successione fino ai suoi tempi nè de' trasversali si prese mai alcuna cura. Così fece anche d' un figliuolo del Balbo, fratello del Monaco, che chiamavasi Giovanni, come vedremo in appresso.

III. In forza di una legge, che Corrado pochi anni avanti avea promulgata, questi due fratelli Ecelo ed Alberico successero senza alcuna contraddizione in tutti i feudi dal padre acquistati. Imperciocchè è da sapere che questi feudi nel loro principio non erano ereditari; e quantunque i figli per lo più venissero confermati nelle

giurisdizioni da' loro padri ottenute, pure talvolta accadeva che ne fossero rimossi; cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze. Questa cosa cagionava grandissimi disturbi e scompigli e la rovina delle famiglie, vedendosi bene spesso un cavaliere o un barone, sforzato di abbandonar le terre dal padre possedute, o temere per lo meno che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, i nipoti e i fratelli. Per un tale disordine la cultura delle terre feudali per l'ordinario trascuravasi quasi del tutto, e i possessori di quelle, per la incertezza di ritenerle e di lasciarle a' suoi, le spogliavano d' alberi, nè si curavano di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Oltre di che insorgevano frequentemente civili discordie tra quelli che facevano ogni sforzo per mantenersi in possesso, e quelli che tentavano di subentrare nel posto loro. Quando Corrado imperadore venne la prima volta in Italia nel 1026, molti di questi feudatari gli esposero le inconvenienze da un tal disordine cagionate; sollecitandolo a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni. Secondò il re le istanze di questi suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia, fra le altre leggi che si vogliono da lui allora promulgate, la famosa costituzione intorno a' feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragione feudale, che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e specialmente nella Lombardia (1). Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza

(1) *Ved. Denina Rivol. d'Ital. lib.* 10 *cap.* 2. *pag.* 78.

causa conosciuta dal re o da' regi commissarii o messi imperiali essere da'signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare da' padri a' figliuoli e nipoti, e in difetto di questi a' fratelli.

IV. Questi due fratelli Ecelo ed Alberico ereditarono dal padre insieme con tutti i suoi beni anche lo spirito di pietà e di religione. All' indole buona o cattiva de' figli ha sempre per lo più contribuito la probità o la malizia de' genitori. Conobbero ben dessi che la pietà fu sempre il miglior ornamento d' ogni più ragguardevole personaggio. Segno non equivoco di ciò sono le donazioni che fecero di moltissimi terreni e monasteri e chiese, e specialmente al celebre monastero di Campese. Anzi a dir il vero i due fratelli ebbero una parte grandissima nella prima fondazione del medesimo. Ora il buon ordine richiede che noi prendiamo la materia dal suo principio. Qui noi veramente entriamo nell'altrui messe, imperciocchè l'ab. Agostino dal Pozzo nella sua Illustrazione de' Sette Comuni prese di proposito a favellare di Campese, che è a' medesimi annesso. Noi ci contenteremo di dire in breve ciò solamente che appartiene al nostro argomento.

V. Ponzio, abate celebre di Cluni (1), nel

(1) Di questo personaggio hanno parlato molti gravissimi soggetti, ma tutti sono caduti in qualche errore, e nessuno lo ha conosciuto pel primo fondatore del monastero di Campese. Non possiamo far di meno di non maravigliarci come il Bacchini, che ebbe agio di visitare con tutta diligenza l' archivio del celebre monastero di S. Benedetto, non abbia seguito per guida sua sicura le carte che noi abbiamo in quell' archivio trovate. Per favore del gentilissimo padre Romelli noi abbiamo avuto una copia del libro

suo ritorno da Terra Santa ne' primi mesi del 1124, venne ne' contorni di Bassano. Allettato dall'amenità del sito, fissò quivi la sua permanenza. I popoli, che lo tenevano in gran concetto di santità, lo stimolarono a fabbricar un monastero. Egli si elesse un sito sulle rive della Brenta a piè de' monti, molto ameno e dilettevole. La villa chiamavasi *Campese*; ma Ponzio, che aveva tuttavia la mente piena de' luoghi di Terra Santa, volle che da ora innanzi si chiamasse *Campo-Syon*. Fu costume di que' secoli di porre ad alcuni siti d' Italia il nome di

sesto dell' istoria che quell' illustre letterato fecé del monastero di S. Benedetto, la quale MS. si conserva nella Biblioteca Estense, e abbiamo avuto agio di rilevare tutti gli sbagli presi da quello storico, e specialmente dove parla della famiglia degli Ecelini e dell' origine loro. Facendo discorso di Campese, si attacca a quella Carta, che fu falsificata, come vedremo, la quale lo strascina in errori rapporto a' signori di Caldonazzo, e a quel Tiso che fu il primo donatore al monastero, e legge Tiso Nerello o Nuello, e suppone che voglia dir Novello, invece di Ecello, come chiaramente si legge nell' autentico da noi fedelmente riconosciuto e riscontrato. Nelle pagine antecedenti parla di Ponzio abate di Cluni assai aggiustatamente, riportando le sue azioni più luminose, ma poscia tutto in un tratto lo perde affatto di vista, e se ne dimentica a segno, che imbattendosi in lui in Campese, non più lo ravvisa, nè sa chi sia quell' abate Ponzio che ivi dimora; mentre dice, che *Abate del suddetto monastero di Campese era un tale D. Ponzio, a cui furono fatte donazioni etc.* Ma che il fondatore di Campese sia stato quel Ponzio abate di Cluni, così celebre nelle storie di que' tempi, apertamente si raccoglie dal Baronio, che prese i suoi racconti da Pietro, immediato successore e conoscente di Ponzio stessso. Dopo di aver narrato le azioni della vita di lui, i suoi viaggi a Roma e in Terra Santa, e il suo ritorno in Italia, dice che, fermatosi nel Contado Trivigiano *parvum monasteriolum construxit*. Le notizie che il Baronio ci somministra, vengono confermate, e maggiormente rischiarate dagli autentici Documenti che noi trovammo. Ponzio adunque celebre abate di Cluni fu il primo fondatore del monastero di Campese, e l' ordinatore di quel ponte sopra la Brenta, che chiamossi dal nome suo Ponte Ponzio, che che ne dicano in contrario parecchi scrittori.

qualche luogo santo di Gerusalemme. Il fanatismo in cui erano i popoli per le crociate era giunto all' eccesso. Quindi nelle vecchie carte troviamo in Italia il Monte Calvario, il Santo Sepolcro, il Monte Oliveto, Gerusalemme, la Valle di Giosafat e moltissimi altri luoghi. Bastava che la situazione di questi o il nome loro primitivo avesse qualche rassomiglianza a siffatti luoghi di Terra Santa. Così avvenne alla villa di Campise, che cangiò il nome in quello di Campo di Sionne.

VI. Il luogo che Ponzio avevasi eletto per fabbricare il monastero erano cinque mansi di terra di ragione del vescovado di Padova, i quali però non erano del tutto liberi, poichè il vescovado avevali concessi in feudo ad un certo Gerardo. Fu d' uopo dunque venire ad un maneggio. Un certo Tisone, che chiamavasi Brenta, e che noi giudichiamo non doversi confondere con altro Tisone da Camposampiero, che pure viveva nel medesimo tempo, e un certo Desmassattera, i quali erano due personaggi affezionatissimi a Ponzio, proposero a Sinibaldo vescovo di Padova la permuta di questi cinque mansi di terra. Ai 18 di giugno del 1124 fu dunque rogato l' istrumento in Vicenza (1), in cui diedero per cambio altri cinque mansi, due situati nel Marguano e tre in Bassano. Si esprime in questo istrumento che un tal cambio si faceva *ad honorem Dei et Abbatis nomine Puncio, atque Ecclesie et Monasterii, quod construere idem Abbas volebat in Campese in Comitatu Vicentino.*

(1) *Vedi Documento num.* 5.

VII. Quattro giorni dopo il medesimo Tisone, portatosi in Campese, donò al detto abate Ponzio alcuni altri suoi beni, che già aveva per la medesima ragione permutati coll'abate di S. Floriano. A questa donazione intervennero parimente i nostri due fratelli Alberico da Romano ed Ecelo; per lo che ci sembra assai verisimile, che ancor essi avessero parte in questa erezione, e vi concorressero non solo colle loro esortazioni, ma ancora con largizioni di beni. E di fatti vediamo che sotto il giorno 18 di maggio del 1125, Alberico, il quale vive legge salica, insieme con sua moglie Cunizza, che professa legge longobarda, dona al medesimo Ponzio alcuni fondi posti in Avas. Cunizza fa questa donazione in suffragio dell'anima sua e di quella de' suoi parenti, che sono Federico ed Ottone; ma non per questo venghiamo in cognizione di qual casato ella si fosse. La carta fu rogata in Solagna, dove i due fratelli aveano un palagio, e dove solevano spessissimo abitare. Vedemmo altresì un'altra carta rogata pur in Solagna *in casa ejusdem domini Ecelini*. Pochi giorni avanti alla donazione di Alberico e di Cunizza, il sign. Walperto da Crispignaga avea donato al medesimo Ponzio tutti i suoi diritti ch'egli aveva in Canal di Brenta, tanto in monte, quanto in pianura.

VIII. Tali furono i principii di questo monastero, e tali i progressi. Ognun può vedere da per se stesso, che in questa erezione non ebbero alcuna parte i signori di Caldonazzo, che alcuni storici con manifesto errore pretendono che ne sieno stati i primi fondatori. Il loro sba-

glio nacque dalla famosa carta di donazione fatta al monastero suddetto nel 1127. Questa carta vien riportata dal Margarini nel Bollario Cassinense (1), e da monsig. Gradenigo nel suo Calendario Polironiano, e in alcune stampe di lite; ma così sfigurata ed alterata, che più non rassembra la medesima. Noi non andremo a ricercar le cagioni perchè sia stata falsificata; non essendo questo il nostro scopo. Diremo bene, che l'alterazione è potente, poichè ricercando nell'archivio di S. Benedetto di Mantova insieme coll'amico nostro dal Pozzo, abbiamo ritrovato l'originale di questa donazione; e confrontato il carattere del notaio con più di altri dieci documenti che quivi esistono del medesimo notaio, non resta alcun dubbio per riconoscerlo similissimo in tutto. Abbiamo pure ritrovato due rotoli che contengono la carta, tal quale fu pubblicata e dal Margarini e dal Gradenigo, ma il carattere de' medesimi lo abbiamo riconosciuto per più di due secoli posteriore. In questa carta certamente adulterata appunto è dove si nominano i signori di Caldonazzo, e si prescrivono i confini di tutti i terreni che si pretende che essi abbiano donato; ma nell'autografo non vi compariscono in alcun modo.

IX. Allontanatosi da Campese l'abate Ponzio, rimase quel monastero senza superiore. Enrico abate di S. Benedetto di Polirone sottentrò al governo del medesimo; ed allora alcuni nobili consorti, zelanti della religione e dello spiritual vantaggio di que' popoli, congregatisi nel-

(1) *Tomo II. pag.* 138.

l'anno 1127, a' primi di luglio, con solennità trattarono col medesimo abate Enrico per metter in assetto le cose spettanti alla chiesa e al monastero suddetto. Fra questi nobili compariscono in primo luogo Ecelo ed Alberico da Romano. Ed ecco un altro magnifico monumento della pietà de' nostri due fratelli. V'intervengono pure il soprallodato Tisone, Gionata e Bertolasio da Angarano, Ingleperto da Marostica, Rodolfo, Enrico dal Margnano, Artiuco di lui figliuolo ed Enrico del Collo.

X. Questi signori donano in quel giorno e cedono in perpetuo al monastero, dedicato a Dio in onore della Ss. Croce e della Beatissima Vergine, perchè sia riformato, governato e retto dall' abate di S. Benedetto, ogni loro proprietà e giurisdizione nel territorio di Campese e nelle ville ad esso appartenenti, comprese fra gli amplissimi confini specificati dalla carta distintamente. L' abate Enrico accettò tutte le cose suddette, addossandosi l' obbligo per se e per li suoi successori di riformare, governare e reggere il monastero e le sottoposte giurisdizioni, e prendendosi anche l' assunto d' ottenere dalla S. Sede il beneplacito e la special concessione, che tanto significano quelle parole: *Salvo jure et honore Romane Ecclesie.* La carta fu rogata in Campese.

XI. Con tale amplissima donazione si stabilì una perpetua sicurezza al monastero, nè più s' ebbero da temere infauste conseguenze. Vennero in seguito altri zelanti signori che vie maggiormente la rassodarono. I primi dopo i suddetti furono i signori da Caldonazzo, cioè Penzo,

Varimberto e Wilielmo: Donarono questi al detto monastero, nel 1128, tutti i diritti che avevano nel luogo chiamato Pravitale. Ne assegnano i confini, e vogliono che si abbia relazione all'istrumento dell'anno antecedente 1127 da noi sopra riferito. La carta fu rogata in Campese. Due anni dopo, cioè nel 1130, Enrico abate di S. Floriano cesse in favore del monastero di Campese tutti i diritti ch'egli aveva sopra le decime di questo villaggio. Ma lunga cosa sarebbe il volere annoverare tutte le donazioni che gli furono fatte in quel tempo; così la donazione di Gionata di Angarano e di Elica di lui moglie di quattro mansi in Tasino e di due in Angarano; così quella del conte Ugone di alcuni beni ch'egli aveva in Bassano e in Cartigliano; così quella di Belino vescovo di Padova e delle decime in Campese, e dei diritti temporali, riservandosi il gius parrocchiale; così quella di Aimo dal Marguano, e di Guarnerio e di Ugofalco fratelli. Sommo vantaggio recò a' circonvicini popoli cotesta erezione, poichè provveduti in simil guisa di chiesa e di sacerdoti, non furono più costretti, come erano stati per lo passato, di portarsi assai lungi in cerca della parrocchia (1).

(1) S. Floriano di Valle, ch'è vicino a Marostica, era la sola chiesa parrocchiale di tutto quel gran tratto di paese che scorre da Valle fino a Foza, e che comprende ora le ville di Campese, Campolongo, Oliero e Valstagna. Grand'argomento è questo che mostra la poca popolazione de' secoli anteriori in que' paesi. Col progresso di tempo andò questa crescendo, e allora il Vescovo di Padova, mosso dall' incomodo di quelle povere genti, eresse in parrocchia la piccola chiesa di S. Biagio, situata sulle sponde della Brenta. I popoli di tutto quel canale si servirono allora di questa,

XII. È fuor di dubbio che gli antichi monaci portarono un bene grandissimo non solo alle provincie dell' Italia, ma a molte altre ancora dell' Europa. Da principio il fervore della pietà e la buona intenzione da cui erano animati i seguaci di s. Benedetto, fece loro ricercare principalmente luoghi deserti ed incolti, e talvolta ancora insalubri. Quivi indefessamente colle proprie fatiche coltivando quella porzione di terreno che loro era assegnata, ed animando col loro esempio i servi e gli uomini liberi e gli arimanni (1) che li seguitavano, maravi-

ma rimasero però subordinati a S. Floriano rapporto a' diritti parrocchiali fino al 1190, in cui l' abate di S. Floriano fece una solenne e plenaria rinunzia al priore del Monastero di Campese di tutte le ragioni, diritti e proprietà che aveva in quella villa.

(1) Una delle diverse condizioni degli uomini di que' secoli rozzi erano i *Liberi*, cioè coloro che a niuno erano sottoposti, fuorchè al sovrano. Siccome al tempo de' Romani, così ancora ne' susseguenti barbarici, dividevasi il corpo de' liberi in due classi, in ingenui nati liberi e in liberti. Godevano i primi una specie di nobiltà innata, non così i secondi. La conseguivano però i loro posteri. A questa condizione d'uomini liberi possiamo noi ridurre anche gli *Arimanni* o *Herimanni*. E' vero che il Fontanini pone costoro nel numero de' servi, di un altro genere però più riputato degli altri, e fuori dell'ordinaria riga servile: anzi di più alcuni scrittori li giudicano servi di vilissima condizione; ma quest' opinione fu dal Ducange valorosamente abbattuta. Moltissimi esempi egli produce, in cui si manifestano uomini liberi. E di fatti in un diploma di Ottone imperadore all'anno 967. (*apud Ughel. Tom. V. in Epif. Ver.*) si legge: *Castellum quod vocatur Romanianum cum liberis hominibus, qui vulgo Heremanni vocantur*. Così in un altro diploma di Federico all'anno 1163, dal Biancolini riportato (*Chiese di Verona lib. 5. par. 1. pag.* 96.) *Curtem Vicoaderis, et Castellum cum districtu et liberis hominibus, qui vulgo Arimanni dicuntur*. Lo stesso leggesi in un diploma di Carlo di Grosso imperadore (*apud Ughel. l. c.*). Certamente nelle leggi longobardiche essi trovansi soltanto soggetti a' conti, a' giudici, a' sculdasci. Il Muratori vuole (*Diss.* 13.) che godessero qualche prerogativa di nobiltà. Quel che è certo si è, ch' erano ascritti alla milizia, dovendo prender l'armi per servigio

gliosamente giovarono all'Italia in quelle cose di cui più abbisognava e di cui furono capaci que' secoli ne' quali fiorirono. Le loro fatiche intanto incominciarono a render que' luoghi me-

del padrone. Segno anche questo che non erano servi. Imperciocchè nè presso i Longobardi, nè presso i Franchi si permetteva di militare a' servi. Il Bignonio nelle note a Marculfo si persuade che fossero coloni; ma s'inganna, e noi siamo col Ducange, perchè da Carlo il Grosso nel luogo accennato si nominano anche i coloni, ma come diversi dagli Arimanni. E per vero dire in un Placito dal Muratori riportato (*Diss.* 13.) leggiamo che alcuni di essi depongono, che coltivano bensì alcune terre d'una corte, ma senza pregiudizio della loro libertà. Dal che si può dedurre che non mancavano persone libere che lavorassero le terre altrui. Quindi possiamo accordare quel che scrive il Liruti (*Diss. de servis med. aevi Forojulii*) di aver trovato nel Friuli, che altri erano nobili ed altri per fino villani. Ve n'erano dunque di rustici e di poveri, di nobili e di ricchi, ma però tutti uomini liberi. Da ciò alcuni desumono l'etimologia di questo nome da *Herr*, che in tedesco vuol dir libero, e *Man* uomo. Perlocchè si può concludere che tutti gli Arimanni erano liberi, ma non tutti i liberi erano Arimanni. Solo un tal nome convenivasi a quella specie di persone obbligate a qualche determinato servigio per cagion de' poderi da loro goduti o coltivati, ovvero per altro titolo. Questa specie di servitù, di qualunque genere ella si fosse, chiamavasi appunto *Arimannia*. Di questa voce trovasi sovente fatta menzione nelle memorie dopo il mille. In un esame di testimonj fatto nel 1182. (*Murat. Diss.* 13.) abbiamo, che gli abitanti d'una villa possedevano alcuni campi col titolo di *Arimannia*, e alcuni col titolo di livello. In vigor di questo pagavano censo al diretto padrone; in vigor di quello dovevano servirlo alla milizia, ed assistere per onore a lui e a suoi ministri. Però il Ducange è di sentimento che militar dovessero nelle città e ne' castelli sotto i conti, i giudici ed altri regii uffiziali, e vigilar alla difesa loro. Per favorire quest'opinione espone in vista un'altra etimologia della parola. Furon detti *Herimanni*, egli dice, da *Heer*, parola tedesca che significa esercito, e *Man* uomo, quasi da guerra. Oltre a questo, erano anche obbligati di dar ospizio a' ministri del principe. Peraltro noi siamo d'opinione che oscurissima sia la condizione loro; e come diremo delle Masnade, così anche gli Arimanni, non furono simili in tutti i luoghi nè in tutti i tempi. Una carta dal celebre Brunacci dissotterrata (*Veggasi la sua Stor. eccles. di Pad. MS. lib.* 10) fa vedere, che nel territorio di Padova gli Arimanni di Sacco aveano maggiori pregorative che quelli delle altre contrade.

no selvaggi e più abitabili; e la lor buona condotta mosse i principi a conceder ad essi nuove tenute, o sia corti, coi vassalli e servi che vi erano annessi: cosiechè a poco a poco, mediante l'attenzione e la pazienza e la carità di quei monaci, s'andò migliorando lo stato di varie regioni. E dove mancavano motivi più lodevoli, lo stesso amor proprio, e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar possessione e il loro voto gli avea obbligati a fissare il soggiorno (1).

XIII. L' esperienza fece conoscere che dal medesimo fervore furono animati anche quei monaci che vennero ad abitare in Campese. Col mezzo loro videsi ben presto quel villaggio popoloso e colto; e in tutto quel lungo tratto di terreno che giace lungo le rive della Brenta sorsero villaggi, dove da prima altro non iscorgevasi che boschi, e terre incolte e disabitate. Fu questo monastero sopra ogni altro accetto a' signori da Onara, di modo che nel cimiterio di esso vollero che si piantassero i sepolcri della famiglia. Quivi, secondo lo storico Rolandino (2), furono gli Ecelini tutti sepolti, eccetto il primo e l' ultimo. In questo erano soliti a ritirarsi frequentemente, allorchè annoiati dalle cure del secolo bramavano attendere alle cose dello spirito. Sapeano benissimo que' saggi

(1) *Vedi Denina I. vol. lib.* 11. *cap.* 7.
(2) *Rol. lib.* 12. *cap.* 9. *in fine.*

Ecelini che la felicità vera dell' uomo dipende dalla pietà e dalla religione. Quivi eziandio solevano per lo più fermarsi al riposo, quando ritornavano dalla caccia de' boschi vicini e dei monti soprastanti (1).

XIV. Dalla carta 1125, de' 25 di maggio, ricordata anche dal Muratori nella sua dissertazione 22, abbiamo già di sopra accennato che la moglie d'Alberico chiamavasi Cunizza, che è quanto dire Cunegonda (2). Or abbiamo dissotterrato una pergamena nel monastero di S. Felice di Vicenza, che il nome ci dà anche di quella di Ecelo. La carta contiene una vendita di certo terreno, ch'era una volta di ragione di Aica moglie di Ecelo. Aica ed Ecelo di lei marito aveano permutato questo terreno con due fratelli Alberto ed Alberico figliuoli di Senirito. Or essi lo vendono ad Ambrosio da Angarano ed a Bertela suo figliuolo. L'istrumento fu fatto in Vicenza l'anno 1118, a' due di maggio. Siccome in que' tempi non era ordinario costume di distinguere le persone col suo particolare cognome (3), così non possiamo rilevare precisa-

(1) *Cronaca MS. delle cose di Ecelino pag.* 85.

(2) *Murat. Antich. Esten. part.* 1, *pag.* 2.

(3) Sotto i re longobardi e franchi erasi in Italia quasi affatto perduto l' uso di distinguere col cognome le famiglie. Le persone non si distinguevano le une dall' altre se non pel nome del padre, o per la qualità del loro offizio. Ma a poco a poco si venne intendendo in quanto utile dell' umano commercio potesse tornare il valersi de' cognomi, come usarono i Romani. I cognomi dunque incominciaronsi a porre in uso alcun poco nel secolo decimo, più nell' undecimo, e con grandissima frequenza poi nel dodicesimo. I primi che fra gl' Italiani cominciassero a prevalersene, pare che fossero i Veneziani. Da varie cause ebbero origine i cognomi. Primieramente presso i nobili, dal luogo del loro dominio, che da' pa-

mente il vero casato di queste due donne Cunizza ed Aica. Abbiamo però tutte le ragioni di supporle persone di qualità, imperciocchè ambedue possedevano in proprietà beni e terreni, ed erano in istato di far donazioni a chiese e a monasteri. Noi vedremo più basso che Cunizza concorre pure con suo figlio Ecelino, che fu il Balbo, ad un'altra simile donazione.

XV. In tal modo questi signori anche per via de'matrimoni divenivano ognor più ricchi

dri si tramandava a' figli e nipoti. Così casa d'Este, così quella da Onara e da Romano, così quelle da Camino, da Camposampiero, da Carrara, ed altre infinite; perchè ne' loro principj avevano in signoria quelle terre e castelli. E lo stesso avvenne anche in Germania e in Francia, denominandosi que'nobili da' loro feudi e signorie. Secondariamente i cognomi si formarono dal nome proprio di qualche ascendente. Per identificare la lor persona e casa, aggiungevano i figli al loro proprio nome quello del padre. Ma se celebre era la fama o la potenza di questi, seguitavano anche i nepoti e posteri a valersi di quel primo nome, che poscia diveniva cognome. Così furono i Bonamici, così si potrebbe dire anche degli Ecelini ec. In terzo luogo i soprannomi si convertirono a poco a poco in cognomi. Così i Neri, i Rossi, i Bianchi, i Ricci, i Calvi, i Zotti, i Mori, i Biondi, ec. Imperciocchè tanto possesso prendevano nomi tali inventati dal popolo, che non solamente servirono a distinguere una persona dalle altre, ma passarono anche ne' loro figli e nipoti; e gli stessi nobili o per uso o per forza venivano astretti a prendere ed usare quella denominazione per contrassegnare la loro famiglia. Da questo fonte debbono riconoscere il loro cognome i Malaspina, i Palavicini, i Maltraversi, i Pappafava. In quarto luogo non pochi cognomi nacquero o dalle dignità godute, o dalle arti esercitate da' maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali dignità, nè più si esercitassero quelle arti, pure ne continuò la denominazione ne' posteri. Così la famiglia de' Conti, de' Visconti, de' Cattanei, degli Avogadri ec. Lo stesso è permesso di pensare dei Medici, Orefici, Fabri, Ferrari, Fornari, Murari, Barbieri, Caprari, ed altri simili cognomi, che per moltissime città d'Italia s' incontrano. Altri assaissimi pervennero dal possesso di qualche podere, dalla loro casa, da una piazza, da un tempio, da una via, fontana, valle, monte, o da qualche segno posto nell' elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. *Vedi Murat. Diss. XLII.*

e potenti. Nel loro ingrandimento sembrerà forse a taluno, che Iddio abbia voluto verificare l'effetto di quella formula, che nelle sacre donazioni per lo più ponevasi in uso. Io dono, dicevasi in esse, a questi sacri luoghi, perchè Iddio ha promesso di rendere il cento per uno: *Quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus*, *juxta Auctoris vocem in hoc seculo centuptum accipiet* (1). E di fatti veggiamo che anche in questi tempi i vescovi vicini non meno che i lontani concorsero a gara a dar a questi due fratelli in feudo ville e castella. Quindi il vescovo di Frisinga, desiderando di dare il suo feudo di Godego ad un potente vassallo, che custodir lo potesse e conservarlo, chiamò a se il nostro Ecelo, e gliene diede l'investitura (2) colla curia e 'l castello, e tutti i terreni che a quella villa appartenevano. Tali giurisdizioni erano venute nel vescovo di frisinga per una donazione fattagli da Ottone imperadore l'anno di Cristo 972.

XVI. Poichè questo diploma serve assaissimo per illustrazione d'alcuni luoghi de' nostri circonvicini paesi, non sarà discaro che noi qui ne riportiamo un preciso dettaglio. È dato da Cristoforo Gewoldo ne' supplementi all' Undio fra le notizie de' vescovi Frisingensi, e Carlo Meichelbek anche lo stampò nel primo tomo dell' Istoria Frisingense. In esso Ottone dona a Abraam vescovo di Frisinga certe possessioni di suo diritto, che per li vecchi termini appar-

(1) *Murator. Antich. Est. par.* 1. *cap.* 24, *pag.* 229. *Vedi anche Documento num.* 6.

(2) *Ved. Documento num.* 7.

tenevano al contado, parte di Trevigi e parte di Vicenza. Una di queste era nel contado che si dice Tarvisino, non lungi dal fiume *Vallatus* o *Vallat*, al luogo di Cunio, ch'è posto vicino la riva della Brenta: della qual possessione un certo Guitperto avea qualche tempo innanzi disposto in favore d'Isaac giudeo. Ora l'imperadore l'assegna al vescovado frisingense. Lo stesso fa egli di un altro fondo esistente nel luogo che allora chiamavasi Piscatori. Dona inoltre a quel vescovado tutta la giurisdizione di Godego, che si estendeva più di tre miglia all'intorno. Pare che questo diploma assegni Godego al contado vicentino, ma è probabile che vi sia errore. Imperciocchè, come anche saggiamente osserva il Brunacci (1), gl'istrumenti posteriori rogati intorno a questo proposito, tutti lo ascrivono al trivigiano. Non sarebbe il primo esempio che ne' vecchi documenti, per quel che riguarda a' confini, si trovassero errori, e specialmente in diplomi d'imperadori tedeschi, estesi da cancellieri della stessa nazione, che poco conoscevano i veri termini di un territorio lontano. Alla donazione di Godego unì l'imperadore anche il gius del macello d'ambe le parti della Brenta. Pare che si estendesse questo gius anche da Aunaria fino all'acqua del Musone, e al fiume Diso, ed anche a Litrano, ove sono le sorgenti del Sile, e da Corte di Godego fino a Loregia ed a Rescio: i quali luoghi tutti è verisimile che fossero compresi anche nell'investitura del feudo concesso al nostro Ecelo.

(1) *Istor. Eccl. di Pad MS. nell' Archivio Vescovile, Lib.* 5.

XVII. Rendevano veramente siffatti feudi non poche ricchezze a'nobili che gli possedevano, ma non n'erano quelli la sola sorgente. Due altre dagli scrittori se ne assegnano, che sono i livelli e le decime. Benchè queste fossero porzione della mensa episcopale, pur ciò nulla ostante i vescovi alienandole da loro le trasferivano a'secolari o con vendita, o con permuta, o con dono. E tant'oltre questo traffico si stese, ch'esse si vendevano, donavano e permutavano non altrimenti che i beni allodiali. Lo stesso facevasi de'livelli, ne'quali solamente fissavasi una tenue annua pensione da pagarsi per fondi di prezzo e rendita considerabile. Un simil contratto però spesse volte facevasi con tutta giustizia, cioè qualora i vescovi e gli abati ed altri ecclesiastici, trovandosi eglino o le chiese in qualche bisogno, erano sforzati a procacciarsi denaro. A chi dunque loro somministravalo in tal congiuntura, essi assegnavano in livello (giacchè questa non era un'alienazione proibita da'canoni) tanti beni da godersi, coll'obbligo di un lieve censo in ricognizione del diretto dominio ritenuto da'concedenti (1).

XVIII. Un tal genere d'acquisto era da'nobili più gradito, che la stessa vendita libera; poichè in tal guisa i beni acquistati non erano, secondo il costume d'allora, soggetti a' pubblici aggravii, che in que'tempi si costumavano di pagare al sovrano. Anzi alle volte i secolari, per sottrar i beni propri dalle pubbliche gravezze, li donavano a' sacri luoghi, e indi a poco ricevevano

(1) *Ved. Murat. Diss.* 36.

quegli stessi a livello. In profitto dell' una parte e dall' altra tornava questo contratto, sempre però in danno del principe sovrano. Moltissimi documenti, e di cui parleremo a suo luogo, ci insegnano che, oltre alle donazioni già dette, i vecchi Ecelini erano sì de' livelli che delle decime abbondevolmente forniti.

XIX. Le rendite di questi terreni costituivano è vero una ricchezza grande a questi signori, ma la loro potenza e la loro maggior grandezza proveniva spezialmente da' servi e dagli uomini di masnada, che con quelle possessioni si mettevano in istato di avere. Gli uomini di tal condizione formavano una delle forze maggiori degli Ecelini. Un numero grande ne aveano in tutti i loro beni, e spezialmente in Bassano. Vedremo dopo l'estinzione della famiglia la libertà che vien loro concessa, e i termini che si pongono in uso nel renderli liberi. In vigor di questi uomini principalmente erano gli Ecelini in istato di opporsi alle violenze de' loro nemici, di farsi rispettare da' lor vicini, e di esigere quegli onori e que' diritti che erano loro dovuti.

XX. Da ciò si può comprender la cagione perchè gl' imperadori appena giunti in Italia accarezzavano tanto ed onoravano con distinzione sì grande i nostri Ecelini. Abbiamo un esempio di ciò anche ne' due fratelli Ecelo ed Alberico. Appena comparso in Italia Enrico V imperatore l' anno 1116, essi portaronsi tosto a corteggiarlo. Che dall' augusto regnante fossero stati i due fratelli accolti con ogni distinzione d' onore, secondo il grado di lor dignità, lo possiamo raccogliere da un diploma, che uscì di

marzo in quest' anno, nel quale vediamo che sedendo l' imperadore in Trevigi nel palazzo del vescovo, ove dava pubblica udienza per amministrar la giustizia, sedar le discordie ed ascoltar le istanze, i due fratelli sedevano fra i principi di quella corte assistenti a' di lui fianchi. L' Ughelli (1) pubblicò questo diploma, in cui si fissano i confini di Valdobiadene, ma assai scorretto e difformato. Noi lo riprodurremo come appunto ritrovasi nell' originale (2). Si dee pure osservare che i nostri due fratelli hanno la preminenza da' signori di Caldonazzo, principi giurisdicenti del Tirolo, di grandissima considerazione.

XXI. Ecelo, per quanto noi sappiamo, non ebbe da Aica sua moglie discendenza alcuna maschile; poichè troviamo che tutti i suoi feudi e tutti i suoi averi si unirono in Alberico. Vi sono però alcuni scrittori, degni peraltro di pochissima credenza, che rammentano due figlie di un Ecelo, una che maritossi in Geremia da Limena nobile padovano, e l' altra in Giacomo dal Corvo nobile di Treviso (3). Noi non sapremmo determinare a quel de' due Eceli appartenessero, se al primo o al secondo. La cosa però è di poco momento; e l' autorità di quegli scrittori che ciò asseriscono, non è tale, che noi possiamo determinar cosa alcuna su questo punto.

XXII. Cunizza partorì ad Alberico un figlio

(1) *Ital. Sacr. tom.* 10 *col.* 262.
(2) *Ved. doc num.* 8.
(3) *Jo. Bapt. Pigna hist. lib.* 3. *Pietro Gerardo, Barbaanor stor. eccles. di Vic. lib.* 2 *pag.* 76.

solo, cui per onorar la memoria dell'avo, e per gratitudine allo zio, fu imposto il nome di Ecelo, chiamato poi col diminutivo Ecelino, per distinguerlo dallo zio ancora vivente, secondo la consuetudine di que' tempi. A questo fanciullo, pel difetto ch' egli avea della lingua, fu dato il soprannome di Balbo, cioè scilinguato: nome che lo distinse dagli altri, e che pervenne sino a noi. L' anno della morte di Alberico non si può stabilire precisamente, come neppure abbiam potuto determinare quella di Ecelo. Quel che può dirsi di certo si è che nel 1154 non era più fra' viventi, come raccogliesi dalla carta di vendita fatta da Ecelino e da sua madre Cunizza al monastero di Campese. Che amendue sieno stati sepolti nel cimiterio di quel monastero, è cosa probabilissima, poichè, come già abbiamo accennato, avevano essi eretto quivi i loro sepolcri. Il Maurisio ci lasciò anche di Alberico un vantaggiosissimo elogio, come di uomo il più probo, il più giusto, il più virtuoso di quanti fossero al suo tempo.

DOCUMENTO V.

1124. 18 *Giugno.*

Ex autographo Tabularii Monasterii S. Benedicti de Mantua.

Tisone detto Brenta, e Massaterra donano alcuni mansi a Ponzio Abbate, perche fabbrichi il monastero di Campese.

In nomine domini dei eterni. Anno a nativitate ejusdem mill. centes. viges. quarto Indicione secunda actum in civitate vicencia feliciter quinto decimo calendas Julii, presentibus Ugucione de baone et Odolrico de salvazano, levalassimo quoque et Johanne malopera, atque Adangallo Oliverii lanzado ceterisque pluribus, inter se ad invicem Synibaldus dei gracia paduanus episcopus una cum Oberto ejus et ipsius adepiscopatum advocatore, nec non Tiso qui dicitur Brenta atque ... del massaterra mansos istos subterscriptos permutaverit ad honorem dei et Abbatis nomine Puncio, atque ecclesie et monasterii, quod construere idem abbas volebat in Campese in comitatu vicentino· In primis itaque prefatus episcopus cum jam dicto advocatore suo ad habendum ad proprium deveniat in predictum monasterium in integrum dedit et transtulit supradicto Tysoni quinque mansos de Terra juris sui Episcopatus, quorum tres a se ipso, et episcopatu suo in finibus pertinentiis ville de Camposion Gerardi q. Gortefredi et Lytefredi ad manus suas tenentes per feodum habuerunt sicut in integrum ad mansos ipsos pertinentes ... alios vero quos filius Anelgaulli q. de Planicia, seu ibarbani sui filii q. Ingonis de eadem Planicia similiter por feodum ab eodem Episcopo et Episcopatu suo, ibidem in finibus Campise habuerunt, sicut et ad ipsos quoque mansos cum omni jure pervenerunt ad invicem eodemque modo ab eodem Tysone ibidem et ipse Episcopus, atque ejus predicius advocatus nomine sui Episcopatus in permutationis causam hanc ad proprium accepit quinque mansos in integrum juris ejusdem Tysonis, quorum duos in finibus de Margnano, primus siquidem rectus et laboratus per wazonem, secundus per Joannes de Felice sicut et ad ipsos mansos in integrum pertinuit. Reliqui vero tres sunt in Bassano; primns sicut est rectus et laboratus per Ugolinum, secundus per dominicum, quem Andelao per feodum a se ipso habet, tercius sicut est rectus et laboratus per Vivianum delazoleta, quem et Liachi de Haunara a se per feodum tenet. Similiter sicut et ad ipsos mansos pertinet, cum del massaterra vero et ibidem similiter subterscripta terra permutaverunt. Episcopatus ejusque advocator eodem nomine supras. dedit et transtulit eidem del massaterra ad proprium ad habendum, et ad monasterium supradictum deveniendum mansum unum de terra juris sui ... qui idem del massaterra in finibus de Campisse per feoduma se ipso Ep. et ejus Episc. tenebat. Ab eodem autem del massaterra idem Episcopus et ejus

advocator nomine Episcopatus ... ad proprium in permutacione accepit mansum unum de terra juris sui ad invicem, quem se habere dicitur in finibus de Marostica, et Planicia, sicut... est rectus et laboratus per Villanum... Hec inter se ut dictum est permutaverunt ad proprium ad habendum, ut constitutum est sicut supra legitur.

Signum ✝ pro omnibus suprascriptis permutatoris qui hanc permutationis cartulam jam fieri rogaverunt unde duas quoque cartulas sub uno tenore describendas constituerunt. Interfuere... de Planicia, Albericus de Adamgallo, Henricus de Farfolia.

Ego Petrus Causidicus sacrique palacii notarius infrascriptas permutationes rogatus interfui et scripsi.

DOCUMENTO VI.

1154.

Fx autographo valde corrupto Tabularii S. Benedicti de Mantua.

Donazione fatta al monastero medesimo da Ecelino il Balbo da Romano e da Cunizza sua madre di 10 mansi in Romano con condizione.

Anno domini milles. centes. quinquag. quarto... exuente mense decemb. Ind. secunda. Jure pignoris domin. *Ecelinus* una eum matre sua domina Cuniza investivit ... dominum Abatem Gervasium Monasterii Sancti Benedicti nomine Ecclesie Monasterii Sancte Crucis de Camposion nominative de X. mansis in Romano cum omnibus ... monachorum quos velint, sub condictionibus infrascriptis. Ut si dictus Abb. liberaverit dominum *Ecelinum* a debito centum et XX. librar. veron. a debitoribus suis, infrascripti X. mansi remaneant obligati in Monasterinm Sancte Crucis usque ad festum Sancti Martini proxime venturi. Si vero non potuerit liberare *Ecelinum* a debito C. et XX. libr. si liberaverit eum a debito tantum LM· libr. veron. tunc infrascriptnm pignus in suprascriptum monasterium Sancte Crucis simili modo pro istis remaneat. Ita tamen ut si ad suprascriptum terminum suprascriptus *Ecelinus*.... vel C. et XX lib. aut LX. tantum ... Si vero tempore supra statuto predicta pecunia non solverit, tunc jure proprietatis de suprascriptis X. mansis in manu domini Abbatis se facturum in Eeclesiam Sancte Crucis promisit· Que ommia sicut supra legitur jurejurando se observaturum firmavit, misso etiam eundi in possessionem dono Walfredo monacho dato, Actum ad Monasterium Sancte Crucis.

Signa manuum ✝✝✝ dominus Ecelinus et domina Cuniza ejus mater, qui hanc cartam suprascripti pignoris fieri rogaverunt.

Signa manus ✝✝✝ ... *Erpello de Sancto Benedicto, Arduinus de Campe rogati testes interfuerunt.*

Ego Arnaldus sacri Palacii notarius interfui et scripsi.

Dominus Enricus Abbas Sancti Penciani, dominus... Ferrariae, dominus Valfredus Monachus, dominus Aso, dominus Enricus, dominus Villanus his interfuerunt suprascriptis.

Ego Arnaldus suprascriptus Imper. not. subscripsi.

DOCUMENTO VII.

1160 7. *Marzo*

Ex Historiae Frisingensis parte altera pag. 558, num, 1340.

Strumento con cui è nuovamente infeudato del castello e della curia di Godego Ecelino e Giovanni suo figliuolo da Alberto vescovo di Frisinga.

Anno domini 1160. Indict. 8. nonis Martii Breve recordationis pro futuri temporis securitate. Albertus Dei gratia Frisingensis Ecclesie Episcopus cum cognovisset Jacobum Judicem esse nun cium *Ezelini* et Joannis ejus filii ex literis ejusdem *Ecelini* tam apertis, quam clausis, eique Jacobo a *Ecelino*, ejusque filio esse commissum, quod investituram Castri Gudigi, et totius Curie vice sua et ejus filii acciperet. Ideo predictus Episcopus investitum Jacobum vice *Ezelini*, et Joannis ejus filii de Castro Gudigi, et de curia ejus cum omnibus pertinentiis curie ad rectum feudum, que pertinentia *Ezilo* patruus ejus possedit, sive alius nomine ejus possedit, aut que *Ezelinus* vel alius nomine *Ezelini* possedit, vel nunc possidet, excepto jure Comitum Tarv. salvoque jure *Ezelini* in aliis partibus ad prenominatam Curiam, que ab aliis possidentur, ut jure possit adversus eos experiri. Tali pacto habito, quod *Ezelinus*, nec ejus filius, nec ejus heredes ultra montes servire cogantur predicto Episcopo, vel ejus successoribus, et quod *Ecelino* vel heredibus non noceat, si usque terminum steterint, quod *Ezelinus* vel ejus filius, vel heredes masculi, qui legitime in Feodo succedere possunt, investituram non petierint a predicto Episcopo, vel ab ejus successoribus, et sufficiat *Ezelino* et ejus filio, ejusque heredibus, si per se, vel per nuncios suos investituram a predicto Episcopo, vel ab ejus successoribus petierint in curia, que vocatur Lonca in Chreine vel in curia vocata Intica in pustis posita. Actum feliciter in Curia Lonca in Creina, et pro predicta investitura et pacto dedit predictus Jacobus vice *Ezelini* et ejus filii C. Marcas latinas argenti

predicto Alberto Episcopo. Testes Waltmam et frater ejus R. Hartwihc, Haiarihc, Gotfrit, Hainr. Eberhart, Eppo, Herwic, Adelperth, Rudiger, Pero, Frowin, Wido, Wulfwin, Siboto, Herman, Clerici: Abbas Rotensis Lotharius, Otto prepositus S. Andree, Rah, Hartwicus, Perwinus, Steph. Mag. Eng. cum ceteris, qui audierunt, et viderunt.

DOCUMENTO VIII.

1116. *Marzo.*

Ex Schedis Canonici Avogarii desumptum ex Collectione Comitis Victoris Scoti.

Enrico assegna i confini al distretto di Valdobbiadene, astanti Alberico ed Ecelino fratelli da Onara.

Dum in Dei nomine in civitate Tarvisii in cortina Episcopii S. Petri dominus Henricus Dei gratia Romanorum Imperator resideret ad singulorum justitiam faciendam, ad contentiones liberandas, adessentque cum eo Teuso, Azzo de Azonibus, Aicardus judices, Bennatus, Albertus, Aribaldus, Joannes, Ubertus, Elis, et Odelricus Causidici, Henricus Dux Carintie, Gavardus Episcopus Tridentinus, Arpus Episcopus Feltrensis, Torengus Episcopus Vincentinus, Henricus, Odoricus, Arpo, Adelbertus Comites, Vecillus de Montanaria, Tizo de Roxano, *Albricus et Ecelino* germani de Alnaria, Genevaldus et Benzo germani de Fontanivo, Henricus, Varimbertus, Erizo (*) germani de Caldonazo, et reliqui plures. Ibi in eorum presentia venientes Vecellus, et Henricus de Roxano, Arpus de Zopedo, Villanus de Monte deserto, Astulfus de Serano, Desiderius, Fulcus, Urbanus, Vendramus, Penzo, Ranfredus, Brunus, Martinus, Odolricus, presbiter Daniel, Bertaldus, et Joannes omnes vicini de Dublandino ceperunt dicere, ac postulare mercedem dicentes: petimus, domine Imperator, ut pro Deo et anime vestre mercede mittatis bannum super Communia nostra, et nostrorum consortium in monte, et in plano in dicto Dupladino, et in ejus confinibus et pertinentiis, et super personas nostras, et omnes res nostras mobiles, et immobiles, seu familiares tam in iis, que nunc habemus, quam que in antea juste, et legitime acquirere potuerimus. Cumque taliter juste, et probabili de causa sic petissent his presentibus omnibus suis consortibus circumstantibus quod a Plavi in zo, et in qua versus sero, et a fontana de asero in qua, et a valle de Ceresedo in qua, et a gorgo Aunero in qua, et a Concolo de Rivalta in sù, nullus de consortibus suis habet ad faciendum infra

(*) *Forsan leg. Penzo, ut in doc.* 1128. *pag.* 28.

confines predictos cum vicinis predictis de Dubladino; imo ipsi solummodo de bono jure pertinent, et spectant. Tunc prefatus odminus Henricus Imperator judicum et principum consilio, qui loco aderant ibi, fuste quem manu tenebat, misit bannum super prenominatos vicinos, et eorum consortes, et super sua C. seu omnes res suas mobiles, et immobiles, sive familiares tam in his que tunc habebant, quam que in antea juste, et legitime acquirere potuerint in centum lib. auri; ut nullus homo audeat prenominatas personas et vicinos, seu eorum consortes, nec sibi ad invicem inquietare, molestare, vel disvestire de predictis bonis, et rebus sine legali judicio. Qui vere hoc fecerit sciat se compositurum centum libras auri; medietatem Camere domini Imperatoris, et medietatem supradictis personis, et vicinis, et eorum consortibus, vel eorum heredibus. Finita causa est, et hanc notitiam pro securitate predictorum vicinorum, et eorum consorcium dominus Imperator Henricus fieri jussit quidem. Et ego Simon notarius Sacri Palatii jussu domini Imperatoris Henrici, seu judicum amonitione hanc notitiam scripsi Anno Dominice Incarnationis millesimo 116, mense martii Indictione nona.

Ego Azo judex interfui et scripsi.

† *Hec Crux est signum manu domini Henrici Imperatoris oR manorum.*

Ego Albertus judex Sacri Palatii interfui et scripsi.
Ego Arimbaldus iudex imterfui et scripsi.

LIBRO III.

DI ECELINO BALBO

figliuolo di Alberico.

I. La storia de' mezzi tempi ha in comparazione della storia antica e della moderna, come saggiamente riflette il Denina, questo svantaggio, che conviene d'ordinario per rischiararla impiegar grossi volumi, senza poter talvolta da una farragine di carte e diplomi trar notizie istruttive riguardo alla politica e a' costumi, che sono i soli o i principali motivi onde scrivere o leggere questa sorta di libri. La superstizione, l'ignoranza, la troppa credulità, la prevenzione, l'odio e l'amore degli storici di que' tempi han fatto che le storie loro sieno ripiene di favolosi racconti, di sbagli, di anacrosmi e di giudizii falsi e malsani. Noi quanto più proseguiamo il filo della nostra storia, tanto maggiormente entriamo in un intrigatissimo labirinto.

II. Or dunque più che mai è d'uopo far uso di buon criterio e di fino discernimento; imperciocchè siamo giunti al più grande eroe della famiglia degli Ecelini. Gli storici che hanno trattato della casa da Onara danno incominciamento alle loro storie da questo principe. Fu così splendido il suo valore, la sua gloria, la

sua virtù, che oscurò il nome de' suoi antecessori; quindi è che volgarmente passa egli per Ecelino il primo, quantunque in realtà non debba chiamarsi che il terzo. Degno d' esser qui riportato tutto intiero è il ritratto che fa di esso il Maurisio: *Quest' eroe*, egli dice, *fu ricchissimo, sapiente e discreto, largo, modesto, pacifico e bellicoso, truce, e placido, e moderato; e queste due cose quantunque sembrino fra loro contrarie, tuttavia possono, anzi devono essere in qualunque potente, cioè per esser facile, placido e benigno a' supplichevoli; truce ed orrido moderatamente a' colpevoli e agli scellerati. Fu ancor di costumi intatti, e fornito sopra ogni altro di scienza e di virtù.*

III. L' istoria di questo principe ha una grandissima connessione con quella di quasi tutta la Lombardia; perlocchè dovremmo noi qui riferire almeno in compendio i fatti più memorabili accaduti in quella regione, principalmente di que' tempi in cui egli fiorì. Ma siccome, secondo l' ordine da noi prefisso, non ci ristringiamo in questa prima parte se non alle faccende domestiche ed a' privati interessi de' nostri Ecelini; così tutti que' fatti e tutte quelle azioni di questo nostro Ecelino, non altrimente che degli altri susseguenti, che in certo modo interessano le città lombarde, ci riserviamo a riferirle distintamente nella seconda parte.

IV. Rimaso Ecelino senza il padre e lo zio, ed avendo sempre presente all' animo la massima inculcatagli dal genitore, che la religione è il miglior presidio de' principati, volle tosto sin da' primi principii del suo governo con un

atto di pietà dimostrare lo spirito suo liberale insieme e religioso. Nell'archivio di S. Benedetto di Mantova noi abbiamo ritrovato una carta, di cui anche il celebre Muratori ci conservò la notizia nella sua Dissertazione vigesima-seconda (1). Essa appartiene all'anno 1154, cioè subito dopo la morte del padre. In questa carta Ecelino con sua madre Cunizza (2) consegna al monastero di Campese dieci *mansi* (3) di terra situati nelle pertinenze di Romano, colla condizione peraltro che quel monastero pagar debba un suo debito di cento e venti lire veronesi. La carta fu stipulata in Campese. Nel 1181

(1) *Antich. Ital. tom. 2. diss. 22. col. 252.*
(2) *Vedi Documento num.* 6.
(3) *Il Manso* ne' secoli bassi era una misura di terreno, ma non già la stessa in tutti i paesi. Vogliono però molti scrittori che il manso fosse una tal porzione di terreno che, lavorata, bastasse al mantenimento di una famiglia contadinesca. L'antico gramatico Papia fa derivare il *Manso a manendo, quod integrum sit duodecim jugeribus*. E, secondo l'opinione de' vecchi legisti, contiene esso tanto di terra, *ut unus rusticus cum sua familia possit sustentari*. Il Muratori nelle sue Antichità Estensi (*Part.* 1. *Cap.* 2.) stabilisce, che il *Manso* era di quaranta tornature, e cita in prova di ciò due pergamene esistenti nell'Archivio Estense. Leggesi nell'una scritta l'anno 1172 per mano d'Arnolfo Notajo: *Et si de toto isto fundo* (posto nel Polesine di Ferrara) *remanserint quatuor mansi ad excutiendum, non ideo minus etc. Isti Mansi debent esse unusquisque quadraginta tornaturas ad perticam Ecclesiae*. L'altra, che contiene un livello concesso nel 1193 a Malvicino Conte, ha le seguenti parole: *Insuper concedimus vobis totum, quod habeo in triginta Mansis integris etc. per unum Mansum quemque tornaturas quadraginta ad perticas Decumpedas*. Anche più chiaro si parla in un altro documento del 1285, pur ne' Registri Estensi, in cui apparisce misurato il Manso nella seguente maniera: *Sciendum est quod* 12 *pertice in testata, et* 24 *in longitudine faciunt unum campum; et* 24 *tabule faciunt unam perticam; et* 20 *campi faciunt unum mansum*. Ma quel che fa molto al proposito si è un altro documento del 1171, pur dal Murarori riportato (*Part. I. Cap.* 34, *p.* 338), in cui pare che si stabilisca che il Manso esser doveva di 20 campi padovani: *Quod dicimus priorem Sancti Cipriani ut habeat*

abbiamo anche una libera donazione al medesimo monastero delle metà di un mulino che Ecelino avea nel Margnano. Questa carta fu rogata in Solagna, nella casa del medesimo Ecelino.

V. Ma non son questi i soli esempii della di lui pietà; altri ne diede più ragguardevoli e più luminosi. Il passaggio in Terra Santa, or per ricuperarla dalle mani degl' infedeli, or per conservare gli acquisti ivi già fatti, era così frequente in que' tempi, che quasi degenerava in fanatismo. Quasi ogni anno vedevansi truppe di fedeli venturieri, non che di eserciti interi, corre-

30 *duos mansos terre, et sint pro unoquoque manso 20 campi patavini etc.* Dai sopra riferiti documenti adunque raccolgono molti accreditati scrittori, che il manso è composto di dodici jugeri, che ogni jugero è tanto terreno, quanto può lavorare in una giornata un pajo di buoi, che dodici jugeri equivalgono a dodici campi, che ogni campo è di due tornature, che due tornature equivalgono a dodici pertiche nell' intestatura e ventiquattro in lunghezza, ed ogni pertica di dieci piedi. Noi però nonostante tutte queste autorità siamo d'un sentimento assai diverso, poichè crediamo infallibilmente che il manso sia una quantità di terreno indeterminata ed arbitraria. La nostra asserzione è appoggiata sopra un documento il quale contiene un acquisto che fece Ecelino nel 1250, di varie possessioni da' signori di Breganze. Quivi chiaramente si vede la diversità del manso; imperciocchè in un luogo si legge: *Item de uno manso in Calvene ... qui potest esse circa medium campum. Item de uno manso ... qui potest esse circa tres campos. Item de uno manso in eadem villa ... et potest esse circa unum campum. Item de uno manso ... et potest esse quinta pars campi. Item de uno manso in Onedo ... qui potest esse unus campus.* Il manso dunque era composto e di mezzo campo e di uno intero e di due e di dieci ed anche di venti, secondo che negli istrumenti veniva specificato. Lo stesso si può dire anche del sedime, imperciocchè dal medesimo documento si racoglie ch'egli era pure una quantità di terreno indeterminata ed arbitraria Ivi dunque si legge: *Item de uno sedimine warbo in Porcilia, et est circa unum campum. Item de uno sedimine cum casa ... et est circa sex campos. Item de uno sedimine ... et est circa quatuor campos.* Il manso, come osserva il Brunacci, era poco differente dalla *Massaricia.*

re al glorioro acquisto. Ma il più famoso in questi tempi fu quello che promosse parte colle sue lettere e parte colla forza della sua meliflua eloquenza il grande abate di Chiaravalle san Bernardo, e, perchè ebbe poi quell' esito infelicissimo che tutti sanno, dovette egli scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia che ancora abbiamo. Secondo le più diligenti ricerche da noi fatte, e dopo avere esaminata con tutta la maggiore accuratezza questa materi, apropendiamo a credere che il passaggio di Ecelino in Terra Santa, dal Maurisio senz' alcuna esitanza assicurato, e dal Godi confermato, stabilire appunto si debba in questo incontro.

VI. Bramoso di gloria, anche Ecelino non esitò punto a mettersi nel novero de' gloriosi crocesignati. Erasi mosso Lodovico VII, re di Francia, e Corrado III, imperatore l'anno 1147. Aveano seguito questi illustri monarchi i principi più ragguardevoli della Francia e della Germania, e numero di popolo così immenso, che, al riferir degli storici, quelle provincie erano rimaste quasi spogliate e deserte. Fra i principi della Germania eravi pure Federico duca di Svevia, quello che fu poscia imperatore. La qual circostanza aggiungc peso al nostro sopra esposto divisamento; imperciocchè il Godi assicura (1) che Ecelino andò oltremare con Federico. Gl' Italiani, e specialmente i Lombardi, seguirono in numero grande esempii così illustri. Noi non ci fermeremo punto nel racconto di questa

(1) *Cronica inter. Rer. Ital. Script.* Tom. 8. col. 73.

famosa, ma sventurata impresa, e lascieremo che i lettori consultino sopra ciò a suo bell'agio gli autori che ne hanno scritto diffusamente.

VII. Diremo soltanto al nostro proposito, che i due soprannominati storici prorompono in eccessive lodi del coraggio, della prudenza, del valor militare dimostrato da Ecelino in questo incontro. Anzi giungono fino ad asserire, che per comune consenso di quel fiorito esercito egli fu dichiarato signore, duce e condottiere dell'armata cristiana: *Ibi dominus exercitus Christianorum*, scrive il Maurisio, *et dux belli, atque vexillifer electus fuit, et constitutus*. Noi però dobbiamo ingenuamente spiegare il nostro sentimento, se non sappiamo risolverci a creder per vero in ogni sua parte questo racconto; imperciocchè non ci sembra verisimile che in un esercito dove militavano tre gloriosi monarchi, fra' quali trovavasi anche quello di Gerusalemme, e tanti principi e il fiore della nobiltà di Europa, Ecelino fosse asceso a sì sublime grado di onore solo fra tanti. Per indennità dello storico, noi vorremmo supporre che i copisti o per errore o per ignoranza abbiano scritto *Christianorum* invece di *Lombardorum*, oppur che questa parola aggiunger si debba alla prima. Con una restrizione di questa fatta svanisce ogni nostra difficoltà, poichè non altro risulta dal racconto di questo storico, se non che il nostro Ecelino fu dall'esercito de' venturieri lombardi acclamato con unanime consenso per primario lor capitano: onore anche questo però di grandissima considerazione.

VIII. Fra i molti fatti dinotanti la prodezza

e il valore di questo Ecelino riportati dal medesimo Maurisio, uno veramente insigne e memorabile dee qui ricordarsi, il quale ci richiama alla memoria que' due famosi di Manlio Torquato e di Valerio Corvino. È vero ch'ei non dichiara in qual incontro abbialo Ecelino operato, se all' assedio sfortunato di Damasco o in quello inutile di Ascalona. Ma quando siamo certi che avvenne, che dobbiam noi ricercar davvantaggio? Eravi nell'esercito de' pagani un saraceno di gigantesca statura. Costui facea stragi orribili fra i cristiani, nè alcuno avea l' ardire di stargli a fronte, tanto era valoroso, temuto e forte. Ma Ecelino, pien di generoso coraggio, non ebbe timore di affrontarlo a corpo a corpo, e di sfidarlo a battaglia. Diedesi principio alla terribile tenzone, ed ambidue gli eserciti pieni di stupore e maraviglia fecero cerchio ai prodi combattenti. Il valore di Ecelino prevalse alla fine, ed il superbo saracino rimase sul campo estinto. Può ognuno immaginarsi quante fossero le allegrezze e le dimostrazioni di giubilo e di stupore che fece tutto l' esercito dei cristiani, e gli onori che ricevette allora il nostro eroe. Dice lo storico che questo prodigio di valore parve a tutti sopra ogni credere maraviglioso.

IX. Frattanto crescendo le discordie fra i cristiani dell' Oriente, troppo dati all'interesse ed a' piaceri, nè mai adempiendo le promesse de' soccorsi, anzi tramando ad ogni tratto tradimenti orribili, i crociati dell'Occidente, dopo di avere infelicemente gittato tempo, danaro e gente senza alcun profitto, furono costretti di

abbandonar l' assedio di Ascalona, come aveano pur fatto di quello di Damasco, e ritornarsene alle loro contrade. Questi sono principalmente i motivi, per cui alcuni si sono indotti a declamare cotanto ne' loro scritti contro siffatte spedizioni in Oriente; ma se noi volessimo mettere sulla bilancia il bene e il male che fecero le crociate, troveremmo che i vantaggi furono di gran lunga preponderanti. Tacciamo il bene della religione, e diremo solo che queste spedizioni de' cristiani svegliarono l' Europa dal letargo in cui dopo tante età giaceva essa sepolta, e contribuirono mirabilmente a produrre nel governo e ne'costumi una favorevole mutazione. Fu in que' tempi che i popoli incominciarono a scuotersi dal servaggio che aveali sin allora tenuti sotto il giogo, e far fiorire le arti ed il commercio. Imperciocchè chiunque conosce la natura umana, egli ben sa quanto la libertà conferisca ad innalzare e a fecondare gli spiriti, che generalmente sono dalla servitù avviliti ed oppressi.

X. Convenne anche ad Ecelino far ritorno alla patria co' suoi compagni. Osservabili sono le espressioni che in questa congiuntura adopera lo storico Maurisio: *Ecelinus super omnes christianos ibi tunc gloriam habuit et honorem, et cum laudibus et triumpho magnifice repatriavit.* Ciò ci fa risovvenire i trionfi degli antichi Romani; ma oseremo quasi dire, che questo riputar si dee ancora più glorioso, poichè non poche volte quelli erano prodotti dalla forza delle fazioni, mentre che questo provenne dal solo merito del personaggio. Corre in Bassano,

patria di Ecelino, una tradizione antichissima, che i nostri crocesignati nel ritorno da Terra Santa patissero una fierissima burrasca di mare, di modo che Ecelino, nel grave pericolo del naufragio facesse voto di alzare a Maria Vergine un tempio al suo ritorno. E di fatti si tiene per fama certa, che la chiesa di S. Francesco in Bassano fosse stata da Ecelino in quell' incontro edificata, e dedicata alla Beatissima Vergine.

XI. Noi non vogliamo entrare in questa discussione, poichè non v'è prova autentica e sufficiente a convincerne pienamente. È vero che tutti i cronisti delle cose di Bassano ciò fermamente asseriscono, ma questi essendo per ordinario scrittori di poca fede, non osiamo noi colla sola loro autorità assicurare un fatto di tempi così rimoti. Certo è che fin ne' primi anni di questo secolo esistevano ancora in quella chiesa alcune antichissime pitture, che tutte annunziavano con chiarezza i fatti di sopra esposti. E molti vecchi, che le hanno cogli occhi propri vedute prima che quella chiesa fosse rifabbricata, ce ne hanno fatto testimonianza (1).

XII. Vedevasi nel coro della chiesa una nave agitata da tempesta di mare e quasi naufragante, nella quale erano peregrini e cavalieri che si votavano alla B. Vergine, ch' era dipinta nel cielo. Tutta la chiesa era pure sparsa di varie istorie, che tutte indicavano qualche impresa di Terra Santa, e l'effigie di Ecelino eravi pure.

(1) Si veggano le nostre Notizie sopra la Pittura Bassanese pagine 2, 3, 4, 5.

Sopra l'arco secondo verso occidente, dalla parte della porta maggiore, stava dipinto il sito di Palestina, ove nella parte sinistra verso la piazza, in un lato, vi erano i ritratti di alcuni principi e cavalieri. In un altro lato vedevasi un cavalier crocesignato genuflesso avanti la B. Vergine, assistito da san Liberale, dietro al quale stava un paggio che teneva il freno d'una chinea coperta con una valdrappa, nella quale era dipinto uno scudo con un drago rampante; e ad un albero vicino era attaccato altro scudo col cimiero della testa d'un saracino, e nello scudo eravi lo stesso drago rampante, forse insegna dell'ucciso terribile guerriero che abbiamo mentovato di sopra. In un arco vicino all'altare dello Spirito-Santo si conservavano dipinte le gentilizie insegne di que'cavalieri che aveano seguito Ecelino nel glorioso passaggio. In coro eravi pure un magnifico mausoleo tutto adorno di figure che rappresentavano il Santo Sepolcro di Gerusalemme. E questo mausoleo stava pur dipinto nella facciata d'occidente fuori della chiesa, in cui si vedeva ancora un cavaliero genuflesso avanti la B. Vergine, che tutti lo giudicavano Ecelino. Se prestar volessimo fede ad un'antica iscrizione che in un lato di questa chiesa leggevasi in caratteri antichi, queste pitture furono fatte l'anno di nostra salute 1177 da Guido pittore bolognese, poichè l'iscrizione era questa: *Anno Domini MCLXXVII, Guidus Bononiensis pingebat.*

XIII. Ritornato Ecelino alla patria pieno di gloria e di onori, il vescovo di Belluno, quello di Feltre, il patriarca di Aquileja, il vescovo e i canonici di Trevigi, e l'abate di Sesto

nel Friuli, concorsero a gara a renderlo più ricco e potente. Il patriarca concessegli in feudo alcuni terreni nella villa di S. Paolo, l'avvocazia della villa suddetta e di quella di S. Giorgio, della villa di Radio, della villa delle Mansure con molte possessioni, mansi, terre e decime; diedegli inoltre in feudo i boschi della Martella e della Silvella presso la Piave, con un castelletto non lungi dal fiume Medulo; il castello di Medado, la villa Fossalta vicino alla Piave, il castel di Musa sopra la Piave, con tutte quelle possessioni e giurisdizioni e terre e boschi, che al detto castello appartenevano. Investillo similmente dell' avvocazia del patriarcato e del monastero di Piro (1). Il vescovo di Feltre concessegli il feudo nobilissimo di Maser. Il vescovo di Belluno, infeudando Ecelino di Uderzo, di Mussolente e di altri villaggi (2), lo creò ancora suo avvocato (3).

XIV. Quest' ufficio di avvocato era nobilissimo a cagione degli onori e de' vantaggi che andavano ad esso congiunti in ricompensa della cura che l'avvocato stesso prendevasi di proteggere e difendere, eziandio coll'armi, le ragioni e i diritti della chiesa protetta (4). Egli amministrava le regalie a' vescovi da' sovrani accordate, presiedeva alle riscossioni delle gabelle, alle giudicature de' coloni, de' vassalli, de' dipendenti e alle altre giurisdizionali funzioni reali

(1) *Ved. Docum. num.* 9.
(2) *Ved. Docum. num.* 10.
(3) *Piloni stor. di Belluno pag.* 117.
(4) Bella ed erudita è la Dissertazione sopra le Avvocazie del conte Pierantonio Trieste, inserita nel Tomo 16, della N. R. d'Opuscoli, ec.

e personali. Era l' avvocato come visconte, come viceprincipe ne' principati, e vicario nelle signorie e giurisdizioni che le chiese possedevano in questo modo. Ad un tale ufficio era sempre scelto uno de' più nobili e più potenti signori. I vescovi, per obbligarli vieppiù a prender la loro difesa, erano soliti concedere ad essi anche de' propri beni. Ne davano loro anche a godere *jure clientelari*. Un documento del 1235 ci fa sapere, che di questi beni Ecelino aveane ricevuto dal vescovato di Belluno e di Feltre un numero rimarchevole.

XV. Passiamo ora a documenti che dichiarano le beneficenze usate ad Ecelino da' canonici di Trevigi, non meno che dal vescovo di cotesta illustre città. Una carta del 1169 ci mostra che molti beni avea egli avuto da' canonici in feudo, in vigor de' quali egli s' era loro costituito vassallo. Quindi con un tal titolo essendo eletto giudice in certa contesa, egli proferisce la sentenza in favor de' canonici suddetti (1). Il documento c' insegna che il tribunale di giudicatura era stato eretto nella chiesa di S. Pietro. Alla sentenza erano intervenuti altri nobili personaggi, vassalli essi pure de' canonici, non meno che Ecelino. L' illustre Brunacci nel libro undecimo della sua Storia Ecclesiastica di Padova all' anno 1177, annoverando alcuni vassalli del vescovo di Trevigi, fra questi ripone Ecelino da Romano. Aveva dunque il nostro eroe anche dal vescovo di Trevigi ottenuto beni e possessioni. Quanto all' abate di Sesto, abbia-

(1) *Ved. Docum. num.* 11.

mo dal Liruti (1) che Ecelino teneva da lui in feudo il castello di Plovezano colle sue aderenze nel Trivigiano.

XVI. Intanto Alberto vescovo di Frisinga pretendeva che per la morte di Ecelo zio, il quale avea da lui ricevuto in feudo Godego, dovesse Ecelino colà portarsi per rinnovare l'investitura. Ma o che di ciò non si curasse o che altri affari lo trattenessero in Italia, com' è più probabile, ommise egli di andare. Perlocchè irritato il vescovo, diede ordine che Ecelino fosse privato di quel feudo; e questa sentenza uscì nel 1159 (2) alla presenza dell'imperatore. Riscossesi Ecelino a quel colpo, e spedì tosto alla corte di Frisinga un suo ambasciatore con commissione di riceverne la reinvestitura. Dir conviene che il vescovo rimanesse persuaso delle ragioni di Ecelino, poichè non esitò punto a confermarlo nel feudo. Il Meichelbek ci conservò la carta che a quel proposito rogossi l'anno 1160 (3). L'investitura fu ampla in Ecelino e ne' suoi eredi maschi, senza la necessità di doverla più chiedere in avvenire, e senza l'obbligo di dover servire in conto alcuno il vescovo o i suoi successori: le quali cose sono in quella carta chiaramente espresse. Questa nuova investitura però costò ad Ecelino cento marche latine d' argento. Vedremo in appresso che dopo l' estinzione della famiglia passò questo feudo in Tiso da Camposampiero.

XVII. La carta di quel feudo, fra le altre

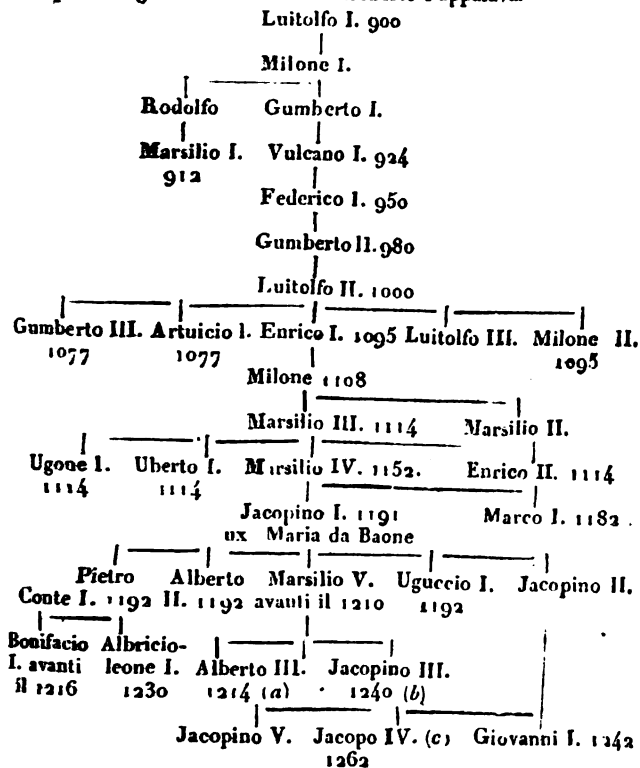
(1) *Notizie delle cose del Friuli, tom. V. pag.* 308.
(2) *Ved. Docum. num.* 3.
(3) *Ved. Docum. num.* 7.

notizie che somministraci, quella ci dà ancora d'un figlio del nostro Ecelino, che Giovanni appellavasi: nome nuovo, nome ignoto finora presso tutti gli scrittori, nome che poi rinnovossi in un figlio dell'ultimo Alberico. Questa notizia ci viene ancora confermata da un altro autentico documento del 1183 che sta nell'archivio vescovile di Padova. Ivi leggiamo che Beatrice, figliuola di Albertino da Baone, era la moglie di Giovanni figliuolo di Ecelino, e che dopo la morte del padre suo fa essa la divisione de' beni paterni fra le altre sue sorelle. Una di queste era Maria, moglie di Giacobino da Carrara, dal quale discesero i Carraresi e i Pappafava (1).

XVIII. Dopo tali notizie, niente altro abbiamo potuto noi con sicurezza rintracciare intorno a questo Giovanni. È vero che nella Continuazione della Storia di Ottone vescovo di Frisinga, scritta da Radevico canonico frisingense, due volte si fa menzione di un Giovanni da Romano; ma ch'egli sia figlio di questo Ecelino non lo possiamo asserire di certo: Esso comparisce in Pavia a far la corte all'imperator Federico Barbarossa, e serve di testimonio a due atti del conciliabolo ivi tenuto l'anno 1160 per farvi riconoscere l'antipapa Ottaviano, che avea preso il nome di Vettore III. Ma di ciò parlerassi un'altra volta nella seconda parte. Ora in tanta incertezza di cose ci sembra prudenza di sospendere il nostro giudizio.

(1) Non sarà forse discaro a taluno che noi qui sotto ponghiame un pezzo dell'albero genealogico di questa illustre famiglia Car-

XIX. Intanto scosso dalle città della marca il giogo imperiale, per quelle ragioni che addurremo in progresso, e presa la forma di repub-

rarese. Noi lo prenderemo dalla Dissertazione del non men dotto che pulito e gentile cavaliere Gianroberto Pappafavà.

(a) *Da questo discesero i Pappafava.*
(b) *Da questo discesero i Carraresi signori di Padova.*
(c) *Da questo discesero l'anno* 1318 *Jacopo* VIII, *primo principe di Padova, e Marsilio* XI, *secondo principe di Pad. l'an.* 1338.

blica, incominciarono i popoli a spogliarsi a poco a poco della ferocia de' costumi, a incamminarsi verso la civile coltura ed urbanità, e ad introdurre una forma più regolare, più costante e più vigorosa nell' amministrazione della giustizia. Si è già osservato, che prima d' ora una persona offesa usurpavasi il diritto di punire da sè il suo nemico, di pigliarne a grado suo la più crudele vendetta, o di accettare una compensazione per l' affronto o pel danno da lei sofferto. Ma cambiatosi nelle città della marca l' ordine del governo, cangiossi pure sì barbaro costume, ed a riserva di alcuni strani e assurdi modi di giudicare, che presso gli storici passano sotto il nome di *giudizii di Dio*, come la prova dell' acqua fredda o bollente, del ferro infuocato, del duello, ec., che pure quasi universalmente rimasero (1), fu generalmente introdotta e stabilita una retta e metodica amministrazione della giustizia, che assicurava la pubblica e la privata tranquillità.

XX. In forza di tali saggi provvedimenti troviamo Ecelino eletto giudice in rilevantissimi affari sì pubblici che privati: lo che ben ci dimostra la saggia di lui condotta, non meno che la estimazione in cui era presso i popoli. Abbiamo sopra accennato come nel 1169 fu Ecelino eletto giudice in una causa che verteva fra i canonici di Trevigi e Guifredino da Ponzano. Ma non mancano altri documenti, che ci assicurano che il medesimo onorevole ufficio gli fu

(1) Chi desiderasse di avere una piena contezza di siffatte ridicole uzanze di giudicare, può leggere il Muratori nelle sue Dissertazioni, e il Robertson nell' Introduz. alla vita di Carlo Quinto.

assegnato più volte in quel torno. Così nell'anno medesimo 1169 abbiamo un' altra sua sentenza in favore de' canonici stessi (1).

XXI. Ma il giudizio più onorifico fu quello che gli addossò il vescovo stesso di Trevigi. Vertevano controversie fra Ulderico vescovo e Almerico Buz sopra diversi rilevanti articoli, ma specialmente sopra le gabelle e proprietà del borgo di Caurignago, e sopra la persona di certo Leonardello, e su le ingiurie e i danni recati dall' una parte e dall' altra. Ecelino, esaminate le ragioni e le pretese d' ambidue, pronunciò la sua sentenza sotto il giorno 16 febbraro 1173 (2) Assolse il vescovo dalla dimanda di Almerico intorno la muda e le gabelle di Caurignago, e pronunciò che il tutto appartener dovesse al vescovato. Assolse pur Almerico dalla domanda del vescovo intorno alla proprietà di quel borgo, e pronunciò che a lui fosse lecito edificar case ivi a suo talento. Gli ordinò inoltre di non togliere al vescovo la facoltà di esiger le gabelle, nè d' impedire i passaggieri e i naviganti, e che non iscavasse canali che traviassero le acque del fiume. Dichiarò inoltre che Leonardello restasse libero pel corso di un anno intiero. Questa sentenza, già pubblicata dall' Ughelli (3), fu di aggradimento d' ambe le parti.

XXII. Dai riferiti documenti rileviamo che Ecelino abitava allora in Trevigi. Qual cosa fu mai che lo indusse a fissare la sua dimora in quella città? Non crediamo che sia difficile il

(1) *Ved. Docum. num.* 12.
(2) *Ved. Docum. num.* 13.
(3) *Ital. Sacr. tom.* 5, *col.* 524.

conghietturarlo. Appena che la maggior parte delle città d'Italia acquistarono la libertà e l'indipendenza, rivolsero subito l'attenzione ad assicurarsi la propria autorità, ed a mettersi in istato di rispingere le violenze che le si potessero fare al di fuori. I primi loro sforzi furono adunque indirizzati a sottometter que' conti signori rurali, che per privilegio e concessione degl'imperatori teneano per li borghi, per le ville, per li castelli autorità principesca con pregiudizio notabile delle città, uno de' quali era certamente il nostro Ecelino. Alcuni di essi furono dalle forze unite de' cittadini costretti ad abbandonare la dimora delle proprie terre e castelli, e ritirarsi nella città, e incorporarsi col rimanente de' cittadini; altri non aspettarono di essere a ciò sforzati, ma spontaneamente presero il partito di fissare la loro abitazione in città, almeno per qualche tempo dell' anno.

XXIII. Noi non osiamo dire con sicurezza, se il nostro Ecelino fosse nel numero de' primi o de' secondi. Il fatto si è che da ora in poi lo ritroviamo per lo più in Trevigi. In questa città avevasi fatto fabbricare un palagio sopra la piazza del Duomo, il quale poscia dopo la estinzione della famiglia fu convertito in un pubblico fondaco (1). Ivi lo vediamo presente ad una sentenza de' consoli e rettori di Trevigi in favore de' canonici della cattedrale (2). Quivi risiedeva pure allorchè fece una permuta coi canonici di Trevigi d' un manso posto in Ro-

(1) *Ved. il MS. intitolato: La Origine di Trevigi ec.*
(2) *Ved. Docum. num. 12.*

mano Era similmente in quella città allorchè Olderico vescovo di Trevigi, veduti i privilegi delle monache di Mogliano, rilasciò loro con autentica carta le sue pretese, riservandosi solamente la cura delle anime A questi atti tutti fu presente Ecelino il Balbo.

XXIV. Fu solito Ecelino talvolta di abitare ancora in Vicenza, di che abbiamo sicurissime prove in molti documenti (1). Il suo palazzo era ivi merlato (2), con una torre che aveva una porta nelle mura della città: cosa che dimostrava grandezza e potenza; e davanti eravi un' ampia piazza. Era nella contrada del Colle, nella più bella situazione della città, in cui abitavano i principali signori di Vicenza: i Vivaresi, que' da Braganze, i Pilei signori di Montebello, i Maccabruni, i Galli, ec. Di questo palazzo, dopo la morte di tutti gli Ecelini, prese il possesso la città di Vicenza, indi fu dalla medesima donato insieme con altre case, orti e terreni a' frati di S. Domenico, i quali vi fabbricarono la chiesa ed il convento loro. Si sa che gli Ecelini ebbero anche in Padova il loro palazzo nella contrada di S. Lucia, ma non possiamo precisamente determinare se fosse veramente il Balbo che incominciasse ad abitare in quella città, oppure i suoi discendenti. Lo stesso dir si potrebbe anche di Asolo, in cui, secondo l'illustre autore della Dissertazione sopra le Avvocazie, l'ultimo Ecelino era solito di fare

(1) *Vedi Documento num.* 10. *Si può anche vedere il Documento dell'anno* 1260, *che sta nell'archivio di S. Corona di Vicenza, Filza* 4.

(2) *Vedi Documento num.* 10.

di tempo in tempo qualche dimora. E di fatti, abbiamo un documento del 242, sotto il primo giorno di novembre (1), stipulato *in domo dominicali Castri Asilli*, cioè in Asolo nella casa signorile di Ecelino, così dovendosi intendere quelle parole per sentimento anche del Muratori (2); la quale spiegazione più chiara si scorge in quel documento in cui i Padovani dopo la morte de' signori da Romano concedono il possesso di Bassano e del di lui territorio al comune di Vicenza, che tanto lo desiderava (3); imperciocchè questa carta fu rogata in *Domo Dominicali*, nella quale il comune di Bassano era solito a radunarsi per tener ivi il pubblico consiglio.

(1) *Ved. Docum. num.* 13.
(2) *Antich. Est. P. I. Cap.* 11 *pag.* 83.
(3) *Ved. Docum. num.* 14.

DOCUMENTO IX.

1223, 5 *Luglio.*

Ex apographo descripto a Johanne Martini de Plombino notario anno 1318, Indict. 1, die lunae tertio aprilis etc Extat in Tabulario C. Tarvisii Miscell. II (*).

Ecelino divide i suoi beni a' suoi due figliuoli Ecelino ed Alberiço.

Hoc est exemplum instrumenti cujus tenor talis est: Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo tercio ind. undecima, die quinto intrante Julio apud Ecclesiam Sancti Donati, que est in pertinentiis Angarani, presentibus domino Presbitero Alberto Canonico Baxani, Adonio de Vicencia, Sulimano de Baxiano Judicibus, Frassato Jacobini, Danelino Racheti, Gallo Bonacursio, Hendrigeto notariis, Bertaldo de Aganello, Lanfranco notario ejus nepote, Paulo notario de Tervisio, et Vicarame ejus fratre, Ubertino Millani de Sasso, Jacobino Trivisoli, Salione de Marchesino Sellario, Paulelo Albeceti, Goncardo Filio Ronzanini, Alberto de Praponcalle, Manello de Utilia et aliis. Ibique dominus *Ecelinus* de Romano de voluntate et consensu dominorum *Ecelini* et *Alberici* filiorum ejus volens inter ipsos filios suos facere divisionem de suo et eorum podere, fecit duas partes de ipso podere, et in scriptis eas redigere fecit una quarum fuit hec, Baxianum, Fontaniva, Angaranum, Rosanum, Cartilanum, Romanum, Musolentum, Bursum, Cassanicum, Sanctam Illariam, Sollaniam cum tota sua Gastaldia, et ejus curia, Enegum, et Galedum, et id quod ipsi habent in plebe Arsci, et totum id quod ipsi habent in Vallasuganam, et ejus Gastaldiam, et Casola, et totum id quod ipsi habent in Vicenciam, et Vicentinam, et medictatem omnium denariorum sibi debitorum et auri et argenti sibi debiti, et cujuscumque monete sibi debite, vel domino *Ecelino* patri eorum, excepto debito quod dominus Federicus eis debet, quod totum positum est in alia parte, et hoc totum suprascriptum terrenum, seu podere cum omni jure et racione, et honore, et cum castris, villis, montibus, planitiis, buscis, rupinis, paludibus, pratis, campis, comunibus villarum divisis et indivisis, cultis et incultis, et cum comitatibus, consorciis, mariganciis, et supramariganciis, buscacionibus, et capulacionibus, ad que eum capulis, et pasculis et amplis, et aequis cum piscacionibus, et venacionibus, et totis decimis dictarum terrarum, dictis fratribus pertinentibus, et omnibus personis de eorum masnada in istis terris habitantibus, et cum toto ejus peculio, ubicumque sit vel jaceat peculium, et totis vassallis eorum dominio in suprascriptis terris habitantibus, et in tota Vicentia, et Vicen-

(*) Hoc documentum editum fuit in libro cui titulus: *Memorie per servire alla Storia Letteraria d'Italia,* Tom. 11, pag. 32.

tina, ubicumque sit vel jaceat feudum, et cum omni jure, racione et actione suprascriptis rebus, et infrascriptis rebus competentibus, vel competituris; et ille qui habebit hanc partem teneatur solvere libras vigintimilia Veronenses in debitis Vicencie ante partem, et superfluum toti debiti Vicencie, et Vicentine, et specialiter de Baxano, et omnia alia debita ubicumque vel undecumque sint, debent solvi comuniter ab ambobus, exceptis debitis de Tervisio, et de Tervisana, quod totum ille qui habebit alteram partem debet solvere, et ille qui habebit hanc partem teneatur resarcire medietatem fruguum, seu fictorum, usurarum, sive penarum perceptarum, et percipiendarum a domino Raynucio, et filiis condam Rambaldi de Pagnano, et a Gualfredino de Leudolo, et solvere medietatem dictorum debitorum, scilicet Raynucii, et filiorum condam Rambaldi, et Gualfredini. Altera pars est hec: S. Zeno, Leudolum, Crespanum, Bessica, Petrafusca, Lorlia, Ramonem, Spineda, Pagnanum, Medulum, et ejus Gastaldia, Ovedercium et ejus Gastaldia, Fontanelle, et ejus Gastaldia, Dobladinum et ejus Gastaldia, Gutigum et Triville, et Curie earum, et Gastiglonem, et totum id quod habent in Sancto Martino a Luparo, scilicet in Trivisana, et omnes domos quas ipsi habent, vel alii pro eis in civitate Tervisii, et fictus domorum positarum in ipsa civitate Tervisii, et totum jus et totas raciones, et totum podere quod predicti fratres visi sunt habere et tenere a Cismone versus mane, et cum toto podere, quod ipsi visi sunt habere, et tenere in Feltre et Fonzaso, et in Belluno, et in Cesana, et Advocatia Belluni, et Advocatia Patriarchatus, et Advocatia Monasterii de Piro, et medietas omnium denariorum sibi debitorum, et auri, sive argenti sibi debiti, et cujuscumque monete sibi debite, vel domino *Ecelino* patri eorum, excepto debito quod dominus Federicus de Prata eis debet, quod totum positum est in ista parte, et hoc totum suprasciptum terrenum, seu podere cum omni jure et ratione et honore, cum castris, villis, montibus. planiciis, buschis, rupinis, paludibus, campis, pratis, comunibus Villarum divisis et indivisis, cultis et incultis, et cum comitatibus, consorciis, et mariganciis, et supramariganciis, buscacionibus, et capulacionibus, ad que cum capulis, et pasculis, et amplis, et aquis, cum piscacionibus, et venacionibus, et cum totis decimis dictarum terrarum dictis fratribus pertinentibus, et cum omnibus personis de eorum masnada in suprascriptis terris habitantibus, et cum toto eorum peculio, ubicumque sit vel jaceat peculium, etiam cum totis vassallis, et eorum dominio in suprascriptis terris habitantibus, et in toto Tervisio, et in tota Trivisana, scilicet a Musone versus mane, et a Cismone contra mane, ubicumque sit vel jacet feudum, et cum omni jure et racione et actione suprascriptis rebus, et infrascriptis rebus competentibus, et competituris. Et ille qui habebit hanc partem teneatur solvere omnia debita, que dicti fratres, et dominus *Ecelinus* pater eorum debent hominibus Tervisii, et ejus districtu integraliter, et medietatem tocius debiti, quod predicti fratres debent ho-

minibus de Baxiano et hominibus Vicencie; exceptis libris viginti millibus, quas ille qui debebit alteram partem scilicet Baxiani teneatur solvere hominibus Vicencie, et debet solvere medietatem omnium debitorum, que ipsi vel pater eorum debent alicui vel aliquibus undecumque sit. Salvo tamen eo quod dictum est de debitis Tervisii, et ejus districtu, et ille qui habebit hanc partem teneatur resarcire medietatem fruguum, seu fictorum, usurarum, sive penarum perceptarum, ac percipiendarum a creditoribus Baxiani. Has suprascriptas partes dominus *Ecelinus* major in presentia suprascriptorum filiorum suorum, et dictorum testium, et multorum aliorum legere fecit publice, et super iis partibus de consensu et voluntate supradictorum filiorum ejus, et ipsemet dominus *Ecelinus* major fortem projecit, et unusquisque de dictis partibus sortem quam casus sibi dedit recepit; Et pars Baxiani, et aliorum que in ea parte continentur, venit domino *Ubrico*, et pars Scti Zenonis, et cetera alia que continentur in ea parte, venit domino *Ecelino*. Tunc predictis partibus propalatis unusquisque eorum fratrum vicissim unus alteri per stipulationem promisit stare sibi pervenienti, et divisionem factam semper firmam et ratam et incorruptibilem semper habere et tenere, et pro aliqua racione vel occasione non contravenire, et ad invicem unus alteri nomine divisionis dederunt, cesserunt, et tradiderunt omne jus, et omnes raciones, et actione reales, et personales, que vel quas quilibet eorum habebat vel habere poterat in parte altero contingente. Ita quod quilibet eorum fratrum possit et debeat habere, et tenere totam suam partem cum comitatu, marigancia, consorcia, avocatia, et cum patronatu Ecclesiarum, et cum jurisdictionibus, et cum omni honore, et districtu integraliter secundum quod ipsi fratres ambo, vel pater eorum hucusque habebat, vel habere poterant. Et promiserunt eciam unus alteri per stipulacionem ad invincem guarentare, et defendere secundum quod jus est et consuetudo divisionis inter fratres. Promiserunt eciam sibi ad invicem per stipulacionem unus alteri, quod non vendent castra, vel castellum, curiam, aut villam unam vel plures, nec aliquo modo alienabunt, nec infeudabunt, nec etiam sub pretextu guarentationis nec aliquo alio titulo, sine verbo et consensu alterius sub pena duo millia marcharum argenti, et si quis illorum contrafecerit, predicta duo millia marchas alteri solvere et dare teneatur, et contractus illius nullatenus valeat. Salvo eo quod si oportuerit aliquem illorum vendere, teneatur alteri denunciare, et ei pro tanto precio dare, quam ab aliis accipere possit in veritate, et infra duos menses post denunciationem emat si voluerit, et si emere noluerit, tunc possit aliis dare sine pena. Promiserunt eciam sibi invicem unus alter, per stipulacionem, quod ipsi non ement pro se, nec alii pro eis, nec aliquo titulo acquirent in castris, villis, curiis, in quibus alter habet de sua partisone, nec in castris, villis, curiis, sive locis predictis coherentibus, et aliquis illorum contrafecerit, id totum acquisitum ad alterum extemplo perveniat, et illud habere debeat

salva tamen racione domini *Ecelini* majoris, in eo quod ipse retinuerat in se, et in eo quod predicti domini *Ecelinus* et *Albricus* suprascripto domino *Ecelino* patri eorum datam fecerant. Promiserunt eciam domini fratres unus alteri per stipulacionem, quod omnia debita sibi et sue parti injuncta, solvant, et attendent, et expedient. Ita quod alter illorum inde dapnum aliquod non pateretur. Et si hoc non fecerit, et alter ob hoc aliquod dapnum pateretur, promiserunt sibi invicem per stipulacionem unus alteri illud dapnum resarcire sub pena duo millia marcharum argenti; et pena soluta eadem adimplere nichil ominus teneatur. Hoc eciam ordinaverunt, constituerunt, et pepigerunt inter se supradicti fratres de voluntate et consensu patris sui predicti ibi presentis, et consentientis, quod si contigerit aliquem predictorum fratrum mori sine filiis masculis legitimis, quod ejus portio et podere totum ad alterum, sive ad ejus filios masculos legitimos perveniat, et pervenire debeat. Filiabus autem feminis si quas reliquerint habentibus libris tribus millibus pro unaquaque, et in tribus millibus libris pro unaquaque sit contenta. Et ibi dederunt sibi ad invicem unus alteri suas portiones jure, pure, et mere, et irrevoeabilis donationis inter vivos, que donatio non possit nec debeat retractari aliqua ingratitudine, nec eo quod sit immensa, vel quod non sit actis insinuata. Recipienta utroque pro se et suis heredibus masculis legitimis predicta donacione tali modo quod dominium, et possessio, donec vixerit, remaneat penes utrumque. Sed si res pervenerit ad casum propositum, scilicet quod alter eorum moriatur sine filiis masculis legitimis, quod ille qui supervixerit, vel ejus filii masculi legitimi habeant, et habere debeant dictam dominationem integraliter. Salvo tamem eo quod dictum est in filiabus: et unusquisque dictorum fratrum constituit se possidere unus pro altero, et pro legitimis filiis suis masculis. Promiserunt eciam suprascripti fratres per stipulacionem vicissim unus alteri omnia Testamenta attendere, et observare, neo aliqua racione vel occasione, aut deceptione aliqua, qualibet racione, que dici vel excogitari possit non contravenire. Et peo sic attendere et osservare omnia sua bona vicissim unus alteri pignori obligaverunt. Et hoc postium fuit inter predictos fratres, quod si aliquod debitum sive obscurum in isto contractu reperiretur, vel in aliquo de supradictis, dominus *Ecelinus* pater eorum illud debeat declarare, et dilucidare, et interpretare, et ipsi domini *Ecelinus* et *Albricus* fratres promiserunt inter se vicissim unus alteri per stipulacionem stare declarationi, dilucidationi, et interpretacioni dicti domini *Ecelini* patris eorum. Verumtamen dicte partes nullatenus debeant removeri, nec retractari, sed semper firmas et ratas, et incorruptibiles a supradictis fratribus, et eorum heredibus debeant teneri, et reservari. Promittentes eciam per stipulacionem sibi ad invicem unus alteri quod ipsi non probabunt finem aut remissionem, nec aliquid contrarium suprascriptis, nisi per cartam per manum notari scriptam ex aliis lateribus istorum amborum instrumentorum divisionum do-

mini *Ecelini* et *Albrici* fratrum, et aliter si probaretur, minime valere debeat. Juraverunt eciam predicti domini *Ecelinus* et *Albricus* corporaliter ad Scta Dei Evangelia unusquisque pro se, quod ipsi semper habebunt firmam, et ratam, et inrevocabilem predictam divisionem, et omnia suprascripta bona fide, et sine fraude attendere, et observare, et quod racione minoris etatis, vel alia qualibet racione, vel occasione non contravenient, sed semper omnia suprascsipta firmas, et ratas habebunt, et tenebunt.

Ego Jacobus Sacri Palacii not. interfui, et de omnibus suprascriptis jussu dictorum domini Albrici et Ecelini duo instrumenta unius tenoris feci, scripsi, et corroboravi.

Anno domini millesimo ducentesimo quadragesimo sexto Indict. 4, die Veneris 4, intrante madio. Ego Ventura de Romano imperialis aule not. etc.

DOCUMENTO X.

1255, 26 *Febbraro.*

Ex Tabulario Turris Civitatis Vicentiae.

Ecelino compera due pezze di terra nel distretto di Vicenza. La carta è rogata in Vicenza appresso la casa merlata di detto Ecelino.

Anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto Ind. tercia decima, die Veneris tercio exeunte Februarii Vincencie intus a porta de portanova apud domum merlatam domini *Ecerini* de Romano, presentibus etc... Ibique pro precio triginta novem librarum et decem octo soldorum den. Ver. quod precium et quos denarios Gerardinus Gislardi de porta Scti Felicis procurator Johannis Fantuini, ut in instrumento procuratorio confecto per Paulum Trentinum notarium continetur procuratorio nomine pro ipso Johanne Fantuini confessus fuit recepisse, et sibi solutum et solutos fuisse a domino Bartholomeo Broxi de Fonte procuratore domini *Ecerini* de Romano procuratorio nomine pro ipso domino *Ecerino* dante et solvente de pecunia ipsius domini *Ecerini* recipienti de duabus peciis terre sitis in districtu Vicentino in pertinenciis de monte vitale etc...

Ego Girardinus Michaelis Graciani imperialis notarius omnibus predictis interfui, et rogatus hec scripsi.

DOCUMENTO XI.

1169, 15 *Gennaro.*

Ex Schedis Canonici Avogarii.

Sentenza di Ecelino da Romano e d'altri vassalli della Chiesa di Treviso in favore della medesima.

Hoc est exemplum cujusdam instrumenti, cujus tenor talis est: In nomine Sancte et individue Trinitatis. Anno domini 1169. Ind.

secunda, quintodecimo die Januarii intrante die Mercurii. Nos quidem *Ecelinus* de Romano, Vivianus Judex, et Franciscus de Riva, Bartholomeus de Riva, Nina de Rivale, Rondinus et alii plures Vassalli Canonicorum Tarvisine Ecclesie, visis et auditis allegationibus et attestationibus utriusque partis, et diligenter inspectis de controversia, que vertebatur inter canonicos predicte Ecclesie, nec non ex altera parte Wifredinum de Ponzano, et ejus fratres, videlicet de domibus, que sunt in Civitate Tarvisii, site inter domum Cononis Mille-Marc, et domum Egidii pelliparii; tale laudum facimus, et tenutam damus, ut predicta Canonica, et eorum successores habeant, et teneant, et possideant predictas domos cum omnibus suis rationibus et pertinentiis in integrum ççççççç Actum in Civitate Tarvisii in Ecclesia S. Petri.

Ego Vitalis Sacri Palacii Notarius interfui, scripsi, et complevi.

DOCUMENTO XII.

1169, 5 *Luglio*.

Ex Schedis Canonici Avogarii.

Sentenza de' Consoli e Rettori di Treviso in favore dei Canonici della Cattedrale, alla quale interviene Ecelino da Romano.

In nomine Sancte et individue Trinitatis. Anno domini millesimo centesimo sexagesimo nono, Indictione secunda, quinto die Julio intrante die sabbati. Ubertus Judex, Artuicus de Riolo, Joannes Dondus, Franciscus de Riva, Heubreler vic et Dominus (sic) *Eccelinus*, Constantinus, Rondinus, Hendrigetus, Millemarche. Bava, Trivisius de Oprando Consules, et Rectores Tarvisii, visis et auditis allegationibus, et attestationibus utriusque partis, et diligenter inspectis de controversia, que vertebatur inter Canonicos Tar. Ecclesie, et Priorem Sancte Fusce, et Thodomarium, et Jacobinum; nec non ex altera parte, videlicet Oudoricus de S. Ambrosio de nemore de Malcantone Canonico de dundisco et de pasco, et de rofia capre secundum quod partem sibi de nemore evennit (sic) et carnem capre habeant villani, et ... Oudor et Villani idem Silvanum (sic) salarium in nemore mitttere deberet. Testes interfuerunt *Hecelinus* de Romano, Walpertus Judex, Mot Judex, Vivianus Judex, Wibertus Judex, Albertinus Teotonicus, Aulivecius, et alii plures. Actum in Solario... Laurentii.

Ego Vitalis Sacri Palacii notarius interfui, jussu Consulum scripsi, et complevi.

DOCUMENTO XIII.

1173, 16 *Febraro*.

Ex Ugh. Tom. 5 col. 524.

Sentenza di Ecelino in favor del vescovo di Treviso.

Anno Domini 1173. Indict. 6. Ego *Ecelinus* de Romano cognoscens de controversiis, que vertuntur inter D. Uldaricum Dei

gratia Tarv. Episcopum, et inter Almericum Buz de teloneo, et de proprietate burgi de Caurignago, de persona Leonardelli, et injuriis et dapnis datis utrinque, taliter inter eos transactione definio, videlicet quod absolvo Episcopum Uldaricum predictum a petitione Almerici Buz de muta et teloneo de Caurignago, et pronuncio teloneum et mutam mercatorum et navium, que fiunt in Caurignago, et a Caurignago inferius prope flumen de Mestre usque ad aquam salsam ad Episcopatum pertinere. Et absolvo Almericum Buz a petitione Episcopi Udarici de proprietate terre Burgi de Caurignago, et pronuncio ut liceat ei in illa proprietate domos facere et libere edificare. Et pronuncio ut Almericus Buz non impediat Episcopum accipere teloneum in proprietate terre de Caurignago, et alibi sicut superius designatum est. Item precipio ut Almericus Buz non impediat euntes, et transeuntes, et navigantes. Item precipio Almerico Buz, ut non faciat talem fossam que obseret aquam de flumine, que impediat navigantes. Et de Leonardello qui asserit se liberum esse, et proclamat se in libertatem, nomini adjudice possessionem nec dominium proprietatis salvo jure utriusque. Et precipio Leonardello, ut exerceat libertatem suam a kl. Martii in antea usque ad annum unum. Actum est hoc in domo Albertini Teutonici die Veneris 16, intrante Feb. in presentia Moniamarii, Walperti judicum, Albertini, Udalrici, Armani, Artruchii, et aliorum. Ad hec fecerunt predictus Episcopus et Almericus Buz sibi ad invicem, et omnibus habentibus studium per yerram finem et pacem Et juraverunt finem firmam et pacem tenere.

Ego Otto not. interfui. et hanc transactionem ut superius legitur, scripsi.

DOCUMENTO XIV.

1239, 6 *Aprile*

Ex Archivo Turris Civitatis Vicentiae.

Lettera di Federico II al Comune di Vicenza, che Alberico da Romano con altri Vicentini debbano assoggettare le loro terre, e ville al Dominio di Vicenza.

Hoc est exemplum cujusdam instrumenti exemplati et autenticati in quodam libro C. Vincencie, qui nominatur Liber Blanchus, in quo scripta sunt jura, et raciones Civitatis Vincencie, et multa instrumenta autenticata. Millesimo ducentesimo trigesimo nono Ind. duodecima die mercurii sexto intrante Aprili in Palacio C. Vicencie; presentibus domino Rufino de Laude Judice, et domino Alexio de Padua Judice, et domino Rusticello Judice et domino Jacobino Bonijudei Judice, et domino Alberto Dataro, et domino Bonohomine de Solario, et domino Lunardo et domino Thomaxio Au-

rifice Judicibus, et domino Olderico Carnarolo, et domino Sigonfredo de Arzignano, et domino Bonacursio Ade, et Presbitero de Laude, et Viviano Baxeto, et Johanne Scribano notariis, et aliis multis. In plena Concione Civitatis Vincencie voce preconia, et sono campane, et more solito congregata coram domino Henrico de Hebulo Potestate Vincencie; in qua concione juravit regimen Civitatis Vincencie dominus Rizardus Nuncius, et Vicarius domini Tybaldi Francischi Potestatis Vincencie per dominum Imperatorem, lecta suit quedam littera alta voce, cujus tenor talis est, et dictum suit per Consilium.

1238, 15 *Giugno*

Federicus Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus, Hierusalem, et Siciliae Rex, Henrico de Hebulo Potestati, Consilio, et toti Comunis Vicentie fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Intellexit serenitas nostra quod *Albericus* de Romano, Comes Vincentinus, Ugucio de Pilio, Odo de Vivario, et filius ejus, et Marchabrunus de Vivario, et eorum terre et loca et alie persone Ville, burgi, castra, universitates et loca de Vicentia vobis et civitati vestre non obediunt nec intendunt. Volentes igitur Nos sub felici dominio vestro, et honoribus vestris non minui sed augeri, placet excellentie nostre, quod omnes supradicte persone, et eorum terre et loca et alie persone, universitates, et loca de loco superius nominato, Vobis et civitati vestre subsint, et plene respondeant et intendant; et ecce quod eiusdem damus per nostras litteras in mandatis, ut vobis de cetero ad honorem et fidelitatem nostram debeant plenarie respondere.

Data Veronae, 15 Junii Indic. 11.

Ego Johannes Pulveracii Sacri Palacii not. existens in publico Consilio Civitatis Vincencie congregato in Palacio C. Vincentie tempore potestarie domini Henrici de Hebulo Potestatis Vincentie litteram domini Federici Romanorum Imperatoris Imperiali sigillo roboratam perlegi, audivi, et intellexi, et postea tenorem ipsius vidi et examinavi, et illud idem exemplum in hoc quaterno Communis scripsi.

LIBRO IV.

DI ECELINO IL MONACO

figliuolo di Ecelino il Balbo.

I. Le città della Marca non meno che quelle di Lombardia, avendo astretto a poco a poco i nobili rurali, come abbiamo detto di sopra, a prendere abitazione nelle rispettive loro città. queste si popolarono in tal guisa, che buona parte dovettero dilatare il giro delle loro mura. Una tale circostanza ha fatto nascere nell'animo di alcuni il pensiero di ricercare donde nascesse così presto tanta popolazione, mentre un secolo prima la provincia era scarsissima d'abitanti. Il Denina nella sua bella Storia delle Rivoluzioni d'Italia (1) esaminò questo punto con maggior erudizione degli altri. Un lungo seguito di miserie e di barbarie, egli dice, aveva rimenato in Italia la vita semplice e rozza in luogo della mollezza e del lusso, che regnò anche nella decadenza dell'impero romano; e i costumi degli Italiani si trovarono dopo il mille quali erano stati quelli dei Volsci, dei Latini e degli altri

(1) *Lib.* 12, *cap.* 4, *vol.* 2.

Itali antichi, avanti che Roma li soggiogasse. Ora intanto il primo effetto che nacque da questa semplicità di costume fu la facilità e la frequenza de' matrimonii. In fatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, specialmente fra' nobili, e di cui nel maggior colmo della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi di cui parliamo affatto ignoto. Non ci è avvenuto giammai di trovar nelle memorie di questi tempi un solo uomo che, non essendo astretto da' voti d' istituto religioso o di chericato, passasse senza moglie l' età virile.

II. Quindi anche gli Ecelini, quanti furono, tutti presero moglie. Ci dispiace di non poter comprovare qual fosse la moglie di Ecelino Balbo, cioè la madre del Monaco, in altro modo se non coll' autorità di due scrittori di pochissimo credito. Sono costoro il Salice, che scrisse la Storia della famiglia Conti, e l' impostore Pietro Gerardo, che, rubando a Rolandino quasi tutti i racconti, ebbe la fatalità di sbagliare in tutto ciò che vi aggiunse di proprio. Asseriscono adunque, che Auria si nominava, e ch' era figliuola di Riccardo da Baone. Ma qualunque ella fosse, il Balbo fu certamente ammogliato, ed ebbe figli, due maschi e due femmine. Giovanni ed Ecelino, Cunizza e Gilsa, due celebri nella istoria, e due finora affatto ignoti. Di Giovanni abbiamo fatto cenno di sopra. Di Gisla pochissime sono le notizie. Il solo Brunacci (1) attesta di aver presso di se autentico documento di

(1) *Stor. Eccles. cit. lib.* 11.

questa figliuola del Balbo, così chiamata per degna ricordanza di Gisla sua ava, moglie del primo Ecilo. A dir il vero noi abbiam fatto ricercare questo documento dopo la morte di quell'illustre soggetto; ma vane riuscirono le ricerche. Convien dire che nella confusione e nelle tenebre in cui miseramente caddero le cose sue, siasi smarrita fra le altre anche quella. In maggior numero si rimasero le notizie degli altri due fratelli, Ecelino e Cunizza. Noi faremo menzione d'ambidue secondo il nostro proposito, prendendo prima in esame la donna.

III. Fu questa di ottimi e lodevoli costumi, e non meno che il padre e gli avi di somma pietà e religione. Giunta agli anni maturi, fu data in moglie a Tisone da Camposampiero, che Tisolino pur trovasi denominato; ed ecco il vincolo di parentela fra le due famiglie mentovato da Rolandino (1); ed ecco la materna origine che la famiglia da Camposampiero confessava di trarre da quella di Onara (2). Due figli nacquero da questo matrimonio: Gerardo e Tisone novello: per motivo de' quali si accesero nella Marca fierissime guerre, come vedremo.

IV. In proposito di questa Cunizza, cade qui in acconcio di prendere in esame ciò che alcuni scrittori delle cose del Friuli hanno intorno ad essa spacciato, e di far chiaramente vedere un loro sbaglio. Francesco Palladio nella sua Storia del Friuli, ed altri storici friulani danno questa Cunizza per moglie a Guecellotto conte di Prata

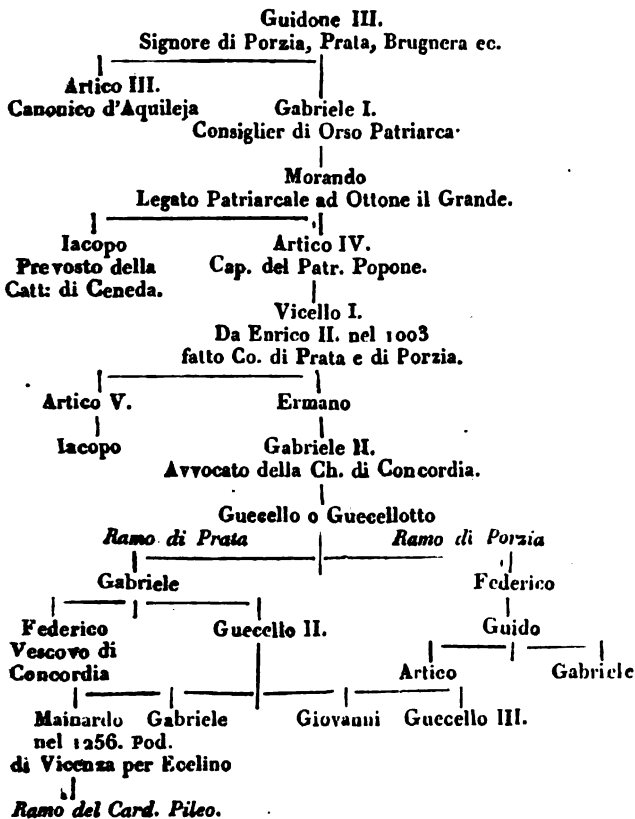
(1) *In principio della sua Storia, nel tom. 8. Rer. Ital. Script.*
(2) *Rol. Chron. lib. 2. cap. 14, col. 193.*

e di Porcia (1). Anche il conte Antonio Scoti nelle Memorie del Beato Benedetto XI così ragiona: *Cunissa figliuola di Ecelino da Romano consorte di Guezzeletto di Gabriele de' Conti di Prata.* Ma con buona pace di questi autori, una siffatta asserzione è certamente contraria alla cronologia, nè può conciliarsi colla verità dei fatti, che si comprovano ad evidenza con autentici documenti.

V. Che Cunizza fosse moglie di Tiso, gli scrittori contemporanei lo asseriscono, lo confermano i documenti, ed è cosa fuor d'ogni dubbio. Nel 1191 trovandosi essa in Angarano in casa di certo Giovanni Bon, oppressa da gravissima malattia, per cui anche morì, fece ella ivi il suo ultimo testamento, che fu conservato autentico da' monaci di Campese, a' quali lasciò in quella congiuntura alcuni legati, di cui diremo in appres-

(1) Guecello, detto ancora Guecellotto, è il primo, da cui con continuata non interrotta successione diramansi gli antichi conti di Prata e li sussistenti conti di Porzia e Brugnera. Egli fioriva verso la metà del secolo 12, e visse per lo meno fino al 1200. Lasciò due figli, cioè Gabriele e Federico. Questi divisero i beni e le giurisdizioni. A Gabriele toccò il castello di Prata con le sue adiacenze, e a Federico i castelli di Porzia e di Brugnera. Gabriele terminò di vivere nel 1224, e lasciò due figli; uno nominato Guecello, o Guecellone, e l'altro Federico, che nel 1221, era vescovo di Concordia. Guecello ebbe quattro figli, e furono Mainardo, Gabriele, Giovanni e Guecellotto, che vivevano nel 1264. Federico di Porzia e Brugnera, figlio del primo Guecello, visse fin dopo il 1230, e fu padre di Guido, il quale finì i suoi giorni circa il 1256, lasciando due figli, cioè Artico e Gabriele, che nel 1268 fecero le loro divisioni, e formarono i due rami, in cui ora sono divise le diverse linee de'conti di Porzia e Brugnera. Noi siamo debitori di queste notizie al conte Leandro di Porzia, personaggio letterato e ragguardevole per ogni conto. Matteo Adamo de Sucoviz ha stampato la genealogia di questa illustre famiglia, dove però vi sono

so (1). In esso testamento il notaio così si esprime: *Cum domina Cunizza uxor q. domini Tisolini de Campo sancti Petri valde egrotans etc.* Quantunque Tisone da Camposampiero fosse già

molti errori. Egli la principia da un certo Guidone III, generale del patriarca d'Aquileja, e la prosegue in simil guisa:

(1) *Vedi Documento num.* 15.

morto poco tempo avanti, cioè poco dopo il 1184 (1), ciò non ostante essa in questo suo testamento si denominava ancora per moglie di Tisone, il che non avrebbe certamente fatto, se dopo la morte di quel suo marito fosse passata con altri a seconde nozze. Ma qui potrebbe forse talun sospettare che Cunizza fosse stata moglie di Guecellotto prima di passar con Tisone. Sì; se Guecellotto fosse morto prima di Tisone. Ma abbiamo da due autentici documenti che egli era vivo ancora non solamente nel 1193 (2), ma ancora nel 1199. E' cosa dunque indubitata che Cunizza non fu mai congiunta in vero matrimonio con Guecellotto.

VI. Ma nasce qui un'altra difficoltà, che merita qualche discussione. Noi non sappiamo che i conti da Prata erano certamente congiunti in parentela co' signori da Romano. In un do-

(1) In un Documento che sta nell'Antich. Estensi *Part* 1. *Cap.* 6, *pag* 35. Tisone nel 1184 era ancor vivo; ma del 1191 era morto. Fissata la morte di questo personaggio dentro lo spazio di questi sett'anni, siaci lecito mettere in chiaro un grossissimo sbaglio di alcuni storici padovani. Lo Scardeoni (*de Antiqu. Urb. Patav. pag.* 189) e dietro a lui alcuni altri di simil pasta ci dicono, senza pur esitare, che questo Tisone, marito di Cunizza, figlia di Ecelino Balbo, signore di quattro castelli, edificò il convento de' PP. Minori Conventuali di Camposampiero, invitò santo Antonio da Padova a predicare, mentr'era già vecchio, lo tenne in propria casa qualche tempo, poi per secondare il di lui desiderio fabbricò tre celle separate per lui e suoi compagni, e il detto santo stette colà fino alla sua morte. Or da' Bollandisti abbiamo che s. Antonio nacque in Lisbona l'anno 1195, cioè cinque anni almeno dopo la morte di Tisone. Ne deduca la consegnenza chi ha fior di senno in capo. E poi a costoro si dovrà prestare credenza alcuna? E poi non si vorrà che noi ad ogni tratto ce la prendiamo contro di loro? Confondono un Tisone coll'altro, il figlio col padre. Il Tisone amico di s. Antonio fu il figlio di Cunizza, e non il marito, che morì nel 1234.

(2) *Vedi Documento num.* 16.

cumento del 1264 vediamo che il comune di Vicenza bandisce i signori da Prata non per altra ragione se non perchè erano del sangue degli Ecelini: *qui sunt de sanguine illorum pessimorum de Romano*. Discendevano dunque i conti da Prata per lato di madre da una donna della famiglia da Romano. Parlano pure della parentela di queste due famiglie moltissimi scrittori (1). Da Rolandino (2) si chiama Guecello da Prata, figlio di Gabriele, *consanguineus Ecelini*. Lorenzo de' Monaci (3) scrive, che gli ostaggi che ricevette l' ultimo Ecelino dalle principali famiglie di Padova furono da esso spedito a Prata, *ubi erat potens amicis et attinentibus*. Come dunque va la faccenda? Se osassimo azzardare una nostra conghiettura, diremmo che moglie di Guecellotto invece di Cunizza, che non potè esserlo in verun modo, fosse piuttosto quella Gisla di lei sorella, che abbiam nominato di sopra. Se alcuno poi, anche a fronte di quanto abbiamo esposto di sopra, insistesse a credere che una siffatta parentela de' conti di Prata cogli Ecelini provenuta fosse per parte di Cunizza, non vediamo altro modo di uscire da questo imbarazzo se non con una conghiettura ancora più violenta della soprariferita, ed è che Cunizza fosse moglie per qualche tempo di Guecellotto, e che poscia da lui si separasse col mezzo del solenne divorzio, come frequentissimamente si costumava in que' tempi, e finalmente divenisse moglie di Tisone. Ma di questo non più.

(1) *Vedi Capodagli, Udine Illustrata, part.* 1, *pag.* 410.
(2) *Lib.* 5, *cap.* 20.
(3) *Inter rer. Ital. tom,* 8, *pag.* 143.

VII. Un monumento della pietà di Cunizza è il testamento che abbiam riferito di sopra. Imperciocchè al monastero di Campese lascia in legato cento lire, e dà l'incombenza a'figli suoi di doverle senza obbietti pagare. Lascia parimente un buon cero e cento e quaranta soldi a'monaci, perchè cantino una messa solenne nel giorno del suo passaggio. Cento soldi a'chierici ed a'poveri che assisteranno all'obito. A ciaschedun monaco cinque soldi per una messa e due soldi per uno ad altri cinquanta sacerdoti per il medesimo oggetto. Dà l'incombenza ancora a'monaci di celebrare altre cento messe. Indi lascia altri legati pii a'medesimi monaci e sacerdoti per i tricesimi e pel pasto. Questo testamento si conservò in forma autentica da'monaci di S. Benedetto nel loro archivio degli Ognissanti di Mantova, da cui lo abbiamo estratto; lo che ci fa credere che il medesimo abbia avuto in ogni sua parte il suo effetto, e per conseguenza che Cunizza, benchè morta in Angarano, come sopra abbiamo osservato, sia stata sepolta in Campese nel sepolcro de'suoi maggiori, come apertamente ella dispone in quel suo testamento.

VIII. Ad Ecelino verso gli ultimi anni di sua vita fu dato il soprannome di Monaco; non perchè veramente egli abbia vestito l'abito religioso, che ciò non fu giammai, come vedremo; ma perchè avanzato in età, e vedendo approssimarsi il termine della vita, ritirossi in un monastero di Benedettini a far vita monastica: azione di pietà solita in que'secoli a praticarsi dalle persone più ragguardevoli per temporal

dignità, quando prevedevano la morte vicina. Che esso fosse il secondogenito dopo Giovanni, chiaramente apparisce dall'investitura del feudo di Godego. Imperciocchè in quella carta si dà quel feudo in testa del Balbo, e di Giovanni suo figlio e de' loro discendenti maschi, e di Ecelino non si fa pur parola. Non si può stabilire precisamente l'anno della sua nascita, ma dall' epoca de' matrimonii da lui contratti non sarebbe difficile il congetturare ch' egli nascesse intorno al 1150. Secondo il costume di quei tempi, cominciò assai giovinetto a prender moglie, e in brevissimo tratto di tempo quattro ei n' ebbe della più fiorita nobiltà d'Italia. Le glorie del padre, le ricchezze della famiglia, i meriti di lui particolari facevano ch' egli fosse considerato per uno de' partiti più ragguardevoli della provincia. La prima sua moglie fu Agnese, figliuola di Azzo VI marchese d'Este. Oltre allo storico Rolandino, fa di questo illustre matrimonio menzione anche l' eruditissimo Muratori (1). Ma brevi furono le allegrezze, poichè la sposa infelice poco tempo dopo morì miseramente di parto. Diessi tosto a ricercare un'altra sposa, e la sorte gliela fe' ritrovare in una giovane, che fu delle donne più celebri del suo tempo. Questa fu Speronella, figlia di Dalesmanno, e sorella di Dalesmannino. Curiosa è la storia di questo matrimonio; ma più curiosa è quella del di lui discioglimento.

IX. Autografe deposizioni di testimonii si

(1) *Antich. Estens., tom.* 1 *cap.* 38, *pag.* 370.

hanno nell'archivio del Duomo di Padova (1), che sono segnate nel 1216, mese d'agosto. Ivi si scorge apertamente che *Speronella era annoverata tra' maggiori vassalli del Vescovado:* che ebbe il *feudo del gonfalone*, che si portava davanti a' vescovi guerreggianti: che *Zamponia di lei figliuola si maritò con Alberto da Baone*, che col favor del solenne divorzio ebbe essa *sei mariti*, cioè *mess. Giacomo da Carrara*, *il Conte Pagano*, *mess. Traversario*, *mess. Pietro da Zaussano*, *mess. Ezzelino da Onara*, *mess. Olderico da Monselice* (2): che da questo generò *Giacomo di S. Andrea*, quello stesso che fu poi celebrato dal poeta Dante e da' suoi commentatori. Ma lasciando da parte tutte le cose già dette, e molte altre ancora, che poco o niente appartengono al nostro proposito, raccontiamo il modo come Speronella venne moglie di Ecelino. Siccome la storia di questo celebre avvenimento fu scritta distesamente e con tutta la precisione dall'anonimo autore del Cronico Patavino (3), così ci sembra opportuno il riferirlo qui tutto intero colle parole stesse di questo scrittore tradotte in nostra favella:

» X. Regnando (ei dice) Federico primo im-
» peradore, figliuolo di Federico duca di Svevia,
» il conte Pagano allora suo vicario in Padova
» imponeva molte gravezze a' Padovani; era o-
» dioso a' magnati, poichè impediva di poter

(1) *Vedi Brunacci, Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse ec. pag.* 67, *e de facto Marchiae nel tom.* 65, *Racc. Calogerà.*

(2) *Vedi anche il Documento num.* 17.

(3) *Nel tom.* 4, *Antich. Ital. del Murat. pag.* 1120.

» esigere da' loro villici i consueti onori, ma
» indebitamente li appropriava per se. Era pur
» in odio a' plebei, perchè li aggravava di tri-
» buti, esazioni e gravezze. Fra le altre cose
» moleste che fece a' nobili, il rapimento d'una
» vergine fu riputata la più acerba di tutte.
» Imperciocchè acceso d' amore per la vergine
» Speronella, sorella di Dalesmannino e figliuola
» di Dalesmanno e di Mabilia, figlia del nobi-
» le e potente Rolando di Curano, la rapì, e
» la nascose nella rocca di Pendice. Questo
» fatto punse acerbamente il cuore di Dalesman-
» nino, e tutta la benevolenza che passava tra
» lui e il conte Pagano convertissi in odio. Per-
» ciò incominciò Dalesmannino a macchinare
» con tutta destrezza il modo di scacciare da
» quella terra il tiranno.

» XI. Primieramente contrae di nascosto
» amicizia con Alberto da Baone, il quale sa-
» peva esser nemico al tiranno, indi gli mac-
» china insidie con Alberto da Zaussano e con
» Rambaldo Conte di Collalto. Finalmente col
» mezzo di accorti messaggieri si stabilisce coi
» principali signori delle altre città della Marca
» di scacciare in certo determinato giorno dalle
» loro città i vicarii imperiali. Quindi essendo
» proconsoli in Padova Azotto degli Altichieri,
» Corrado de' Tanselgardi e Benedetto de' Dauli
» a' 23 di giugno, mentre facevasi la solennità
» dei fiori, presa l' occasione del giorno festivo,
» il popolo s' arma, i principali stanno nascosti
» in ordinanza per uscir tosto contro il tiranno.
» Il conte Pagano, sentendo questo, più presto
» che potè fuggì alla rocca di Pendice, dove

» pensava di difendersi. Il popolo padovano,
» dato lo stendardo ad Azotto, corre in folla con
» cavalli e pedoni all'assedio di Pendice, e cir-
» condano la rocca. Il conte, diffidando di poter-
» visi mantenere lungo tempo, ed avendo saputo
» ch'egli non poteva sperare aiuto alcuno dagli
» altri vicarii imperiali che risiedevano in Vi-
» cenza, in Verona, in Trevigi, poichè nel gior-
» no medesimo erano stati anch'essi dal loro
» governo scacciati, venendo a patti, si arrese
» e consegnò la rocca a' Padovani.

» XII. Restituita la città di Padova all'an-
» tico stato di libertà, il popolo si abbandona
» tutto ad eccessi di allegrezza. Creano consoli
» della città Alberto da Baone, Dalesmannino
» ed Azotto degli Altichieri, istituiscono giuochi
» annui da celebrarsi nello stesso giorno della
» vittoria, cioè nella vigilia di S. Giovanni di
» giugno, nel qual dì carichi di fiori avessero
» da camminare lungo il fiume cantando; e lo
» stesso fanno le circonvicine città. Speronella,
» resa al fratello, vien data per isposa a Pietro
» fratello di Alberto da Zaussano, di nobile fa-
» miglia; col quale non essendosi trattenuta più
» che tre anni, fuggì di nascosto ad Ecelino
» secondo da Romano, e seco lui unissi in ma-
» trimonio. Fu allora chi disse che Dalesman-
» nino appunto tramò la fuga della sorella e il
» matrimonio di Ecelino, e che per un tal fatto
» quegli acquistò de' beni della sorella le terre
» di Porto e di Curano, e tutti que' diritti e pos-
» sessioni che ad esse terre appartenevano, e
» ciò di consentimento di Ecelino e di Giovan-
» ni Sicherio, cugino di Speronella.

» XIII. Avvenne in progresso di tempo che
» Ecelino portatosi a caso alla terra di Mon-
» selice, ivi fu accolto in ospizio con tutti i
» contrassegni di onore e di amicizia dal si-
» gnor Olderico, figliuolo di Griberto di Fon-
» tana, e, condotto al bagno, fu trattato oltre
» ad ogni credere magnificamente. Ecelino ritor-
» nato a casa, incauto, non considerando quan-
» to sieno le donne facili a concepir nuovi af-
» fetti, narra alla presenza della moglie la ma-
» gnificenza, la splendidezza, l'ospitalità, la no-
» biltà di Olderico di Fontana. Loda la bellez-
» za del giovine, la giusta proporzione delle
» membra, la candidezza della carne, ec. come
» l'aveva vedute nel bagno. Speronella atten-
» tamente raccolse le lodi eccedenti di questo
» giovine, e avendole sempre giorno e notte
» presenti all'animo, a poco a poco si accende
» del di lui amore, benchè non avesselo per
» anche veduto. Manda un messaggiero con let-
» tere ad Olderico, e, fissato il luogo e il tempo,
» Speronella abbandona Ecelino, corre ad Ol-
» derico di Fontana, ed accolta in Monselice
» celebra gli sponsali. Fu detto che anche di
» questo fatto fosse partecipe Dalesmannino, e
» che anche in quell'incontro lucrasse alcune
» altre possessioni (1) »:

XIV. Ecco la storia d'un fatto che fece tanto romore in Italia: fatto per cui presero un nuovo aspetto le cose della Marca. Abbiam voluto riportarlo tutto intero, perchè mirabilmente giova al proposito di tutta la nostra storia.

(1) *Vedi Documento num.* 8.

Il Brunacci, in un suo opuscolo che intitolò *De facto Marchiae*, prende ad illustrare questo avvenimento, e fa alcune opposizioni all' anonimo scrittore, tutte appoggiate ad autentici documenti. Fra le altre cose egli dice, che Speronella quando fu rapita dal conte Pagano non era donzella, ma moglie di Jacopino da Carrara; che nella rocca di Pendice non la tenne come concubina, ma come moglie, avendola sposata; che dopo il conte Pagano non fu data al Zaussano per moglie, ma bensì al Traversario; che dopo questi l' ebbe il Zaussano, e poscia Ecelino; che il fatto del conte Pagano accadde nell'anno 1164. Aggiunge inoltre, che Speronella era nata nell' anno 1150. Onde bisogna dire che assai giovinetta essa incominciasse a provare le vicende d' amore.

XV. Morì questa donna celebre nella vigilia del Natale del 1199, in età d'anni cinquanta (1), dopo aver avuto consecutivamente cinque mariti. Qui è duopo osservare un uso particolar di que' tempi: non era allora l'onestà delle femine appresso i grandi un pregio inestimabile, e il desiderio d' accrescere gli averi e le ricchezze superava ogn' altro riguardo. Abbiamo il di lei testamento fatto nel 1192, ch'è una cosa veramente particolare (2). Lascia legati a tutte le chiese ed ospitali della provincia che le caddero in que' momenti nel pensiero; e se in esso di qualche luogo dimenticossi, supplì poscia nel codicillo fatto nel 1199 (3). Si ricordò eziandio di

(1) *Vedi Brunacci* De facto Marchiae.
(2) *Vedi Documento num.* 19.
(3) *Vedi Documento num.* 20.

Bassano e de' Malsani (1) di questo luogo, lasciando loro cento soldi nel testamento, e dieci lire nel codicillo, perchè possano comprarsi le vestimenta. Ebbe fino memoria dell'ospitale di S. Giovanni in Gesulemme. Legati così generosi e in tanto numero da lei fatti, benchè lasciasse una figlia maritata in Alberto da Baone ed un figlio maschio da Olderico suo marito, fanno agevolmente comprendere quanto ricca e potente fosse Speronella.

XVI. Benchè tante e sì particolari siano le notizie finora da noi esposte intorno a questa donna così rinomata, pure non si può precisamente e con certezza fissare l'anno in cui avvenne il mentovato di lei matrimonio con Ecelino. Ma se volessimo qui fare uso di qualche conghiettura, diremo essere accaduto verso l'anno 1170. Poichè il fatto del conte Pagano successe nel 1164 a' 23 di giugno: dopo il qual tempo Speronella maritossi subito col Traversario, con cui stette non molto tempo. Passata poi alle nozze di Pietro da Zaussano, ella rimase con lui più di tre anni. Eccoci adunque secondo questo computo poco lungi

(1) Il Muratori è d'opinione nelle *Diss.* 16 *e* 57, che la parola *Malsano* significasse in que' tempi ogni ammalato in generale; ma il Brunacci, nella sua Dissertazione *De leprosis* è di sentimento affatto contrario, pretendendo che per questa voce *Malsano* non intendevansi allora se non i soli lebbrosi. Noi qui volentieri ci appigliamo all'opinion del Brunacci; anzi a maggior rischiaramento di questa ci sembra opportuno apportare una nostra osservazione intorno a questo proposito. Nell'archivio di Torre di Vicenza, nella seconda Giunta allo Statuto fatta l'anno 1264, alla *pag.* 62, si legge la Rubr. De *Malesanis et loco eorum*, in cui così si dichiara: *Qui fuerit judicatus malesanus sive leprosus etc .. Item statuimus et ordinamus quod leprosi, qui dicuntur malesani, non debeant ire per civitatem, set nuncios suos sanos mittere possint.* Qui certamente lebbroso e malsano sono sinonimi, e significano la cosa stessa.

da quel che abbiamo detto. Nella medesima incertezza siamo parimente intorno alla quantità del tempo che si fermò essa con Ecelino. Ma che brevissima ne sia stata la dimora, chiaramente si deduce da un articolo del testamento predetto. Imperciocchè nel medesimo testamento, scritto, come già abbiamo detto di sopra, nel 1192, Speronella asserisce che Zamponia, di lei figliuola e di Olderico di Fontana, alle di cui nozze era passata dopo Ecelino, aveva allora già preso marito, benchè non avesse ancora compiuto gli anni 25; di che ella si lamenta. Rolandino dice che fu sciolto il matrimonio di Ecelino con questa donna col mezzo del solenne divorzio.

XVII. Privato Ecelino della moglie in modo così strano, il Balbo suo padre rivolse tosto il pensiero ad un terzo matrimonio. Dir conviene che la perdita di Speronella non arrecasse nè all'uno nè all'altro un gran dispiacere, poichè non fecero il minimo risentimento. E qual rammarico doveva cagionare una femina di simil tempra? La fortuna gli offerse un partito assai vantaggioso, ma che per le sue conseguenze fu fatale a loro, a Padova e alla Marca. Era morto di fresco Manfredo conte di Baone e d'Abano, non solamente il più ricco signore di questa provincia, ma ancora uno de' più nobili, poichè era della famiglia illustre de' conti che governarono ne' tempi imperiali Padova e Vicenza. Ei non lasciò di se altro erede che una sola figlia per nome Cecilia, la quale restò pupilla sotto la cura di un tale Spinabello da Xendrico, uomo a Manfredo fedelissimo. Costui, preso il governo assoluto della giovinetta, rimasta anche

senza la madre, la quale era passata alle seconde nozze con uno di nobile famiglia, da cui uscirono i Maltraversi di Padova, pensò d' accompagnarla in matrimonio con persona nobile, ricca e potente.

XVIII. Con tal pensiero portossi a Tiso da Camposampiero, e gli propose la giovine per Gerardo suo figlio maggiore, sperandone un degno guiderdone. Piacque a Tiso la proposta al maggior segno; ma non volendo concludere cosa alcuna senza il consiglio de' suoi amici, rimise il trattato ad altro giorno, e licenziò Spinabello ringraziandolo molto, e promettendogli ogni ricompensa. Comunicò l' affare prima di tutti a suo suocero Ecelino Balbo, ch' era da lui tenuto in grandissimo conto, e annoverato fra gli amici della più intima confidenza. Sembrando al Balbo che questo fosse un partito a proposito per suo figlio, rispose scaltramente al genero, che questa non era cosa da deliberare così in un tratto, ma che richiedeva matura considerazione. Intanto spedì subito messaggiero a Spinabello, il quale, in vista di maggior ricompensa da lui esibitagli, stabilì tosto e concluse il matrimonio con Ecelino. Azione degna veramente di riprensione, ma comunissima in que' tempi, nelle barbarie de' quali, principalmente appresso coloro che dominati erano dall' ambizione e dalla soverchia cupidigia d' ingrandirsi, i doveri anche i più sagrosanti non erano rispettati gran fatto. Mandò Ecelino amici e soldati per la fanciulla, e condottala solennemente a Bassano, furono celebrate con pompa le nozze.

XIX. Quanto dolore arrecasse un tale avve-

nimento gli animi feroci de' due giovani da Camposampiero e di Tiso loro padre, i fatti funesti che poscia accaddero lo sapranno meglio di qualunque espressione indicare. Ma perchè allora il tempo e le circostanze non permettevano loro di mostrare apertamente l'alto rammarico che li cruciava, stimarono bene intanto di dissimularlo, e di aspettare una più favorevole opportunità di esercitare la loro terribile vendetta, la quale non tardò molto a loro presentarsi.

XX. Cecilia onorevolmente accompagnata andava pel padovano distretto a visitare i suoi poderi. Giunta a S. Andrea del Musone, le si fe' incontro Gerardo da Camposampiero. Il giovane feroce, senz' aver riguardo alcuno alla parentela, essendo quella sua zia, ma sol bramoso di vendicarsi de' due Ecelini, col pretesto di farle onorifica accoglienza, la menò seco, e giunto in luogo appartato, a viva forza la violò. Ed ecco l'origine di tanti mali e di tante disavventure, che alla Marca infelice avvennero, come a suo tempo diremo. Gli stessi storici padovani rammentano tutti quest' orribile e memorando fatto con indignazione, e lo Scardeoni asserisce, che quell'attentato ridondò poi *in maximum nominis sui dedecus, et mirabilem familiae suae, et totius Patavinae nobilitatis perniciem.*

XXI. Ritornata la donna tutta dolente a Bassano, raccontò ogni cosa al marito Ecelino. È facile immaginarsi in qual impeto di sdegno quest' uomo giustamente proruppe. Ripudiò tosto l' infelice Cecilia, e rimandolla a casa

sua; e poscia rivolse l'animo a vendicare orribilmente l'affronto. Guai se l'odio incomincia ad accendersi tra' congiunti! per lo più non s'estingue, che con lo spargimento del sangue. Cecilia però non tardò molto a contrarre nuovo matrimonio con Giacomo Ziani, nobile veneto, ricco e potente; ma anche da lui dopo qualche tempo separata col mezzo del divorzio, passò finalmente alle nozze di Dalesmannino, con cui visse fino alla morte, ed ebbe molti figli, i quali propagarono la famiglia, che de' Dalesmannini chiamossi.

XXII. Racconta Rolandino che Ecelino Balbo cessò di vivere poco dopo il miserabile successo di Cecilia. Quel vecchio, pieno di gloria e di onori, non avrà potuto sopravvivere ad un'ingiuria così atroce. Noi non sappiamo l'anno preciso della sua morte; ma è cosa certa ch'egli morì qualche tempo dopo il 1183. Imperciocchè scrive il Maurisio, ch'Ecelino dopo la famosa pace di Costanza, che fu appunto conclusa in quell'anno, visse dappoi vita tranquillissima, chiudendo i suoi giorni con fine felice; e perciò a lui appropria il distico di quel poeta:

Felix tranquillam meruit qui ducere vitam,
Et laeto stabili claudere fine dies.

XXIII. Ecelino suo figlio, rimasto senza padre, ed essendo anche morto in quel torno Giovanni suo fratello, rivolse tosto il pensiero a ricercare per la quarta volta un matrimonio. Era ancor giovine molto, e desiderava di dar

successione alla famiglia. De' primi tre matrimoni non eragli rimasta che una figlia sola, avuta da Cecilia, per nome Agnese (1); la qual pervenuta agli anni maturi, fu dal padre maritata con Giacomo de' Guidotti, e fu a' suoi tempi madre di Giovanni e di quell' Ansedisio, di cui avremo più volte occasione di favellare. Ma vedendo egli l' esito infelice delle tre prime spose prese nella sua provincia, volle andare in traccia d' una forestiera. Però spedendo messaggieri in Toscana a' conti di Mangona, che Rabbiosi ancora si chiamavano, fu tosto contratto matrimonio con Adeleita, o Adelaide, sorella di que' conti. Abbiamo da Rolandino che queste nozze seguirono poco dopo la morte di Ecelino Balbo, ed il Brunacci (2), dichiara memoria ancora più precisamente le stabilisce nel 1184 incirca.

XXIV. Venne Adelaide a Bassano con gran pompa e magnificenza, e si celebrarono le nozze assai splendidamente, come convenivasi a famiglie cotanto illustri. Si tenne corte bandita per quindici giorni e più. Convien dire che le feste fatte in quell' occasione fossero sommamente distinte, poichè gli storici ne fanno spezial menzione, mentre negli antecedenti matrimoni di questa famiglia non mai favellano di nozze. Forse fu questo un tratto di fina politica di Ecelino per addormentar intanto i nemici suoi Camposampiero. Vedremo in breve a scoppiar il fulmine, poichè lo sdegno quanto

(1) *Rol. Cron. cap. 1. in fine.*
(2) *Stor. Eccles. di Padova, MS. lib. 31.*

più si trattiene, tanto più s' accende e si scaglia con maggior impeto.

XXV. Nota lo storico Rolandino, che Adelaide possedeva perfettamente la scienza dell' astrologia, che conosceva le vie delle stelle cogli altri moti celesti, ed era capace di predir l' avvenire. Era opinione universale in que' tempi, che gli astri avessero una necessaria influenza sul destino e sulla condotta degli uomini. Quindi nacque lo studio allor sì frequente dell' astrologia giudiziaria; la quale scienza, benchè vana in se stessa ed assurda, era dagl' impostori tenuta in grandissima riputazione, perchè col di lei mezzo eglino si assicuravano quasi affatto l' impero sull' animo de' popoli ignoranti.

XXVI. Adelaide dunque, versata così com' era nello studio delle materie astrologiche, giunse appresso Ecelino di lei marito in tanta estimazione, che non solamente fu da lui amata e riverita sempre finchè visse, ma anche dopo la morte tenuta in particolare venerazione, talmente, che tenendo egli discorso co' suoi figliuoli, faceva loro spesso onorata menzione della madre, rammemorando alcune di lei profezie, e recitando certi versi latini come scritti da lei sopra i futuri avvenimenti della famiglia. (1). Quindi forse ebbe principio la inclinazione che l' ultimo Ecelino di lei figliuolo mostrò sempre per l' astrologia giudiziaria. Imperciocchè con tali pregiudizii allevato, avea

(1) *Vedi Documento num,* 21.

ferma persuasione che questa predir sapessegli l' avvenire, onde liberarsi da' mali minacciati, o procurarsi i beni che desiderava: tanto è vero che i pregiudizii ricevuti in gioventù non si abbandonano neppure in vecchiaia.

XXVII. Ecelino seguì pur esso le vestigia de' gloriosi suoi predecessori ne' vari esempi di pietà e di religione. Quindi troviamo che fondò chiese, e fece larghissime donazioni a' monasteri, e specialmente a quello di Campese, sempre a tutta la famiglia dilettissimo e caro. Una vecchia cronaca delle cose di Bassano ci dice, che del 1208 impetrò Ecelino dal vescovo di Vicenza la facoltà di erigere la chiesa di S. Donato. Questa è quella chiesa in capo al ponte di Bassano, vicino a cui fu fabbricato nel medesimo tempo o poco dopo il convento de' PP. Minori Conventuali. Questo convento certamente esisteva l' anno 1227, poichè abbiamo una Bolla di Gregorio IX, scritta appunto in quell' anno, la quale è diretta a quei frati, ed un' altra pure dell' anno stesso, in cui il suddetto pontefice conferma l' erezione di quel convento già fatta dal vescovo di Vicenza, e significa al patriarca di Grado ed al vescovo di Padova di averlo preso insieme con tutto quello che gli apparteneva sotto la protezione della Sede Apostolica. E dunque probabile che Ecelino insieme colla chiesa abbia fondato anche il monastero, e lo abbia dotato di rendite sufficienti. Vedremo più a basso, che nel 1223 il nostro Ecelino, raccolto appunto in questa chiesa, forma la

solenne divisione di tutti i suoi beni a' suoi due figliuoli Ecelino ed Alberico (1).

XXVIII. Fondò anche in Oliero una chiesa con un monastero di Benedettini, in cui poscia andò a ritirarsi, quando risolse di menar vita monastica. Abbiamo del 1221 l'autentico documento, in cui dona la chiesa suddetta, e i diritti che aveva sopra il monastero da lui fabbricato, ai monaci di Campese. A questi monaci avea già negli anni addietro impartite delle altre beneficenze. Nel 1216 donò loro una certa isoletta ch' era in mezzo alla Brenta nelle pertinenze di Campese, dirimpetto alla chiesa di Solagna. Nel numero delle beneficenze dobbiamo similmente computare una vendita ch'Ecelino fece l'anno 1202 al monastero suddetto (2). Impereiocchè pel solo prezzo di mille lire veronesi vende a Vitaclino prior di Campese molte possessioni poste ne' due villaggi d'Angarano e di Foza col gius della pesca e della caccia e della marigancia (3), comprese ancora le decime; riservandosi però tutti i mulini che possedeva in quei luoghi e tutti i suoi vassalli.

XXIX. De' suoi vassalli Ecelino avea bisogno estremo in quel tempo; imperciocchè, come vedremo nella parte seconda, era egli già entrato in tutti gli affari civili delle città circonvicine. I popoli, non contenti della libertà acquistata a fronte delle forze imperiali, erano

(1) *Vedi Documento num.* 9.
(2) *Vedi Documento num.* 22.
(3) *Nel Documento num.* 23 *si spiega che cosa sia marigancia e quali ne fossero i diritti.*

venuti in gelosia fra di loro, la quale degenerò a poco a poco in aperte inimicizie. Siffatte discordie fra loro nascevano qualche volta per cose di piccola importanza, poichè i popoli di quel tempo, gelosi de' loro diritti, anzi avidi d'ingrandirsi, e di sua natura propensi all'iracondia, come sono ordinariamente le genti semplici e rozze, facilmente si alteravano e si facevano guerra scambievole.

XXX. Per maggiore accrescimento de' mali entrò la discordia tra i cittadini medesimi; sicchè tutte le città si videro sossopra rivolte e confuse. Rinnovellossi in quel tempo la famosa fazione de' Guelfi e de' Gibellini. Chi aderivà ai papi per difendere la libertà della chiesa si dicea seguitar la parte o fazione *guelfa*; e chi favoriva l'imperatore chiamavasi di parte o fazione *gibellina*. Per quest' ultima erano per lo più dichiarati que' nobili che godeano feudi dell'imperio per mantenersi liberi dal giogo delle città libere. V' entravano pure alcune città, che oltre all'essere ben trattate dagli Augusti, aveano bisogno della loro protezione per non essere oppresse dalla potenza di altre vicine città. Capo di questo partito nella Marca Trivigiana era il nostro Ecelino. All'opposto la linea degli Estensi italiani fu sempre aderente alla parte dei Guelfi, di modo che la fazione guelfa in questi paesi fu in alcuni tempi denominata *la parte de' Marchesi*. Che sconcerti, che guerre civili, che rovine producessero col tempo queste arrabbiate fazioni, l'andremo accennando nella parte seconda della nostra storia.

XXXI. Ivi pure esamineremo tutti i passi

e i maneggi che fece Ecelino pel maggior ingrandimento della sua famiglia, le compere, gli acquisti e le infeudazioni che ottenne dai vicini. Ci riserviamo finalmente a quel luogo di parlare delle di lui azioni militari, delle imprese magnanime, delle cariche e degli onori. Or favelliamo un poco intorno al luogo che scelse per suo ritiro, quando incominciò la vita monastica.

XXXII. All' anno 1221, sotto il giorno vigesimo secondo di novembre, abbiamo un istrumento di convenzione fra Ecelino e i monaci di Campese. In esso Ecelino dà, dona, offre all' abate di S. Benedetto e al priore di Campese ogni diritto e ragione che aver poteva nella chiesa dello Spirito-Santo da lui fabbricata in Oliero, e nel convento ivi annesso, per titolo di fondazione e dotazione. All' incontro i prefati abate e priore investono Ecelino, sua vita durante, dell'amministrazione della chiesa e convento *in temporalibus*, ritenendo però per se stessi il gius nelle cose spirituali. Gli concedono ancora libera potestà di ricevere e tenere in sua compagnia chi più gli piacesse fin che viveva; col patto però che dopo la sua morte la detta chiesa e la casa, con que' beni descritti nel medesimo istrumento, liberamente rimanessero al monastero di S Benedetto e di Campese. L' abate ed il priore si assumevano l'impegno di mantener sempre nella casa d'Oliero quattro monaci, fra i quali almeno due sacerdoti; e se ciò non eseguissero, anche dopo la morte di Ecelino stesso, gli eredi di lui, con quei monaci che colà fossero rimasti, potessero eleggerne altrettanti in luogo degli assenti o dei

morti, ma sempre però della congregazione di S. Benedetto, e non potendone avere di quella congregazione, ne eleggessero di un'altra. A buon conto si vede da questa carta che quattro erano i monaci che in quel ritiro aveano scelto di far compagnia ad Ecelino. Ecco dunque fissato il tempo di questo suo ritiro, eccone stabilito il luogo.

XXXIII. Da ciò chiaramente apparisce che non si debbono ascoltare in modo alcuno quei moderni scrittori che, fondati sulla sola autorità dell' impostore Pietro Gerardo, asseriscono che Ecelino eseguì questa sua divota risoluzione nel castello di Meda, ch'è uno scoglio, o piccolo colle nel territorio vicentino nella Val dell' Astico, al piè del quale scorre il detto fiume. Questa impostura diede motivo ad un gravissimo errore del Tatti nel tomo secondo della sua Istoria Ecclesiastica di Como. Trovando che Ecelino fece vita monastica nel castello di Meda, egli credette quella Meda che stà nella diocesi di Milano. Poi aggiungendo errore sopra errore, spacciò senza esitanza che Ecelino ricevè l'abito degli Umiliati dalle mani di San Giovanni di Meda, che fu il primo fondatore di quest'ordine. Noi non ci fermiamo a confutare questo favoloso racconto, perchè già colla solita sua erudizione e chiarezza lo fece il chiarissimo Tiraboschi (1). Solo diremo che san Giovanni morì nel 1159, in tempo che Ecelino era appena nato. È chiaro dunque lo sbaglio, nè meno è chiara la verità, che Oliero e non Meda abbia Ecelino scelto per suo ri-

(1) *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Tom. I, pag. 201.

tiro. Oliero è un villaggio circa sei miglia sopra Bassano, di là della Brenta, nel Territorio di Vicenza. Non neghiamo però che dal soggiorno di Oliero non facesse qualche volta passaggio anche nel castello di Meda, ch'era di suo genero il conte Alberto, non molti lungi da Schio. In fatti quivi appunto dimorava nel 1228, allorchè scrisse a' suoi figli esortandoli a far la pace co' Padovani, ch'erano all'assedio di Bassano. Da questa sua accidentale dimora ha forse avuto origine lo sbaglio de' soprannominati scrittori, che in qualche modo è tollerabile, ma ridicola affatto è l'asserzione dello Scardeoni che costituisce il luogo del ritiro di Ecelino in Medea nel Friuli (1).

XXXIV. Noi stabiliremo l'anno della morte di Ecelino poco avanti il 1235; e la nostra opinione è fondata sopra un documento che appartiene appunto a quest'anno. In esso il vescovo di Belluno investisce l'ultimo Ecelino di certo feudo, che avevano avuto i suoi maggiori da quel vescovado, e vi si legge così: *Ecelinus filius q. dom. Ecelini de Romano*. In quell'anno adunque certamente era morto: ma che la di lui morte fosse succeduta non molto avanti a quest'anno, si può dedurre da questa stessa nuova investitura, perchè ne' feudi di questo genere, morto il padre, dovevano i figli chiederne tosto la rinnovazione: inoltre da un altro autentico documento rileviamo apertamente che nell'anno 1233 era tuttavia fra' viventi. Noi non diremo se Ecelino morisse in Oliero o in Me-

(1) *Lib.* 3, *Class.* 13, *pag.* 272.

da, poichè non v' ha scrittore contemporaneo che ciò asserisca. Fra i moderni chi tiene una opinione e chi l' altra, ma non adducono fondamenti. Se fossimo astretti a dire il nostro parere, non saremmo lontani dal crederlo sepolto ne' monumenti de' suoi maggiori in Campese. E ciò pare che in qualche modo si possa raccogliere da Rolandino stesso (1), il quale favellando dell' ultimo Ecelino, figlio di questo, morto e sepolto in Soncino, soggiunse che fu defraudato del sepolcro in Campese, in cui erano stati seppelliti i suoi parenti.

XXXV. Esiste in Solagna, ch' è un villaggio dirimpetto a Campese, una grossa lapide sepolcrale incastrata sulle pareti esterne di quella chiesa, ed ivi è costante tradizione che questa sia la lapide sepolcrale di Ecelino il Monaco. Il lavoro è di que' tempi certamente, e in essa vedesi scolpito un monaco benedettino colla testa appoggiata sopra morbidi cuscini, coi guanti in mano, che indicano signoria, ed altre ragguardevoli insegne. Noi però senz' altri maggiori fondamenti non osiamo di affermare una tal cosa per vera. Imperciocchè è cosa facile che quella lapide sia stata ivi trasportata o da Oliero, ch' è poco distante da Solagna, o anche da Campese, da cui non è separata se non dal fiume Brenta, quando nel totale eccidio dalla famiglia da Romano furono distrutte ed atterrate tutte le memorie degli Ecelini, e per conseguenza ancora i loro sepolcri. Certo è intanto che quella lapide serviva di sepolcro a' sacerdoti che morivano in Solagna.

(1) *Libro 12 cap. 9, in fine.*

DOCUMENTO XV.

1191, 3 *Novembre.*

Ex autogragho Tabularii S. Benedicti de Mantua.

Testamento di Canizza moglie del q. Tisolino da Camposampiero, e sorella di Ecelino.

Anno domini M. C. nonagesimo primo Indict. 9, die tertio intrante Novembris in Angarano in domo Johannis boni, presentibus his rogatis testibus specialiter ad hoc convocatis, suprascripto Johanne bono, et Rambaldo ejus filio, et Normanno de Musolento, et Riprandino ejus filio, et Aldrigo filio q. domini Ugonis, et Pedreto Raine, et Gaetano de Careleta, et Martinello ejus filio, et Martinello Marte, et Piligrino Alearde, aliisque. Cum domina Cuniza uxor. q. domini Tisollini de Campo Sancti Petri valde egrotans, et testamentum humane mortis precogitans, intestata decedere nolens, sic testamentum per nuncupationem facere decrevit. In primis nanque pro anima sua monasterio S. Crucis de Camposion C. libras denariorum reliquid, et judicavit de suis bonis, et precepit ut filiis suis solverent, et si solvere noluerint, testamentum suprascriptum precepit et dixit et ordinavit, quod suprascriptum monasterium debeat habere et tenere totum fructum et usufructum et reditum suum in integrum sicut habebat in Angarano, et in ejus pertinentiis usque dum erit jam dictum testamentum solvendi expletum, ut dictum est; et unum bonum cirium cum duabus libris de cera cum xl. soldis. Item priori qui tunc erit jam dicto monasterio ad specialem missam, et faciant canere centum missas pro anima sua; et C. soldos denariorum clericis et pauperibus, qui aderint in illo die ibi ad obitum suum et in alia parte pro unoquoque monacho predicti monasterii V. soldos pro missa, et quinquaginta sacerdotibus 2. soldos pro missa, et pro unoquoque presbiterorum et monachorum 30, denarios pro tricisimis, 12 denarios unicuique eorum pro pasto, vel .. filiorum suorum. Hec omnia suprascripta ad obitum suum reliquid et judicavit, et sic declaravit, et decrevit ut dictum est.

Ego Fabianus not. Imper. Aule rogatus interfui et hoc scripsi.

DOCUMENTO XVI.

1193, 19 *Ottobre*.

Ex Hist. Bellunensi Piloni pag. 96.

Sentenza de' Rettori di Mantova e Verona sopra le pretese de' Bellunesi, Trivigiani, di Ecelino da Romano e di altri.

Anno Domini 1193, die Martis 13, exeunte mense Octobris; In presentia istorum testium, scilicet D. Henrici Electi Mantuani, D. Balardini de Verona, D. Odorici Vicecomitis, D. Bonaventure Boni, D. Bartolomei Mantue Judicum, Compagni de Arloto, Uguzonis, Blandini, Joannis Vicedomini, Bosonis de Cauriana, Gandulsi de Asandro, Ugonis de Borengo, Joannis Rainerii, Ugonis Vicecomitis, Ioannis de Angelo Notarii Mantue, et Bonecause Notarii de Verona. Ibique in eorum et aliorum multorum presentia D. Gerardos Bellunensis Episcopus, et Federicus de Cauriago Procurator, D. Gothofredi Aquilegiensis Patriarche, et Zambonettus Judex Procurator, D. Vecelleti de Prata, et D. Vecello de Camino, et Filii q. Gabrielis de Camino, ec. Vecello, Gabriel et Albertus, et Ottonellus de Coro ejus curator pro eis, et pro Biaquino fratre predictorum Vecellonis, Gabrielis et Alberti, cujus Biaquini similiter et tutor erat; et D. Ubertus Vicecomes de Placentia Potestas Padue pro Comuni Padue, omnes suprascripti fecerunt pro se et pro omnibus de parte sua (sub pena trium millium marcharum argenti) finem, pacem, et remissionem D. Vilielmo de Pusterla Potestati Tarvisii, et D. *Icilino* de Romano recipientibus pro se et Comuni Tarvisii, et pro omnibus ex parte Tarvisii generaliter de omnibus maleficiis, damnis, offensionibus hinc retro admissis inter eos. (Eo quod D. Corradinus Ylasiensis Judex et Consul justitie Verone preceperit ex parabola D. Vilielmi de Ossa Verone Potestatis, et D. Corradi Mediolanensis Judicis, et Bosonis Advocati, Zenoni de Grossolariis, Navarerii et D. Ubaldi Consulis Mantue, D. Angeli Judicis, Gandulfi, Ottoboni, Mayroldini, et Arloti Proc. Mantue). Et promissionem et finem eis fecerunt stipulatione interposita, in pena 3 m. marcharum argenti observare, et attendere in perpetuum predictam pacem, et remissionem et precepta, que facit D. Corradinus Ylasiensis parabola supradictorum, scilicet D. Vilielmi, D. Corradi et Consulum Verone, et Consulum et Procuratorum Mantue. Et vicissim predicti D. Vilielmus de Pusterla Potestas Tarvisii, et D. *Icellinus* de Romano pro Communi Tarvisii et pro se et pro omnibus ex sua parte fecerunt in supradicta pena finem, remissionem et pacem omnibus supradictis: scilicet Episcopis de Feltro, de Belluno et Ceneta, et Filiis D. Gabrielis et Ottonello eorum Procuratori, et Curatori pro eis

et pro Biaquino, cujus Curator erat: et Federico de Cauriago Procuratori D. Gothofredi Aquilegiensis Patriarche, et Zambonetto Procuratori Vecelleti de Prata, et Vecelloni de Sulico, et D. Uberto Viceecomiti Potestati Padue pro Communi Padue recipientibus pro se et pro omnib. ex eorum parte, et de omnib. de quibus correntio erat inter eos. (Eo quod D. Corradinus Ylasiensis Judex preceperi et parabola suprascriti D. Contadi et Consulum Verone et Consulum et Procuratorum Mantue). Et promissionem et finem eis fecerunt stipulatione interposita, in pena 3 m. marcharum argenti, observare, et attendere in perpetuum predictam pacem, finem, et remissionem, et precepta, que faciet D. Corradinus Ylasiensis, in concordia D Vilielmi de Ossa, et aliorum supradictorum. Ibidem incontinenti D. Vilielmus de Ossa Potestas Verone, et D. Malvicius Mantue Consul per concordiam supradictam dictorum omnium Consulum et Procuratorum Mantue et Verone preceperunt utrique parti et omnibus, de parte Tarvisii, et de parte Padue, D. Patriarche, et Episcoporum, et omnium, qui fecerunt suprascriptam pacem et finem in pena 3. m. marcharum argenti, et in pena Sacramentorum, observandi eorum precepta, et quod perpetuo attendent et observabunt pro se et pro omnibus eorum partibus. Quo facto D. Corradinus Ylasiensis judex justitie Verone, Consul, per concordiam, et voluntatem, atque consensum suprascriptorum D. Vilielmi de Ossa Verone Potestatis, et D. Conradi Mediolanensis Judicis, et Assessoris ejus, et D. Jacobini de Bixo, et D. Trentinelli de Lendenaria Consulum justitie Verone, et D. Malvicii Judicis, Bosonis Advocati, Zanonis de Grossolariis, Alberti, Novaresii, Malvicii, Alexandri, Adelardi, et D. Ubaldi Consulum Mantue, et D. Angeli Judicis, Gandulfi, Ottoboni, et Mairoldini procuratorum Mantue, lites, et controversias, que erant inter supradictos D. Gerardum Belluni Episcopum, et Drudonem Feltrensem Episcopum, et Mattheum Cenetensem Episcopum, et Federicum de Cauriago procuratorem D. Gothifredi Aquilegiensis Patriarche, et Vecellonem de Sulico, et Vecellonem Gabrielem Albertum et Biaquinum et fratres filios q. Gabrielis de Camino, et Ottonellum eorum Curatorem, et Zambonum Judicem et Procuratorem D. Vecelleti de Prata, et Dom. Ubertum Viceecomitem Potestatem Padue ex una parte; et D. Vilielmum de Pusterla Potestatem Tarvisii et Procuratorem Tarvisii, et *Icelinum* de Romano ex altera, hoc modo diffinivit, et in scriptis legendo recitavit, et precepit, sic dicens: Sancti Spiritus adsit gratia.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Ad hororem Dei pro bono pacis, et utilitate partium. Nos Vilielmus de Ossa Verone Potestas, et Conradus Mediolanensis Judex ejus Assessor et Conradinus Ylasiensis Judex, et Jacobinus de Bixo, et Trentinellus de Lendenaria Consules Justitie Verone, Communi Verone, et Malvicius Judex, et Boso advocatos, Zanonus de Grossolariis, Albertus, Novaresius, Malvicius, Adelardi, Laurenzonus, Zanellus, D. Ubaldi Consules Communis Mantue et pro ipso Communi, et D. Agnellus

Judex, et Gandulfus Ottoboni et Mairoldinus Arfoti Procuratores Communis Mantue cognoscentes de causis et controversiis, que vertuntur inter D. Gerardum Bellunensem Episcopum, et Drudonem Feltrensem Episcopum et Mattheum Cenetensem Episcopum, et Federicum de Cauriago Procuratorum D. Gothifredi aquilegensis Patriarche, et Vecellonem de Soligo, et Gabrielem Vecellonem, Albertum, et Biaquinum filios q. Gabrielis de Camino, et Ottonellum eorum curatorem, et Zambonettum Judicem procuratorem D. Vecelleti de Prata, et D. Ubertum Vicecomitem Placentie Potestatem Padue, et pro ipso Communi Padue ex una parte; et D. Vilielmum de Pusterla Mediolanensem Potestatem Tarvisii, et pro Communi Tarvisii, et D. *Icellinum* de Romano ex alia. Cum multa hinc inde sint proposita et su per singulis questionibus allegata, tandem visis et auditis assertionibus singulorum, plenaria deliberatione, et maturo consilio pronuntiamus Castrum Zumellarum cum omnibus suis pertinentiis, jurisdictionibus, et districtis (secundum quod pertinuit Comitisse Sophie et D. Vecelloni de Camino) et omnia, que emerunt a curatoribus filiorum Gabrielis secundum tenorem carte facte per manum Bastiani Notarii de ipsa venditione, ad Episcopum Gerardum pertinere. Et precipimus D. Vilielmo de Pusterla Tarvisii Potestati et pro ipso Communi, et omnibus qui ex parte Tarvisii nostra mandata attendere juraverunt, ut Castrum Zumellarum et omnia suprascripta empta restituant Bellunensi Episcopo hinc ad Calendas Decembris. Cui Episcopo Bellunensi precipimus, ut Castrum destruatur ita, quod nullum edificium remaneat, vel fiat in perpetuum, quod ad munitionem pertineat. Pronuntiamus insuper Castrum Opitergii ad Gerardum Bellunensem Episcopum pertinere. Et precipimus Tarvisinis, et D. Vilielmo eorum Potestati, et omnibus, qui nostra mandata ex parte Tarvisinorum attendere juraverunt, et D. *Icellino* de Romano, ut possessionem predicti Castri restituant D. Gerardo Bellunensi Episcopo, et eum quiete possidere permittant. Salvo jure feudi, si quod D. *Icellinus* de Romano habet de Varda ipsius Castri, quod dicimus debere cognosci in curia D. Gerardi Bellunensis Episcopi; restituta tamen prius possessione predicto Gerardo Bellunensi Episcopo ante cause cognitionem. Et precipimus Tarvisinis, et D. Vilielmo eorum Potestati et omnibus qui ex parte Tarvisinorum juraverunt nostra mandata servare ne exerceant aliquam judicationem in Opitergio, in Mussolento, in Fregona, in Soligo, nec in aliis possessionibus detentis in Episcopatu Cenetensi per Episcopum Belluni, sed quiete predictum Episcopum Bellunensem Gerardum, et suos Vassallos, si quos habet, possidere predicta loca et possessiones, et in eis jurisdictionem exercere permittant, ita quod nec Commune Tarvisii se intromittat, nec aliquod impedimentum faciat. In aliis omnibus, puta de damnis datis, de bis mille libris, que continentur in scriptura, factis tempore Verre, et de rebus mobilibus ablatis, et de fructibus Absolvimus Tarvisinos, et D. Vilielmum eorum Potestatem a petitione D. Gerardi Bellunensis

Episcopi; et absolvimus predictum D. Gerardum Belluni Episcopum a petitione D. Vilielmi Tarvisii Potestatis in ea parte, que dicit pro Communi Tarvisii, ut debeat observare Postam, et Factum eum Commune Tarvisii a montibus superius, et a montibus inferius: et qua petit Comuni Tarvisii restitutionem Castri Sulici, et a petitione damnorum datorum Tarvisinis pro sua parte. Et in eo, quod D. Vilielmus de Pusterla Potestas Tarvisii pro Communi Tarvisi firmat suam petitionem, dicens, Peto damnum datum ab Episcopo Feltrensi, et a suis, quod extimo lxx. mille libras denar. et Peto ab ipso Episcopo, et suis restitutionem Coste, et Misii cum omnibus suis pertinentiis, et cum omnibus hominibus habitantibus in eisdem locis, et totius venditionis facte a D. Vecellone in Episcopo Feltrense et suis: Item in eo quod dicit: Imploramus officium vestrum, ut cogatis Episcopum Feltrensem et homines Feltrenses manutenere et observare Postam, et concordiam inter illum et Commune Tarvisii factam secundum quod continetur in nostris instrumentis. Absolvimus predictum Drudonem Episcopum Feltrensem, et precipimus predicto Vilielmo Potestati Tarvisii pro Communi Tarvisii, et D. *Icellino* de Romano, et omnibus illis, qui ex parte Tarvisii nostra mandata attendere juraverunt, ut in his omnibus Feltrensem Episcopum, et homines Feltrenses non inquietente te, sed ipsos quietos et absolutos ab omni inquietudine universitatis Tarvisii permanere faciant. Et in eo, in quo D. Vilielmus de Pusterla Potestas Tarvisii pro ipso Communi format suam petitionem dicens: Peto restitutionem omnium hominum Episcopatus Cenetensis, qui sunt separati a servitio Tarvisii, ut debeant exercere jurisdictionem, sicut quondam consueverint. Et in eo, in quo dicit; Peto ab Episcopo Cenetensi pro damno et injuria nobis in Treva ab eo et a suis data, quod extimo ccccc. libras: Absolvimus D. Matthcum Cenetensem Episcopum, et homines Cenetensis Episcopatus, et precipimus predicto Potestati Tarvisii, et D. *Icellino* de Romano, et omnibus filis, qui ex parte Tarvisinorum juraverunt attendere, et observare nostra mandata, in his omnibus Cenetensem Episcopum, et homines Cenetensis Episcopatus non inquietent, sed eos quietos et absolutos ab omni inquietudine universitatis Tarvisii faciant permanere. In eo vero, in quo D. Vilielmus de Pusterla Potestas Tarvisii pro Communi Tarvisii format suam petitionem dicens, Peto pro damno a D. Patriarcha nobis dato et a suis in terris nostris; videlicet in Mestre, in Spineda, et in aliis nostris terris usque ad xl. villas, et in partibus Cenete usque ad 15 villas et plus. Quod damnum extimo centum mille libras et plus: Et modo noviter dederunt nobis damnum valens x. mille libras denar. Absolvimus D. Federicum de Cauriago procuratorem D. Gothifredi Aquilegiensis Patriarche, et per ipsum Federicum Patriarcham, et suos. Et in eo, quod D. Vilielmus de Pusterla Tarvisii Potestas pro Communi Tarvisii firmat suam petitionem dicens: Peto restitutionem filiorum q. Gabrielis cum omnibus suis locis, e

cum omnibus suis hominibus in eadem terra habitantibus. Et in eo quod dicit: Peto a filiis q. Gabrielis, et imploramus officium vestrum, ut filii Gabrielis una cum castris suis et possessionibus nobis restituantur; et peto damnum nobis datum a filiis q. Gabrielis, et a suis: quod extimo 14. m. librarum denar. Absolvimus eos, et eorum homines, videlicet Vecellonem, Gabrielem, Albertum, Biaquinum, et Ottonellum eorum curatorem. Et precipimus D. Vilielmo Potestati Tarvisii pro Communi Tarvisii, et pro omnibus illis, qui ex parte Tarvisinorum nostra precepta attendere juraverunt, ut eos, et eorum homines. et castra, et loca non inquietent; sed libere et absolute permanere faciant ab omni inquietudine universitatis Tarvisii. Et in eo, quo D. Vilielmus de Pusterla Tarvisii Potestate pro Communi Tarvisii dicit in suo libello: Peto restitutionem Vecelleti de Prata, et filiorum cum omnibus suis locis et hominibus in eisdem locis habitantibus, et nominatim peto proprietatem Castri Brugnere cum omnibus pertinentiis quia dico proprietatem ad meos vicinos pertinere. Et peto a D. Vecelloto et a Gabriele filio suo et a suis pro damno dato in terris nostris comburendo, et incidendo, quod extimo V. M. librarum. Absolvimus ipsum Vecellorum et Gabrielem ejus filium et suos homines. Et precipimus D. Vilielmo Tarvisii Potestati pro Communi Tarvisii et hominibus illis, qui ex parte Tarvisinorum nostra mandata attendere juraverunt: ut eum et filium et suos homines et sua loca et castrum Brugnere non inquietent, sed libere et absolute ab omni inquietudine universitatis Tarvisii, faciant permanere. Et in eo, in quo D. Gothofredus Aquilegiensis Patriatcha dicit: Nos quidem Dei gratia G. Aquilegiensis Patriarcha petimus a Communi Tarvisii et ab hominibus sue partis mille et centum marchas pro damnis nobis et nostris hominibus datis in Villa S. Pauli et ejus pertinentiis, et in Medadis et ejus pertinentiis: et similiter pro damno, quod Federicus cum maxima multitudine Tarvisinorum in Foro Julio fecit: et pro damnis, que idem Federicus intulit proposito S. Ulrici. Petimus etiam, ut de cetero in villa S. Pauli et ejus pertinentiis. in villa de Medadis, vel in aliquibus locis ad Patriarchatum pertinentibus, aliquam jurisdictionem non exeerceant. Absolvimus D. Vilielmum Potestatem Tarvisii a petitione mille et centum marcharum: et precipimus D. Vilielmo Tarvisii Potestati pro Communi Tarvisii et omnibus, qui ex parte Tarvisinorum nostra precepta juraverunt attendere, ut non inquietent D. Patriarcham in villa S. Pauli, nec in villa de Medadis, nec in aliquibus locis ad Patriarcham spectantibus, nec in eis aliquam jurisdictionem exerceant sed quiete et absolute D. Patriarcham predicta loca, et habitatores tenere permittant, nec inquietari patiantur ab universitate Tarvisii. Et in eo quod D. Vilielmus de Pusterla Potestas Tarvisii dicit: Peto restitutionem Castri de Orgnano, et cum omnibus suis pertinentiis, et cum D. Zordanino, et cum omnibus ibi habitantibus, et vice mutua Ubertus Vicecomes Placentie, Padue Potestas ita proponit: Vobis

Rectoribus Verone de Mantue conqueror · Ego Ubertus Vicecomes Placentie, et Potestas Padue et pro Communi ejusdem civitatis de potestate Tarvisii et de ipso Communi; a quo peto Coneglanum cum omnibus suis pertinentiis honorantiis, et districtibus, et ut restitutionem quasi possessionis jurisdictionis, quam habent et exercent in Cenetensi Comitatu, mihi pro Communi Padue agenti prestare faciatis; et ut de cetero Commune Padue impedire non debeant, ipsum et Commune Tarvisii compellatis. Liberamus et penitus absolvimus Castrum de Orgnano, et D. Zordaninum et homines habitantes in eo; et castrum Coneglani cum suis pertinentiis, honorantiis, et districtibus, et homines in eo et in eis habitantes, et Cenetensem Episcopum et Comitatum cum suis habitatoribus et habitionibus: Absolvimus et penitus liberamus a Potestate, manu, et jurisdictione, districtu, et ab omni jure, et obligatione, pactis, et juramentis, et conditionibus, quibus unquam vel quocunque modo se et sua loca, castra, et Comitatum, et eorum habitationes supposuerunt vel alligaverunt Paduanis aut Tarvisinis. Et precipimus D. Uberto Vicecomiti Placentino, et Padue Potestati pro Communi Padue, et omnibus illis, qui ex parte Paduanorum nostra mandata attendere juraverunt, ut predicta loca, castra, Episcopatum, Comitatum, et eorum habitationes non inquietent in perpetuum, sed libere, et absolute permanere concedent; omnia jura, que in eis haberent, relaxantes, et nullum pactum, nullam conventionem faciant cum habitatoribus predictorum locorum ad detrimentum Tarvisinorum; et nulla ratione vel modo, qui dici vel excogitari potest, predicta loca, castra, Episcopatum, Comitatum, et eorum habitatores alligare debeant, nec obligare nec astringere, ut in alliquo teneantur Paduanis vel Communi Padue contra Tarvisinos vel contra Commune Tarvisii in perpetuum. Et precipimus D. Vilielmo de Pusterla Tarvisii Potestati et pro Communi Tarvisii et omnibus illis qui ex parte Tarvisii nostra mandata observare juraverunt, ut predicta loca, castra, Episcopatum, et eorum habitatores non inquietent perpetuum: sed libere et absolute manere concedent; omnia jura, que in eos haberent, relaxantes; et nullum pactum, nullam conventionem faciant cum habitatoribus predictorum locorum ad detrimentum Paduanorum; et ut nulla ratione, modo, qui dici vel excogitari possit predicta loca, et castra, Episcopatum, Comitatum, et eorum habitatores alligare debeant nec obligare, vel astringere ut in aliquo teneantur Tarvisinis vel Communi Tarvisii contra Paduanos vel contra Commune Padue in perpetuum. De precio Zumellarum quod Tarvisini asserunt se solvisse pro exonerandis debitis filiorum Gabrielis, Dicimus, quod non teneantur filii Gabrielis reddere aliquid Communi Tarvisii; sed Commune Tarvisii debeant recuperare a creditoribus, quibus solverunt. Et creditores suas debeant habere actiones, petitiones, et persecutiones salvas et integras contra filios Gabrielis, et fidejussores, et eos, qui pro debitis solutis a Tarvisinis ante solutionem tenebantur. Et precipimus

filiis Gabrielis, et eorum curatori et omnibus, qui qualiter ratione poterant conveniri pro debitis, vel debitorum occasione solutorum a Tarvisinis ante solutionem factam, ut nullam possint vel debeant proponere exceptionem, nec pretendere defensionem occasione solutionis facte a Tarvisinis, vel confessionis facte pro debito recepto a Tarvisinis. Et generaliter ad petitionem damnorum datorum, et rerum mobilium ablatarum Paduanis, Episcopis de Feltro, de Bellunno, et de Ceneta, Vecelloto de Prata, et Vecellonis de Soligo, et Vecelloni et Gabrielis filiis D. Gabrielis, et ceteris omnibus ex parte omnibus predictorum (exceptis Alberto et Biaquino) Absolvimus D. Vilielmum Tarvisii Potestatem et ceteros, qui ex parte Tarvisinorum nostra mandata observare et attendere juraverunt, ut dent et solvant Alberto et Biaquino pro omni damno dato, vel rebus mobilibus ablatis eis vel suis hominibus hinc ad quatuo mensea due millia librarum Veronensium, prius dato Sacramento Ottonelo de Coro Curatori Alberti et Biaquini (parabola Alberti ibi presentis) qui juravit damnum datum a Communi Tarvisii in suis bonis et terris, quod erat duo millia librarum Veron. Et precipimus ut sint contenti ipsi Albertus et Biaquinus, et eorum Curator in hoc, ut de superfluo damno dato, vel de rebus mobilibus ablatis non impetrent rationem, vel aliqui de sua parte. Et precipimus ut capti ex uraque parte liberentur, et eorum fidejussores. Et precipimus, ut Castrum Cesane relinquatur D. *Icellino* de Romano, non habita taxa ratione expensarum factarum in Varda. Et precipimus omnibus ex utraque parte, qui nostra mandata attendere juraverunt, ut omnia predicta faciant in perpetuum observare, et adimplere universitates sive Communia et habitatores suarum terrarum, et locorum. Absolventes a petitione omnium damnorum datorum, et rerum mobilium ablatarum Tarvisinis, vel aliquibus sue partis D. Ubertum Potestatem Padue pro Communi Padue et Episcopos Feltrenses, Cenetenses, Bellunenses, filios Gabrielis, Vecellotum de Prata et filium, D. Patriarcham, et Vecellonum de Soligo, et ceteros de sua parte. Et precipimus ut quelibet pars sit astricta per sacramentum reddere omnia ablata tempore tregue statim Verone ante Calendas decembris. Et non debeat fieri requisitio alia, si non fuerit facta redditio; sed ei parti, que non reddiderit, satis sit perjurii pena. Acta sunt hec Mantue inpalatio Communis Amen.

Anno a nativitate Domini millesimo centesimo nonagesimo tertio, Indictione XI. die martis, XIII. exeunte Octobris.

Ego Vivianus D. imperatoris Federici Not. rogatus suprascriptis omnibus interfui, et scripsi.

Ego Litaldinus Notarius etc.

DOCUMENTO XVII.

1216, 19 *Agosto.*

Ex Tabulario Canonicorum Patav.

Esame di Testimonj a proposito di Speronella, che fu moglie di Ecelino il Monaco.

... Dominus Manfredinus de Ugone judice districtus juratus die duodecimo exeunte agusto dixit eodem die. Scio quod sum vassallus Episcopatus; et quinquaginta anni sunt, et plus, quod usus sum in curia Episcopatus pro vassallo: et scio quod vidi dominam Speronellam habere sex maritos; et omnes isti sex vidi venire in curia Episcopatus pro ea ad serviendum feudum domina Speronella, et dicebant, quod serviebant feudum confalonis. Et scio ex auditu vassalorum curie Episcopatus Padue, quod domina Speronella et Jacobus ejus filius, quod habebant et tenebant, et habet et tenet Jacobus, villam Sancti Andree et ejus curiam, et decimam a Nono usque ad mare, per feudum a episcopatu Padue. Et quilibet maritus pro se, scilicet dominus Jacobinus de Carraria, et Comes Paganus, et domin. Traversarius, et domin. Petrus de Zauxano, et domin. Icilinus de Onaria, et domin. Olderious de Montesilice veniebant a curia Episcopatus; et pro domina Speronella veniebant; et bene vidi eos in plena curia. Et scio quod publica fama est per Paduam quod Jacobus Sancti Andree est vassallus Episcopatus Padue, et pro vassallo serviebat Episcopatui; et habet feudum confalonis; et bene vidi eum servire episcopatui loco vassalli, et mariti domine Speronelle pro ea, ut dixi. Et bene audivi eos warentare, quod erant vassalli Episcopatus pro ea, et pro hoc feudo Sancti Andree et ejus curia; et pro decima a Nono usque ad mare; et hoc scio visu et auditu, ut dixi supra; et dixit se nescire aliud.

DOCUMENTO XVIII.

1164, 23 *Giugno.*

Chronicon Patavinum Auctore Anonimo ab anno Christi 1174, usque ad anno 1399.

Fatto di Speroncella, preso dall'anonimo scrittore del Cronico Padovano.

Imperante Frederico primo quondam Suevie Ducis nato, Comes Paganus tunc Vicarius ejus in Padua multa gravia Paduanis onera imponebat. Magnatibus quidem odiosus, quoniam consuetos sibi honores a rusticis quominus fierent, impediebat, sed sibi ra-

piebat indebite. Invisus erat plebeis, quia vectigalibus exationibus, et aliis gravibus eos vexabat. Inter alia, que nobilibus molesta fecit, de raptu virginis acerbius habitum est. Nam Speronellam virginem sororem Dalesmanini, et filiam q. Dalesmani ex Mabilia olim filia nobilis et potentis Rolandi de Curano, visam, dilectamque rapuit, et in Arce Pendicis recondidit. Hoc factum alte descendit in cor, et precordia Dalesmanini, et omnis benevolentia que prius fuerat inter Comitem Paganum, et ipsum ultra alios proceres Paduanos, conversa est in odium. Sagaciter tamen Dalesmaninus incepit ordiri de pulsione Tyranni de Terra modis omnibus. Primo cum Alberto de Baone, quem sciebat non amicum Tyranni, clanculum format amicitias, Tyranno struit insidias cum Alberto de Jaussano, cum Rambaldo Comite de Collalto. Denique cum proceribus aliis Civitatum Marchie per internuntios sapientes ordinatur, ut una die Imperiales Vicarii ab urbibus singulis depellantur. Et ita factum est et tractatum, ut Azotto de Alticheriis, Conrado de Tanselgardis, et Benedicto de Daulis Proconsulibus in Padua nono Kalendas Junii, dum fieret solemnitas Festi Florum, sumta occasione Festi, populus consulte armatur, Priores, et Signiferi ordinati latitant, ut confestim ad aggressum contra Tyrannum prodeant. Comes Paganus hoc sentiens quam celerius potuit, fugit ad Arcem Pendicis, ubi se defendere arbitratus est. Populus Paduanus dato vexillo Azotto ad obsidionem Pendicis cum equitibus et peditibus properat. Arcem circumdant. Comes vero se ibi diu stare diffidens, cognitum quoque habens se ab aliis Vicariis Imperatoris, qui Vicentie, Verone, et Tarvisii residebant, auxilium habere non posse, quoniam eodem die de regionibus fuerant expulsi, pactis intervinientibus sese et Arcem Paduanis in deditionem tradidit.

Restituta Civitate Patavii ad pristinum statum, multis diffunditur gaudiis populus. Albertum de Baone, Dalesmaninum, Azottum de Alticheriis Consules Urbis creant. Ludos annuos instituunt ipsa die victorie, scilicet in vigiliis Sancti Johannis de Junio cum floribus, et pulegiis ad flumina cantantes incedant. Civitates circumposite idem faciunt. Speronella fratri restituta connubio traditur Petro fratri Alberti de Jaussano generosa stirpe nato; cum quo non ultra triennium morata clam ad *Ezelinum* secundum de Romano confugit, et ei nuptialiter copulata est. Fuere tempore illo, qui dicerent, Dalesmaninum sua opera machinatum fuisse transvolationem sororis sue ad conjugium *Ezelini*, et idcirco lucratum fuisse de bonis sororis Terra P ... et Cucani, et circa illas Terras jura multa, et possessiones de conscientia *Ezelini*, et Johannis Syccherii germani consanguinei dicte Speronelle. Tempore procedente eadem Domina Speronella manente cum *Ezelino* secundo, accidit quod *Ezelinus* ad Terram Montissilicis forte pervenit, et ibidem a Domino Olderico Griberti da Fontana honorifice, et amicabiliter receptus fuit in hospitio, ductusque ad Balneas, tractatur ultra quam credi possit curialiter. *Ezelinus* domum reversus imprudens et immemor quasi af-

fectuum mulierum, narrat audiente conjuge curialitatem, largitatem, et nobilitatis elegantiam Olderici de Fontana, pulchritudinem juvenilem, et decorem persone ipsius per membra singula, colorem carnis, prout in balneo viderat et caudam virilem grandem et viro aptissimam, et cetera, que in juvene laudari possunt. Hujus hominis laudes eximias, et maxime priapales, Speronella aure non surda collegit, in mente recondidit, et die noctuque laudatum virum non oculis visum, amat, et amore incenditur. Nuntium cum litteris ad Oldericum mittit. Loco et tempore accepto, Speronella, relicto *Ecelino*, tendit ad Oldericum de Fontana, et in Montesilice nuptialiter ab eo recipitur. Dictum quoque eo tempore fuit, Dalesmaninum transitus hujus conscium fuisse, et ex hoc etiam possessiones a sorore sua quasdam acquisivisse.

DOCUMENTO XIX.

1192, 2 *Ottobre.*

Ex Archivio Canonicorum Ecclesiae Majoris Patavii.

Testamento di Speronella, che fu moglie di Ecelino da Romano.

In nomine Dei eterni. Anno ejusdem nativitatis millesimo centesimo nonagesimo secundo, indictione decima, die secundo intrante Octubri. Domina Speronella volens testamentum per nuncupationem condere dixit: In primis pro anima mea super sepulturam relinquo libras 50 Ecclesie Sancte Andree de Curdeinverno, libras 10 Ecclesie de Flumensello, solidos centum Ecclesie de Burgoricho, solidos centum Ecclesie Sancte Eufemie de Burgoricho, solidos centum Ecclesie Sancti Angeli de Sala, solidos centum Plebi sancti Prosdocimi, solidos centum Ecclesie de Murellis, solidos centum Ecclesie de Curdeinverno, solidos centum Ecclesie de Reschelano, solidos 20 Ecclesie de Plonca, solidos 20 Ecelesie de Petragia, solidos 20 Ecclesie de Villa sancti Michaelis, solidos 20 Ecclesie de Brouzola, solidos 60 Ecclesie de Fabrico, solidos 20 Ecclesie Sancte Marie de Petragia, solidos 20 Ecclesie de Caltana, solidos 20 Ecclesie de Carpine, solidos 20 Ecclesie de Albareda, solidos 20 Ecclesie de Adrinis, solidos 20 Ecclesie de Cazago, solidos 20 Ecclesie de Piliniga, solidos 20 Ecclesie de Ballao, solidos 20 Ecclesie de Vitrico, solidos 20 Ecclesie de Scaltinigo, solidos 20 hospitali de Cazosana, solidos 20 Ecclesie de Baledello, solidos 20 Ecclesie de sancto Brosone, solidos 20 Ecclesie de Porto, solidos 20 hospitali de Buccafluminis, solidos 20 Sancto Georgio in Alega, solidos 40 Sancto Leonardo de Fossamala, solidos 20 Sancto Zenoni de Camporis, solidos 20 hospitali de Vicoaggeris, solidos centum Ecclesie Sancte Trinitatis de Padua, solidos 40 Sancto Leonardo, solidos 40 Ecclesie S. Marie de Cruciariis, solidos 40 Ecclesie omnium Sancto-

rum, solidos centum S. Marie de Mandria, solidos 40 Sancte Marie de Betleem, solidos 40 S. Margherite de Vigoncia, solidos centum hospitali Sancti Spiritus, ubi Dominus Petrus nunc moratur, relinquo centum solidos, et duas culcitras, et duos plumatios, et duo linteamina, et duo mantilia, et duos cohopertorios de pellibus, qui tempore mortis mihi reperientur, et omnes predictos denarios in laborerio, et refectione et servicio predictarum Ecclesiarum relinquo. Sancte Marie de templo relinquo solidos centum, qui in carta Congregationis ejus scripti sunt, hospitali Sancti Pauli 40 solidos, hospitali Sancti Joannis de Yerusalem 40 solidos, qui in carta Congregationis ejus scripti sunt, et duas culcitras, et duos plumatios de lectis, super quos jacco, et duos linteos, et duas toallas, et duo mantilia, ut portentur infirmis predicti hospitalis de ultramare, monasterio Sancte Justine libras 20, de quibus volo ut Abbas debeat emere calicem, cum quo debeat missa cantari, et sacrificium confici, hospitali de Codegnola solidos 40, Dominabus morantibus in Salarolo solidos 40, malesanis de Padua soldos centum, malesanis de Este libras tres, malesanis de Montesicilis libras tres, malesanis de Baxano soldos centum, malesanis de Vicentia soldos 60, malesanis de Feltre soldos 60, malesanis de Tarvisio soldos 60. Item pro unaquaque Ecclesia de Padua soldos 20 relinquo, exceptis predictis quibus spectaliter relictum habeo. Ecclesie de Curano duos campos in Campanea de Camponogaria in electione prioris de Vigoncia, excepto quod non debeat eligere de eis qui sunt in sediminibus, aut in clausuris Ecclesie Sancti Jacobi site in Sancto Andrea, quam construi feci in meo curtivo; relinquo unum mansum in Villanova super Caltanam, qui regitur per Michaelem; monasterio Sancte Lucie de Fontaniva unum mansum jacentem in desmano, qui regitur per Tallaventum, monasterio Sancti Cipriani de Muranis, apud quem sepelliri volo, relinquo duos mansos jacentes in runckis de Muxolinis, unus quorum regitur per filium Joannis de Stodegarda, et alius regitur per Vitalem Romanum, qui fuit de Zulinico, et duos in Villanova, qui reguntur per Pillinum, et ejus fratrem, et pro predictis denariis et Terris, quos et quas omnibus supradictis Ecclesiis relinquo, et volo ut Clerici qui pro tempore erunt in predictis Ecclesiis annuatim in perpetuum celebrent obsequium, sive anniversarium meum. Item relinquo centum et quinquaginta libras denariorum pauperibus, quos volo ut Episcopus Padue, qui nunc est vel pro tempore erit, et prior sancti Cipriani de Murane distribuant inter pauperes prout eis melius visum fuerit, et relinquo libras quinquaginta, quas volo, ut dentur sacerdotibus pro mille missis pro anima mea cantandis, sicut Episcopus ordinaverit et inter sacerdotes distribuerit. Item volo quod Episcopus habeat ducentas libras denariorum de meis, de quibus volo. ut ipse satisfaciat hominibus, quibus poterit cognoscere me aliquid injuste abstulisse, et si quid de predictis denariis supererit, pauperibus erroget, et omnes predicti denarii, quos pro anima mea relin-

quo, exceptis 50 libris. quas super sepulturam relinquo, volo et statuo quod debeant pervenire in manibus prefati Episcopi, jam dicti Prioris, et ipsi inter predictas Ecclesias, et pauperes ac sacerdotes, prout statui, et dixi, et eis melius visum fuerit, distribuant, et volo ut Episcopus Padue, et Prior Sancti Cipriani habeant fruges, et redditus de Curdeinverno, donec omnes predicti denarii soluti fuerint. Zamponam filiam meam mihi heredem instituo in M. 300 libris, quas ei dedi in dotem, cum ipsa accepit Albertum de Baone in virum; et in aliis 200 libris de meis, et in his eam contentam esse jubeo, et si contigerit quod ipsa aliquo modo per se vel per alium placitaverit, vel inquietaverit Jacobum filium meum, nolo ut habeat predictas ducentas libras, set eam exheredo, eo quod copulavit se antequam haberet 25 annos completos, Gingiloto quem nunc habet in virum, sed tantum 1300 libras, ei relinquo, quas dedi ei in dotem, cum nupsit Alberto de Baone. Jacobum filium meum in omnibus aliis bonis meis mihi heredem instituo, et eundem sub protectione, et custodia Dei, et Episcopi Paduani atque Communis Padue relinquo. Item volo et jubeo ut filius meus Jacobus donec 25 annos habuerit, non possit vendere, vel aliquo modo alienare per se vel per alium terras sive res immobiles vel aliquid de rebus immobilibus, quas ei relinquo, et si fecerit, quod alienatio non teneat de jure, neque de facto, et id quod alienatum fuerit, si proprium fuerit deveniat in Episcopatu Padue, nisi cum consilio Episcopi alienatio illa facta fuerit, et si feudum fuerit, revertatur ad dominum, vel ad dominos pro quo vel quibus tenebatur id quod venditur. Codicillum vel Codicillos vel quamlibet aliam ultimam voluntatem si quos vel si quam fecero, volo ut ex hoc meo testamento robur et firmitatem habeat vel habeant, et volo ut hoc sit meum testamentum, et mea ultima voluntas. Et si non potest valere jure Testamenti, volo ut valeat jure Codicilli, vel quocumque jure potest, et si quod aliud Testamentum, vel aliam quamlibet ultimam voluntatem feci, volo ut irritetur per istud, et quod non debeat vires habere.

Actum in Padua in Domo Broili.

Testes rogati fuere Ziliolus Judex, Spinabellus de Zulinico, Enginolfus Judex, Jordanus [illegible], Blasius, et Udo de Montesilicis, et Jacobinus filius Broili.

Ego Albertinus Nicholai Sacri Palacii Notarius interfui, et rogatus a Testatrice hoc scripsi.

DOCUMENTO XX.

1199, 21 *Giugno.*

Ex Archivio Canonicorum Ecclesiae Majoris Patavii.

Codicillo che fa Speronella al suo Testamento.

In nomine Domini Dei eterni. Anno ejusdem nativitatis millesimo centesimo nonagesimo nono, Indictione secunda, die 10, intrante Junio. Ego Speronella ne ab intestato decederem testamentum per nuncupationem condidi, ipsumque per manum Albertin Notarii de Nicholao scribi feci, in quo Testamento dixi Codicillos, quos facerem, robur et firmitatem ex illo Testamento optinere. Ideoque in presentiarum Codicillos condere volo, set quoniam timui ne ea que in Codicillis, vel Codicillo statuere solo, si in Testamento forent, filio meo Jacobo, quem in predicto Testamento mihi heredem institui, periculosa forent, idcirco ea in presenti Codicillo vel Codicillis disponere hoc modo decrevi. Si filius meus Jacobus, quem in predicto Testamento mihi heredem institui heres non erit, vel si heres erit, et sint filio, vel filiis, quod Deus avertat, decesserit, tunc relinquo hospitali Sancti Spiritus, in quo nunc moratur Donus Petrus, unum mansum, quem habeo in Curdeinverno, qui regitur per filium Viti. Monasterio Sancte Lucie de Fontaniva unum mansum in Curdeinverno, qui regitur per Fantinam; totum aliud quod habeo in Curdeinverno, et in ejus finibus monasterio Sancti Cipriani relinquo, et in omnibus his, que predictis Ecclesiis relinquo, volo, ut Falcidia cesset; nec locum habeat, et pro hoc volo ut monasterium Sancti Cipriani det mille libras pro anima mea, videlicet libras 400 det Episcopo Padue, qui pro tempore erit, de quibus idem Episcopus debeat 200 libras dare et distribuere inter pauperes, et centum libras det et distribuat inter Sacerdotes Padue et Paduane pro missis pro anima mea cantandis, prout eis melius visum fuerit, et de aliis centum libris idem Episcopus faciat construere unam Ecclesiam in honorem Sancte Marie in Burgo Burgirichi, et si tunc tempore facta esset, volo ut idem Episcopus debeat emere terram ipsi Ecclesie de predictis centum libris, et centum libras debeat dare, et distribuere idem Prior inter sacerdotes Venecie pro missis pro anima mea cantandis, secundum quod Priori qui pro tempore in predicto monasterio erit, melius visum fuerit. Et libras 50 Ecclesie Sancte Crucis de Padua, de quibus volo, ut malesanis ibidem morantibus indumenta emantur. Monasterio Sancte Justine 25 libras Hospitali de Altopasso 26 libras, hospitali Sancte Marie de Betleem de Feraria 10 libras, Hospitali, ubi moratur frater Sisinus de Feraria libras 10. malesanis de Montesilicis 10 libbras, de quibus volo ut eis vestimenta emantur. hospitali de Codeguola libras 10. hospitali sive

monasterio de Lepilla 25 libras, hospitali de Venecia de Rovolone 10 libras, hospitali Sancte Marie de Cruciariis de Padua 10 libras, hospitali de Vico aggeris libras 10, hospitali de Porto Sicco de Veneciis 10 libras, Monasterio Sancti Kosmi 10 libras, Sancto Servilio libras 10, Sancto Clementi 10 libras, Sancte Marie de Caritate 10 libras, Saneto Blasio, sive Sancto Cataldo soldos centum, monasterio Sancte Crucis de Veneciis 10 libras, Sancto Secundo 10 libras, Sancte Margarite de Vigoncia 10 libras, hospitali de Bucca de Flumine soldos centum, monasterio de Campo Sijon 25 libras, malesanis de Baxano 10 libras, de quibus volo ut eis vestimenta emantur, hospitali de Brancafura libras 10, Ecclesie Sancti Petri in Astego 10 libras, hospitali de Cismone 10 libras, hospitali Sancte Marie Canalis de Plave 10 libras, hospitali de Plave 10 libras, malesanis de Tarvisio 10 libras, de quibus volo ut eis indumenta emantur, Sancte Christine de Tarvisio 10 libras, hospitali Sanctorum quadraginta 10 libras, monasterio Sancti Michaelis in Adese 10 libras, hospitali de Rove Scrineolo 10 libras, Monasterio Sancti Joannis de Torsello 10 libras, monasterio de Piro 10 libras. Item unicuique sacerdotum Ecclesiarum de Tarvisio soldos 20 pro missis pro anima mea cantandis, exceptis eis quibus specialiter relinquo. Et 62 libras Ecclesie Sancti Jacobi site in meo curtivo, de quibus volo ut ematur terra ipsi Ecclesie. Et Episcopatui vero Padue relinquo totum id quod habeo, vel quod per me tenetur in Curano, et in ejus Curia, et in insula de Camponogaria usque ad Brentam siccam versum meridiem, et totum id quod habeo a Noenta inferius usque ad buccam Fluminis, sicuti nunc vadit Navigium remanentibus Martazaga, et villa Sancti Ambrosonis, versus Septentrionem, a qua parte nichil ei relinquo. Ita tamen ut Episcopus, qui pro tempore erit, expendat centum libras denariorum ad faciendum domum unam in monte Stupe, ubi pauperes debeant hospitari infra annum, postquam hoc habuerit, et alias centum libras pauperibus secundum quod ei visum fuerit melius. Item relinquo Episcopatui Padue totum id quod habeo et per me tenetur in Burgoricho, et in ejus confinio, scilicet in Burgo, et in Castro, et in villa et in ejus confinio, ita tamen ut Episcopus, qui pro tempore erit, debeat dare infra annum, ex quo illud habuerit mille libras pauperibus pro anima mea, et volo ut Episcopus det Jacobino de Broilo duos mansos jacentes in Runchis de Reskellano, exceptis sex campis de meis braidis dominicalibus, quos Andriolo servo meo relinquo, qui reguntur per Falcum ad Feudum sine fidelitate, quos tenuo ad Feudum pro Episcopatu. Item Domino Odelrico marito meo relinquo totum id quod habeo, et per me tenetur in Fabrico, et in ejus finibus, et in Sancto Angelo de Sala, et in ejus finibus, et in Rivaleto de Sala et in ejus finibus. Item Domino Azoco et ejus uxori domine Friste relinquo totum id quod habeo, et per me tenetur in Murellis, et in ejus finibus, ita tamen quod si unus eo-

rum decesserit, alteri totum relinquo, et si ambo decesserint, Ecclesie predicte Sancti Jacobi site in meo curtivo relinquo. Item Domino Aicardino Judici relinquo totum id quod habeo, et per me tenetur in Flumesello cum tota terra, que laboratur per eos mansos, quamvis sit de confinio aliorum Villarum. Item Domino Spinabello de Zulinico relinquo totum id quod habeo in Martazaga, et in Sancto Ambrosone, et per me tenetur ibi, et duos mansos quos habeo in Cazaga ad meas manus: Joanni de Rodulfo relinquo unum mansum proprietatis, quem habeo in Adrinis rectum per Noglum, et totum id quod Ploza tenet pro mè ultra Brentam versus nullam horam, ita tamen ut Ploza teneat illud per feudum a Joanne, et jus quod habeo in sedimine, quod Barbacius tenebat a me in Vigoncia eidem relinquo, et unum alium mansum in Adrinis, qui regitur per Rolandinum Petricino-Lego. Item mansum de Vulpino, et illum de Bovario Egidiolo de Rodulfo relinquo. Item Egidiolo de Sintilla relinquo unum mansum in Desmano rectum per privignum Ursi. Item filiis Hieremie de Sancto Andrea relinquo libertatem cum toto suo peculio, et insuper duos mansos in Desmano, unus quorum regitur per Ursum. et alter per Giroldum. Item Andriolum filium quondam Rachi liberum cum toto suo peculio relinquo, et eidem omnes terras quas tenet per libellum in campo praimarino, et in Reskillano, et Runchis de Reskillano relinquo. Aicham filiam Bartholomei portavacce Domino Aicardino Judici, et ejus uxori relinquo. Ita tamen ut ipsi semper eam in servili ministerio debeant detinere in domo sua, et omnes alios meos servos, et ancillas meas cum suis peculiis liberos, et liberas relinquo, exceptis filiis, et filiabus Rainaldini, et volo ut hic sit meus Codicillus, et mea ultima voluntas, et si jure Codicilli valere non potest, volo ut jure cujuslibet ultime voluntatis valere debeat.

Testes interfuere rogati dominus Odelricus de Montesilice, Judex, Engilolfus Judex, Jacobinus de Broilo, Jordanus medicus, et Ugolinus de Lusca.

Ego Albertinus Nicholai Sacri Palacii Notarius interfui, et rogatus a Domina Speronella predicta hoc prout intellexi scripsi.

DOCUMENTO XXI.

1228.

Ex Historia Rolandini.

Ecelino il Monaco scrive a' suoi figliuoli che si accordino con i Padovani.

Ecelinus de Romano carissimis filiis suis et dilectis, *Ecelino* et *Albrico*, cum paterna benedictione salutem.

In arduis negotiis meo tempore observatus, tam in guerra, quam in pace, hoc vidi, quod nil perdit aliquando sapiens, si partem resecat de sui fimbria vestimenti, et ab iniquitatis vitio provide separatur. Quocirca, dilectissimi mei filii, providete, quod potentia Domus nostre nondum est Communi Padue comparanda. Nihil tamen prohibet, quin vulgus Paduanorum adhuc, immo tota gens de Marchia, Domino faciente, summitti possit unius vestrum dominio, vel forsitan utriusque. Hoc enim dixisse mihi recolo matrem vestram, que stellarum cursus noverat, notabat celestes domos, sciebat etiam judicia Planetarum: ait enim:

En quia fata parant lacrimosos pandere casus.
Gentem Marchixiam fratres abolere potentes.
Viderit Axanum, concludent castra Zenonis.

Itaque dum crescit Baxani potentia, dum Sancti Zenonis Castrum, et alia vestra Castra de Pedemonte concludent vestris contumacibus inimicis; volo et jubeo quod cautius incedatis. Et ad presens Communi Padue obedite, et reddite Castrum Fontis, sicut jam reddidistis et Guillielmum: ne arrogans nepos meus Tiso possit ullam causam pretendere qua Paduani terras vestras invadere debeant, et vastare. Spero enim, quod veniet tempus, et hora, qua de vestris, et amicorum vestrorum injuriis animo letabundo videbitis plenariam ultionem.

DOCUMENTO XXII.

1213, *in Dicembre dopo il* 6.

Ex Tabulario Turris Civitatis Vincentiae in libro Statutorum.

Carta di convenzione tra le città della Marca, cioè Padova, Vicenza e Verona, della maniera con cui si dovevano vicendevolmente trattare, e riscuotere i prigioni che si facevano in guerra.

In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno ab Incarnatione millesimo ducentesimo, 13 indict. prima meuse decembri. Nos Marinus Zeno Padue Potestas cum sapientibus ejus Civitatis et universo populo divina gracia inspirante ad sedandas discordias et inimicitias, et pacem et tranquillitatem faciendam in tota Marchia multis vigiliis, laboreriis eximiis ac expensis innumerabilibus, et cum maxima instancia una cum sapientibus Padue omnibus negociis Paduane Civitatis postpositis insudans operam dando super captivitatibus et miseriis, que propter discordias et seditiones et guerras evenerant, et cotidie non cessabant venire, cogitare cepimus ad effectum ducere curavimus qualiter dicte captivitates et miserie possent, remedium et finem habere, unde de voluntate et communi consilio omnium Civitatum Marchie, scilicet Padue, Verone et Vincencie statutum et ordinamentum fecimus, quod debeat teneri et observari ac ratum haberi in omnibus Civitatis Marchie et earum districtu a festo S. Nicolai nuper preteriti, usque ad x. annos, et ab inde quantum placuerit Rectoribus dictarum Civitatum, videlicet, quod si de illis qui iverint ad guarnimentum aliquod, vel aliquo alio modo propter guerram in Marchia aliqui capti fuerint, quod si ille qui captus fuerit miles erit, et voluerit se redimere pecunia, dando 11. libras debeat dimitti cum amissione equorum et armorum: et si fuerit pedes pro 10 libris debeat dimitti cum amissione armorum.

Item quod nullus in captione neque post captionem debeat interfici nec vulnerari, et si interfectus fuerit seu vulneratus, ille qui interfecerit seu vulneraverit ita teneatur ac si simpliciter stantem occidisset, et Potestas seu Rector illius Civitatis, unde fuerit interfector seu vulnerator debeat facere racionem de interfectore seu vulneratore, ac si interfecisset et vulnerasset unum de suis civibus undecumque de Marchia fuerit interfectus seu vulneratus.

Item quod nullus qui fuerit captus debeat incarcerari et detineri, quod ei vetitum sit edere bibere et jacere et vestire, et ad necessitatem corporis ire, et nec in turpi loco vel fetido debeat detineri; et quod pro hostio et guarda non debeat solvere si miles fuerit ultra 40 denarios in die et in nocte, et si pedes fuerit ultre 15 denarios, et hoc usquequo redemptio facta fuerit ut dictum est, post redemptionem autem nullo modo teneatur. Et si scutifer, vel

donzellus, captus fuerit, dimittatur sine redemptione aliqua, et amissione suarum rerum. Si vero sagittarius captus fuerit, dimittatur armis amissis sine alia redemptione et amissione suarum rerum. Et si aliqua potestas sive Rector alicujus Civitatis Marchie attendere non fecerit ut dictum est, et de aliquo capto et detento ab aliquo suo districtu, vel alii ibi per eum vel per alium per totum damnum quod accideret illi capto debeat emendare de communi illius civitatis unde fuerit ille qui eum cepit.

Item si aliqua civitas Marchie cum altera habuerit guerram, et aliquis de illa civitate captus fuerit, teneatur attendere et observare ut dictum est de captis. Quod si non fecerit, Rectores sive Potestates et homines aliarum Civitatum teneantur adjuvare eum omni suo fortio captum et Civitatem unde fuit captus usque quo adimpleta fuerint omnia, que dicta sunt de captis.

Item si aliquis Civis vel paisanus fuerit captus in sua Civitate vel in districtu sue Civitatis ab aliquo de eadem Civitate, vel de eodem districtu, quod debeat dimitti et non retineri sine redemptione aliqua et equorum et armorum et aliarum suarum rerum amissionem, excepto quod si in zostra vel abatisone aliqua, quis lucratus fuerit equum abatuti, quod debeat eum habere secundum consuetudinem regni.

Item si aliquis Civis vel paisanus alicujus Civitatis Marchie non obedierit sive Potestati sive Coadiutorem suo in predictis capitulis observandis, Rectores sive potestates et homines aliarum Civitatum et districtus teneantur adjuvare illam potestatem et illud C. cum toto suo fortio, unde ille Civis vel paisanus fuerit, quousque ille Civis vel paisanus juraverit attendere et observare precepta potestatis vel rectoris sue Civitatis et sui C. et omnium Rectorum sive potestatum aliarum Civitatum Marchie, quousque adimpleverit omnia, que superius dicta sunt de captis.

Item si aliquis miles vel pedes de Marchia iverit ad guarnimentum vel alio modo propter guerram in servicio alicujus hominis vel Civitatis vel loci, ille in cujus servicio iverit, teneatur reddere sive restaurare totum damnum et expensas et perditas factas per eum qui iverit in servicio, suo credendo sacramento illius vel illorum, qui iverint cum eo per perditas vel expensas vel damna passi fuerint.

Item cum predicte guerre seditiones partes et divisiones in singulis civitatibus Marchie, et in quibusdam ex illis Civitatibus una pars alteram expulisset, predictus Padue Potestas cum sapientibus illius Civitatis remedium invenit tale quod quilibet de Marchia tam civis quam paisanus debeat jurare sui districtus manutenere pacem et concordiam in sua civitate et districtu, bona fide operam dabit et studiosus erit ut pax et concordia permaneat in illa civitate et suo districtu, nec erit in consilio vel adjutorio quod una pars alicujus civitatis Marchie expellat aliam de sua civitate, imo bona fide prohibebit, si scierit ne illud veniat et potestati seu

C. illius Civitatis quam citius poterit manifestabit, denunciabit, nec propter predicta vel alia occasione stormenum, vel mesclam seu rixam incipiet vel incipi faciet ut predicta fiant. Et si, quod Deus advertat, una pars alicujus Civitatis que modo sit vel in futurum in Marchia expellet aliam de sua Civitate, omnes alii de aliis Civitatibus teneantur adjuvare partem expulsam cum omni suo fortio, et reddere in pristinum statum, et reductam manere in suo statu, et totum damnum quod accideret propter expulsionem, partem que expulit facere mendare et resarcire.

Item quod quilibet potestas vel Rector seu rectores cujuslibet Civitatis Marchie debeat jurare predicta omnia attendere, et observare et manutenere facere jurare suos subjectos, qui soliti sunt jurare sacramentum sequendi hoc idem servare et manutenere. Et quilibet potestas cujuslibet Civitatis Marchie teneatur facere suum successorem hoc idem sacramentum subire, et hec omnia attendere et observare, et suprascripta teneantur usque ad x annos, et hoc statutum seu statuta non mutantur nec possint mutari per concionem vel consilium illarum Civitatum, nisi de voluntate omnium Rectorum vel potestatum qui erunt in Marchia.

DOCUMENTO XXIII.

1273, 11 *Febbraro*

Ex Archivio Civitatis Bassani.

Dichiarazione della parola Marigancia, e qual diritto si competa alla medesima.

Anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo tercio, Indict. prima die sabati 11, intrante Februario, Vicencie super Palacium Coadiutoris, presentibus dominis Guilielmo de Baxanis, et Martinello de Rainone, et Andrea Novello, et aliis. Ibique ego notarius reperi in statuto Civitatis Vicencie quoddam statutum vivum, et non mortificatum tenor cujus talis est: Statuimus, et ordinamus, quod illud quod fuit reformatum super facto Mariganciorum in Consilio majori secundum tenorem Consilii dati per sapientes, valeat, et teneat, et inviolabiliter debeat observari, secundum quod reformatum est, et ipsa reformacio scribatur in Statuto, tenor cujus reformacionis talis est. Millesimo ducentesimo sexagesimo secundo Indict. quinta die Mercurii tercio exeunte Junio reformatum est in Consilio 4. centum ad sonum Campane more solito congregato per dominum Johannem Gradonicum de Veneciis Potestatem Vicencie, placuit majori parti ipsius Consilii, quod Consilium datum per Sapientes ad hoc deputatos super facto de Mariganciis, scilicet per duos Thomaxium de Maxone, Bugamantem de Luschis, Andream Novellum Judices, Martinum de Balucane, et Guidolinum

de Gastone laicos conducatur ad effectum, quod Consilium tale est super eo quod sit marigancia, et quid ad jus ipsius Maringancie pertineat. Marigancia est, et ad jus ipsius Marigancie pertinet ponere decanos. juratos, consiliarios, caniparios, saltuarios, notarios, et alios officiales necessarios in Villis, et facere canipas, et regulas, et eas exigere, et in se habere, cum super hoc legitime sit facto inquisitio, et per testes etiam sit legitime inquisitum, et probatum. Et quod de cetero non fiat aliqua venditio de mariganciis aliquibus alicui creditori, quod illi quibus vendite sunt marigancie pro Com. Vicencie, nec vendat, nec vendere possit alicui magnati, nec alicui alteri persone, et quod jus spatium exigendi, sit usque ad tres annos continuos, prout in statuto continetur, et quod ille terminus exigendi prorogetur usque ad decem annos; et quod Com. Villarum si non exsigerent ad illud terminum, compellantur ad exigendum, et si statutum faceret contra quod potestas, et sua familia, ac totum consilium absolvantur, et ibi incontinenti dominus Episcopus dixit, quod sibi placebat, et quod erat evidens causa mutare illud statutum.

Ego Guido domini Bartholomei Calzavacc quod in dicto Statuto inveni, scripsi, et exemplavi.

LIBRO V.

DI AGNETE, PALMA, PALMA NOVELLA, EMILIA, SOFIA E CUNIZZA

tutte figliuole di Ecelino il Monaco.

Gli storici de' secoli passati, che delle cose agli Ecelini appartenenti hanno [o poco [o molto parlato, tutti, senza eccettuarne pur uno, sono caduti chi in uno chi in un altro gravissimo abbaglio, come già abbiamo altre volte accennato, di modo che se noi volessimo nel corso di questa storia prendere di proposito a confutarli, oltrechè ciò porterebbe a noi un sommo imbarazzo, e a' leggitori nostri una noia infinita, per le sole confutazioni di quelli appena basterebbe un volume di grossa mole. Noi dunque anche in questo libro, dove trattiamo delle figlie di Ecelino, non ci dipartiremo dal solito nostro costume, e dopo che avremo esposta la verità de' fatti, e comprovatala o con autentici documenti o coll'autorità di scrittori senz'eccezione, poca cura ci prenderemo di riferire, e molto meno di ribattere gli errori che intorno a' quei medesimi fatti fossero da qualche moderno autore spacciati.

I. Da Cecilia da Baone ebbe Ecelino una figlia di nome Agnete, la quale, come abbiamo veduto di sopra, giunta agli anni maturi, fu dal

padre unita in matrimonio con Giacomo dei Guidotti. Alcuni supposero che questa famiglia fosse la stessa che quella de' Collalti, ma noi siamo di sentimento che sieno due famiglie totalmente fra loro distinte. È vero che in ambedue molti personaggi s' incontrano che portarono lo stesso nome: ma se ben si considera, ne' vecchi documenti agli uni si dà inalterabilmente il titolo di conti, come a' Collalti, i quali traevano la origine loro da que' conti, che sotto gl' imperatori francesi e tedeschi furono governatori di Trevigi, mentre a' Guidotti un tale titolo d' onore e di distinzione non si vede mai concesso. Noi potremo comprovare questa nostra asserzione con molti documenti; uno de' quali sciorrebbe mirabilmente il nodo; imperciocchè si vede in esso nominato Rambaldo col titolo di conte, che appartiene senza alcun dubbio alla casa Collalta, e poco dopo segue senza alcun titolo Giacomo de' Guidotti. Agnete fu madre di Giovanni e di Ansedisio, ministro crudele dell' ultimo Ecelino. Sopra di essa non ci fermeremo davvantaggio, poichè gli scrittori non ci lasciarono notizie maggiori. Or poniamoci a descrivere secondo l'ordine tenuto dallo storico Rolandino le figlie, di cui Adelaide rese feconda in pochissimi anni la famiglia di Ecelino.

II. Palma, che denominossi Novella, fu la prima a nascere da questa donna. Seguì in secondo luogo Imia, o sia Emilia, come meglio appellasi da alcuni storici. Poi venne Sofia, dopo la quale naque immediatamente il celebre Ecelino. Questi essendo nato nell' aprile del 1194, convien dire che le tre sorelle sopra nominate na-

scessero prima del 1193. Il quinto fu Alberico e l'ultima Cunizza, che non fu meno famosa de' suoi fratelli. In tal guisa stabilita la famiglia e divenuti i figli pieni di richezze, signori di castelli, potenti di clienti e di masnade, terribili agli inimici, scrive Rolandino che Adelaide cessò di vivere nel cinquantesimo anno di sua età. Prendiamo questi figli ad uno ad uno in disamina, favellando in primo luogo delle femmine.

DI PALMA.

III. Palma, che fu la prima, ci porge materia di ragionare a lungo, e di fare alcune critiche osservazioni. Primieramente sappiamo da Rolandino, che questa Palma avea il sopraggiunto di Novella. Segno chiarissimo è questo che un' altra Palma maggiore di età vivea nella famiglia medesima; poichè, come osserva qui a proposito il grande Muratori (1), quando si trovavano nel medesimo tempo due persone omonime dello stesso casato, la più giovine differenziavasi o col nome diminutivo o coll' aggiunto di *Novella*: così Azzo Novello, Tiso Novello, ec. Ma ciò chiaramente rilevasi da due autentiche carte, una dell' anno 1207, l'altra del 1218. La prima è l'istrumento nuziale di una Palma figlia di Ecelino Monaco (2); nella seconda, essendo la sudetta Palma morta senza figliuoli, si restituisce la di lei dote al padre Ecelino (3). Sì nell' una che nell' altra, questa

(1) *Antich. Est. Tomo* 1, *Cap.* 38, *pag.* 369.
(2) *Vedi Documento num.* 24, *A.*
(3) *Vedi Documento num.* 24, *B.*

figlia di Ecelino non si chiama con altro nome, che col solo di Palma, senza l'aggiunto di Novella: e quel che soprattutto dee rimarcarsi si è, che essa qui vedesi maritata con Valpertino figlio del quond. Valpertino da Cavaso, famiglia nobilissima, ch' era anche denominata da Onigo (1), quando all'opposto Palma Novella, come abbiamo da Rolandino, fu moglie di Alberto da Baone. È dunque evidente che due fossero le figlie di Ecelino, le quali portavano lo stesso nome, e che Palma, così chiamata senz' altro aggiunto, non deesi in verun conto confondere con Palma Novella.

IV. Nè si può dire che Palma Novella, rimasta vedova di Alberico, passasse alle seconde

(1) Presso cotesta famiglia, che tuttavia sussiste con lustro in Trevigi, si vede un albero genealogico assai lungo. Principia da un certo Cavasio nel 750, che si vuole che abbia fabbricato il castello, cui diede il proprio nome, regnando Rachide re de' Longobardi. Noi avevamo desiderio di riportarlo in questa Storia, ma non trovando in esso que' personaggi de' quali si fa menzione in questi nostri documenti, siamo venuti in sospetto dell' autenticità del medesimo, almeno ne' suoi principii. Ci contenteremo dunque di sottoporre qui alcuni nomi che si potranno aggiungere all' albero suddetto.

Giovanni quond. Ugone.

Walperto. *Vedi l'Ughelli in un Documento del* 1140, *nel Tomo* 5, *pag.* 713 *e* 827.

Albrico.

Walpertino Giudice in Trevigi. *Vedi Documento num.* 25.

Da questo Walpertino con non interrotta successione si prosegue l'albero di questa famiglia in simil guisa:

Walpertino

|

Walpertino, *Vedi Documento n.* 24, *A.*

|

Questo fu il marito di Palma di Ecelino in secondi voti con Adeleta Tempesta.

|

Giovanni.

nozze con Valpertino; poichè se ciò fosse stato, il notaio che rogò l'istrumento dotale da noi soprariferito, non avrebbe ivi ommessa una sì notabile circostanza, di cui anche in que' tempi era solito farsi special menzione. E poi se vedova fosse stata, come donna di sua ragione, non sarebbe stato d'uopo che suo padre Ecelino comparisse egli nell'istrumento a sborsare le mille lire per dote, e molto meno a fissare la condizione che a lui ritornar dovessero, in caso che Palma morisse senza discendenza. Il sig. Ecelino, si dice in questo istrumento, avendo dato per moglie al sig. Valpertino da Cavaso la sig. Palma di lui figliuola, ora sborsa a titolo e nome di dote mille lire; colla condizione però che se Palma morisse senza eredi prima di Valpertino, queste mille lire restituir si debbano a' parenti più prossimi di lei. E di fatti il caso avvenne appunto così nel 1218, e Valpertino, che quivi comparisce da Onigo, senza contraddizione fa la restituzione delle mille lire ad Ecelino padre di Palma.

V. Sentì la forza di queste ragioni l'eruditissimo canonico Avogaro (1), e apertamente dichiarò, che questa Palma esser doveva una maggior sorella di Palma Novella, forse da altra madre nata. E perchè no? non abbiamo noi veduto che Agnese da Este, prima moglie di Ecelino, morì di parto? non poteva dunque allora esser nata questa bambina? Ma proseguiamo il viaggio. Palma Novella fu adunque moglie di Alberto da Baone, no-

(1) *In un suo Opuscolo che sta nel Tomo 10, N. R. d'Opuscoli pag. 271.*

bile padovano, chiarissimo e potente signore. *De Adeleita primo genuit Dominam Palmam Novellam, quae postea fuit uxor Domini Alberti da Baone Paduanis Civis, viri clarissimi et potentis*, così lo storico Rolandino. Anche qui noi entriamo in in ginepraio intricatissimo. Tutti gli scrittori, anche i più avveduti ed eruditi, presero intorno a questo matrimonio de'grossissimi sbagli, senza lasciare in dietro neppur lo stesso Muratori (1). Noi svilupperemo la materia a poco a poco, e procureremo di mettere la verità nel miglior lume che sia possibile. Scivono alcuni storici moderni, che Maria moglie di Iacopino I da Carrara, che fu podestà di Trevigi l'anno 1174 e che morì nel 1191, era figlia di un Alberto da Baone, morto l'anno 1183, e della nostra Palma Novella. È questo un patentissimo anacronismo, poichè computando il tempo in cui Ecelino sposò Adelaide madre di Palma Novella, che fu circa il 1184, come abbiamo accennato di sopra, agevolmente si scopre che Maria di Iacopino non può in alcun modo esser figlia di Palma Novella, la quale non era certamente ancor nata quando si fece quel matrimonio.

VI. Che Maria, moglie di Iacopino, fosse figlia di un Alberto conte di Baone, non v'è dubbio alcuno. Nella Biblioteca Saibante di Verona, Codice 1090, che ha per titolo *Gesta magna inclitae domus Carrariae*, trovammo un istrumento del 1184, che dice: *Privilegium eidem Domino Jacobino de Carraria ab Imperatore super hereditate domine Marie uxoris filie q. Domini Al-*

(1) *Antich. Est. Tomo 1, Cap.* 38, *pag.* 371.

berti de Baone etc. Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator etc. Fidelis siquidem noster Jacobinus de Carraria cum Mariam filiam Alberti de Baone haberet uxorem, postulavit ut ea que ad ipsum nomine uxoris transire deberent, nostra concessione a nobis obtineret. Ecco Maria, moglie di Iacopino, figliuola di quond. Alberto da Baone.

VII. Ci sia permesso di fermarci per un momento su questa ultima notizia, per confermare ancor più che Maria non fu figlia di Palma Novella. Maria, moglie di Iacopino da Carrara, e Beatrice, che fu maritata con Giovanni da Onara, erano sorelle; ma ognun vede che se le medesime fossero state figlie della nostra Palma Novella, ne nascerebbe un gravissimo assurdo, ed è, che il soprariferito Giovanni si fosse ammogliato con una figlia di sua nipote. Ma andiamo avanti; e sentiamo le parole dell'istrumento delle divisioni, dalle quali potremo sciogliere affatto il nodo della questione. *Tisolino da Camposampiero fu eletto dalla sig. Bertolina per Sofia ed Elica sue figlie, e da Iacobino da Carrara, e da sua moglie la sig. Marietta, e da Giovanni figliuolo di Ecelino da Onara, e da sua moglie la sig. Beatrice, e da Marcio per se e per sua moglie Palma, e da Taurello per Arvero suo figlio, e per la signora India sua moglie, a dare e ad assegnare le parti de' beni del quond. Albertino da Baone alle prefate figliuole del medesimo Albertino, ec.* Ecco dunque in questo istrumento nominatamente espressa la moglie di Alberto da Baone, e per conseguenza la madre delle due sorelle in questione, cioè Bertolina, la qual tro-

viamo essere ancor nominata in un altro istrumento dell'anno 1182, 5 novembre, nel Codice Saibante suddetto, che ha per titolo: *Instrumentum sententiae late inter Albertum de Baone ex una parte, et dominam Bertolinam et filias.* Per maggior chiarezza di quanto abbiam detto, noi porremo qui sotto l'albero genealogico della famiglia da Baone (1).

VIII. Ma qual è dunque quell'Alberto, che, secondo Rolandino, fu marito della nostra Palma Novella? Se dobbiamo confessare il vero con tutta ingenuità, la cosa è involta in tante te-

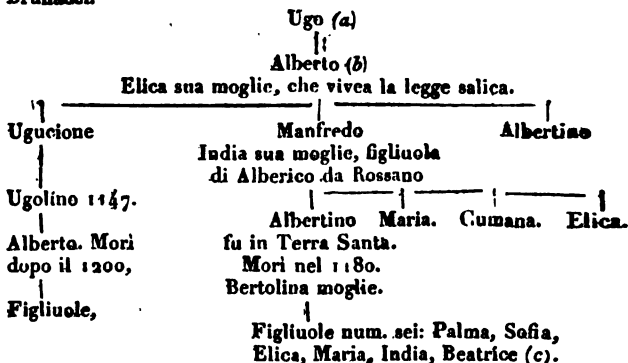
(1) Albèro della famiglia da Baone cavato dalla Storia del Brunacci.

Ugo *(a)*
Alberto *(b)*
Elica sua moglie, che vivea la legge salica.

Figli: Ugucione; Manfredo; Albertino

Ugucione
Ugolino 1147.
Alberto. Morì dopo il 1200,
Figliuole,

Manfredo
India sua moglie, figliuola di Alberico da Rossano
Figli: Albertino; Maria.; Cumana.; Elica.

Albertino fu in Terra Santa. Morì nel 1180. Bertolina moglie.
Figliuole num. sei: Palma, Sofia, Elica, Maria, India, Beatrice *(c)*.

(a) *Primo stipite. Vivea la legge salica. Le prime notizie sono dell'anno 1077. Fu investito del feudo di Baone da Ugo della Famiglia d'Este detto Manso, ch'essi avevano dal vescovato.*

(b) *Detto il maggiore, e il vecchio. Morì nel 1114.*

(c) *Queste donne baonesi si distribuirono nelle maggiori case della Marca di Trevigi. Palma nel 1187 era già moglie di Marcio dei Maltraversi. L'ultimo di questa stirpe fu vicario dell'impèro per causa d'appellazione in queste parti. Maria era moglie di Iacopino da Carrara, Beatrice era moglie di Giovanni figliuolo di Ecelino ec.*

nebre, che non abbiamo potuto finora rilevarla precisamente. Imperciocchè più Alberti conti di Baone vivevano in quel medesimo tempo. Per tutte le storie delle città italiane troviamo quanto numerose, e in quanti rami divise e suddivise fossero le famiglie, non solamente popolari e plebee, le quali, se non si trovano nell' estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili e le principali. Il chiarissimo Denina (1) porta per esempio di questa sua proposizione i Doria e gli Spinola in Genova, i Visconti e i Torriani in Milano, gli Avogadori e Tizzoni in Vercelli, i Solari in Asti, i Rossi in Piacenza, gli Oddi e Baglioni in Perugia. Ma più di tutto chiaro è quello che leggiamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi vicini. Il padre di Pier degli Albizzi ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e da tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Vinegia potrebbe dar anch' essa un gran numero di questi esempi. E questa è la ragione che moltiplicando in simil guisa le famiglie, crebbero le città, i borghi, le terre, i villaggi in que' tempi straordinariamente.

DI EMILIA.

IX. Imia ossia Emilia fu la seconda dopo Palma Novella. Imigla trovasi anche denomina-

(1) *Rivol. d'Ital. Lib. XII, Cap. IV.*

ia e nel Maurisio, e in un documento che produrremo. Questa, secondo Rolandino, fu moglie di Alberto o Albertino della nobilissima famiglia de' conti che governarono Vicenza ne' tempi imperiali. Quest' Alberto fu figliuolo di quello Uguccione celebre nelle storie di Vicenza, di cui avremo in progresso occasione di parlar più volte. Fu in moltissima stima presso di tutti, fu valoroso, fu liberale, fu nel maneggiar negozii e affari d' importanza di somma destrezza. Dal Maurisio si può raccogliere che un tal matrimonio avvenne nel 1207, in quell'anno stesso che Ecelino maritò Palma con Valpertino da Cavaso. Una parentela così illustre in Vicenza apportò, come vedremo, de'grandissimi vantaggi a'politici interessi di Ecelino.

X. Ebbe Emilia da Albertino due figliuoli: Guidone, cui toccarono nelle divisioni le signorie di Sant'Orso, Schio e Meda: e Pietro, che fu conte di Ganzera. Guidone fu non altrimenti che gli altri suoi antenati capo della fazione de' conti in Vicenza, e da principio giovò assai alle cose dell' ultimo Ecelino, suo zio, dandogli grande aiuto nelle molte imprese che quegli tentò, e che felicemente recò ad effetto. Ma quando il vide divenuto potente e quasi tiranno, ritirossi prima con destrezza a' suoi castelli, e occultamente si unì col marchese d' Este, poi levatosi la maschera, tentò di opporsi apertamente a suo zio. Ma non andò guari, che, colto nelle insidie tesegli da Ecelino, fu costretto a pacificarsi con lui, e a dargli in pegno le sue castella. Fu figliuolo di Guidone quel Beroaldo che ebbe in feudo, dopo la morte degli Ecelini, dal vescovo

di Vicenza le decime di Bassano, Cartigliano ed Angarano. Pietro, l'altro figliuolo di Emilia, fu uomo feroce, e ne' suoi principii aderì ad Ecelino suo zio. Ma poi unitosi coi Sambonifacii, gli fu sempre contrario, nè volle mai o per promesse o per minaccie riconciliarsi con lui.

XI. Troviamo di Emilia un aneddoto che non fa troppo onore alla di lei memoria. È questa la confiscazione de' di lei beni fatta dall' Ufficio della Sacra Inquisizione di Vicenza, per esser essa morta in eretica pravità. Così si legge in un documento che appartiene all' anno 1327. *Asserebat namque Inquisitor heretice pravitatis Civitatum Vincencie et Padue dicta bona et possessiones esse confiscata in Inquisicionis Officium, eo quia dicta bona fuerant domine Comitisse Imigle uxoris Comitis Alberti Comitis Vicentini, et sororis quond. domini Ecelini de Romano.* Consistevano questi beni nel castel di Piovene, che una volta apparteneva a' signori di Breganze, in una certa porzione del Monte Sumano, in un' altra porzione del Monte Taurario, e in certi beni, possessioni e dritti posti nel distretto di Piovene e di Meda. Questa carta fu rogata nel 1327, ma ha relazione alla sentenza della condanna che molto tempo avanti avea contro di lei pronunziata frate Francesco inquisitore. Alcuni documenti dicono che questo religioso, che era di casa Trissino, dell' Ordine de' Minori, fu inquisitore in Vicenza nel 1289. In quel torno adunque o poco avanti potremmo fissare la morte di Emilia, cui venne dietro tosto la sua condanna. E di fatti nella carta addotta si legge che il comune di Vicenza era in possesso di

que'beni per quarant'anni e più: la qual cosa verrebbe a coincidere presso a poco nel tempo fissato. Sopravvisse dunque Emilia al marito di lunga pezza, e i beni confiscati, forse anche in odio de'fratelli, saranno stati della ragione sua vedovile.

DI SOFIA

XII. Segue Sofia, terza figliuola di Adelaide e di Ecelino. Fu di lei marito Enrico da Egna. Scarsissime son le notizie che ci rimasero di questo uomo. Una vecchia Cronaca delle cose di Bassano ci dice che fu baron napoletano, di gran potenza e ricchezza, e che, trapiantatosi nel paese de' Lombardi, era considerato fra i principali signori. Ma questa cronaca prese un grossissimo errore, imperocchè la famiglia da Egna era una delle principali nella provincia del Tirolo fino da rimotissimi tempi. La medesima avea preso la sua denominazione dal ragguardevole castello di Egna, situato fra Trento e Bolgiano, verso la metà della strada in cui ne' secoli passati si faceva la celebre fiera, che poi fu trasportata a Bolgiano; e sopra il quale aveva ella la giurisdizione ed il dominio. Ora è un borgo considerabile con castello del medesimo nome, sopra il quale acquistò giurisdizione la nobilissima famiglia Zanobrio patrizia veneta. In alcuni documenti del Tirolo noi troviamo i signori da Egna che compariscono fra i più illustri personaggi di quella provincia. Così in un documento che a noi fu trasmesso per somma

gentilezza del co. Giambattista d'Arco, e che appartiene all' anno 1202, vediamo insieme col conte del Tirolo, col conte di Pinao, co' Signori di Castelbarco, anche Niccolò da Egna. Noi supponiamo che questo Niccolò possa essere appunto il padre di questo Enrico, che sposò Sofia. Da siffatto matrimonio nacquero due figli, ad uno de' quali fu posto il nome medesimo di suo padre; ma gli scrittori, per distinguerlo, lo contrassegnano col nome di secondo, mentre che il padre lo chiamano Enrico primo, come si vede anche in Rolandino al capo III del primo libro. Riuscì questo figlio uno de' più valorosi personaggi di quel secolo, sì nell' arte della guerra, come negli affari politici. Fu attaccatissimo agl' interessi di suo zio Ecelino, dal quale fu anche innalzato a ragguardevoli onori. Noi lo troviamo nel 1240, a' 15 di febbraio, nel consiglio maggiore di Trento, che si tenne nel palazzo vescovile di quella città, come era il costume, insieme con Riprando d'Arco ed altri 64 nobili personaggi di quella provincia (1); la qual notizia maggiormente conferma la nobiltà de' suoi natali non altrimenti che la patria sua. In quel consiglio, radunato per ordine del famoso Sodegerio de Tito podestà di Trento, si trattava di porre una gabella appresso Pratalia, come aveva ordinato Ecelino da Romano. Enrico fu poscia da questo suo zio nel 1241, o come vogliono alcuni nel 1240, innalzato al grado onorevole di podestà di Verona, ella qual dignità fu confermato per tutti gli

(1) *Monum. Eccles. Trident. Patr. Bonelli.*

anni seguenti fino al 1247, nel qual anno fu miseramente ucciso da un certo Giovanni Scanaruola (1). Ecelino, per ricompensare i servigi che Enrico avevagli prestati, sostituì tosto podestà di Verona l'altro di lui fratello; al quale Enrico primo aveva posto il nome di Ecelino per onorare la memoria di suo cognato; nel qual offizio fu confermato per due anni consecutivi. Quindi sbagliano quegli scrittori che a questo secondo podestà danno il nome medesimo di Enrico. Quando Trento nel 1255 si ribellò, Ecelino ebbe sospetto che questo suo nipote avesse avuto parte in tale sollevazione, e perciò diede ordine che tostamente fosse posto in orride prigioni. Gli autori anonimi del Cronico Patavino e del Cronico Estense, il Monaco Padovano, Parisio da Cereta ed altri rimproverano Ecelino perchè usò crudeltà contro di questo suo nipote, figlio di sua sorella. Dopo la morte di Ecelino da Romano, noi troviamo che Ecelino da Egna aveva ricuperato la libertà, e si era anche riconciliato con Egnone vescovo di Trento; imperciocchè nel 1259 a' 24 di ottobre si costituisce mallevadore presso quel vescovo in favore di Aldrigeto da Castelbarco, che avea promesso la pace ad Egnone. Comparisce ancora pochi giorni dopo nel palazzo vescovile di Trento, essendo intervenuto all'atto del perdono che il vescovo Egnone concesse a' signori di Campo, i quali erano incorsi nelle censure ecclesiastiche e nella indignazione di quel ve-

(1) *Si vegga Rolandino Lib. V Cap. XX. Monaco Padovano Tom. VIII. R. I. Script p* 682.

scovo per avere favorito i signori da Romano. Ma quantunque Ecelino da Egna si fosse riconciliato e col pontefice e col proprio suo vescovo, ciò nulla ostante non potè cancellare l'odio che i popoli della Marca avevano contro di lui conceputo. Quindi i Vicentini in una parte presa nel loro maggiore consiglio, e che fu registrata fra le loro costituzioni statutarie, avendo istituito feste per la liberazione di Vicenza dal dominio di Ecelino, ed avendo dato la permissione a tutti i banditi ec. di potere in quel giorno intervenire liberamente a quelle funzioni, eccettuano da questa legge i signori da Egna non per altra cagione se non perchè discendevano dal sangue de' signori da Romano: *Exceptis illis de Egna qui sunt de sanguine illorum perfidorum de Romano.* La qual circostanza ci fa riflettere che oltre Ecelino da Egna vivevano nel medesimo tempo in quella famiglia altri personaggi similmente nati, o discesi dalla nostra Sofia.

XIII. Enrico primo da Egna morì assai giovine, per la cui morte Sofia, rimasta vedova in fresca età, fu da Ecelino data in matrimonio a Salinguerra da Ferrara. Intorno a questo soggetto noi non ci fermeremo qui a discorrere davvantaggio; poichè già avremo occasione frequente di favellarne ne' libri seguenti. Solo diremo che Ecelino ebbe da Salinguerra degli aiuti grandissimi, e che questo parentado lo arricchì di aderenze e di amici. Imperciocchè Salinguerra era un potente personaggio, e capo della fazione ghibellina in quelle parti. Per acquistare una giusta idea della sua grandezza, basti ri-

flettere ch' ebbe la forza di scacciare più volte i marchesi estensi di Ferrara, e finalmente di farsi assoluto signore della medesima; e per essere da questo scacciato non vi volle di meno della potenza intera della repubblica veneziana e de' Bolognesi; e forse ancora sarebbe stato inutile ogni sforzo, se non vi fosse stato di mezzo un tradimento. Cadde in potere de' Veneziani l'anno 1240, mentr'era già vecchio. Condotto a Venezia, fu bensì custodito, ma non lasciò di ricevere trattamenti assai cortesi. I suoi funerali furono splendidi e magnifici, ed onorati anche della presenza di tutta la nobiltà veneziana. Ebbe Sofia da Salinguerra un figlio solo, di nome Giacomo, ma che Torello fu cognominato per grata rimembranza dell'avo suo. Insieme col padre fu condotto a Venezia egli pure; ma riavuta la libertà, ritirossi in Padova nella corte di Ecelino suo zio. Nella disgrazia di Salinguerra sembra che Sofia più non vivesse. Neppur si può fissare l'anno in cui passò a queste seconde nozze. Quel che si può dir di certo si è, che nel 1224 era già moglie di Salinguerra.

DI CUNIZZA

XIV. Ora passiamo a Cunizza, che fu l'ultima nata da Adeleita, e divenne una delle donne più famose del suo secolo. Dante la pone in paradiso, e a lei fa predire nel canto nono alcune calamità della Marca Trivigiana. La colloca nella spera di Venere, appunto per dinotare ch' ella fu molto dedita a' folli amori. E di fatti

le vicende amorose che di questa donna ci raccontano gli scrittori, e spezialmente Rolandino, sono qualche cosa di particolare. Quindi maravigliossi taluno, che il poeta abbia assegnato un posto fra' beati ad una donna di tal carattere; anzi vi è chi sospetta, ch'egli coll'esempio appunto di lei volesse in certo modo giustificare la sua particolare inclinazione agli amori ed alla incontinenza.

XV. Ma il senso va preso altrimenti. Benvenuto da Imola, che visse poco dopo a Cunizza non meno che Dante, commentando questo passo, difende il poeta, e nell'istesso tempo rende ragione perchè abbia ciò fatto: *Cunizza*, egli scrive, *fu sempre è vero vaga ed amorosa, e meritevolmente chiamata figliuola di Venere, ma fu eziandio pietosa, benigna, misericordiosa verso quegl'infelici che il fratello crudelmente tormentava. Però il poeta a ragione finge di ritrovarla nella spera di Venere. Imperciocchè se i gentili in Cipro divinizzarono la loro Venere, e i Romani la loro Flora, quanto più onestamente un poeta cristiano avrà potuto salvare Cunizza!* A difesa di Dante si potrebbe anche dire che egli sotto l'allegoria di Cunizza abbia voluto rappresentare che di qualunque vizio l'uomo riceve perdono, quando si pente, e continuando nella buona vita al fine acquista la beatitudine.

XVI. Essendo Cunizza stata l'ultima, potremmo fissar l'anno della di lei nascita verso il 1198. Passò per cinque mariti, se tutti però con tal nome si debbono chiamare. Inferiore fu in questo a Speronella, che n'ebbe sei, ma più degna di lode, poichè Cunizza finì la vita in

onesta vedovanza, mentre che Speronella, colta dalla morte, non potè cambiare il sesto. Assai onorevolmente fu maritata da Ecelino di lei fratello, la prima volta, poichè il primo di lei marito fu il celebre conte Rizzardo da Sambonifazio (1). Aggiunge il Maurisio, che seguì quel matrimonio in Verona, essendo podestà in Vicenza Guglielmo Amato, ma però sul fine del di lui governo. Dal che si può dedurre esser ciò avvenuto ne'primi mesi del 1222, imperciocchè si vede in alcuni autentici documenti da

(1) Nel palazzo de'Conti Sambonifazi in Padova, appeso al muro della sala trovammo un lunghissimo albero genealogico di questa illustre famiglia. Si sa qual gusto dominasse su tal proposito prima che l'arte diplomatica fosse coltivata in Italia. Il co. Zabarella, che nel secolo passato era riputato il primo genealogista di queste contrade, è pieno di favole; e similmente son favolosi il Salici nella Storia della Casa Conti, e il Rassini nella Genealogia de' co. Lazzara, di che abbiamo prove alle mani. Questo Alberto de' conti S. Bonifazio incomincia da un certo Margolato, che vien posto all' anno 46 dell' era cristiana. Basta ciò solo per renderlo sospetto. Alcuni fanno derivare la famiglia fin dal tempo de' Trojani, alcuni altri vogliono che sia del medesimo ceppo della Estense (*Ved. Aut. anon. Vit. Com. Rizzardi Sanctibonifacii*). A noi non appartiene entrare in questa discussione, perlochè lasciando tutti gli ascendenti posti in quell'albero, solamente qui faremo cenno di que'personaggi che a noi venne fatto di ritrovare negli autentici documenti che abbiamo avuto per le mani. In un diploma del 1091 di Enrico IV troviamo presente Bonifazio conte. In un altro del 1164 comparisce Bonifazio co. di Verona del q. co. Malregolato. Nella Vita del Co. Rizzardo (*inter R. I. Script. Tom.* 7.), Alessandro co. S. Bonifazio morì nel 1184. Si legge pure un Sauro, e un Bonifazio di lui figliuolo, che vivevano nel 1205. Lodovico era padre di Rizzardo, e Rizzardo fu quello che prese in moglie Cunizza, e che morì nel 1252, come vuole il Monaco Padovano. Leonisio, o Lodovico, o Alvise, era il figlio di Rizzardo e di Cunizza, il quale morì in Reggio nel 1283. Da sua moglie, che fu tedesca, lasciò tre figli maschi ed una femina, la quale si maritò con Savino dalla Torre milanese (*Ved. Memor. Reg. Inter Rer. Ital. Script. Tom.* 8. *pag.* 1153). Il primogenito di questi si chiamò Vinciguerra.

noi letti in fonte, che a' 20 di aprile del 1221 era tuttavia podestà in quella città Rambertino de' Rambertini, immediato predecessore dell' Amato. In altri documenti poi cominciamo a ritrovarlo podestà da' quattro di settembre di quest' anno 1221, e continuiamo fino alla metà dell' anno seguente. Deesi dunque correggere la Cronica di Niccolò Smereglo (1), che costituisce l'Amato podestà in Vicenza negli anni 1219, 1220 e 1221. Furono oltremodo magnifiche le feste nuziali, perchè celebrate per doppia cagione, come vedremo nell' articolo di Ecelino.

XVII. Aveva Cunizza 24 anni o poco meno, quando fu condotta al matrimonio. Questa età in una giovane bella, ricca e nobile non dee recar meraviglia, poichè tale era il costume di que' tempi. Abbiamo dagli scrittori contemporanei che le fanciulle non andavano a marito, se non aveano compito almeno i vent' anni; e ciò confluiva non poco per conservare alle donne stesse la propria robustezza, e a generar figliuoli di miglior e più fermo temperamento. Rarissimi erano i casi che si maritassero prima degli anni venti; e se ciò facevano, lor si attribuiva a vergogna. Speronella si lamenta nel suo testamento, perchè Zamponia di lei figliuola avea preso marito prima che fosse giunta all' anno vigesimo quinto dell' età sua; e per questa colpa le lascia soltanto ducento lire, diseredandola nel restante.

XVIII. Vissero gli sposi qualche tempo in concordia, finchè venne a turbarne la pace il celebre Sordello. Fu di questo uomo assai di-

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom.* 8.

versamente scritto da Ippolito Castelli (1), dal Donesmondi (2), da tutti gli storici mantovani, da Dante e da tutti i suoi comentatori (3), da Rafaele Volaterrano (4), dal cardinal Bembo (5), da monsig. Giusto Fontanini (6), dall' abate Quadrio (7), e da altri moltissimi. Furono spacciati intorno ad esso, e intorno agli amori suoi colla sorella di Ecelino molti favolosi racconti. Il Platina (8), che fu pur uomo dotto, e nella storia versato, adottò anch' egli alla cieca tutte quelle fole che in dodici ben lunghi capitoli scritti in versi rozzissimi avea già narrato Buonamente Aliprandi (9); e prima di questo ancora una più antica Storia di Napoli pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani. Noi intorno a questo personaggio non ci fermeremo gran fatto; diremo soltanto quel che appartiene al nostro proposito.

XIX. Secondo gli storici tutti, Sordello fu Mantovano, originario da Goito. Se attender vogliamo a Rolandino, egli non fu di quella nascita cospicua e illustre che alcuni gli attribuiscono; imperciocchè in Verona egli era al servigio o di Ecelino, o del conte Rizzardo, come intender vogliamo: *Sordellus de ipsius familia*. Ma poichè siam certi della nobiltà de' suoi natali,

(1) *Della discendenza della famiglia Riva, pag.* 5.
(2) *Par.* 1. *Lib.* 4. *pag.* 237-238.
(3) *Purg. Can.* 6. *e* De vulgari eloquio *Lib.* 1. *Cap.* 15.
(4) *Commentariorum Urbanorum Lib.* 4.
(5) *Nelle Prose Lib.* 1.
(6) *Dell'eloqu. ital. Lib.* 1. §. 12 *e* 20. *Lib.* 2. § 40.
(7) *Storia e Ragione d'ogni Poesia Vol.* 2 *pag.* 130.
(8) *Storia di Mantova.*
(9) *Nel Vol. V. delle Antich. Ital. pag.* 1064.

essendo egli della famiglia de' Visconti di Mantova, dobbiamo intender queste parole di Rolandino in altro significato. Sordello era bravissimo poeta, e di un umore allegro e faceto; ond'è probabile che o l'uno o l'altro di questi signori lo tenessero in casa per grandezza e magnificenza; imperciocchè i ricchi signori in quei tempi erano soliti d'impartir le loro beneficenze, e ricevere nella propria famiglia que' personaggi che si distinguevano nelle lettere, o nell'armi, o in qualch'altro modo. Al celebre Tiraboschi (1) sembra che più di tutti al vero s'accosti un Codice che sta nella Vaticana, riferito appunto dal Crescimbeni (2). Dicesi in esso, che fu figliuolo d'un povero cavaliere, che andato in corte del conte di S. Bonifazio s'invaghì della moglie di lui, e non trovolla insensibile alle sue lusinghe: che essendo poscia il conte divenuto nimico de' fratelli della moglie, e perciò essendo questa da lui maltrattata, i fratelli medesimi la fecero involare al conte insiem con Sordello, il quale presso lei e presso i fratelli dimorò lungo tempo. Questo racconto s'uniforma assaissimo a quanto scrive anche lo storico Rolandino.

XX. Aggiunge Agnello Maffei (3) che questo fatto avvenne circa il 1224. Quantunque sia questi uno storico di non molta autorità, come quegli che tratto tratto inciampa in errori e anacronismi gravissimi, pure in ciò forse è ito vicino al vero. Imperciocchè in quel torno ap-

(1) *Della Letteratura italiana, Vol. 4 pag. 290 e segg.*

(2) *Vol. 1 pag. 31-39. Vol. 2, Par. 2, Lib. 1; e Vol. 4, Lib. 1, pag. 1 e 2.*

(3) *Stor. di Mantova, Lib. 9, Cap. 3 e 4.*

punto successero le gravi inimicizie fra il conte ed Ecelino, per le quali rimase alla fine Rizzardo prigione. Gli scrittori ci rappresentano questo Sordello come l'uomo il più pulito, il più gentile, il più generoso de' suoi tempi, mediocre di statura, di bello aspetto, di membra proporzionate, di portamento altero, di corpo agile e lesto, istruito nelle lettere, e bravo poeta, come ne fan fede le sue poesie provenzali. A queste qualità aveva unito il pregio del valor militare in tal modo che non v'era cavaliere al suo tempo che potessegli star a fronte. Essendo adunque Sordello adorno di doti sì ragguardevoli, non è da stupirsi che Cunizza rimanesse presa del di lui amore.

XXI. Sarebbe qui il luogo di descrivere le valorose azioni da lui dimostrate e nella corte di Francia, e in varie altre città dell'Europa, mentre andava girando come cavaliere errante; ma sono così ridicoli e favolosi i racconti che di lui si fanno dall'Aliprandi, dal Possevino e da altri scrittori, che noi stimiamo bene di tralasciarli. Per conoscere qual conto far si debba de' medesimi, basta riflettere che danno il nome di Beatrice a questa sorella di Ecelino; che dicono successi tutti i di lui avvenimenti in Padova e negli ultimi anni di Ecelino; che Beatrice andò a ritrovare Sordello in Mantova; ch'era con lui quando Ecelino mise l'assedio a quella città. Con tutto ciò non dispiaccia che noi qui riferiamo un picciol fatto che di lui si racconta, ma per trastullo, non perchè lo tenghiamo per vero. Giova talvolta inserire fra le cose più serie anche qualche gioconda novella.

È l'antico comentatore Benvenuto da Imola, che fiorì verso la metà del secolo XIV, cioè un secolo circa dopo Sordello, che lo narra; ma lo propone anch'esso come dubbioso e incerto: *de quo audivi, non tamen affirmo,* egli dice (1).

XXII. Cunizza, accesa d'amore per Sordello, avea con lui convenuto che a lei ne venisse nel più bujo della notte per la porta della cucina del palazzo che aveva Ecelino in Verona. Per giungere a quella conveniva passare per un viottolo pien di sozzure; e Sordello faceasi perciò portare da un servo fino alla porta, ove Cunizza il riceveva. Ecelino, che n'ebbe contezza, travestitosi una sera da servo, portò egli stesso Sordello, e poichè l'ebbe anche nel ritorno deposto, scoprendosi a lui sì gli disse: *Or ti basti, o Sordello, e non voler più passare per luogo sì sozzo ad un'opera più sozza.* Sordello atterrito il pregò di perdono; e gli promise quanto egli volle. Ma non andò guari che Cunizza con adescamenti e promesse lo trasse a se. Allora Sordello, temendo il furor di Ecelino, se ne fuggì. Ma non ci allontaniamo dallo storico Rolandino. Egli scrive che qualche tempo dopo l'amoroso commercio Sordello fu cacciato via da Ecelino. È cosa probabile ch'egli tollerasse nel proprio palagio una tresca così vituperevole per far onta e disonore al conte Rizzardo. Ma quando col mezzo del ripudio solenne, in que' tempi frequentatissimo, fu disciolto ogni legame di matrimonio fra il conte e Cu-

(1) *Nel Vol. 1 delle Antich. Ital. del Muratori, pag. 1166, Ed. lat.*

nizza, allora Ecelino avrà forse rimediato al disordine colla espulsion di Sordello.

XXIII. Nel breve spazio di tempo che Cunizza stette unita al conte Rizzardo, gli partorì un figliuolo, che fu l'unico rampollo di questa nobilissima famiglia. Alcuni gli danno il nome di Leonisio, altri di Loisio, ma veramente egli chiamavasi Lodovico. Riuscì uno de' più prodi guerrieri del suo secolo, ed al valor militare andavano unite molte altre qualità di animo sorprendenti. Diede egli le prime prove del suo valore, mentre era ancor giovinetto, alla difesa del proprio suo castello di Sanbonifazio, assediato da Ecelino nel 1243. Fu costretto a capitolar la resa, ed Ecelino accolse nel proprio padiglione questo suo nipote con tutti i segni di amorevolezza e di cortesia. Assicura Rolandino (1) che gli fece onori grandissimi, e che gli somministrò carri, vettovaglie e accompagnamento, perchè potesse andar sicuro con tutti i suoi ovunque gli piacesse. Morì Lodovico in Reggio l'anno 1283, dopo di aver sostenuto con decoro grandissimo la podestaria di quella illustre città (2). A cagione delle fazioni era stato costretto a prender quivi un palagio, ed a piantarvi il suo domicilio. Da sua moglie, che fu Tedesca, lasciò tre figli maschi ed una femmina, bellissima donzella, in quell'anno stesso maritata con Savino dalla Torre, Milanese (3).

XXIV. Cunizza essendo, nel modo che ab-

(1) *Rol. Lib.* 5 *Cap.* 11.

(2) *Memoriale Potestatum Regiensium inter Rer. Ital. Script. Tom.* 8 *pag.* 1153.

(3) *Memoriale etc. loc cit.*

biam detto di sopra, rimasta senza marito e senza drudo, pensò tosto ad altro mezzo, con cui potesse soddisfare la sua violenta e predominante passione amorosa, procacciandosi un altro amante; nè stette molto a ritrovarlo. Eravi in Trevigi, ove bene spesso Cunizza abitava col fratello, un cavaliere chiamato Bonio. Incominciò questi a corteggiar Cunizza, e a poco a poco la tresca andò così avanti, che accesesi sì nell'uno che nell'altra un ardentissimo foco. Il peggio si è che Bonio era ammogliato; per la qual cosa rompendo ogni ritegno, e squarciando il velo ad ogni rossore, pensarono di occultamente fuggirsene. Racconta Rolandino, ch'essi andarono in giro per molte parti del mondo, sempre in traccia di divertimenti, e facendo grandissime spese. Finalmente dopo il giro di qualche anno ritornarono ambidue in Trevigi, in tempo appunto che Alberico fratello di Cunizza reggeva col titolo di podestà quella città. Ciò fu dunque dopo il 1240. Nè pensi qui taluno che per ciò si rompesse il turpe commercio di questi amanti, poichè essi seguitarono a convivere insieme, con tutto che la moglie di Bonio fosse viva, e in Trevigi presente, e non ostante che Alberico fosse il padrone di quella città. Se Rolandino non lo attestasse, la cosa sembrerebbe improbabile. Ma fatti di questo genere erano in que' tempi frequenti e comuni; onde non è maraviglia se Alberico soffriva in pace un tale affronto nella persona di sua sorella, e dissimulava. Avremo più volte occasione in questa storia di ritrovare esempi di fatti, i quali fanno vedere quan-

to le usanze di quei tempi fossero contrarie ai nostri costumi.

XXV. Cunizza non si distaccò mai dal cavalier Bonio, (tanto *ipsa erat amorata in eum*, dice Rolandino), finchè questi rimase in vita; ma dopo ch'egli restò ucciso con un colpo di spada nel sabato santo in un assalto che Ecelino diede alla città di Trevigi, volendola tor dalle mani di suo fratello, Cunizza abbandonò Alberico, e andossi ad unire con Ecelino in Padova. Questo suo fratello, che teneramente la amava, non solamente l'accolse con tutti i segni di amorevolezza, ma si adoperò ancora con tutta l'efficacia a procurarle un nuovo matrimonio, che gli riuscì di effettuare nella persona del conte Aimerio, o Rainerio, come vogliono alcuni, della nobilissima famiglia di Breganze. Anche coll'esempio di questa donna sempre più si conferma esser giusta la riflessione che facemmo in altro luogo in proposito di Speronella, cioè che in quel tempo o non fosse in gran prezzo l'onestà delle femmine, o che il desiderio di accrescere poderi, ricchezze, aderenze, autorità superasse negli uomini ogni altro riguardo. Nè si può dire che il conte di Breganze fosse uomo di poca considerazione, poichè la di lui famiglia era una delle più ricche e nobili della provincia, ed egli tenevasi universalmente in particolare riputazione.

XXVI. Qui due manoscritti di Rolandino non vanno d'accordo. Uno dice che poco tempo dopo un tal matrimonio essendosi accesa guerra nella Marca, Ecelino fece uccidere questo suo cognato con tutti gli altri nobili del-

la casa da Breganze. L'altro MS. racconta che Ecelino distrusse bensì tutti i parenti di quella nobilissima famiglia, ma che tra questi non fu Rainerio di lui cognato, il qual morì in grazia sua. Sia com' esser si voglia la cosa, Cunizza rimase vedova di nuovo. Ritirossi allora appresso il fratello in Padova, ed è probabile che quello appunto fosse il tempo in cui fece tutte quelle opere di pietà che il comentatore di Dante, Benvenuto da Imola, ci narra. Allora, richiamando alla mente i trascorsi dell'età sua giovanile, avrà col pentimento, e con vita più esemplare procurato di cancellare gli errori passati. E l'avrà fatto in modo, onde rendersi meritevole che Dante la ponesse nella gloria de' beati della terza spera. Si può osservare che questo poeta nacque in quel medesimo tempo che Cunizza dimorava in Firenze, cioè nel 1265.

XXVII. Ma quel che deve recarci stupore si è, che anche dopo la miserabile estinzione di sua famiglia e la morte crudele de' suoi fratelli, Cunizza trovasse un nuovo marito. *Adhuc enim iterum ipsa Cuniza post mortem fratris sui Ecelini maritata est in Verona.* Così lo storico Rolandino, che dovea averla conosciuta assaissimo di veduta. Chi fosse questo quinto di lei marito non ci è noto, non facendone menzione lo storico. Anche da ciò vedesi che presso tutti la memoria di questa famiglia non era poi così odiosa, come gli storici guelfi ce l'hanno rappresentata.

XXVIII. Dopo tutto quello che abbiamo già detto intorno a Cunizza, niuna altra noti-

zia abbiam potuto di lei rilevare, se non che negli ultimi anni della sua vita dimorava in Firenze, forse appresso i parenti di sua madre Adelaide. Ciò vedesi da una carta che noi produrremo, la quale contiene un atto rogato in quella città in casa di Cavalcante de' Cavalcanti l'anno 1265, nel primo giorno di aprile (1), in cui si mettono da Cunizza in libertà le masnade che furono già di ragione dei suoi fratelli defonti. Pare che si possa arguire ch' essa allora fosse donna di sua ragione, poichè di suo marito non si fa cenno alcuno. Meritano pure osservazione molte altre cose che in questo bel documento si leggono. Ivi si accenna come padre di lei era Ecelino Monaco, e la madre Adeleita; come la resa della fortezza di S. Zenone, e di Alberico, ivi assediato dalle milizie confederate, seguì per tradimento de' servi della masnada di lui, i quali però Cunizza quivi consegna a cento mila diavoli, onde portino nell' inferno la pena dovuta alla lor fellonia.

XXIX. Essa dunque non riputava i suoi fratelli tanto empii e così tiranni, quanto li dipingevano i lor nemici. E per avventura eziandio, come anche qui osserva eruditamente il canonico Avogaro (2), non era universalmente nel popolo rimasta di loro sì rea opinione. Ciò si può anche confermare da alcuni esami tenuti negli anni 1285, 1286 sopra la contesa fra il comune di Trevigi agitata e il vescova-

(1) *Vedi Docum. n. 26.*
(2) *Ved. N. R. d' Opuscoli Tom. 10 pag. 279.*

to di Bellono per la signoria di Uderso e Mussolente. In questi esami all'interrogazione: *item quod E. de Romano tanquam tiranus tempore vite sue occupavit terras et civitates Feltri et Beluni cum toto districtu, territorio, et jurisdictionibus suis*, risponde il procuratore della città di Trevigi, *credit non sicut tiranus, et negat quod occupaverit, sed introivit.* E un testimonio richiesto, *si dicti de Romano fuerunt tirani et crudeles dominatores in Marchia Tarvisina, respondit quod nescit quid sit tiranus, sed dixit quod fuerunt feri homines, et magni valoris, et non habuerunt pares in Marchia.* Ma di questo punto parleremo più diffusamente a suo luogo. Ora ci basta osservare anticipatamente, che mal non convengono ad Ecelino i versi di quel Poeta:

Nè sua fama saria forse men buona,
Nè avrebbe avuto e terra e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

DOCUMENTO XXIV. A.

1207. 16 *Febbraro.*

Ex Tomo X. Opuscul. pag. 270, desumptum ex Schedis Canonici Avogarii.

Carta di matrimonio di Palma, figliuola di Ecelino da Romano, con Gualpertino da Cavaso.

In Christi nomine. Anno ejusdem nativitatis 1207. Indict. X die Veneris decimotertio exeunte Februarii praesentibus infrascriptis testibus. Cum Valpertinus filius q. Valpertini de Cavasio sibi dominam Palmam filiam domini *Ecelini* de Romano desponsasset in uxorem, tunc confessus fuit, et manifestus se ab ipsa, et domino *Ecceline* ejus patre pro ea dante in dotem habuisse, et recepisse inter denarios et res M. libras denariorum, de quibus ipse se solutum clamavit, et exceptioni pecunie non numerate pacto renunciavit. Unde idem Valpertinus fecit instrumentum et obligationem eidem domine Palme uxori sue de omnibus bonis suis de tantis que valeant M. libras denariorum, ad pactum quod nulla pars aliquid super aliam debeat lucrari. Hoc vero pacto inter illos habito, quod si contigerit ipsum Valpertinum decedere ante illa dominam Palmam uxorem suam sine communi herede illorum amborum durante matrimonio, quod domina Palma habeat et habere debeat dotem suam integram scilicet M. libras denariorum. Et si jam dicta Palma decebat sine communi sobole illorum ante ipsum Valpertinum, quod predicta dos M. librarum proximioribus illius Domine Palme debeat ex pacto devenire. Et ibidem Jacobinus de Vitoto, et Joannes de Cavasio, et Odolricus de Ydone cum obligatione suorum bonorum duplum valentium constituerunt se fidejussores, et debitores quilibet in solidum de predicta dote M. librarum.

Actum in Villa Musse in domo Vidonis. Interfuerunt Odolricus de Nordiglio, Albertus Buzzolinus, Wilelminus de Stranscio, Thomasinus de Capite Lupi, Cigotus de Aynardo, Ziraldus filius Madii, Marcus de Reprandino, Vibertus Virdri de Ratione, Pirolinus de Piro, et alii.

Et ego Nascinvverra de Galeria Imperialis Aule Tabellio rogatus interfui, et scripsi, et autorizavi.

DOCUMENTO XXIV. *B.*

1218, 4 *Maggio*.

Ex Tomo 10, Opuscul. pag. 273, desumptum ex Schedis Canonici Avogarii.

Restituzione di dote della q. Palma, figliuola di Ecelino e moglie di Gualpertino da Cavaso.

In Christi nomine. Anno ejusdem nativitatis 1218. Ind. VI. die Lune quarto intrante Madio presentibus infrascriptis testibus. Coram Bartholomeo de Zensone Judice, et Consule domini Willielmi de Pusterla Tarvisii Potestatis dominus *Eccelini* de Romano, presente Walpertino de Vulnico, et non contradicente, dixit et protestatus fuit, quod idem Walpertinus habuit ab ipso M. libras pro dote domine Palme q. filie sue, et uxoris ipsius Walpertini, et quod ipsa sine liberis decessit, et herede a se descendente; de qua dote idem Walpertinus sibi tenetur solvere pacto inter eos habito, prout constat per instrumentum scriptum per Nascinwerram de Galeria notarium: et dicens dominus *Eccelinus*, quod tempus statuti procedens, et processum non faciat sibi prejudicium. Actum Tarvisii sub porticu majoris Ecclesie. Interfuerunt Nascinwerra de Vidore, Odelricus Bonafius Judices, Cigotus de Aynardo, Henricus de Strazio, Leonardus Notarius de Fontaniva, et alii.

Et ego Nascinwerra de Galeria Imperialis aule Tabellio rogatus interfui et scripsi, et autorizavi.

DOCUMENTO XXV.

1184. 4 *Aprile*.

Ex Schedis Canonici Avogarii, desumptum ex Collectione Scoti.

I Coneglianesi e i Cenedesi giurano fedeltà al Comune di Treviso.

Hoc est exemplum cujusdam instrumenti, cujus tenor talis est. Hoc est pactum et sacramentum, quod homines Coneglani, et Cenetensis fecerunt hominibus, et Communi Tarvisii. Ego facio, et constituo me, et heredes meos Civem, et Cives Civitatis Tarvisii, et do omnem jurisdictionem, et potestatem quod habeo in Episcopatu. et Comitatu Cenetensi, et episcopatu Bellunensi, et in Cadubrio, et ubicumque habeo tam in meo proprio, quam in meo feudo, et specialiter omne jus quod habeo in eisdem Episcopatibus et Comitatu Cenetensi, et Bellunensi Communi Tarvisii, do et subjicio, et juro, et jurabo sequi illos Consules, qui sunt modo vel pro tempore erunt, vel potestatem si fuerit pro tempore: et juro rationem facere, et recipere pro Consulibus Tarvisii, vel potestate, qui sunt modo vel erunt, vel erit pro tempore, sicut quilibet alius Civis ejusdem Civitatis faciet, et faciam filios meos .... quatuordecim annorum, vel nepotes meos, vel alios, quos habeo, vel habebo in curam, et custodiam facere hoc sacramentum infra unum mensem, ex quo mihi dictum fuerit per consules . .. vel per suum missum, vel per Potestatem si fuerit, vel per suum missum in verbo omnium Consulum Tarvisii, vel majoris partis, vel Potestatis, qui pro tempore erunt, vel aderit, remanserit, et faciam habitationem in Civitate Tarvisii omni anno per unum mensem in pace, et per duos menses per werras, nisi remanserit verbo omnium Consulum, vel majoris partis, vel parabola Potestatis, si fuerit, et paciscam facere domum meam in Civitate Tarvisii ad terminum mihi a Consulibus, vel Potestate Tarvisii datum, super terram, quam nunc habeo antequam mihi Commune Tarvisii dederit, et faciam hostem et iter, et cabalcatam Communi Tarvisii sicut quilibet alius Civis Civitatis Tarvisii faciet, et collectam dabo Communi Tarvisii sicut alius Civis Civitatis Tarvisii dabit, et faciet, et quandocumque rustici de Tervisana coltam, vel boateriam fecerint, et dabunt, quod nostri rustici dabunt et facient. Et convenio facere domum unam in Coneclano, in qua Consules Tarvisii, et Conecfani debeant facere rationem, et ibi descendere cum in Coneclano venerint ad terminum mihi statutum a Consulibus, et nominatim Castrum Coneglani, et omnia alia Castra, que modo habeo, vel deinceps habebo Communi Tarvisii do, et dabo, et aperiam in pace, et verra in eado, et dabo, et aperiam Consulibus Tarvisii, et Potestati si fuerit, pro faciendis verris suis inimicis; vel Consulibus qui sunt modo

vel erunt pro tempore, vel Potestati, si verra fuerit pro Communi, vel occasione Communis, et ubicunque, et adjuvabo homines Tervisii, et ejus districtus, et res eorum in omnibus locis, nec sub aliqua occasione, seu pro ulla occasione non dimittam quin omnia, que superius leguntur attendam erga Commune et homines Tervisii. Et hec omnia sicut superius leguntur, bona fide et sine fraude et malo ingenio semper attendam, et observabo erga Commune Tarvisii: et omni decimo anno hoc sacramentum renovabo: viginti illorum de Coneglano, quos Consules Tarvisii elegerint, debent facere habitationem in Tervisio. Hec sunt nomina eorum, scilicet Guido de Lafrata, Conradus de Lafrata, Albrigetus, Bombarius, Ubertus Gajna, Jacobus de Marcorago, Nordilus, Varinus, Oldoricus de Scomico, Mattheus de Albero, Vecello de Suligo, Bartholomeus de Lafurlana, Sclavolinus, Vivianus de Formeniga, Odolricus frater ejus, Bertaldinus Zuma, Abrianus, Mattheus de Lavazola, Inrigetus de Marcorago, Giranculus de Lavazola. Item juro quod bona fide, et sine fraude cum ratione me defendam quod Commune Tervisii me non amittat, nec fraudem vel dolum, ut me amittat, committam: et convenimus nos Odolricus de Scomico, et Ubertus et Vivianus de Formeniga, atque Mattheus de Albero Coneclanensium Vidores, et per stipulationem committimus per nos, et heredes nostros, et nominatim Commune nos spontanea voluntate, vel occasione aliqua a Commune Tervisii non recessuros. Et si recesserimus, convenimus vobiscum, et per stipulationem promittimus, nos reddituros infra unum annum quinque mille lib. quas nobis dedistis, et quinque mille nomine pene. Si autem per sententiam, vel rationem a vobis separati fuerimus, tunc quinque mille libras, quas nobis dedistis, vobis infra unum annum reddere convenimus, et per stipulationem promittimus, et obligamus centum mansos, quos Consules Tervisii elegerint, pro omnibus supradictis servandis. Item nos Vidores facimus finem, et pacem per vexillum, et damus omnem jurisdictionem, et potestatem per nos, et nostrum Commune, ut superius legitur, Valpertino de Cavasio, Bonifacio de Crispignaga, Gerardino de Casoto, Conradino, Florio Jud., Capitilupo, Rondini Tervisii Consulibus, et omnibus maleficiis, et rebus ablatis inter homines Coneglani, et Cenetensis, et homines Tervisii factis, vel ablatis a tempore destructionis Coneglani hucusque in pace, vel in treuca occasione verre, vel aliqua alia occasione accipientibus pro se, et Communi Civitatis Tervisii. E converso nos jam dicti Consules similiter facimus finem, et pacem per vexillum per nos, et nostrum Commune, ut superius legitur, Odolrico de Scomico, et Uberto, et Viviano de Formeniga, atque Mattheo de Albero Coneclanensium Vidoribus, et nominatim de penis et duplis, que fuere commissa a tempore destructionis Coneclani hucusque accipientibus, pro se, et Communi Coneclani, et hominibus Cenetensis. Et juramus nos Vido de Lafrata, Conradus de Lafrata, Albrigetus, Bombarius, Albertus Gajnà, Nordillus, Warinus, Odolricus de Scomigo, Mattheus de Albero, Vecello de Sulico,

Bartholomeus. a la Furlana, Sclavolinus, Virianus de Formeniga, Odolricus frater ejus, Bertaldinus Zuma, Bartholomeus de Lavazola, Gironcolus, de Lavazola omnia predicta semper firma, et rata tenere, ut superius leguntur, preter de dominibus in civitate Tervisii edificandis. Ab hec juramus nos Bonifacinus de Coderta. Carbionus filius Jacobi, Jacobinus, Bonassus, Varientus de Anzano, Valfredus de Bavero, Inrigetus Scomigo, Bonifacinus de Sulico, Inricus de Montesella, Varnerius de Montesella, Joannes Pita, Aycardinis de Bibano, Odolricus de Bavero, Manfredinus de Feleto, Inrigetus de Caronos Gaitasius de Campocervario. Inricus frater Gini, Mattheus de Codognedo, Arnostus, Atto de Campocervario, Gravus de Lavazola. Raynerius de Sulino, Artuicus de Allerio, Guido Bonassius, Albertus Buca, Altiprandinus, Adametus Nepos Matthei omnia predicta semper firma, et rata tenere, ut dictum est superius, excepta de habitatione Tervisii, et domibus predictis edificandis Presentia Gualpertini de Ceserio, Arnaldini de Braide, Diopoldi Judici Virilii, Bartholomei de Franco, Sinsforti, Conradini filii Albertini, Tholomei Egidini de Domina Noveda, Flabiani de Burgonovo, Joannis de Robegano, Vitali Notarii, Joannis Boni notarii, Vitalii, Notari de S. Andrea, Rolandini notarii, Villani, de Turri, Eccelini Grassi, Joannis de Porto, Matthei de Gaudenzo, Marquardi Mazochi, Auliverii de Petro, Ernassi, Rodulfi de Petemanno, et alii. Anno domini 1184. Indict. secunda, die mercurii quarto intrante Aprili, actum Tervisii in Curia majori in plena concione.

Ego Manfredinus Sacri Imperatoris notarius rogatus interfui, et ut superius legitur scripsi atque complevi.

DOCUMENTO XXVI.

1265. 1 *Aprile.*

Ex Tom. X, Opuscol. pag. 275, desumptum
ex Schedis Canonici Avogarii.

Cunizza, figlia di Ecelino il Monaco, dona la libertà alle masnate e ai servi dei quondam suoi fratelli Ecelino ed Alberico da Romano.

Hoc exemplum unius exempli cujusdam instrumenti hujus tenoris. Hoc est exemplum cujusdam instrumenti, tenor quarum talis est. Anno domini 1265 Ind. 8, die mercurii primo intrante Aprili, in Florentia in domo domini Chavalcanti de Chavalchantis, testibus ad hec rogatis, et specialiter convocatis, scilicet dominus. Nisi Pichinus de Farinatis de Florentia, dominus Elinus, et dominus Lipus ejus frater filiis q. domini Farinati de Farinatis de Florentia, Pucius de eodem loco, dominus Guitus, et dominus Bertaldus de Cologna de Alemania, Jacobinus q. Gartelli de Verona, Petrus Azalus de Ceja, Philippus de Imolla, et aliis. Ibique domina Cuniza filia q. domini *E* . . . . . . naci de Romano pro amore omnipotentis Dei, et pro remissione anime patris. . . supradicti, et fratrum suorum dominorum *Ecelini* et *Alberici* de Romano, et matris sue q. domine Adeleite, suarumque animarum parentum, atque sue, et intuitu pietatis, dimisit, atque relaxavit omnes homines, atque mulieres, que quondam fuerum dominorum *Eccellini* et *Aubrici* predicti de Masnata, secundum quod ad eam pertinet de ratione patris, illos qui steterunt cum dicto *Aubrico* in Castro et Turrim Sancti Ze· onis (qui de eo fecerunt fellonia in dicto Castro et Turrim illos dimisit cum diabolis de inferno in anima et corpore, et omnes alios cum omnibus suis heredibus, quos modo habent, et de cetere ex eis existent, exient) liberans, et liberatos, et ab omni vinculo, et conditione servitutis absolutos eos dimisit, sicut illi, qui in quadrivio, in quarta manu traditi, facti sunt liberi, sicut illi, qui per manum Regis, vel Sacerdotis coram sacratum sanctum Altare ducti, et facti sunt liberi, vel sicut de libero Patre, et de libera matre nati, vel geniti fuissent, sicut quilibet Cives Romani apertis portis, in quacunque parte habitare, seu ambulare voluerint, permissa potestate habeant, et vitam semper integram, et incorruptam dedu.... liberas personas, liberos arbitrios vendendi, emendi, testandi, testificandi judicium exercendi possideant, et perpetua libertate consistant, et nullius servitio ejus servitutis de cetero ei, neque suis heredibus faciant, nisi soli Deo, cui omnia subjecta sunt. Peculium quoque quod nunc habent, et de cetero acquirent, inviolabiliter eis donavit, et cedit, et omne jus patronatus eis remisit, et relaxavit, ita ut ab hac die in antea tam ipsi quam heredes, qui de cetero ex eis exient tam de peculio suo, quam de pecunia quidquid volue-

rint faciant sine omni sua, suorumque heredum contradictione vel requisitione, vel alterius persone, et non liceat ei alique tempore tolle, quod modo vult, sed quod pro ipsa semel factum est, vel scriptum semper inviolatum servetur. Quam libertatem pro se, et suis heredibus.... concesso semper ab omni parte legitime varentare, et defendere, et auctorizare promisit suis expensis sub pena C. librarum denar venet. Qui si facere noluerit, vel nequierit, vel aliquid subtili ingenio subtrahere voluerit, tum C. libras, ut dictum est eis dare teneatur, et omnia suprascripta pacta firma et observare convenit, et promisit, et obligavit omnia sua bona pignori, mobilia, et immobilia, presentia, et futura quod sic guarentare et defendere, et attendere, ut dictum est, et dedit verbum mihi Notario, quod ponere deberent controversia (a) sapientis id quod necesse esset ad utilitatem dicte libertatis, secundum instantias, et sententias, et materie motus istius contracti in uno instrumento, et pluribus. Et si aliquis eorum de dicta masnata ab aliquo malo ingenio sperneret dictam libertatem, gratiam meritum pro remedio animarum predictorum, et predictarum, postquam eis denunciatum fuisset, vel... omnes illos demisit Domni Sancti Lazari de altra M .. et militibus mausanis de ea domo cum omnibus suis indibus (b), que nunc habent, vel de cetero ex eis exient; et cumtoto suo peculio, et pecuniam que nunc habent, vel de cetero acquirent. Et dicta Domina precepit mihi Notario, quod ponere sivescribere deberem in unoquoque instrumento ejus nomine dictum instrumentum erit factum taliter, quod dicti milites mausano, et ejus Nuntii valeant, et possint cognoscere illos, qui dictam libertatem, gratiam... pro rimedio animarum predictorum, sive predictarum accepta haberent, et dominus Bonifacius fiilius q. domini Simeonis de Leudolo accepit dictam gratiam, libertatem, gratiam.... pro anima predictorum, nec aliquod instrumentum neque exemplum valere debeat nisi factum per me Notarium.

(a) *Leg. Conscientia.*
(b) *Leg. Heredibus.*

LIBRO VI.

DELL'ULTIMO ECELINO,

figliuolo di Ecelino il Monaco.

I. Chiunque intraprende a scrivere la storia di qualche illustre personaggio, la cui fama sia degna di trapassare a' posteri, dee riferire di lui siccome i vizii e i difetti, così le virtù e le buone qualità, proponendosi d'istruire con questo doppio esempio gli uomini, e di renderli migliori: giacchè questo appunto è il fine della storia. Se gli scrittori de' secoli passati che hanno parlato di questo Ecelino si fossero tenuti ad una regola così giusta e ragionevole, gli scritti loro non sarebbero ripieni di tanti favolosi racconti, nè avrebbero formato il di lui ritratto con sì neri colori come troviamo averlo dipinto. Lo spirito di partito, che lacerava in quei tempi le infelici città d'Italia, moveva senza dubbio alcuno anche le penne degli storici contemporanei a denigrare la memoria di lui. Bastava in que' secoli d'ignoranza e di fanatismo che uno desse il tuono, che tosto senza più tiravasi dietro la voce di tutti gli altri.

II. Nè questa riflessione è nuova e nostra solamente; ma la fecero appunto sopra Ecelino scrittori giudiziosissimi. Quindi un valente

storico oltramontano, (1) di lui parlando e difendendone a ragione la memoria, allo spirito di partito principalmente attribuisce tutte le infamie che furono sopra di lui pubblicate. E di fatti anche il nostro amico il P. Calvi (2) confessa che *lo spirito di fazione reggeva gli animi, allora così divisi e ciecamente impegnati, che o per trasporto o per interesse, postergata la verità delle cose e l' onestà negli storici stessi, null' altro avea luogo, che la contaminazione in questo proposito de' fatti medesimi più luminosi, lo screditto delle persone che non erano del loro partito, e la pura passione.* Anche il celebre Muratori (3) asserisce che gli storici guelfi alteravano la verità secondo la passione che li predominava. Così la menzogna tenne in que' secoli il luogo della verità; così il vizio quello della virtù.

III. Per camminar giustamente, conviene che noi riguardiamo in due aspetti le azioni tutte della vita di Ecelino, e dividendole in due parti consideriamo qual fu egli prima della presa di Padova, che accadde nel 1237, mentre era in età di 43 anni, e qual poi divenne e continuò ad essere fino la sua morte, che fu nel 1259. Neppure una tal divisione è nuova affatto; poichè la fece il Monaco Padovano (4); la fece Antonio Godi (5), Galvano dalla Fiamma (6),

(1) *Nouveaux Mémoires ou narrations sur l' Italie et sur les Italiens, traduites du Suédois. Tom.* 2 *pag.* 147.
(2) *Bibl. degli Scrittori Vicentini Tom* 1.
(3) *Annali d'Ital. an.* 1258.
(4) *Rer. Ital. Script. Tom.* 8 *pag.* 108.
(5) *Rer. Ital. Script. Tom.* 8 *pag.* 90.
(6) *Rer. Ital. Script. Tom.* 11 *pag.* 688.

e tanti altri degnissimi scrittori; senza fare alcun conto dell'impostore Pietro Gerardo, che pur la adotta. Per maggior prova di questa nostra asserzione, ecco le parole stesse del Monaco Padovano, che nulla differiscono da quelle anche di Galvano dalla Fiamma, nella nostra favella tradotte a chiara intelligenza di tutti: Ecelino *mentre era giovane fu sempre fiero contro i nemici; ma però verso gli amici era affabile, mansueto e benigno; nelle promesse fedele, ne' proponimenti stabile e costante, maturo nel discorso, ne' consigli prudente, in ogni più arduo affare saggio e circospetto, e finalmente in tutte le sue azioni compariva un egregio e nobile cavaliere.* Son queste parole non del Maurisio, o di altro storico del partito ghibellino, ma di scrittori guelfi, e però di Ecelino nemici dichiarati, i quali anche dissero di lui tutto il male che seppero immaginare.

IV. I soli difetti dunque non abbaglino talmente lo spirito nostro, nè abbiano sopra un animo disappassionato tanta forza da coprir con un denso velo anche le buone qualità di questo principe. A buon conto, gli scrittori che non sono da passione preoccupati riconoscono in Ecelino un numero grande di virtù. Fra questi meritano special menzione due chiarissimi lumi della repubblica letteraria, e padri amendue degli studii di que' rozzissimi tempi di mezzo, cioè l'abate Brunacci (1) e il canonico Avogaro (2), i quali vendicarono Ecelino dalla

(1) *Storia Eccles. di Padova MS. lib.* 11.
(2) *N. R. d' Opusc. Tom.* 10 *pag.* 279.

cattiva opinione, e ne parlarono con avvantaggio. E di fatti (qui osserva anche il Denina (1)), senza supporre in Ecelino virtù insigni e singolari, com'è credibile ch'ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in istato ed in potenza? Intanto abbiamo veduto di sopra un esame di testimoni, nel quale alcuni depongono ch'essi conobbero Ecelino per un uomo pieno di valore, in modo che non ebbe uguale in tutta la Marca Trivigiana: *Homo magni valoris, et non habuit parem in Marchia.*

V. Non negano questa verità neppur quelli che si dimostrarono i suoi più dichiarati nemici. *È vero,* scrive fra questi anche il Bonifazio (2), *che Ecelino è degno per la sua crudeltà di gran biasimo, ma fu uomo chiarissimo per la cognizione dell'arte militare, e però merita di esser ricordato come grande e valoroso principe.* Giovanni Basilio, storico padovano (3), così si esprime egli pure: *Ecelinus de Romano . . . peritissimus rei militaris fuit, et virtute et prudentia singulari.* Nè differentemente Girolamo Bolognini: *Ecelinus . . . . innumerabilia quoque virtutis exempla præstitit.* Anche dall'eruditissimo abate Tiraboschi (4) si chiama *bellica virtute clarissimus*, e così fanno tanti altri accreditatissimi scrittori, che per brevità tralasciamo. Ma l'anonimo scrittore della Cronica Piacentina (5) parla di Ecelino con encomii ancora maggiori;

(1) *Rivol. d'Ital. Tom* 2 *Lib.* 12 *Cap.* 2.
(2) *Stor. di Treviso Lib.* 4 *pag.* 145.
(3) *Lib.* 3 *Cap.* 46.
(4) *Veter. Humiliat. Monum., Vol. I. pag.* 207.
(5) *Tom.* 16 *Rer. Ital. Script. pag.* 470.

impercioccchè ripetendo tutte le buone qualità che il Monaco Padovano e Gálvano dalla Fiamma gli attribuiscono, giugne fino a celebrarlo per un eroe di un merito singolare.

VI. Eccelino si confidava tanto nel valore del suo braccio e nell'esperienza sua militare, ch'era solito vantarsi alla presenza de' suoi amici di voler operare in Lombardia cose maggiori di tutte quelle che erano state fatte dal tempo di Carlo Magno fino a lui. *Ecelinus ait*, così si legge nell'Istoria de Cortusii al capo sesto, *se velle in Lombardia agere majorem rem, quam acta foret a tempore Caroli Magni et citra.* E in fatti, se non andavagli fallita l'impresa di Milano, avremmo veduto questo principe padrone di tutta la Lombardia, e forse ancora dilatare il suo dominio sopra molte altre provincie dell'Italia. Ma l'infelice riuscita di questo tentativo fu la rovina di lui, e diede anche l'ultimo tracollo alla sua fama. Imperciocchè se egli fosse rimasto vincitore, e per conseguenza il principe dominante, come avvenne a' Visconti, agli Scaligeri, ai Carraresi, agli Sforzeschi, ai Medici e tanti altri, ora la di lui memoria non che sì avvilita e caduta in tanta abbominazione, sarebbe anzi, non altrimente che di quelli, nell'opinione di tutte le genti celebratissima. Giustissima è l'osservazione che fa Sparziano incominciando la Storia di Pescennio Negro, il quale fu uno degli usurpatori appresso gli antichi: cioè, che molti nel giudizio delle persone son riputati tiranni, perchè non guadagnarono tutte le battaglie contro i loro emuli. È a un di presso simile la riflessione che

fa il celebre Montesquieu in proposito di Tarquinio il Superbo: *Guai alla riputazione di ogni principe oppresso da un partito che diventa il dominatore!*

VII. Le cose fin qui dette servono tutte altresì a giustificare lo storico Maurisio. Zelanti scrittori si scatenarono contro di lui perchè loda ne' suoi scritti Ecelino, e lo dipinge come un eroe virtuoso ed illustre. Ma come potè il Maurisio fare altrimenti? Egli finì la sua Storia insiem colla vita in quell' anno appunto che Padova fu presa e che Ecelino cangiò costumi, cioè nel 1237. Fino a quest' anno le azioni di lui (secondo la consuetudine che in que' tempi barbarici era comune e universale) non furono dirette se non a deprimere i suoi nemici e ad innalzarsi sopra le rovine loro. Si diportavano anch' essi a vicenda nel modo stesso, quando presentavasi loro un' opportuna occasione. E se Ecelino si vide per lo più superiore, fu perchè aveva maggior valore, maggior prudenza, maggior abilità. Rimase egli pure alle volte soccombente, e allora furono devastati barbaramente i di lui poderi, saccheggiate le terre, abbruciati i di lui palagi, distrutti i castelli, e messe a fil di spada le di lui genti. In udire siffatti racconti noi dobbiamo richiamarci al pensiero i costumi dominanti ne' secoli di cui parliamo, e giudicare a norma di quelli; nè conviene misurar lo stato civile coltissimo del tempo nostro con quello sì rozzo di allora. Son piene le storie de' tempi di mezzo di tali lagrimevoli eccessi per tutte le città d'Italia.

VIII. Ora passiamo al secondo ritratto, è

non dipartendoci da' due storici sopra mentovati, cioè il Monaco Padovano e Galvano dalla Fiamma, ripigliamo le parole loro: *Dopo che Ecelino si fece padrone di Padova, Vicenza, Verona ec., cangiossi totalmente in altro uomo: terribile nel parlare, superbo nel camminare, col solo sguardo spaventava gli uomini, eretico, scomunicato, inimico della pace, sospettoso, crudele al maggior segno, e senza compassione.* Quindi scatenandosi tutti gli storici contro di lui, lo dipingono pel maggior tiranno fra quanti dopo Busiri e Falaride rammenti la storia. Pare che andassero a gara chi più sapesse caricargli addosso, ed infamar la memoria di lui. Non avvi atroce misfatto, non orrore di crudeltà, che non venisse ad Ecelino addossato. Secondo loro, fece a molte donne strappar le mammelle, a molte tagliar il naso e le labbra di sopra. Matrone nobili e vergini donzelle costrette a marcire in orride prigioni, le quali erano inoltre sempre ripiene di miseri condannati, che languivano di fame e di fetore. A molti nobili fanciulli furono cavati gli occhi e tagliati i genitali. Vi fu chi scrisse che in vario tempo furono da Ecelino fatti morire più di trentamila uomini. Il Monaco Padovano li fa ascendere a cinquantacinque mila. Lo Spacciarini e i Curtusj dicono che i soli Padovani furono cinquanta mila. Prelati, religiosi, medici, giudici, mercanti, tutti provarono gli effetti di sua barbarie. Scrissero inoltre che il suo maggior piacere era di veder l' umana carne laniata, gettata alle fiere, e 'l sangue sparso: che rapiva senz' alcun riguardo tutti i beni ecclesiastici: che era ne-

mico, è vero, de' ladri, ma che suppliva egli all'offizio di costoro, rubando indifferentemente ogni cosa: che insultava il clero, che turbava il ministero de' sacri pastori, e impediva loro il libero esercizio delle funzioni ecclesiastiche: che scioglieva i matrimonii a capriccio, separando i mariti dalle mogli, e le mogli dai mariti, e sforzando sì questi che quelle sul fatto ad altre nozze: che niuno aveva ardire di piangere l'amico o il parente, anzi era costretto a dichiarare che Ecelino era un signor dabbene, saggio, giusto, pio, clemente e misericordioso, e che all'opposto tutti gli altri uomini sì religiosi che secolari erano scellerati e degni d'ogni castigo: che i soli mezzi per ottenere la sua grazia erano i tradimenti, le delazioni inique, gli assassinamenti, ec.

IX. Questa in succinto è la pittura che ci fanno gli storici guelfi di Ecelino. Ma chi non accorgesi ch'eglino hanno di tinte troppo nere caricato il ritratto della di lui tirannia? Noi non pretendiamo già di volere scusare tutte le di lui tiranniche azioni; ma assai ci piace la moderatezza dell'anonimo scrittore della Cronica Piacentina (1), che visse poco più di mezzo secolo dopo di Ecelino. La di lui penna non era mossa dal calore di veruna delle due fazioni, però ingenuamente parlando riferisce qual era il sentimento degli uomini disappassionati intorno alle crudeli azioni di Ecelino. Confessa ch' egli fece uccidere molti nella Marca, imprigionar femmine, estinguer famiglie intere:

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. 16 pag. 470.*

ma rende ragione di questo crudel procedere e di tanti eccessi da lui commessi. Ogni giorno, egli dice, sorgevano tradimenti e ribellioni ne' suoi sudditi, per cui era Ecelino sforzato ad usare i più severi gastighi. *Propter multas proditiones, quas invenit in subditis suis et aliis, quos acriter puniebat, dicitur ipsum fuisse tyrannum saevum et crudelissimum.* Vedremo nel progresso dell' opera la verità del fatto quando di proposito riferiremo le trame, gl' inganni e i tradimenti che furono macchinati contro di lui in Vicenza, in Padova ed in Verona. Con tuttociò non può negarsi che egli non portasse i suoi gastighi all' eccesso; e a dire il vero, lo spirito di dominare avea talmente depravata la di lui natura, che sembravano quasi del tutto estinti in lui i sentimenti di umanità, nè alcun freno più rimaneva alla ferocia del di lui animo.

X. Il vedere però i grandi amici, e fautori, e seguaci che Ecelino aveva ciò non ostante in tutte le città della Lombardia, in quelle ancora sopra le quali non esercitava dominio, non è piccolo argomento per dimostrare che il di lui nome non era poi in tanta abbominazione appresso le genti anche più vicine, come cel rappresentano gli scrittori guelfi. Il popolo di Verona amava e adorava tanto Ecelino ancor negli ultimi anni della sua vita, che radunatosi un giorno nella pubblica piazza, con unanime consenso lo elesse, e a suon di trombe lo proclamò signore della città e del territorio di Verona, e di tutta la sua giurisdizion. Or dicasi in grazia, e in qual miglior maniera divennero

principi e padroni delle rispettive città i Visconti, gli Scaligeri, i Carraresi e i Medici?

XI. In Brescia pure aveva Ecelino poderosissimi partigiani che lo favorivano con ogni sforzo; e di fatti appena nel 1258 presentossi egli con buon esercito alle porte di quella città, che essi dentro lo introdussero tosto colle più vive dimostrazioni di giubilo, e gli diedero il comando della medesima. Anche in Milano aveva egli un partito assai ragguardevole, cioè il partito contrario a' Torriani, il quale desiderava Ecelino per suo signore, a segno che avendogli fatto con replicate lettere l'invito, gli promise di aprirgli le porte, e d'essergli in ogni incontro di aiuto e di assistenza; e per convalidar maggiormente le sue promesse, scrive la Cronica di Giovanni Nauclero, che gli diede per ostaggi i figli de' principali cittadini. Lo stesso dicasi di Cremona, in cui parecchi de' più rispettabili cittadini erano di lui partigiani. In Mantova aveva pure un numero grande di potentissimi amici dichiarati in suo favore. Scrive il Possevino (1), che più di ventimila Mantovani si erano con giuramento obbligati di consegnare la sua città nelle mani di Ecelino: ma noi non osiamo di garantire la verità di un tal fatto sulla sola testimonianza di uno scrittore di sì poco credito. Quello però che possiamo con tutta certezza asserire, perchè chiaramente rilevasi da un autentico documento stipulato l'anno 1256 dal notaio Bonaventura da Goito, ed esistente in Mantova nell'archivio segreto di corte,

(1) *Gonzaga, Lib. 2 pag. 179.*

si è, che molte illustri famiglie mantovane erano amiche e fautrici di Ecelino, fra le quali sono specialmente nominate quelle de' Visconti, degli Avvocati e de' Poltroni.

XII. Nè mancavangli aderenti ed amici neppure in Trento ed in tutta la Valsugana. Nell'archivio del castello di Trento esiste una carta del 1259, da cui apparisce che furono assolti dalla scomunica, e restituiti ne' loro feudi anche i signori di Campo, fautori di Ecelino. Baldo e Bilmasso, figliuoli del q. Tisone di Levico, in una carta del 1256 del Codice Wangliano sono chiamati *rebelles et inimici sancte matris Ecclesie,* perchè *cotidie favebant partem Ecelini de Romano.* In questa carta leggesi similmente che *Ecelinus de Romano a tribus partibus civitatis Tridenti habebat posse suum.* Tre carte parimente che stanno nella continuazione del medesimo Codice Wangliano del 1258 ci dichiarano che Aldrighetto, Federico ed Azzone di Castelbarco erano collegati con Ecelino. Anche Nicolò di Terlago era suo grandissimo fautore; come pure Riprando signore d'Arco. Ma i due più illustri partigiani in quelle parti furono Mainardo conte del Tirolo, e Sodegerio de Tito, pretore imperiale in Trento, personaggio celebre nel secolo terzodecimo. Ma noi avremo occasione di trattare queste cose più a minuto nella parte seconda. Anche i magnifici funerali, e il nobile accompagnamento che i propri suoi nemici gli fecero quando morì in Soncino, confermano quanto finora abbiamo detto intorno alla buona opinione in cui era Ecelino appresso un grandissimo numero di persone.

XIII. Ma donde ebbe origine adunque la cattiva impressione che allor si fece negli animi della moltitudine, e che tuttavia rimane quasi universalmente appresso il volgo rispetto ad Ecelino? Noi crediamo che due principalmente fossero le cagioni che concorsero a screditarlo. La prima, e la più efficace senza dubbio, provenne da' frati. Questi, com'era loro dovere, aderendo al partito della Chiesa, e per conseguenza odiando Ecelino, lo diffamavano per ogni dove come scomunicato, come eretico, come usurpatore, e predicavano pubblicamente contro di lui, esagerando, e dipingendo co' più neri colori tutte le di lui azioni. E ciò facevano con zelo forse anche indiscreto non solo per tutte le città d'Italia, ma anche negli stati soggetti allo stesso Ecelino, affine di renderlo odioso e fargli rivoltar contro i propri sudditi. Quel che più reca maraviglia altresì, si è che avevano timore di presentarsi a lui, e di rimproverarlo audacemente de' suoi mali portamenti, e minacciarlo ancora se faceva bisogno. Questa principalmente fu la ragione che lo indusse a castigar tanti frati coll' ultimo supplicio, e per cui il B. Giordano fu imprigionato in S. Zenone, e il B. Arnaldo morì nelle carceri di Asolo. Nè differente sarà stata quella di far morire in un giorno solo sessanta frati Minori, se è vero ciò che riferiscono alcuni scrittori oltramontani, come l' epitome di Siffrido, l'autore della compilazione cronologica, le aggiunte di Lamberto Scafnaburgense (1), e tanti altri.

(1) *Ex illustrium vet. Script. Germ. Tomo* 1 *Francofurti* 1613.

XIV. La seconda cagione è un po' ridicola, ma pur è vera. Una turba immensa di birboni, di storpi, di ciechi e di malconci, che andavan tapinando e lambiccando per le contrade d'Italia, affine di ottenere più facilmente credenza, compatimento e soccorso, solevan dire d'esser condotti a quello stato infelice dal tiranno Ecelino. Sapevano costoro sì bene compassionarsi e così al vivo rappresentar le miserie loro, che imprimevano nelle menti dei popoli ignari, delle femmine e de' buoni religiosi un' orribile idea delle azioni di Ecelino. A questo proposito Guglielmo Ventura nella sua Cronica d'Asti narra una storiella graziosa. Egli dice che, pervenuta alle orecchie di Ecelino l'impostura di que' birbanti mendici, fece pubblicare per ogni dove, che tutti i ciechi e gli storpi dovessero portarsi in Verona, che avrebbe lor dato vitto e vestito per tutto il corso della vita loro. Prestarono essi fede a un tal editto, e in brevissimo tempo ne fu raccolta una quantità così grande che oltrapassava il numero di tre mila. Indi radunatili in una casa, vi fu posto il fuoco, e tutti rimasero abbruciati. Non è molto dissimile da questo un altro racconto che leggesi nel libro di Novelle e di bel parlare gentile. Quivi si narra che Ecelino fece una volta correre voce e pubblicare nel suo distretto che volea fare una larga limosina, e che però tutti i poverelli e i bisognosi, uomini e femmine, venissero in un giorno stabilito in certo prato, che farebbe dare a cadauno nuova gonnella e molto da mangiare. Sparsasi la nuova da tutte le parti, si vide in quel giorno ragu-

nata una grandissima moltitudine di mendicanti. I ministri di Ecelino li fecero spogliare tutti ignudi, e poi li rivestirono di panni nuovi, e lor diedero da mangiare, come era stato promesso. Voleano quelli riprendere e seco portarsi i loro stracci, ma per quante istanze facessero, non fu ciò loro permesso; per lo che messi in un monte tutti que' cenci, furono abbruciati; e fra le ceneri fu trovato tanto oro e tanto argento, che ricompensò Ecelino di tutta la spesa.

XV. A qual de' due racconti dobbiamo noi prestar fede? Quantunque il secondo sembri più verisimile, con tuttociò noi inclimiamo a rigettar come falso e l'uno e l'altro. Dello stesso conio riputiamo certamente l'altra novella pur dal Ventura raccontata. Tremavano le mani al barbiere, mentre radeva la barba ad Ecelino; finita la funzione, esso gliele fece troncare. Il medesimo dir si potrebbe degli altri racconti dal suddetto novellista fiorentino narrati; vale a dire, che un misero pentolaio fu fatto impiccare, benchè conosciuto innocente, sol perchè Ecelino avea detto tre volte che impiccar lo dovessero; che un giorno essendo coll'imperatore a cavallo, gareggiarono fra loro chi avesse più bella spada. L'imperadore trasse la sua dal fodero, ch'era maravigliosamente fornita d' oro e di pietre preziose. Allora disse Ecelino: molto è bella, ma la mia è assai più bella senza grande fornimento, e trassela fuori. Secento cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando l'imperadore vide il nuvolo delle spade, disse che ben era più bella la spada di Ecelino. Ma

non occorre perdersi in tali frottole inutilmente. Chi avesse piacere di legger questi ed altri racconti di simil fatta, ricorra al libro di Novelle che fu già dato alla luce con eruditissime annotazioni dal nostro amico Domenico Maria Manni di Fiorenza.

XVI. Ma per quanto grandi fossero i vizii di Ecelino e le scelleraggini da lui commesse, egli però non era affatto privo di virtù, e ne àvea spezialmente alcune, che tutti gli storici d'accordo vanno esaltando (1); imperocchè conservò sempre un odio grandissimo contro i ruffiani, le meretrici, i ladri, i traditori; e sempre s'astenne da' folli amori delle donne. Quindi si può a lui con tutta ragione applicare ciò che Cornelio Nipote dice di Dionisio il Maggiore: *Fu del pari forte di braccio, ed intendente di guerra, e, ciò che difficilmente s'incontra in un tiranno, alienissimo dalla libidine, non dato al lusso, nè all'avarizia, non dominato in somma da verun'altra passione, che da quella di regnar solo, e stabilmente, e però crudele; imperciocchè volendosi quest'assoluto impero assicurare, non risparmiò la vita di nessuna persona che s'immaginasse poterglielo contrastare.* Quanto poi alla di lui crudeltà e tirannia, si dee inoltre osservare ch'essa in gran parte provenne, come in seguito vedremo in effetto, dall'animo inumano e fiero di Ansedisio de' Guidotti, da lui costituito podestà in Padova. Costui, crudele senza misericordia, inimico di pace, istigatore di civili

(1) *Leggasi l'anonimo scrittore della Cronica Piacentina, T. 16 Rer. Ital. Script. pag. 470.*

discordie, sospettoso oltre modo, interpretava sempre in mala parte i fatti e le parole altrui: quindi per ogni minimo motivo incarcerava in orribili prigioni i più potenti cittadini; raggnagliando poscia Ecelino a modo suo, ed aggravando le colpe loro, e molte volte eziandio con immaginarie accuse inventandole, in conseguenza delle quali ricevendo poi dal medesimo l'ordine di procedere a' castighi, erano questi da lui stesso portati all'estremo della barbarie e della crudeltà. Vedremo nel progresso della nostra storia che questo crudel ministro riportò finalmente anch'egli la pena dovuta a tanti misfatti, poichè dallo stesso Ecelino fu fatto uccidere.

XVII. Ma è tempo ormai che discendiamo alle particolarità della nascita di questo principe. Qui siaci lecito di porre in uso un metodo tutto differente da quello che ci siamo prefissi nel corso di questa storia. Abbiam stabilito di tralasciare quasi affatto gli storici moderni; ora in questo libro, tutto all'opposto, saranno essi i soli che porteremo in campo: non già per valerci dell'autorità loro, ma affinchè i leggitori avendo sotto gli occhi le frequenti menzogne, e le cose insulse e ridicole che spacciarono intorno ad Ecelino, vedano con quanta ragione ci siamo noi tenuti lontani nella nostra storia dal prestar fede a'loro detti: lo che servirà altresì a vie più confermare quanto abbiam detto intorno agli scrittori moderni nella prefazione. Intanto non s'infastidiscano essi di leggere in lunga lista tutti i nomi loro, e di vedere riempite di citazioni le pagine.

XVIII. Ecelino venne alla luce del mondo

in giorno di lunedì, a' 26 di aprile del 1194, circa il mezzo giorno; e questa notizia è vera, poichè ce la lasciarono scritta storici contemporanei (1). Alcuni incominciarono a favoleggiar sopra di lui prima ancor che nascesse. Scrive Lodovico Domenici (2), che il padre di Ecelino, in quella notte che unissi ad Adelaide, vide in sogno la fortuna de' suoi figliuoli. Imperciocchè gli parve di vedere il poggio, sopra il quale era posto il castello di Romano, essere a tanta altezza venuto, che con la cima sua toccava quasi il cielo, e il medesimo poggio poco dappoi struggersi come neve, e talmente abbassarsi, che non era più nulla; volendo in simil guisa pronosticare gli avvenimenti de' due figliuoli. Alcuni altri descrivono con circostanze ancor più ridicole e maravigliose il momento stesso in cui fu Ecelino conceputo. Scrisse Bonamente Aliprandi nel suo poema, che fu stampato nel Tom. V delle Antich. Ital. del Muratori, e il Platina (3) parimente, che una notte, mentre Adelaide dormiva con suo marito, le comparve un demonio, e a viva forza volle aver commercio con lei; dal qual illegittimo congresso nacque Ecelino. E per dar maggior peso al loro racconto asseriscono che Adelaide moribonda chiamò al letto i due figliuoli, e palesò loro tutto l'arcano, predicendo nel medesimo tempo tutto ciò che doveva loro succedere, e le crudeli azioni che dovevano commettere.

(1) *Rolandino, Lib. 1, Cap. 3. Chron. Patav. Lorenzo de' Monaci Lib. 3 ed altri.*

(2) *Storia varia, pag. 200.*

(3) *Stor. di Mantova, Lib. 2.*

Quindi il Salici (1), Benvenuto da Imola (2), Albertino Mussato nella sua Tragedia, Enrico Spondano (3) e tanti altri spacciarono che Ecelino era figlio del diavolo. A questa diceria ebbe mira anche l'Ariosto, quando così cantò nel Furioso, Canto 3. stanza 33:

Ezzelino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio.

Lo Spacciarini, per dar maggior peso a questo ridicolo racconto, soggiunge che appena morto Ecelino, tutta la casa si riempì di fumo puzzolente e denso.

XIX. Nato in simil guisa Ecelino fra le favole e le maraviglie, crebbe anche fra le medesime. Imperciocchè narrano il soprannominato Spondano nella Continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, Abramo Bzovio negli Annali Ecclesiastici, il P. Barbarano (4), ed anche il Corio, storico milanese (5), e colla maggior serietà lo asseriscono, che un servo di Dio ebbe la seguente visione: *Vide nell'aria Cristo, il quale ad una gran moltitudine di Angeli, che gli facevano maestosa corona, diceva: Voi sapete, o celesti cortigiani, le grandi ed innumerabili offese fattemi dalle persone della Marca Trivigiana, onde non potendo più tollerarle, per veder sì abusata la mia misericordia, voglio dar-*

(1) *Stor. della famiglia Conti, pag.* 130.
(2) *Comenti sopra Dante nel Tom.* 1 *Antich. Ital. col.* 1035.
(3) *Continuatio Annal. Eccl. Baronii, Tom.* 1 *Ann.* 1254 *n.* 7.
(4) *Stor. Eccl. di Vicenza, Lib.* 2 *pag.* 72.
(5) *Stor. di Milano, Par.* 2, *pag.* 151.

le il meritato castigo; ma come posso ciò fare, e chi sarà rigoroso esecutore e carnefice di questo mio giustissimo sdegno? A ciò rispose un Angelo, che Ecelino, uomo iniquo e perfido, e gran bevitore di sangue umano, sarebbe attissimo per quel fatto, e subito fu dal medesimo Angelo presentato dinanzi al nostro Salvatore, il quale gli disse: Vattene a far le mie vendette; *e in dire tali parole gli diede una spada. Restò impressa nella mente di quel servo di Dio l'effigie di Ecelino, per il che quando lo vide, subito piangendo disse: Questo è quell' uomo diabolico ch' io vidi con Cristo nell' aria: guai, guai, guai alla Marca Trivigiana!* Son queste, come ognun vede, ridicole baje e sogni di visionarii, eppure non ebbero difficoltà parecchi frati ignoranti e fanatici di quel tempo di divulgarle per tutta l'Italia. Quindi forse ebbe origine principalmente l'odio crudele di Ecelino contro costoro, e la severa vendetta che ne prese.

XX. La diversità delle opinioni rese incerto il luogo della nascita di Ecelino: poichè il Mazari, storico vicentino, lo vuole nato in Marostica, ma non adduce fondamento; come non ne adduce Giovanni Domenico Spacciarini, che scrisse una Storia Veneta, la quale MS. vedemmo nella Bibl. del co. Maldura Padovano, pretendendo che fosse nato in Onara. Ha qualche probabilità l'opinione di quelli che lo fan nato nel suo castello di Romano. Carlo Meichelbek (1) è quegli che ciò asserisce, e dietro

(1) *Lib. 2 pag. 53, Hist. Frisingensis.*

a lui fanno lo stesso moltissimi altri moderni. E di fatti abbiamo anche dal Maurisio (1), che nel castello di Romano dimoravano gli Ecelini qualche volta con tutta la famiglia. Ma è assai più verisimile ciò che altri scrittori asseriscono, cioè che sia venuto alla luce in Bassano; poichè sappiamo dallo storico Rolandino e da autografi documenti, che la permanenza degli Ecelini era ordinariamente in questo luogo.

XXI. Intorno a' matrimonii di Ecelino poche parole; poichè nella seconda parte della nostra storia daremo de' medesimi un esatto ragguaglio. Ora diremo solo in succinto e alla sfuggita, che nel 1221 ei prese per moglie Zilia, o Giglia, sorella del conte Rizzardo da S. Bonifazio; che ripudiatala poco tempo dopo, contrasse matrimonio nel 1238 con Selvaggia, figlia naturale dell' imperador Federigo; che Isotta, sorella di Galvano Lancia Napolitano, parente dal lato materno del re Manfredi (2), fu pur sua moglie l'anno 1244; che finalmente Beatrice, figlia di Bontraverso conte di Castelnovo, fu da lui sposata nel 1249. Anche intorno a questi maritaggi furono presi degli sbagli. Carlo Denina, scrittore tanto diligente, dotto e circospetto, errò anch'egli scrivendo (3), che non Ecelino sposò la figlia dell'imperadore, ma bensì l'imperadore sposò una figlia di Ecelino. Questo erudito storico ci perdoni per questa volta se abbiam osato rimproverarlo di sbaglio. Ma non è difficile anche ad un accu-

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom.* 8 *pag.* 53.
(2) *Ved. Murat. Annal. d'Ital. all' an.* 1252.
(3) *Rivol. d'Ital. Tom.* 2, *lib.* 10, *cap.* 2 *pag.* 215.

tatissimo scrittore il prender qualche equivoco, principalmente in cosa di poco conto: lo che forse succederà talvolta anche a noi, benchè abbiamo sempre usato la più possibile diligenza.

XXII. È assai più massiccio e incompatibile l'errore che prese Volfgango Lazio (1). Egli spacciò che Ecelino aveva per moglie una figlia di Aldobrandino, principe d'Este, ch'era sorella di Rinaldo e di Niccolò, da lui chiamati anche principi di Verona. Ma di questo scrittore non ci dobbiamo punto maravigliare, poichè così grandi e così sonori sono gli sbagli e gli anacronismi che prese intorno ad Ecelino, che sembra impossibile come possano capire nelle poche linee scritte su quel proposito. Noi abbiamo per cosa certa che da tutti i suoi maritaggi non ebbe mai Ecelino prole alcuna; o ciò provenisse da qualche difetto suo naturale, o perchè, come alcuni scrivono, ei non avesse grande inclinazione alle femine. Eppure segue il medesimo Volfgango a dire che nell'ultimo eccidio della famiglia furono uccisi ad Ecelino tre suoi figli maschi e cinque femine. Ma qui possiamo sospettare ch'egli abbia equivocato co' figli di suo fratello. Soggiunge poi che Alberico avea salvato questa figliolanza di Ecelino nel castello di S. Zenone. Ma non fu egli solo che sbagliasse intorno a questo punto. Anche il Corio nelle sue Storie di Milano (2), e il Bertondelli in quelle di Feltre

(1) *De gentium aliquot migrationibus, Lib.* 12.
(2) *Par.* 2, *pag.* 230 *e* 231.

scrivono (1), che nella presa di S. Zenone furono ritrovati tre figliuoli maschi di Ecelino, uno de' quali nelle maniere e nell'aspetto la ferocità paterna evidentemente dimostrava.

XXIII. È cosa osservabile che gli storici tutti, essendo affatto uniformi nell'assegnare giustamente l'anno e 'l giorno della nascita di Ecelino, intorno poi all'età, al luogo e all'anno in cui egli morì, si dividano in tante diverse opinioni. Noi non faremo il registro di tutti cotesti storici, poichè lunga cosa sarebbe e noiosa; solo diremo che Giovanni Villani (2) insieme con Giovanni Nauclero (3), col Landino, collo Spacciarini lo fanno morto nel 1260, mentre gli storici contemporanei, e incontrastabili documenti assicurano questa morte essere avvenuta nel 1259. Il Laugier (4) non altrimenti che il P. Contarini crocifero (5) lo fanno morto di anni 70; il Nauclero e il Possevino (6) di ottanta; ed altri di 60; ma è cosa indubitata, ch'egli aveva 65 anni e sette mesi.

XXIV. Morì in Soncino, come diremo, ed ivi fu seppellito; e pure vi fu Jacopo da Marano, che scrisse una Cronica di Ferrara nel 1562, la quale vedemmo MS. nella Biblioteca del co. Achille Crispi, patrizio Ferrarese, che afferma con tutta asseveranza, che morì a Cas-

(1) *Stor. di Feltre, pag.* 66.
(2) *Stor. di Firenze, lib* 6 *cap.* 74.
(3) *Chron. Jo. Naucleri Praepositi Tubingensis ab initio mundi usque ad an. Christi* 1580.
(4) *Stor. Veneta, Tom.* 2 *pag.* 304.
(5) *Vago e dilettevole giardino a cart.* 313.
(6) *Gonzaga, Lib.* 2 *pag.* 181.

sano. Nè meno discordanti sono i pareri degli scrittori intorno al genere di morte con cui terminò Ecelino i suoi giorni. Volfgango Lazio lo fa morto fra i tormenti; Giovanni Villani nelle prigioni; il Novellino, o sia Libro di Novelle e di bel parlar gentile, asserisce ch'essendo legato presso a Cassano, percosse tanto il capo al feristo del padiglione, che si uccise. Altri che morì dalla ferita ricevuta nella gamba; altri da alcune percosse avute nella testa; altri dall'aversi squarciato le piaghe della coscia e della testa; altri che morì di rabbia e di disperazione; ed altri finalmente che vedendosi preso, non volle più prendere cibo nè bevanda; e di questo sentimento fu pure un certo Giuliano del Friuli, la di cui Cronica fu data alla luce dal celebre P. de Rubeis, poichè si legge nella medesima che *Ecelinus, captus die quarto exeunte septembri, comedere nolens septem diebus, in octavo mortuus fuit.* In tanta diversità di opinioni chi può assicurarci qual sia la vera? Noi non ne adottiamo veruna, e lasciamo che il leggitore a quella si appigli che più gli piace. Omettiamo anche del tutto le tante fole ridicole che a questo proposito si leggono in un antico Codice MS. in lingua vernacola (1), che sta presso i conti Mazzucchelli di Brescia. Sono tanti gli errori che quivi s'incontrano, che non meritano la pena di confutarli.

XXV. Ecelino morì senza alcun segno di penitenza, e senza mai chiedere i sacramenti

(1) Il Codice ha questo titolo: *Fragmentorum liber in quo multa extracta a diversis libris sine nomine, et a multis memoriis continentur.*

della Chiesa (1). E questa è la ragione per cui Dante lo pose nell'Inferno fra il numero de' dannati, con dire (2):

E quella fronte che ha'l pel così nero,
È Azzolino.

Da questo verso prende occasione il comentatore di lui, Benvenuto da Imola, di scrivere che Ecelino era di corpo mediocre, nero, e tutto peloso. Indi soggiunge che aveva anche un lungo pelo sopra il naso, che dirizzavasi tosto che montava in collera. Che fosse di statura mediocre lo asserisce anche il Monaco Padovano. Lo Spacciarini aggiunge che aveva

(1) Tutte le Bolle de' sommi pontefici, che parlano di Ecelino, lo dichiarano eretico; ma non specificano di qual eresia fosse egli infetto. Solo la Bolla di Innocenzo IV del 1248, che noi diamo al num. 27, dichiara che Ecelino era contrario al sacrosanto sacramento del matrimonio, separando i conjugati a suo talento, e unendoli poscia in altro nodo, come più gli piaceva. E questo era appunto l'errore di quegli eretici che in tal secolo si chiamavano Patareni, i quali Albigesi altre volte furono detti. Con tutto ciò il P. Bonelli nelle sue Notizie Storiche delle Chiese di Trento (*Vol.* 1 *Cap.* 11 *p.* 17 *e altrove*) pretende ch' egli fosse Arnaldista. Egli però non adduce alcuna prova di questa sua opinione, onde noi congetturiamo che non da altro sia stato indotto a ciò credere, se non dal vedere che Ecelino cercava in tutti i modi di opprimere i vescovi, e spogliar i monaci e le chiese de' beni temporali; in questo principalmente consistendo l' eresia di Arnaldo di Brescia. Ma noi siamo di parere che Ecelino era portato a tali violenze non per ispirito di setta, e perchè fosse intimamente persuaso delle ragioni da quell'eretico addotte, ma perchè dopochè si tirò addosso la scomunica, i vescovi, i monaci e le persone ecclesiastiche tutte se gli rivoltarono contro, diffamandolo in ogni occasione, pubblicamente contro di lui predicando, e procurando in tutti i modi di fargli ribellare i di lui sudditi. Per lo che se Ecelino si appropriò i beni e le rendite loro, e li perseguitò in ogni incontro, ciò fu più tosto effetto di privata vendetta, che di eretici sentimenti che nutrisse nell'animo.

(2) *Cant.* 12 *v.* 109.

il capo grosso, gli occhi piccioli, il naso grande ed aquilino, e il volto e la fisonomia terribile e fiera. Una tale descrizione non corrisponde intieramente all' effigie che di lui si conserva in alcune medaglie.

XXVI. Dante lo pone inoltre vicino a Dionigi tiranno di Siracusa; ed il Boccaccio lo mette a paragone di Pisistrato e di Gerone nel fine del canto XIII dell'amorosa visione. Qui però nelle copie stampate è corrotto il passo, leggendosi: *Ma di Navarra Azzolin pò costoro.* Celso Cittadini nelle note a penna sopra l'edizione fattane in Venezia presso il Giolito nel 1558 scrive così nel margine: *Chu è costui?* Ma l'eruditissimo monsig. Fontanini (1) risponde al Cittadini ch' egli è *Azzolino da Onara,* e che dee leggersi così: *Ma d' Onara Azzolin dopo costoro.* Il Denina (2) trova argomento bastevole da paragonar Ecelino con Tarquinio il Superbo; nella stessa guisa appunto che avrebbe potuto paragonar il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Dovara e Martino della Torre con Porsenna re di Chiusi, e con altri tali principi o magistrati supremi degli antichi Toscani, Latini, Campani e Sanniti.

XXVII. Se gli scrittori moderni raccontarono fole intorno i pretesi segnali che precedettero la nascita di Ecelino, vollero delirare eziandio sopra le cose avvenute prima della sua morte. Riferisce il P. Domenico Codalgi (3), che Ecelino poco prima dell' ultima battaglia erasi

(1) *Eloqu. Ital. Lib.* 1 *Cap.* 5 *pag.* 65.
(2) *Rivol. d'Ital. Lib.* 12 *Cap.* 5 *pag.* 242.
(3) *Istoria Orceana, pag.* 44.

sognato d'essere ito alla caccia intorno agli Orci, grossa terra del Bresciano, e che ivi era stato ferito da un orso, dopo che gli erano stati ammazzati tutti i cani. Dal qual sogno argomenta lo storico, che per cagione degli Orci appunto egli doveva soccombere. Lodovico Domenichi (1) racconta un altro sogno avuto in Brescia. Egli dice che dormendo parvegli d'andare alla caccia, e d'avere ordinato il luogo dov'egli aveva da riposare. Tornando adunque alquanto stanco, i servidori suoi gli dissero che in Soncino gli aveano apparecchiato il riposo, non potendolo fare altrove. Egli, che si sognava d'essere nelle parti di Campese, ciò udendo, montò in tanta collera che si svegliò.

XXVIII. Dobbiamo finalmente tenere in conto di favola ciò che vien riferito dall'anonimo autore degli Annali Milanesi, e dopo di lui da Tristano Calco, dal Villani, e da altri intorno alla predizione fatta ad Ecelino dal diavolo circa al luogo della sua morte. Scrivono essi che un giorno essendo egli in Bassano, e avendo chiamato il demonio, lo interrogò in qual luogo egli era per morire. Fugli risposto troncamente *in Assano*. Interpretò egli quella parola in Bassano; e da quel punto s'astenne di far più ivi lunga dimora. Ma si raccapricciò poi tutto all'udire che il castello presso cui diede l'ultima battaglia chiamavasi *Cassano*. Per lo che fu inteso dire con lamentevoli voci borbottando: *Ah Cassano, Assano, Bassano!*

XXIX. Peraltro che ad Ecelino fosse in ab-

(1) *Storia varia ec, pag* 210.

dominio il nome di Cassano lo scrive pure lo stesso Rolandino (1). Perlochè non siamo affatto alieni dal credere che i suoi astrologi gli avessero a quel proposito qualche cosa predetto. E di fatti tutti gli scrittori convengono, che egli era inclinatissimo a prestar fede all'astrologia, geomanzia e ad altri indovinamenti. Giacomo Malvezzi, scrittore d'un'antica Cronaca Bresciana (2), racconta ch'egli aveva seco in Brescia una truppa d'astrologi, cioè il famoso Guido Bonatti, Riprandino Veronese, Paolo Bresciano, un Saracino, che alla lunga barba e al fiero sembiante pareva un nuovo Balaamo, e, ciò che dee sembrar più strano, anche un canonico di Padova detto Salione. Si deve aggiungere a questi anche Gerardo da Sabbionetta Cremonese, che Ecelino per via di lettere consultava spessissimo su ciò che far doveva nelle sue imprese. Conservasi nella Vaticana un Codice MS., in cui si contengono le risposte che questo Gerardo dava ad Ecelino e ad altri principali signori di quell'età, allorchè lo consultavano. Avendo avuto il modo di far trascrivere due di queste risposte, noi le produrremo fra gli altri documenti (3); e da esse acquisteremo un'idea del modo con cui si regolavano quegli astrologi per ingannar le troppo credule persone.

XXX. Oltre alla comitiva di questi astrologi, che continuamente seguivano Ecelino ovunque andava, dilettavasi egli pure d'avere sempre alla sua corte giocolari, buffoni, novellatori,

(1) *Lib.* 12 *Cap.* 7.
(2 *Inter Rer. Ital. Script., Tom.* 14 *pag.* 390 391.
(3) *Ved. Documenti num.* 28 *e* 29.

poeti, ed uomini di talento e di letteratura. Abbiamo veduto nel libro antecedente, come Sordello Mantovano, il quale fu uno de' più celebri poeti de' suoi tempi, visse molti anni alla corte di Ecelino solo per lustro e per grandezza. In quanto poi a' buffoni, v'è il libro di Novelle e di bel parlare gentile, il quale rapporta alcuna di quelle novelle che i buffoni di Ecelino erano soliti a raccontargli nelle ore più oziose e di sollievo, o quando erano le notti grandi di verno; e queste notizie maggiormente confermano che la natura di Ecelino non era tanto barbara e feroce; imperciocchè un tal genere di vita non è proprio se non di persone in cui allignano semi di virtù e sentimenti di umanità e moderatezza.

XXXI. Prima di dar fine a questo libro ci troviamo in obbligo di favellare di un fatto amoroso di Ecelino, il quale benchè sia celebratissimo non solo presso gli storici, ma anche presso alcuni tragici poeti, noi però ingenuamente confessiamo che nè in carte, nè in autori sinceri abbiamo mai ritrovato di esso il minimo cenno. Esponiamolo prima come ci viene da' moderni storici riferito, e poi esaminiamone le circostanze. Bianca de' Rossi fu moglie di Gio. Battista dalla Porta. Presa questa donna coll' armi alla mano, mentre difendea Bassano dopo la morte di suo marito, che n'era stato governatore, Ecelino se ne invaghì, e tentò di insultarla; ma essa per sottrarsi dalla di lui violenza si gettò di lancio da una finestra, e s' infranse una spalla per la caduta. Risanata che fu, le usò Ecelino un insulto ancor più i-

numano, poichè strettamente legatala sopra una tavola, abusò di lei barbaramente. Piena questa donna forte d'un' estrema confusione per una colpa non sua, si prevalse della prima libertà che potè avere per correre al sepolcro dell'amato marito. Entrata in esso, frenetica per la passione, si rovesciò sopra il capo la pietra che lo copriva, e, più ammirabile dell'antica moglie di Collatino, infranta il cerebro, seppellissi accanto al cadavere d'uno sposo a cui moriva fedele.

XXXII. È cosa in vero degna di grandissima riflessione come il Monaco Padovano, che tanto si diffonde a narrare le crudeltà di Ecelino e le di lui ree azioni; come Rolandino, il quale neppur un fatto tralascia anche de' più leggieri, onde rendere la memoria di Ecelino odiosa e terribile; come tanti altri scrittori contemporanei, che stanno nella stessa Raccolta Muratoriana, non facciano di questo fatto alcuna menzione. Lo stesso dicasi di quegli altri storici tutti che vissero soltanto un secolo dopo la morte di Ecelino, o poco più. Così i Gattari, così i Cortusii, così il Favafoschi, così Albertin Mussato, che scrisse a bella posta una tragedia della Tirannide di Ecelino, così tant'altre Cronache stampate e MSS. che passano per le mani degli eruditi. Non diremo per questo assolutamente che il prelodato avvenimento di Bianca rigettar si debba così in un tratto fra i favolosi racconti. Può esser passato agli storici moderni per via di tradizioni; benchè crediamo che a queste pochissima fede prestar si debba. Una grande suspizione ci dà il vedere su questo proposito tanta diversità di sentimenti

negli scrittori moderni, e tanta discordanza nei nomi, nel tempo, ne' luoghi e nelle circostanze.

XXXIII. Lo Scardeoni racconta il fatto di Bianca avvenuto dopo che Padova erasi da Ecelino ribellata (1). A buon conto cadde egli in un grossissimo errore scrivendo che ciò successe nel 1253, poichè vedremo con autentiche prove che Ecelino non perdè Padova se non nel 1256. Segue lo storico a dire che ad imitazione di Padova in quell'occasione Bassano pure si ribellò, di modo che Ecelino fu costretto di accorrervi, di cingerlo d' assedio, e prenderlo di assalto. Ma noi abbiamo sicurissimi riscontri, di cui faremo uso in progresso di questa storia, che dopo la presa di Padova, Bassano rimase sempre fedele ad Ecelino. Inoltre non par verisimile che dopo la perdita di Padova, essendo Ecelino occupato in cure di sommo rilievo, si fermasse quasi ozioso in Bassano ad aspettare placidamente la guarigione di Bianca, ch' erasi spezzata la spalla. Vedremo nell' ultimo libro di questa storia i movimenti di esso, e tutti i suoi passi dopo quella perdita fatale.

XXXIV. Il Betussi all'incontro nelle aggiunte delle donne illustri del Boccaccio (2), il Bertondelli (3), il P. Luigi Contarini Crocifero (4), e tanti altri rapportano il fatto all'anno 1226; ma considerando che in quell'anno Ecelino nè aveva preso Padova, come scrivono costoro, nè

(1) *Lib.* 3 *Class.* 14 *pag.* 358. *Ciò si legge anche* in Commentariis Joannis Thuilii ad Emblemata Andreae Alciati pag. 158.
(2) *Pag.* 142.
(3) *Stor. di Feltre pag.* 66.
(4) *Vago e dilettevole Giardino pag.* 354.

tiranneggiava la Lombardia, nè si era peranco fatto potente e fiero, comprendesi tosto l'assurdità della proposizione. Avremo occasione di vedere in seguito più chiaramente, che non è possibile che il fatto di Bianca succedesse in quell'anno. Il Barbarano, nella sua Storia Ecclesiastica di Vicenza (1), non Bianca dalla Porta, ma Scardeonia la chiama, e moglie di un nobile di Padova. Padovana la fa pure Giovambatista Rossetti (2). All'opposto il marchese Beccaria e Pietro Verri (3) la spacciano per Cremonese. Vi fu eziandio chi scrisse (4) che il fatto avvenne non in Bassano, ma in un castello del Padovano.

XXXV. Il de la Lande (5) racconta anch'esso il fatto, ma in diversa maniera; diverso è pur il Menochio nelle sue Stuore, nè il P. Pietro Le Moine nella sua Galleria delle donne forti con gli altri autori s'accorda. In tanta incertezza adunque di cose, noi non sapremmo a qual partito appigliarci. Diremo perciò con Livio (6) *tanti errores implicant temporum, ut quid actum sit in tanta varietate non rerum modo, sed etiam auctorum dirigere non possis.* Quel che intanto possiamo dire di certo si è, che il fatto di Bianca sta dipinto a fresco nella Sala sopra la Loggia in Piazza de' Signori in

(1) *Lib.* 4, *pag.* 273.

(2) *Descrizione delle Pitture, Sculture ed Architetture di Padova pag.* 285.

(3) *Veggasi il libro intitolato:* Il Caffè o sia brevi e varii discorsi già distribuiti in fogli periodici. *Tom.* 1, *pag.* 308.

(4) *Veggasi il Barbarano loc. cit.*

(5) *Voyage d'un François, Tom.* 8, *pag.* 178 *e* 181.

(6) *Lib.* 2 *Cap.* 11.

Padova detta il Consiglio (1), che il conte Carlo Dottori sotto il nome di Eleuterio Dularete scrisse un dramma tragico sopra Bianca; che una tragedia abbiamo veduto MS. d'un cattivo poeta di questo secolo; che un'altra ne fu stampata in Venezia nel 1776 sopra il medesimo soggetto dal canonico Sale Bassanese; che un'altra pure ne fu composta in Padova, e che recitossi con qualche applauso sopra varii teatri. Ma di questo avvenimento di Bianca non più, avendone forse detto più di quello che conveniva.

(1) *Veggasi il Rossetti loc. cit., e il de la Lande loc. cit.*

DOCUMENTO XXVII.

1248.

Ex Antiq. Ital. Murat. Tom. 4 Diss. 50 pag. 517.

Innocenzo IV fulmina la scomunica in die Coenae Domini *contro di Ecelino.*

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei ad memoriam rei geste in perpetuum.

Truculentam unius inhumani hominis rabiem, sevamque barbariem *Ecellini* videlicet de Romano, quem dire malignitatis enormitas fecit insignem, et mundo non incognita factorum atrocium multitudo spectabilem, humana societas ad elidendum improbas male potentum tyrannides instituta, indigne forsitan pertulisse videtur, sed indignius procul dubio noscitur sustulisse. Hic siquidem sub humani vultus effigie belluale animum retinens, Christiani sanguinis sitibundus, et viribus rigidius alienis implacabile adversus communia humanitatis federa bellum gerit. Non enim solum ferali excidio hominum debacchatur in corpora, verum etiam supra omnem modum, mensuram, et numerum, exhausti cruoris profluvio non contentus, per Catholice fidei corruptores, Spiritualis vite operatur exitium in interitum animarum. Nimirum si in suis atrocitatibus propria contra infensos sibi exsequeretur odia, vel paterna jam deferbuisset in eo incalescens animi feritas, peracte ultionis refrigerio mitigata in iis, quos habere videbatur exosos. Sed ejus effera crudelitas sic in omnes excandet, ut nec fortune nec vite pepercerit etiam amicorum, nec sexus miseratus fuerit in quibuslibet vel etatis, nec alicujus Religionis vel Ordinis veneratus honorem, cecans parvulos innocentes, adultos nequiter perimens diversis excogitatis in eos generibus tormentorum. Et quod pudorosum est cogitare, vel loqui, horrido sectionis impie cultro tam feminas, ut dicitur, eunuchizante quam mares, spem future prolis occidens in superstitibus occisorum, ut ex intentione quodammodo fuit eorum etiam, quos adhuc in lumbis natura non protulit, homicida. Quis ergo dubitet, cum in hominibus non tantum personas persequi, sed naturam? Quis ambigat, illum quasi non hominem humani generis fore publicum inimicum? Hunc ex genere cum publice damnati heretici filius fuerit, hereticorumque cognatus, hunc etiam ex moribus, cum eum perfidum esse contraria religioni Christiane fidei opera manifestent, nos cum publice opinionis concurrentes assensu, unam de subdolis presumpsimus esse vulpeculis, que vineam Domini Sabaot demoliri non cessant, testamentum eterni Evangelii corrumpentes. Ad hunc autem nequissime intentionis sue effectum eo ingenii sui calle processit, quia in quos potuit, vasa sceleratissime interfectionis

arripiens, per corporalis necis formidinem, que plerumque cadit in fortes, residue regionis sue viros redegit in parvulos, ut eis animorum confidentia libertatis privilegio et veritatis oraculo destitutis, facile per magistros errorum, supradicti E. presidio ad subvertendas fidelium mentes in Marchie Tarvisine partibus emergentes in publicum perversa infectionis heretice dogmata suggerantur. Exsecrans preterea commune omnibus gentibus, et magnum in Christo et Ecclesia Matrimonii sacramentum, quod non humane voluntatis intentio statuit, sed divine institutionis commendat auctoritas, quod temporaliter orientis ex homine Salvatoris nativitas honoravit quodque cunctis fere animantibus suggerit insitus eis ordo nature, damnabili, et de abominationibus heretice procedente presumptionis audacia separat, contra Legis Evangelice interdictum, legitime conjunctionis federe copulatos, adeo inter complices suos feda connubia et adulterina contubernia conjungendo, ex quibus spuria vitulamina prodeunt, radices altas prosperitatis non prospere datura.

Nos itaque quos licet immeritos summus Fidelium Pastor ad arcendos a redempto sanguine Christi grege ferales impetus, salutem Christiani populi ledentes, et vitam, necnon ad hujusmodi investigandas assiduis vigiliis capiendasque vulpeculas, Ecclesie sue voluit presidere, valido clamore Christiani sanguinis, quo idem *Ecellinus* terram operuit, nec minus Evangelice fidei, quam molitur evertere, periculo excitati per religiosos viros, descendere curavimus et videre, an idem *Ecellinus* illud circa Fidem Catholicam naufragium pateretur, quod de ipso et detestanda nuntiabant opera, et vulgata infamia predicabat. Cum autem ipsi Religiosi super iis cum diligentia inquirentes eumdem, quod de fide Christi non recte sentiret, haberi suspectum veris indiciis comperissent, tandem ipse ad Sedem Apostolicam Nuntios destinavit, quibus bone memorie. Sabinensem Episcopum concessimus auditorem. Coram quo ad jurandum in ipsius *Ecellini* anima se obtulere paratos, quod idem de Deo et catholica fide credebat secundum quod Romana tenet Ecclesia, et docet esse credendum. Sed quoniam a dicto Episcopo vel a nobis purgatio admissa non extitit, ut cum in tanto crimine non per nuntios, sed per propriam personam prestanda esset purgatio coram nobis, sibi prefiximus terminum, quo Apostolico se conspectui presentaret, facturus super iis, que ordo exigeret rationis, oblata sibi de securitate in veniendo et redeundo plenaria cautione. Unde quia nec in eodem termino, nec post ipsum, venire vel mittere procuravit, ipsum qui plurimum erat excommunicationis laqueo irretitus, et quod de fide catholica male sentiret, certa ratione suspectus, eodem anathematis duximus vinculo innodandum. Alium etiam terminum assignantes, quo in nostra compareret presentia super premissis, Ecclesie mandatis pariturus: denunciatio publice, quod nisi usque ad terminum ipsum id faceret, ex tunc procederemus gravius contra eum juxta legitimas et canonicas sanctiones. Cum autem venire seu mittere, licet ultra terminum diutius expectatus,

obstinatione damnabili despexisse, et non solum per annum, sed et per biennium vilipensis Ecclesie clavibus, prefatum sustinuisset contemptibiliter anathema, nos quia non debebamus ulterius canonicum contra eum differre judicium, quem tam longum diffugium, et tam dura pertinacia reum tanti criminis ostendebant. presertim quia hujusmodi judicii tarditas periculosam forte aliquibus prebebat audaciam, et quos a melis festinata in unius persona pena compesceret, protelata forsitan ad illa laxaret, eumdem *Ecellinum* tamquam hereticum reputantes, decrevimus ipsum, habito fratrum nostrorum consilio, promulgatis adversus hereticos sanctionibus subjacere, nisi usque ad Kalendas Augusti tunc proximo secuturas coram nobis comparere curaret, nostris et Ecclesie pariturus precipue beneplacitis et mandatis. Quem siquidem terminum sibi ex multa benignitate Apostolice Sedis indulsimus, cum eum salvari vellemus potiusquam perire Ipse vero contra Deum, et homines collo rebellionis extento, et ad omnem Fidei Christiane inobedientiam spiritu obfirmato tanquam prolapsus in desperationis abyssum; et humani pudoris, divini judicii, ac salutaris consilii pertinax aspernator, imminentia sibi discrimina quecumque contemsit, et perire potius eligens quam parere, nec in termino sibi ex multa ecclesiastice miserationis lenitate concesso, nec postmodum diutius expectatus venire curavit. Nos autem illius periculo condolentes adhuc voluimus ejus duritiam solita Sedis Apostolice benignitate mulcere, si forte ad suscipiendum salutis remedium aliqua in eo scintilla sanioris consilii remansisset, ipsumque non solum semel vel secundo sed pluries, immo multoties ad misericordie judicium et dictis legitimis evocatum duximus prolixis ad convincendam inexcusabilem ejus malitiam temporum spatiis expectandum. Porro idem sicut aspidis surdissime filius ad omnem monitoris vocem obturans auditum, jam per sex annos et amplius vocationis, longanimitatis, et expectationis nostre patientia est abusus. Nos igitur ex iis attendentes, quod diuturnior erga eundem *Ecellinum* tolerantie pietas in communem posset redundare perniciem, et ulterior expectatio nihil operaretur in eo, nisi contumaciam et contemtum, ne tantum malum in medio Christiani populi diutius toleratum latius pervagetur, de predictorum Fratrum nostrorum consilio, presente Fidelium populo, qui in die Cene Domini, ex diversis mundi partibus ad Apostolorum limina de more confluxit, prefatum *Ecellinum* sicut manifestum Hereticum sentialiter judicamus, ipsum excommunicatum et anathematizatum cum damnatis Hereticis deputando, adscripta illis damnationis stipendia recepturum; quem si forsitan usque ad Festum Ascensionis Dominice proximo venturum, ad presentiam nostram personaliter venerit, audiemus quod de abundantissima predicte Sedis clementia duximus adjungendum.

DOCUMENTO XXVIII.

Ex MS. Bibl. Vat. num. 4083 fol. 16.

Due lettere di Gerardo da Sabbioneta, famoso astrologo, ad Ecelino da Romano, che lo aveva consultato.

Scorpio. Electio pro exercitu et bello.

Magnifico Domino suo Domino *E.* de Romano suus devotus G. seipsum cum recommendatione. Literas dominationis vestre humiliter cum devotione recepi, et earum tenore diligenter intellecto, magnitudine vestre duxi breviter respondendum. Quod die Sabati duodecimo Augusti ascendente Scorpione non videtur mihi bona electio pro exercitu faciendo neque pro bello, pro eo quod Mars esset in angulo ascendente: et Philosophus dicit: Averte oculos a figura in qua fuerit Mars in angulo; maxime autem cum fuerit ascendens Scorpio. Item Hali Philosophus dicit in electione initii motus ad expugnandos inimicos: Necesse est aptare Martem, et ponere eum aspicientem ascendens aspectu trino postquam habuerit in eo maximam dignitatem, et melius est ut sit ei domus. Et Cael dicit: Oportet ut ponas ascendens aliquam domorum, planetarum altiorum, quarum fortior est domus Martis, cum fuerit in sextili vel trino aspectu ascendentis. Apparet ergo per dicta Philosophorum, quod Mars non sit ponendus in ascendente, sed est ponendus in trino vel sextili aspectu ascendentis, maxime cum fuerit dominus ascendentis, vel habuerit in ascendente in eo maximam dignitatem. Item Halkindus dicit, quod Scorpio bonus est pro bello, si ibi est Venus, vel Luna, et Mars est aliqua domo bona. Non enim dicit quod Scorpio sit bonus pro bello, cum Mars, est in eo, sed posito quod non timentis ponere Martem in ascendente maxime in Scorpione, videtur mihi melius ponere quintum vel sextum gradum Scorpionis, et in ascendente hoc dico, quia Mars esset sub terra, et haberet ibi partem aic . . . ejus pro eo quod est nocturnus; haberet etiam ibi undecim fortitudinis, et per domum et tres per triplicitate et duas per terminum, et viam per faciem, cujus figure hec est determinatio.

Aspexi hanc elationem nutu Dei ad ascendens. et ad dominum ejus, et ad planetam a quo separatur luna, pro incipiente, et erat Mars Dominus ascendentis in angulo ascendente in domo sua, et in triplicitate, et termino, et facie sua, et erat Dominus lune. Significat fortitudinem incipientis, et ejus stabilitatem in hoc negotio. Deinde aspexi Lunam, et inveni eam in 24 aspectu Veneris conjunctam ei grado per gradum. Dubitavi ergo utrum esset separata a Venere permixta, et iret ad trinum aspectum Solis, vel separata esset a Mercurio de trino aspectu, et juncta Veneri de quarto. Dixi ergo si separata est a Mercurio et juncta Veneri, quod Mercurius significaret auxiliatores interrogantis, qui quia erat in angulo medii celi, et in signo

fixo, significabat fortitudinem eorum. Venus autem cui jungebatur Luna, significabat auxiliatores inimicorum, que quia erat in 69 in tertio videlicet ab ascendente eorum, significabat debilitatem et fugam eorum, et si separata esset Luna a Venere, et juncta esset Soli, dicerem quod Venus esset significatrix auxiliatorum incipientis, que quia erat in 69 cadens, significabat debilitatem eorum et fugam. Sol autem cui jungeretur Luna esset significator auxiliatorum et inimicorum, qui cum esset in angulo medii celi et in domo sua, significabat fortitudinem eorum et constantiam in hoc negotio. Deinde aspexi Jovem dominum secundi, quem inveni in angulo medii celi combustum, distans a Sole per gradum, significabat hoc debilitatem et destructionem militum incipientis. Si autem esset Jupiter pro eo quod esset fortunatior, quam possit esse, tum propter unionem ejus cum Sole, tum quia esset receptus a Sole de domo, et in loco forti. Deinde aspexi septimum et dominum ejus pro adversariis, et erat Venus domina ejus, que erat in Cancro, in domo nona cadens nemini juncta: sed Luna jungebatur ei a sexta domo, que similiter erat cadens, et erat domina domus Veneris. Significabat hoc debilitatem inimicorum et eorum fugam. Deinde aspexi Mercurium dominum 8 quem inveni in Leonem angulo medii celi, qui cum recipiatur a Sole sub cujus radiis erit non impedibus, significabat ergo fortitudinem militum inimicorum, et eorum stabilitatem, similiter potest dici de Jove, qui est significator militum incipientis, cum recipiatur a Sole de domo, quod significet fortitudinem militum interrogantis et eorum stabilitatem, quia cum Sol recipit, non impedit per combustionem sicut dicit Philosophus. Malivola stella recipiens, vel ab eodem recepta non obest, identidem quoque nec Solis adustio nec oppositio. Deinde aspexi partem fortune querentis, quam inveni in octavo, significabat hoc quod inimici haberent de substantiis et possessionibus incipientis. Deinde aspexi si esset aliqua conjunctio inter Martem et Venerem, et non inveni eos aspicientes se ex aliqua parte circuli, nec aliquis planeta differebat lumen inter eos, neque aliquid planetarum conjungebat lumina eorum. Dixi ergo quod per hanc electionem non erit bellum inter eos neque pax, nisi sit aliud quod Deus voluerit.

DOCUMENTO XXIX.

Ex eadem Bibliotheca num. 4083 fol. 16.

De Reditu absentis.

Illustri et magnifico Domino suo Domino *Ecellino* de Romano, suus devotus Guirardus de Sabloneta seipsum et quicquid potest servitii et honoris. Litteras magnitudinis vestre debita devotione recepi, et earum tenore diligenter intellecto, dominationi vestre duxi taliter respondendum. Quod Cael ponit tres modos de reditu, et in primo modo dicit, quod quando planeta, vel luna jungitur planete retrogrado, aut existenti sub radiis, quod planeta retrogradus, vel qui est sub radiis dedit pulsanti, quod recipit ab eo causam, et non facit mentionem si ambo sunt in angulis vel succedentibus vel in cadentibus ab angulis, vel alter eorum. Unde per verba ejus possumus cognoscere quod intentio ejus fuit, quod quando planeta jungitur planete combusto vel retrogrado, sive ambo sint in angulis vel in succedentibus vel in cadentibus, vel alter eorum, quod causa, de qua interrogatur destruitur, et quod destructio ipsius cause potest esse cum aptatione et cum detrimento, patet per secundum modum et per tertium. In secundo modo ponit quod planeta pulsans, et cui pulsatur sint cadentes ab ascendente, et ponit exemplum de Cancro ascendente et Luna in sagittario in sexto cadens ab ascendente, et jungantur Marti existenti in Geminis in duodecimo ab ascendente cadenti, et tunc significat destructionem initii interrogantis et finis. In tertio modo ponit quod planeta pulsans sit in angulo, et cui pulsatur cadens, et dicit quod illi cause erat initium, si non habebit finem, quia planeta pulsans erat in angulo, et cui pulsatur cadens. Apparet ergo per secundum modum, quod redditus fiat cum destructione utriusque, scilicet pulsantis et recipientis, quia ambo sunt cadentes. Et per tertium modum apparet quod redditus fiat cum aptatione pulsantis, quia planeta combustus vel retrogradus, quia recepit dispositionem ejus, destruxit causam, et cum reddidit pulsanti existenti in angulo aptavit rem post destructionem. Albabitius autem dicit, quod quando jungitur planeta alicui planete qui comburitur, vel fuerit retrogradus, ille qui fuerit retrogradus vel combustus propter debilitatem suam redit pulsanti virtutem, quam recepit a pulsante, et tunc si fuerit utrique planete in angulis vel in succedentibus erit redditus cum proficuo. Si autem fuerit planeta qui jungitur cadens, et ille cui jungitur in angulo, vel in sequenti angulorum, vel si utrique fuerint cadentes, erit redditus cum detrimento. Albumasar autem manifestius dicit de redditu, dicit enim quod quando planeta cui pulsatur recepit pulsatorem, vel pulsator fuerit directus, et ad quem pulsatur retrogradus vel combustus, et ambo sit in angulo, vel in sequenti angulo, velut si planeta combustus vel retrogadus cadentis ab angulis, ille scilicet, quem diximus

receptorem et planeta pulsans in angulo vel in sequenti, quod erit redditus cum aptatione post destructionem. Dicit etiam quod redditus cum destructione sit quando pulsans est cadens, et cui jungitur retrogradus vel cumbustus sit in angulo, vel in sequenti angulo, vel ut sit pulsans et receptor, et cadentes, aut combusti, vel retrogradi, tunc significant quod eidem rei non sit initium neque finis. Ptolemeus in libro quarto tractatuum, necnon in libro de centum verbis suis non fecit mentionem de redditu luminis, nec de translatione, nec de aliis omnibus modis, de quibus alii tractaveres sapientes, sicut Alhabitius et Albumasar et Cael, ubi de conjunctione et separatione dixit in ultimo capitulo libri primi quatuor tractatuum.

LIBRO VII.

DI ALBERICO,

figliuolo di Ecelino il Monaco, e de' figli di lui.

I. Poche parole qui intorno ad Alberico, poichè le azioni della vita di lui essendo strettamente connesse con tuttociò che saremo per iscrivere nella seconda Parte, ci riserviamo di riferirle almeno per la maggior parte in quel luogo. Essendo egli nato dopo di Ecelino e prima di Cunizza, fisseremo l' anno della di lui nascita circa il 1196. Il Maurisio, scherzando sopra il di lui nome, dice e nelle prose e nei rozzissimi versi che le seguono, che Alberico significa *albo* e *ricco*. Albo, perchè col suo splendore, siccome il sole illumina l' oscurità della notte, così egli fugò le tenebre del suo secolo sottomettendo alla sua potenza e nobili e plebei. Ricco poi, perchè padrone di moltissime possessioni, parte lasciategli dagli avi e parte acquistate col proprio suo valore. Quindi passa a formare il di lui ritratto insieme con quello di suo fratello Ecelino, chiamandoli amendue forti, prudenti, valorosi nell' armi e dotati di tutte le più amabili virtù: il qual ritratto certamente mal si confà colla idea che ci è rimasta generalmente delle azioni di questi due famosi fratelli. Ecco le di lui stesse parole, trasportate in nostra favella:

» II. È cosa nota a tutti che Ecelino ed

» Alberico sono due personaggi dotati di tutte
» le virtù e di ogni perfezione. Imperciocchè
» essi sono terribili verso i colpevoli, placidi,
» pieni di misericordia e benigni co' suppliche-
» voli. Sono parimente modesti, pacifici, e
» quando il bisogno richiede forti e valorosi,
» magnanimi e liberali. Sono guerrieri fortissimi
» e sagaci, dotati di una straordinaria facondia
» ed eloquenza. Sono bellissimi d'aspetto, am-
» bidue cattolici, ed hanno in odio gli eretici,
» perseguitandoli e gravemente punendoli. »
Indi più a basso parlando di Alberico prorompe
in questo epifonema:

O Alberice, grande est nomen tuum,
Et grandior est nobilitas, et tua fama decora.

III. Così scriveva il Maurisio de' due fratelli nel 1237. Non può negarsi che mentre egli tesseva siffatto elogio non fosse animato da uno spirito di eccessiva parzialità, nè hanno alcuni tutto il torto, se in questa parte lo credono autor sospetto, e diffidano delle di lui asserzioni. Ma almeno per quel che appartiene ad Alberico, non mancano argomenti che comprovano in qualche modo i detti di questo storico. Noi abbiamo diversissime lettere in forma autentica di papa Gregorio Nono e di Innocenzo Quarto, che tutte parlano di Alberico ne' modi più vantaggiosi. Nel 1239 Gregorio Nono scrive a' vescovi di Grado e di Castello, raccomandando ad essi Alberico da Romano, come difensore della Chiesa (1), partecipando loro di averlo

(1) *Vedi Docum.* 30.

preso sotto la sua protezione, e sotto quella di san Pietro. In alcune altre pur dell'anno medesimo lo chiama suo *dilettissimo figliuolo* (1). In un'altra del 1240 gli scrive che spedir debba i suoi nunzii al concilio che si teneva in Roma contro Federico. Quivi pur lo chiama suo diletto figliuolo, e gli dà l'apostolica sua benedizione, lodandolo come uomo cattolico, e pieno di zelo per l'onore della Chiesa e della fede. Innocenzo Quarto nel 1250, confermando il privilegio di Guglielmo re de' Romani in favor di Alberico, in tal guisa incomincia il Breve al medesimo diretto: *Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio nobili viro Albrico de Romano nostro, et Ecclesiae Romanae devoto salutem et apostolicam benedictionem*. Dello stesso tenore è similmente il privilegio di Guglielmo; imperciocchè in esso dichiarasi nell'atto di trasferire i beni di Eccelino ad Alberico, che a tale risoluzione era devenuto, attesa la fede e la divozione sincera e la costanza che sempre avea dimostrato verso la S. Chiesa Romana, difendendola ad ogni costo, non senza dispendii e pericoli della propria persona. I medesimi sentimenti si leggono pure verso Alberico in un altro Breve di papa Innocenzio, dato a' 13 di agosto del 1254.

IV. Nè diverse furono le disposizioni verso di lui di papa Alessandro Quarto, le quali si possono leggere in due Brevi diretti al medesimo Alberico, uno sotto il giorno 22 decembre del 1254, l'altro de' 20 marzo 1255. Se dunque

(1) *Vedi Docum. numeri* 14, 31.

Alberico fino a quest'anno fu tale che meritossi gli encomii di tanti romani pontefici, e fu da loro per fin dichiarato zelante difensor della Chiesa cattolica, qual maraviglia che il Maurisio nel 1237 gli abbia impartito le lodi che abbiamo riferito di sopra? Ma non può dirsi lo stesso de' tempi posteriori all' anno 1255, poichè si cangiò talmente aspetto alle cose, che fu Alberico fulminato colla scomunica nel 1258. Il suo maggior delitto fu l'essersi in quel tempo riconciliato col fratello. In que' secoli sventurati si supponeva che si dovesse violare anche il diritto della natura e delle genti per sostenere i diritti e le pretesioni de' romani pontefici, lo che si chiamava causa di religione; e però i fratelli erano sollecitati di ribellarsi dal fratello, i figli dal padre. Alberico, in fino che stette attaccato al partito del pontefice, si acquistò stima ed affetto appresso la moltitudine, sempre inclinata naturalmente a ciò che tiene aspetto di religione, e gli furono con titolo spezioso confermate le sue conquiste; ma subito che s'unì col fratello, e seguì le parti sue, tutti i suoi pregi svanirono, alla fazione guelfa divenne odioso, e fu alla fine dal pontefice scomunicato. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere che i papi potessero usar le censure e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non solamente per mantenere la fede cristiana nella sua purità, ma anche per conservare ed accrescere il temporal dominio e l'autorità che pretendevano d'avere nel governo de' regni e delle republiche. Ma ritorniamo a' primi tempi di Alberico.

V. Giunto egli agli anni maturi, non tardò

porito a prender moglie. Scrive il Maurisio che essa avea nome Beatrice; ma non ci dice di qual famiglia fosse ella nata. Ei fa per altro di questa donna un elogio assai distinto, dandole i titoli più onorevoli, e chiamandola inclita, preclara, illustre, bellissima d'aspetto, di volto sereno e giocondo, d'una mondezza particolare, pudica, onesta e sapiente, virtuosa, umile, e in una parola il fior delle donne. Applica ad essa il passo di Salomone: *qui invenit mulierem bonam, invenit bonum thesaurum, et hauriet jucunditatem a Domino;* e la dichiara abbondevolmente fornita di tutte quelle doti le quali costituiscono il carattere di una buona e virtuosa moglie. Indi conclude: *cum ergo talis sit et tanta, ab omnibus est certissime commendanda.* Dà poscia compimento alla sua storia, dedicandola a questa donna illustre con alcuni versetti, che in simil guisa finiscono:

Accipe nunc, Domina, digna coronari
Librum, quem præcipimus tibi soli dari

VI. Seguì questo matrimonio in Vicenza l'anno 1220, e nel palazzo della comune si celebrarono con molta magnificenza le nozze (1); il che ci potrebbe far credere che Beatrice fosse Vicentina. Noi dobbiamo supporre che verso gli ultimi tempi di sua vita Alberico fosse passato a seconde nozze, poichè nel giorno del tragico eccidio di tutta la famiglia si sa ch'egli aveva altra moglie, la quale chiamavasi Margherita; ed era avvenente, secondo i due Manoscritti

(1) *Maurisio pag. 26.*

Ambrosiani della Storia di Rolandino, e l'Estense ancora (1): *uxor ejus tristis, sed pulchra satis, domina Margarita.* La sorte aveva fornito Alberico di una numerosa e bella figliuolanza, cioè di sei maschi e di tre femmine; ma quello che agli altri arreca allegrezza e consolazione, a lui fu motivo di maggior pena e tormento. I nomi de' maschi ci furono conservati da Rolandino, e sono i seguenti: Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Ecelino, e Tornalasce o Tornalsco. Delle femmine gli storici contemporanei non ci lasciarono il nome se non della maggiore, che fu chiamata Adelaide per grata rimembranza dell'ava. I nomi delle altre due non si trovano se non appresso alcuni scrittori moderni, come il Pigna (2), il Barbarano (3) ed altri i quali, appoggiati forse alla autorità di Pietro Gerardo, le appellano una Griseida e l'altra Amabilia, e lo Spacciarini (4) le chiama Palmeria e Lisia, non sappiamo con qual fondamento.

VII. Abbiamo ogni ragione di credere che Adelaide fosse la prima a nascere da Beatrice; imperciocchè si sa da Rolandino, dal Maurisio, e da tutti gli storici contemporanei, che nel 1233 fu concluso il matrimonio di questa giovine con Rinaldo principe d'Este, e consumato nel 1235, come vedremo. Era Rinaldo figlio

(1) *Vedi Rol. nel Tom. 8 Rer. Ital. Libr. 12. Cap. 16 annot. 99 in fine di pag.*

(2) *Hist. Lib. 7.*

(3) *Stor. Eccle. di Vicenza Lib. 2 pag. 77.*

(4) *Stor. Venet MS. nella Bibl. del Nobile Conte Maldura Padovano.*

unico di Azzo Settimo Marchese d'Este (1), la qual circostanza accresce il pregio a questo il-

(1) A maggior chiarezza di questa storia sembraci cosa opportuna sottoporre un pezzo dell'albero genealogico della famiglia d'Este, come fu pubblicato dal Muratori nelle sue Antichità Estensi.

Bonifazio I. fiorì nell'anno 811

Beraldo ossia Berengario 819 — Bonifazio II. 829

Adalberto I. 875

Bonifazio 884 — Adalberto II. 917

Lamberto 931 — Guido 930

Adalberto III. 940

Oberto I. 972

Alberto 996 — Oberto II. 994

Forse Guido 1029 — Alberto Azzo I. 1014 — Ugo I. 1038 — Adalberto 1033

Alberto Azzo II. 1097

Guelfo IV. duca di Baviera. Da lui discende la real Casa di Brunsvic: morì nel 1071. — Fosco I. 1136 — Ugo II. 1100

Bonifazio I. 1163 — Azzo III. 1143 — Tancredi 1145

Obizzo I. 1194 — Manfredi 1164

Folco II. 1178 — Alberto 1184 — Azzo IV.

Bonif. III. 1212 — Azzo V. 1193

Bonifazio II. 1190

Agnese in Ecelino il Monaco — Azzo VI. 1212

Azzo VII. 1264 — Aldobrandino 1215 — B. Beatrice I. 1226

B. Beatrice II. 1270 — Rinaldo I. 1251 In Adelaide figliuola di Alberico.

Obizzo II. morto nel 1293

Da cui la famiglia de' Marchesi d'Este, Duchi di Ferrara, Modena ec.

lustre matrimonio. Furono procurate queste nozze dal B. Giovanni da Schio col fine di stabilir la pace nella provincia, e ricondur la concordia fra queste due potenti famiglie, ma egli andò errato nel suo pensiero. Imperciocchè più che mai s'accesero le guerre, anzi da un tal matrimonio ebbero origine nuove e più gravi discordie. Ecelino era contrario a queste nozze, e furono eseguite contro il suo desiderio, e contro quello di tutti gli amici suoi (1). Di qui nacquero i semi delle dissensioni fra i due fratelli, che scoppiarono orribilmente nel 1239, allorchè il principe Rinaldo dall' imperador Federico fu per suggerimento di Ecelino mandato in Puglia per ostaggio, ove morì miseramente di veleno nel 1251 (2). Adelaide accompagnò lo sposo suo, e gli servì di compagna eziandio nella tomba, imperciocchè, secondo la Storia di Verona del Saraina, morì anch'essa di veleno nel giorno stesso. Nacque da questo principe infelice Obizzo Secondo, che morì nel 1293 e da cui discese la famiglia de' marchesi d'Este, duchi di Ferrara e di Modena. Ma non possiamo però assicurare che questo Obizzo fosse figlio di Adelaide; imperciocchè il Monaco Padovano apertamente scrive ch'egli nacque da una nobile fanciulla Pugliese, legittimato poscia autenticamente dalla Sede Apostolica, e da Guglielmo re de' Romani. Ebbe anche Rinaldo nel medesimo incontro altre figlie, che furono similmente legittimate.

(1) *Vedi Rol. Lib. 12 Cap. 16. annotaz. 97. in fine di pag.*
(2) *Paris de Cereta, Inter R. I. S.*

VIII. Di quattro figli di Alberico, cioè di Giovanni, di Alberico, di Romano e di Ugolino, abbiamo espressa notizia in un Documento del 1252, e da' termini che ivi si adoperano sembra che fossero giunti tutti quattro all'età matura, poichè esigono il giuramento di fedeltà da alcuni servi ch'erano della masnada del loro padre in Bassano. La qual circostanza c'induce parimente a credere che tutti quattro fossero figli di Beatrice. Anche di Ecelino si fa menzione in due documenti che appartengono all'anno 1251 (1), ne' quali si dà al medesimo il soprannome di *Banderia*. Noi venghiamo in cognizione che questo fosse il figlio di Alberico, perchè nel soprallegato documento del 1252, nominandolo con un tal sopraggiunto, lo chiamò suo fighuolo, Di Tornalasce non abbiamo trovato memoria in alcun documento, e perciò è cosa assai probabile che nel 1252 non fosse ancor nato. E di fatti abbiamo dal Monaco Padovano che quando i figli di Alberico furono tutti miseramente estinti nel 1260, l' ultimo di essi era ancora tenero fanciullo da latte, poichè compassiona la disgrazia di questo bambino dicendo nel principio del libro terzo: *et lactanti parvulo ardens ira hostium non pepercit*. Coll'autorità di questo scrittore diremo altresì che Tornalasce era figliuolo di Margherita. Lo stesso dir si potrebbe parimente delle due femmine, poichè lo storico predetto descrive le medesime quando furono uccise come tenere fanciulle di pelo biondo. All'autorità del quale scrittore si

(1) *Vedi Docum. numeri* 32 *A*, e 32 *B*.

aggiunga parimenti quella di Lorenzo de' Monaci (1), il quale apertamente asserisce che Margherita fu messa a morte insieme con due sue figliuole. Non ci tratterremo qui a far la descrizione della tragica morte di tutti questi infelici, imperciocchè ciò spetta all'ultimo libro di questa storia. Il lepido poeta Tassoni rammemora una altra figlia di Alberico data in isposa a un certo Eurimedonte, principe e signore della Morea; ma il sig. Pellegrino Rossi, che fece le annotazioni al poema di quel poeta, dopo di essersi inutilmente lambiccato il cervello in ricercar chi fosse questa nipote di Ecelino, alla fine conchiuse che questa fosse una frottola inventata dallo autore; nè si appose al vero. Fu essa una pretta e capricciosa invenzione del poeta, non dissimile da quella di far comparire Ecelino nella guerra della *Secchia rapita*, invitato da Federico imperadore (2).

IX. Non vogliamo qui tralasciare di porre sotto gli occhi de' nostri leggitori il ritratto che fa il Monaco Padovano (3) della crudelissima tirannia da Alberico in Trevigi esercitata. Dopo avere esposti al pubblico tutti i di lui pregi e tutte le buone qualità narrateci dal Maurisio, dobbiamo altresì descriverne i vizii e i difetti. Sarà cosa agevole peraltro vedere in questa descrizione quale spirito reggeva la penna dello scrittor padovano. Se bisogna, come già si è detto di sopra, tenere in qualche sospetto i detti del Maurisio, perchè era egli ghibellino, e

(1) *Lib. 3 prope finem.*
(2) *Tassoni Secchia Rapita Cant. 8 st. 12.*
(3) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. 8 pag. 511.*

partigiano degli Ecelini, richiede altresì la prudenza, che non prestiamo così alla cieca credenza ad un guelfo e ad un inimico dichiarato. Una cagione grandissima degli errori che si trovano negli storici de' tempi di cui parliamo è l'amore non meno che l'odio, scrive un elegantissimo scrittore moderno (1). L'amore ingrandisce soverchio le idee delle cose amate: l'odio per contrario le impiccolisce. Quest' è la cagione, egli soggiunge, perchè non è possibile d'avere niuna storia sincera, ciascuno scrivendo e descrivendo le cose secondochè ama ed odia. Niente è più vero quanto il detto di un antico comico: *Amare et sapere vix Deo conceditur.* Ma gli si concederà odiare e sapere? Ed ecco una copiosa sorgente di falsi giudizii ed iniqui di un partito rispetto all' altro: gli odii non possono suggerire che idee false e giudizii malsani. Ma sentiamo il Monaco zelante da qual entusiasmo fu preso, quando Alberico fu barbaramente con tutti i figli trucidato. Ecco le sue parole in nostra favella tradotte:

» X. Questo tiranno nella crudeltà e nella
» malizia fu così simile ad Ecelino, che deter-
» minatamente non si può definire a chi dei
» due fratelli assegnar si possa la palma d'inu-
» manità e barbarie. A dir il vero, Alberico
» sembrava di superare nelle scelleraggini il
» fratello, poichè non potè satollare giammai
» il libidinoso suo appetito nè con vergini nè
» con matrone. Quando egli vedeva qualche
» donna o donzella riguardevole per bellezza

(1) *Genovesi. Logica pei Giovanetti.*

» e per nobiltà, se la facea prestamente con-
» durre innanzi per saziare la sua libidine. Il
» timor di un tiranno così scellerato avea op-
» presso talmente gli animi de' nobili e dei
» plebei di tutta la provincia trivigiana, che
» non avevano ardire di apertamente dichia-
» rare ciò che temevano; ma con gemiti e con
» sospiri soffrivano il grave peso della servitù,
» e per timor della morte non era lecito di
» pensar alla libertà. Conciossiachè il cuor di
» Alberico, duro qual macigno, non cedeva alle
» minaccie, nè era mosso dalle preghiere. Senza
» vergogna nelle cose disoneste, inumano senza
» misericordia, e nel prender vendetta superava
» in crudeltà le tigri ed i leoni. Non aveva
» compassione agli afflitti, e i lamenti delle don-
» ne, o i pianti de' fanciulli non aveano forza
» di commuoverlo. E per dar un saggio della
» crudelissima immanità di questo empio tiranno
» io voglio qui riportare uno de' suoi tanti mi-
» sfatti, che darà a conoscere di qual tempra
» egli fosse. Avendo dato ordine che fossero
» appiccati alcuni cavalieri, avanti che il car-
» nefice stringesse il laccio, fece condurre le
» mogli loro perchè stessero presenti all'orrido
» spettacolo. Non sazio di questo, fece alle in-
» felici tagliare i capelli, e levar le vesti dalle
» poppe in giù; indi eseguito l'ultimo supplizio
» sotto gli occhi loro furono i miseri mariti nel
» patibolo alzati. Compiuta la strage, furono
» esse scacciate subito da Trevigi così nude, e
» costrette a ritirarsi a Venezia. »

XI. Quanto è diverso questo ritratto da quello che ci lasciò di Alberico lo storico Mau-

risio! Questo è dunque quell'Alberico che abbiam di sopra veduto essere da tanti pontefici sì commendato, e ricolmo di tante lodi fino al 1255? E chi non si accorge della patente esagerazione in simil racconto? Potrebbesi opporre che non senza gravissimi motivi sarà devenuto papa Alessandro a fulminar la scomunica contro Alberico. Certamente: ma intanto nel breve dato in Viterbo sotto il giorno 3 luglio 1258 altre cause non si adducono, se non quella di essersi Alberico rappacificato col fratello, e perciò divenuto fautore e difensore di eretici. *Sane Ecelinus de Romano tamquam hereticus dudum ab ecclesiastica unitate precisus extitit*, *et Albericus germanus ejus per nos tanquam fautor et defensor hæreticorum est vinculo excommunicationis constrictus, ac privatus omnibus indulgentiis et privilegiis sibi ab apostolica sede concessis.* Sono le parole del breve. Peraltro non pretendiamo di volere scusar del tutto le azioni di Alberico, nè farlo comparir innocente agli occhi del pubblico. Per conservarsi nell'usurpato dominio avrà pur troppo commesso delle ingiustizie, e avrà portato all'eccesso il rigore ed i castighi.

XII. Sebbene, rigorosamente parlando, la signoria di Trevigi non si può chiamare vera usurpazione, imperciocchè Alberico la resse sempre col titolo di podestà, e a quest' uffizio egli venne giuridicamente eletto. E di fatti anche papa Alessandro in un suo breve diretto al medesimo Alberico, parlando di Trevigi, dice ch' era una città commessa al di lui governo: *Tervisina Civitas tuo commissa regimini*: lo stes-

so si può raccogliere dagli esami tenuti negli anni 1285 e 1286 sopra la contesa fra il comune di Trevigi agitata e il vescovato di Bellono per la signoria di Uderzo e Mussolente.

XIII. Ma per conciliare in qualche modo i detti così discordanti degli storici, i quali hanno di Alberico parlato in guisa tanto diversa, divideremo, come abbiamo fatto di Ecelino, tutte le di lui azioni in due tempi. In fino al 1256 furono esse buone e lodevoli; ma non così ne' quattro anni susseguenti, che furon gli ultimi della sua vita. Nè senza fondamento facciamo noi questa divisione; poichè si può agevolmente raccogliere dalla sentenza medesima, che nel 1260 Marco Badoaro podestà di Trevigi pronunziò contro Alberico. Ivi si dice a chiare note che Alberico, dopo che si sottrasse dalla obbedienza della Chiesa Romana, mise sossopra tutta la città di Trevigi e il di lei distretto, e fece mille iniquità; imperciocchè acciecò fanciulli, uccise preti e chierici, ed altre religiose persone, e ciò anche colle cotte in dosso, e co' sacri arredi, in obbrobrio della Chiesa Romana. Dall'espressioni in quella sentenza adoperate apertamente si scorge che fino a quel tempo aveva seguito Alberico le traccie della giustizia, dell'onestà e del dovere, e che cominciò a perdere ogni ritegno allorchè fu dal papa scomunicato.

XIV. Quando i Trivigiani eseguirono la barbara sentenza per cui Alberico e la di lui moglie e i figli furono co' modi più atroci dilaniati e uccisi, si videro essi in certo modo costretti a giustificare in faccia al pubblico un

siffatto inumano loro procedere. Quindi non è maraviglia che si studiassero di colorire tutte le azioni di Alberico co' più neri colori; come di fatti eseguirono in un loro Statuto (1), nel quale esagerarono con termini sì caricati la tirannia de' signori da Romano, e decretarono che in avvenire si festeggiassero le giornate di S. Francesco e di S. Bartolommeo per rimembranza della liberazione della loro città dalla signoria di Alberico (2).

XV. I fatti che avvennero dopo la crudele estinzione di tutta la famiglia di Alberico fanno nascere nella mente delle persone imparziali un sospetto, cioè che le città confederate infierissero così barbaramente e fino all' ultimo esterminio contro di lui e di tutta la sua discendenza, non tanto per li mali di lui portamenti e per odio e per vendetta, quanto per carpire contro ogni diritto tutte le di lui ricchezze. Non piccola prova di questo si è il vedere che appena fu data l' esecuzione alla barbara sentenza, e tutti i figli furono estinti, le comunità di Vicenza, di Padova, di Trevigi e di Verona si divisero fra loro i beni e le possessioni di quella ricchissima famiglia. E per ciò fare non vi fu bisogno, come accadde altre volte, o di gettar la sorte, o di giuocar a' dadi. Fu stabilito che ognuna s' impossessasse di tutto quello ch' era situato nel proprio territorio. In una carta di alleanza che fu fatta nel 1262 fra le quattro città di Vicenza, di

(1) *Stat. Tarvis. an* 1315. *Tratt. V. Rubr.* 1.

(2) *Vedi anche Memorie del B. Enric. etc. Par.* 2, *Documento* 4 *pag.* 109.

Verona, di Padova e di Trevigi si legge fra gli altri anche l'articolo presente: *Item che i podestà e gli offiziali delle città suddette siano tenuti per sacramento di società non esaudire nè rendere giustizia a qualsisia persona o cittadina o forestiera che venisse a chiedere i beni e le eredità in tutto o in parte, che furono una volta di Ecelino e di Alberico da Romano, per diritto di successione, o per testamento, o ab intestato.* Lo stesso leggiamo ne' vecchi statuti della città di Vicenza; anzi que' cittadini avevano introdotto un costume di far giurare solennemente ogni podestà nel principio del suo reggimento, di non dover render ragione a chicchessia, che potesse aver pretensione de' beni e delle possessioni de' signori da Romano *ratione parentele, proximitatis, successionis, etc.* Quindi apparisce ch' essi conoscevano l' ingiustizia della cosa, ma colla forza volevano mantenersi nella loro usurpazione. Questa ultima nostra osservazione ci apre la strada a far parola di tutti i beni che possedevano gli Ecelini in vari luoghi. La minuta enumerazione di questi beni sarà veramente un poco noiosa a' leggitori, ma noi crediamo di non doverla omettere, perchè ella ci farà meglio conoscere quanto grande fosse la ricchezza e la potenza della famiglia da Romano anche nel suo stato privato.

XVI. Di due qualità erano i beni che godevano i grandi signori in que' tempi: beni allodiali e beni benefiziali. Allodiali si dicevano quelli che possedevano per diritto di proprietà senza alcun peso di servitù, nè aggravio di pagar tassa o canone di sorte alcuna, nè di ri-

conoscer superiore. Tali erano i beni pervenuti o per libero dono, o per testamentaria volontà, o per compera. Hanno osservato gli scrittori che *Alodes* e *proprietas*, *Alodium* e *proprium* erano voci perfettamente sinonime. I padroni poteano disporre di questi a lor piacere. Chiamavansi beni benefiziali quelli ch' erano pervenuti o da' vescovi, o dagli abati, o da' canonici, o da qualche chiesa, e di questi godevano il semplice usufrutto, dovendo dopo la lor morte, o al più dopo l'estinzione della linea maschile, ritornarne la proprietà al diretto padrone. Aveano tutti per lo più qualche peso o di servir in guerra, o di pagar un canone ec. In tal guisa i benefiziati diventavano ligi al proprio signore. Era costume ancora che un benefiziato cedesse alle volte o parte o tutti i suoi beni benefiziali ad un' altra persona. Imperciocchè in quel tempo, in cui erano quasi tutti infranti i vincoli d' unione fra le varie membra del corpo politico, e in cui i cittadini vedevansi esposti all' oppressione e alla rapina, ciascun individuo sentì la necessità di cercare un potente protettore, sotto il cui stendardo potesse ricovrarsi, e ritrovar difesa contro i nemici, a' quali resistere non poteva colle sole sue forze. Così i conti di Cesana nel 1218 cessero ad Ecelino la metà della loro contea; così i signori di Maser vendettero nel 1221 il feudo del loro castello a' due fratelli Ecelino ed Alberico; così Tolberto da Camino (1) diede in

(1) Giacchè qui si è fatta menzione della nobilissima famiglia da Camino, sembraci cosa conveniente di far cenno ancora di al-

custodia ad Ecelino nel 1229 i castelli di Uderzo, Motta, Cessalto, Camino, Serravalle e Fregona, acciocchè li dovesse difendere da' nemici suoi. Così Riprando della nobilissima famiglia de' conti d' Arco (1) cesse ad Ecelino nell'anno 1253 la metà del suo feudo in Arco. Il pro-

cuni personaggi che la illustrarono. Non è nostro pensiero di formar della medesima l'albero genealogico; ma soltanto porremo qui sotto a' riflessi que' nomi che abbiam potuto raccogliere da' Documenti della nostra raccolta. Questo potrà servire ad altri che volessero far qualche cosa più completa.

(1) Ad intelligenza più agevole delle Carte risguardanti Riprando d' Arco, ch' ebbe affari rilevantissimi con Ecelino, noi vogliamo qui sottopporre un pezzo dell' albero genealogico di questa illustre famiglia, come ci fu spedito dal nob. sig. Giambatista Conte e Signore d' Arco, e Ciambellano delle LL. MM. II.

Alberto I. 1130

Uldarico I. — Federico I. 1175

Uldarico II. 1210 — Federico II.

Adelpreto — Riprando — Enrico detto Soga 1265 — Uldarico III. detto Panciera. — Adelperico

Guglielmo morto senza successione.

cacciarsi queste cessioni era un tratto della più fina politica di quel principe; poichè in tal guisa andava egli ogni dì più accrescendo i mezzi per ingrandire la propria potenza e ricchezza.

XVII. Noi qui non ci fermeremo a far parola di tutti i feudi che gli Ecelini ebbero da'respettivi loro signori; poichè di essi si è favellato abbastanza di sopra. Parliamo de' beni loro allodiali. Il bellissimo documento pubblicato dal benemerito canonico Avogaro (1), che contiene le divisioni fatte fra i due fratelli Ecelino ed Alberico, ci dà la notizia di tutto quello che possedevano nel 1223. In quest'anno, a'cinque di luglio, Ecelino il Monaco, ridottosi appresso la chiesa di S. Donato in capo al ponte di Bassano, fece due parti di tutti i suoi beni, assegnandone una ad Alberico e l'altra ad Ecelino. Gettate le sorti, toccò ad Alberico Bassano, Fontaniva, Angarano, Rossano, Cartigliano, Romano, Mussolente, Borso, Cassanego, Sant'Ilaria, Solagna con tutta la gastaldia e la curia di questo villaggio, Enego e Gallio, e tutti i poderi situati nella Pieve d'Arsiè e nella Valsugana colla sua gastaldia, la villa di Cassola, e tutto ciò che possedevasi in Vicenza e nel territorio di Vicenza, e la metà di tutto il danaro, sì in oro come in argento, che Ecelino il padre aveva da riscuotere da' suoi creditori.

XVIII. La seconda parte toccata ad Ecelino fu la seguente: San Zenone, Liedolo, Crespa-

(1) *Vedi Documento num.* 9.

no, Bessega, Pietrafosca, Loria, Ramone, Spineda, Pagnano, Medolo e la di lui gastaldia, Uderzo e la di lui gastaldia, Fontanelle e la di lui gastaldia, Valdobbiadene e la di lui gastaldia, Godego e Treville e le lor curie, Castiglione, e tutto ciò che era situato in S. Martin di Lupari e nel territorio di Trevigi, e tutte le case ch' erano di loro ragione in Trevigi, e tutti i beni situati in Cismone, e tutti quelli che stavano in Feltre, in Fonzaso, in Belluno, in Cesana, l'avvocazia di Belluno, quella del patriarcato e del monastero di Piro, e la metà di tutto il danaro che restava da esigersi. E a tutti questi beni e terreni s' intendevano uniti tutti i diritti, gli onori, le azioni e le ragioni insieme co' castelli, le ville, i monti, le pianure, i boschi, le paludi, i campi, i prati, i comuni delle ville co' loro contadi, e mariganciе e soprammariganciе, colle acque, le pesche, le caccie, e con tutte le decime, e cogli uomini di masnada abitanti nelle soprascritte terre col peculio de' medesimi e con tutti i vassalli. Questi erano i beni che al tempo delle divisioni possedevano i due fratelli stabiliti con perpetuo fideicommisso reciproco ne' maschi loro figli con obbligo di scambievole manutenzione, e col solo aggravio di lire tre mila fissate per dote a cadauna donna; i quali beni al tempo della lor morte li troviamo anche accresciuti d' assai, come consta dalle vendite che fecero de' medesimi le città di Trevigi, di Vicenza, di Verona e di Padova. Diamo un' occhiata agl' istrumenti di queste vendite, le quali ci daranno un più esatto e più minuto dettaglio de' beni stessi.

XIX. Nel libro della Cancelleria della città di Trevigi (1) si affittano tutte le possessioni che i signori da Romano avevano in Uderzo e in Valdobbiadene; una pezza di terra fra il territorio di Fossalonga, Pozzobon e Vedelago, un sedime murato nel borgo di S. Bona, e tutti i poderi situati nel territorio di Pagnano, la curia di Mussa e S. Donato, e i beni situati in Villa di Croce appresso la Piave e in Fontanelle colla gastaldia quivi annessa. Si affittano pure i beni di Fossalonga, Pozzobon e Vedelago, e di Fossalta vicino alla Piave, col jus del ripatico, del quartese e delle decime. In altra carta (2) i Trivigiani prendono il possesso del castello e della villa di Borso. In altra affittano i beni di Mussolente, di Borso, di San Zenon, Cornuda, Simonzo, Roman, Fonte, Crespan e Pagnano.

XX. In quanto a' Vicentini, essi andarono al possesso di tutti i beni situati nel proprio territorio, che non furono pochi. Sotto il giorno quinto di maggio del 1261 ne misero all'incanto una buona porzione, e fecero la vendita seguente. Sei case in Bassano, delle quali riscnotevasi l'affitto da particolari persone: tre pezze di terra in contrada di Rigorba: altre tre pezze di terra nelle medesime vicinanze: una pezza di molti campi uniti: venti sedimi in un luogo, e cento e sessanta in un altro: in Angarano un manso di terra in Col di Molino con olivi, un altro con vigne ed arbori e con due

(1) *Vedi Documento num.* 33.
(2) *Vedi Documento num.* 34.

campi di terra appartenenti al medesimo. Al Formesino appresso l'alveo del Silano un campo con un altro appresso, ed un manso di terra con casa, vigne, olivi ed altri alberi, a cui andavano uniti moltissimi altri campi. Indi si viene a far una lunga dinumerazione di moltissime altre pezze di terra di un campo, di due in que' medesimi contorni, e nella via di Spino appresso il Silano, e in altri luoghi, e nuovamente al Formesino in grandissima quantità. In Solagna moltissimi campi con case, e un bosco, e una chiusura domenicale. In Enego moltissimi mansi di terra, e un prato, e il monte di Marcesena. Dieci mansi in Gallio. Alcune pezze di terra in Ronchi. A' 21 di maggio si fece l' istrumento della vendita de' beni che Ecelino aveva nelle ville di Rozzo e di Roana, cioè della montagna di Manazzo, e di quelle di Costa, di Vezena e di Campo-rosato.

XXI. Nel 1262 a' 16 di gennaio, sotto la reggenza di Giovanni Gradenigo podestà di Vicenza, fu fatto il registro di tutti i beni posseduti dal comune di Vicenza. Quivi si noverano distintamente eziandio tutti i beni e le possessioni che furono una volta de' signori da Romano, ma che allora erano di ragione del comune. In Vicenza alcuni sedimi, e molte case murate, alcune delle quali avevano orto e brolo. Dentro alla porta di S. Pietro una stazione, una pezza di terra, due sedimi e dodici case. Vicino alla medesima porta un podere, tre sedimi, ed un palazzo; e fuori della porta un pezzo di terra. Alla porta Nova cinque sedimi. In Valrovina un grosso numero di

campi. In Bassano e nel di lui distretto, un palagio che fu la casa dominicale in cui Alberico soleva abitare, posto sopra la piazza. Un' altra casa dominicale sopra la piazza medesima. Un girone alla porta Aureola. Dentro in castello un palazzo vicino alla porta, un magazzino pieno di legnami, e una casamatta. Nei Borghetti un pezzo di terra di cinque campi in circa. Si registra inoltre la muda che pagavasi alle porte di Bassano, cioè Pusterla, del Ponte, Aureola, del Leone e del Margnano, e la quarta parte del ripatico di Brenta; il qual dazio era di diritto degli Ecelini. In Angarano un palazzo, una torre ed il castello. In Cismone una rocca fatta a guisa di castello, che sopra aveva una torre. In Solagna poi avevano gli Ecelini grandissime possessioni, poichè cotesta villa era tutta di loro giurisdizione. Vi avevano il diritto della marigancia (1), e il comune doveva contribuire a' medesimi la terza parte de' bandi e delle pene. Avevano ivi inoltre un grande palazzo con una casa più picciola; un brolo appresso il detto palazzo, e la muda della porta di Solagna. Il contado di Pove era di ragione degli Ecelini. In Ronchi avevano molti affitti e decime. In Cartigliano una posta di molini sopra la Brenta; la terza parte del castello, e la terza parte dei bandi e delle pene; la terza parte delle fratte, e alcune isole del Brenta. Un girone nel castello di Fontaniva, e tre sedimi nel borgo. In Rozzo ed in Roana tutto il podere che i signori Poncii avevano venduto ad Ecelino.

(1) *Vedi Documento num.* 23.

XXII. In un altro documento del 1263 (1), il comune di Vicenza dona alla chiesa e al capitolo vicentino tutti i beni, le possessioni e i diritti che Ecelino aveva nelle ville di Schiavone, Longa, Costavernese, Breganze, Launedo, Lugo, Calvene e Rozzo, e nelle loro pertinenze. In un breve di Alessandro papa si esortano i Vicentini ad esimere il monastero dell'Araceli di Vicenza da un annuo aggravio che quelle monache pagavano ad Ecelino. Intorno a' beni che i Padovani occuparono nel loro territorio abbiamo in un documento nel 1256 sicurissime prove, poichè nel loro maggiore consiglio formarono un decreto che tutti i beni di Ecelino, case, poderi, vassalli, feudi ec. dovessero essere confiscati, e a benefizio del pubblico venduti all'incanto. La cosa medesima viene pure ratificata in un altro documento che appartiene all'anno 1272. Il Brunacci di chiara memoria rapporta un pezzo di un codice membranaceo che si riconosce scritto ne' tempi di Ecelino (2). È l'inventario di tutte le decime che si riscuotevano in quel tempo dalla Pieve di Monselice. Ivi si veggono tutti i beni che Ecelino possedeva in quelle parti o per usurpazione, o per compera come che fosse. Onde quando d'un pezzo di terra, quando d'un altro si trova scritto: *Oggi è in curia: oggi è in curia di nostro signore Ecelino*. Anche intorno a' Veronesi abbiamo un atto del loro consiglio (3), in cui si

(1) *Vedi Documento num.* 35.

(2) *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle Monache di S. Pietro, pag.* 10.

(3) *Vedi Documento num.* 36.

dà l'incombenza ad alcuni soggetti di vendere tutte le terre, le case, le possessioni che furono una volta di Ecelino da Romano esistenti nella città e nel distretto.

XXIII. Tanto e sì grande era l'odio che i popoli avevano conceputo contro i signori da Romano, che i Trivigiani appena seguita la morte di Ecelino capitalmente bandirono il di lui fratello Alberico insieme colla moglie e co' figli; anzi i Vicentini, non contenti di aver fatto lo stesso contro di lui e contro i di lui parenti Guecello da Prata e i signori da Egna, colla minaccia se capitassero mai nelle loro mani di essere strascinati per la città legati alla coda di un asino, e poi impiccati per la gola, dopo l'ultimo esterminio di tutta la famiglia da Romano, pubblicarono parimente un decreto, in cui si ordinava che tutti gli stemmi di Ecelino e di Alberico dovessero essere immantinenti atterrati e distrutti. Ecco la ragione per cui ogni memoria eceliniana fu cancellata. Ciò nulla ostante non sappiamo per quale accidente conservossi in Padova una di queste arme gentilizie di Ecelino. Essa è posta nella loggia superiore e alla destra di chi entra nel castello che fu fatto fabbricare dal medesimo Ecelino. È scolpita in pietra tenera di Nanto, ed incastrata nella muraglia verso la metà della detta loggia, all'altezza di sei piedi in circa sopra il pavimento. L'eruditissimo ab. Domenico Cerato, pubblico professore nell'università di quella illustre città, ebbe la sofferenza di farcela delineare colla maggior possibile diligenza. Noi l' abbiamo fatta incidere in rame, perchè ci parve

un grazioso pezzetto d'architettura secondo quei tempi.

XXIV. Il geroglifico principale di questo stemma è uno struzzo crestato, che tiene nel becco un cavallo. Il Tassoni nella Secchia Rapita (1), parlando dell' insegna di Ecelino, vi pone anch'egli quest'animale, così scrivendo:

Or d' uno struzzo bianco è figurata
Impresa del Tiranno e di sue gesta.

Dove finisce il collo dello struzzo si vede una corona, che è un manifesto segnale di dignità; e in que'tempi spezialmente era il distintivo dei gran signori.

Segue l'elmo, che si chiama anche cimiero. Esso nel Blasone è il contrassegno della vera cavalleria, e si mette sopra l'arme gentilizie per suo principale ornamento. L'elmo in profilo ma aperto lo portavano in quel tempo solo i gran signori; i semplici nobili lo aveano chiuso. Nella parte davanti del medesimo apparisce una picciola croce. Questa nel Blasone è una nota onorevole del primo ordine; e significa che i maggiori di chi la porta erano stati nelle crociate di Terra Santa. Nelle dette crociate portavasi dagl' Italiani la croce d'azzurro, da' Francesi d'argento, da'Tedeschi di nero, dagl' Inglesi d'oro, e da' Fiamminghi di verde; ma poi quelli che dopo le crociate la ritennero nelle sue arme ne variarono a piacere i colori, e la posero o in cima di esse, o nell'elmo, come la vediamo

(1) *Cant. 8, Stanza 16.*

in questa d'Ecelino, per distinguere la religiosa insieme e nobile discendenza di sue famiglie. Segue lo scudo che sembra distaccato ad arte dagli altri geroglifici, e in atto di cadere. Nell'una metà del medesimo scudo si veggono dipinti otto gigli. Sapendo che i gigli in Italia erano in que' tempi il contrassegno ordinario de' Guelfi, ci venne a prima vista un sospetto che quest'arma non potesse convenire ad Ecelino. Ma l'autorità del Tassoni ebbe forza che noi ci unissimo all'opinione de' più celebri letterati di Padova, che, mossi da una costante tradizione, tutti la riconoscono per la insegna di lui; senz'anche far conto del ritratto in rame di Ecelino premesso alla storia di Pietro Gerardo, in cui vedesi incisa questa medesima insegna. Tanto maggiormente svanisce poi ogni nostra difficoltà al vedere che sostiene il Borghini che vi furono anche de' Ghibellini i quali adottarono il giglio, benchè per l'ordinario lo portassero sbocciato ed aperto.

XXV. L'altra metà dello scudo viene divisa dalle bande o fascie, che sono i nastri che le dame donavano a' cavalieri quando entravano nei tornei; poichè è opinione universale, e il P. Menestrier evidentemente lo pruova, che l'uso dell'arme è sicuramente derivato da' tornei; e ciò che finisce di dimostrarlo si è che quelli che non mai erano intervenuti a' torneamenti non avevano arme. Ivi dunque ebbero la prima loro origine, e poscia si perfezionarono per altri avvenimenti più illustri e più vantaggiosi alla patria. Quindi è che in que' principii s'impiegarono figure che rappresentavano i nomi

delle famiglie, gli accidenti memorabili, le azioni illustri, le dignità, le cariche, i dritti onorevoli, le terre, le signorie, le crociate ec. Asserisce di più Tebaldo Cortelerio, che le fascie dell'arme di Ecelino erano di color giallo e verde; i quali due colori furono propri de' Ghibellini. Lo stesso confermano Zambon de' Favafoschi e Santo da Rimini MSS. Questo medesimo stemma si vede parimente scolpito in pietra nella sommità della torre che è all'ingresso del soprannominato castello, anch' essa da Ecelino costrutta. Quel castello servì un tempo ad Ecelino di ergastolo, ove da lui si esercitavano i più crudeli supplicii. Indi dalla provvidenza del Senato Veneto venne destinato per uso delle astronomiche osservazioni; e ottimamente ad un tal luogo convengono i due versi seguenti che furono posti sopra la porta terrena nell'alta torre, che or chiamasi della Specola:

Quae quondam infernas Turris ducebat ad umbras,
Nunc Venetum auspiciis pandit ad Astra viam.

Negli anni addietro vedevasi pure nella muraglia del suddetto castello quest'epitafio, che Sebastiano Galvano castellano di quello avea fatto intagliare in pietra nell'anno 1618:

Cives
Piis Carcerem Aspergite Lacrymis
Quem Majores Vestri Cruore.
Hic
AEtatis, Sexus, Conditionis, Morum
Nullo Discrimine Habito

Quos
Acciolinus Tertius De Romano
Inhumaniter
Vivos Detrusit.
Inedia, Dolore, Desperatione
Nonnisi Mortuos, Atque Consumptos
Extraxit.
Inter Tot Innocentes
Zilius
Quod Incredibili Feritate
Hoc Viventibus Condit Sepulcrum,
Nocens Mortuus Est.
Vestram Hinc Agnoscite Felicitatem
Qui Optimum Principem Nacti
Invidiae, Non Pietati Locum Reliquistis.
Sebastianus Galvanus Patavinus, Annona,
Et Toto Bellico Apparatu a Sereniss. Veneta Rep.
In Hac Arce Suae Fidei Commissis, Teterrimo
Carceri Haec Ex Historiis Inscribenda Curavit
Anno Domini CIↃIↃCXIIX.

XXVI. Rolandino (1), facendo cenno d'un incontro che Ecelino ebbe col marchese d'Este, scrive apertamente che nelle bandiere d'ambidue vedevasi dipinta l'aquila. Una simile circostanza potrebbe forse dar sospetto che tale appunto fosse l'insegna eceliniana. Ma due riflessioni si posson fare intorno a questa notizia. La prima, che Ecelino era allora incamminato al campo dell'imperadore, il qual era sotto Trevigi, e che guerreggiava colle genti di lui. Perlochè non sarà fuori di proposito il credere che

(1) *Lib. 4 Cap. 12.*

quell' aquila fosse insegna imperiale, e non ecelíniana. L' altra che Federico II imperadore voleva che i suoi partigiani ghibellini portassero per insegna l'aquila spiegata di nero (1). Quindi avrà forse preso Iroldo Crotta il motivo di così dire nel suo Poema (2):

Spiegò l' aquila nera ghibellina
L' ultimo gonfalon con due grand' ali,
E comparve un terribile guerriero
D' aspetto e di color, ch' era pur nero;
Era questi Ecelin.

XXVII. Daremo fine a questo libro e alla Prima Parte della nostra Storia col ricapitolare tutti i personaggi che fiorirono in questa famiglia, e col porne poscia in ultimo luogo sotto gli occhi l' albero genealogico.

Ecelo fu figliuolo d' Arpone. Venne in Italia nel 1036 con Corrado imperadore. Morì dopo il 1091. Da Gisla, sua moglie, ebbe due figli, Ecelo ed Alberico.

Ecelo prese per moglie una femmina per nome Aica; e morì intorno al 1154. Le due donne che maritaronsi, una in Geremia da' Limena e l'altra in Giacomo dal Corvo, dovrebbero esser figlie di quest' Ecelo.

Alberico erasi ammogliato con Cunizza. Nel 1154 era passato anch' egli al numero de' più. Ebbe un sol figlio chiamato

Ecelino, il quale per difetto della lingua de-

(1) *Ginnani, Arte del Blasone etc. Artic. Ghibellini.*

(2) *L' Asino d' Iroldo Crotta Can.* 3 *Stanz.* 73. *L' autore è il conte Carlo Dottori Padovano.*

nominossi il Balbo. Auria da Baone fu la di lui moglie, da cui ebbe quattro figli: due maschi e due femmine. I maschi ebbero nome Giovanni ed Ecelino; le femmine Cunizza e Gisla. La prima prese in marito Tisolin da Camposampiero; la seconda si crede moglie di Guecellotto da Prata. Morì Ecelino intorno al 1185.

Giovanni era ancor vivo nel 1183, e Beatrice figliuola di Albertino da Baone era la moglie sua. Non lasciò dopo di sè discendenza alcuna.

Ecelino fu soprannominato il Monaco, per aver fatto vita monastica negli ultimi anni della sua vita. Quattro volte fu ammogliato. La prima moglie fu Agnese, figliuola di Azzo VI marchese d'Este. La seconda fu Speronella, figlia di Dalesmanno e sorella di Dalesmannino. Fu la terza Cecilia, figlia di Manfredo conte di Baone e d'Abano. La quarta fu Adelaide, sorella de' conti di Mangona in Toscana.

Da Agnese si suppone nata Palma, che fu moglie di Valpertino da Cavaso. Da Cecilia nacque Agnese, che unita in matrimonio con Giacomo de' Guidotti fu madre di Giovanni e di Ansedisio. Da Adelaide uscì Palma Novella, che si maritò in Alberto da Baone; Imia o Emilia, che si maritò in Alberto de' conti di Vicenza; Sofia, moglie in primi voti di Enrico da Egna, e in secondi di Salinguerra da Ferrara; Cunizza, che passò per cinque mariti: 1. Il conte Rizzardo di S. Bonifazio. 2. Sordello Visconti Mantovano. 3. Bonio da Treviso. 4. Aimerio o Rainerio conte da Breganze. 5. Un signor veronese. Ebbe Adelaide dal Monaco anche due figli, che si nominarono Ecelino ed Alberico.

Ecelino nacque nel 1194. Zilia, sorella del conte Rizzardo da S. Bonifazio, fu la prima sua moglie. La seconda fu Selvaggia, figliuola naturale dell'imperador Federico Secondo. La terza fu una sorella di Galvano Lancia, che chiamavasi Isotta, e la quarta Beatrice, figliuola di Bontraverso conte da Castelnovo. Da tutte queste mogli non ebbe Ecelino prole alcuna. Morì nel 1259.

Alberico ebbe due mogli: Beatrice e Margherita. Fu padre infelice di nove figliuoli: sei maschi e tre femmine. I nomi de' maschi sono: Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Ecelino e Tornalasce. Una delle femmine avea nome Adelaide, e le due altre, secondo alcuni storici moderni, si chiamavano Griseida ed Amabilia; e secondo l' Istoria Veneta dello Spacciarini, Palmeria e Lisia. Adelaide si maritò con Rinaldo principe d'Este. Da Federico imperadore fu relegata insieme col marito in Puglia, ove morì in età giovanile.

Fu più miserabile il fine degli altri otto figli; imperciocchè nel 1260 i sei maschi furono trucidati, e le due femmine colla madre barbaramente abbruciate vive. Alberico in quel giorno stesso fu strascinato a coda di cavallo, e ridotto in pezzi.

Ecelino il Monaco ebbe parimente due figli di illecito commercio. Da Maria, figliuola di Gerardino da Camposampiero, nacque Adelasia, e da un'altra concubina, di cui ignoriamo il nome, ebbe un figlio chiamato Ziramonte, che fu fatto uccidere nel 1255 da Ecelino.

Ecco l'albero genealogico de' signori da Romano.

Fine del Tomo Primo.

DOCUMENTO XXX.

1239. 2 *Giugno.*

Ex lib. Archivi Communis Tarvisii signato n. 2.

Lettera di Gregorio IX ai Vescovi di Grado e di Castello, raccomandando ad essi Alberico da Romano come difensore della Chiesa.

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio... Electo Gradensi, et venerabili fratri... Episcopo Castellano salutem, et apostolicam benedictionem. In perpetuam dilecti filii nobili viri *Albrici* de Romano venit gloriam nominis, quod eis resistens viriliter, qui Fidem catholicam et Ecclesiam persequuntur, se ostendit Ecclesie filium, et orthodoxe fidei zelatorem, dum dignus laudis magne preconio defensat easdem. Propter quod non indignum esse censemus, ut et ipsum a persecutorum insulta patrocinium Apostolicum protegat, quem Apostolice sedi in perversorum repressione exhibita obsequiorum devotio multipliciter recomendat. Hinc est quod ipsius desiderio grato concurrentes assensu, eundem nobilem in devotione Ecclesie, et defensione Catholice fidei, et libertatis Ecclesiastice persistentem, nec non terram et alia bona sua sub B. Petri, et nostra protectione duximus admittenda. Ideoque discretionis vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus ipsum non permittatis contra protectionis nostre tenorem ab aliquibus indebite molestari. Molestatores hujusmodi per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo.

Datum Laterani II. Idus Junii Pontificatus nostri anno tertiodecimo.

DOCUMENTO XXXI.

1239. 10 *Giugno.*

Ex eodem Archivo.

Lettera dello stesso ad Alberico, ricevendo la sua persona e le cose sue sotto la protezione della Chiesa.

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Nobili Viro *Albrico* de Romano salutem et Apostolicam benedictionem. In perpetuam tui venit gloriam nominis, quod eis qui fidem Catholicam persequuntur viriliter resistens te zelatorem fidei orthodoxe, et Ecclesie filium exhibes, dum ipsos dignus laudis magne preconio defendis. Propter quod non indignum esse censemus, ut te a persecutorum insultu patrocinium Apostolicum protegat, quem Apostolice sedi in perversorum reprehensione exhibita obsequiorum devotio multipliciter recomendat. Hinc est quod tuo desiderio grato concurrentes assensu personam in devotione Ecclesie et defensione Catholice fidei, et libertatis Ecclesiastice persistentem, nec non terram et alia bona tua, que in presentiarum rationabiliter possides, sub B. Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre protectionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Laterani IV. Idus junii pontificatus nostri anno tertiodecimo.

DOCUMENTO XXXII. *A*.

1251. 30 *Aprile*.

Ex Archivo Communis Tarvisii.

Alberico da Romano, in vigor del privilegio del re de' Romani, prende il possesso delle case in Trivigi, e de' castelli di Ecelino.

In Christi nomine amen. Anno domini milles. ducentes. quinquages. primo, Indict. IX die dominico ultimo Aprilis, presentibus domino Gerardo de Cacis, Uzirino de Vicentia, Ecelino Banderia et aliis. Dominus *Albricus* de Romano existens.... in domo dominicali, que fuit Patris sui *Ecelini* de Romano jacente super Curiam de Domo, et que fuit *Ecelini* de Romano, aperiens hostia ipsius domus intromisit, et possessionem intravit de predicta domo, seu palatio cum turri, et domibus, et hortis, et terris, et de omnibus aliis bonis, jurisdictionibus, castris, villis, et Terris predicte domi et turris adjacentibus, et per illam intromissionem intromittens, et corporalem possessionem apprehendens omnia alia bona, que fuerunt *Ecelini* fratris sui, vel que ad ipsum pervenerant occasione divisionis habite inter ipsum dominum *Albricum* et *Ecelinum* fratrem suum de bonis paternis vel hereditario nomine aliunde, aut quocumque titulo pervenissent ad ipsum *Ecelinum* usque ad presentem diem; et de vassallis, et mancipiis, et eorum peculiis, et omnibus aliis bonis, que ad ipsum *Ecelinum* quocumque tempore ex justo titulo pervenerunt, intromisit et corporalem possessionem intravit. Et hoc ex authentico privilegii seu concessionis factorum ipsi domino *Albrico* de bonis dicti *Ecelini* ipsi domino *Albrico* adjudicatis per dominum Regem Wilielmum, ut in ejusdem Regis litteris plenius continetur. Actum Tarvisii in dicta domo.

Ego Conradinus de Bellagranda Imp. Auct. Not. interfui et scripsi.

DOCUMENTO XXXII B:

1251. 30 *Aprile*.

Ex eodem Archivo.

Alberico, essendo in Spineda, prende il possesso di tutti i castelli, ville ec. di Ecelino suo fratello.

In Christi nomine. Anno domini MCCLI. Indict. IX die dominico ultimo Aprilis, presentibus domino Gerardo de Cacis, Uzirino de Vicentia, Ecelino Banderia, et aliis. Dominus *Albricus* de Romano existens in Spineta Communis Tarvisii extra cir. Civitatis Tarvisii, de quo loco ipse dominus *Albricus*, et testes predicti et ego Conradinus a parte videbant Castrum Montebelluna, Rocam et Castrum Cornude, Castrum Monleopardi, Castrum Maseri, Castrum Asyli, et Rocam Braide de Asylo, cum villis et terris illis adjacentibus, intromisit, et possessionem intravit de predictis Castris, et Curiis, et Villis, et pertinentiis, cum omnibus juribus, et actionibus ad ipsas Curias integre pertinentibus, et de omnibus vasallis, et mancipiis, et eorum peculiis, et omnibus aliis bonis, que ad ipsum *Ecelinum* quocunque tempore, et justo titulo pervenerunt. Et per illam intromissionem intromittens corporalem possessionem apprehendit omnium aliorum bonorum, que fuerunt *Ecelini* fratris ipsius domini *Albrici*, vel que ad ipsum pervenerunt occasione divisionis habite inter ipsum dominum *Albricum* et *Ecelinum* fratrem suum de bonis paternis, vel hereditario jure, vel aliunde, aut quocunque titulo pervenissent ad ipsum *Ecelinum* usque ad presentem diem. Et hoc ex authentico privilegii, seu concessionis facte ipsi domino *Albrico* de bonis dicti *Ecelini* ipsi domino *Albrico* adjudicatis per dominum Wilielmum Romanorum Regem, ut in ejusdem Regis litteris plenius continetur. Actum in dicta Spineta.

Ego Conradinus de Bellagranda Imp. Auct. not. interfui, et scripsi.

DOCUMENTO XXXIII.

1260.

Ex libro Statutorum Communis Tarvisii.

Rub. 675. Quod omnes possessiones empte ab *Eccelino* et *Albrico* debeant pervenire in Commune Tarvisii.

Ex alio libro Statutorum Communis Tarvisii.

Ex libro Primo.

Rub. 77. Statuimus quod provisio facta per illos 16. homines electos per voluntatem Consilii trecentorum sub domino Mattheo Potestate Tarvisii valeat, et teneat, et firma et rata habeatur, et teneatur per Potestatem, et Commune Tarvisii; quod Potestas et Commune Tarvisii cum Consilio Curie Consulum teneatur, et debeat illam quartam partem, que pervenit in Commune Tarvisii, vel pervenire debeat de bonis masnate illorum de Romano, illos qui fuerunt et sunt ad mandata Communis Tarvisii, quorum fuerunt dicte quarte partes ad livellum perpetualem, vel ad fictum si accipere voluerint per illam quantitatem precii, vel pro illa quantitate frugum, seu fructum, que Potestati, et sue Curie melius videbitur convenire: et si ipsi eas nollent accipere, tunc livellentur, vel dentur aliis ad fictum secundum quod Potestati, et ejus Curie videbitur secundum predictam formam (*).

(*) Rub. 78, 79, 80, 81. *In occasione del fisco di que' da Romano, si stabilisce la vendita de' loro beni, si provvede a' loro creditori, e si esibisce a que' che lor avessero venduto, mezz'anno di tempo per ricuperare i loro beni coll'esborso del prezzo avuto.*

Rub. 150. *C'è la memoria della morte di que' da Romano, e le processioni per ciò istituite.*

Rub. 64. *Annulla tutti i contratti fatti fare per forza da' fratelli da Romano.*

Rub. 65. *Si ordina un Magistrato per inquirire sopra i Testamenti fatti al tempo di que' da Romano, sopra i quali vi fosse alcuna questione.*

Affittanze de' beni del Comune di Trevigi fatte l' anno 1268, 4 Febbr.

Tratto dal libro della Cancellaria del Comune, segnato n. 2.

A car. 2. t. *Omnes reditus et possessiones, quas Commune Tarvisii habet in Opitergio illorum de Romano etc.*

Rub. 176. Quod Judex Potestatis deputatus super facto Communis cum Procuratore possit livellare terram super quam fuerunt Turres, et domos illorum de Romano super Curia de domo, secundum quod melius videbitur pro utilitate Communis. Ita quod una

A car. 6. *In Valledobladeni, et in illo terratorio occasione illorum de Romano etc.*

A car. 6. t. *Unam petiam terre prative, que olim fuit illorum de Romano, jacentem inter terratorium Fossalonge, et Pozoboni, et Vedelagi etc.*

A car. 7. *Unum sedimen muratum jacens in burgo S. Bone, ubi quondam fuerunt tegetes domini Albrici de Romano.*

A car. 8. *In terratorio Pagnani et in Pagnano. Omnes reditus terrarum et possessionum totius Curie Musse, et S. Donati cum ratione duodecim un... ellarum vini, et duorum stariorum frumenti de polis, quam Commune habet in Villa Crucis de apud Plavim, et quos reditus Commune habet in dicta Curia, et in illo terratorio occasione illorum de Romano.*

Ristretto dell'entrate del Comune di Trevigi dal 1277 al 1283.

Tratte dal libro della Cancellaria del Comune segn. n. 2.

Sub domino Jacobo Teupolo Potestate Tarvisii.

Quaternus affictationum terrarum et possessionum Communis Tarvisii tam de Civitate, quam de extra, in quacumque parte sint, usque ad decem annos venturos.

Anno domini 1277. Ind. V. die Veneris 12 exeunte Augusto presentibus Bartholomeo de Pozo, Cyzone de Magistro Constantino, Pasquale de Cariola, Hengelerio de Aunisto Not. et aliis. Tarvisii in Consilio generali in Palatio Communi Henricus de Lano pro se, et Guidone de Nicoleto Procuratore Communis Tarvisii, et pro Communi locavit ad fictum Alfarisio de Morgano omnes reditus terrarum et possessionum, quas Commune Tarvisii habet in Fontanellis, et illa Gastaldia occasione illorum de Romano, vel qualibet alia occasione etc.

Fossalonga, Pozobon, e Vedelago, e di questa terra si accenna i confini, e si dice di que' da Romano...

Fossalta vicino alla Piave; quod est tunc Communis Tarvisii, cum omni jure rivatici et quartisii, quod rivaticum et quartisium descendit ad ripam Fossalte, vel alibi ab hac parte Plavis et cum omni jure buscandi secundum quod illi de Romano potuerant buscare, quod ipse possit accipere rivaticum de lignis cuilibet descendenti ad ripam Fossalte, et cum omni jure decimarum illius poderi pertinente, et cum omni jure piscationum illi poderi pertinente etc.

strata remaneat per super cagnanum, sicut terra tenet que fuit illorum de Romano, et quod aliquis habere ultra duo sedimina. Quod Potestas in primis duobus mensibus sui regiminis clamari faciat in tribus locis Civitatis Tarvisii, si aliquis accipere vult ad livellam de dicta terra, et dare debeat volentibus accipere pro pretio convenienti.

Ex libro Tertio.

Rub. 63. Quelibet persona, que discessit de civitate Tarvisii, et ejus districtu per metum *Albrici* de Romano, vel ab ejus mandatis recessit, restituatur in possessione illius rei, quam possidebat tempore recessus sui, et a mandatis ipsius recessit sine libelli oblatione, et sine juris ordine, exceptione aliqua non obstante, salvo jure proprietatis cujuscumque persone, ut tamen illis, qui ab *Albrico* de Romano, vel a Biaquino de Camino, vel eorum Judicibus seu Officialibus, vel a Communi Tarvisii aliquid receperint in solutum pro eo quod solverint aliquid fidejussorio nomine illius persone, que recessit a mandatis ipsorum, nullum prejudicium generetur. Additio sub domino Joanne Teupolo Potestate Tarvisii. Ubi dicitur per metum *Albrici* de Romano, addatur, vel *Eccelini*, vel a mandatis eorum. Additio sub domino Jacobo Delphino Potestate Tarvisii. Addatur in fine, quod si ille per quem restituta fuerit possessio illa, aliquid edificaverit, vel aliquodelioramentum edificii fecerit super tali possessione illius rei, teneatur satisfacere ei de ipso edificio, sive melioramento, aut quod sive edificium sive melioramentum possit auferre.

DOCUMENTO XXXIV.

1266. 29 *Luglio.*

Ex Archivo Communis Tarvisii.

I Trivigiani prendono il possesso del castello e della villa di Borso, già posseduti da Ecelino da Romano.

Anno Domini 1266. Ind. nona die Jovis tertio exeunte Julio Tarvisii diocesi in Castro et Villa de Burso in presentia dominorum Presbiteri Patavini Prioris S. Salvatoris de Fonto, Uberti filii dni. Sandonii de Rossano, Nicolai Sagitarii, Dominici Notarii de ligo de Burso, Otonis Soaterii preconis, et aliorum. Joannes de dno. Spagnolo procurator Communis Tarvisii, nomine et vice Communis Tarvisii, et pro ipso Communi intromisit tertiam partem pro indiviso totius Merigicii; et Jurisdictionis de Castro et Villa Bursi, aperiendo et claudendo porta dicti Castri, eundo et redeundo per ipsum Castrum, et Villam, et accipiendo de scandolis domorum dicti Castri, et Ville, et de ramis arborum frangendo, et terram ejus pedibus calcando. Et ob talem intromissionem, tenutam, et talem possessionem intravit de predictis omnibus secundum quod quondam dominus *Ecelinus* de Romano, et sui Auctores tenuerunt, et possederunt, et secundum quod visi fuerunt aliquo tempore tenere, et possidere.

Ego Henrigetus de Joanne Savio. Sacr. Palat. Not. interfui et scripsi.

DOCUMENTO XXXV.

1263 7 Agosto.

Ex Tabulario Majoris Ecclesiae Vincentiae, Lib. A. num. 156.

Alcuni beni che aveva Ecelino nelle ville di Schiavone, Longa, Costavernese, Preganze, Caunedo, Lugo, Calvene, Rosso, furono concessi alla chiesa di Vicenza.

Hoc est exemplum ex autentico relevatum. In nomine domini. Anno ejusdem millesimo ducentesimo sexagesimo tertio Ind. sexta die martis septimo augusti Vicencie in palacio Communis presentibus magistro Viviano Notario artis gramatice, fratre Felice Bellaxore, Rogerio Anglio clerico de Montebello, Petro Aurifice filio fabri Viti aurificis, Joanne Manelmi notario et aliis. Reperitur in quarto libro Statuti Communis Vicencie circa finem ante principium Villarum per quarteria. Item statuimus et ordinamus, quod quilibet Potestas Vincencie qui pro tempore fuerit precise teneantur juramento super quo absolutionem habere non posit, manutenere et defendere de jure et de facto possessiones, jura, et bona, que quondam fuerunt *Ecelini* de Romano in Villis de Sclavone, Longa, Braganciis, Caunedo, Lugo, Calvenis, et Rozo, et earum pertinenciis ubicunque sint, et decurrant, et unam postam molendini in Camixano, et jus incidendi, et accipiendi libere sine aliqua pena et banno de nemore Communis Vicencie ubicumque et quandocumque, scilicet preposito, et capitulo Vicentino, et clericis Civitatis Vicencie sibi subjectis; que quidem jura, possessiones et bona sunt concessa, data, assignata, et tradita eisdem, et per Vincentium Stravoltum Sindicum Communis Vicencie in predictarum omnium possessionum inducti et in permutationem fructuum decimarum agriculture Civitatis Vicencie, et fructuum, et per sententiam latam per venerabilem patrem dominum fratrem Bartholomeum Dei gratia Episcopum Vicentinum super premissis, et circa premissa in omnibus et per omnia observabit et faciet ab omnibus sui districtus inviolabiliter observari.

Ego Guilelmus olim Jacobini bonamici Imperialis aule not. interfui et rogatus scripsi.

DOCUMENTO XXXVI.

1263 3 *Giugno.*

Ex Archivo Communitatis Montagnanae.

I Veronesi vendono i beni di Ecelino, che aveva in Verona e nel territorio.

Die Jovis tercio intrante Junio in sala majoris Palaciis Communis Verone presentibus domino Menego Gervasii de Cloza milite Potestatis, dominis Turisendo de Turisendis, pulcinella de Carceribus, Mastino de Scalis, Bono judice de Montorio, Cato de Vicecomitibus, Bonaventura judice de Garda, Dominico a Recalto, Tomasino notario Raimondini, Jacobo notario de Cesarma, Guilfachino notario de Sancta Maria antiqua, Federico notario Bonomi de gaffaro testibus, et aliis. In majori Consilio Communis Verone ad sonum campane more solito convocato dominus Andreas Zeno de Veneciis Potestas Communis Verone pro se Communi Verone una cum hominibus ipsius Consilii, et eorum parabola, et voluntate, et ipsi omnes de Consilio fecerunt, creaverunt, constituerunt, ordinaverunt, pro ipso Communi Verone dominos Odonem de Ruberto, Joannem filium q. domini Bartolommei de Coppa, atque Laurencium a porta episc. presentes, recipientes suos dicti Communis Verone sindicos, nuncios, procuratores, prout melius valere possit omnes, et quemlibet eorum in solutum cum sciencia, parabola, et consensu, et voluntate domini Bernardini de Unonibus de Mutina judicis Communis Verone de terris, domibus, possessionibus olim emptis per dominum *E.* de Romano, sive per alium seu alios nomine, et vice predicti domini *Ecedini* de Romano in Civitate, et districtu Verone officialibus Communis Verone pro suis salariis, feudis, sive pro illis quantitatibus denariorum, quos habere deberent a Communi Verone occasione suorum salariorum, et feudorum omnibus personis debentibus legitime percipere, vel habere aliquid a dicto Communi Verone, de quibus Potestati Verone, et judici nominato constaret debere haberi, de quibus potestas precepit dari, et in solutum vendi, et etiam omnibus aliis personis de cetero ementibus de ipsis bonis precio interveniente, et ad dandum tenutam, et possessionem de ipsis rebus venditis, seu vendendis, in solutum datis, et dandis pro ipso Communi Verone pro defendere dicta bona vendita, et in solutum data ab omni persona volente contradicere seu impedire eum racione ipsa bona; ita tamen quod predicti sindici non teneatur de evictione, nec de interesse, nec de precio restituendo, seu pecunia restituenda, pro qua damno in solutum fieret, sed Commune Verone teneatur, promittentes predictus dominus Andreas Zeno Potestas pro se, et dicto Communi Verone praedictis Sindicis cum stipulatione quicquid ipsi simul,

et divisim fecerint, dixerint, et tractaverint, aut bona dicti Communis Verone obligata fuerint, in predictis omnibus singulis, et circa predicta omnia, et singula in omnibus, et per omnia, et omni modo se firmum, et ratum habere, et tenere sub obligacione omnium bonorum suorum, et bonorum Communis Verone hipotheca. Hoc addito, et expressim dicto ante contractum, in contractu, et post contractum, quod iste sindicatus non provideret alteri Sindicatui in eisdem Sindicis per ipsum Consilium, et potestatem factum die dominico quartodecimo intrante marcio in millesimo ducentesimo sexagesimo, Indictione tertia, set sanus, illesus permaneat, et sit semper in sua firmitate et robore.

Anno domini millesimo dugentesimo sexagesimo tertio Indictione VI.

Ego Yvanus de Michaele a Com. Jacobo de Lomello sacri Palacii notarius interfui.

INDICE
DEI CAPITOLI

INDICE

DEI DOCUMENTI

STORIA

DEGLI

ECELINI

STORIA

DEGLI

ECELINI

DI

GIAMBATISTA VERCI

Tomo Secondo

Venezia

DALLA TIPOGRAFIA EREDE PICOTTI

A spese dell'editore Giovanni Brizeghel

1841

LIBRO VIII.

PRINCIPJ DELLA LEGA LOMBARDA.

Ecelino Balbo eletto rettore della medesima.

I. Giustissima è l'osservazione d'un elegante storico e profondo (1), che nelle umane cose vi ha un grado estremo di abbassamento e un altro similmente di elevazione, al qual pervenute volgonsi in contraria parte, e tornano in dietro, nè mai l'oltrepassano, sì nel loro progresso che nella loro declinazione. Gl'Italiani prima del mille erano caduti in un bujo il più tenebroso che immaginar mai si possa; sicchè più oltre non potendo avanzarsi, fu quasi pel giro delle umane cose l'estremo fine de' mali e il principio del risorgimento. Le crociate, o quelle spedizioni de' Cristiani per acquistare la Terra Santa dalle mani degl'infedeli, furono forse il primo avvenimento che svegliò l'Europa, non che l'Italia, dal letargo in cui dopo tante età giaceasi sepolta. Contribuirono esse mirabilmente a produrre salutevolissimi effetti sopra i costumi, sopra lo stato della proprietà de' beni e sopra il commercio. Uno degli spettacoli più leggiadri della storia, qualora le arti pacifiche alle sanguinose spedizioni si antepongano degli eroi,

(1) *D. Hume, Hist. of England Tom.* 2 *pag.* 441.

è il vedere un popolo industrioso gli ostacoli superare della natura, e supplire col suo coraggio e col suo genio a quanto gli niega un suolo ingrato. L'agricoltura parimente, quella nutrice dell'uman genere, quella sorgente di abbondanza, di sanità e d'innocenti piaceri, quella conservatrice de'costumi, quella scuola di tutte le virtù, siccome la dipinge Senofonte, l'agricoltura fu spezialmente onorata e promossa.

II. I popoli allora, formando a poco a poco qualche idea de' vantaggi che ne poteano ritrarre, pensarono di stabilire un governo libero ed eguale. Una rivoluzione pressochè generale cangiò la faccia della Lombardia. Naturalmente inquieti, dalle calamità irritati e dalla oppressione, si erano i popoli stancati di ubbidire, siccome i governatori eransi resi indegni di comandare. Avendo alcuni scosso il giogo, seguirono gli altri il loro esempio. Le città incominciarono ad ordinarsi in comuni, ossia corpi politici, i quali poscia ottennero il privilegio di avere una giurisdizione municipale. In sì fatta guisa, svegliandosi negli animi una nuova spezie di fermentazione e di attività, nacque una passione sì generale e così viva per la indipendenza e per la libertà, che alla fine le più insigni città d'Italia nel secolo XII, non solamente scossero il giogo degl'imperadori, ma anche si trovarono in istato di far fronte alle intere armate di que' sovrani. Divenute tante picciole repubbliche, governavansi con un nuovo sistema, il quale, benchè tuttavia partecipasse della barbarie, promoveva però da per tutto lo spirito di libertà, e non aspettava che genj capaci di guidarlo per far

nascere prodigi di eroismo. Hanno osservato i primi scrittori di politica, che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Per rischiarar questo punto tanto alla nostra storia interessante, conviene ripigliar la materia dal momento che fu eletto imperadore Federico Barbarossa.

III. Morto Corrado nel 1152, mentre si preparava di venire in Italia a prendere la corona imperiale, fu per unanime consenso de' principi di Germania acclamato augusto Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico duca di Svevia. Principe di fina politica, di valor militare, di attività e di accortezza maravigliosa; e, se alcuni vizj non avessero oscurato alquanto le rare doti dell'animo suo, da paragonarsi co' più ragguardevoli eroi dell'antichità. Dopo aver sedate alcune turbolenze della Germania, pel qual effetto era stato egli eletto, gli venne tosto in pensiero di portarsi in Italia. Non potea darsi pace, che una sì bella provincia, per tanti anni da' suoi predecessori signoreggiata, si fosse allora quasi del tutto sottratta dal suo dominio. Aggiunsero nuovi stimoli a' suoi desiderj i lamenti de' Pavesi e dei Lodigiani e di altre comunità che si lagnavano della tirannide de' Milanesi. Calò dunque Federico in Italia per la valle di Trento nel mese di ottobre del 1154, con un fioritissimo esercito. Giunto ne' soliti campi di Roncaglia sul Piacentino intimò, come era il costume, la dieta generale. Quivi comparvero i consoli di quasi tutte le città italiane a dir le loro ragioni, ed a giurargli fe-

deltà. V'intervennero i marchesi di Monferrato e di Este, ed un gran numero di signori nobili e grandi. Ci fa fede una vecchia cronaca MS. che anche Ecelino il Balbo trovossi in Roncaglia in questo incontro a corteggiar l'imperadore.

IV. Federico, volendo reprimere l'orgoglio de' Milanesi, e col gastigo di una sola città abbassare il fasto di tutte le nascenti repubbliche, dopo di aver distrutto dalle fondamenta alcune terre della giurisdizion di Milano, andò a porre l'assedio a Tortona. Ciò fu ne' primi giorni di quaresima, nel 13 di febbrajo del 1155. Fu quell'assedio uno de' più memorabili di quei tempi, e quest'azione fu la più gloriosa che Federico facesse in Italia. I mangani e le petriere, gli archi, le balestre e le mine furono messi in opera; ma con tutto lo sforzo de' nemici non sarebbe caduta quella forte città, se la penuria dell'acqua e del pane non l'avesse finalmente astretta a capitolare. Fu accordato agli abitanti di potersene uscire liberamente e portar seco quanto voleano; ma la miserabile città fu data tutta in preda alle fiamme. Furono i Tortonesi a questo stato ridotti per essere amici e collegati di Milano, ed all'opposto rivali aperti di Pavia, città all'imperadore assaissimo accetta. Quivi egli si ritirò dopo la distruzione di Tortona, e vi fece una solenne e magnifica comparsa, lasciandosi vedere nella chiesa di S. Michele colla corona in capo e collo scettro in mano.

V. Dopo questa funzione, s'avviò Federico per la via di Toscana a Roma. Che Ecelino lo accompagnasse anche in questo viaggio, la cro-

naca non lo dice, nè noi vogliamo arrischiare congetture, che per lo più riescono o false o dubbiose. Sia com'esser si voglia, dopo di essere stato dal pontefice Adriano coronato, se ne tornò più che di fretta in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, che l'esterminio di alcune terre e la morte di alcune migliaia di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettere questa provincia a miglior tempo. A Verona avea già pubblicata la sentenza contro de'Milanesi, per aver essi distrutte le città di Como e di Lodi, privandoli del dritto della zecca con trasferirlo alla città di Cremona, sua fedele, siccome ancora di tutte le altre regalie godute in addietro dal popolo di Milano.

VI. Da che fu in Germania Federico, molte ambasciate gli giunsero e molte lettere degli amici Pavesi, fieramente da'Milanesi molestati. Questi stimoli, aggiunti alla collerica di lui natura ed alla mala disposizione in cui già da gran tempo si ritrovava il di lui animo contro quel popolo, lo fecero risolvere nel 1158 a calar nuovamente in Italia con poderoso esercito. La maggior parte delle città della Lombardia erano in armi, e quelle che si conservavano ancora divote all'imperio erano per lo più collegate co'Pavesi. Divise egli in varii corpi il suo esercito, che a dir degli storici era immenso. Parte ne inviò pel Friuli, parte per Chiavenna e pel Lago di Como. L'esercito imperiale disceso per la valle di Trento era andato a piantare l'assedio di Brescia. A quest'esercito s'unirono le genti spedite da'Trivigiani, da'Pa-

dovani e da' Vicentini, i quali rimanevano ancor fedeli all'imperadore; ma abbiamo qualche sospetto che Ecelino non volesse intervenirvi; e che ciò forse fosse il motivo, per cui egli fu privato del feudo di Godego, come vedremo. Fu Brescia la prima città ch'ebbe a provare gli effetti di questo terribile nembo d'armati, a cui non ebbe forza di resistere, e ben presto capitolò la resa. Dopo di ciò, messi i Milanesi al bando dell'impero, incamminò la formidabil armata alla volta di Milano. Benchè si trovasse quella nobilissima città guernita di forti mura, di altissime torri e di una profonda fossa piena d'acqua corrente, e i di lei cittadini fossero pieni di valore e di sperienza nell'armi; pur ciò nulla ostante fu d'uopo venir agli accordi, dopo qualche tempo di valorosa resistenza. Nella misera città eravi entrata la penuria de' viveri, ed una fiera epidemia avea tolto di vita un gran numero di persone: soliti effetti d'un lungo assedio. Furono proposti gli articoli di pace dal re di Boemia e dal duca d'Austria, e i Milanesi ottennero il perdono dall'augusto sovrano con quelle condizioni che Radevico (1) distesamente riferisce.

VII. Dopo questa insigne vittoria, la quale pareva che a Federico pronosticasse senza ostacolo l'intero dominio della Lombardia, andò Cesare in Roncaglia, ove intimò tosto la general dieta del regno italico. Intervennero a questa i vescovi, i consoli delle città, i principi e tutti i grandi signori. Fu in questa dieta pro-

(1) *De gest. Federici I. Lib.* 1. *cap.* 41.

nunziato che le regalie fossero tutte dell'imperadore, e per conseguenza fu d'uopo che i vescovi, i marchesi, i conti e le comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità di cui erano allora in possesso. Quindi pose in tutte le città di Lombardia governatori tedeschi, i quali diedero principio ad una spezie di tirannide, da cui nacquero, è vero, per alcun tempo mali grandissimi, ma che portò finalmente la pace universale ed il pieno ristabilimento della libertà italiana.

VIII. Nel mezzo a queste faccende il vescovo di Frisinga presentò all'imperadore le sue istanze contro Ecelino, le quali furono ricevute assai di buon grado. Il vescovo lamentavasi di Ecelino perchè dopo la morte di Ecelo suo zio e di Alberico suo padre egli avea trascurato di ricorrere a lui per la rinnovazione del feudo di Godego, ed erano già trascorsi i cinque anni che i vescovi frisingensi erano soliti a prescrivere quando davano l'investitura di quel feudo. Furono queste lagnanze contro Ecelino presentate dal Frisingense all'imperatore Federico nel tempo in cui egli militava nel di lui esercito insieme con moltissimi altri vescovi, secondo la consuetudine di que' tempi. Federico addossò la causa a Berzone, giudice ordinario del sacro palazzo, il quale procedendo cogli atti ordinarii della giustizia, fece legittimamente citare Ecelino a dir le sue ragioni avanti di lui e avanti l'imperador Federico.

IX. Ma non per questo si mosse punto Ecelino, e ricusò di comparire, non sappiamo per qual ragione. Allora Berzone, sedendo pro tri-

bunali alla presenza di Federico imperadore, pronunziò la sua sentenza, con cui privò Ecelino del feudo di Godego e in tutte le sue pertinenze, e giudicò che Alberto vescovo di Frisinga dovesse ripigliarne interamente il possesso. Ciò seguì nel giorno vigesimo primo di febbraio di quest'anno 1159, alla presenza del vescovo di Bamberga, del vescovo di Praga, del vescovo Eistetense, di Federico duca di Rotemburch, di Corrado palatino del Reno, fratello dell'imperatore, di Ottone palatino di Witilinespach, e del di lui fratello Ottone, di Ermanno marchese di Verona, di Enrico duca della Carintia, di Guglielmo marchese del Monferrato, del podestà di Bologna, del marchese Obizzo Malaspina, e di altri moltissimi, i quali seguivano l'esercito imperiale, che allora aveva posto gli accampamenti a Marcenco, nel territorio di Tortona (1). Questo colpo ebbe forza di svegliare Ecelino e di farlo rientrare ne' suoi doveri. Abbiamo veduto nella Prima Parte di quest'opera che col vescovo di Frisinga accomodò ogni cosa, poichè ottenne dal medesimo la reinvestitura di quel feudo stesso con nuove prerogative in aggiunta (2). Ricuperò pure la grazia imperiale, come raccogliesi dalla Cronaca citata di sopra, e da un diploma di Federico in favore de' conti Sanbonifazii, nel quale vediamo Ecelino in Pavia nel 1164 insieme coll' imperador Federico e gli altri principi della sua corte.

X. Non si dee qui passare sotto silenzio;

(1) *Vedi Documento num.* 3.
(2) *Vedi Documento num.* 7.

per maggior lume di ciò che dovrem dire in progresso, che a papa Adriano IV fu eletto per successore in questi medesimi tempi il cardinal Rolando di Siena col nome di Alessandro III. In questo personaggio, oltre al grado di cancellier della Chiesa Romana, rilucevano altamente e onestà di costumi e dottrina e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma l'ambizione d'un altro cardinale chiamato Ottaviano sconvolse ogni buon ordine, e diede principio ad un detestabile scisma. Costui stimandosi per avventura più degno di quella suprema dignità, e non avendola potuta ottenere legittimamente co'voti, volle occuparla per forza.

XI. Fu detto che il Barbarossa avesse tenuto segretamente mano alla elezione di questo antipapa, che prese il nome di Vittore III; e a dir il vero le cose che avvennero dopo, evidentemente lo dimostrano. Imperciocchè avendo nell'anno susseguente in febbraio convocato in Pavia un concilio di vescovi tedeschi e longobardi, vi fece citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro, vero pontefice, non volle mettere a repentaglio la sua causa da tutti conosciuta giusta; e perciò non vi volle andare. Ottaviano non aveva che perdere; però volentieri accettò l'offerta, e seco portando l'attestato di alcuni suoi favorevoli, tutto baldanzoso comparve a Pavia. Non vi volle gran fatto perchè in quel conciliabolo, che tutto dipendeva da' cenni dell'imperadore, fosse pronunziato in favore dell'antipapa. È osservabile per la nostra storia che fra i testimonii che depongono in favor della canonica elezione di Ottaviano,

leggesi in Radevico per ben due volte un *Giovanni da Romano*. Sarebbe forse questo il figlio di Ecelino Balbo, di cui abbiamo fatto di sopra menzione? Noi non sapremmo determinarci; anzi confrontando il tempo, il luogo, le circostanze, le deposizioni, il modo delle espressioni dello storico, pare che tutto concorra a farlo credere da lui differente.

XII. Fra tanto suscitossi in Lombardia una fierissima guerra, che non ebbe fine se non coll'eccidio totale di Milano. Vedendosi i Lombardi sottoposti ad insolite pesantissime gravezze che loro toglievano interamente quella dolce libertà che da qualche tempo godevano, incominciarono a parlar fra loro di mantenersela coll'armi, e a costo ancora della propria vita. Non ricusavano già essi di star sottomessi all'imperadore, ma non gli volevano prestare se non quell'ubbidienza, e fino a quel grado, che avevano prestato a'di lui antecessori. S'irritarono ancor maggiormente allor che intesero che Federico aveva spedito il cancelliere Rainaldo ed Ottone conte palatino a Milano per dare a quella città il podestà (1), come in sequela delle determinazioni prese nella dieta di Roncaglia dato già l'aveano a'Pavesi, a'Piacentini, a'Cremonesi e a'Lodigiani. Per queste cose si venne ad un'aperta rottura, poichè il popolo di Milano querelandosi come d'una violazione de' patti stabilitisi con Federico, pei quali spettava al popolo l'eleggere i consoli e

(1) *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I. Imp. ec. pag.* 34.

al sovrano il confermarli (1), si oppose a' due ministri, ed eccitò contro di loro un furioso ammutinamento. Ognor più s'aumentava il numero de' malcontenti; imperciocchè avendo papa Alessandro fulminata contro Federico la scomunica, le città italiane si servivano di questo pretesto per ribellarsi: giacchè, secondo la dottrina ricevuta comunemente in que' tempi, la scomunica disobbligava i sudditi dall'ubbidire al principe scomunicato. Fu allora quando tutta l'Italia, e spezialmente la Lombardia, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, papa Alessandro III e Federico I imperadore.

XIII. Quando giunse a Federico la nuova dell' ammutinamento de' Milanesi, fece di loro doglianze in una solenne dieta a quest' effetto da lui convocata; indi pronunziò contro di loro, mentre accampava col suo esercito sul Bolognese, una nuova sentenza di bando, dichiarandoli contumaci, ribelli, disertori e nimici dell' impero. Questo fu il primo segnale della seconda sanguinosa guerra fra gl' Imperiali e i Milanesi, sperimentando pel corso di tre anni un popolo e l'altro or avversa ed or prospera la fortuna, finchè da questa i Milanesi abbandonati caddero alla fine nell' ultima miseria e rovina. I fatti d' arme, gli assedii e l' espugnazioni de' castelli, de' borghi e delle terre murate, fra le quali sarà sempre memorabile la difesa e l' espugnazione di Crema, le vittorie e le perdite d'ambe le parti durante il corso di questa guerra, sono state dagli autori contemporanei, da Radevico, da Bur-

(1) *Artic.* 6 *apud Radev. Lib.* 1 *cap.* 41.

cardo, da Sire Raul, da Acerbo Morena e da altri esattamente descritte, presso i quali si possono vedere. Dopo varii successi, i Milanesi nel dì 17 di marzo del 1161 si portarono con forte esercito all'assedio di Castiglione. Federico di ciò avvisato radunò quante genti potè, e fece venire al suo campo tutti i principi a lui fedeli. Ecelino vi venne anch'esso con un buon numero di genti raccolte nelle terre alla sua giurisdizione soggette (1). I Milanesi, vedendo un tanto apparato, non aspettarono la venuta dell'esercito imperiale, ma abbruciati tutti gli strumenti di guerra, abbandonarono l'assedio, e si ritirarono in Milano, poichè sapevano che l'imperadore avea giurato l'eccidio di quella città. Impiegarono tosto tutto il loro ingegno a mettersi in istato di valida difesa, e si lusingavano di potere soffrire qualunque assedio, e ribattere tutti gli sforzi del furioso imperadore.

XIV. Federico per domare quel popolo ostinato non altro aspettava che i rinforzi da lui ordinati nella Germania. Si videro in quest'anno calare in Italia molti principi con assaissime schiere d'armati; a' quali si unirono anche le genti di tutte le città italiane a lui fedeli. Con questo preparamento sul fine di maggio Federico si mosse alla volta di Milano, facendo dare il guasto a tutte le biade, agli alberi e alle viti che erano ne' contorni. A' sette d'agosto fu dato principio al memorabile assedio, in cui trovossi sempre assistente anche Ecelino. Noi non racconteremo le memorabili imprese ch'egli fece in

(1) *Cronaca MSS di Ecelino pag.* 6.

questa occasione, poichè, confuse con quelle di tanti altri principi italiani e tedeschi, gli storici non fecero di esse menzione particolare. Durando lungamente l'assedio, Federico determinò di passare il verno in Lodi, senza muover però le sue genti dal campo. Ma gli assediati incominciavano a penuriar di tutto, e alla penuria tenne dietro una grave discordia tra i cittadini. Crebbero in sì fatto modo le dissensioni, che alla fine i principali formarono una secreta congiura di dar fine a tanti guai. Fu preso il partito d'inviare a trattar di pace. Ma Federico stette fisso in volerli a sua discrezione senza patto alcuno. Non giovarono le preghiere, non giovò l'oro sparso nel campo, e convenne accomodarsi a questa durissima condizione.

XV. Non rimanendo a' Milanesi in quell'estrema necessità altro scampo, furono costretti a piegare il collo, e a sottomettersi a condizioni così dure ed amare; pertanto negli ultimi giorni di febbraio di quest'anno 1162, dopo quasi sette mesi d'assedio, si rendettero a discrezione dell'imperadore. Intorno alla durazione di questo assedio, al tempo, agli anni, alle circostanze furono spacciate da parecchi scrittori moltissime favole, e furono presi anacronismi e sbagli. Noi però ci siamo scrupolosamente attenuti a quanto scrisse sopra questo punto il chiarissimo conte Giulini negli anni addietro, ed in appresso i dottissimi monaci cisterciesi, autori dell' opera bellissima intitolata: *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I. Imperadore ec.*, i quali, confutando gli errori in cui eran caduti gli storici passati, hanno rischiarato la materia con

nuovi lumi appoggiati sopra inediti autentici documenti. Poichè fu ridotta la città all' arbitrio dell' imperadore, ordinò tosto che tutti i Milanesi dovessero comparire avanti al vincitore in atto supplichevole a piè scalzi e colle spade nude sul collo, come aveano fatto altre volte nel 1158; il qual costume, com'osserva Radevico, era particolare degl' Italiani. I primi a far quest'azione umiliante furono otto consoli con otto cavalieri, i quali portando le croci alzate giurarono a nome anco di tutto il popolo di far quello che piacesse all'imperadore; e ciò avvenne il giovedì primo di marzo. La domenica seguente fecero lo stesso trecento cavalieri, dai quali furongli inoltre rassegnati trentasei de' principali vessilli colle chiavi della città. Il martedì, giorno sesto di marzo, si trasferirono a Lodi molti altri cavalieri con quasi mille fantaccini, col carroccio, sopra cui ergevasi il vessillo maggiore, unitamente al quale furono consegnate più di cento bandiere di tutte le *Vicinie*, ossia parrocchie, e le due trombe dinotanti il governo della repubblica, e tutte le altre insegne guerresche. Questa funzione recò a Federico un piacer sommo, di modo che ordinò che si rinnovasse nel giorno seguente alla presenza anche dell'augusta sua consorte Beatrice. Pretendono alcuni scrittori, come Alberto Crantz, il Munstero, il Paradino, lo Spigelio ed il Moreri, che a questa sensibile mortificazione furono costretti i miseri Milanesi di aggiungerne un'altra assai più umiliante e vergognosa, cioè di cavare co' denti un fico dal deretano d' un asino, in vendetta di una gravosissima ingiuria da loro commessa contro l'impe-

radrice; ma noi, sull'autorità de' dotti monaci sorriferiti, rigettiamo fra le favole questo racconto.

XVI. Dopo un tale spettacolo, si dispose Federico a sfogar la sua rabbia contro la miserabile città. Il primo effetto della sua vendetta si fù il ritenere presso di se per ostaggi quattrocento de' primarii cittadini. Comandò in secondo luogo che si distruggessero tutte le porte, aprendosi uno spazio così ampio, per cui potesse col suo esercito schierato in ordine di battaglia entrarvi comodamente. Poscia si parti da Lodi, e portossi a far partecipe del suo trionfo anche Pavia, dalla qual città spedì a Milano un nuovo funesto editto, con cui imponevasi a' Milanesi di dovere fra otto giorni abbandonare tutti le loro case e la patria loro. Costretti ad ubbidire al duro comando, s'accamparono al di là del fossato intorno a' monasteri vicini alla città. Poco dopo giunse Federico stesso, accompagnato da Ecelino e da tutti i suoi principi e soldati, il quale non movendosi nè dalle preghiere nè dalle lagrime degli abbattuti cittadini prostesi a' suoi piedi mercè implorando e perdono, diede ordine che dalle fondamenta fossero atterrate le mura che circondavano quella illustre città, e dirroccate le cento fortissime torri che l' adornavano. Fu eseguita la dura sentenza non già da' medesimi cittadini milanesi, come scrive Pietro Messia, ma bensì, come ne convengono tutti i contemporanei storici, da' Cremonesi, Lodigiani, Pavesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, e dagli abitanti del Seprio e della Martesana, tutti accaniti contro i Milanesi. Scrive Acerbo Morena,

che con tanto furore si portarono que' popoli, che in pochi giorni fu atterrato tanto muro della città, quanto non si credeva da principio potersi rovinare in due mesi.

XVII. La fama amplificando questa calamità di Milano, giunsero alcuni a scrivere che i nemici incrudelirono contro la città e i suoi edifizii fino a ridurla a campagna, solcata poi dai medesimi coll' aratro e seminata di sale. Ma i dotti monaci cisterciensi nella loro bell' opera soprallodata, fondati sopra autentici documenti, ribattono valorosamente l' asserzione di tali scrittori, dimostrando con ottime pruove, che questa strepitosa distruzione di Milano fu soltanto delle porte, delle mura e delle torri, e poco si stese a' privati edifizii. Le case però furono abbandonate all' avidità militare, e i furiosi soldati diedero il sacco a tutte quelle sostanze che trovarono nella città deserta; poichè è difficile il credere che i miseri Milanesi potessero trasportarle tutte seco loro. In questo generale disordine ed estrema confusione fu appiccato il fuoco, il quale consumò moltissime case, ma però non tutte, come esagera di troppo Sire Raul, benchè scrittore presente a quei fatti. Le chiese per felice combinazione rimasero tutte intatte ed illese, eccetto la metropolitana, la quale contro l' intenzione dell' imperadore rimase danneggiata alquanto. Usarono gl' Imperiali un sommo rispetto a tutte le cose sacre, agli ori, agli argenti, alle preziose tappezzerie che addobbavano le chiese, a' vasi sacri, alle sacre reliquie, eccetto che a pochissime cose di non grande conseguenza.

XVIII. Tanta fu l'allegrezza da Federico conceputa per l'esito felice di questa impresa, che volle formarne come una nuova epoca nei suoi diplomi, aggiungendovi alle altre note cronologiche anche questa formola *Post destructionem Mediolani*. Dopo di queste cose, l'imperadore si restituì in Pavia, dove fece feste per l'espugnazione di così nobile città. Nella domenica di pasqua, alla messa solenne, vi ricevette insieme coll'augusta consorte la corona: rito di que' tempi, in cui gl'imperadori e i re facevansi incoronare solennemente alla messa nell'occasione di qualche celebre vittoria, o di altro fausto avvenimento, e perciò ha malamente pensato Tristano Calco ed altri scrittori, che questa fosse la prima incoronazione fatta da Federico. Dopo la messa, fece il sovrano un lautissimo banchetto, al quale intervennero tutti que' vescovi e principi e gran signori che lo assistettero in quest'impresa, o che vennero a Pavia per felicitarlo delle sue vittorie e de' suoi trionfi; fra i quali si deve annoverar senza dubbio anche Ecelino. Rivolse poscia il pensiero ad assegnare a diverse città d'Italia i loro podestà o governatori, poichè il deplorabile eccidio di Milano avea spaventato a tal segno gl'Italiani, che tutte le città e luoghi d'Italia, dalla Lombardia sino a Roma, mandarono all'imperadore per offerirsi pronti ad ogni suo comando. Si sottomisero i Bresciani, i Piacentini fecero pur lo stesso, ma a durissime condizioni, poichè ben sapeva Federico negli avvenimenti prosperi mettere i piedi addosso a chiunque gli cadeva sotto le mani.

XIX. Il ministro toccato a' Milanesi fu il vescovo di Liegi, Enrico, le cui prime disposizioni furono di assegnare a quegl' infelici cittadini rimasti ancora nelle vicinanze della devastata patria altri quartieri alquanto più rimoti, ne' quali luoghi incominciarono tosto a fabbricare casamenti per abitarvi. In questi secoli più colti e umani sembra strano e crudele che i vincitori abbiano obbligato i vinti a sloggiare dalla propria patria, e a vivere divisi in più colonie sparsi in diversi e disparati borghi; ma stante la politica militare, e la condizione di que' tempi, come osservano saggiamente, sebbene ad altro proposito, i dottissimi monaci surriferiti, tale condotta era quasi indispensabile e necessaria. Federico avendo dato i provvedimenti necessarii, ritornò nella Germania, ma i ministri lasciati pel buon governo delle città italiane si diportarono come altrettanti tiranni. Gli storici contemporanei fanno un orrido ritratto della avarizia e della rapacità di costoro. Portarono l' oppressione a tal eccesso, che l'istesso Morena, parzialissimo del partito imperiale, arrivò a chiamarla iniqua e irragionevole. Esigevano costoro anche dalle città amiche sette volte più di quanto dovevasi al principe; e ai Milanesi poi, e a' Cremaschi e ad altre città nimiche non lasciavano che la nona parte dei loro prodotti.

XX. Per tali giustissimi motivi, i popoli delle città lombarde furono costretti finalmente a pensar daddovero a' mezzi onde scuotere un giogo così pesante; e questo appunto fu il tempo che tramarono i primi fili della lega

famosa detta di Lombardia, che vedremo in breve così forte ed estesa. Questa peraltro non iscoppiò così di subito, poichè si lusingavano quegl' infelici che al ritorno dell'imperadore in Italia, il quale aspettavasi in breve, si dovessero alleggerire in qualche parte tanti mali, imperciocchè vedendo la maniera indegna con cui erano trattati da' suoi ministri, vi potesse porre qualche riparo. Ma rimasero delusi dalle loro speranze, anzi la rapacità di que' crudeli governatori accrebbe maggiormente l'esorbitanti imposizioni, e con tanta inumanità e ingiustizia le distribuivano, che d'ordinario se ne aggravava il peso a misura che il popolo rendevasi più impotente a sopportarlo. Gli storici raccontano casi a questo proposito veramente compassionevoli, e spezialmente de' Milanesi. Le prime a perdere la pazienza furono Padova, Trevigi, Verona, Vicenza. Abbiamo esposto estesamente nella prima parte i primi semi di questa ribellione, e qual ne fu il principal motivo. A furor di popolo i governatori imperiali nel 1164, (1) a' 23 di giugno, furono scacciati; e, stretta segreta società fra loro, risolsero a tutto costo di conservarsi in libertà. Presero maggiormente coraggio, allorchè i Veneziani s'aggiunsero anche essi, ed entrarono in lega (2). Al primo scoppio di questa ribellione, Federico, messo insieme un esercito di Cremonesi, di Pavesi e di altre città fedeli, marciò verso Verona. Ma i collegati essendosegli fatti incontro coraggiosa-

(1) *Ved. Doc. num.* 18. *Ved. anche Otto Morena, la Vita di Alessandro III. Sire Raul etc.*

(2) *Vedi Doc. n.* 37, *e Frunacci de Facto Marchiæ.*

mente, l'imperadore non trovandosi in istato di far fronte pensò con prudenza di batter la ritirata.

XXI. Adottata in simil guisa da queste benemerite città la forma di repubblica, si pensò tosto a darle regola e norma. Conobbero esser necessario che alcuni ne fossero i direttori e consiglieri, altri gli esecutori; che alcuni comandassero, altri obbedissero. Senza questa mutua relazione di superiorità e dipendenza o tosto o tardi forz'è che vacilli ogni più florido stato, e passi tosto in un'anarchia tumultuaria: poichè ogni limitato governo per la concordia cresce e vegeta ogni dì più, ed ogni più florente impero per la discordia si discioglie. I magistrati che furono eletti allora, perchè accudir dovessero agli affari politici, alla giustizia, alla comune salute, furono i *Consoli*. Venne ad essi conferita la principale autorità e il supremo regolamento delle cose. Il loro governo fu quasi di autorità reale, nè più dipendente in qualunque cosa da una podestà superiore. Intorno al numero di questi non si può addurre una regola generale; imperciocchè ciascheduna città regolavasi come giudicava più comodo ed utile al proprio governo. Altre ne eleggevano tre, presi da'tre ordini del popolo, de'capitani, dei valvassori e della plebe. Chi poi ne eleggeva due, chi quattro, chi sei, e chi più.

XXII. Uno degli ottimi effetti che tale innovazione nello stato de' popoli produsse, fu che una parte della popolazione sollevossi da quella miserabile schiavitù che tenevala oppressa. Gli abitanti più autorevoli delle città furono

ammessi al governo, e quelli della campagna occupati all'agricoltura incominciarono ad ottenere la libertà: quindi unendosi agli abitanti liberi, si ridussero in un sol corpo, e con unanime consenso incominciarono a regolare i pubblici affari. Le città rivolsero tosto le loro cure a formare alcuni suoi proprii e peculiari statuti, per cui le leggi assunsero a poco a poco un carattere molto diverso da quello che aveano avuto insino allora. L'uguaglianza, il buon ordine, la pubblica felicità, la riforma degli abusi diventarono in que' princii idee famigliari nella società. Lo spirito d'industria si rinvigorì, le arti un oggetto divennero d'attenzione, la popolazione sensibilmente s'accrebbe; l'indipendenza finalmente e la ricchezza si videro comparire in quelle città, che erano state la sede dell'inopia e della tirannia. Lo studio del dritto umano contribuì a diffondere idee più precise intorno alla giustizia e intorno al governo. Gustando le città il dolce della libertà, si vergognarono dell'antica barbarie e di quelle straniere leggi or Bavare, or Longobarde, or Saliche, or Alemanne, or Ribuarie, di cui abbiam fatto cenno di sopra, perlochè tornarono a ripigliare il loro vigore le leggi romane.

XXIII. In Padova furono eletti consoli Alberto da Baone, Dalesmannino fratello di Speronella e Azzotto degli Altichieri. Se creder volessimo al Bonifazio, storico trivigiano, Ecelino Balbo insieme con Gerardo da Camposampiero furono i consoli che i Trivigiani elessero in quest'anno 1164. Ma uno scrittore è questo, cui mille ragioni ci persuadono a non prestare

così alla cieca intera credenza; tanto più che i fatti di questi tempi da lui riferiti sono talmente confusi ed intrecciati, che è quasi impossibile il poter rischiarare la verità. Peraltro è cosa indubitabile che nella città di Trevigi era Ecelino considerato per uno de' principali personaggi; come chiaramente rilevasi da un fatto istorico che siam qui per riportare sulla fede degli scrittori del Friuli, di quei di Trevigi, del Piloni, e sopra tutti dell'eruditissimo Liruti, la di cui autorità è appresso di noi di un peso grandissimo.

XXIV. Raccontasi dunque come a que' dì Ceneda venne in pensiero di separarsi da' Trivigiani col loro territorio, ed erano in ciò assistiti da' Coneglianesi, da' Bellunesi, da molti castellani del Friuli, dal patriarca d'Aquileia, ed anche da' Caminesi, ed altri signori di castelli e ville. Tutti questi popoli unitisi in lega formarono un grosso esercito, e crearono capitan generale Guecellotto signor di Prata e Porcia, uomo in que' tempi celebre nell' armi e valoroso. I Trivigiani, conoscendo la necessità di oppor loro un capitano non meno abile e pien di coraggio, elessero Ecelino, e gli diedero per compagno Gerardo da Camposampiero. Secondo il Piloni (1), s' unirono all' esercito dei Trivigiani anche i Vicentini. Ecelino si pose in marcia contro de' collegati, e s' incontrarono i due eserciti nel luogo di S. Michele oltra Piave. Venuti alle mani, dopo fiera battaglia rimasero le genti di Ecelino vincitrici, Guecellotto pri-

(1) *Stor. di Belluno, Lib. III, pag.* 87.

gione, e l'esercito della lega disfatto. Secondo il Bonifazio, dopo questa battaglia fu conclusa fra i popoli la pace. Allora Guecellotto prigioniere in Trevigi fu costretto di pacificarsi egli pure co' Trivigiani; lo che tanto più si può credere, quanto che lo storico trivigiano accenna il pubblico strumento stipulato sotto il giorno 18 di settembre, in cui Guecellotto promette e giura d'abitare in Trevigi un mese dell'anno, e di esser buon amico, offerendo se stesso e i suoi fratelli sempre al servigio de' Trivigiani.

XXV. Quest'era lo scopo principale delle città che incominciavano a gustare il dolce della libertà. Appena conobbero se stesse, che si misero in animo d'impadronirsi del territorio, di cui erano state spogliate da' signori rurali, padroni di tanti castelli. Non ebbero allora più riguardo nè all'antichità, nè alla chiarezza de' loro natali, nè all'autorità imperiale che li aveva investiti delle terre che possedevano. Alcuni di questi furono obbligati colla forza ad abbandonar le rocche e rassegnarle al comune, a sottoporre se stessi e i loro sudditi alla repubblica, a tener casa nella stessa città, e a diventarne cittadini. Alcuni altri abbracciarono per elezione un simile stato di dipendenza, e però volontariamente aggregandosi alla cittadinanza, lasciarono gli antichi castelli, e stabilirono la loro dimora nelle città almeno per qualche tempo dell'anno. Ecelino fu del numero di questi ultimi, poichè non abbiamo trovato notizia alcuna, da cui si rilevi che le città a lui circonvicine usassero mai la forza per ridurlo a dimorare in città. Da ora innanzi lo troveremo

bensì soggiornare ora in Vicenza, ora in Padova, ma più spesso in Trevigi.

XXVI. Coll'aggiunta di tanti signori, che prima abitavano perpetuamente nelle giurisdizioni loro, si popolarono in tal guisa le città, che buona parte furono costrette a dilatare a poco a poco il giro delle loro mura. L'acquisto di simili abitanti procurava ad esse altresì più di splendore e di rispetto; e per conseguenza divennero anche sempre più gelose di serbarsi libere e indipendenti. Ma questo soggiogamento, se fu per un verso utile all'ingrandimento di quelle città, non andò guari che diventò una fatal sorgente di civili discordie, che amareggiarono ogni dolcezza dell'acquistata libertà. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza che di là nacque, e che regnava generalmente allorchè queste città scossero il giogo imperiale, non potè permettere che si stabilisse un governo regolare e moderato; onde fu quasi inevitabile che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe si fu impossessata dell'autorità sovrana. In seguito ne vedremo meglio le funeste conseguenze: ora ripigliamo il filo della storia.

XXVII. Mentre che Federico in Germania attendeva a radunar gente per calar nuovamente in Italia, i popoli della Marca che si erano ribellati, temendo della presta venuta di lui, erano tutti occupati a fortificarsi con animo di resistergli a tutto potere. Il nerbo di quella guerra, cioè il danaro, lo somministravano i Veneziani. Anche papa Alessandro Terzo buon rinforzo d'oro dava a' medesimi. Quando eccoti,

l'imperatore, che per la terza volta scese in Italia nel novembre del 1166. I popoli di Lombardia, che non si erano peranco sollevati, ricorsero tutti a lui colla croce in mano, e supplichevoli e piangenti gli esposero le lor querele e le miserie a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali che egli avea lasciato per governarli. Si lusingavano che mosso a compassione dovesse disapprovare la condotta di costoro, o punirla e correggerla. Ma niente egli mostrò di commoversi a tali giustissimi lamenti, anzi proseguendo il suo viaggio verso Roma, dove gli premeva di stabilire l'autorità del suo antipapa Vittore, e di abbattere affatto il partito di Alessandro III, aggravò maggiormente le miserie di quegli infelici. Mise grosse contribuzioni a Bologna, a Imola, a Faenza, a Forlì, e si portò a metter l'assedio ad Ancona, perchè non volle aprir le porte a' Tedeschi.

XXVIII. I popoli, stanchi da tanti mali, e irritati ancor più da questa superba noncuranza, tutti proposero di voler piuttosto morire onorevolmente, che vivere in tanta oppressione e miseria. Per via di secreti messaggi incominciarono prima a trattar fra loro, ad esplorar gli animi l' un dell' altro. Indi prendendo coraggio dall' esempio delle città della Marca Trivigiana, stabilirono ad ogni costo d' unirsi a loro, di accrescer la lega, e di cercar nell'armi la salvezza delle loro patrie. I deputati di tutte le città malcontente si radunarono in un monastero ch' è tra Milano e Bergamo, chiamato S. Jacopo in Pontide. Con quai patti si collegassero, si raccoglie dallo strumento dell'anno 1167.

estratto dall'Archivio della città di Bologna, e dal Muratori nella Diss. 40 dato alla luce. Giura ivi ciascun di essi collegati di aiutare e difendere *Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna.* Da alcuni atti pur dal Muratori pubblicati apparisce, ch' era stato già stabilito un consiglio e rettore di questa lega, senza il cui consenso nulla di rilevante s' avea da intraprendere. Fu anche in quel congresso convenuto che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire i dispersi Milanesi nella loro desolata città, come in fatti si fece, fortificandola, ed arrolando gente per la di lei difesa. Vero è che vollero in questi principii conservare un' ombra di dipendenza verso dell' imperadore, impereiocchè incerti del successo posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere, senza però violare la fedeltà verso l' imperadore.

XXIX. Federico, avendo ridotti gli Anconitani a capitolare, condusse verso i primi d' agosto l' esercito sotto Roma, diede l' assalto al castel Sant' Angelo, e mise fuoco alla basilica di S. Pietro. Il papa, temendo di peggio, fuggì di Roma e ricovrossi in Benevento. Ma un' influenza di malattie, che consumò gran parte dell' esercito tedesco, obbligò l' imperadore a decampare più che di fretta. Prese la volta di Lucca, e perchè i Lombardi lo aspettavano per dargli battaglia, esso col mezzo di Obizzone marchese Malaspina dovette risolversi a battere una altra strada molto aspra e disastrosa per monti e valloni, e quasi fuggitivo ritirarsi non senza

molto discapito a Pavia, dove pervenne gli 11 settembre del 1167. Stando in quella città pubblicò un bando contro tutte le città collegate, eccetto contro Lodi e Cremona. Uscito di Pavia, saccheggiò il Piacentino, e rivolse le armi contro i Milanesi, ma inutilmente, quantunque la città fosse solamente cinta d'argini e di fossi. Gli Italiani vedendo che l'imperatore diveniva sempre più furibondo, stabilirono di cacciarlo fuori d'Italia. Dacchè era uscito di Pavia, l'esercito della lega non lo perdè mai di vista; e nel giorno di S. Martino a' Milanesi riuscì di metterlo in fuga. Questo felice successo unì più strettamente ed accrebbe la lega. Federico rimaneva tuttavia in Italia, e dimorava ora in Pavia, ora in Novara, ora a Vercelli, o in Asti o nel Monferrato, ma prese finalmente di nascosto la strada per la Germania nel 1168.

XXX. La di lui partenza diede maggior comodo e libertà all'ingrandimento della lega. Fino il marchese Obizzo Malaspina, uomo di gran conto, si unì alla medesima. Si aggiunsero poco appresso anche le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona. Che Ecelino fosse entrato anch'egli in questa cospirazione delle città lombarde, è cosa fuor di dubbio. La di lui elezione per capitan generale della lega n'è una prova incontrastabile, e non meno apertamente lo dichiarano gli articoli della pace di Costanza conchiusa nel 1183; uno de' quali articoli fu tutto intero formato a bella posta per rimettere Ecelino nella grazia di Cesare. L'absenza di Federico diede agio a' collegati di fabbricare una nuova città, che ad onore di papa Alessandro la vollero de-

nominare Alessandria; i Milanesi ripararono e fortificarono la loro patria, e tutte le città attesero a munirsi validamente, accrescendo le fortificazioni. Allora si vide la lega per se bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora senz'altro rispetto i popoli collegati espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all' imperadore.

XXXI. Nel medesimo tempo che in ogni parte crescevano gli spiriti repubblicani fra le città lombarde, incominciarono ad abusare della libertà. Tristi esempii si videro per ogni dove insorgere di discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo e pestifero malore che si andò poi di mano in mano propagando a misura dei progressi che fecero nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro. Intanto nella elezione dei consoli entrò a poco a poco la dissensione, e ne seguirono tumulti e sollevazioni; perlochè vennero le città lombarde in risoluzione di affidar il governo tutto di se stesse alla prudenza e alla capacità di un solo personaggio. Pensarono altresì di prenderlo dalle vicine amiche o collegate città, credendo con giusto fondamento ch' egli maneggiar dovesse rettamente le bilance dell' una e dell' altra giustizia, dove non avea attaccamenti di parentele, nè altri legami che lo potessero travolgere dal retto sentiero. A sì fatti rettori fu imposto il nome generico di *Podestà* (1).

(1) La durata di questa dignità non oltrepassava lo spazio di un anno; anzi vi fu costume in alcune città, che sol durasse sei mesi. Il podestà dovea condur seco due *giudici* e due *cavalieri* nobili. Uffizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali e

XXXII. Le città però non vennero tutte nel medesimo tempo ad una tale elezione. Alcune più presto, alcune più tardi; e neppur furono costanti sul principio in siffatto regolamento. Tal era la dignità ed autorità di tal podestà, che nè pure si rifiutava da' principi e gran signori, i quali quando erano chiamati a qualche podestaria dicevasi appunto che *andavano in Signoria*. Ecelino fu uno de' primi che fossero eletti a tal uffizio. Il Maurisio non meno che il Godi ci conservarono la memoria della di lui elezione in podestà di Vicenza, ma non ce n' espressero l' anno preciso. Sembra però che da' detti loro si possa raccogliere che a tal dignità fosse scelto prima che la lega de' Lombardi lo innalzasse

decidere le liti civili; incombenza degli altri era di far la guardia al palazzo e al podestà, e di assisterlo coll'armi per l'esercizio della giustizia. Venne poscia in uso di eleggere oltre a questo anche un altro personaggio di gran riputazione nel maneggio dell' armi, appellato perciò capitano di guerra, a cui ubbidivano tutti i combattenti. Essendo poi soggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle città libere, però alla medesima fortuna soggiacevano anche i pubblici uffizii. Quindi è che furono istituiti i *Priori*, e poi i *Confalonieri*. Furono anche dati al Podestà alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de' quali egli non potea spedire gli affari più gravi della repubblica. Furono essi chiamati *Consiglieri, Savii* ed *Anziani*. La città di Padova fra le altre seguì un tal governo. Nelle grosse terre e ne' castelli alle città soggetti mandavansi persone col titolo di capitano, che regger dovessero il popolo ed amministrar la giustizia. I villaggi anch' essi ebbero le cariche loro. A' due primi uomini del comune, che aveano la cura delle cose maggiori, fu imposto il nome di *Merighi*, e due altri subalterni quello di *Giurati*, dietro a' quali veniva un altro col nome di *Saltaro*. Avevano pure il loro *Centenaro* e il loro *Decano*, quello capo di cento famiglie e questo di dieci. Non si può fissare il tempo quando fu introdotto l' uso de' podestà. La serie de' podestà di Verona incomincia nel 1163, ma con interruzione fino all'anno 1193. Que' di Vicenza nel 1170, di Trevigi nel 1173; que' di Padova alquanto più tardi.

al grado di suo rettore: il che presso a poco sarebbe intorno agli anni di cui trattiamo. I due storici aggiungono che Ecelino resse la città assai pacificamente, e con somma giustizia e prudenza. Un disordine però accadde in tempo del suo reggimento, e fu che i figliuoli di Ganselmo uccisero Gastone di Talia. Formato il processo, furono gl' interfettori banditi dalla città senza speranza di ritorno; e non avendo potuto averli nelle mani, Ecelino fece confiscare i loro beni, atterrar da'fondamenti le loro case e torri, e diede agli eredi del morto tutto ciò ch' era di ragione de' delinquenti.

XXXIII. Una sì tremenda giustizia mise freno agli animi feroci de'più potenti cittadini, ma non sopì del tutto i tumulti e le discordie che per ogni verso dalle fazioni insorgevano. Furono queste in ogni tempo lo sterminio e la rovina delle più fiorenti città, e, come scrive Tito Livio stesso parlando di Roma (1), maggior danno esse arrecarono a' popoli potenti, che le guerre, che la fame, che qualunque altro disastro. La più infausta fra queste non men che famosa fu quella de' *Guelfi* e de' *Ghibellini*. Era nata assai tempo prima, ma sotto il Barbarossa divenne in questi anni in Italia più fiera che mai, di modo che destò rabbiosissime guerre civili. Queste dissensioni impedirono anche che le città non avanzassero nell' opulenza e nelle scienze e nelle bell' arti. Imperciocchè è impossibile che gli uomini a coltivar si diano i proprii talenti, a depurare il

(1) *Tom. I. Lib. IV. Cap. V.*

loro gusto, a ringentilire i loro costumi, finattantochè non godano di un ben regolato governo, e della personale sicurezza che necessariamente ne deriva. Per la qual cosa a promuovere le ottime discipline, e a perfezionare la società, esser non poteano propizii questi tempi pieni di turbolenze, di oppressioni e di rapine.

XXXIV. Finite le sue incombenze in Vicenza, passò Ecelino in Trevigi. La fama del nome suo, di sua prudenza, di sua giustizia era celebre appresso i popoli tutti. Quindi fu eletto giudice in varie differenze che vertevano in quel tempo fra i canonici e alcuni vassalli, fra il vescovo Uldarico e Almerico Buz. Nel libro terzo abbiamo favellato delle sentenze che Ecelino pronunziò in quell' incontro. Ora esaminiamo un poco la di lui elezione in podestà di Trevigi. Questa città pensò di seguire essa pure l'esempio delle altre coll'abrogar i consoli e sostituirvi un podestà. Se noi ci volessimo contentare dell' autorità del Bonifazio, confermata anche da quella del Piloni, storico bellunese bastevolmente esatto, noi diremmo che Ecelino fu quello appunto sopra cui concorsero i voti tutti per crearlo podestà nel 1173. Ma alcuni dubbii insorgono intorno a questo proposito. Scrive il Muratori che i *consoli erano presi dal ruolo de' proprii cittadini*: dunque se è vero che Ecelino fu eletto console in Trevigi nel 1164, come vuole il Bonifazio, suppor dobbiamo che fin d'allora fosse stato a quella cittadinanza aggregato. All' incontro i podestà, almeno quando ne fu introdotta la elezione, si

prendevano, come soggiunge lo stesso Muratori, *dalle vicine amiche e collegate città;* dunque Ecelino, se fu eletto a quella dignità, veniva in Trevigi per forestiero considerato. Ma in alcuni documenti si legge che i signori da Romano erano tenuti come cittadini trivigiani. In tanta oscurità di cose a che dovremo determinarci? Noi inclíniamo a credere che quelle famiglie potenti che dalla Germania erano discese in Italia, quantunque poscia col tempo venissero aggregate alla cittadinanza delle respettive città, ciò nulla ostante godevano sempre anche i privilegi peculiari de' forestieri*. Quindi i Caminesi furono pur essi cittadini di Trevigi; eppure di tratto in tratto erano innalzati al grado di podestà. Lo stesso dir dobbiamo degli Estensi in Padova, i quali furono senza dubbio alcuno a quella cittadinanza aggregati, e di altre moltissime famiglie in altre diverse città della Lombardia. I quali esempii chiaramente manifestano che queste famiglie per un verso quando era di piacimento venivano considerate come cittadine, e per l' altro come forestiere.

XXXV. Diremo dunque, ammettendo per vera l'autorità degli storici trivigiani, che Ecelino fu il primo ad essere innalzato alla dignità di podestà in Trevigi, e che ivi non meno che in Vicenza fece risplendere la pace, la giustizia e la concordia. Soggiunge lo storico Piloni, che sotto la di lui reggenza nacque gravissima discordia fra il vescovo di Belluno e Guecellone da Camino. Pretendeva il vescovo che come suo suddito e vassallo dovesse Guecellone ser-

virlo con genti alla guerra che suscitavasi contro l'imperadore. Ricusava Guecellone, scusandosi che contro Federico non era in debito di militare. Fu la causa portata di comune consenso delle parti ad Ecelino in Trevigi, e questi giudicò in favore del vescovo, pubblicando la sua sentenza sotto il giorno secondo di maggio del 1173. Quindi chiaramente apparisce che Ecelino erasi già totalmente allontanato dalle parti di Federico, dal pontefice scomunicato.

XXXVI. Questa sentenza non fu meno applaudita dell'altra che pochi mesi prima di quest' anno medesimo aveva egli pubblicata col mezzo di Uberto suo giudice, secondo gli storici trivigiani, in cui decise la lite mossa fra i Caminesi e la chiesa di Belluno. Questa sentenza fu pronunziata nel giorno secóndo di marzo, in forza della quale la chiesa di Bellunó fu liberata dalla dimanda di Guecello che pretendeva tre poderi nelle ville di Cavasero, di Castone e di Madraiso, e la quarta parte di Costa Monte; ed all' incontro fu Guecello condannato a rilasciare a questa chiesa tre poderi in Manzano ed un altro in Riviole. Sopra la esecuzione della qual sentenza nacquero molte difficoltà, ma finalmente otto anni dappoi vi si pose fine, rinunziando Guecello e Gabriele suo figliuolo questi luoghi al decano, dal quale e da'canonici per nome della loro chiesa furono degli stessi beni investiti.

XXXVII. In tal guisa Ecelino a gran passi avanzavasi verso la gloria, e la fama delle di lui valorose azioni erasi già tanto sparsa non solo ne' circonvicini paesi, ma anche ne' più

lontani, che di unanime consenso fu eletto dalle città collegate per capitan generale insieme con Anselmo da Dovara contro il Barbarossa. Questo furioso imperadore giunto in Germania, e sedate alcune dissensioni che erano colà insorte, andò tosto disponendo se stesso e quei nazionali per calare di nuovo in Italia con tutte le forze possibili, e sottomettere affatto i Lombardi. Gli straordinarii preparamenti di guerra che egli andava facendo, servivano di continuo stimolo a queste collegate città per vie più premunirsi con rassodare le vecchie alleanze, e stabilirne di nuove. A questo fine si tenne in Modena nel 1173 a' 10 di ottobre un parlamento, a cui intervennero i consoli di tutte le città confederate. Fu ivi primieramente confermata quella formidabile *Società*, e ciascheduna delle parti si obbligò solennemente di non far trattato nè pace con Federico senza il consentimento di tutti.

XXXVIII. Rivolsero poscia il pensiero a scegliere due direttori, che star dovessero alla testa dell' esercito della lega, e sostener tutto il peso della guerra. Tutti d'unanime consenso i capi che rappresentavano quella illustre confederazione elessero per rettori dell' ardua impresa Ecelino da Onara e Anselmo da Dovara (1). È questo un indizio indubitato, osserva qui appunto il Muratori (2), della loro nobiltà e saviezza non meno che della loro abilità nell' arte della guerra. E di fatti non andarono

(1) *Murat. Diss.* 48. *pag.* 275. *Mauris. in Chron. pag.* 10. *Galvan. Flamma in Manip. Flor pag.* 204, *e tanti altri.*
(2) *Annal. d' Ital. all' ann.* 1175.

errati que' capi ben avveduti; imperciocchè avendo i due generali prese in mano le redini del governo, fecero tosto con ogni diligenza e avvedutezza tutti i preparativi necessarii, onde far fronte al Barbarossa. Sapevano ben essi con qual guerriero valoroso ed astuto avevano a fare. Non vi è cosa più fatale per un esercito quanto la temerità de' capi che si credono invincibili, e che non si curano di prendere le precauzioni e le misure necessarie, senza le quali il maggior nerbo delle forze non serve che a rendere la rovina maggiore.

DOCUMENTO XXXVII.

1164. 27 *giugno.*

Ex Bibliotheca Castri de Alto.

Diploma di Federico I. Imp. in favore dei fratelli d' Arco, in cui si fa menzione della sollevazione de' Padovani, Vicentini, Veronesi e Veneti.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator augustus, omnibus imperii nostri fidelibus notum esse volumus, quod nos fidelibus nostris Udalrico et Friderico de Arcu, pro fideli servitio quod nobis frequenter exhibuerunt, viginti quatuor libras imperiales singulis annis concessimus; ita quod a quindecim diebus post festum sancti Martini, apud Laudum vel alibi ubi nobis placuerit et eis commodum fuerit, cum omni plenitudine recipiant. Ipsi autem nobis hominium fecerunt, et fidelitatem contra omnem hominem juraverunt; et omnes inimicos nostros pro suis inimicis reputabunt, et nominatim Veronenses, Vicentinos, Paduanos, et Venetos. Quum vero opportunitas se se nobis offerret, de nostra terra aliqua vel de feudo, eos investiemus: de prescriptis viginti quatuor libris, quas interim a nobis habent, ab eis erimus absoluti. Hujus rei testes sunt episcopus Mantuanus, Chistianus Cancellarius, Otto Palatinus camere Comes, Gerardus de Lupenberg, Marchoardus de Sturiback, Gerardus de Asia, et alii quamplures.

Datum Papie apud sanctum Salvatorem M. C. LX. IV. V. Cal. Junii.

LIBRO IX.

PROGRESSI

Della Lega Lombarda fino alla pace di Costanza.

I. Orribil flagello dell'umanità è la guerra in se medesima, poichè, come saggiamente osserva uno storico moderno (1), non presenta che lo spettacolo compassionevole di uomini uccisi da' loro simili, che rovine, che sangue; ma una sorgente ella diviene altresì di azioni sublimi e maravigliose, quando sia intrapresa o sostenuta per la difesa della libertà e della patria da cittadini, i quali all'eroica intrepidezza la disciplina accoppiano e la scienza militare. Affrontare i pericoli, disprezzar la morte, supplire al poco numero a forza di genio e di valore, trar profitto da' più piccoli vantaggi, riparare prontamente alle maggiori disgrazie, vincer nemici presso che sicuri della vittoria, salvar la vita e la libertà de'membri dello stato, meritar co'servigi prestati la lode di tutti i cittadini, e una fama immortale, sono cose che scemano in parte gli orrori inseparabili da ogni militare spedizione. Riguardata sotto questo

(1) *Millot. Elementi di Storia ec. Tom. I.*

plausibile aspetto, interesserà non poco la guerra delle città lombarde.

II. Federico, quando credette di aver rimesso in piede sufficiente esercito da ripigliare la guerra, si rivolse nuovamente contro l'Italia. Era la di lui armata assai poderosa e formidabile, avendo seco il re di Boemia, e non pochi altri principi della Germania. Scese in Italia per la Borgogna e per la Savoia circa la festa di S. Michele di settembre di quest'anno 1174. Cominciò a sfogare la sua vendetta contro la città di Susa, che nella di lui fuga precipitosa sei anni avanti l'avea insultato e posto in gran rischio di sua persona; ma perchè tutti gli abitanti erano per timore fuggiti, egli rivolse la sua collera contra le case loro, e ridusse quella città in un mucchio di cenere (1). Di là passò alla città d'Asti, e in otto giorni d'assedio obbligò quel popolo ad arrendersi. Gli fu perdonato colla condizione che rinunziar dovesse alla lega lombarda. Riserbava Federico il suo furore contro la città d'Alessandria, nata suo malgrado, e che avea preso quel nome per oltraggiarlo. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo ella avuto principio nel 1168; e perciò le di lei case non erano peranche coperte di tegole, ma sol di paglia, e invece di mura era essa cinta di soli fossi e d'argini formati colla terra scavata da quei medesimi fossi. Avendo dunque rivolto tutto il suo sforzo contro di quella, ne sperava facile la conquista.

(1) *Romuald. Salern. in Chron. Tom. VII. R. Ital.*

III. Nel dì 29 di ottobre fu principiato l'assedio formale; si misero in opera tutte le macchine di guerra, nè si lasciò indietro tentativo alcuno per espugnarla. Ma tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò inutilmente lo spazio di molti mesi. Intanto le città collegate si andavano preparando per portar il soccorso all'assediata città. Una carta, che sarà da noi prodotta (1), ci dichiara che in quest'anno 1174 a' 4 settembre esse avevano già tenuto il loro grande concilio a Lodi ed a Piacenza, dove aveano preso le opportune misure. Vuole il Sigonio (2) che l'esercito della lega, conducendo ciascun popolo il proprio carroccio, venisse a postarsi tra Voghera a Castiggio, e che attaccata la battaglia rimanessero i collegati vincitori. Ma non trovando il Muratori di questo fatto d'armi e di questa vittoria fondamento alcuno nelle vecchie storie, ricusa intorno a ciò di prestar credenza al Sigonio.

IV. Giunse fra questo mezzo l'inverno, e Federico, principe di costanza mirabile nelle sue imprese, quantunque le pioggie avessero allargata quella pianura, pure determinò di passare piuttosto il verno sotto quella città nelle tende, che ritirarsi a più agiati quartieri. Fu questo rigoroso oltre ogni credere, ciò non ostante non mosse un passo dall'assedio, ben-

(1) *Vedi Docum. num.* 38.
(2) *De Regno Italiae Lib. XIV.*

chè ogni giorno perissero cavalli e fanti di disagio, e il numero de' combattenti si scemasse ogni giorno o per le malattie, o per le diserzioni. Venuto il marzo, cominciava Alessandria a scarseggiar troppo di viveri; della qual cosa avvisati i due rettori della lega, non tardarono più a mettersi all' ordine per recar soccorso all'afflitta città, e per dar anche battaglia al campo imperiale. Erasi unito a Piacenza un numeroso e fortissimo esercito composto di Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellini, Trivigiani, Bellunesi, Feltrini, Padovani, Vicentini, Bergamaschi, Mantoani, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modonesi, Ferraresi, e di altri popoli e signori. Coraggiosamente marciando quest' oste poderosa diretta da Ecelino e da Anselmo, dopo aver prese e distrutte le terre di Broni e di San Nazario de' Pavesi, andò a postarsi nella domenica delle palme, giorno sei d'aprile, presso a Tortona, dieci miglia lungi dal campo imperiale.

V. Federico, veduto sì formidabile esercito, risolse di ricorrere alle frodi per far cadere Alessandria. Per ingannare la vigilanza de' custodi, finse di dar tregua agli Alessandrini dal giovedì santo fino al lunedì dopo Pasqua, affine, ei diceva, ch' essi potessero attendere alle sacre funzioni. Ma la verità si era per potere intanto sboccare nella città per una mina sotterranea già preparata. S' accorsero dell' inganno a tempo i bravi Alessandrini, e armatosi il popolo in furia affrontò con sommo coraggio gl' inimici già entrati per la mina, e li costrinse a gettarsi giù da' bastioni, o pure a lasciar ivi

la vita. Fecero poscia sul fatto una valida sortita nel sabbato santo, e tagliarono a pezzi un gran numero di Tedeschi, abbruciando il castello di legno che l'imperadore avea fatto innalzare coll'eccidio di tutti i soldati che vi stavano alla difesa. Ben meritava Federico un sì infelice successo, da che egli avea meditato e procurato in giorni sì santi con modi indegni di principe onesto, non che di cristiano, l'eccidio d'un popolo intero seguace di Cristo.

VI. Vedendo Barbarossa svanite tutte le sue speranze, ritirossi sbaragliato verso Pavia, trincierandosi a Guignera, villa di quel territorio, per celebrarvi la santa Pasqua, che in quell'anno correva il 13 aprile. Ecelino, levato il campo, andò a porsegli a fronte, e già pareva imminente una terribil giornata campale, quando invece di battaglia seguì pace e concordia fra l'imperadore e i Lombardi. Eran già le genti tutte preparate a combattere, ed Ecelino col suo compagno aveano già adempito a tutti i doveri di valorosi ed accorti capitani, allorchè alcuni religiosi, secondati da altre persone saggie, neutrali e non sospette, cominciarono a correre di qua di là per consigliar la pace, e risparmiare il sangue cristiano. Il Barbarossa, atterrito dal grande esercito e dalla buona ordinanza di esso, incominciò a dar orecchio ai trattati d'accomodamento. Ecelino provò un piacere indicibile quando sentì che l'imperadore era già tutto disposto per la pace, e volle egli pure entrare fra i mediatori di quest'accordo. Anzi di più asseriscono il Maurisio e Galvano dalla Fiamma, ch'essendosi presentato

a *Cesare sic humiliter verbis et factis supplicavit eidem, quod tam sibi quam dictis Lombardis, et Obitioni Marchioni Estensi suam indignationem dimisit, et gratiam et bonam voluntatem recepit.*

VII. Entrando poi nella materia, egli ridusse l'imperadore ad un compromesso, che doveva stabilir la concordia. I Lombardi accettarono il partito, purchè si salvasse la loro libertà e quella della chiesa romana. Quindi si obbligarono di prestare il giuramento di fedeltà tanto ad esso, quanto ad Enrico di lui figliuolo. Furono dunque eletti tre arbitri per parte a discutere le controversie, e fu fatto il compromesso per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace Filippo, eletto arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozasca capitano di Torino, e un Pavese da San Nazario; ed i Lombardi elessero Gherardo da Pesta Milanese, Alberto da Gambara Bresciano, e Gezone Veronese. Ecelino assistette, come rettore e capo della lega, al compromesso, che fu fatto nel dì 15 d'aprile. Quindi nell'istrumento rogato sotto le tende imperiali nella pianura ch'era sotto a Mombello, l'imperadore ratificando il compromesso alla presenza degli arcivescovi di Colonia e di Treviri, del conte Uberto di Savoja e di altri principi, in segno di buona concordia diede un bacio tanto ad Ecelino quanto ad Anselmo da Dovara, che rappresentavano tutta la confederazione de' Lombardi. Fu altresì presente Ecelino all'atto del giuramento, che i consoli di Pavia e il marchese di Monferrato prestarono nel campo imperiale di osservar la tregua verso gli Alessandrini.

VIII. Tutte le anzidette circostanze davano una ben fondata speranza di una pace sincera e durevole; e di fatti i Lombardi ne furono intieramente persuasi; poichè per la via di Piacenza ritornarono alle loro città. Ma le mire segrete di Federico erano soltanto di guadagnar tempo, finchè giugnesse in Italia un nuovo esercito che aspettava di Germania, e non già di concludere accordo alcuno, in cui s'avessero a moderare le alte sue pretensioni. I deputati per le conferenze trattavano le condizioni della pace in Pavia. Erano anche venuti i legati apostolici, così avendo desiderato Federico, imperciocchè, per comprovare in certo modo le sue buone intenzioni, avea fatto intendere a papa Alessandro ch' egli volea pacificarsi colla chiesa. Mandò dunque il papa in qualità di legati a Pavia il vescovo d' Ostia, il vescovo di Porto e il cardinal di S. Pietro in Vincula. Ma tali e così esorbitanti furono le pretensioni di questo principe astuto rispetto alla libertà sì della chiesa che de' Lombardi, che alla fine si sciolse in fumo il trattato. Ecco svanite le speranze di pace, ecco di nuovo acceso il fuoco della guerra. Ripigliarono dunque i Tedeschi le armi, ed incominciarono ad infestare di nuovo gli Alessandrini.

IX. I collegati, posciachè intesero il disegno di Federico, e rilevarono ch'egli aspettava nuovi soccorsi dalla Germania, per ottenere i quali avea spedite lettere a tutti i principi di quelle contrade, s'ingegnarono di preoccupare i passi, e d' impedire l' unione del nuovo esercito col resto dell'armata imperiale. Sollecitati da' Mila-

nesi, erano già usciti in campagna, e facevano fronte a'Tedeschi, che a gran passi marciavano verso l' Italia. Ecelino, benchè avesse allora terminata la sua reggenza, poichè era costume di quella lega di cambiare ogn'anno i due rettori (1), tuttavia non mancò d' intervenire all' esercito colle sue genti, e di assisterlo col suo valore e colla sua destrezza. Se le cose che seguono non ci accertano di ciò apertamente, lo dimostra bene ad evidenza lo sdegno che nuovamente concepì Federico contro Ecelino, di modo che nella pace di Costanza fu d'uopo di un articolo a posta per rimetterlo in grazia. Non eransi ancor unite tutte le milizie che si aspettavano, quando s'udì che l'armata tedesca era già pervenuta a Como. Trovando chiusi i passi, le nuove truppe erano state costrette di scendere per vie scoscese ed alpestri al lago di Como, dove Federico sì tosto che n'ebbe l'avviso andò a riceverle sconosciuto.

X. Allora le scelte schiere de' collegati si mossero, ed incontratesi coll' esercito tedesco, ch' erasi inoltrato verso Pavia, si diè principio ad un'orribile zuffa: zuffa memorabile per tutti i secoli a venire. Il giorno in cui seguì, secondo l' opinione più sana, fu ai 29 di maggio, e il luogo fra Legnano e il Ticino. Fu sanguinoso l' incontro, ma alla fine i collegati riportarono una piena vittoria. Federico fu rovesciato da cavallo, indi sottraendosi al pericolo come potè, lasciò i suoi alla discrezione de'vincitori.

(1) *Carlini de Pace Constantiae Cap. IV. §. IV. Ved. Murat Diss. 48.*

Diedesi il sacco al campo nemico, e fu presa la cassa di guerra. In quel dì fece Federico maraviglie di bravura, ma i collegati essendo assai più valorosi, convenne cedere alla forza superiore. Per lo spazio di quattro giorni fu tenuto per morto; alla fine comparve in Pavia. Questa non lasciò più in dubbio a qual delle due parti s' aspettasse di dar legge all' altra. Moltissimi Tedeschi restarono vittima delle spade, o affogati nel Ticino; moltissimi altri rimasero prigioni. In una lettera scritta dai Milanesi a Bologna (1) si legge: *Interfectorum, submersorum, captivorum non est numerus.*

XI. Dopo sì fiera sconfitta, cominciò veramente il Barbarossa a desiderar di cuore la pace, e pensò a riconciliarsi sinceramente col pontefice e co' Lombardi. Non era egli uomo, se non si fosse veduto in grave rischio di sua persona, da rimettere così di leggieri la spada nel fodero. Ma che doveva egli fare? Trovavasi sprovveduto di danaro e di gente, e gli amici consigliavano alla pace. Pertanto ammaestrato dalle disgrazie, e tutto umile e sbigottito pel passato pericolo, senza aspettar altro invito, mandò egli tosto tre de' suoi vescovi alemanni in Anagni a trattar col pontefice di accomodamento. L'eruditissimo Denina va investigando i motivi perchè Federico incominciasse a trattar di pace immediatamente con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni, e non prima co' Lombardi. Ma ne' trasporti, egli dice, e nella presunzione che ispirava a' collegati l' ultima

(1) *Radulphus de Diceto pag.* 591.

vittoria, non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione e onor del pontefice. Dall'altro canto i suoi seguaci medesimi, spaventati dalla prosperità de' nemici e da' propri danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d' abbandonarlo, se non riconciliavasi con la chiesa. Tentò egli adunque di separar la causa che i suoi nemici facevano comune, e procurò di pacificarsi con una parte per ottener poi dall' altra migliori patti e più tollerabili.

XII. Ma gli ambasciatori ebbero per risposta dal papa, ch' esso era prontissimo alla concordia, purchè in essa fossero compresi i Lombardi, il re di Sicilia e l' imperador di Costantinopoli. Per quindici dì si tennero segrete conferenze, e restò terminata la controversia spettante alla chiesa romana, come si può vedere dallo strumento pubblicato dal Pagi (1). Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire che in loro assenza nè si dovette, nè si potè definire. Nondimeno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per agevolare l' aggiustamento co' Lombardi, si concertò che il pontefice andrebbe a Bologna. Ottenute pertanto le cautele che stimò opportune per parte dell' imperadore, andò Alessandro III ad im-

(1) *Pagius in Crit. Baron. ad hunc annum. Sigon. de Regno Italiae Lib. 14.*

barcarsi il primo dì di quaresima, cioè a' dì 9 di marzo del 1177, sopra una flotta del re di Sicilia, che stava pronta a riceverlo tra Siponto ed Ancona. Nel dì 24 di esso mese felicemente giunto a Venezia, prese riposo nel monisterio di S. Nicolò al Lido. Nel dì seguente, Sebastiano Ziani doge coi patriarchi d' Aquileja e di Grado, co' loro vescovi suffraganei, co' nobili, con tutto il clero, ed immenso popolo, andò a levarlo, e il condusse a S. Marco e di là al palazzo del patriarca. Noi abbiamo voluto riferire le particolarità di questi fatti distesamente, come si narrano da classici scrittori contemporanei, e spezialmente da Romoaldo arcivescovo di Salerno, che trovavasi presente a questa funzione, essendo stato uno di quelli che accompagnarono il papa in questo viaggio, perchè ognuno da per se stesso possa comprendere e conoscere le tante favole che furono spacciate a questo proposito da altri storici meno sensati.

XIII. Federico dimorava in Cesena, ed udito l'arrivo del papa a Venezia, subitamente inviò colà i suoi ambasciatori, ch' erano quegli stessi che aveano conchiuso il primo trattato in Anagni. Presentarono in primo luogo le loro istanze per far mutare il luogo del congresso, perchè essendo stata destinata Bologna, l'imperadore aveva quella città per sospetta, e lo supplicarono di eleggere o Ravenna o Venezia. Per combinar queste differenze stabilì il pontefice di portarsi a Ferrara, ed ordinò che quivi ritrovar si dovessero i rettori delle città collegate, e tutti quelli che avevano interesse in questa pace. Colà dunque si condusse il san-

to padre per l'imboccatura del Po, con undici galee e magnifica comitiva di gente. V'erano per la parte de' Lombardi il patriarca d'Aquileja, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, coi vescovi di Torino, di Bergamo e di Como, e l'eletto d'Asti; v'erano i due ambasciadori del re di Sicilia, i rettori delle città lombarde e e gran copia di abbati, marchesi, e conti e grandi signori, e fra questi comparve eziandio il nostro Ecelino, non avendo egli minor interesse degli altri. Per parte di Federico v'intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo e Salisburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Vorms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevole congresso gran diversità di pareri intorno al luogo dove il papa potesse sicuramente abboccarsi con Federico. I Lombardi volevano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; i principi tedeschi instavano per Venezia o Pavia. Il papa d'accordo cogl'inviati di Sicilia elesse Venezia, ed i Lombardi fu d'uopo che vi si uniformassero.

XIV. Papa Alessandro dunque col suo seguito imbarcato nel dì 9 di maggio, se ne tornò a Venezia, dove ancora si trasferirono i deputati dell'imperadore, e insieme que' delle città della lega, e tutti que' grandi signori che erano interessati. Fortunato Olmo, che raccolse con una somma pazienza (1) i nomi di tutti i personaggi che a questo illustre congresso si ritrovarono presenti, registra anche il nome di

(1) *Storia della venuta a Venezia di Alessandro Terzo p. 59.*

Ecelino, e per maggior prova rapporta un'antica cronaca scritta in lingua veneziana, ove minutamente si veggono descritti tutti que' vescovi, principi, ambasciadori, abbati ed altri signori che concorsero allora a Venezia, col numero pure delle persone che seco condussero. Ivi dicesi intervenuto anche *Ecelin Cattaneo Tarvisin con omeni trenta*. Questo è l'unico indizio che abbiamo, che Ecelino fosse insignito della carica di *Cattaneo*, il quale, secondo il Muratori (1), era un vassallo regio, o imperiale, che signoreggiava qualche castello: ma non sappiamo precisamente determinare quanta fede meriti una tal cronaca. Dell'intervento però di Ecelino a quel congresso abbiamo altronde prove indubitate e senza eccezione: imperciocchè in un diploma dal Barbarossa conceduto nel tempo di quel congresso all'abbazia Pomposiana (2), fra i testimoni, in compagnia del patriarca d'Aquileja, dell'arcivescovo di Magonza, dei vescovi di Trevigi, di Mantova e d'altre chiese, di Sebastian Ziani doge di Venezia, e del marchese Obizzone da Este, si vede annoverato anche Ecelino.

XV. Si diede principio alle conferenze, che durarono per ben due mesi. Lunga cosa sarebbe e forse nojosa, se volessimo minutamente descrivere le pretensioni delle parti, e i maneggi di quel trattato. Chi più diffuso ne desidera il racconto può consultare la cronaca di Romoaldo Salernitano, che n'era presente, e gli atti

(1) *Diss. XI.*
(2) *Ved. Murat. Diss.* 48 e *Fortunato Olmo loc. cit.*

dal grande Muratori pubblicati nelle Antichità Italiane, Diss. 48, siccome ancora quelli che furono prodotti dal Sigonio. Diremo in poche parole che dopo grandi dibattimenti finalmente si conchiuse: che fosse ferma e perfetta pace fra l'imperio e la chiesa: che Federico ricevesse l'assoluzione e la benedizione dal pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Questi, ciò inteso, si lagnarono non poco del papa (1), perchè egli avesse acconci i fatti proprii, ed avesse lasciato essi tuttavia nel ballo, quando eglino aveano portato tutto il peso della guerra con tanto loro dispendio di gente e di roba. Ma qui saggiamente riflette il Muratori, che prima cercano i potenti il maggior suo vantaggio, e debbono di poi i minori accomodarsi al volere degli altri.

XVI. Erano appena terminati questi affari, che l'imperadore giunse a Chioggia. Suscitossi grande commozione, ciò essendo contro i patti, e già i deputati delle città lombarde erano partiti alla volta di Trevigi, quando il doge, uomo savissimo, trovò riparo a questo disordine, ed accomodò ogni faccenda. Federico venne a Venezia con sei galee a ciò dal doge preparate, e con pompa ed onore grandissimo fu condotto nel monastero di S. Nicolò del Lido. Stabilite le condizioni tutte e le convenienze da farsi, Federico a' 24 di luglio, giorno di domenica, si trasferì a S. Marco con grande solennità e

(1) *Sire Raul, Stor. Tom. 6 Rer. Ital.*

magnifico corteggio. Il papa stavalo aspettando in abito pontificale con tutti i cardinali, col patriarca d'Aquileja e molti arcivescovi e vescovi. Giunto Federico, depose la clamide, e prostratosi a terra gli baciò i piedi. Non potè contenere le lagrime per la gioia il buon papa Alessandro, e sollevatolo con tutta benignità gli diede il bacio di pace e la benedizione. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle le acclamazioni festose e i rendimenti di grazie. Fu intonato ad alta voce il *Te Deum*; e l'imperadore, preso per la mano il pontefice, lo condusse nel coro della chiesa e a capo chino ricevette la benedizion pontifizia, e di là passò ad alloggiare nel ducal palagio. Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di S. Jacopo, e rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

XVII. Con questo glorioso fine terminò lo scisma della chiesa. Non rilussero mai per l'onore del sacerdozio più lieti giorni nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Spiccò mirabilmente in questo incontro la saviezza e la prudenza de' veneti padri, ne' quali passò per tanti secoli come per eredità; e gli scrittori che vennero dopo, invece di perdersi in tante fole, e di sfigurare con tanti favolosi racconti questi avvenimenti, sarebbero stati più lodevoli, se si fossero occupati in commendar la veneta repubblica, alla di cui sapientissima condotta ascriver si deve il buon esito di sì grande affare. Sarebbe un perdere il tempo il voler quì

confutare quelle favóle. Gli autori contemporanei s' hanno da attendere, scrive il grande Muratori, e qui gli abbiamo e molti e gravissimi in guisa tale, che niuna fede merita la troppo diversa o contraria narrativa degli storici lontani da que' tempi. Quel che reca maraviglia si è, che anche il Laugier, scrittor moderno e molto accreditato della Storia della repubblica di Venezia, abbia sdrucciolato ne' medesimi errori, e in questa parte non abbia seguito i tanti scrittori che si trovarono allora presenti in Venezia, e furono partecipi in quel negoziato. Tanto è vero che anche gli storici più esatti sono soggetti a sbagli considerabili.

XVIII. Fra questo mezzo le città della nostra Marca, non occupate interamente dalla guerra sociale, misero in opra ogni sforzo per allargare i loro confini ed estendere la giurisdizione d' ogn' intorno, e specialmente fin dove arriva la diocesi. Le voglie così delle società umane, come di ciascun uomo particolare, vanno sempre variando e crescendo; però le città lombarde, non contente d' essersi sottratte dal dominio straniero e regio, cominciarono a volersi assoggettare ciascuna i suoi vicini, ed al desiderio di libertà soddisfatto una volta, tenne dietro l' ambizione del comandare. Allora le terre e le castella, già concesse in feudo o dagl' imperadori o dai vescovi stessi a varii nobili, si videro obbligate a prendere la legge dalle città più potenti, e sottomettersi con certi patti e condizioni più o meno vantaggiose giusta le circostanze. Dove si tratta di estendere i confini, sempre la

prepotenza più che la ragione ha prevaluto. Ne abbiamo un esempio nella città di Vicenza; imperciocchè colta la congiuntura della assenza di Ecelino, ch'era occupato nell'esercito della lega, quella città allestì un'armata, e venne sopra Bassano per occuparlo. Vantava sopra di esso forti pretese, perchè aveva trovato che il suo vescovo vi tenne un tempo il dominio sì temporale che spirituale. La donazione già fatta a' vecchi Ecelini non avevasi più in alcun conto; sicchè voleva a forza quel luogo sotto il suo distretto. Già era per nascere qualche grave disordine; perchè gli abitanti di Bassano, che aveano essi pure gustato il dolce della libertà, si opponevano con tutte le forze, ed erano disposti ad una valida resistenza. Ma Wazone, podestà di Vicenza, per ovviare a' mali ch'erano quindi per nascere, si mise di mezzo, e colla sua prudenza e col maneggio fece sì che il comune di Bassano l'anno 1175, agli otto di ottobre, giurò fedeltà e ubbidienza al comune di Vicenza (1). Quanto dispiacere arrecasse ad Ecelino una siffatta violenza, lo dimostreranno gli effetti fra pochissimo tempo.

XIX. Da questa carta di giuramento sembra che dedur si possa che nella commozione generale delle città lombarde, i Bassanesi si fossero anch'essi eretti in comune, rimanendo soltanto agli Ecelini in qualche cosa soggetti. E di fatti anche il Muratori (2) con varj do-

(1) *Ved. Doc. num.* 39.
(2) *Diss.* 46 *e* 47.

cumenti dimostra, che non solo le città di grande affare, ma ancora le grosse terre ed i castelli o col danaro, o colle benemerenze, o colla forza eransi poste in libertà, eleggendo i proprii magistrati, e regolandosi colle proprie leggi. Quindi la soggezione che alcuni de'luoghi minori furono costretti a prestare alle città non fu di *sudditanza* naturale o territoriale, ma acquisita con certe condizioni che li privilegiavano. E tale appunto si può asserire essere stato Bassano relativamente a Vicenza (1). Imperciocchè il pretendere che il Bassanese negli antichi tempi fosse compreso nel territorio vicentino, è cosa contraria affatto a tutte le più vecchie memorie. In un documento del 1805, troviamo a chiare note Bassano situato in *Comitatò Tarvisiano*; così in un altro del 1145, il Margnano, che ora è uno de' borghi di Bassano, si vede compreso in *Comitatu Trivisiensi*. Così Solagna e tutto il Canal di Brenta, poscia soggetto a Bassano, nella Donazione che Berengario imperadore fa a Sibicone vescovo di Padova nel 917 della giurisdizione di tutti que'paesi, leggesi espressamente situato in *Comitatu Tarvisianense*. Anzi giacchè siamo sopra quest'argomento, non sarà fuor di proposito fare osservare anche ad un termine particolare che vedesi nella carta del giuramento di fedeltà che gli uomini di Pove, di Solagna, di Sannazzaro e del Cismone, (villaggi poi tutti compresi nel territorio di Bas-

(1) *Si vegga la nostra Diss. sopra lo stato di Bassano intorno al mille.*

sano) prestarono al comune di Vicenza, quando nel 1189 furono costretti a prestargli ubbidienza. I Vicentini, prendendo il possesso di que' villaggi, dichiarano in quella carta che *de cetero* essi intender si debbano e sieno *Vicentini districtus*; dunque chiara è la conseguenza che per lo avanti fino a quel tempo non erano compresi nel territorio di Vicenza. Ma sopra di questa materia abbiam detto abbastanza.

XX. Non così tosto cessò la paura dell' armi imperiali, che sorse l'emulazione e l'odio di una repubblica contro l'altra, e tutte le città si misero in armi ed in battaglia fra loro per la cupidità, da cui erano tutte dominate, di ampliare il suo dominio. I Trivigiani furono i primi a dare questo cattivo esempio: poichè radunato un esercito, occuparono Valdobiadene (1); indi fecero ogni sforzo perchè il popolo di Zumelle venisse a ricever ragione a Trevigi, forse con disegno d'occupar poscia anche il castello. Queste cose spiacquero assaissimo a' Tempesta, i quali aveano delle fortissime pretensioni sopra Zumelle, e perciò sdegnati partirono dalla città, e secretamente s'unirono co' Padovani. Collegaronsi eziandio i Feltrini, poichè essendo confinanti a Valdobiadene, non vivevano senza sospetto de' Trivigiani. I Cenedesi fecero lo stesso. Per queste novità i popoli s'armarono, e già era per accendersi una funestissima guerra, quando si frappose per la pace la città di Bergamo, la quale mandò

(1) *Giovanni Basilio* de Familiis Patav. *MS. Lib. I. pag.* 25.

Ruggiero Visconti Milanese, suo rettore, a Trevigi, e con sì forti ragioni arringò nel maggior consiglio di quella città, che la dispose alla riconciliazione. Si persuasero similmente i Padovani: quindi le parti si compromisero; e poi con molta solennità e giuramenti scambievoli tra loro stabilirono la concordia.

XXI. Qui, secondo il solito, il Bonifazio riempie non poche carte di racconti vani ed insussistenti. Sempre attento a denigrare la memoria di Ecelino, rinversa sopra di lui tutti i suddetti disordini: aggiunge di più che egli persuase i Trivigiani a mettersi sotto la protezione dell' imperadore, colla lusinga di acquistar la grazia imperiale, e di avanzar con tal mezzo gl' interessi suoi. Pretende ancora che avendo già guadagnato il favor del popolo, mostravasi alla scoperta partigiano dell' impero; che tali cose aveano sconvolto il buon ordine in Trevigi, e turbata la pace e la quiete. L'odio conceputo contro gli ultimi Ecelini dirigeva, non v'ha dubbio, la penna di questo storico: tanto è vero che le azioni cattive dei figli rendono per lo più odiosa a' posteri anche la memoria de' loro predecessori. Se non avessimo da rischiarar questi fatti coll' autorità d' uno storico contemporaneo, i detti del Bonifazio potrebbero forse esigere qualche credenza. Ma l' autore anonimo della vita di Alessandro Terzo (1) apertamente dà a divedere

(1) *Ex Vita Alexandri Tertii in Tom. III. Rer. Ital. Script. pag.* 473.

che i di lui racconti sono affatto privi di fondamento.

XXII. Sulla autorità dunque di questo anonimo scrittore diremo che, confermata la pace nel modo che si è detto, tutti quelli che erano concorsi ritornarono alle proprie case. Pochi giorni dopo uscirono alcuni nobili dalla città di Treviso, e andarono all'imperadore, col quale parlarono a lungo in secreto; per la qual cosa caddero costoro in grande odio e sospizione a' Lombardi. Quando ritornarono alla patria, il popolo di Trevigi, commosso contro di loro acerbamente, con grida orribili li chiamò spergiuri, detestabili, traditori della patria, e degni di crudel morte. Questi per fuggire ogni pericolo, che lor si minacciava, giurarono sopra i santi Evangeli, che sarebbero per rivelare a'rettori della lega tutto ciò che avevano detto in secreto all'imperadore, e per ostaggi diedero i proprii figliuoli. Mantennero la promessa, e in iscritto palesarono a' rettori tutti i loro trattati, per cui furono scoperti manifestamente traditori e della patria e della lega: e quindi acremente puniti secondo i loro meriti, la società si pose maggiormente in guardia contro le insidie di un nemico sì astuto, qual era Federico. Ecco la verità d'un fatto, in cui Ecelino non ebbe certamente alcuna parte. E se alcun volesse sopra di ciò muover dubbio, rifletta che nella pace famosa di Costanza, come abbiam detto altre volte, fu d'uopo di formare a posta un articolo per rimettere Ecelino nella grazia imperiale. Il che non sarebbe stato necessario,

se vera fosse la narrazione dello storico Bonifazio.

XXIII. Grandi rivoluzioni da lì a poco insorsero nuovamente in quelle parti. I signori da Camino erano stati costretti di giurar fedeltà a' Trivigiani; ma Gabriele, ch'era uno di loro, sdegnando una tale violenza, unissi in alleanza con Feltre e co' Padovani. Era suo pensiero di muover l'armi di que' popoli, e rintuzzar la forza usatagli da' Trivigiani. Questi, che previdero il colpo, vennero primi in campagna. Ecco accesa una nuova guerra, ecco tutte quelle provincie in armi. La pace da' Bergamaschi con tanto zelo procurata fu in simil guisa di brevissima durata. I primi a provar lo sdegno delle armi trivigiane furono i Feltrini ed il Caminese. Questi però, che avea da principio preveduto tutti i lor movimenti, si era anche preparato alla difesa. Aveva operato in modo che i Coneglianesi levandosi da' Trivigiani s'unissero a lui ed a' Padovani. Tirò anche in questa confederazione i Bellunesi e gli Uderzini. Sotto il 9 di giugno abbiamo l'accordo, che seguì in Padova fra i Caminesi e la città di Conegliano. Si fece il giorno dopo l'istrumento di unione fra i Padovani, i Coneglianesi e i Cenedesi, stabilendo i patti della confederazione, ed unendosi fra loro con vincoli di corrispondenza sociale per comune interesse. Seguì anche nel giorno medesimo un altro atto pubblico, ma speziale fra i Padovani e i Coneglianesi contro la città di Trevigi, obbligandosi con giuramento ambi i popoli di osservare interamente i patti che con-

tenevansi in quella unione. Ma vedremo fra poco che le confederazioni fra questi popoli, perchè le avea strette il solo nodo dell' interesse politico, facilmente si sciolsero.

XXIV. Irritati i Trivigiani per una tal lega, pensarono di vendicarsi prima con Feltre; poichè superati i più deboli, speravano poscia miglior fortuna contro i più forti. Laonde ponendo guardie per tutti i passi, impedirono che in quel paese non si portassero più vettovaglie. Tale era il costume praticato da' Trivigiani, quando voleano vendicarsi de' Feltrini; e così appunto aveano anche fatto l'anno antecedente. E di fatti ridotto Feltre in gran penuria di viveri, venne tosto ad un accomodamento, il quale fu conchiso in Montebelluna agli undici di ottobre. In tal guisa i Feltrini furono costretti a rompere la lega co' Caminesi, e ad abbandonare la di loro amicizia. Se vogliamo credere al Bonifazio, cento di loro vennero in Trevigi a giurar fedeltà in mano di Guecellotto da Prata podestà a nome del vescovo loro. Per la comunità di Trevigi intervenne Ecelino da Romano, e insieme co' principali cittadini di quella città promise di osservare la pace.

XXV. Da un simil atto si può ragionevolmente desumere ch' Ecelino avesse già preso la cittadinanza di Trevigi; siccome ne' medesimi tempi aveano fatto altri signori grandi di que' contorni e in quella e nelle altre città più cospicue. Portava seco questa cittadinanza varie obbligazioni del nuovo cittadino verso la città; come di abitare ivi per due o tre mesi

dell'anno; di dare il passo per le sue terre ai soldati del comune; di prestare ajuto nelle guerre; di prendere presidio, e simili altri aggravj, i quali erano all'incontro compensati da non pochi vantaggi, in guisa che poteva anche dirsi la cittadinanza un misto di soggezione e di lega (1). Peraltro è cosa chiara che questa sorta di cittadini, quantunque fosse ammessa alle prime cariche della città, non era posta nel ruolo degli altri originarj; imperciocchè per esempio quelli venivano eletti per podestà della propria città, mentre che gli originarj non potevano mai aspirare a questo offizio secondo le leggi. Questi nobili vassalli imperiali da principio mal volentieri adattavansi ad abitare nelle città, anzi alcuni vi si opposero a tutto potere, come i Caminesi; poichè godendo nelle loro castella e terre i diritti del principato, trovavano maggior piacere in quel picciolo loro regno, dov'erano soli padroni, che nelle città soggette al consiglio, all'autorità e alle discordie di molti.

XXVI. Dopo la pace co'Feltrini, desiderosi i Trivigiani di vendicarsi de' Coneglianesi, spinsero un grosso esercito a' loro danni. S'opposero i Coneglianesi con molto coraggio, e nella campagna poco da Conegliano discosta seguì un'orribile zuffa: ma essendo essi molto inferiori di gente, rimasero rotti e sbaragliati. Nella confusione della fuga entrarono i Trivigiani in Conegliano, presero la terra, uccisero

(1) *Murat. Antich. Est. Par I. Cap. 41, pag. 413, e Diss. Ital. Diss. 47.*

le genti, e la misero a sacco. Desolarono poscia tutto il territorio tra la Livenza e la Piave (1). I Padovani, ciò inteso, moltissimo si dolsero della calamità occorsa a' loro confederati, e però vergognosa riputando ogni dimora, si mossero il giorno settimo di novembre, e cavalcarono fino a Noale. Non avendo potuto espugnare quel castello per la valorosa difesa che fu fatta, scorsero rabbiosamente fino a Godego, sfogando il loro sdegno sopra le terre di Ecelino, mettendo a sacco, a ferro e a fuoco tutto quel contorno, e spianando fino dalle fondamenta il castello stesso posto sopra il Musone. Da ciò chiaramente si manifesta quanta parte avesse Ecelino in questa guerra, anzi di più si desume che Ecelino era il principal direttore e capo di tutta la macchina. Di là passarono i Padovani fino a Cervara, e tutta la depredarono. Imperciocchè finoattantochè que' popoli feroci furono i soli giudici della propria loro causa, eterni furono eziandio ed implacabili i loro odj, nè posero verun termine alla violenza nè alla durazione del loro risentimento; e però gli eccessi che ne risultavano erano grandissimi ed inumani.

XXVII. I Trivigiani anch'essi allestirono un grosso corpo di truppe per vendicarsi di quanto aveano i Padovani operato. Gli scrittori non dicono che in questo incontro seguisse alcun fatto d'armi; ma noi con grandissima ragione sospettiamo che uno ne nascesse, e, quel che è peggio, che i Trivigiani

(1) *Vedi Doc. N. 40.*

fossero rotti e sbaragliati, ed Ecelino fosse costretto di salvarsi colla fuga. Abbiamo certamente nella storia di Gerardo Maurisio (1) che Ecelino, uomo peraltro assai valoroso e forte, essendo stato in una zuffa sconfitto, si diede alla fuga. Della qual cosa da alcuni malevoli vituperato, egli rispose: *che è meglio che si dica, qui fuggì Ecelino, di quello che qui fu preso o morto Ecelino*. Le quali parole passarono poscia in proverbio, e da tutti i saggi furono lodate. Benchè non possiamo con sicurezza asserire che ciò succedesse in questo incontro, essendo scarsissime le memorie di quei tempi, con tutto ciò non vediamo migliore opportunità di farne cenno, che questa. Dobbiamo però riflettere, che se quella fuga di Ecelino avvenne in questa occasione, non è improbabile che l' esercito de' Trivigiani fosse da lui medesimo condotto e diretto, poichè se Ecelino fosse stato nel numero de' semplici combattenti, i di lui nemici non avrebbero biasimato cotanto una tal fuga, nè gliel' avrebbero attribuita a difetto.

XXVIII. La guerra era già accesa fra questi popoli, e già la Marca tutta era in grandissima confusione, quando desiderosi i Veronesi e i Vicentini della quiete de' loro vicini s' interposero per l' accomodamento. Non fu loro difficile di ottenere l' intento, perchè sempre è da temere l' esito incerto dell' armi, dove ha tanta parte la fortuna. Que' popoli discordi fecero il loro compromesso in Vidone di Allaba, rettore della lega lombarda, in due con-

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. 8. pag. 62.*

soli di Piacenza, in un console di Brescia, in uno di Bergamo, nel rettore e ne' consoli di Verona, e nel conte Uguccione podestà di Vicenza. Giurarono il compromesso per li Padovani Obizzone marchese d'Este loro podestà, per li Coneglianesi Giacopo e Viviano e Odorico della Formigina fratelli, e Odorico dei Scomigo, Briano e Bortolamio della Furlana, per li Trivigiani Guecellotto da Prata podestà di Trevigi (1). Gli arbitri eletti, avendo autorità di conoscere tntti i danni scambievolmente fattisi dalle parti dal tempo che il papa Alessandro venne a Venezia in poi, e specialmente della rovina di Conegliano, e della distruzione di Godego e delle altre ville, sotto il giorno 20 gennaio del 1181, radunati in Verona, una tal sentenza pronunziarono: Che il castello di Noale col suo distretto fosse di ragione de' Trivigiani; come pnre che cittadini trivigiani esser dovessero i figliuoli di Guglielmino Tempesta: che i Cenedesi e i Coneglianesi fossero liberi da ogni qualunque giurisdizione, e formar dovessero un contado separato da ogni altro col suo vescovo. (2).

XXIX. Quella sentenza, siccome fu malvolentieri da' Trivigiani intesa, così fu sommamente cara a' Coneglianesi e ai Cenedesi. Allora questi popoli trovandosi padroni di se stessi, ratificarono senza soggezione i patti d'alleanza che avevano contratti co' Padovani, facendo lo stesso anche questi dal canto loro co' più

(1) *Ved. Doc. num.* 40.
(2) *Ved. Doc. cit.*

validi giuramenti. Fu rogato l' istrumento sotto il primo di giugno di quest' anno 1181. Alzato il capo in tal guisa, Conegliano incominciò, ad esempio delle città maggiori, a pretendere che si assoggettassero al comune i nobili conti rurali. Quindi troviamo insorta per questo oggetto fierissima contesa fra i rettori di Conegliano e i Caminesi. Furon portate le differenze a' consoli di Padova, i quali sentenziarono in favor dei confederati Coneglianesi (1). Ebbe gran parte in questa sentenza anche il particolare interesse de' Padovani. Oh quante volte le umane vicende si regolano secondo le proprie passioni! In questa guisa divenendo Conegliano a poco a poco potente, per vieppiù confermarsi nella libertà ottenuta, si unì in confederazione anche col patriarca d'Aquileia. Fu ciò assai male inteso da' Trivigiani, e però consigliati e mossi da Ecelino, il quale, secondo anche il parere del Bonifazio, era divenuto così potente in Trevigi, che *disponeva quasi il tutto a suo piacere*, si collegarono col doge di Venezia, ch' era nemico del patriarca.

XXX. Intanto si avvicinava il termine de' sei anni della tregua accordata in Venezia dall'imperador Federico a' Lombardi. Durante questo corso di tempo non cessarono i maneggi e i trattati per devenire ad una pace stabile e ferma. Ma venuto l'anno 1183, l' una parte e l'altra incominciò a pensarvi più seriamente e con maggiore applicazione. Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI di questo nome, per

(1) *Ved. Doc. num.* 41.

suoi politici interessi fu il promotore ed il mezzano di questa pace. E però mentre che Federico si trovava in Costanza, dove avea convocati gli stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fine. Arrigo, trovando il padre disposto ogni qual volta i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, lo persuase a mandare in Italia ambasciadori. Fu eletta la città di Piacenza pel congresso della lega. Quivi giunsero gli ambasciadori cesarei con plenipotenziaria autorità di trattare e concludere la pace. Vi si radunarono anche i rettori della lega, i consoli delle città confederate, i nunzj delle medesime, il marchese Obizzo Malaspina, e molti altri uomini di vaglia. Il primo passo per aprir l'adito alla pace fu un congresso nel dì trenta d'aprile, in cui i ministri di Federico presentarono le lettere del pieno potere. Nel giorno seguente primo di maggio si trattò fra i deputati, e si convenne fra loro sopra alcune delle condizioni dell'accordo. Seguirono perciò diversi atti preliminari e giuramenti e patti.

XXXI. In uno di questi, ch'è il terzo monumento dal Carlini prodotto (1), in cui si trattava delle regalie e delle consuetudini che l'imperadore doveva concedere a' Lombardi, v'è il §. XXIX impiegato a bella posta per Ecelino. In esso si pone per condizione che l'imperadore lo debba restituire nella pienez-

(1) *De Pace Constantiae pag.* 211. *Vedi anche il Muratori* Antiq. Ital. *Tom.* 4. *Diss.* 48. *pag,* 304.

za della sua grazia, e rimettergli tutte le offese che avevagli fatte in occasione di questa lega. Da ciò non solo chiaramente si scorge ch' Ecelino nel tempo della lega non fu partigiano dell' imperatore, come falsamente pretende il Bonifazio, ma ancora comprendesi in quanta considerazione egli fosse presso tutte le città lombarde. Imperciocchè fra tante migliaja di personaggi distinti che si erano uniti a questa lega, se eccettuar vogliamo il marchese Malaspina, Ecelino è il solo nominatamente compreso. Il che ci potrebbe anche far giudicare ch' egli pure fosse a quella pace presente.

XXXII. Dopo che in questa adunanza fu stabilita ed accordata ogni cosa, i rettori, i consoli e i nunzii delle città confederate si portarono a Costanza, dov' era l' imperadore ed Arrigo suo figlio. Venne finalmente il felicissimo giorno, in cui generosamente Federico diede la pace alle città di Lombardia e a' loro collegati di Romagna Fu scelto il dì 25 di giugno per solennizzare questa memorabile pace, che formò un' epoca delle più rilevanti per gli affari d' Italia. Quivi in pieno concistoro di tutta la corte cesarea, alla presenza di molti principi di Germania, i consoli e i nunzj lombardi rinnovarono all' imperadore i giuramenti, ed esso con un diploma, in cui sono espressi tutti gli articoli e l' investitura che dava alle respettive città del consolato, pubblicò la tanto famosa pace. Le città alle quali Federico dona la sua grazia, e si nominano in quell' atto, sono le seguenti: *Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Ber-*

gamo, *Brescia*, *Mantova*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Bologna*, *Faenza*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *Piacenza*. E queste anche ricevono l'investitura del consolato, eccetto che Brescia, nè si sa perchè a questa non fosse conferito (1). Non si sa neppure la vera ragione, perchè Federico escluda dalla concessione che fa alle altre città, Imola, Castel S. Cassiano, Bobio, la Pieve di Grabadona, Feltre, Belluno e Ceneda. (2). Accorda la sua grazia a' Ferraresi, a condizione che nel termine di due mesi convengano co' Lombardi intorno a questa pace. Fra queste città non si vede comparir Alessandria, poichè, nel precedente marzo staccatasi dalla lega, come avea fatto anche Tortona, avea conchiusa una pace particolare coll'imperadore. In questo solenne diploma, che fu pubblicato pure dal Carlini, concede Federico la sua grazia anche ad Ecelino, e specificamente nominandolo gli rimette tutte le offese che gli avesse fatte: *Et nominatim recipimus Ezelinum*

(1) Forse Federico non investì i Bresciani del privilegio del consolato, perchè il concedere quella investitura era diritto del vescovo, relativamente al §. 5 del 3. monumento dal Carlini prodotto, che dice: *In civitate illa in qua Episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum auctoritatem Consulatus recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt.*

(2) Nel §. 37 del medesimo monumento così si legge a tal proposito: *Hanc pacem jurabunt Rectores et alii homines de Societate; ita si placuerit Civitatibus Ferrarie, Imole, Faentie, et Episcopatibus videlicet Feltre, Bellune, et Conete: salvis pactis et datis inter homines predictorum Episcopatuum et Civitatis Tarvisii, jurare similiter proximo die Mercurii usque ad tres septimanas, alioquin que videbuntur per fraudem Pacem recusare teneantur Rectores et alii, qui juraverunt, exinde precise.* Bisogna dire che queste città non si curassero di prestare il giuramento, e che per questo vennero eccettuate nello strumento della pace.

in plenitudinem gratie nostre, et omnem offensam ei remittimus.

XXXIII. In virtù di questa pace restarono le città suddette in possesso della libertà e delle regalie (1) e consuetudini, o sia de' diritti che da qualche tempo godevano, e con riservare agl' imperadori l' alto dominio, le appellazioni e qualche altro jus, cioè il fodero, le parate e il mansionatico (2). Incredibile fu l' allegrezza di tutta la Lombardia per questa pace, mediante la quale si stabilì coll' approvazione imperiale la forma di repubblica in tante città con governo sì diverso da quello

(1) Lo stesso Federico avea spiegato quali fossero le *Regalie* nel diploma, con cui confermò nell' anno 1169 i privilegi al popolo d' Asti, stampato dall' Ughelli nel Tom. 4. dell' Italia Sacra, ma con alcuni nomi guasti: *Hec itaque,* dice Federico, *Regalia esse dicuntur: Moneta, Vie publice, Aquatica, Flumina, publica Molendina, Furni, Furestica, Mensure, Banchatica, Portus, Argentaria, Piscationis reditus, Sextaria vini et frumenti, et eorum que venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, et alia omnia, que ad Regalia jura pertinent.* Radevico lib. 2. cap. 5 spiega egli pure cosa s' intendesse in que' tempi col nome di *Regalia* dicendo *Adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, monetas, telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica etc.*

(2) *Paratica, Parate Mansionatica, et Mansiones,* o pure *Evectio,* erano denominate le spese che si facevano in occasione del passaggio che l' imperadore faceva per l' Italia andando a prendere in Roma la corona imperiale. La prima parola indica l' ordine di preparar l' alloggio, e l' altra l' alloggio stesso intitolato *Mansio.* Fu anche in uso nel significato medesimo *Hospitatio.* Da questi pubblici aggravj non erano differenti i *Veredi* o *Paravedi.* In forza dei quali erano tenuti gli uomini delle provincie somministrar cavalli per condurre le bagaglie dell' imperadore. Un altro aggravio era il *Fodrum,* il quale portava l' obbligo di alimentare i soldati, e fin lo stesso imperadore e tutta la sua corte, passando per la provincia. Abbracciava il Fodro anche il foraggio e la biada per li cavalli. A questo Fodro erano tenuti non meno i secolari che gli ecclesiastici. Era poi tassato quanto ogni città e castello doveva pagare per esso Fodro.

de' precedenti secoli. Scrive il Maurisio che dopo questa pace Ecelino rimase fedelissimo all'imperadore per tutto il corso di sua vita, prestando ad esso la dovuta venerazione, ed ossequiandolo in modo particolare. Soggiunse parimente che amava assaissimo ancora i Lombardi secondo il suo grado, in modo però che per questo la maestà imperiale non potesse aggravarsi; che quindi conservò la grazia dell'imperadore illesa più che gli altri tutti di lui favoriti. Le quali cose ci fanno credere che egli possa esser vissuto qualch'anno ancora.

DOCUMENTO XXXVIII.

1174, 4 *Settembre.*

Ex Schedis Canonici Rambaldi Avogarii.

Il Podestà di Treviso dichiara a' Rettori della Lega Lombarda che Ceneda, Feltre e Belluno sono città libere.

Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Cristi millesimo 174. Ind. 12 die IV intrante mense Septembris in presentia bone opinionis hominum quorum nomina leguntur inferius, et presentia Rectorem Lombardie, et aliorum bonorum hominum Civitatum, et Societatis, qui apud Laudem convenerunt ad Concilium Rectorum et aliorum. Walpertus judex et Advocatus Tarvisinorum, et Wiceletus potestas Tarvisii dixerunt ante Rectores Lombardie, quod homines de Cenedese, Belluno, et de Feltre erant liberi homines, et nobiles de nobili familia, Episcopatus Bellunensi, et Cenetensi, et Feltrensi, et quod predicte Terre erant libere Civitates, et liberi Episcopatus, et liberi Comitatus quemadmodum Tarvisium et alie civitates, nec sunt nobis districti quin possent se teneri, et soeiari Paduani, vel alii Civitati cuicumque vellint. Et postea die octava Placentie in presentia Arrectiboldi de Bergamo, et Desiderii de Brizia judices Wiceletus Potestas Tarvisii fuit confessus omnia predicta per sacramentum Caluptice, et predictus Walpertus judex hoc idem asserebat. Et si dadiam imposuerunt Tarvisini in predictis locis, quod fecerant parabolam Rectorum prefato Lombardie et Marchie, et non suo jure, vel pro sua auctoritate. Testes Marchio Obizo, Albertinus de Maltroverso, Livanterus, Bonus, Joannes, et Albrigetus judices, alii et multi.

Actum est hoc Laude, et Placentie, ut superius est dictum.

Ego Petrus notarius Sacri Palacii interfui, et scripsi et hoc audivi.

DOCUMENTO XXXIX.

1175, 8 *Ottobre*.

Ex Archivo Turris Civitatis Vicentiae.
Rotol. 1. lib. 5, p. 4.

Il Comune e gli uomini di Bassano e del Margnano giurano fedeltà al popolo di Vicenza.

In nomine domini. Anno a nativitate ejusdem millesimo centesimo 75. Indict. octava, die mercurii, qui fuit 8. die ab intrante mensis Octubris, regnante Federico Dei gratia Romanorum Imperatore semper Augusto anno Regni ejus 14. Imperii vero ejus 20- consulante domino Wazone de Albrigone Cremonensi in Vincencia, et assidentibus ei Pilio, et Dimidio Abbate Vincentinis judicibus, actum est in Vincencia in Ecclesia Sancte Marie Majoris nostre Vincentine Ecclesie in plenaria concione coram domino Wazone dei gratia Vicnentinorum Potestate, cujus prudentia et bonitate hoc factum est; presentibus his bonis hominibus de Vincencia, et de Vicentina: Raimondino de Zereda, et Salicieto de Celsano, Joanne de Selvazano, Bartholomeo de Breganze, Odelrico de Drexeno, Ursacino de Sancto Urso, Richardo de Altavilla, Adam filio Alberici q. de Adam Gallo, Albertino q. Jeremie, Alberico Alberti Judicis, Gambadecane, Jerardino de la Costa, Rodulpho Siccadenario, Raimondino q· Petri Judicis, Agerino q. Alioti, Jordano de Vivario, et Obelgerio, Ugolino Gelani, Vivianello Wrtardi de Lanfranco, Johanne q. Amelrici judicis et Luscho et Orlando judicibus, Girardino de Ossi, Karolo Martello, Pelegrino q. Philippi dc Lisera, Petro de Bellissima, Tridentino Otonis Richi, pluribusque aliis inumerabilibus de Vincentino populo. Hoc est Sacramentum quod Baxanenses infrascripti juraverunt pro se, et Commune Baxiani, et Margnani. Juraverunt unusquisque homo de Baxano a 14 annis in sursum usque ad illos qui plus habent 70 annorum Clericis, et Conversis exceptis, et valetudinariis, ut sunt assiderati. Sic juravit. Ego juro ad Sancta Dei Evangclia, quod manutenebo et defensabo Castrum et suberbia, sive burgos, et Villam Baxani, omnem ejus pertinentiam Communi Vincencie, et ad honorem, et proficuum totius C. Vincencie contra omnem Terram, et contra omnem hominem; et dabo sine omni fraude castrum et Burgos Baxani Communi Vincencie, semper quando mihi petitum erit per Potestatem vel per Consules Vinciencie qui modo sunt vel pro tempore erunt pro omnibus negociis, et Weris; ct faciam homines Vincencie sicuros, et bona sua sicura in Castro, et in Burgis, et in Villa axani, et in Campanea, et in omni pertinentia de Baxano, et

adjuvabo eos contra omnem terram, et contra omnem hominem. Ego juro quod jurabo sequi Potestatem vel Consules qui pro tempore erunt, semper cum mihi per se vel per suum missum, vel per suas litteras requisiverint. Ego faciam fossatum, muros, et publica negocia ad voluntatem Potestatis, vel Consulum, qui in illo tempore erunt. Ego veniam ante Potestatem, vel ante Consules semper cum vocatus ero per se, vel per suum missum, vel per suas litteras, nec pro contumacia stabo, et ante eos racionem faciam, et recipiam in suo dicto, vel suorum Judicum. Hostem, Cavalcatam, Wardas, ad voluntatem suam faciam, et Banna Civitatis Vincencie tenebo, et precepta omnia attendam, que mihi a Potestate vel Consulibus Vincencie, vel suis missis, vel per suas litteras sub districtu juramento facta fuerint. Hoc idem sacramentum in capite decem annorum semper renovari faciam, et iterum renovari, si Potestas, vel Consules qui tunc erunt per se, vel per suum missum, vel per suas litteras requisierint. Hoc pactum perpetuo observabo, et perpetuo observabitur per omnes homines et habitatores Baxani. Nullum pactum, nullum conventum faciam cum ulla Civitate, vel cum ullo homine, quod sit contrarium hujus presentis pacti, vel his que hic continentur. Et si factum erit, non serbavo contra voluntatem Potestatis vel Consulum Vincencie. Et hec omnia semper attendam sine fraude. Et si Commune Vincencie, Castrum, vel Burgos, et Villam Baxani aliquo modo amiserit, bona fide, et sine fraude dabo operam ad recuperandum, et quam citius potero eum Commune Vincencie adjuvabo recuperare. Et hoc Sacramentum faciam jurare omnes masculos mecum habitantes a 14 annis usque ad 70 annum, et omnes habitatores Baxiani usque ad proximum diem lune et semper ero obstrictus predicta omnia practa sine fraude observare. Qui vero de Baxiano ibidem in predicta concione predictum sacramentum pro se, et pro Commune Baxani et Margnani juraverunt, sunt hii. Sed qui ex eis primus ipsum sacramentum fecit, fuit Rochesius filius q. Gibellini, qui posito Breve suprascripti sacramenti supra Librum, se sicut in illo Breve legitur, et scriptum est observaturum pro se, et pro Commune Baxani, et Margnani juravit, si Deus illum adjuvet, ad illa Sancta Dei Evangelia. Post eum, et ut ipse juravit, juraverunt omnes suptuscripti. Artuxius de Liazaro, Jacobinus Johannis de Margnano, Albericus de Adolmaro, Odelricus de Ecirino, Villanellus de Viperto, Filipus de Mezamanica, Canabos, Maraschesus, Gibelinsu Gastaldus, Vindotus de Margnano, Acharinus Zufredinus Millanus de Saxo, Cossebellus Masirini, Marsicharellus Rajadus, Gilielmus de Arnaldo, Marinus de Gumperto, Paschalis de Belneto, Niger de Johanne de Pesiari, Gerardinus de Siccofredo, Johannes de Dominico, Laurentius de Harelo, Vipertus de Baroncino, Johannes de Trivisio, Albertinus de Alberto Vischardo, Paresse Flaminguns, Fredigetus de Rodulfo, Ugolinus de Ugerio, Sarsedonius Pizolbonus, Marganus de Gellano, Vera de Lodoico Fabro, Guizardinus de Ren-

devacca. Aldelardus de Alberto Murario, Ambrosius de Margnano, Paganotos de Alberto Vidone, Albertus de Donazano, Manfredus de Purgo, Petrus de Christiano. Eodem die ad domum Potestatis, presentibus Filipo Boni de Bilino, et Martino hoc idem juraverunt Oliverius de Margnano, et Judicius. Postea decima die ab intrante mense Octobris actum in Baxano ante portam Castelli presentibus suprascriptis Pilio, Dimidio Abbate judicibus; Et hi juraverunt suprascriptum sacramentum veluti Rechesius juravit ut supra. Gerardinus de Pecille, Albertus de Dainese, Ambrosius de Vincencio, Muccellus, Arnaldus de Marco, Vitalis de Ragolfo, Johannes, de Engelfredo, Benedictus frater ejus, Manfredinus, Vitus de Bertafaba, Scofarellus Belencha, Ropertus Carletus, Adelmus Vazo, Rusticellus, Pencius, Tolomeus, Dominicus, Vidinus, Bertaldinus, Johannes de Bertaldo, Varientus, Martinus de Mauro, Zilius, Andrea de Sigilfredo, Girardinus Torbadove, Marsilius, Gislerius de Sibilia, Aicardinus, Ugolinus, Omodeus, Colmarinus, Prevedellus, Salione Luschus; Lazarus, Gramegna, Petrus Crusero, Varnerius, Simonellus, Pedretus, Johannes, Martinus, Johannes de Compostellis, Gibilinus, Giselbertus, magister Riprandinus Gastaldus, Jonselmus, Lodoicus, Bartholomeus Monachus, Donazonus, Johanes Jedha, Trada de Scropa, Litaldus de Romedio, Lanfrarinus, Albertinus de Campreto, Petrubonus, Iucuriagus, Dominicus de Gisso, Henrigetus, Spiardus Romanus Tabernarius, Dominicus, Marchesinus, Petrus Hastarius, Martinus Cotegoso, Baxanus de Zanelino, Vivianellus, magister Baxanus de Tranglia, Simeon Nasus, Gerardus Castelanos, Petrus Castelanus, Visthemanus, Lodoicus Murarius, Petrusbonus de Vetore, Lazarus de Lanfrancho, Henricus de Mezamanega, Oto de Capreto, Johanes bonus de Alberto, Vidus, Baxanus Munarius, Ingeso Baratero, Ugolinus da Caxaro, Valpertus Tavernarius, Imericus de Oliverio. Baxanus de Roberto, Johanes de Ultraplave, Spinembechus, Albertus Calgarius, Basanus de Petro, Oto de rina, Penso de Belenda. Baxanus de Adolmaro, Arnaldus de Fulcheto, Colcedrella, Gribertus de Artuxio, Grandonius, Leonardus Papa, Johanes de le Marasche, Pelegrinus de Asle, Fulchinus de Albertino, Belandius Munarius, Hadolrigetus, Johanes de Paderno, Martinus de Verilli, Petrus Scorco, Petrus Broxalupo, Johanes Medicus, Baxanus de Bono, Brivius Spinelus Zotus, Morandinus de Petro Dibilino, Verlitus, magister Bonaventura, Johanes de Harduino, Johannes de Leudolo, Martinus de Bolengo, Petrusbonus, Dominicus Coquus, Dominicus de Artiucho, Petrus Mellus, Gissus de Albertino, Rufus de Randeto, Aimedinus de Galdia, Musentanus, Tartinclus de Romedio, Machainius, Adam de Galdia, Baxanus de Aurilia, Girardinus Aurifex, Simeon de Brocardo, Millius de Scrofola Giroygus, Virisinus Vecletus de Viviano, Baldiccius, Lanza Scroffa, Rasus de Baxano, Marchese e Cuniza, Martinus de Pastro, Victor Blanchus, Bussa, Aimo Capellarius, Vivianus Fabri, Vidotus Pelizarius, Hencusri de

ricus de Viperto, Petrus Dux, Vidotus de Fabro, Balduzo Johanis de Baxano, Terpinus Alcela, Rozo de Pidadoro, Baxanus de Vimo, Aquila, Baxanus Cuco, Benedictus Fedha, Henricus de Joane bono, Madelbertus, qui fuit de Angarano, Speramons Torbadove, Adelmanus Todeschus, Martinus Bucha, Aquilinus Calura, Johanes de Petropalgno, Crescentius, Vangerius, Johanes Semene, Achilonus, Petrus Munatius, Gerardinus de Vilano, Canonicus Notarius, Arnixetus Faber, Prademarco, Vitalianus de Gislerio, Anizio Johanis de Petro balbo, Philipus de Arnosino, Johanes Turano, Henricus de Pidiadro, Johanes Forchadrus, Johanes Bonus de Pelagallo, Bellus, Penzobellus, Rusticellus qui fuit de Angarano, Johanes Bonus de Morbolino, Pelegrinus de Burano, Galion Pelabus, Arnaldus Magre, Zuzinus Munarius; Postea XII. die intrante mense Octobris actum in Baxano iidem juraverunt Straza de Margnano, Trabaldellus, Salcus de Virale, Inginulfus Zotus, Ambroxius de Fisia, Maurus de Feltre, Vidotus de Margnano, Petrus Chachus, Paganotus de Adelgardo. Vitalis Superbus, Casotus Donus dictus Cagaraiba, Rusus de Belveto, Lazarus de Romano, Riso a Simanis, Rusus de Trevixio, Ambrosius Comandator, Muschesa, Iohanes de Aizardino, Aulerius de Margnano, Margnanus de Ramberto, Johanes Asilerio, Johannes de Cagaraiba, Johanes de Rozo, Dominicus Munarius, Conte Salion de Ugolino, Johanes Pastro, Trevixanus de Magnano, Artuxius de Cascaro, Parens Morbius, Grananus de Domina Palma, Ysopus, Carlus Faber, Adelportus de Carelo, Johanes Bonus Teradro, Martinus Magre, Aymus de Ysopo, Petrus Stephanus, Lucianus Podenado, Petrus ilisa, Johanes Bonus Comandator, Mainelinus, Johanes Bonus del Blancavedo, Aimo de Cavax, Johanes Pescha, Oliverius Longus, Rasus · eria, Griselpertus Todeschus, Dominicus de Natale, Bonus de Jullio, Aribertus de Martino, Zoto Buchusa, Joanes bonus de Zana, Adam Vivianelus Tavernarius, Bontadus, Basanelus de Pedriano, Natalis de Sancto Alario, Abatelus, Petrus de Mura, Romanellus. Flise dal Turno, Marchese de Cervo Johanes de Pelegrino, Gausius Pedretus, Henrigetus frater Vazi, Parente de Daimese, Prandus Consilium, Adelardus Todeschus, Henricus Todeschus, Saletinus de Johane Tignal. Eodem die actum super Musonem inter Lorgnam, et ugnanelam Johanes Blanchus, Johanes de Curte, Boscetus de Andrea, Mazocavalo, Tanabos de Diana, Simeon de enza, Johanes Todeschus Vivianus Faber, Androla de Scuda, Vipertus de Petro Decano, Parente de Manaldo. Tonsus Orto de Albertino; Adam de Pesia, Spina, Johanes bellus Johanes Artugaj, Viganus, Ecilinus Viviterii, Dominicus Maregnanus, et item Margnanus Litaldus, Oliverius Canutus, Amelxicus de Valperto, Fulcherandus, izolus de Naningo, Dominicus, Martinus de Spixisco, Simeon, Bonifacius, Remedius, Manfredinus, Rozo de Donega, Guizardus de Belxocoa, Vivianus de Viviana, Brunelus, Petrus de Romelda, Gandulfus, Bonetus, Bergoletus, Lanfranchus, Artuxetus, Martinus, Johanes de Muzolento,

Vendrame, Deodarinus, Johanes de Penzo, Tenga, Petrus de Bruno, etrus bonus, Johanes bonus de Ysopo, Vicheranus, Obizo, Marsilius de Roberto, Otolinus, Albertinus de Viviana, Nicolaus Marcus de Lecese, Simeon Lugo, Petrus Joculator, Rozo de Oliverio, Tardivelus de Giselfo, Zilius de Speronela, Vixentinus, Paschalis Romedio, Dominicus de Vidho, Conradus, Henricus de Aimo, Aquila Rainaldinus, Johannes de Cinardo, Arnoaldus de la Todescha, Paigla de Margnano, Petrus bonus, Zorzius, Arduinellus Herbat, Gerardus Todeschus, Adolbertus, Cresceatius, Johanes Domus deus, Malvardoto, Vinotus de Capino, Favrellus, Johanes Schunfer Jacobini, Vendranus de Pagnano, Cavaloreschus, Ugerinus Tignosus, Johanes astro, Johanes bonos de Tiso, Albertuzo, Aldinelus, Radinus, Griblinus de Habardo, Johanes de Mileo Frigerinus de Henricos, Arcirinus Maropio, Bartolomeus de Lanza Scrofa, Henrigetus de Uugucione, Nielus de Salatino, Vivianus de Alberto Donato, Ugolinus de Dominico, Siginfredus de Cartilano Creseentius de la Porta, Manfredinus de Racheto, Agrexinus, Prodominius filius Ubertini, Dominicus de Malclavello, Marchexinus de Marchexe de Cuniza, Johanes bellus de Verili, Girardinus Zanchanaro, Benfatus, Oliverius, Martinus de Ermiza, Mainelinus, Lanfranchus, Dominicus de Pelegrino, Odolricus de Baxano, Vitale, Andreas, Dominicus de Magoto, Zorzo de Ambroxio, Vitus de Mazucheto, Marcoardinus de Fonte, Vinivesinus, Joanes de Picileto, Vido de Musentano, Adam de Adolberto. Johanes de Rosolino, Caracausa, Margnaninus de Malfrutto, Bonetus de Perdon, Aimo de Mazulo, Andreas de Morro, Desmasatera Marchus de Einardo, Sabadinus de Acili, Menegoldo de Stephano, Martinelus de Viviano, Ugo de Perdon, Petrus Segadore, Vilielmus Zembroto, Manfredinus, Coradus, Providanus, Petrus de Iohane Cavo, Martinus Firenarius, Baxanelus de Stephano, Aimo de Fero, Aribertus de Scubacollo, Vivianus de Nauro, Rainaldus de Tranuglia, Petrus de Donodeo, Baxanus da le Femine, Albertus de Ugo, Petrus bonus de Schudacollo, Micheletus de Aimo de Acilino, Johanes Pascudo, Micheletus de Schudacollo, Vizardus de Perta, Johanes bellus de Rustico, Robertinus de Ugolino, Simeon de Prato, Sigenfredus de Caxaro, Johanes de Ambroxo, Stephanus de Constantino, Johanes de Leo, Baxanellus de Leo, Varientus de Baxanò, Balsperon, Prandus de Conato, Pelegrinus de Priato, Patavinus de Pento, Vifredus de Fabro, Vanotus, Arnulsus de Menica, Penso de Artuxio, Scubo Martinellus, Johanes de la Terra, Vinizo filius Otonis, Donazanus, de Zanello, Frugerinus, Ospinelus de Margnano Palvagnus Natalis de Prenta, Amelricus gener Henrici, judicis, Adolbertus. Monzagninus de Alograsa, Martinus de Burato, Olivio, Aylinus, Pizolus, Petrus bonus de Manfredo, Gratianus de Michele, Robolotus, Dominicus de Laurencio, Adam de Cirelo, Vitalis Tignoro Bertolaxius, Lodovicus Dainese, Berardus de Malapanada, Vido de Margnano de Roberto

Berardus de Pagnano, Pisota, Johanes Cagosa, Borcanellus Calura, Petrus de Gislero, Nicolaus Verlo, Margnanus de Ruxa, Radurinus Gisolfinus, Vitus de Petrogalo, Johanes Faber, Mabonus, Vendraminus, Ziliotus de Dominico, Johanes de Martino, Caxaro, Videtus de Paganizo, Siginfredus de Virili, Graulinus de Ambroxo, Einardinus de Gislerio, Burgixinus de Johane de Rozo, Bernardinus de Lemizo, Varientus, Todeschus, Martinellus, Varnerius, Iohanes judex, Enardinus, Aldigerius, Arnoardus, Odolricus de Caxola, Sigifredinus, Vivianus de Benedicto, Maurinus de Bordeuleo, Iohanes de Rozo, Vivianus de Henrigezo, Almericus de Beltrame, Lucianus Iohanis de Variento Savio, Iohanes de Baxano, Burato, Lazaretus, Adolmarius, Iohanes de Viviana, Martinus Tobaldus Bampalupus, Pugnetus, Andreas de Petro, Ascartino, Nicolaus, Johanes Buringo, Zilius de Adolberga, Varnerius Cespa, Baxanus, Marsilius de Uberto, et Marsilius frater Albertini, Vivianelus, Mugardus Conradi, Ubertinus Marsilii, Morandinus de Dominico de Artuizo, Menzo Xelus, Biachinus de Florintana, Bonolus, Lazarus de Vidone Capelario, Lodoicus Iohanes Botti, Arnaldus de Gislerio, Aluinus, Petrus de la Nave, Aizardus Tomella, Dominicus, Iohanes Tignosus, Pisus, Tobaldus, Ardemanus Cirtus, Iacobinus, Spinolus, de Ansedise, Fulchinus de Frugerio, Milotus, Marzanelus Gaym, Ambroxinus, Johanes Culelus, Albertinus, Albericus de Roza, Mazuchelus, Gerardus, Bedelatus, Vanezonus, Benedictus de Paravere, Manfredus de Rozo, Johanes de Sazo, Nicola Ugo de Petrogalo, Marcus, Baxanus de Ugo, Bartholomeus, Gerardinus de Malvornido, Gribertinus, Petrus Bucagnanus, Bonomo de Rustico, Vigant filius Oliverii, Rodulfus de Ladoiga, Lazarus Andreola de Natale, Penzelus, Dominicus, Geremias de Margnano, Rodulphus, Stephanus Morro, Aixardinus, Donigatus, Martinus, Arnolinus Busus. Postea XIII. die intrantis Octobris in Baxano hii juraverunt Rabiolus Sicharolus, Manna de *Giberto*, Vilelminus de Johane, Dargno, Frasalasta de Venturella, Gatarius, Nicolaus de Vizardino, Boniolus, Varnielus, Bartholomeus de Romano, Albertinus, Henrigetus de Belveto, Nicola et filius ejus Rozo, Bonjohanes de Arnosino, Brolus filius Rusticeli, Abrianus de Ambroxio, Baxanelus de Viniforte, Gerardinus de Mantuano, Vangerius Faber, Johanes de Pedriano, Johanes de Dominico Pelizaro, Martinelus, Aymo de Marescoto, Arnolfredus, Gererdinus, Marcabrunus Munarius, Basanelus, Baxanus Calgarus, Johanes bonus de Odolrico, Vivianus de Corade de la Porta, et Hermanus frater ejus, Oto filius Viviani, Johanes Barzelarius Simeon Calgarius, Malsperono Pelizarius, Johanes de Pezili, Calitus Coradinus, Henrigetus, Pizolbonus frater Arnaldi, Rodulfus Vapercale, Viperius, Rolzotus, Bertaldinus Pozeta, Sasus de Arpo, Martinelus de Valruvina, Iohanes Bonus Bertramini, Johanes de Schavalo, Dominizon Covricase, Henricus de Iohane, Bergologrifus de Mala, Ruxelus de Piste, Inginulphus, Bartholomeus de Jo-

hane de Leodolo, Johanes de Bragola, Adam de Brasconvito, Henrigetus, Martinelus, Michael Calgarius, Nicoletus Texaoro, Iohanes de Armirina, Pedrellus de Inguinulfo, Iohanes Capelarius, Aicardinus Vocili Calgarius, Johanes de Rabido, Marchus Torbadove, Albertinus Ioculator, Vielandus Todeschus, Bertramus de Marostica, Richero, Henrigetus de Adam de Bixega, Ubertinus Belamigo, Gualcon de Garsendonio, Garzo Munarius, Albertinus, Inginulfus Iacobinus de Verella, Simeonellus de Johane Cane, Vecili de Vecileta Mantuanus, Arnaldus, Ubertinus de Margnano, Girardus de Caracausa, Vivianus del Melle, Ugerius de Nobili, Paschalis, Riprandinus Tega, Bartholomeus de Hengelerio, Iohanes ejus nepo, Isachinus, Vivianus de Alberto, Iohanes bonus de Ugerio, Micheletus, Martinus Cagainsono, Iohanes de Viperto, Iohanes de Streta, Martinus Piloso, Geremias, Iohanes Superbus, Martinelus de Bertrame, Iohanes bellus Calgarius, Galbaldianus, Iacobinus de Gerardo Castelano, Marchesinus, Robertus, Torengus de Gosmero, Porro Zanetus de Castebello, Valpertinus de Lello, Beniamin de Martino de Talca, Martinellus de Fulchi, Baxanelus de Recoto, Torenginus, Iordanius, Petrus de Bertaldo, Stephanelus de Gerardo Todesco, Henricus Surdus, Henricus Todescus, Marcus Calgarius, Odolricus de Artuso, Gislerius Murarius, Girardinus de Bartholomeo, Clerico Pulpa, Iohanes Ioculator, Remizo Aldinelus Nomenceale, Donus deus, Iohanes Bellus de Iohane, et Martinus de Iohane, Martinus, Nicolaus de Vaymaro, Petrus de Sigenfredo, Biachinus filius Acharisii Aymo de Mazulo, Rachetus de Amelrico, Monius, Simeon de Menegoto, Archilexetus de Vidoto, Borzanus Rainaldus de Martino Cireto Martinus Bognanius, Bayamunte de Cervo, Dominicus de Albertino, Val de Venuzo, Vidotus de Nigrello, Guntarinus Baxanus de Nigrello, Acelerius Musicus filius Rodulfi, Brizinus, Baxanelus de Henrico. Blanchus Munarius Rodulphus de Paderno, Auvidanisus de Boneto, Flese de Martino, Scroveta Barsiginus.

Ego Cirus not. Federici Romanorum Imperatoris hiis predictis omnibus interfui, et ita vidi, et audivi mandato domini Vazonis dei gratia Vicentinorum Protestatis, hoc instrumentum scripsi, e aliud consonans.

DOCUMENTO XL.

1180. 10 Giugno.

Ex Schedis Canonici Avogarii desumptus ex Collectione Scoti.

Sentenza de' Rettori di Lombardia, e pace tra Padova, Treviso, Ceneda e Conegliano.

In nomine domini Jesu Christi. Anno ab ejusdem nativitate millesimo centesimo octuagesimo Ind. XXIII die decimo intrante junio; concordia inter commune Padue, atque Coneclanense facta, qualiter et quid Coneglano, et Coneglani consortibus, nec non ceteris, qui ad hanc concordiam Communis Padue, et Coneglanensium venerint, Commune Padue facere teneatur, et securitates super his attendendis prestite, ut ex subjectis apparebit, tales sunt. Quod Comune Padue adjuvabit relevare Coneglanum sine fraude, si oportuerit et adjuvabit Coneglanum, et verram ejus suam faciet, nec paeem, nec concordiam, nec verram recredutam faciet sine parabola data a majori parte Rectorum Coneglani, qui modo sunt, vel pro tempore erunt, vel Potestatis, si per unum regetur: et aliqua persona fecerit, Comune Padue id firmum non habebit, et quingentas vardas bona de sine fraude suis expensis dabit, que morentur in Coneglano, vel in aliis locis Cenetensis Comitatus, ubi Rectores Coneglani voluerint eas ponere per verram, et totas veras, quas Coneglanum habebit cum Comuni Tarvisii usque ad pacem factam. Item CommunePadue restaurabit damnumConsortibus Coneglani, et omnibus tam Clericis, quam laicis militibus, qui venerint ad hanc concordiam, quam Coneglanenses faciunt cum Communi Padue fictorum propriarum canevarum, que ficta amissa erunt propter verram, vel verras personas cum comunis Tarvisii dum duraverint usquem ad pacem factam, que damna resarciri debent omni anni inter festum S. Martini, et Natalem Domini; secundum juramentum illius, qui damnum passus fuerit factum in condordia ante unum hominem Padue, et unum de Coneglano ad hoc specialiter cum districta sacramenti electos. Item Comune Padue reddet homines captos de Tarvisio, vel de suis locis pro hominibus Coneglani captis a Tarvisinis, et hoc convenienter, et sine fraude. Item Comune Padue ibit in hoste contra Tarvisium, si Tarvisini ierint in hoste super Coneglanenses infra dies octo, vel ante bona fide, et sine fraude, postquam ammonitum fuerit per nuncium, vel per litteras sigillatas Communis Coneglani, vel alias Comuni Padue clarum fuerit Tarvisinos in hoste ivisse, ut dictum est. Item nuncius Rectorum Padue ter . . . . glano per annum ad rationes ibi faciendas, et querimonias per libellum ei notificatas

definiet, intra duos menses secundum jus scriptum vel usum Civitatis Padue, secundum quod ei melius visum fuerit post datum brevem querimonie, et sibi satisfactum erit de judicatura, si non remanserit per parabolam reclamatoris, et reo non istante, vel justo impedimento. Item Commune Padue bona side studiosum erit sententias, quas dabit nuncius Padue ad id constitutu executioni mandari. Item Comune Padue bona fide, et fine fraude studiosum erit dandi opem, et consilium mandandi executioni sententias per Rectores Coneglani datas in concordia. Item Comune Padue reddet perditas equorum, et armorum hominum de Conegiano, et de Cenetensi, et etiam aliorum hominum, qui ad hanc concordiam Padue pervenerint, et recepti fuerint in concordia Potestatis vel consolum Padue, omnium vel majoris partis, qui vel que pro tempore erunt, et hoc secundum usum Curie in dictio duorum militum de Padua, quos Rectores Coneglani elegerint, et si usus absfuerit, in dictio illius qui aderit: et si ambo absfuerit, in dictio Potestatis, vel consularie Padue, que pro tempore erit, et facto laudo de perdita restituenda, quod postea infra quatuor menses reddita erit, nisi remanserit per parabolam illius, qui perditam fecerit, et si ita remanserit, ad illum ultimum terminum reddet, quem ipse dederit. Item omnes Potestates, et Consulatus, qui de cetero in Padua erunt, in sacramento regiminis addent, quod fide bona, et sine fraude toto tempore sui regiminis concordias, et sacramenta facta iter Commune, sive homines Coneglani, et Wecilonem de Camino, et Gabrielem ejus filium, et ex ei descendentes, nec non et Comune, sive homines Padue firmas, et firma tenebit bona fide, et sine fraude, et Consulatum, et Potestatem sequentem hoc idem sacramentum faciet facere. Item omni decimo anno renovabitur sacramentum per Gastaldiones centenarium Padue, eo etiam addito, quod si aliqui ex docentis, qui modo pro Comuni jurabunt, mortui tunc fuerit, vel . . . . facti, in loco eorum usque ad predictum numerum, computatis Gastaldionibibus in numero ducentorum totidem, cum requisitum fuerit per Rectores Coneglani simul cum Vecilone, vel Gabriele, vel ex eis descendentibns, vel per eorum nuncium infra unum mensem racramentum quod fece runt ducenti faciant servata electione substituendorum domino Vecitoni, vel Gabrleli, vel ex eis descendentibus, et Coneclanensium rectoribus. Item si quid additum, vel diminutum fuerit huic concordie per parabolam, sive consensum Rectorum Coneglani omnium, vel majoris partis, in Consilio Coneglani bona voluntate datam, et parabolam Vecilonis, vel Gabrielis, aut ex eis descendentium bona voluntate datam, et per parabolam, sive consensum Potestatis, sive Rectorum Padue omnium, vel majoris partis, in Consilio Padue bona voluntate datam; firmum et ratum ab utraque parte obtineri debet. Sacramenta vero ducentorum talia sunt. Ego juro pro me, et pro communi Padue, quod sic attensum erit bona fide, et sine fraude, quemadmodum continetur in

hac cartula concordie Communis sive hominum Coneglani, et pr e dicta quidem omnia bona fide et sine fraude teneri debent, et observari. Ibique in communi concione Padue dominus Obizo Marchio Padue potestas per parabolam concionis Padue communi voce datam pro se, et communi, in suam Communis animam juravit quod toto tempore sui regiminis ita attendet, ut supra insertum est. Jacobinus autem de Carraria in ducentis electus, ut in ducentorum sacramento continetur juravit, et Genglescus ut Jacobinus, Dalismaninus similiter, Zilius de Sofia, Alerius, et Dominigatius de Lemizio, Leo filius Lavisini, Jacobinus de Limina, Odelricus de Vicoaggeris, et Girardinus fratres, Mattheus, de Vitaliano, Baldasera, Mattheus de Pigoloto, Rufus, Zanfranus , et Rainaldinus de Giso Ziliosus, et Oti, Bernardinus de Sulimano , Mantellus, Albrigetus, Mainardinus, et Icilunus judices, Villelminus de Compagno, Johannes Caras, Albrigetus, et Petrus Bonus de Henrico Venetico Nanni, Lemizio de Pellis, Zattus. Malpillus, Saxa , Messalducius, et Vicemanus de Vicedomino, Tenca, Rizus de Arena, Azo de Marinulla, Azo de Petro de Zeno, Teupolinus Zacus, Girardinus de Gicis , Petrus de Boracis, Vitalianus de Johanne de Tado, Aroltus, Ziliolus de Wito, Paruffinus Zancanella, Anselminus de Baldoino, Henricus de Pozo, Petrus de Ariprando, Vivianus de Walperto, Andreas de Runco, Lanfrancus de Arzignano, Aledux filius Tanselgardini, Albrigetus de Gambarino, Anselminus, Zambonus de Dodo, Albertinus de Henrico Balbo, Corvulus, Flabianus Pelliparius, Albrigetus de Garibaldo, Henricus Magagna, Ursalenius, Ziliosus de Zambono Calegaro, Simeon de Beraldo, Petrus Gutta, Petrus Baraterius, Teusolinus, Vivianus spiritus de auca, Manuel Johannes de Vida, Ugo de Casaris, Ugozonellus de Curtosa, Dominicus de Salomone, Zambonus de Ozolino , Leonardus de Ariberto, et Johanes ejus frater, Vido de Jonatha, Petrus Bonus de Pozo, Conerius de Johanne Tervisano, Fidrigellus de Sablone, Jacobinus de Flume, Johanes de Adelocha, Jacobinus de Salione, Adelardus Rubeus, Johannes cum pedibus, Richilius Gastaldus, Henricus de super ponte, Bonzagninus de Mazaquarda , Tedaldus de Lando, Manzolinus de Adelmaro, Rolandinus de Azo , Magnus Petrus Bonus de Pista paruzo, Girardus de Diana , Zambonus de Carturo, Henginulsus de Falapiano, Bonius , Herectus de Bellengerio, Otolinus Bastaldus, Witaclinus de Maimo, Zambonus de Tridicia, Dominicus de Herrico de Steno, Patavinus de Paschalino, Johanne Sticha, Albrigetus de Alberto Venetico, Lucianus, Nicolaus filius Cini, et Martinellus filius Viri aurificis, Atque Tisolinus de Campo S. Petri, qui fecit Salvis fidelitatibus suorum Dominorum.

Actum hoc et confirmatum in Padua in Curia Episcopali in communi Concione.

Postea vero die duodecimo exeunte eodem Junio Palavisinus in communi Consilio idem sacramentum fecit, quod Jacobinus de

Carraria, et Gusbertus de Arsalone, Azosius, Nicolaus, et Otelinus Judices, Cinellus, Clerellus filius Iohannis de Steno, et Ugolinus de Adelgerio; et sequenti proximo die juravit Albertus filius Ugolini de Baone, et in proximo die sequenti juravit Henrigetus Pizolus, Girardus de Limina, Patavinus Fellonia, Faber de Lemizo, Pernardinus Tallastopa, Iacobinus de Azo de Curio, Merectus de Carturo, Lazerinus Ade de Lazero, Manfredus Faber, et Manfredinus de Petro Saurello, Varneretus de Burgo, Fabianus de Mantella, Iacobinus de Picinato, Iohannes peccus Gntifredus, Iohannes de Greis, Vivianus de Gambazza, Stephanus de Maurino, Punzilasini, Mainetus, Iohannes de Adelgerio, Guimarinus, Gustignanus de Bartholomeo, Zambonus Faba Fosca, Vidotus Petri Manzi, Vilelmus de Baldengo, Renaldinus de Limina, et Aldrigetus de Rolando. Et alio proximo die sequenti Vitaclinus de Corrudo, Patavinellus de Sintilla, Rainaldinus Episcopi, Manfredinus Ugonio Judicis, Petricinus Alberici de Vilelmo, Rolandinus Licus, Polaricinus, pater noster. Interfuerunt autem his, que in concione acta fuerunt Vecilo de Camino, et Gabriel ejus filius, Odolricus de Scomigo, cum Uberto, qui ambo Rectores Coneglani erant, dominus Nordillo, Aldrigentus, Corradus de Frata, Vivianus de Forminiga, Abrianus, Bartholomeus de Furlana, Bombarus, Olveradus filius Alberti, atque Narterius. Nam in concione prefata fuerunt et Wilelminus Tempesta, Benedictus Camparilo, Gnansus et Ugolinus ejus filius, Girardus de Montesilice, Rolandinus de Zilio, Albertinus de Vicemanno de Zaussano, Iordaninus de Maximo, et Mattheus de Mauricio, et multi alii.

Ego Warinus Imperialis aule domini, F. Tabellio interfui his omnibus eaque scripsi.

DOCUMENTO XLI.

1182 15 *Luglio*.

Ex Schedis Canonici Avogarii desumptum ex Collectione Scoti.

Sentenza de' Consoli di Padova, che i Caminesi debbano giurare fedeltà a' Rettori di Conegliano

In nomine domini nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo centesimo octuagesimo secundo Ind. 15, die 15, intrante mense Julii. Litem que vertitur inter dominum Vecilonem, et filium ejus Gabrielem ex una parte, et Rectores Coneglani pro suo Communi ex altera, videlicet quod dominus Vecilo, et filius, et eorum habitatores jurare debeant sequi Rectores Coneglani, qui pro tempore erunt, et quod homines agentes, et respondentes in causis, quas habuerint ante eosdem Rectores debeant jurare de calumnia, et quod predictis Rectores possint cogere testes in eisdem causis; nos Consules Paduani, communi eorum utilitate inspecta, ut infra dicetur, definimus. Dicimus quod dominus Vecilo, et filius et eorum habitatores de cetero jurent sequi predictos Rectores, sicut Paduani suis Consulibus jurant. Item dicimus quod predicti Rectores cogere possint agentes, et respondentes ante se in placitis jurare de calumnia, et possint cogere testes in eisdem causis, et dominus Vecilo et filius, et eorum habitatores non impediant quo minus Rectores hec predicta faciant Rectores tamen eas causas faciant ante se, et eo ordine que et quo continentur in conventione quam fecerunt Rectores cum domino Vecilone et filio in Ecclesia S. Canciani de Padua, mediante Marchione Obizone Padue Potestate capitulis predictis, de quibus in ea conventione dictum non fuit, ut supra dictum est, a nobi definitis in posterum servandis Nomina, Consulum hec sunt: Mainetus, Gnanfus, Guilielminus, Malpeglus, Gerardinus de Vicoageris, Vitaclinus de Conrado, Jacobinus de Limena, Mattheus de Pegoloto, Mattheus de Lemize, Ofreduzo, Johanes Zopellus, Rainardinus, de Alberto de Gisso, Armanus Judex, Lione Saza. Actum in Camera in communi Palacio Padue.

Ego Albertinus Sacri Palacii notarius interfui, et jussu predictorum Consulum scripsi.

LIBRO X.

GUERRE

de' Trivigiani co' Bellunesi, e di Ecelino e dei Padovani co' Vicentini fino all'anno 1199.

Abbiam veduto come a poco a poco le città lombarde incominciarono a risorgere dalla schiavitù che aveale per tanti secoli tenute avvilite ed oppresse; quai furono i motivi che le indussero a scuotere il giogo; come ascesero ad una libertà che diede loro la forma di tante repubbliche. Or passiamo a vedere come a gradi a gradi tornarono a cadere ne' ceppi, con quali arti rimasero deluse, per quali cagioni s' indebolirono prima, e poi mancarono affatto. Reca veramente grandissimo stupore come cittadi così illustri, le quali avevano incontrato per mettersi in libertà tanti pericoli, speso tanto oro e tanto sangue de' suoi cittadini, ed avevano avuto il coraggio di por se stesse a repentaglio d' essere interamente distrutte, di affrontar le armate intere di un imperadore guerriero e valoroso, come, dico, si

lasciassero poi mettere il giogo sul collo da alcuni signori di qualche castello a segno di diventarne essi assoluti padroni. Gli Ecelini furono i primi a dar di ciò un maraviglioso esempio. Furono poscia seguiti e da'Caminesi e da' Carraresi e da' Gonzaghi e da' Visconti e dagli Scaligeri e da tanti altri signori, i quali ne' lor principj eran di poco momento; mentre che molti principi di antichi e non piccoli dominii appena poterono sostenersi ne' suoi possessi, non che giungere ad impadronirsi di queste coraggiose città.

II. Il Denina (1) procura di rendere di questo particolar fenomeno la ragione. Egli è di parere che l'estrema gelosia che aveano le nuove repubbliche della loro libertà, faceale stare grandemente in guardia, e sempre coll' armi in mano contro tutti que' principi; di cui era più stabile e più ferma la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di pochissimo conto, chè o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti e sottomessi all' ubbidienza de'popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità di acquistar autorità e credito nelle stesse città, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte, e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Or andremo spiegando gradatamente come innalzossi all' alta signoria delle città lombarde questa nostra famiglia degli Ecelini.

(1) *Rivoluz. d' Ital Tom. II. Lib. XII. Cap. 3. pag.* 220.

III. Morto Ecelino il Balbo, successegli ne' beni e negli onori Ecelino suo figlio, da tutti gli storici chiamato il Monaco. Vantaggiosissimo è il ritratto che il Maurisio fa di questo principe. *Ecelino*, egli scrive, *mirabilmente si distinse e co' fatti, e colla prudenza, e colla facondia de' suoi discorsi. Ne' costumi e nelle scienze uguagliò suo padre, sueprollo poi di gran lunga e nell' eloquenza, in cui dicesi ch' era superiore a tutti gli altri ancora del suo tempo, e nelle ricchezze, avendo il retaggio paterno straordinariamente aumentato.* Appena prese in mano le redini degli affari paterni, che trovossi involto in grandissimi imbarazzi. Noi qui non facciamo alcun conto delle dicerie spacciate dal Bonifazio, cioè che Ecelino per la sua potenza arrogatasi con male arti, camminando a gran passi ad una manifesta tirannide, fu interamente bandito dalla città di Trevigi, mentr' egli era nel suo castello di Romano. La confusione che si scorge in questo racconto, il farlo avvenuto nel 1183, poco prima della pace di Costanza, il dir che ciò accadde dopo la famosa usurpazione di Cecilia da Baone, le circostanze colle quali accompagna il fatto, fanno che noi ne sospendiamo la credenza, finchè non venga alla luce qualche fondamento maggiore per comprovarlo. Lo stesso dicasi del risentimento che ne mostrò Ecelino, del di lui ingresso con mano armata nella città, del fatto d'arme ivi successo, della fuga de' nemici, e della vittoria da lui riportata in quell' incontro. Tutti questi son fatti che hanno bisogno di maggiori prove; per

lo che passiamo ad altri avvenimenti di epoca più sicura.

IV. Giunto l'anno 1188, insorsero per causa di Montegalda gravi dissensioni fra i due popoli di Padova e Vicenza. In quel castello del Vicentino distretto abitavano alcuni malviventi, che di tratto in tratto scorrevano nel territorio di Padova, rubavano ogni cosa con gravissimo danno degli abitanti, e poscia in Montegalda si rifuggiavano come in sicuro. Col mezzo di lettere e di ambasciatori si lamentavano i Padovani di questi disordini, ma i Vicentini non diedero loro alcun ascolto. Per la qual cosa irritati gli offesi, radunarono le loro genti, corsero ostilmente a Montegalda, e d'assalto la presero. I Vicentini di un tal fatto sdegnati armaronsi furiosamente, corsero a Longare, e serrarono l'acqua del Bacchiglione, in modo che più non scorresse alla parte di Padova. È questo un sito molto rinomato nelle storie antiche per moltissime guerre che fra i due popoli si suscitarono a cagione di quell'acqua. Imperciocchè ivi nel sito appunto dov'è il comun di Secula, dividesi il Bacchiglione in due canali, l'uno de' quali bagnando la riviera di Barbarano scorre ad Este, e chiamasi il Bisato, e l'altro prendendo la via di Montegalda passa a dirittura per Padova. Quando i Vicentini chiudevano con un riparo l'alveo di questo canale, facendo in quel modo scorrer l'acqua tutta pel Bisato, i Padovani rimanevano del tutto senza acqua, poichè il taglio della Brenta non era peranche fatto. Laonde ne risentivano gravissimi danni, e spezialmente pe' loro molini

necessarii alla giornata. Non mancavano i Padovani di accorrer tosto con genti armate ad aprire il canale, ed allora appunto opponendosi i Vicentini, nascevano delle sanguinosissime zuffe.

V. Così appunto avvenne anche in questa occasione. Invano i Vicentini si opposero; imperciocchè a viva forza i Padovani s'impadronirono dell' acqua. Ma mentre essi erano di ritorno in Padova, un loro corpo di milizie assalito da' Vicentini, e circondato, restò tutto prigioniero, e fu condotto in Vicenza. Ivi i soldati furon posti in orride prigioni, e crudelmente trattati, finchè i Padovani li riscattarono collo sborso di grossa somma di danaro. Questi furono i semi che partorirono poi que' grandissimi incendii che fra poco saremo per descrivere (1).

VI. Mentre tali cose fra i due popoli si operavano, Ecelino trattenevasi in Trevigi, direttor maggiore di quella città. Quivi lo ritroviamo ai 6 di luglio presente ad una carta in cui i tutori di Gabriele da Camino vengono esclusi dal loro uffizio. Eravi anche a' 30 dello stesso mese, ed intervenne alla vendita che i Caminesi fecero al comune di Trevigi della metà del castello di Zumelle (3), e di tutti que' beni che possedeva-

(1) *Rol. Lib. I. Cap VII.*

(2 Nella Storia di Feltre MS. di Antonio Cambrucci Feltrese del secolo XVII, che fra tutte è la migliore senza confronto, almeno per la copia de' documenti, si legge nel lib. 2. che tra la Piave, e il Rivobianco e l' Ardo vi è un castello chiamato Zumelle, che dicesi fabbricato da Genserico, fidato di Amalasunta. Adelferdo, barone di Corrado imperadore, ottenne nel 1032 circa il detto castello, il quale per via di Adelaida figliuola di esso Adelfredo passò a Valfredo da Colfosco suo marito, e quindi in poter de' Caminesi, perchè Guecello avea sposata Se-

no nel Belluuese, i quali furono della contessa Sofia, e ciò per la somma di tredici mila lire per pagar i debiti loro. Ma quando intese le zuffe de' Padovani contro i Vicentini, e l'esito loro, se per questa volta vogliamo contentarci della sola autorità del Bonifazio, portossi immantinente a Vicenza. Aveano i Trivigiani piacere per fini suoi particolari, che quelle due città fossero tra loro nemiche e in dissensione. Era dello stesso sentimento anch' Ecelino, poichè vedeva di mal occhio i Padovani, non avendo peranche potuto ottenere soddisfazione dell'affronto che avea da' Camposampieri ricevuto nella persona di Cecilia sua moglie. Giunto Ecelino in Vicenza, fece ch' ella rinnovasse la confederazione che avea fatta co' Trivigiani, scambievolmente promettendosi ogni ajuto contro ciascuno, fuori che contro l'imperatore e i Veronesi, e salva la società di Lombarbia. Prestarono il giuramento in questa confederazione tutti i Vicentini da' quattordici anni fino a' settanta.

VII. Frattanto seguitavano i Vicentini a dilatare più che potevano il suo territorio, assoggettando molti de' circonvicini comuni, quantunque tenuti in feudo da' nobili rurali. Abbiamo sotto il giorno sesto d'aprile di quest' anno 1189 il giuramento di fedeltà e d'obbedienza, che prestarono loro il comune e gli uomini di Solagna, di Pove, di Sannazzaro, del Cismone, di Campese, e della Villa del-

fia figlia di Valfredo, erede del castello, e Guidolo di lui padre avea tolta per moglie Adelaide, rimasta vedova.

l'Ospitale del Tempio, ch' è fra Gambellara e Montebello. Apparisce in questa carta il castello di Solagna e la sua chiesa entro alle mura del medesimo. Questa villa era curia particolare di Ecelino; perlochè una tal violenza recò a lui un dispiacere molto sensibile. Scrive il Bonifazio che nel 1190 Ecelino fu eletto per podestà di Trevigi; ma ciò è un manifesto errore; perchè chiaramente apparisce da alcuni documenti, che ad una tal dignità fu egli innalzato nell' anno seguente. Oltre di che in una carta di concordia del dì 12 giugno 1190, seguita fra il comune di Trevigi e i due fratelli Guecellone e Gabriello da Camino, si vede in quel tempo podestà di Trevigi Guglielmo da Pusterla, il quale di volontà parimente de' consoli e di tutto il consiglio promette a nome suo e de' suoi successori di difendere in ogni incontro i due fratelli e i loro eredi. Promette inoltre di non impacciarsi nelle zuffe che nascer potessero ne' loro feudi. Lascia eziandio al loro giudizio e decisione le cause degli uomini a loro soggetti, come pure le sentenze di morte; e condona a loro tutti i danni e tutte le ingiurie che il comune da essi aveva ricevuto fin dal principio della guerra. Da questo istrumento si può agevolmente comprendere qual fosse l'autorità che i nobili conti rurali esercitavano nelle loro giurisdizioni.

VIII. Unitisi in simil guisa i Caminesi con istrettissimi vincoli di concordia col popolo di Trivigi, non mancarono anch' essi di fare a quella città ogni più ampia promessa. Quindi sotto il giorno 17 di dicembre del 1191 giu-

rarono in mano di Ecelino, che in quell' anno era podestà, di attendere e di osservare in intiero i patti che i loro maggiori aveano fatto col comune; ratificarono tutte le vendite, ed in ispezieltà quella del castello di Zumelle, e de' loro beni nel Bellunese, e promisero che anche i due fratelli minori Alberto e Biachino ratificheranno il tutto, giunti che sieno all' età matura. Un' altra carta, rogata a' 27 di giugno del 1191, e che contiene un bando che si fa alla presenza di Giovan Buono, giudice del sig. Ecelino podestà, ad istanza d' un canonico di Trevigi, ci fa conoscere, che Ecelino era podestà di Trevigi fin dal giugno dell' anno stesso.

IX. Durò egli nel suo governo fino alla metà del 1192, come vediamo da una sua sentenza pronunziata sotto il giorno secondo di marzo 1192 a favor de' canonici di Trevigi (1); dalla quale inoltre raccogliesi che i podestà entravano nella carica loro in giugno, e finivano lo stesso mese dell' anno susseguente. In tal modo si può correggere in parte la serie de' podestà di Trevigi, che leggesi nel Bonifazio. Una carta che sta nel tomo I. de' Documenti Trivigiani raccolti dal co. Vittore Scoti, c' insegna che a' tre d' agosto del 1192 era Ecelino in Trevigi, ma non più in figura di podestà. È questa un' investitura feudale di mezzo manso posto in S. Vito, ora detto Mirabello, fatta da Piucchebello conte col consenso de' consoli e procuratori del comune di Trevigi, alla quale

(1) *Ved. Doc. num. 42.*

interviene anche Ecelino in compagnia del conte Rambaldo da Collalto.

X. Intanto in Belluno armavasi furiosamente contro i Trivigiani per le terre che quella città pretendeva da questi occupate. La causa del litigio era stata delegata e dal papa e dall' imperadore al vescovo di Trento, il quale pronunziò a favore del vescovo di Belluno. La sentenza fu anche approvata da Enrico, che al Barbarossa era successo nell'imperio. Ma non per questo i Trivigiani cessero in alcun punto. Non ristavano i Bellunesi dal querelarsi, specialmente presso il pontefice, da cui finalmente fu delegato per conoscer lo stato delle contese il patriarca d' Aquileja, il quale sentenziò similmente in favore di Gerardo vescovo di Belluno. (1) Ma i Trivigiani si mantennero colla forza nel loro possesso. Dopo che le città lombarde furonsi messe in libertà, siffatte violenze erano molto frequenti; imperciocchè le più potenti per l'ordinario, quando cadeva loro in acconcio, calpestavano senz'alcun riguardo tutte le leggi dell' onestà e della giustizia. Il patriarca, vedendo la contumacia de' Trivigiani, fece uso dell'autorità concessagli dal pontefice, e dopo un conveniente termine, che loro prescrisse, fulminò contro di loro la scomunica e l'interdetto. Ricorsero i Trivigiani a Roma, ed allegando per loro nimico il patriarca, perchè da loro molestato nel di lui stato con saccheggi e con la presa di due castelli, ottennero dal pontefice la sospensione delle censure.

(1) *Vedi Liruti Notizie del Friuli Tom. IV. pag. 166.*

XI. Fu allora la causa dal medesimo papa commessa a' vescovi di Torcello e di Cittanuova, ordinando che i Trivigiani nello spazio di giorni venti dovessero produrre le sue ragioni davanti a que' giudici delegati. Ma niente essi fecero di tutto ciò, anzi apertamente mostrarono di non curarsene (1). Per lo che i Bellunesi collegatisi col patriarca, co' Feltrini e co' Padovani, formarono un grosso esercito contro i Trivigiani. Accettarono i Padovani assai volentieri l'assunto; poichè in simil modo si trovavano in istato di danneggiare i suoi nimici. Entrati dunque colle sue genti nel Trivigiano, arrecarono gravissimi danni depredando gli armenti, saccheggiando le campagne e abbruciando i villaggi. Sbuccarono dall'altro lato le truppe del patriarca comandate da Guecellotto da Prata, e scorrendo per le parti di Mestre fino a Spineda, diedero il sacco da questa parte, e dall'altra verso Ceneda a venticinque villaggi e più; il qual danno fu stimato più di cento mila lire (2). I Feltrini anch'essi si mossero, ed unendosi a' Bellunesi apportarono nocumenti gravissimi verso le loro parti, abbruciando ogni cosa lungo la Piave, e prendendo i castelli di Misio e delle Coste; i quali danni furono apprezzati per settanta mila e più lire. (3). Questi popoli, che ancor ritenevano dell' antica barbarie, dovunque drizzavano il passo, imprimevano orme tinte di sangue, empievano di strage e di desolazione tutti i paesi, senz' al-

(1) *Piloni Storia di Belluno lib. 3 pag. 97.*
(2) *Vedi Doc. N. 16.*
(3) *Ved. Doc. cit.*

con riguardo per le cose più sagre, e non perdonando a veruna persona, di qualunque sesso, età e condizione ella fosse.

XII. Da questi moltiplicati insulti irritati i Trivigiani, deliberarono di tosto vendicarsi. Collegatisi però col vescovo di Ceneda, e, se creder vogliamo al Bonifazio, anche con Azzo marchese d'Este, formarono un grosso esercito di cui diedero la direzione a Federico di S. Pancrazio, uomo valoroso e prode. Anche Ecelino si mosse in quella occasione, e venuto nelle sue giurisdizioni, armò quanta gente potè, e correndo sul Feltrino e sul Bellunese, mise tutto quel contorno in desolazione, impadronendosi d'assalto del castello di Cesana (1). Aveva Ecelino sopra di questo castello delle grandissime pretensioni, e dir conviene che non fossero mal fondate; poichè nella carta di pace, di cui parleremo poco dopo più a lungo, gli arbitri gli lasciarono liberamente quella giurisdizione. Vedutosi padrone di Cesana, egli fortificò il castello, e ponendovi un grosso guarnimento, andò ad unirsi coll' esercito de' Trivi-

(1) Il Cambrucci, lib. II. pag. 173, così ragiona intorno al castello di Cesana: Adamo vescovo di Feltre, partigiano di Federico imperadore, fu nell' ottobre dell' anno 1159 investito del castello di Cesana (luogo importante con muda sulla Piave tra Feltre e Belluno) colla conferma delle decime spettanti alla camera. Guglielmo Camposampiero, vedendo di non poter per le pretensioni di Drudo da Camino vescovo di Feltre (di fazione guelfa creato nel 1169, tenere il castello di Cesana) del quale era stato negli anni antecedenti investito dal vescovo Adamo, risolvette di venderlo con tutte le sue ragioni in quello e ne' luoghi annessi per lire mille e trecento nel 1174 a Gabriello, Albertino e Santinello Zumellesi. Da questi sono discesi i Conti feudatari di detto contado, divisi in Muzi, Vergerj e dal Colle.

giani, i quali penetrati nelle terre del patriarca, aveano mandato il tutto a ferro e a fuoco. Distrussero la villa di S. Paolo ed il castello, presero Medade e Brugnera, e passata la Livenza scorsero nel Friuli fino al Tagliamento.

XIII. Il danno che arrecarono al patriarca fu considerato di mille e cento marche d'argento (1). L'esercito del patriarca, ch'era all'assedio di Uderzo, sapendo che i Trivigiani erano in numero assai maggiore, non solo non osò di far loro fronte, ma abbandonando l'assedio ricoverossi parte in Camino, e parte in Prata; e così restò libera la campagna sino al Tagliamento a discrezione de' nemici. Allora i Trivigiani, già uniti con Ecelino, corsero tutti in cerca de' Bellunesi e de' Feltrini, i quali formavano l' assedio di Zumelle, e ponendosi loro a fronte, piantarono il campo così vicino a' nemici, che ogni giorno scaramucciavasi con danno d' ambe le parti. Già era imminente una sanguinosa battaglia, quando nacque un armistizio.

XIV. Scrive il Piloni che ciò successe ad istanza dell'imperadore, il quale a bella posta spedì un suo nunzio per sopire i diversi dispareri. Il Bonifazio pretende, che il general de' Bellunesi, temendo le forze de' Trivigiani, col mezzo di Mainardo conte di Gorizia trattò l'accordo. All' incontro il Liruti scrive (2) che buoni ecclesiastici proposero la pace e lo accomodamento. Comunque sia la faccenda, in-

(1) *Vedi Documento num.* 16.
(2) *Notizie del Friuli Tom.* 4 *pag.* 166.

tanto è verissimo che tutti quei popoli in arme convennero di star al giudizio de'consoli e rettori di Mantova, promettendo di ratificare quanto fosse da que' giudici deternimato. Mantova fu eletta per questa composizione. Vi andarono in persona i vescovi di Feltre, di Belluno e di Ceneda. Il patriarca vi mandò un suo procuratore, e un altro ne mandò pure Guecellotto da Prata. I Caminesi vollero assistervi loro stessi. Per li Padovani vi si portò il loro podestà, e lo stesso fece anche quello di Trevigi per la sua città. Ecelino v'intervenne egli pure personalmente. Si dee supporre che tutte le persone suddette, non che i comuni, avessero in queste differenze i loro particolari interessi.

XV. Udite i giudici le ragioni delle parti, e bene esaminatele, vennero ai 18 di ottobre del 1193 alla pubblicazione della sentenza, che in sostanza fu tale: che il Castello di Zumelle, possesso già dalla contessa Sofia e da Guecello di lei marito, e tutto quello che i Trivigiani acquistarono dai figliuoli di Gabriele da Camino, appartenesse d'ora innanzi a' Bellunesi, con patto però che fossero distrutte le fortificazioni di quel castello per togliere in avvenire ogni occasione di discordia: che fosse restituito alla città di Belluno, Oderzo, Fregona, Mussolente e Soligo: che il castello di Cesana fosse di Ecelino da Romano: che ai Feltrini rimanessero liberi i castelli di Costa e di Misio, che erano pretesi dai Trivigiani: che i Padovani non avessero più da inquietare i Trivigiani per causa di Conegliano: che i Caminesi non fossero più molestati da' Trivigiani, e che questi più non mo-

lestassero que' da Prata intorno al loro castello di Brugnera, e neppure il patriarca d'Aquileja a cagione della villa di S. Paolo e del castello di Medade e di Orgnano: che i prigioni fossero restituiti, con altre molte particolarità che si leggono in questa lunga sentenza (1); la quale però, come vedremo più sotto, non ebbe il suo effetto. È osservabile in questa Carta, che in tutto ciò che quei giudici impongono al podestà di Trevigi è sempre compreso e nominato anche Ecelino. Indizio è questo ch'essi lo consideravano come il principal direttore di quella macchina.

XVI. Frattanto gli odii intestini e le civili discordie bersagliavano fuor di modo la città di Vicenza, e l'affliggevano in guisa che non solamente le impedivano l'avanzare in lustro e'l promovere il proprio ingrandimento, ma la ponevano per fino a manifesto pericolo di essere affatto rovinata dalle fazioni de' cittadini ch'erano tra loro nimici, ed alla scambievole distruzione furiosamente animati. Imperciocchè per quanto ricca ed ornata siasi una città, quando in vece di regnarvi la pace e la concordia dei cittadini vi cova il fuoco delle dissensioni e delle inimicizie, non hassi a temere se non che scoppii un qualche fatalissimo incendio che la consumi. I due partiti che dividevano i cittadini di quella città opulenta erano de' conti Maltraversi e de' Vivaresi. Il conte Uguccione era capo de' primi, ed Ecelino eralo de' secondi (2). Questa circostanza c'induce a credere

(1) *Ved. Doc. N. 16.*
(2) *Mauris. in Chron. e Godi in Chron.*

che il medesimo non meno che in Trevigi facesse di tratto in tratto anche in Vicenza non breve soggiorno. Egli certamente avea parte nel governo e nella direzione della città. Anzi troviamo che in quel torno Ecelino era podestà in Vicenza; e alcune memorie ci dicono che fu appunto podestà in quest' anno 1193. Ma siccome ciò sembra essere in qualche modo contrario a' fatti di sopra esposti non ci arrischiamo di spacciare la cosa per certa, finchè non abbiamo un fondamento migliore e più sicuro.

XVII. Era il giugno del 1194, in cui secondo il costume elegger si doveva il nuovo podestà; ma i due partiti opposti non si potevano accordare per la elezione. Stabilirono dunque di eleggere due soggetti de' più qualificati ed imparziali, i quali dovessero farne la scelta. I Vivaresi nominarono a questo effetto il sig. Sulimano giudice, e Pilio da Celsano fu eletto da' conti. Ma quanto rimasero i primi ingannati, ed Ecelino con essi! Poichè assunto i due elettori l' incarico, Pilio secretamente senza farne cenno al compagno trattò con Giacomo de' Bernardi Bolognese, e seco lui convenne di elegger esso per podestà, colla condizione però che dovesse del tutto esser contrario ad Ecelino e al di lui partito. E così avvenne appunto; imperciocchè eletto che fu, favorì in ogni incontro i Conti e i suoi aderenti. Dissimularono Ecelino e i Vivaresi; ma non andò guari che quegli a bella posta fece insorgere discordia fra i due partiti. Il podestà, cavandosi finalmente la maschera, giudi-

cò contro Ecelino, e lo bandì da tutta la Città.

XVIII. Non potè questi soffrire un affronto così grave e contro ogni giustizia senza risentirsene. Per lo che armaronsi tosto tutti i suoi partigiani, ed azzuffaronsi col partito contrario orribilmente. La città in quell'incontro fu mezzo abbrucciata, e rivi di sangue scorrevano da per tutto. Finalmente la parte de' Conti, sostenuta dal podestà che avea seco il nerbo maggiore della soldatesca, rimase vincitrice, e ad Ecelino e a' Vivaresi convenne dar luogo. Uscì dalla città insieme con questi anche Pistore loro vescovo (1). Le memorie che trovansi nel luogo detto le Carceri ci dimostrano ch' egli si ritirò nella Canonica di quella parrocchia, dove visse per alcuni anni in una pacifica quiete lontano dalle turbolenze che tanto infestavano il suo popolo (2). Scorgesi peraltro da una tale circostanza di quanto credito e di quanta autorità fosse il partito di Ecelino in Vicenza, essendo il proprio vescovo interessato in di lui favore. Quindi pure chiaramente si vede che quegli scrittori che fanno di questo Ecelino un orrido ritratto, come il Bonifazio, il Pagliarini, il Barbarano ed altri, furon più condotti dalla cattiva opinione, la quale di questa famiglia rimase dopo il fatale eccidio, che dalla giustizia e dalla ragione.

XIX. Ecelino, scacciato così ignominiosa-

(1) *Mauris. in Chron.*

(2) *Veggasi l' Istoria d' Este del sig. Isidoro Alessi Par. I Cap. XXIII pag.* 636.

mente da Vicenza, piombò con tutte le sue genti sopra Bassano, allora possesso da' Vicentini, e se ne impadronì con tutte le ville aggiacenti. Noi abbiamo però fondamento di credere ch' egli consegnasse nelle mani de'Padovani tutte queste sue nuove conquiste. O che Ecelino avesse bisogno di danaro per sostenere il suo partito, o che non avesse forze sufficienti per difender una tale conquista contro i Vicentini, il fatto si è che i Padovani non tardarono di andar al possesso di Bassano e delle ville ad esso appartenenti (1).

XX. Eppure in Padova non erano in migliore stato le facende di quello che fossero in Vicenza. Trovavasi divisa anch' essa dalle fazioni che aveano generato un' implacabile nimistà fra diverse famiglie de' più potenti e qualificati soggetti. Quivi pure Ecelino avea il suo grandissimo partito, nè gli mancavano aderenze riguardevoli di amici e di parenti per sostenerlo. La famiglia de' Camposampieri era la sua avversaria in quella città: famiglia potente anch' essa, e per la sua magnanimità e cortesia in grandissima riputazione. Acerrimi erano gli odii fra queste due famiglie per le cagioni già note. Ecelino non cessava di ricercar alla città soddisfazione contro i Camposampieri per l'affronto avuto nella persona di Cecilia. I parenti, gli affini, gli amici sostenevano le di lui ragioni, e la giustizia militava a suo favore; ma dall' altro lato la maggior parte de' nobili inclinava a favore de'Camposampieri.

(1) *Ved. Doc. N.* 43.

XXI. In tale e tanta conturbazione di cose non sapevano i consoli, presso i quali risedeva il supremo comando, a quale deliberazione appigliarsi, temendo o per una parte o per l' altra inconvenienti maggiori. Imperciocchè se la difesa prendevasi di Ecelino colla depressione degli avversari, mettevasi a pericolo la repubblica di aver gravissimo detrimento, potendosi dubitare di popolare tumulto, eccitato da quelli singolarmente che mal affetti al governo ed inaspriti da antecedenti disgusti, si prevalgono dell'occasione, quando loro presentasi, di suscitare rivoluzioni. All' incontro se si lasciava impunito l' attentato de' Camposampieri, e mostravasi indolenza e dissimulazione per un affronto così obbrobrioso ad una nobile potente famiglia, che alla città ricorreva per giustizia e per vendetta, era da temersi che la giustizia divina non rovesciasse sopra loro o presto o tardi stragi, incendi e rovine.

XXII. In tale imbarazzo di cose a' Padovani venne in pensiero di ricorrere a Giordano Forzatè, abate di S. Giustina, uomo di vita santissima, per ammaestramento e per consiglio. Accettò questi l' incarico negli ultimi mesi appunto del 1194, come ne assicura l' autore della sua vita (1). Regolò gli affari del governo politico, non in restituire la dignità di podestà già ommessa, come vuole il P. Costantini (2), poichè anche nell' anno ante-

(1) *Memor. Istor. del B. Giordano Forzatè Lib. 4, pag. 96*
(2) *Ibid. pag.* 97 *e* 98.

cedente abbiamo veduto che i Padovani avevano benissimo il loro podestà (1); ma in migliorarne la pratica, ed in altre cose che appartengono al buon ordine del governo ed alla quiete de' cittadini. Riguardo poi alle istanze di Ecelino, non giudicò a proposito accettarle in conto alcuno; sicchè tutti i giustissimi clamori ch' esso ogni giorno mandava a Padova andarono a vuoto. I Camposampieri, avvalorati anche dagli Estensi, ch' erano pur nemici di Ecelino, prevalendo in Padova di aderenze, fecero che questi restasse soccombente, ed essi trionfarono del tutto. Ecco raddoppiati gli odii ed i rancori, che terminarono poi in tanta rovina fra i Padovani e la casa da Romano. Ecelino non fece allora risentimento alcuno. L' imbarazzo in cui si trovava per cagione del podestà di Vicenza non gli permise di pensar a vendetta. Anzi con fina politica dissimulaudo ogni dispiacere ricorse a' Padovani per soccorso di danaro e di gente. Una carta del 1196 ci fa sapere che molti patti e contratti passarono in quel proposito fra i Padovani ed Ecelino (2).

XXIII. Intanto vie maggiormente in Vicenza bollivano le intestine discordie e gl' incendi. Il Bernardi colla forza e colle male arti aveasi fatto confermare podestà anche per l' anno seguente. (3). S'aumentarono perquesto le dissensioni e i tumulti, da cui nascevano e dentro e fuori zuffe ed omicidii. Le rapine e le violenze erano frequenti; nè più la giustizia osservavasi, nè

(1) *Ved. Doc. N.* 16.
(2) *Ved. Doc. N.* 43.
(3) *Mauris. in Chron.*

più le leggi avevano il suo vigore. Ogni cosa operavasi colla forza dell' armi; e tutto pronosticava un' orribile anarchia. I Veronesi, che furono sempre amici de' Vicentini, commossi da tali e tanti disordini, e dolendosi delle disgrazie di quegli infelici, vennero in buon numero a Vicenza, e scacciato il Bernardi come empio e scellerato e malamente eletto, vi posero in sua vece Ottonello de' Turrisendi e Vermileo de' Crescenzi. Riordinarono tutti gli affari, gli esuli ritornarono alle proprie case, e rimisero nella città il buon ordine e la pubblica tranquillità; poichè anche il conte Uguccione, uomo assai torbido e facinoroso, erasi di là allontanato. Racconta il Bonifazio, che in quest' anno Ecelino, unito al Marchese Azzo da Este suo cognato, scacciò da Padova i Camposampieri, e che ivi si fermò per accudire agli affari del marchese. Ma di questo fatto importante tacendo le istorie di Padova, e le Estensi, e gli Annali antichi, dobbiamo noi tenerlo in conto di favola.

XXIV. Mentre in Vicenza ardevano le civili discordie, ed i Veronesi erano intenti a ricondurvi la tranquillità e la pace, nelle parti del Trivigiano si andavano preparando gli animi ad una sanguinosissima guerra. Credeano i Bellunesi colla sentenza riferita di sopra in lor favore andar al possesso delle terre e dei castelli a loro aggiudicati, e ormai vivere in pace. Ma non così sentivano i Trivigiani, i quali non voleano accomodarsi in conto alcuno ad eseguire le stabilite restituzioni. Che fecero dunque? Appellarono la sentenza ad Enrico

imperadore, il quale la annullò, sotto pretesto che il compromesso non fosse valido, perchè non era stato dalla maestà sua confermato. Convenne dunque ritornare di nuovo all'armi. Gerardo, vescovo di Belluno, considerando di non poter ricuperare le cose sue per via giudiziaria, e sostenere le sue ragioni col presidio delle leggi, ch'erano del tutto disprezzate, pensò di farle valer colla forza. Radunato adunque il popolo, fu di comun consenso messo all'ordine un grosso corpo di truppe, e preparate le cose necessarie per questa impresa. Fu ricercato anche Drudo vescovo di Feltre, che prontamente condiscese a favorir la causa de' Bellunesi. Promisero similmente il patriarca d'Aquileja, i Cenedesi, i Coneglianesi, i Padovani di molestare anch'essi dal canto loro i Trivigiani, comuni loro nemici.

XXV. Nel sesto giorno del mese di aprile del 1196 uscì in campo la milizia bellunese, comandata dal proprio vescovo, ed unitasi coi Feltrini passò a Mirabello, e presolo d'assalto, lo espugnò e lo distrusse. Indi scorrendo e saccheggiando andò al castel di Landredo, e lo prese e lo demolì. Lo stesso avvenne a Casteldardo. Questi tre Castelli erano del territorio bellunese, ma li possedevano i Trivigiani perchè comperati da' Caminesi. Inanimiti da queste vittorie i due popoli collegati andarono alla Chiusa di Quero il sesto giorno di maggio, e la presero e la distrussero. Poscia atterrata eziandio una fortissima torre, se ne ritornarono con trionfo alla propria città. Venute alle orecchie de' Trivigiani queste ostili-

tà, si dolsero assaissimo di non essere stati a tempo per impedirle. Per lo che radunarono anch' essi le genti loro, e creato capitan generale Walperto da Cavaso, si mossero a far vendetta di tanti danni.

XXVI. I Bellunesi e i Feltrini eransi già uniti co' Furlani e co' Padovani; però prevenendo l' arrivo de' Trivigiani, i quali aveano preso in loro ajuto anche una banda di soldati Vicentini, corsero a Zumelle, empirono le fosse del castello, e presolo d' assalto il dì 24 di giugno lo abbrnciarono, e da' fondamenti lo demolirono (1). I Trivigiani in vendetta di tante offese cominciarono a scagliarsi contro i Feltrini; ma pervenuti al castello di Quero, furono dal popolo di Feltre con gran valore rispinti (2). Perlocchè fu d' uopo rivolger la rabbia loro contro il territorio, al quale recarono grandissimi danni. Così fra gl' incendii e fra i saccheggi consumarono tutte le imprese di quest' anno.

XXVII. Giunto l' anno 1197, i Trivigiani inaspriti contro i Bellunesi e i loro collegati uscirono in campagna per tempo. Che Ecelino fosse in loro soccorso, quantunque gli storici nol dicano espressamente, la cosa è assai probabile. Essi aveano raccolto soldati per ogni parte dove aveano potuto, e ne aveano procacciato fin da Vicenza. Essendo dunque padroni

(1) *Veggasi il Piloni Lib.* 3. *pag.* 100. Il Bonifazio in questi racconti è assai differente; ma a noi sembra di preferir il Piloni al Bonifazio.

(2) *Memorie Storiche di Feltre del Co. Antonio dal Corno pag.* 36.

della campagna, scorsero per le terre dei nemici, portando strage e desolazione dovunque passarono. Indi per luoghi ardui ed alpestri passando per Valmarino, giunsero a Cesana. Ivi i Bellunesi arrivarono anch'essi disposti a dar la battaglia. I due popoli, uno inferocito dagl'insulti ricevuti, e l'altro gonfio per le passate felicità, ed ansioso tuttavia di gloria, a' 20 da' aprile, secondo il Piloni, vennero alle mani. Walperto da Cavaso comandava le milizie di Trivigi; le bellunesi erano dirette dal proprio vescovo, uomo di gran coraggio e di sperimentata condotta. Durò per sei ore la zuffa con dubbiosa fortuna, ma alla fine restato prigioniero il vescovo Gerardo, anzi barbaramente ucciso (1), la vittoria dichiarossi in favor dei Trivigiani; e furon rotte, sbaragliate e disperse le genti bellunesi; non senza sangue però dei Trivigiani, poichè perderono insino il proprio generale. Ricuperarono tosto Zumelle e diedero ordine di rifabbricare il castello. Rivoltisi poscia ad Uderzo, presero la terra, e s'impadronirono di tutti i beni de' Bellunesi che si trovavano in quelle parti. Il patriarca d'Aquileia udita la morte del vescovo Gerardo, e i danni che facevano i nemici, ne diede notizia al pontefice (2), il quale, come vedremo fra poco, mostrò un grandissimo risentimento, e minacciò pene gravissime alla città di Trevigi.

XXVIII. A dire il vero, le città d'Italia

(1) *Ved. Doc. N.* 44.
(2) *Piloni Lib. III pag.* 101.

in que' tempi benchè fossero in libertà, erano ciò non ostante in uno stato violento, poichè essendo agitate da intestine discordie, e molestate ed oppresse da guerre esterne, erano le leggi conculcate, e la forza prevaleva alla ragione e alla giustizia, senza che vi fosse una autorità superiore che ponesse fine a tanti disordini. Ecelino mentre trovavasi ingolfato in queste guerre de'Trivigiani, il partito contrario che aveva in Vicenza incominciò a prevalere d'assai. I due rettori già posti da'Veronesi aveano con tutta tranquillità dato compimento all'anno incominciato dal Bernardi. Giunto il giugno del 1196 i Conti aveansi eletto un podestà loro favorevole, che fu Giufredo Grassello da Milano. Costui odiando Ecelino e i di lui partigiani, studiò tutti i mezzi per fargli onta e dispetto, e per far nascere discordie e tumulti. Mosse in primo luogo la pretesa che i Vicentini aveano sopra Bassano. Abbiamo veduto che Ecelino erasene impadronito colla forza, ed avealo concesso in pegno a' Padovani per una somma di danaro che aveva avuto da loro. I Vicentini o che non la volessero rompere co'Padovani, o che non si trovassero in forze bastevoli per andare armata mano al possesso di quel luogo, pensarono di ricorrere a' rettori della Lega Lombarda. Rimaneva ancora alle città indipendenti questa ombra di tribunale, ed era somma ventura per la Lombardia che si mantenessero unite da trattati e da reciproche obbligazioni, di modo che l'interesse comune avesse forza di legge.

Ma il male si era che il più delle volte poco o niente ubbidivasi a quel tribunale.

XXIX. I rettori, che dimoravano in Mantova, accettarono le istanze de' Vicentini presentate dal medesimo Grassello loro podestà, e citarono i Padovani a comparire davanti al loro tribunale. Col mezzo de' loro inviati si presentarono; ma il giudizio de' rettori essendo stato loro disfavorevole, e non trovandosi disposti a fare alcuna restituzione, ricusarono apertamente di ubbidire a tali ordinazioni. Allora i rettori pubblicarono un bando contro i Padovani: indi sentenziarono solennemente che i Vicentini dovessero esser posti in possesso di Bassano e di tutti i vilaggi aggiacenti, dicendo: *E voi Padovani restituite Bassano e i suoi villaggi a Vicenza, perchè questa li aveva prima che Giacomo de' Bernardi fosse eletto podestà per la prima volta; e se poi siete creditori di danari da Ecelino per occasione de' luoghi predetti, vi comandiamo che gli dobbiate rilasciare ogni cosa, cassando ed annullando tutti que' contratti che passarono fra voi ed Ecelino* (1). Non dobbiamo credere per ciò che in vigore di questa sentenza i Vicentini andassero al possesso di Bassano; poichè sel ritennero i Padovani finchè si rimborsarono di tutto il danaro; e poscia lo restituirono ad Ecelino, il quale si mantenne nel di lui possesso per molti anni ancora. Vedremo quando per via d' un accordo egli lo cesse a' Vicentini nel 1218.

(1) *Ved. Doc. N.* 43.

XXX. Vedendo dunque Giufredo che per questo verso non avea potuto arrecare gran danno ad Ecelino, si levò la maschera affatto e incominciò a molestarlo alla scoperta. Negli ultimi mesi del suo reggimento, che furono appunto i primi di quest'anno 1197, armò un grosso corpo di cavalli e di fanti, e corse sopra Marostica, che in que' tempi era sotto il dominio Eceliniano. Le genti fedeli ad Ecelino non solo fecero valorosa resistenza al di dentro, ma uscendo anche fuori diedero principio ad una furiosa battaglia, in cui però dovettero finalmente darsi per vinte. I vincitori presero il borgo, e lo abbruciarono, facendo inoltre molti prigionieri, i quali furon condotti in Vicenza, e rinchiusi in carceri oscure. Benchè la città si trovasse in grande sconvolgimento e disordine, ed il partito Eceliniano in moltissimo avvilimento, con tutto ciò, aggiunge il Maurisio, ebbe forza di mantenersi in città e non uscire. Sentì Ecelino con molta amarezza d'animo questo infortunio, e pensò tosto alla vendetta. Quantunque in Vicenza nel giugno, secondo il solito, si fosse cangiato il podestà, pure le cose rimasero sul piede medesimo; anzi vieppiù s' inasprirono gli animi, e vi si accese una sanguinosa guerra. Qui però gli autori ne' loro racconti non sono del tutto uniformi, e Rolandino stesso s' allontana alquanto dalla verità. Noi crediamo di attenerci scrupolosamente al Maurisio, poichè egli fu uno de' prigionieri di questa guerra, e Rolandino all' opposto non era in quel tempo ancor nato.

XXXI. I Vicentini, proseguendo il loro mal talento contro Ecelino, passarono la Brenta sotto la condotta di Buonapace da Brescia loro podestà, e vennero fino a Bassano. Questo luogo stava loro a cuore al maggior segno, e a viva forza voleano rendersene padroni. Ecelino che vi era alla difesa, fece una sortita con tutte le sue genti, ed attaccossi una fiera zuffa. Scrive lo storico, che nè l'una parte nè l'altra rimase vincitrice, ma i Vicentini ritornando a Vicenza diedero col fatto a divedere che rimasero al disotto. Condussero però seco loro molti prigioni. I Bassanesi, in aiuto dei quali vi erano anche i Padovani, ne fecero pure moltissimi, e fra questi lo storico Maurisio, allora procuratore in Vicenza, il quale fu condotto nelle prigioni in Padova. Ecelino ardendo tutto di sdegno per questi fatti, e bramoso di vendetta, raccolse tutte le genti delle sue giurisdizioni, e formò un grosso esercito. Indi portossi a Padova a ricercar soccorso. Accettarono di buona voglia i Padovani questo incontro, perchè speravano in simil guisa che Ecelino deponer dovesse l'antica animosità che nodriva contro di loro.

XXXII. Dall' altro lato era questa una bella occasione che presentavasi loro contro i Vicentini; imperciocchè l'odio fra queste due emule città, originato dalla gara dell'ambizione, e più da quella dell' interesse, era tale che si potea bene con tregue e paci alquanto sopire, ma per poco tornava a divampare in maggiori incendii. I Padovani adunque fecero tosto con Ecelino il loro accordo. Scrive Rolandino che

egli consegnò loro in pegno il suo castello di Onara; ed essi obbligaronsi di sborsargli venticinque mila lire, e difenderlo contro chiunque, eccetto che contro l' imperadore. Stabilita quest'alleanza, collegossi eziandio col marchese Azzo da Este suo cognato, ed in tal guisa munissi in modo da render terrore a' suoi avversarii.

XXXIII. In tanto giunse l'anno 1198, in cui Giacomo Stretto da Piacenza governava come podestà la città di Padova. Questi prima di venire alla ragione dell' armi pensò di trattare la liberazione de' prigioni, e per essa un amicabile accomodamento. E quantunque avesse promesso il suo esercito ad Ecelino contro i Vicentini, e in ciò avesse obbligato la sua fede, tuttavia spedì in Vicenza lo storico Maurisio, ch' era uno di que' prigioni. Avvocò il Maurisio la causa comune nella generale assemblea della patria, esponendo a nome del podestà di Padova, che se essi volessero rilasciare cinque soldati padovani, che aveano fatti prigioni presso Bassano, egli ne rilascierebbe sei presi nel medesimo incontro, nel qual numero entrava anch'esso. Inoltre prometteva che se ciò essi facevano, in tutto il tempo della sua podestaria egli non avrebbe mosso il suo esercito in favor di Ecelino. Dal che si comprende assai chiaramente che i Padovani movevansi ad istigazione di Ecelino, e che però sono in errore quegli scrittori i quali asseriscono che Ecelino andò ad unirsi co' Padovani, ch'erano già in guerra co' Vicentini. Prometteva altresì di restituire a' Vicentini venti otto prigioni di Vi-

cenza, che presi da Ecelino stavano da gran tempo rinchiusi nelle di lui carceri di Bassano. Il che tanto più ci conferma che sopra di questo luogo aveva Ecelino un' antica e legittima padronanza.

XXXIV. Ma queste oneste proposizioni furon concordemente rigettate; poichè probabilmente non avranno i Vicentini voluto dar ascolto a verun accomodamento senza la restituzione di Bassano. Allora il Maurisio, tutto acceso di sdegno, in pubblica assemblea imprecò a que' superbi cittadini, che aveano sprezzato condizioni secondo lui così vantaggiose, un destino simile al suo. La collera trasportava quell'infelice ad imperversare in tale occasione contro la patria; ma in qualche modo era egli compatibile, imperciocchè le città erano solite allora di trattare i lor prigionieri in guisa assai disumana. Intesasi in Padova questa ripulsa, non si pensò ad altro che a dar principio alla guerra. Sull' entrar dell' autunno del 1198, uscì in campo l' esercito con tutto il nerbo della padovana milizia *in servitio domini Ecelini*, scrive il Maurisio. L' ala destra era da lui fiancheggiata colla sua brava gente di Pedemonte (1), in cui si confidava assaissimo. La sinistra era sostenuta da Azzo marchese d'Este co' suoi del Polesine e della Romagna. Il podestà fermossi nel centro, attorniato da' Preceri e da' baroni assisi sopra magnifico carroccio (2).

(1) Pedemonte è quel tratto di paese sotto i monti dalla Brenta sino alla Piave, che abbraccia molti villaggi pedemontani del territorio bassanese ed asolano.

(2) *Vedi Costantini Memor. del B. Giordano. Lib. 4. p. 101*

XXXV. Era questo un gran carro a quattro ruote, lungo dodici piedi e largo sei, avente intorno intorno un ornamento alto otto piedi, nel cui destro fianco tra varii intagli di fogliami e festoni messi a oro spiccavano a rilievo le arme e le insegne delle terre soggette, e nel sinistro quelle delle città confederate. Inalberato nel mezzo sorgea lo stendardo della repubblica, d'oro e di seta nobilmente guarnito, e in esso scorgevasi l'insegna della città, cioè la croce vermiglia in campo bianco. Nella parte di dietro si ergeva un tribunale coperto di scarlatto o velluto rosso, dove sedea il capitano co' suoi consiglieri; nella parte anteriore vicino al timone stavano per bizzarria due serpenti alati leggiadramente dipinti, ed otto bianchi buoi coperti di porpora tiravano questa macchina, ch'era segno di città libera. Non allestivasi per lo più se non in occorrenza di guerra, ed alla custodia di lui erano deputati mille e cinquecento scelti alabardieri di fina armatura coperti con alquante compagnie di cavalli, che non si allontanavano mai da lui; imperciocchè lo sforzo maggiore della battaglia era per lo più intorno a questo carro famoso. Serviva però assaissimo a rendere meno distruttivi i combattenti, i quali terminavano assai spesso colla di lui perdita. Era peraltro un indizio d'irreparabile vergognosa sconfitta.

XXXVI. Venne l'esercito di Ecelino ad accamparsi sotto Carmignano, luogo del distretto di Vicenza, poco lontano dalla Brenta, ben fortificato e difeso. Vi accorsero pure i Vicentini col loro carroccio e con un forte

esercito. Nella prima scaramuccia ebbero questi un successo felice, e loro riuscì di fare alcuni prigioni; ma ciò servì a maggiormente inasprire i capi dell'esercito padovano, i quali con somma ferocia spinsero i soldati all'assalto della fortezza. Si diè principio ad una sanguinosissima zuffa, e alla fine malgrado la tempesta de' sassi e de' dardi, delle catapulte lancianti e delle baliste, i Padovani s'impossessarono di Carmignano lo stesso giorno, che fu il primo di settembre, ed inalberarono sulle mura lo stendardo di Padova, che al dire di Rolandino sembrava un vaglio pertugiato. Nello stesso tempo la cavalleria padovana sconfisse il rimanente de' Vicentini, uccidendone molti, e facendone due mila prigioni, i quali furono insieme col loro carroccio condotti in Padova, e dal Maurisio alla loro comparsa con ironico accoglimento beffati.

XXXVII. Questo è quel famoso fatto di Carmignano, che servì a Carlo Dottori, mascherato sotto l'anagramma l'Iroldo Crotta, di soggetto per l'eroicomico suo poema. Dice il Bonifazio che in ajuto de' Vicentini eranvi anche i Trivigiani. Ma tale è la confusione con cui egli descrive questi fatti, che merita pochissima credenza. Il Maurisio ci dichiara quali e quante furono le allegrezze di Ecelino per questa vittoria, e descrive il suo ritorno a Bassano tutto glorioso e trionfante: *Dominus autem Ecelinus cum magno gaudio et triumpho revertitur Baxianum.* Indi prorompe come per compiacenza in questo derisorio epifonema, che mal si conviene in bocca di un cittadino di Vicenza:

et sic suppeditati sunt ab ipso Ecelino nunc Vicentini. La medesima espressione ci dà a divedere altresì, che questa guerra fu sol per Ecelino intrapresa.

XXXVIII. Aggiunge il cronico padovano (1), che per quattr'anni il Carroccio de'Vicentini rimase nella curia vescovile di Padova esposto alle più vergognose immondezze. Era costume in que' tempi di farsi scambievolmente simili insulti. Durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, invece di calmare l'animosità de' nemici o de' vinti per poterli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, si cercava a bello studio di aizzarli, e far loro dispetto senza alcun pro. Questa rotta non fu però valevole ad ingerire negli animi de' vinti pensieri più moderati. Ricorsero per ajuto a'Veronesi, offredndo a' medesimi i loro castelli e le loro possessioni, purchè venissero a soccorrerli contro Ecelino e contro i Padovani. I Veronesi, ricusando ogni offerta, e soltanto mossi da generosità di animo, promisero ogni soccorso. Prima però di muovere il campo, col mezzo de'loro ambasciatori richiesero a'Padovani la restituzione di tutti i prigioni. Ma poichè questi si fecero beffe delle rimostranze loro, i Veronesi armato un grosso esercito si posero in campagna col loro carroccio nell' anno 1199.

XXXIX. Unitisi a'Vicentiai si divisero in due corpi. Uno scagliossi furiosamante sopra le terre di Ecelino, guastando ogni cosa fin

(1) Nel *Tom. IV. Antiq. Ital. pag.* 1120.

sotto le mura di Bassano; l'altro piombò nel contado di Padova mettendo a ferro e fuoco anche i villaggi più vicini a quella città, tanto che le scintille del loro incendio andarono a cadere fin dentro le di lei mura. Ambedue quegli eserciti portarono in ogni angolo desolazione e rovina. I Padovani all'opposto perdettero in questo incontro il coraggio in sì fatta maniera, che tutti spaventati e tremanti stettero cheti entro alla città, nè osarono farsi vedere. Se la cosa non l' asserisse il Maurisio, e non la confermasse il Godi, sembrerebbe incredibile che in un popolo così potente e vittorioso di fresco d' una battaglia che pareva presso che decisiva, fosse entrato un così vergognoso timore. Ma nelle guerre di que'tempi abbiamo osservato che tali fenomeni avvenivano frequentemente. Quando un popolo rimaneva superiore in quache fatto d'armi ritiravasi tosto entro alle mura, nè si prendeva cura di lasciar in balìa de'nemici il territorio. Quando poi n'erano questi partiti, uscivano allora, e sopra quello degli avversarii si rifacevano di tutti i danni. Così rare volta si commettevano battaglie di molta conseguenza.

XL. I Veronesi dunque e i Vicentini scorrevano liberamente le campagne di Padova, facendosi intendere che volevano ad ogni modo in libertà que'prigioni. Fu d' uopo accordar loro ogni cosa, e i prigionieri furono licenziati, uno de' quali professa il Maurisio ch'era egli stesso. Non ricercarono i Padovani altra condizione, se non che i due popoli tralasciassero i saccheggi, e quieti se ne tornassero alle case loro;

come in fatti fu puntualmente eseguito. Ecelino allora vedendo la codardia de' Padovani, e la viltà colla quale aveano restituito i prigioni contro la sua volontà, sdegnossi altamente. Pure accomodandosi ancor esso alla condizione dei tempi, giacchè vedeva che da' Padovani non poteva sperare ajuto, nè riputavali degni di farli consapevoli del suo pensiero, trattò di pace col conte Guelfo, ch'era il podestà di Verona. Diedegli in ostaggio il piccolo suo Ecelino, il quale avea solamente cinque anni, e i suoi castelli di Bassano e d'Angarano, e giurò di stare alla sentenza che pronunzierà detto conte sopra le contese ch'esso avea con Vicenza. I Vicentini similmente giurarono di far lo stesso. È da stupire come il Corte, che ha scritto la Istoria di Verona, non abbia fatto di questi successi il minimo cenno. Da lì a pochi giorni, soggiunge il Maurisio, che il conte Guelfo promulgò la pace fra Ecelino e i Vicentini, ma non ci dice le condizioni di essa. Convien però dire che fosse di aggradimento di ambe le parti, poichè scrive Rolandino che da quel tempo in poi fu Ecelino *unum et idem cum Vicentinis*. In vigor della pace fu restituito al padre il piccolo figlio che servì d'ostaggio, e furono pure restituiti ad Ecelino Bassano ed Angarano dati in pegno di sua fede a' Veronesi. Sopra di questi luoghi aveano rimosso i Vicentini ogni loro pretensione, sicchè rimasero in pieno dominio di Ecelino.

XLI. I Padovani, quando intesero che Ecelino avea fatta la pace senza renderli punto partecipi, montarono in tanta collera, che ar-

matisi furiosamente corsero sopra il castello d' Onara, e tutto da' fondamenti l' atterrarono. Vuole il Maurisio che per causa di quella distruzione Ecelino non più da Onara si denominasse, ma da Romano soltanto. Questa è l' epoca della rovina di quel rinomato castello che più non risorse. Indi s' impadronirono di tutte le possessioni che Ecelino aveva in que' contorni. Ed ecco nuovi motivi di acerbità e di odio fra gli uni e gli altri. Dopo quel tempo, questo principe fu sempre nemico dei Padovani. Ecco alla fine rischiarati per quanto ci fu possibile i fatti appartenenti a questa guerra tra' Padovani e i Vicentini, che gli storici, e Rolandino specialmente, ci tramandarono tanto intralciati e confusi. Il Muratori stesso ne' suoi Annali non seppe distinguere il tempo preciso di questi avvenimenti, poichè riportandoli tutti al 1197 si disimpegna poi dicendo, che altri li riferiscono all' anno seguente, ed altri al 1199, come se tutti in un sol anno fossero accaduti.

DOCUMENTO XLII.

1192 2 Marzo.

Ex Pergamena Archivi Capitularis Tarvisii.

Sententia Ecelini de Romano Potestatis Tarvisii pro Canonicis contra Gislardinum de Manso jacente in Sancto Zenone.

Anno domini milles. centes. nonag. secundo die lune secundo intrante martio. Ego *Ecelino* de Romano Tarvisii Potestas cognoscens de lite unius mansi, que vertitur inter Ambrosium massarium Canonice Tarvisine agentem nomine Canonice contra Gislardinum, et jacet in S. Zenone, et regitur per eundem: visis et auditis rationibus, et allegationibus, et diligenter inspectis, visis sententiis, et confirmatione domini Henrici Imperatoris, consilio meorum judicum, condemno Gislardinum illius mansi ipsi massario nomine Canonice pro facta securitate a massario illi Gislardo, quod si sententia fuerit retractata per suplicationem, quod restituatur rem cum legitimis augmentis. Et statim nominatus massarius nomine Canonice dedit ei vadiam in pena centum librarum, quod si sententia fuerit retractata, quod ita attendatur. Fidejussor fuit caput Lupi.

Actum in presentia magistri Joannis Boni Rovarii, Joannis Boni divitis, Florii, Joannis Bonepartis, Angeli, Petri, et aliorum in domo Communis Ind. decima.

DOCUMENTO XLIII

1196 4 *Novembre.*

Ex Archivo Turris Civitatis Vincentiae.

Rectores Societatis Lombardie Vicentinis adjudicant Bassanum.

Die lune quarto intrante novembri in Mantua in domo filiorum q. Mantuani de Helena, in presencia domini Jacobi de Novara, domini Gigii Butri, domini Landulfi de Osa Mediolani, domini Henrici de Spiriniano, domini Rogerii de Rezo, domini Johannis Cassi Canonici Mutine, domini Ramberti de Albaro Bononie, domini Binxadi Brixie, Vivianelli Pape Verone, domini Lusci Canonici, domini Alberti Becani, domini Ursati Vincencie, Ambaxatores unusquisque sue Civitatis. Domini Jacobini Canonici filii q. magistri Bonifacii Boneti de Cunsendino Gumberti Verone, Pedrezoli de Requeriano, Benedicti filii dicti Mantuani, et aliorum. Ibique presente domino Giufredo Grasello Potestate Vincencie dominus Bonus Canonicus de Obizonibus Rector pro Civitate Mantue Societatis Lombardie, Marchie et Romanie, presentibus domino Ribaldo de Mortario Novare, domino Alberto de Cameraro Mediolani, domino Barnabe Regii, domino Guilelmo de Ato Lusco Mutine, domino Scarpa Bononie, domino Alberto de Judice Brixie, domino Jacobino de Bizo Verone, domino Berno Vincencie Rectoribus Societatis Lombardie, Marchie et Romanie, et consentientibus, et sua verba dantibus, et in eorum concordia, et per eorum parabolam, et vice eorum, et sui de facto Baxani, et aliarum Villarum, et Castrorum, et locorum Vincentinorum, et Communis Vincencie, quos, et quas, et que Paduani et Commune Padue eis detinent; scilicet quos, et quas, et que Vicentini, et Commune Vincencie habebant, et tenebant tempore prime Potestarie Jacobi de Bernardo, et secundum quod habebant et tenebant, talem sentenciam in scriptis dedit, et recitavit, sic dicens: Nos Ribaldus de Mortario Novare, et Albertus de Cameraro Mediolani, Barnabe Regii, Guilelmus de Ato Lusco Mutine, Albertus Scarpa Bononie, Bonus de Obizonibus Canonicus Mantue, Albertus de Judice Brixie, Jacobinus de Bizo Verone, Bernus Vincencie Rectores Lombardie, Marchie et Romanie, quoniam cognovimus Paduanos occupasse possessionem Baxani, et reliquarum Villarum, et Castrorum, et locorum, quod, et quas, et que Vincentini habebant, et tenebant in tempore prime Potestarie Jacobi de Bernardo, ipsos Paduanos sepe citavimus, et ante nos se presentaverunt et nostra precepta attendere noluerunt, et ideo eos in banno posuimus, et peremptorium edictum eis misimus. Et quia noluerunt venire, neque convenientem responsalem mittere pronunciamus,

et statuimus, atque ordinamus ipsos Vincentinos mittendos in possessionem Baxani, et aliarum terrarum, et Villarum, et locorum, quod, et quas, et que ipsi habebant, et tenebant, et secundum quod habebant, et tenebant tempore prime Potestarie Jacobi de Bernardo; et damus eis dictum dominum Bernum, ut ponat eos in tenudam, et possessionem Baxani, et aliarum Terrarum, et Villarum, et locorum, quod, et quas, et que ipsi habebant, et tenebant, et secundum quod ipsi habebant, et tenebant in prima Potestária domini Jacobi de Bernardo. Et dedit verbo supraseriptorum Rectorum dominum Bernum suprascriptum domino Gufredoto suprascripto Vincencie Potestati, ut eorum auctoritate debeat eum vice Communis Vincencie mittere in possessionem Baxani, et aliarum Terrarum, Villarum, et locorum, quod, et quas, et que ipsi habebant, et tenebant, et secundum quod ipsi habebant, et tenebant in tempore prime Potestarie Jacobi de Bernardo. Preterea statuimus, et ordinamus pro bono Societatis Lombardie, Marchie et Romanie, ne Paduani faciant aliquam exactionem, vel querimoniam, vel offensam contra *Icerinum* de Romano, ea occasione quia dicant, vel dicere possint, vel aliquo tempore dicere debeant, ut ipse *Icerinus* teneatur sibi in promissionem alicujus pecunie, vel alicujus alterius rei occasione predictarum vel pro facto Coemmunis Vincencie. Et ipsis Paduanis omnibus modis inhibemus, et prohibemus, atque precipimus, ne apud *Icerinum* aliquam exactionem pro predictis modis faciant, vel querimoniam, vel aliquam offensam ei inferant. Et quicquid circa hoc factum est inter *Icerinum* et Paduanos cassamus, et in iritum deducimus. Millesimo centesimo nonagesimo sexto Indict. quartadecima.

Ego Bonaconsa domini Frederici Imperatoris not. predictis interfui, et scripsi.

DOCUMENTO XLIV.

1199 27 Marzo.

Ex Historia Bellunensi Georgii Piloni Lib. III. pag. 102.

Bolla di Papa Innocenzo, nella quale comanda sotto pena di scomunica al popolo di Treviso, che debba risarcire il Patriarca d' Aquileja, e i Vescovi di Feltre, Belluno e Ceneda di tutti i danni che aveva recato a' medesimi.

Potestati et populo Tarvisii sine salutatione. Non merita vestra, que demeruerunt penitus gratiam sedis Apostolice, nos inducunt. Sed monet, et movet potius debitum officii Pastoralis, ut contumaciam solicitare literis procuremus, si forsan adjiciatis resurgere : nec sicut semper in deterius corruatis : vel si incepta malitia jusseritis persistendum, admonitionem ultio debita subsequatur; et ferro curentur vulnera, que fomentorum non sentiunt medicinam. Expectavimus etenim hactenus si forsan patientia nostra vos ad penitentiam revocaret, ut accusante conscientia per vos ipsos dijudicaretis et condemnaretis actus vestros : et tandem resipiscentes a malo, Deum vobis per condigne satisfactionis opera placaretis, et Romanam Ecclesiam, quam lesistis. Verum patientia nostra vobis hactenus, sicut apparet ex opere, visa est tribuisse materiam malignandi, ita quod indurato corde nec accusantium vos interius cogitationum aculeos sentiatis, nec fomentum ecclesiastice discipline, que ad correctionem vestram civitatem Tarvisii supposuit sententie Interdicti : sic ut de vobis jam dicere valeamus (Curavimus Babylonem, et non est sanata). Olim si quidem, ut accepimus, Civitatem Feltrensem ad Feltrensem pertinentem Ecclesiam penitus destruxistis, combussistis ecclesias, et tam bone memorie Episcopum, quam homines civitatis stare mandato vestro juramenti vinculo astrinxistis. Et cum Feltrensem, Bellunensem, ac Cenetensem dioceses fere penitus vastassetis : et curiam S. Pauli de Medates ad Aquilegiensem Patriarcham pertinentem destruxissetis omnino, castro de Caneva quindecim diebus obsesso et pluribus Nobilibus interfectis ibidem, et devastatis omnibus circumquaque ; bone memorie Gothifredus Aquilegiensis Patriarcha Consules et Consiliarios vestros Excommunicationis, et divitatem vestram Interdicti sententia innodavit. Sed bone memorie Urbanus Papa predecessor noster gratiam impendere volens ingratis, et secundum Apostolum vincere in bono malum, simplici solummodo super prestanda satisfactione promissione accepta, per eumdem Patriarcham latam in vos sententiam obtinuit relaxari. Vos autem ex hoc deteriores effecti, et in Ecclesiam resurgentes Episcopatum Bellunensem et Cenetensem manu intrastis armata et

multipliciter afflixistis. Licet autem in compositione inter Federicum Imperatorem et Lombardos habita, predictas Dioceses ad vos nullatenus pertinere fuerat diffinitum: Et Vos juri, si quod in eis habueratis (quod tamen nullum erat) abrenunciaveritis per publicum Instrumentum, ac post modum idem Imperator per privilegia sua Episcopatus predictos a jurisdictione et potestate vestra decreverat absolutos. Vos hec omnia contemnentes castra, et possessiones ad Bellunensem Ecclesiam legitime venditionis titulo devolutas, ab his (ad quos non pertinebant) illicite comparastis: possessione ipsorum per violentiam occupata; et appellatione contempta, quae ad Apostolicam sedem et Imperium fuerat interjecta; Et hostiliter Feltrensem et Bellunensem Episcopatus intrantes omnia circumquaque vastastis, ducentos de melioribus locorum illorum captos ducentes usque ad civitatem vestram, quos diu detinuistis carceri mancipatos. Quamvis etiam postmodum super possessionibus ipsis pro Bellunensi Ecclesia tertio lata fuerit sententia per Judices delegatos, et per Sedem Apostolicam confirmata. Et Vos post modum per Veronensium et Mantuanorum arbitrium. ad quod servandum vos juramentis, pignoribus, et obsidibus obligastis, ad restitutionem possessionum ipsarum faciendam Bellunensibus fueritis condemnati: praedictis Episcopatibus a violentia vestra penitus absolutis, ac vobis promittentibus hec omnia inviolabiliter observare. In preconcepta tamen malitia persistentes, in simulata pace bone memorie Bellunensi Episcopo parastis insidias, et eum captum et vinctum quasi latronem per nemora die noctuque trahentes, tandem acclamante populo (Moriatur) ipsum nequiter occidistis. Et quasi non id vobis sufficeret, castrum Opitergii, et tertiam partem Bellunensis Ecclesie possessionum per violentiam occupatis. Propter quod bone memorie Celestinus Papa predecessor noster Civitatem vestram supposuit sententie Interdicti, et principales hujus iniquitatis auctores excommunicatos mandavit publi ce nuntiari, evitari recipiens vos in comerciis a vicinis. Tandem vero circa nostre promotionis initia, cum quidam vestrum ad sedem Apostolicam accessissent, ut gratiam vobis (licet immeritis) faceremus, Venerabilibus fratribus nostris A. Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali Veronensi, et H. Ferrariensi Episcopo dedimus in mandatis, ut a vobis sufficienti cautione recepta, quod tam super nece Episcopi memorati, quam super occupatione et detentione possessionum mandatis Apostolicis pareretis, latam in vos relaxarent sententiam Interdicti: et cognoscentes de causa Partes cum suarum testimonio literarum ad nostram presentiam destinarent: Verum nec predicti nuncii literas sedis Apostolice receperunt, nec vos ad eorundem Judicum presentiam accessistis. Nuper etiam cum Vicentinis et Veronensibus conjurantes et cum multo exercitu irruentes in diocesim Cenetensem (licet servare firmam Treguam eidem Episcopo jurassetis) Ecclesiam tam matricem, quam alias diruistis, sanctorum reliquias

asportantes; et vastantes possessiones ad eumdem Episcopum et suos spectantes in Villis aliis constitutas. Cum igitur contumaciam vestram dissimulare de cetero non possimus, universitati vestre per Apostolica scripta mandamus, et sub obtestatione divini judicii districte precipimus. Quatenus super predictis omnibus Deo et Ecclesie Romane, quam principaliter offendistis, satisfacere procuretis, ablata omnia restituentes Ecclesiis antedictis: Et de molestiis, damnis, et injuriis irrogatis Venerabilibus fratribus nostris Peregrino Patriarche Aquilegiensi, Episcopisque Feltrensi, Bellunensi et Cenetensi, et aliis temporali eorum jurisdictioni suppositis, quos lesistis, condignam coram Venerabili fratre nostro Patriarcha Gradensi, et Episcopo Clugiensi, quibus super hoc nostras literas destinamus satisfactionem sine dilatione ac contradictione aliqua exhibentes: ita ut predicti Patriarcha et Episcopi pro vobis apud nos intercedere teneantur. Alioquin, quoniam in Ecclesiam Dei conjurasse videmini, et Episcopos de civitate in civitatem fugare; ut in eo, in quo deliquistis, sentiatis rigorem Ecclesiastice disciplinae, civitatem vestram Pontificali privabimus dignitate: et vos mandabimus tam a Rectoribus, quam universis civitatibus Lombardie in commerciis, colloquiis, et aliis evitari: ac mercatores vestros, ubicunque fuerint, capi per Principes seculares, et publicatis bonis eorum personas etiam sub arcta custodia detineri: alias etiam in vos manus nostras tam spiritualiter quam temporaliter aggravare curabimus, ita quod quantus sit vester excessus, in pena cognoscatur evidentius quam in culpa. Interim autem eidem Gradensi Patriarche ac Clugiensi Episcopo districte precipimus, ut latas in terram vestram Interdicti, et personas principalium auctorum et fauctorum necis Episcopi memorati Excommunicationis sententias innovent et curent solemniter publicare. Ad vos ergo cum Propheta clamamus (Redite prevaricatores ad cor, et ante oculos vestros districtum Dei judicium statuatis, ut fugere valeatis ab ira ventura, que jam contra vos incepisse videtur, etc. Agite igitur penitentiam, cum locus est penitendi, ne tandem frustra peniteat noluisse vos penitere).

Datum Laterani vi. Calend. Aprilis, Pontificatus nostri anno secundo. Innocentius Papa III.

LIBRO XI.

I TRIVIGIANI SCOMUNICATI

Ed Ecelino eletto podestà di Verona. Guerra tra Padova e Vicenza; e discordie civili in Verona, nelle quali Ecelino ha grandissima parte.

La baldanza delle comunità italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili d'Alemagna. Era morto l'imperadore Arrigo VI, e gli elettori erano divisi in due partiti; l'uno de'quali avea eletto Filippo duca di Svevia, fratello dell'imperadore defunto; l'altro promosse Bertoldo duca di Turingia, che rinunziò, e in di lui luogo fu nominato Ottone, figliuolo di Arrigo Leone duca di Sassonia. Papa Innocenzo Terzo favorì la elezione di Ottone, perchè egli era di una casa stata sempre divota della santa Sede, e che per la sua parzialità verso i papi avea perduto i ducati di Baviera e di Sassonia. Lo scisma di questi due principi suscitò in Germania molte guerre e turbolenze, da cui provennero danni infiniti,

de' quali parlano gli storici tedeschi. In que' tumulti nè l'uno nè l'altro s'arrischiò mai di passar in Italia, per non lasciar libero il campo al competitore nelle provincie di là da' monti. Per la qual cosa le città italiane senza timor di potenze straniere inferocivano fra loro al maggior segno. Leggendo i fatti accaduti tra queste ci parrà di vedere sotto diversi nomi le guerre de' Romani co' Latini, co' Volsci e colle altre picciole repubbliche italiane.

II. Durava più che mai fiera e crudele la guerra de' Trivigiani co' Bellunesi. Dopo la battaglia di Cesana e la morte del vescovo Gerardo, i Trivigiani non trovando più ostacolo alcuno insolentirono al maggior segno. Infinite furono le uccisioni, i saccheggi e le devastazioni che fecero sul Cenedese, Feltrino, Bellunese, e sopra quanto possedeva oltre la Livenza il patriarca d' Aquileja. Mosso da tanti danni Peregrino, che reggeva questa chiesa, fece ricorso a papa Innocenzo, acciò co' fulmini spirituali delle censure reprimesse l'ostinazione de' Trivigiani. Ottenne perciò una solenne Bolla in data de' 27 marzo 1199, diretta al patriarca di Grado e al vescovo di Chioggia, in cui s'impone che non soddisfacendo i Trivigiani in termine conveniente alla giustizia ed a' loro doveri, e non facendo penitenza per la morte data al vescovo di Belluno, si rinnovelli la scomunica contro quella città, e specialmente contro le persone de' principali autori di quanto era avvenuto, minacciandoli nel tempo stesso di privarli della dignità vescovile, e del com-

mercio cogli stati degli altri principi della comunione cattolica (1).

III. Erano i Trivigiani in quel tempo nel maggior colmo di loro grandezza. Nel 1198 aveano contratto colla città di Verona per 50 anni una lega difensiva ed offensiva contro chiunque, eccetto però contro i Veneti e i Vicentini (2). Nell'anno presente fabbricarono un fortissimo castello tra i confini padovani, cui imposero il nome di Castelfranco. Costrinsero pure molti nobili giurisdicenti a rifugiarsi sotto l'ombra della loro città, quantunque non fossero compresi nel territorio. Ma quando lor giunsero le minaccie del pontefice, rientrarono in sè stessi, e seriamente pensarono ad un accomodamento, al quale tanto maggiormente inclinarono gli animi, quanto che i popoli di Feltre e di Belluno si mostrarono pronti a condiscendere alle pretese di Trivigi. I due vescovi spedirono in questa città i loro sindici, e finalmente alla presenza di Ecelino e di altri magnati, nel giorno secondo di febbrajo del 1200, fu stipulato l'istrumento della tanto desiderata pace. In vigor di questa rimase a'Trivigiani il Castello di Zumelle, e tutto quello ch'è da'monti in giù, che comprendeva Fregona, Uderzo, Soligo, Maser, Mussolente con tutte le loro pertinenze. Le ingiurie e i danni furon rimessi dall'una parte e dall'altra scambievolmente. Ecelino fa egli pure la sua figura in questa pace.

IV. Rimanevano da accomodare gli affari

(1) *Ved. doc. N.* 44.
(2) *Ved. doc. N.* 45.

col patriarca d'Aquileja. Se i Trivigiani erano spinti dalle minaccie ponteficie, il patriarca non aveva stimolo minore a cagione che molti dei suoi feudatarj castellani ribellandosi a lui si erano attaccati a'Trivigiani. Le parti dunque si compromisero in Salinguerra Torello podestà di Verona. La sentenza uscì in quella città ai 25 di maggio, alla quale trovossi pure presente Ecelino (1). Il tenore in sostanza fu tale: Che tra queste parti non si parlasse più de' danni passati: I castellani del Friuli feudatarii del patriarcato, che avevano favorito i Trivigiani, non fossero ne' lor feudi molestati: Tra i conti di Gorizia, e Guecello e Gabriello suo figliuolo da Camino fosse buona pace: Caneva e gli altri castelli e ville del Friuli di qua dalla Livenza verso Trivigi, non compreso Sacile nè il suo territorio, giurassero fedeltà a'Trivigiani, e venissero a parte de' comodi e degl' incomodi della città, come gli altri cittadini facevano: Che il patriarca approvasse le convenzioni fatte dalla comunità di Trevigi con Feltre, Belluno, i Caminesi, e l'accordo che i Trivigiani erano per fare con Ceneda. Questa sentenza essendo più ai Trivigiani favorevole che al patriarca, gli spiacque in modo, che essendo presente, ed intesone solamente il principio, sdegnato si levò e partì con tutti i suoi. Aggiunge il Piloni che querelatosi acerbamente col sommo Pontefice, mandò questi a' Trivigiani la scomunica maggiore.

V. Rotto allora ogni trattato, s'accesero più che mai gli sdegni. I Trivigiani armata mano

(1) *Ved. doc. N.* 46.

travagliarono il patriarca, nè risparmiarono insolenze nè saccheggi. Fecero ogni sforzo per fargli ribellare i nobili feudatari, e molti ne ritrovarono facili a sollevarsi contro il principe naturale. Peregrino, come narra il Dandolo nel suo Cronico all'anno 1202, per contrapporsi a loro vigorosamente, contrasse una lega difensiva e offensiva colla Repubblica Veneziana, costituendosi cittadino di quella città, e comprando ivi casa e beni; per lo che i Veneti proibirono il loro commercio ai Trivigiani, e cominciarono a trattarli apertamente da nemici, insieme con Mainardo ed Engelberto co. di Gorizia ribellati dal patriarca. Questo colpo fu a' Trivigiani sensibile più che ogn'altro, e però si disposero di venire ad un onesto accomodamento. Il Liruti suppone (1) che questo fosse proposto e concluso da Leopoldo duca d'Austria e di Stiria, da Bertoldo duca di Merania e da Bernardo duca di Carintia. Tutto fu stabilito ed accordato il 27 gennaro l'anno 1202 nella chiesa di S. Quirino presso Cormons. Il Palladio riporta quell'avvenimento all'anno 1204, ma questo è uno de' soliti suoi sbagli. Ognun crederebbe che quivi avessero fine tutti i litigi tra i Trivigiani e il patriarca; ma la cosa successe altrimenti. Si rinnovarono le ostilità, e seguirono diversi combattimenti con danno d'ambe le parti. Alla fine Innocenzo Terzo, mosso dalle istanze del patriarca, scrisse a' Trivigiani una fortissima lettera, che si legge nel primo volume delle lettere e decreti d'Innocenzo. Le

(1) *Notizie del Friuli, tom. IV. pag.* 176.

robuste espressioni che il buon pontefice seppe mettere in uso, gli acerbi rimbrotti, le minaccie, i castighi ebbero forza di commuovere l'animo de' Trivigiani. Si mossero i trattati, a Lorenzaga si stabilirono i capitoli, e finalmente nel 1203 si conchiuse una pace stabile e ferma. In vigor di questa approvò il patriarca le convenzioni fatte per lo passato fra i Trivigiani e i vescovi di Ceneda, di Feltre e di Belluno e loro sudditi, furono restituiti i prigionieri di ambe le parti, e liberata la città di Trivigi dalla scomunica.

VI. L'andata a Verona di Ecelino nel 1200 e il di lui soggiorno in quella città finchè trattavasi la pace, gli fu di un vantaggio considerabile; poichè ivi ebbe agio di far conoscere i suoi talenti, e far ammirare la sua eloquenza e la sua destrezza ne' più ardui maneggi. Quindi lo vediamo tosto succedere nella podestaria di quella illustre città a Salinguerra. Coll' autorità del Biancolini (1), versatissimo in questa materia, noi stabiliamo Ecelino per podestà di Verona in quest'anno. Fu eletto nel giugno, come era il costume, e durò fino alla metà dell' anno seguente. Perlocchè non sappiamo con qual fondamento il Corte (2) asserisca, che fu confermato Salinguerra per un secondo reggimento sino al giugno dell' anno 1201. Ma è questi uno storico che merita ugual credenza che il Bonifazio, avendo anch' egli riempiuto l' istoria sua di Verona d' infiniti errori, ana-

(1) *Dissert. sopra i Vescovi e i Governatori di Verona, pag.* 94.
(2) *Storia di Verona, tom. I, lib. VI, pag.* 241.

cronismi, e favolosi racconti, che sono apertamente contrarii alla verità e al buon senso.

VII. Ed ecco Ecelino anche in Verona. Eccolo in una città che pur essa era divisa in due partiti. Coloro che non vogliono riconoscere in questo principe un merito particolare, è tempo ormai che restino disingannati. Lo vedremo fra poco grandeggiare anche qui, acquistarvisi un seguito considerabile di partigiani, costituirvisi capo d'una fazione, e far fronte a' conti Sambonifazii ed a' principi Estensi: in somma ve lo vedremo arrivato tant'alto da essere il principal direttore degli affari politici e civili, e dipender da' cenni suoi tutta la macchina del governo. Questi sono i fondamenti ch'egli andava gettando a poco a poco, e sopra i quali suo figlio ascese poscia a tanta grandezza. Tre città illustri e superbe dipendevano dalle di lui direzioni; e se in esse talvolta la fazione contraria prendeva forza e vigore e prevaleva, non andava guari ch' esso vedevasi risorgere più potente che mai. A tanta altezza di grado non arrivasi se non col mezzo d' un merito distinto. In Padova soltanto non potè mai fermare il suo piede; ma non sappiamo se ciò provenisse dalla forza de'suoi avversarii, o perchè esso avesse conceputo per quella città un odio particolare. Quantunque avesse anche qui un valido partito di aderenze e di amici, con tutto ciò le di lui istanze per avere una giustissima soddisfazione per l'affronto ricevuto da' Camposampieri andarono sempre a vuoto; nè potè mai ottenerla di fatto, se non quando se la procacciò da per sè stesso colla vio-

lenza dell'armi. Dobbiamo dire a gloria di quella città, che le discordie interne non aveano ivi tanta forza da sconvolgere il buon ordine. Così saggie erano le leggi ond'era governata, così sodi i principii, così giuste le costituzioni, che non lasciavano prender piede alle fazioni ed alle dissensioni: e questa appunto è la ragion principale che impedì ad Ecelino di fare in Padova maggiori avanzamenti. Ma non era così nelle altre città, il governo delle quali era appoggiato a più deboli fondamenti. Trovando egli in esse gli animi più disposti, gli era perciò più facile l' accrescere vieppiù le sue forze e la sua potenza coll'acquistarsi amici e partigiani.

VIII. Così appunto fece in quest' anno anche in Verona. Trovò egli la città in un grande disordine; poichè i Monticoli, capi de'Ghibellini, essendo tutti in arme contro i Sambonifazii, capi della fazione contraria, ogni giorno nascevano tumulti ed omicidii. Per ogni lato si sentivano le miserabili strida delle genti che perivano, e delle donne a cui erano uccisi o i padri, o i mariti, o i figliuoli, o i fratelli, o erano abbattute le case. La città era tutta piena di spavento e d' orrore, e di miserabili spettacoli. In tale stato erano le cose quando Ecelino entrò nel suo governo. Il primo suo pensiero fu di racquetare i tumulti, e rendersi benevoli gli animi delle persone tutte. Ch' egli vi riuscisse, possiamo raccogliere dal silenzio degli scrittori veronesi; poichè tutti d' accordo ci descrivono l' anno presente quieto, pacifico e tranquillo. Non si videro risorgere le solite

turbolenze, non la discordia fra i più potenti. Deliberarono allora in tale stato di cose di fabbricare il castello di Villafranca per opporlo alle scorrerie de' Mantovani, come aveano fatto nel 1196 fabbricando quello d' Ostiglia sopra il Po. Era lo scopo di Ecelino di farsi credito appresso i Veronesi, e di crescere in estimazione. Nè gli andò a vuoto un simil disegno, poichè da quest'anno in poi lo ritroveremo in Verona ogn' anno a diriger gli affari della sua fazione. Imperciocchè levandosi la maschera dichiarossi apertamente per la fazione de' Monticoli, ch' erano Ghibellini, della quale fu dichiarato capo. Finito il suo reggimento, tornò Ecelino alle sue giurisdizioni pieno di gloria e di onore.

IX. Ritornando alle cose di Vicenza, diremo che dopo la pace fatta fra i Vicentini ed Ecelino, la città godette uno stato di tranquillità invidiabile. Nella podestaria era successo al Bonapace Giacomo de' Vailardi, uomo di grande riputazione e di savissima condotta. Al Vailardi furono sostituiti i consoli, sotto la reggenza dei quali il Maurisio registra un fatto d' arme, in cui fu ucciso Pistore vescovo di Vicenza. Era cosa usitatissima in que' tempi vedere prelati venerandi mischiarsi ne' bellici tumulti. Racconta dunque lo storico che pacificatosi Ecelino co' Vicentini, si riconciliò parimente col conte Uguccione, ed unirono insieme amicizia e lega. Il conte, presa da ciò baldanza, spinse un suo corpo di truppe contro gli uomini di Schio. Oltre alle genti delle sue giurisdizioni avea anche un grosso corpo di Bassa-

nesi, mandatigli da Ecelino in soccorso. Con tratto di fina politica coltivava Ecelino l'amicizia d'Uguccione; imperciocchè aveva egli fissato l' occhio sopra un figlio di lui per farselo suo genero, come infatti accadde fra poco, dandogli in moglie Emilia sua figlia. Il vescovo Pistore, ch' era un uomo guerriero e militare, non volle che gli uomini di Schio rimanessero senza ajuti: però unitosi co' Vivaresi, ed armati i parenti, gli amici e gli aderenti, s' incamminò con tutte le forze verso Schio.

X. Intanto Uguccione erasi occultamente impadronito di Belvicino, castello de' Vivaresi. Questi voleano ricuperarlo, e però vi misero l' assedio. Pistore a cavallo e disarmato andava girando intorno alle fosse per veder forse le fortificazioni del castèllo, quando eccoti dall'alto un dardo dagli assediati lanciato, che da lì a poco tolse all' infelice la vita. Arrivarono in quel medesimo tempo alcune milizie veronesi, che s' interposero per sedar le discordie e fecero restituire il castello a' Vivaresi, perlochè licenziati gli eserciti tutti ritornarono alle proprie stanze. Il vescovo defunto fu portato alla città, e sepolto nella chiesa di S. Martino, vicino a'sepolcri degli altri vescovi. Coll'autorità del Maurisio abbiamo riportato quest' avvenimento all' anno 1200, ma intorno a questo punto insorge una gravissima difficoltà; poichè trovammo appresso il chiarissimo P. Calvi un pezzo d' istrumento che appartiene ai 16 di novembre del 1203, in cui Pistore vescovo di Vicenza comparirce tuttavia fra i vivi (1). Se

(1) *MCC. tertio Indict. VI die XV exeunte novemb. in Vi-*

l'istrumento è veridico, se errore non v'è nell'anno e nell'indizione, è uopo riconvenire di sbaglio lo storico Maurisio. In tal caso dovremmo dire che la zuffa non accadde al tempo dal Maurisio prescritto, cioè sotto i consoli, o che in quella il vescovo Pistore non perdette la vita. Allora bisognerebbe correggere anche lo Ughelli (1) che fece morto Pistore nel 1290, e dar ragione in questo incontro al Barbarano (2), il quale s'uniforma al documento di sopra accennato.

XI. A' consoli fu sostituito per podestà di Vicenza Marchesino de' Mainardi da Ferrara, a cui la Cronica dello Smereglo per errore dà il nome di Mainardo. Sotto di lui le cose non furon quiete. Fin da' primi mesi della sua reggenza s'inimicò col conte Uguccione. Per vendicarsi di lui armò le sue genti, e cavalcò a Sasseolo, ch'era un castello poco lungi da Schio, ed avendolo preso d'assalto lo distrusse fino da' fondamenti. Ma ritornato in città, gli convenne pensar da dovero ad una guerra di maggiore importanza. Era nata nuovamente discordia fierissima fra le due città di Padova e di Vicenza. Non sappiamo precisamente se ciò avvenisse nel 1201, come vogliono alcuni, oppure nel 1202, come si legge nella Cronaca Padovana

cencia in aula episcopali, testes dominus Marcus et Albertinus de Castellonovo, et Guillielmus de Malacapella et Gerardus de Montebello et Auco de Cavalcaferro et Petro de Gadi, etc. Ibi dominus PISTOR Vincencie Episcopus investivit Pizotum pro se et matre sua de suo recto feudo etc. Archiv. Lib. Feudi segnato. A pag. 49 t.

(1) *Ital. Sacr., tom. V. col* 1048.

(2) *Istor. Eccles. di Vicenza, lib. IV, pag.* 40

che sta nel quarto volume delle Antichità del Muratori; ma possiamo però coll'autorità del Maurisio e del Godi assicurare che un tale avvenimento successe sotto la podestaria di Marchesino.

XII. I Vicentini chiamarono in soccorso i Veronesi, i Trivigiani, i Mantovani, i Ferraresi, i Trentini, i Feltrini e i Bellunesi, e formarono un formidabile esercito contro i Padovani. Quali fossero i motivi di questa rottura non cel lasciarono scritto quegli autori. Che Ecelino venisse anch' esso colle sue genti in difesa dei Vicentini in una commozione così generale è cosa più che probabile; tanto più che si trattava di recare offesa a'Padovani, suoi nimici dichiarati. La prima ostilità che fecero i popoli collegati, fu di chiudere con un riparo l' acqua del Bacchiglione di modo che non potesse più scorrere verso Padova. Era questi il primo passo ostile, che i Vicentini facevano sempre, come abbiamo altre volte accennato; lo che non era piccola vendetta. Andarono poscia devastando ogni cosa fino a Vigodarzere, ed ivi piantarono il campo. Presero il castel di Carturo, e fabbricarono per lor difesa la torre di Canfredulo. I Padovani si mossero anch' essi con un forte esercito, e si schierarono vicino al Ponte di Brenta, dirimpetto a quello de' nemici. A tanti e sì grandi apparati di cose chi non s' aspetterebbe imminente una generale sanguinosa battaglia? Eppure andò altrimenti la faccenda. Senza addurre gli storici nè i motivi, nè i mediatori, le cose furono accomodate vicendevolmente senza spargimento di sangue. I Padovani re-

stituirono a' Vicentini i prigionieri che avevano fatto in varie scaramuccie, e ognuno ritornò alle proprie abitazioni.

XIII. Quattro Carte del 1202 ci danno alcune particolari notizie intorno ad Ecelino. Contiene la prima una sentenza di Florio giudice delegato del signor Ecelino in una causa che verteva fra un uomo soggetto alle sue giurisdizioni ed un altro da Campo Cervero. Ecco un altro uffiziale di Ecelino differente dall' assessore, che trovasi nominato in altri documenti. E quel ch' è più osservabile si è che il tribunale di questo giudice delegato fu eretto in Trivigi nella chiesa di S. Giambatista. Ci dichiara la seconda che ai 20 di settembre trovavasi Ecelino nella sua giurisdizione d'Angarano. La carta fu stipulata in un prato d' Angarano, presso la chiesa di Sant' Orio; la quale noi supponghiamo situata vicino alla Brenta. Segue la terza, ch' è una vendita di Ecelino a Bernardo suo gastaldo d' un manso di terra alle Fontanelle (1). Fu stipulata in Trevigi nel palagio dello stesso signor Ecelino, ch'era ivi presente. Un' altra vendita contiene il quarto documento. Ecelino nel maggior consiglio di Trevigi agli otto di decembre vende liberamente al Comune per 500 lire una sua casa che aveva in Carrubio, ch'era un luogo dentro in città (2).

XIV. Scrive il Bonifazio che nel 1203 fu Ecelino eletto podestà di Modena. Ma ciò dee

(1) *Ved. doc. N.* 47.
(2) *Ved. doc. N.* 48.

riporsi nel numero de' soliti madornali sbagli di quello scrittore. Gli storici modenesi non ne fanno certamente il minimo cenno. Anzi di più i vecchi annali di questa città (1) costituiscono podestà in quell' anno il conte Corrado da S. Martino Mantovano. Ma anche senza l' autorità di alcuno storico noi abbiamo alle mani parecchi documenti, i quali ci provano ad evidenza, che non è possibile assegnar quest' anno per la podestaria di Ecelino in Modena. L' ultimo documento accennato di sopra ci fa vedere Ecelino nel maggior consiglio di Trevigi agli otto di decembre del 1202. Un altro documento che sta nella copiosa collezione del co. Scotti, ci dice ch'era pure in Trevigi agli ultimi di luglio di quest' anno 1203. Giordanino d' Orgnano, signor di terre e castelli, erasi costituito cittadino in Trevigi, sottomettendo sè stesso e i suoi castelli al comune; e di ciò aveva fatto solenne giuramento a' 25 di luglio. In questo giorno medesimo il comune lo accetta, e con carta solenne gli fa le solite promesse. Ecelino è quegli che a nome della città comparisce a far l' atto pubblico. Segue a questo un altro documento pubblicato nelle Dissertazioni Italiche del Muratori (2). Esso è l' istrumento di concordia fatta nel decembre di quest'anno fra Matteo vescovo di Ceneda e il comune di Trevigi sopra la giurisdizione de' Trivigiani nelle terre del vescovado cenedese. A questo istrumento si trovò presente

(1). *Nel tom. XI Rer Ital. Script.*
(2) *Diss.* 47, *pag.* 193 *del Tom. IV.*

anche Ecelino. In quest' anno dunque Ecelino non fu certamente podestà di Modena; e se fossimo ricercati del nostro parere, diremmo francamente che non lo fu in alcun tempo. Le cose che seguono confermeranno vie maggiormente la verità del nostro sentimento.

XV. Fiera controversia s' accese in questo anno 1204 pel castello di Campreto tra la casa di Romano e quella da Camposampiero. Non mai dimentico Ecelino dell' affronto che avea ricevuto da questa famiglia, andava in traccia da qualche favorevole incontro per isfogare lo sdegno suo e contro i Camposampieri e contro i Padovani stessi, che non aveano mai voluto esaudire i di lui giusti lamenti. Dissimulò per qualche tempo la collera; ma alla fine se gli presentò una favorevole occasione di vendicarsi. Maria, figlia di Gerardino da Camposampiero, era rimasta senza padre, ed erede dei suoi averi (1). Questa, innamoratasi di Ecelino quantunque ammogliato, fuggì a lui e per recar onta e scorno a quella famiglia tennela in un suo castello per concubina. Da questo illecito commercio nacque una figlia, cui fu posto il nome di Adelasia. Poco dopo la nascita di questa figlia, credendo Ecelino di aver ragioni sufficienti, scacciò da sè vituperosamente Maria. Indi da'giudici imperiali fatto sentenziare in favore di sua figliuola (2), spinse in quest'anno le sue genti ben agguerrite per

(1) *Ved. doc. N.* 49.

(2) *Arbusti nuova vita di Sant' Antonio ec., pag.* 82. *Salomoni Inscript. Agri Patav., pag.* 254.

prendere il possesso di Campreto (1). Questo castello, situato in vicinanza di Loregia, nei confini del Padovano e del Trivigiano, era diviso colla famiglia, metà appartenendo a Maria, e l' altra metà a'due fratelli Tiso e Gerardo di lei cugini.

XVI. Non vollero questi a verun patto vederlo nelle mani d' un loro nemico; tanto più che le ragioni sopra cui appoggiava egli le sue pretese erano per loro così vergognose. Fecero dunque testa e validamente s' opposero all'armi di Ecelino. I parenti e gli amici spalleggiarono i due fratelli. Azzo marchese d' Este venne pure in persona a soccorrerli in quella impresa. Se si avesse a prestar fede a Pietro Gerardo, contavansi tra l' una parte e l'altra ottanta mila combattenti, che a romore messa aveano tutta la Marca, e riempiutala di rapine, di confusioni e di stragi. Ma siccome Rolandino di questo gran numero non fa parola, così sospettiamo esser questa una delle solite esagerazioni di quello storico. Non altro dice Rolandino, se non che l' armamento fu grandissimo. Il Marchese co' suoi avea piantato il campo appresso il castello di S. Andrea del Musone. Era dall' altra parte Ecelino colle sue genti (2), e già era imminente un sanguinoso conflitto, quando Gerardo vescovo di Padova, zelantissimo per la pubblica quiete, corse nell'uno e nell'altro campo per interporre i suoi buoni uffizii. Sperava egli assaissimo nell'auto-

(1) *Roland. Lib. I Cap. IV.*
(2). *Chron. Pad. nel tom. IV. Antiq. Ital.*

rità pastorale e nella sua sacra facondia per terminare le differenze di quegli arrabbiati parenti, ed estinguere il fuoco acceso della guerra.

XVII. Giunto il vescovo agli eserciti, accompagnato da alcuni personaggi inviati a quest' effetto dalla città di Padova, che s' era interessata ella pure per procurare la pace, seppe così bene con acconcio ragionamento maneggiare l' affare, che gli riuscì di placare gli animi degl' inferociti rivali, e di persuaderli, come di fatti fecero, a licenziare la soldatesca arrolata. S' arrese Ecelino alle rimostranze del vescovo, poichè gli promise, e lo promisero parimente gl'inviati di Padova a nome della loro città, di prendere in se stessi tutte le di lui querele, di esaminarne senza passione le ragioni, e sopir le questioni con aggradimento d' ambe le parti (1). Lo credette Ecelino, ma ne rimase deluso. È vero che Rolandino non ci specifica le condizioni dell' accomodamento; ma però sappiamo che Campreto seguì ad essere tutto intiero de' Camposampieri, finchè poi fu da Ecelino totalmente distrutto (2). Sappiamo inoltre che gli odii non s' estinsero: sicchè è ragionevole supporre che le soddisfazioni promesse ad Ecelino in quell' aggiustamento o non seguirono in alcun modo; o non furono d' intiero di lui aggradimento. Così andavano crescendo i motivi del rancore di Ecelino contro i Padovani; così il picciolo Ecelino, ch'era giunto all' età degli anni dieci, nutrivasi fra

(1) *Rol., Lib. I, Cap. V.*
(2) *Rol., Lib. V, Cap. XVII.*

questi odii e fra queste rabbiose inimicizie. Qual maraviglia dunque se egli riuscì poi d' indole così feroce? Ognun sa che grandissima forza ha l' educazione sopra l' animo degli uomini: e che da questa principalmente hanno origine per l' ordinario i buoni o i cattivi costumi. L' impostore Pietro Gerardo, non altrimente che il Bonifazio, riferisce i fatti sopra descritti all' anno 1182. Ma se i leggitori vorranno consultare gli storici contemporanei, Rolandino, il Cronico Padovano ed altri, come pure ciò che abbiamo scritto nel quarto e nel quinto libro di questa Storia, vedranno agevolmente ch' è questo un patentissimo anacronismo.

XVIII. Intanto in Verona si risvegliarono più che mai fiere le discordie fra i Monticoli e i Sambonifazi. Queste due famiglie emule da gran tempo e nimiche si accesero fra loro, perchè Ceresio da Montecchio alcuni anni avanti, come scrive l' anonimo autore della vita del conte Rizzardo (1), aveva ucciso a tradimento il conte Alessandro Sambonifazio. Le due fazioni erano per venire alle mani, quando s' interposero gli amici d' ambe le parti, ed acquetarono gli animi. Durò la concordia fino a che i Veronesi furono occupati dalle guerre esterne co' popoli circonvicini, e spezialmente con Corrado vescovo e principe di Trento; ma appena fatta alleanza co' Trivigiani, co' Vicentini e coi Signori d' Arco, e conclusa la pace col vescovo Corrado, gli odii d'ambedue le fazioni nuovamente scoppiarono tanto più vigorosi ed indo-

(1) *Inter Rer. Ital. Script., Tom. VIII, pag.* 122.

mabili, quanto più lungamente avevano covato negli animi loro. La pace de' Veronesi col vescovo di Trento fu conchiusa a' 2 di marzo del 1204, essendo podestà Drudo Marcellino; sicchè verso il fine di quell' anno si può fissare l' epoca delle rivoluzioni interne della città di Verona, per cui fu messa tutta sossopra. Ecelino era già dichiarato da gran tempo per la fazione de' Montecchi, i quali favorivano le parti ghibelline, e atteso il suo valore e la sua potenza era divenuto capo della medesima. Appena intese i tumulti nuovamente insorti in Verona, che accorse tosto con un buon numero di genti in soccorso de' suoi amici, i quali divennero per questa venuta ben tosto superiori; di modo che fu loro agevole scacciare la fazione de' Conti da tutta la città. Gli scrittori riportano l' andata di Ecelino in Verona in aiuto de' Montecchi all' anno 1205. I Ghibellini non furono contenti di essere rimasti per la fuga de'Sambonifazi gli arbitri degli affari della città di Verona, ma proseguendo il loro furore si rivolsero contro le loro giurisdizioni. Ecelino fu quegli che andò a dar l' assalto con tutte le sue genti al castel di Sambonifazio, e, secondo l' anonimo autore soprannominato, lo prese e l' incendiò; la qual cosa fu motivo che vieppiù si accendessero gli sdegni

XIX. Dopo questa spedizione noi ritroviamo Ecelino ritornato a Bassano. Erano insorte liti acerrime fra il comun di Angarano e il priore del monastero di Campese. Pretendeva questi di aver diritto sopra i boschi di Vallerana, Pistornia e Valstagna, e sopra le valli

di quelle montagne. Al contrario gli uomini d'Angarano sostentavano che que' luoghi dovevano a loro appartenere. In questa emergenza di cose le parti litiganti elessero di comune consenso arbitro delle loro questioni Ecelino, e questa scelta fu anche approvata dall'abate di San-Benedetto di Mantova. Ascoltò Ecelino le ragioni d'ambe le parti in Valstagna, e sotto a' tre d'ottobre pronunziò la sua sentenza, che fu di comune aggradimento. Comparisce in questa carta per testimonio un certo Canipa, che era stato scudiere di Ecelino. Se volessimo prestar credenza al Bonifazio, noi faremmo Ecelino in quest' anno primo motore in Trevigi di nuove discordie fra i Feltrini, i Bellunesi e i Trivigiani. Ma siccome di ciò nulla ci dicono le cronache di Feltre e di Belluno, così rigetteremo anche intorno a questo proposito i racconti di quello storico. Diremo soltanto che in quest' anno appunto incominciò ad aver effetto nella persona di Torresino da Corte l'unione delle due chiese di Belluno e di Feltre, le quali rimasero in tale stato per 256 anni.

XX. Venne fratanto l'anno 1206, nel quale Ecelino corse un pericolo così grande che quasi decise della sua vita. Il Maurisio e Rolandino (1) ci raccontano lo strano ed impensato accidente che gli avvenne; e sebbene sieno alquanto diversi in alcune circostanze, pure nella sostanza del fatto convengono. A questi si aggiungono Lorenzo de' Monaci (2), il Muratori (3)

(1) *Lib. II, Cap.* 14.
(2) *Lib. III, pag.* 140, *nel Tomo VIII, Rer. Ital. Script.*
(3) *Antiq. Ital., Tomo II, Diss.* 29, *col.* 837.

ed altri storici moderni. Facevasi in Venezia una magnifica festa, di cui, benchè gli storici sopraddetti non ci descrivano specificatamente la qualità degli spettacoli, nulladimeno si sa, scrive il Muratori, che l' uso era di far giuochi militari, cioè giostre, tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza ed apparato di addobbi. Per lo più nel palazzo era anche preparata la mensa per tutta la nobiltà forestiera. Chiamavansi questi spettacoli *Curiam habere*, cioè *tener corte*. Il che si faceva col mandare un bando, o pubblico invito per li vicini paesi, per trarre in Venezia anche i principi, non che la nobiltà straniera.

XXI. Ecelino vi si portò anch' egli con molta pompa e decoro; e v' intervennero pure il marchese Azzò d' Este e Tiso da Camposampiero. Che la festa fosse fatta in tempo d' inverno lo possiamo raccogliere da Rolandino, il quale dice che Ecelino aveva il mantello foderato di armellini. Avea condotto seco undici suoi cavalieri, ed aveali vestiti tutti di una divisa uniforme alla sua, di modo che con esso formavano dodici persone tutte a una foggia vestite. L' unica differenza consisteva nella fodera de' mantelli, poichè quella degli undici cavalieri era di vai preziosi di Schiavonia, e quella di Ecelino, come si è detto, d' armellini. Passeggiavano essi un giorno tutti dodici per la piazza di San Marco facendo di loro bellissima mostra, quando improvvisamente fu at-

tentato alla vita di Ecelino. E qui appunto è dove i due scrittori non vanno d'accordo Scrive il Maurisio, che il marchese d'Este ed Ecelino passeggiavano in compagnia, allorchè alcuni sgherri di commissione del marchese, sguainate le spade, assaltarono Ecelino. L'Estense stesso, cavandosi in quel punto la maschera, lo afferrò per un braccio, perchè non fuggisse. Non furono tardi i compagni di Ecelino a difenderlo; ma molto cara costò ad alcuni di loro una simil difesa: imperciocchè Busnardo de' Benincasa da Pitocco, cittadino di Vicenza, rimase così gravemente ferito, che semivivo fu portato a casa, e Bonacursio da Trivigi vi lasciò la vita. Ma intanto Ecelino ebbe campo di svilupparsi dalle mani del marchese, e di porsi in luogo di sicurezza.

XXII. Quest' orrido tradimento commesso in una pubblica piazza, in una città libera e illustre, in una occasione di solenne allegrezza, meritò il biasimo d'ognuno; e tanto più perchè il marchese insidiò così proditoriamente la vita ad Ecelino nell' atto che trattenevasi amichevolmente con lui. Ma tali erano i costumi di que' tempi barbari e rozzi. Racconta il caso in diverso modo Rolandino, seguito in ciò anche da Lorenzo de' Monaci. Un certo Bonacursio da Trevigi, egli scrive, nobile e potente uomo, mentre era in Venezia agli spettacoli, per suo capriccio vestì un giorno il mantello di Ecelino, come qualche volta soleva, e andò cogli altri suoi compagni in piazza. Appena ivi giunto, alcuni sicarii condotti a prezzo da Tiso da Camposampiero e dal marchese d'Este se gli

avventarono contro, credendolo Ecelino, e l'uccisero. Quest'attentato mise in grande agitazione Ecelino; perlochè non più vedendosi sicuro in Venezia rifugiossi nelle sue giurisdizioni, tutto acceso di sdegno, e null'altro anelando che vendetta, della quale non tardò molto a presentarsegli un'occasione opportuna, come ora vedremo.

XXIII. Seguivano a bollire tuttavia in Verona fra i due partiti le dissensioni. Abbiamo dal Cronico di Parisio da Cereta, come pure dall' anonimo scrittore della vita del conte Rizzardo, che nel giorno 14 di maggio di questo anno 1206 attaccossi fra loro un' orribile zuffa, che durò fino a notte con grandissima uccisione di persone. Ma alla fine prevalendo la fazione de'Sanbonifazi, furono i Montecchi scacciati. In quell' incontro andò a fiamma e a fuoco una grandissima parte delle case veronesi. Furono abbruciati tutti i palagi de' Montecchi, quello de' signori delle Carceri e de' signori da Lendenara, e le stazioni de' mercanti. Rubaconte, che n'era podestà, fu tosto licenziato, ed in sua veoe fu eletto il marchese Azzo da Este, lusingandosi in simil guisa la fazione de' Sanbonifazi di maggiormente fortificarsi, e rassodarsi nella sua superiorità. Azzo, assunto il comando, incominciò ad esercitar con vigore il suo governo, e perseguitò acerbamente tutti gli amici di Ecelino e de'Montecchi, in modo che tutti furono scacciati dalla città.

XXIV. Gli esuli infelici ricorsero per aiuto ad Ecelino, che dimorava in Bassano. Non si uò dpire con quanto piacere abbracciasse egli

questa così favorevole opportunità di vendicarsi di Azzo. Radunò tosto in Bassano tutta la gente sua, chiamò a se Salinguerra da Ferrara, uomo potente e nimico del marchese, e unendo anche gli amici suoi di Vicenza nel passaggio ch' egli fece per quella città, con poderosa armata portossi a favorire i Montecchi. Venne eziandio in di lui compagnia il marchese Bonifazio da Este, zio di esso Azzo, il quale avea l' animo alieno da lui per liti civili; ma non già il conte Bonifazio da San Bonifazio, come per errore forse de' copisti si legge nella cronica di Parisio. Con questo rinforzo suscitaronsi fierissime turbolenze nella città. In aiuto dell' Estense erasi condotto a Verona un grosso esercito di Bolognesi. Si venne all' armi, e dopo fiero combattimento riuscì ad Ecelino e a' suoi compagni di scacciare il marchese, il quale si ritirò nella terra di Badia. Allora fu egli pubblicamente deposto dalla dignità della pretura, e sostituito in sua vece Olderico Visconte, cittadin milanese, che insieme con Ecelino avea prese l' armi contro il partito avversario. Avvennero questi fatti, secondo Parisio, nel giugno di quest' anno 1207.

XXV. Azzo, sdegnato altamente dell' ingiuria, cercò i mezzi per farne vendetta. Congregò un potente esercito di Lombardi, di Romagnuoli, e della Marca di Verona, e massimamente ebbe in suo aiuto il comune di Mantova e di Bologna. Ecelino, informato di questi armamenti, avea fatto nelle sue giurisdizioni delle nuove leve di soldati, ed in Vicenza erasi anche unito a lui il conte Alberto, figliuolo del conte

Uguccione, che aveva in que' giorni sposata Emilia di lui figliuola. Il marchese, quando vide ben ordinate le cose, e dopo che gli amici suoi gli avevano promesso ogni assistenza, marciò con tanta secretezza, che entrò in città prima che que' di dentro ne avessero alcun sentore. Ma poichè e per le grida e per lo strepito di quelli che fuggivano, e per lo suòno delle campane si furon fatte le genti avvedute, tutti diedero di mano all' armi. Le due fazioni, scorrendo per le contrade, ed azzuffandosi in ogni lato, ridussero il maggior nerbo de' fanti e dei cavalli nella piazza ora detta la Bra, allora Foro Boario. Erano anche accorsi a questi rumori i Vicentini non per combattere, ma per desiderio di metter pace. Aveano questi posto i loro accampamenti fuori delle porte, e per via di messaggieri tentarono più volte di ammansar quegli animi inferociti; ma poichè videro che indarno spendevano il tempo, fecero ritorno a casa loro.

XXVI. Seguì dunque un sanguinoso conflitto. Si combattè per un pezzo con ostinata ferocità e gagliardia; ma alla fine la vittoria si dichiarò in favore del marchese e de' Sanbonifazi. Furono i Montecchi sconfitti e posti in fuga, e quelli che non furono presti al fuggire rimasero morti. Le case di questi, e di tutti i loro amici e parenti furono prima messe a sacco, e poi fin dalle fondamenta distrutte; nè si saziò dentro la città l'ira e la rabbia de' nemici, perchè mandarono a saccheggiare e distruggere anche quelle che avevano nel contado; anzi tant' oltre si spinse il loro furore, che fecero

schiantare gli alberi stessi dalle possessioni: cotanto puote negli animi umani l'odio, e 'l desiderio della vendetta. Rolandino racconta questo avvenimento sotto l'anno seguente 1208. Ma Parisio da Cereta, scrittor veronese non men antico dell'altro, e per conseguenza degno intorno a ciò di maggior fede, lo riferisce all'anno presente, e ci assicura che il conflitto accadde nel dì 29 di settembre, festa di S. Michele. Il Cronico Padovano, l'Ongarello, Pietro Zagata, e gli scrittori veronesi seguono tutti l'autorità del Parisio.

XXVII. Scrive inoltre Rolandino, e dopo lui l'autore anonimo della vita nel conte Rizzardo, e Lorenzo de' Monaci, che in quella battaglia Ecelino rimase prigioniero del marchese: che fu da questi trattato con gran cortesia ed onorevolezza: che i medesimi onori gli furon fatti a di lui requisizione dalle dame e da' cavalieri veronesi; e che in fine il medesimo marchese donatagli la libertà, senza riscatto, lo fece nobilmente accompagnare fino a Bassano da molti cavalieri, i quali ricevetero onori distinti da' signori bassanesi. Prorompe poscia in lode di que' tempi, ne' quali sì buon trattamento faceasi a' nimici prigionieri, laddove cinquant'anni dappoi ogni sorta di crudeltà si cominciò a praticar contro di essi. Ma il Maurisio all' opposto narra, ch' Ecelino dopo quella sconfitta ebbe la fortuna di salvarsi insieme colla maggior parte de' suoi. Con buona pace del Muratori, il quale è di sentimento contrario, noi ci appigliamo piuttosto al racconto del Maurisio che di Rolandino e perchè il Maurisio fu con-

temporaneo e forse anche presente alla batatglia, laddove Rolandino era appena nato quando essa avvenne, e perchè abbiamo ritrovato sempre il Maurisio più esatto e veridico di Rolandino, il quale cade talvolta in errori considerabili. Dall' altro canto, se ben si riflette, non sembra verisimile che il marchese facesse in quell'incontro ad Ecelino tanti onori, mentre l' anno avanti avea tentato d' ucciderlo con orribile tradimento. Inoltre la barbarie usata contro gli amici di Ecelino, i di cui palagi e beni furono tutti confiscati e messi all' incanto, dimostra quasi ad evidenza falso il racconto di Rolandino, e conseguentemente improbabile la prigionia di Ecelino.

XXVIII. Ma le cose che seguono faran vedere vie maggiormente lo sbaglio dello storico padovano; imperciocchè racconta esso che poi la guerra continuossi più fiera che mai, e che Ecelino adoperossi quanto gli fu possibile in danno del marchese. Ma chi potrà persuadersi che Azzo ponesse in libertà Ecelino in tempo che continuava la guerra, di cui era egli senza dubbio la macchina motrice e il principal direttore? Aggiungasi, che Azzo essendo stato, come vedremo fra poco, acremente rimproverato da Ecelino alla presenza dell' imperadore, esponendo a questi le offese ricevute e il tentativo di averlo voluto ammazzare, avrebbe egli probabilmente rammemorata per sua difesa almeno la libertà concessagli, se fosse stata vera. Le quali cose tutte ben esaminate ci fanno inclinare all' autorità del Maurisio, piuttosto che a quella di Rolandino: tanto più che di questa

prigionia non fanno parola nè il Monaco Padovano, nè Parisio da Cereta, scrittori contemporanei ad Ecelino, nè le tante cronache veronesi. Qui però cade in acconcio di avvertire che debbonsi rigettare come favolosi i racconti che Girolamo dalla Corte espone in proposito di questa guerra, ne' quali egli, non sappiamo con qual fondamento, s'allontana dalla descrizione che ne fanno tutti gli scrittori sopranominati. Ma ciò non dee recarci maraviglia, poichè uno storico è questi da porre a mazzo, come altre volte abbiam detto, con tanti altri autori moderni di simil tempra, i quali bevendo ciecamente ad ogni fonte affastellano senz'alcun discernimento tutto il buono ed il cattivo che trovano o scritto, o tramandato per tradizione.

XXIX. I Montecchi, dopo una rotta così solenne fuggirono co'loro aderenti, parte a Peschiera e parte nel castello di Garda, ed ivi si fortificarono. Il marchese Azzo, dopo di aver ben rassodate le sue faccende in Verona, e fattosi di nuovo crear podestà, non mancò di portarsi con un buon esercito all' assedio della fortezza di Garda, che 'l Monaco Padovano chiama inespugnabile. Ciò fu l' anno 1208, per unanime testimonianza di tutti gli scrittori. Strinse egli la fortezza per terra e per acqua, e la ridusse a tale, che già la guarnigione era affatto mancante di viveri. Ecelino, vedendo gli amici suoi ridotti a così deplorabile stato, e privi di ogni soccorso, e considerando come potesse sovvenir loro, raccolse quanta maggior somma di danari gli fu possibile, e, andossene

a Brescia. Ivi si acquistò molti amici, comperò quantità grande di vettovaglie, e formato un grosso corpo di truppe, andò a traverso del lago, e alla vista del marchese, e di tutto il di lui esercito introdusse abbondanti provvigioni nel castello; e così provveduti per ben un anno i suoi amici, senza ostacolo di alcuno ritornò a Brescia. Di ciò sommamente rammaricato l'Estense levò l' assedio di Garda, e fece ritorno a Verona.

XXX. Tutti gli scrittori sincroni assicurano che Azzo dichiarato podestà dominò in Verona senza opposizione finchè visse. All' incontro il Saraina e Girolamo dalla Corte asseriscono che gli ottanta governatori della città elessero podestà Ecelino. Indi accumulando errori sopra errori, aggiungono che questi, uscito coll' esercito in campagna, perseguitò per tutto il Veronese i Sanbonifazj e i loro fautori; che prese tutti i loro castelli, e che poscia trionfante ritornò con tutto l'esercito a Verona, dove fu dal popolo e dai governatori della città, che gli erano venuti incontra, ricevuto con grandi applausi e grida d'allegrezze, e a suono di campane, di trombe e di tamburi, come loro padre e conservatore al palazzo accompagnato. Noi sospettiamo che questi due malaccorti scrittori, i quali ebbero forza di far cadere nel medesimo sbaglio anche l'avveduto Sigonio, abbiano errato nel nome, attribuendo ad Ecelino quel che conveniva in tutto ad Azzo, che Azzolino diminutivamente era anche da alcuni chiamato.

XXXI. La verità del fatto si è che il marchese, proseguendo le sue vittorie, portossi a

Ferrara, e coll' ajuto delle genti di Modena e di Mantova (1) scacciò da quella città Salinguerra capo de' Ghibellini. Era Salinguerra uno de' più nobili e potenti cittadini di Ferrara, quegli stesso che sposò Sofia figlia di Ecelino, e che da Rolandino si chiama *vir sapiens et astutus*. Si può vedere presso il Muratori l' elogio della di lui famiglia (2). Torello era suo padre, che si trova nominato in una carta del 1164. In un' altra del 1187 si appella *Ego Taureilus quond. Salinguerre viri clarissimi filius*. Girolamo Rossi ritrovò questo Salinguerra in due Scritture Ravennati del 1123 e del 1149. Il giovane Salinguerra fu nel 1195 eletto podestà di Ferrara, e in un suo decreto così si chiama: *Ego Saliens in guerra Potestas Ferrarie*. Fu anche podestà di Verona e di Trevigi. Ma di quest' uomo avremo occasione di parlare più a lungo ne' libri seguenti.

XXXII. Scacciato Salinguerra da Ferrara, e ricoveratosi in Modena, Azzo si fece creare podestà di quella città. Tornò poscia sul Veronese, e andò a far l' assedio di Peschiera. I Mantovani vi vennero col loro carroccio. I Veronesi vi condussero il loro, e i Sanbonifazj vi assistettero con tutte le forze. Dopo lunga resistenza fu presa la fortezza, e, caduti nelle sue mani i Montecchj, che vi stavano rinchiusi, li mandò nelle carceri d' Este. Da' detti di Parisio sembra che si possa raccogliere, che anche Garda fu presa dal marchese, e che ne spedì ad

(1) *Murat. Antich. Est., Parte I, Cap. XXXIX, pag.* 386.
(2) *Murat., loc. cit.*

Este la guarnigione prigioniera; il che vien anche asserito da Andrea Dandolo. Ecelino non poteva a questi mali portar rimedio alcuno, poichè giaceva in Brescia gravemente ammalato. Dopo il soccorso portato a Garda con tanta bravura, un male gravissimo lo soprapprese, e lo troviamo aggravato in un letto ancora nel l'aprile del 1209 (1). Non fu questa picciola fortuna per Azzo; imperciocchè altrimenti così felici non gli sarebbero riuscite le faccende.

(1) *Mauris. in Chron. col.* 17.

DOCUMENTO. XLIV.

1199. 27 *Marzo.*

Ex Historia Bellunensi Georgii Piloni
Lib. III. pag. 102.

Bolla di Papa Innocenzo, nella quale comanda sotto pena di scomunica al popolo di Treviso, che debba risarcire il Patriarca d' Aquileja, e i Vescovi di Feltre, Bellune e Ceneda di tutti i danni che aveva recato a' medesimi.

Potestati et populo Tarvisii sine salutatione. Non merita vestra, que demeruerunt penitus gratiam sedis Apostolice, nos inducunt. Sed monet, et movet potius debitum officii Pastoralis, ut contumaciam solicitare literis procuremus, si forsan adjiciatis resurgere: nec sicut semper in deterius corruatis: vel si incepta malitia jusseritis persistendum, admonitionem ultio debita subsequatur, et ferro curentur vulnera, que fomentorum non sentiunt medicinam. Expectavimus etenim hactenus si forsan patientia nostra vos ad penitentiam revocaret, ut accusante conscientia per vos ipsos dijudicaretis et condemnaretis actus vestros: et tandem resipiscentes a malo, Deum vobis per condigne satisfactionis opera placaretis, et Romanam Ecclesiam, quam lesistis. . . . .

. . . .

. . . .

Cum igitur contumaciam vestram dissimulare de cetero non possimus, universitati vestre per Apostolica scripta mandamus, et sub obtestatione divini judicii districte precipimus, Quatenus super predictis omnibus Deo et Ecclesie Romane, quam principaliter offendistis, satisfacere procuretis, ablata omnia restituentes Eccle siir antedictis: Et de molestiis, damnis, et injuriis irrogatis Venerabilibus fratribus nostris Peregrino Patriarche Aquilegiensi, Episcopisque Feltrensi, Bellunensi et Cenetensi, et aliis temporali eorum jurisdictioni suppositis, quos lesistis, condignam coram Venerabili fratre nostro Patriarcha Gradensi, et Episcopo Clugiensi, quibus super hoc nostras literas destinamus, satisfactionem sine dilatione ac contradictione aliqua exhibentes: ita ut predicti Patriarcha et Episcopi pro vobis apud nos intercedere teneantur. Alioquin quoniam in Ecclesiam Dei conjurasse videmini, et Episcopos de civitate in civitatem fugare, ut in eo, in quo deliquistis, sentiatis rigorem Ecclesiastice disciplinae, civitatem vestram Pontificali privabimus dignitate: et vos mandabimus tam a Rectoribus quam universis civitatibus Lombardie in commerciis, colloquiis, et aliis evitari: ac mercatores vestros, ubicunque fuerint, capi per Principes seculares, et publicatis bonis eorum personas etiam sub arcta cu-

stodia detineri: alias etiam in vos manus nostras tam spiritualiter quam temporaliter aggravare curabimus, ita quod quantus sit vester excessus, in pena cognoscatur evidentius quam in culpa. Interim autem eidem Gradensi Patriarche ac Clugiensi Episcopo districte precipimus, ut latas in terram vestram Interdicti, et personas principalium auctorum et fauctorum necis Episcopi memorati Excommunicationis sententias innovent, et curent solemniter publicare. Ad vos ergo cum Propheta clamamus (Redite prevaricatores ad cor, et ante oculos vestros districtum Dei judicium statuatis, ut fugere valeatis ab ira ventura, que jam contra vos incepisse videtur, etc. Agite igitur penitentiam, cum locus est penitendi, ne tandem frustra peniteat noluisse vos penitere).

Datum Laterani vi. Calend. Aprilis, Pontificatus nostri anno secundo. Innocentius Papa III.

DOCUMENTO XLV.

1198.

Ex Schedis Canonici Avogarii desumptum ex Collectione Scoti.

Alleanza fra il Comune di Verona e quello di Trevigi.

In nomine Patris et filii et Spiritus Sancti. Amen. Ad honorem Dei et bonum statum Com. Verone et Com. Tarvisii. Hec est posta et forma societatis, et concordie facte inter Com. Verone et Com. Tarvisii, et forma Sacramenti, quam dominus Comes Welfus Potestas Verone fecit suo nomine, et nomine Com. Verone manutenendi predictam societatem, et concordiam factam inter predictum Com. Verone, et Com. Tarvisii, et adjuvandi, et manutenendi Com. Tarvisii, sicuti inferius legitur, et hoc in pleno Consilio Verone convocato ad campanam in palatio Civitatis Verone, omnibus Consiliariis ejusdem Consilii concordantibus sic dicens: In nomine Christi: Ego Comes Welfus Potestas Verone juro ad Sacra Dei Evangelia meo nomine, et nomine Com. Verone, et pro ipso Com., quod adjuvabo Com. Tarvisii de omnibus werris, seu discordiis quas habet, vel habebit cum aliquibus personis, Civitatibus, vel locis confinantibus cum districtu Tarvisii, exceptis Venetis, et Vicentinis; et adjuvabo Com. Tarvisii defendere et manutenere omnes suas possessiones, et si amiserant, vel amiserint, adjuvabo recuperare, et manutenere cum equitibus, et militibus ad voluntatem Com. Tarvisii meis expensis, damnis, et perditis, et custodiam, et salvabo homines Tarvisii cum personis suis, et rebus in Civitate Verone, et in ejus districtu: et Com. Tarvisii sub aliqua occasione non werriabo; et quicquid additum vel diminutum fuerit in concordia Rectorum Civitatum, et omnium Consiliariorum, vel majoris partis Tarvisii, et Verone similiter observabo. Et hoc attendam dehinc ad Kalendas Januarii proximas, et deinde ad quinquaginta annos: salvo sacramento Societatum Marchie Lombardie, Romanie, et Tuscie, hoc modo quod absolutio hujus sacramenti non possit fieri ab aliquo, vel ab aliquibus personis, nisi fieret in concordia utrisque civitatis. Et hoc jurare faciam omnes Rectores Civitatis Verone, et Rectores negotiatorum Verone, quotiens jurabunt . . . Civitatis Verone, et . . . negotiatorum Verone: et hoc jurare faciam omnes de districtu Verone in sequenti proximo anno, qui jurabunt sequi Potestatem, vel Consules Verone, et hoc jurare faciam omnes Consiliarios Verone infra tres dies, ex quo mihi denunciatum fuerit per Tarvisinos, vel per eorum nuncium, bona fide, et sine fraude. Et hoc Sacramentum omni capite decenii debeat renovari . . .

Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo octavo Indictione prima.

Ego Albrigetus Sacri Palacii notarius interfui, et ut superius legi, scripsi, et rogatus complevi.

DOCUMENTO XLVI.

1200, 25 *Maggio.*

Ex Archivio Civitatis Tarvisii.

Sentenza di Salinguerra podestà di Verona tra il patriarca d' Aquileia da una parte, il comune di Trevigi e il conte di Gorizia dall' altra ecc. presente Ecelino.

In nomine domini Jesu. Anno a Nativitate ejus MCC. Indict. tertia, die veneris sexto exeunte madio in Civitatis palacio. In presentia domini Gaidi, domini Andree Judicum Veronensium . . . . domini *Ecelini* de Romano, domini Federici Walfredi Judicum, Joannis de Cavasio, Gerardi de Campo S. Petri, Wercii . . . . et aliorum multorum etc.

DOCUMENTO XLVII.

1202, 17 *Novembre.*

Ex Tabulario Capitulari Tarvisii.

Carta di vendita che fa Ecelino ad un suo gastaldo.

Anno domini milles. duc. secundo Ind. quinta die Lune XIII, exeunte novembri, in presentia Nascinverre de Vidore, Lamberti, Henrigeti de Zumta Albrini, et aliorum. Dominus *Ecelinus* de Romano cessit, et dedit omne jus, omnesque rationes, et actiones reales et personales, quod et quas habebat in manso uno quod jacet in Fontanellis, qui mansus fuit Artuichi, et Samuelis fratrum, Bernardo Villico suo, ut ipse de cetero habeat primum ab eo, secundum quod dictus Bernardus pro jam dicto domino *Ecelino* ab extimatoribus Com. Tarvisii acceperat. Actum Tarvisii in scala predicti domini *Ecelini.*

Ego Joannes Gaudentii Imperialis Not. interfui et scripsi.

DOCUMENTO XLVIII.

1202, 8 *Decembre.*

Ex Lib. Archivi Civitatis Tarvisii signato n.° 2, pag. 31.

Ecelino vende una casa al Comune di Trevigi situata nel Carrubio di Trevigi.

Anno domini millesimo ducentesimo secundo Indict. V, die dominico octavo intrante Decembri. Dominus *Ecelinus* de Romano in pleno Consilio investivit Joannem Bonum divitem Tarvisii Consulem nomine Com. Tarvisii recipientem ad feudum sine fidelitate et comendatione, ac servitio de domo una, quam habebat in Carrubio, habitata per Harduinum filium Osanne, pro qua investitura dictus dominus *Ecelinus* recepit a dicto Com. et Consulibus nomine ipsius Com. quingentas libras denariorum.

Ego Turcus sacri Palac. not. scripsi.

DOCUMENTO XLIX.

1190. *in circa.*

Ex Schedis Comitis Rambaldi de Azzonibus Avogarii Canonici Tarvisini.

Testamento di Gerardino da Camposampiero.

Dominus Gerardinus de Campo Sancti Petri limina Sancti Petri et Pauli, et Agneli visitare volens tale testamentum de rebus suis condidit. In primis quidem filiam suam Mariam, et illum qui est in utero domine Adelasie matris sue, si femina est, equaliter heredes omnium bonorum suorum instituit. Si vero masculus fuerit, predictam Mariam filiam suam in mille lib. et in ccc. mancipiis heredem instituit, et filium masculum reliquorum universorum suorum bonorum heredem esse voluit et instituit, et eos uni alteri invicem sustituit. Legata vero. . . . . .

. . . .

Idem dominus Gerardinus de Campo S. Petri confirmavit testamentum quod fecerat, quando Romam et Agelos perrexerat, et ultimum suum testamentum esse voluit et firmum et ratum statuit, et insuper tantum addidit, quod si filia ejus Maria, vel si domina Adelasia uxor ejus filium, vel filiam in utero habuerit, et omnes sine filiis et filiabus legitimis aliquo in tempore decesserint, quod masnada ejus integraliter tota libera fiat, et peculium omne sicut habere proprium per proprium, et feudum per feudum habeant, et teneant, et statim post mortem suam dimisit Aro xx. lib. denar. et filio Albrici de Mestre cent. lib. denar. reliquid, et filio Alioti equum suum, quem habet, et insuper aliud tantum, quod cum equo insimul cent. lib. denar. valeat, et Andrigeto duos mansos in Sancto Michele dimisit in electione domine Adelase ux. sue, secundum quod dare ei voluerit.

LIBRO XII.

ECELINO

accompagna Ottone imperadore a Roma; indi viene eletto podestà di Vicenza. Morte del marchese Azzo e del conte Sanbonifazio; e pace conchiusa fra i popoli di Vicenza e di Verona.

I popoli colti, che muovon le arme a sangue freddo, ed animati soltanto da ragioni di politica o di prudenza, ossia per mettersi in salvo da un pericolo che li minaccia, o affin di prevenire qualche lontano accidente, si battono senza incrudelire: talmente che presso loro è spogliata la guerra della metà de' suoi orrori. Ma a' popoli de' tempi di cui parliamo erano ignoti tali raffinamenti, imperciocchè incominciavano la guerra con violenza, e la proseguivano con atrocità, unico loro oggetto essendo di fare all' inimico tutto il maggior male possibile; nè punto mitigavasi il lor furore, se non se mediante la strage e la total distruzione, nella guisa stessa, o poco dissimile da quella con cui anche oggidì si fanno scambievolmente la guerra i selvaggi dell' America. Leggendo le

storie di que' tempi non possiamo far di meno di non raccapricciarci di orrore vedendo a quante miserie, a quanti infortuni que' popoli infelici andavano giornalmente soggetti. I fatti che ora siamo per narrare maggiormente confermeranno una tal verità.

II. Il marchese Azzo da Este, prevâlendosi dell'occasione tanto per lui opportuna, proseguì le sue imprese col far nascere delle sollevazioni anche in Vicenza contro Ecelino e i di lui amici. Eravi podestà in quel tempo Drudo Buzzacarino milanese, zelante partigiano di Ecelino, il quale, perchè non si vedeva ivi sicuro dalle violenze della fazione avversaria, prese per ostaggi i figli de' più potenti cittadini, e mandolli a Milano, Questo passo disgustò assaissimo que' nobili, i quali ne meditarono la vendetta, ma non avevano forze bastanti per eseguirla. Ciò penetrato dal marchese d' Este e dal conte di Sanbonifazio, fecero essi intendere al conte Guido ed a Corrado da Vivaro, che se movessero un tumulto, eglino accorrerebbero tosto in loro soccorso. Non ci volle di più. Sollevatisi questi due fazionarii contro il podestà, lo assalirono, lo posero in ceppi, e fecero eleggere se medesimi in luogo suo. Avvenne questo fatto a' tre di aprile di quest'anno 1209. Ma qui non fermossi il loro furore, imperciocchè si misero a scorrere per la città, abbruciando e dalle fondamenta atterrando le case e le torri di tutti gli amici di Ecelino.

III. Pochi giorni dopo uscirono in campagna con buon esercito in traccia de' partigiani della casa da Romano, portando ovunque di-

rizzarono il passo la strage e la desolazione. Erano giunti in Sandrigo, quando si fece loro incontro una mattina per tempo Giacomo dei Guidotti con tutte le milizie bassanesi, col conte Alberto e cogli uomini di Breganze. Scrive il Maurisio, che parve proprio che la man di Dio piombasse sopra i Vicentini. Erano essi in numero dieci volte di più, e chiusi dentro a fortissimi ripari; ciò nulla ostante con tanto impeto i valorosi Bassanesi assalirono l'esercito nemico, che lo ruppero e lo dispersero, e il conte Guido e Corrado da Vivaro rimasero prigionieri con tutti i capi di quel partito, e furono rinchiusi co' ceppi a' piedi dentro al castello di Breganze. A tale infausta novella volò il conte Sanbonifazio a Vicenza con tutte le sue genti, e fattosi eleggere podestà vi commise mille sceleraggini; nel quale incontro toccò anche allo storico Maurisio, perchè amico di Ecelino, di vedere demolite non solo due altissime torri sue, ma il palagio medesimo che possedeva ed abitava. Vi accorse eziandio il marchese Azzo con buon numero di soldatesche, ed unito a' Veronesi e a' Vicentini minacciava di voler distruggere Breganze e Bassano, ne' quali luoghi eransi ritirati gli amici di Ecelino. Quanto grande fosse in quel tempo la potenza del marchese e del conte, si può facilmente raccogliere dal Maurisio, il quale ci assicura che dipendevano dai loro voleri Ferrara, Verona, Vicenza e Mantova.

IV. Trovavasi allora Ecelino tuttavia in Brescia ammalato; ma uditi questi tumulti e questi armamenti, quantunque l'infermità fosse

ancor grave, pur ciò non ostante ebbe forza di correr tosto a spron battuto a Bassano. Ci sia permesso di osservar qui di passaggio l'espressione che a questo proposito adopera il Maurisio, esatto narratore di questi avvenimenti: *repatriavit.* Segno non equivoco è questo che Bassano era considerato per la patria degli Ecelini. Come testimonio di veduta segue il Maurisio a dirci che i signori bassanesi, in numero più di cento, vestiti tutti di vesti nuove preziose, gli andarono incontro fino alla piazza, ch'è in capo al ponte di Bassano, e tutti esultanti di gioia gli fecero un cerchio intorno, abbassandosi a' suoi piedi, e congratulandosi seco lui. Esso li ricevette con volto allegro, e con tutti i segni della più cordiale umanità. Le quali circostanze ci fanno avvertiti dell'amor che avevano questi popoli pel loro signore, e quanto Ecelino fosse meritevole di estimazione.

V. Intanto il marchese e il conte avevano radunato un numeroso esercito di Veronesi, di Vicentini e di altri amici per ogni parte. Vennero fin sulla Brenta, e posero gli accampamenti vicino a Bassano, minacciando di distruggerlo fin da' fondamenti. Ecelino avea messo in arme ben mille uomini de' più valorosi. Mandò a Trevigi ambasciatori, fra i quali anche il Maurisio, a chiedere da loro soccorso di genti: e quantunque i Trivigiani fossero sì strettamente collegati con Vicenza e con Verona, pure anteposero Ecelino a qualunque altro riguardo. Richiese aiuto altresì, secondo Rolandino, ai Padovani, i quali volentieri condiscesero alle di lui instanze, perchè trattavasi di far onta

a' Vicentini. Si mossero essi dunque con un forte esercito, e vennero sino ad Onara, alla difesa del qual feudo, come scrive il cronico Padovano e l' Ongarello, Ecelino vi manteneva settecento soldati. I Trivigiani condussero il loro carroccio, disposti di venire ad una generale battaglia. In tal guisa il valoroso Ecelino disponevasi a far fronte a' nemici, che sì superbamente il minacciavano. Ed ecco tutta la marca di Verona in armi, e molte migliaia di persone tutte intorno a Bassano.

VI. Mentre tanti movimenti facevansi contro Ecelino, Salinguerra, presa l' opportunità dell' absenza del marchese, radunò tutte le sue forze e quelle de' suoi amici, ed entrato in Ferrara, e fugati i Guelfi, occupò violentemente quella città. Giunta ad Azzo l'acerba nuova, e sconcertato altresì, confuso e timoroso per tanti apparecchi di Ecelino, e per tante forze venute in di lui difesa, levò tosto il campo, e ritornossene quasi fuggendo colle sue genti a Vicenza. Lo inseguì prontamente Ecelino soltanto colle milizie bassanesi, lusingandosi che sole bastar dovessero a quella impresa. Pervenuto a Bolzano, depredò quella villa, e la diede alle fiamme. Incamminossi poi verso Vicenza, e tanto era il terrore che avea occupato gli animi de' Vicentini, che, per sentimento del Maurisio stesso, se ne sarebbe infallibilmente impadronito, se un messo frettoloso del re Ottone non lo avesse fatto desistere dall'impresa: *Tantus enim erat timor*, segue lo storico, *et tremor Vicentinorum, quod ipsa die per dominum Ecelinum capta fuisset civitas.*

VII. Ottone IV per la morte del re Filippo suo zio era stato nuovamente eletto re de' Romani. Dopo tanti anni di fierissime dissensioni per tutta la Germania, in breve vi rifiorì la pace e la tranquillità. Allora pensò egli di portarsi a Roma per esser coronato augusto: conciossiachè i re d'Italia prima d'esser coronati imperatori dal pontefice non aveano nella Romagna quell'autorità che esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; la quale autorità conferivasi in certo modo per la solennità della coronazione. Avendo dunque prima mandato avanti Volchero patriarca d'Aquileja a disporre le città per la sua venuta, si mise in viaggio ancor esso con un fioritissimo accompagnamento. Calò giù per la valle di Trento, e fermossi ad Orsanigia luogo del Veronese. Da qui appunto avea spedito quel messaggiero a far intendere ad Ecelino, che messa da parte ogni sua premura dovesse senza indugio andare a raggiungerlo.

VIII. Ubbedì Ecelino a' cenni di quel principe; ed abbandonata l'impresa di Vicenza ritornò a Bassano. Licenziò il suo esercito, e quello ancora de' Trivigiani, e portossi il giorno seguente ad ossequiare il re, ch'era ancora ad Orsaniga. Aveva Ecelino condotto seco anche il Maurisio, il quale come testimonio di veduta descrive le magnifiche accoglienze e i grandi onori, che alla sua venuta Ottone praticò ad Ecelino. Sembrerebbe ciò incredibile, egli soggiunge, se io stesso non fossi stato presente; e pur testifico il vero. Gli assegnò un padiglione il più magnifico di tutti, e l'onorò sopra gli

altri principi, facendo ch' egli cavalcasse sempre a' suoi lati, e trattandolo colla maggiore eomestichezza. Il Maurisio in tal incontro ebbe anch' egli l' alto onore d' intervenire col re alle caccie regali a lui fatte nel Vicentino. Vi arrivò intanto anche il marchese, il qual similmente pareva che possedesse la grazia reale. È curioso il racconto delle circostanze occorse nell' incontro di questi due emuli fatto minutamente dal Maurisio. Noi non mancheremo di riportare con ogni esattezza la di lui narrazione, perchè da essa comprovansi vie maggiormente alcuni fatti già da noi sopra riferiti.

IX. Essendo un giorno il marchese ed Ecelino co' loro amici dinanzi al re, sorse in piedi Ecelino, e querelandosi di Azzo, tra le altre cose che addusse contro di lui, lo rimproverò del tradimento macchinatogli a Venezia. Raccontò il fatto ad Ottone nelle medesime circostanze, come abbiamo di sopra esposto. Di tanta scelleratezza diceva che Azzo era reo, e che era pronto à provargli personalmente e senza dimora colla spada alla mano, che ciò seguì per di lui consiglio ed aiuto. Lo accusava eziandio di tradimento contra di Drudo podestà di Vicenza, e contra di Salinguerra da Ferrara; e molte altre cose soggiungeva in obbrobrio di lui. Il marchese scusandosi non accettò il duello, quantunque il ricusarlo in que' tempi fosse riputato vigliaccheria. Disse però che a suo luogo e tempo e fuori della corte reale combatterà con Ecelino, ovunque a lui sarà di piacere. Ma levatosi rumore, il re nulla deliberando impose silenzio ad entrambi.

X. Il dì seguente dopo pranzo uscito il re in campagna alla caccia collo sparviere, essendo seco Ecelino ed il Maurisio, videro venir Salinguerra con ben cento cavalieri armati, che tutti portavano uno stendardo. Ottone come da lontano li vide, lasciata prestamente la caccia, ritornò dentro gli alloggiamenti. Salinguerra velocemente correndo, benchè potesse portarsi direttamente al padiglione reale, non ostante per far onta al marchese fece un giro, e passò dinanzi alla tenda di lui, perchè vedesse con quanta magnificenza e onorevolezza se ne veniva. Giunto colla sua comitiva dinanzi al re, e prostratosegli a' piedi, espose anch' egli le sue querele contra il marchese, accusandolo non solo del tradimento che aveva ordito contro la sua persona, ma anche del fatto del podestà di Vicenza, e delle insidie tramate contro Ecelino, soggiungendo esser pronto a ciò provar tostamente in persona colla spada alla mano dinanzi al re, e ad arbitrio del re. Il marchese neppur allora si sentì in grado di accettar la disfida; ma negando a Salinguerra le accuse, rispose che aveva più soggetti fedeli e più nobili di lui, i quali avrebbono per se preso l' assunto della battaglia. Conviene sapere, che Salinguerra aveva da' marchesi d' Este in feudo de' beni, e perciò veniva ad essere suo vassallo. Si accese per questo sì fatta rissa tra loro alla presenza di Ottone, che per frenarne il tumulto dovette Enrico di Calandrino sguainar la spada, e con una moltitudine di Tedeschi intimare ad ambe le parti il silenzio. Acchetato il rumore, proibì il re che niuno per tali fatti

dovesse più far parola di duello dinanzi a lui, e si ritirò ciascuno alla propria tenda. Se non altro da questi rumori potrassi raccogliere quanto grandi ed autorevoli erano que' signori, che alla presenza di un re, il qual era per incoronarsi imperadore, osavano di promuovere sì fatti tumulti.

XI. Un altro giorno poi levato il campo, cavalcando il re, e seco lui il marchese ed Ecelino, uno alla destra e l'altro alla sinistra, racconta il Maurisio, che disse il re ad Ecelino in lingua francesca, detta a que' tempi anche romanza: *Sire Ycelin, salutem li Marches:* ed Ecelino trattosi il cappello, cioè quell' arnese che allora usavano portar in testa, disse al marchese inchinando il capo: *Domine Marchio, Deus salvet vos*. A cui rispose il marchese, tenendo il capo coperto: *Deus salvet vos*. Bisogna che il re non rimanesse del tutto contento o del saluto, o del modo di esprimerlo, poichè replicò di nuovo al marchese: *Sire Marches, salutem Ycelin*. Ed esso tenendo pur il capo coperto salutò di nuovo Ecelino dicendogli: *Deus vos salvet*. A cui Ecelino, levatosi nuovamente il cappello, rispose: *sic vos salvet*.

XII. Si può riflettere a questo proposito che rispettabile per tutti i riguardi era in que' tempi la dignità di marchese; per lo che non dee recar maraviglia, se in un incontro in cui trattavasi di pacificamento esigeva essa in confronto di Ecelino tanta distinzione. Salendo ai primi principii degli antichi marchesi, noi troveremo ch' essi erano principi grandi e governatori perpetui d' una provincia intera, a' quali

come a' duchi maggiori erano subordinati i conti, cioè i governatori delle città della provincia (1). Essi erano i primi e più potenti dopo i re e gl' imperadori, e insieme co' vescovi concorrevano anch' eglino all' elezione del re d'Italia e dell' imperadore. Quando le città lombarde scossero il giogo imperiale, la dignità di marchese incominciò a scemarsi d' assai; ma però i marchesi d' Este furono sempre considerati per personaggi i più riguardevoli e distinti;

(1) Scrive l' erudito Fiorentini (*Lib.* 1, *pag.* 7) che intorno al mille era l' Italia tuttavia divisa in marche e contee. Ogni città riconosceva il suo conte destinato con gli scavini o giudici alla decisione delle cause del popolo. Obbedivano i conti, con gli altri subordinati, a' governatori delle marche, chiamati marchesi. Risedevano i marchesi nelle città medesime dove ne' tempi più antichi aveano i principi longobardi il palazzo ducale; e ritenendo il titolo di conte, per cui si passava al maggior grado, prendevano ancora quello di duca, se la provincia governata anticamente lo possedeva. Il celebre Muratori prende in esame il sentimento di questo scrittore; indi va rischiarando la materia, notando ciò che gli sembra certo e ciò che dubbioso in quest' argomento. Noi pur sulle tracce di quel grand' uomo, che fu il padre di questi studii, faremo lo stesso.

È fuor d' ogni dubbio che ne' più vecchi tempi ci furono de' *Duci* o *Duchi*. Si trovano anche fin sotto l' impero romano. Questa dignità era la più riguardevole dopo l' imperiale e la reale. Erano essi governatori di qualche provincia, e comandanti dell' armi in quei governi. Continuarono essi pure sotto i re longobardi, franchi e tedeschi. Ve n' erano però di due sorti. Duchi minori e duchi maggiori. Comandavano i primi ad una città; gli altri ad una provincia. Incominciarono alcuni d' essi al tempo de' Longobardi. La loro autorità stendevasi sopra un' intera provincia, e però a molti conti e a varie città. Il continuatore d' Aimoino (*Lib.* 4, *Cap.* 61. *lib* 5, *Cap.* 11) assegna ad un duca dodici conti almeno. Nulladimeno è parere fondato di varii eruditi, che non fosse punto necessario a' duchi d' avere dodici conti subordinati; ed è poi chiaro che con autorità sopra i conti maneggiavano essi duchi gli affari della guerra. I primi duchi maggiori in Italia furono due soli; di Benevento e di Spoleti. Avea creduto il Muratori nelle sue Antichità Estensi, che oltre a questi due avesse avuto origine sul principio ancora quello del Friuli

poichè a' medesimi gl' imperadori concessero tutti que' diritti ch' essi si erano riserbati dopo la pace di Costanza nella marca di Trevigi.

XIII. Seguita indi lo scrittore a narrare, che Ecelino ed il marchese essendo giunti ad una strada stretta, lasciarono che il re procedesse, ed essi si fermarono. Il marchese voleva che andasse avanti Ecelino; ed Ecelino faceva le medesime cerimonie. Alla fine si mossero entrambi ugualmente, e così seguirono ragionando

Ma conobbe d' aver sbagliato, e ritrattosi nella sua dissertazione quinta. Vide che sol dopo la conquista di Carlo Magno s' istituì il ducato del Friuli. Abbracciava questi le circonvicine città fino a Verona, acciocchè colle loro forze unite potesse quel duca resistere a' Greci, Sclavi ed Avari confinanti al Friuli. Anzi per accrescere la forza d' esso si costumò di sottoporgli anche il ducato della Carintia. Facea egli ne' primi tempi la sua residenza in Çividal del Friuli, che venne capo della provincia, dopo che Aquileja fu diroccata. Risedè anche qualche tempo a Verona. Che pur in Trevigi dimorasse lo argomenta il Muratori (*Annal. d' Ital. all' anno* 828) dal vedere che in quella città eravi la zecca dell' imperadore. Nacquero poscia altri ducati di Napoli, di Toscana ec. Ma perciocchè questi erano anche marchesi, convien ora ricercare chi fossero gli antichi marchesi.

Erano essi principi grandi e governatori perpetui di qualche provincia. *Marcha* o *Marchia*, parola tedesca, significava il confine d' uno stato. Però que' duchi o conti che sotto gl' imperadori franchi e germanici eran deputati alla difesa de' confini del regno si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchesi*, ch' è quanto dire custodi de' confini. La più antica memoria de' Marchesi la riferisce il Muratori ad un editto dell' 815 fatto da Lodovico Pio Augusto. Anche al duca del Friuli fu conferito il titolo di marchese, e quel ducato fu da lì innanzi distinto col nome di marca. Col tempo fu essa pur appellata marca di Trevigi e marca di Verona, perchè in quella città fissarono i marchesi la loro residenza. Questa marca fu pur essa istituita subito dopo l' 800, secondo le dotte osservazioni del sig. Liruti nelle sue Notizie del Friuli. Le marche dell' Istria, della Carintia, del Monferrato, del Piemonte, di Milano, di Genova, d' Ancona, della Lunigiana ec. s' introdussero a poco a poco, e andarono di mano in mano nascendo, secondo che piaceva agli imperadori per esercitare la loro liberalità verso i nobili cospi-

insieme per ben due miglia molto amichevolmente. La qual cosa fu a tutti d' ammirazione, e parve anche al re molto strana, anzi n' ebbe qualche sospetto. Quindi appena sceso al padiglione, chiamò a se Ecelino, e gli disse: *Dimmi Ecelino il vero, quali discorsi furono i tuoi col Marchese?* A cui Ecelino rispose: *Noi parlavamo della nostra vecchia amicizia. E di me avete detto cosa alcuna?* riprese Ottone. *Sì*, soggiunse Ecelino, *noi dicevamo che quando vo-*

cui, e per cogliere danaro da loro. Il Muratori non seppe precisamente asserire da qual marca i marchesi d' Este prendessero la loro denominazione. Tuttavia egli argomenta da un' insigne Memoria da lui pubblicata nelle sue Antichità Estensi (*Parte I, Capo VI, p.* 35) che tali si denominassero dalla marca di Milano e dalla marca di Genova. Una tal asserzione viene dal Muratori comprovata ne' suoi Annali con un punto d' istoria, che appartiene all' anno 828.

Il titolo di conte, sebbene inferiore di dignità, non è meno antico di quello di duca. Fu pur esso molto in uso tanto nella corte degli Augusti romani, che ne' governi delle provincie. Perciò le nazioni barbare il nome de' conti trovarono introdotto già da gran tempo. Ma non apparisce tuttavia che sotto i Romani s' appellassero conti i governatori d' una città. Da' popoli settentrionali, e massimamente, da' Goti divenuti padroni di questi paesi, sembra che avesse avuto principio quest' uso, come osservò il Cluverio (*Lib. I, Cap.* 48, *Germ, Antiq.*). L'appellazione di *Comes* si può credere derivata negli uffiziali, primarii *Compagni* del re, e del duce dell' esercito alla guerra. E percioechè ad ogni città si dovette deputare un uffizial militare col comando dell' armi, perciò il nome di *Comes* sotto i re franchi divenne proprio de' governatori delle città, a' quali s' aggiunse ancora il governo civile e la facoltà giudiziaria. Due infatti erano allora gli impieghi del conte, cioè il comandare alla milizia e il decidere le liti del popolo, se erano portate da' minori tribunali al suo. Abbiamo dal Corpo delle Leggi Longobardiche, che in Italia c' erano de' conti francesi, cioè governatori delle città, e de' conti longobardi. Carlo Magno accomunava anche a' Longobardi ed Italiani gli uffici più onorevoli della corte e del regno. Dalla voce *Comes* si formò poscia *Comitatus*. Indica questa parola tutto il territorio con terre, castella e ville sottoposto al comando e alla giurisdizione del conte. Fu mossa questione qual divario passas-

lete, voi siete sopra tutti gli uomini placido e begnigno, nè avete in tutto il mondo chi vi uguagli nelle virtù; all' incontro quando volete, voi siete austero e terribile sopra tutti. Volle Ottone interrogare secretamente anche il marchese, e trovata la risposta concorde, se ne acquetò. Così proseguendo il loro cammino giunsero ad Imola. Quivi fece il re che di nuovo Ecelino ed il marchese si promettessero amicizia scambievole, e poscia licenziando il marchese, volle

se fra le dignità di duca, marchese e conte. Scrive il Pagi (*Crit. Baron. ad an.* 1093, *n.* 2) che *voces Marchionis, Comitis, et Ducis ad idem significandum usurpabantur.* Ma la cosa diligentemente esaminata non va così. Al duca o marchese, come governatore della provincia, non si competeva il titolo di conte. Avevano essi pòi per lo più qualche città determinata ch' eglino governavano coll' ordinaria autorità di conte. Perciò si trovano ne' vecchi documenti contrassegnati i duchi ed i marchesi anche con un tal titolo. Ma a loro erano sottoposti i *Conti* governatori delle città. In quanto alla dignità *Ducale,* sembra pur questa che fosse più decorosa della semplice *Marchionale.* O questo provenisse dalla grandezza e nobiltà della marca, o pur che consistesse in una distinzione d' ornamenti e d' insegne, alle quali non doveano esser ammessi i marchesi; certo è che i re e gl' imperadori nei loro diplomi facevano precedere i duchi a' marchesi. Illustre era eziandio la dignità e condizione de' conti. Entravano nel ruolo de' principi. Perciò intervenivano anch' essi co' duchi, marchesi e vescovi all' elezione del re d' Italia. I conti che governarono in que' tempi la città di Trevigi furono i Collalti, quelli di Verona furono i Sanbonifazii; e le città di Padova e di Vicenza furono governate dalla famiglia, che da quella dignità fu chiamata de' Conti, la quale poi divisa in varii rami, chi da Baone e d' Abano, chi da Maltraverso, chi da Montebello, chi da Gansera ec. ec. furono denominati (*Vedi Salici, Storia della famiglia Conti*). Queste dignità non erano una volta ereditarie. Si solevano concedere vita durante dell' investito. I figli dovevano ottenere la nuova investitura da' sovrani. A poco a poco per la rinnovazione di tali investiture cominciarono esse a diventare in certa guisa ereditarie. L' autorità de' conti intorno al mille incominciò a scemarsi d' assai. La potenza de' vescovi, che ottennero il temporal governo delle loro città, e i conti *Rurali* o *Pagenses,* ne furono il motivo.

che Ecelino lo accompagnasse per tutto il suo viaggio fino a Roma.

XIV. Prima però gli piacque portarsi a Milano a prendere la corona del regno d'Italia. I Milanesi lo aveano massimamente fra tutti invitato, imperciocchè amavano con singolar affezione un imperadore di casa guelfa, per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia ghibellina; e perciò da quella illustre città ricevette onori grandissimi. Fu fatta la solennità della coronazione con pompa e magnificenza staordinaria. Indi rimessosi in viaggio, passò l'Apennino, e per tutta la Toscana fu ben veduto ed accolto. Trovò a Viterbo papa Innocenzo III, che lo aspettava, e quivi concertata con lui la coronazione romana, proseguì il viaggio alla volta di quella metropoli coll' esercito suo, e andò ad accamparsi nelle vicinanze della Basilica Vaticana, nella quale poi dalle mani di esso papa ricevette l'imperial corona e la benedizione apostolica. Il giorno di sì solenne funzione è controverso fra gli storici. Alcuni la scrivono fatta nel dì 27 di settembre, giorno di domenica, altri nella seguente domenica, giorno 4 ottobre. Ottone accompagnò colla corona in capo il pontefice sino alla porta di Roma, fra la gran calca delle sue truppe, e tornossene di poi al suo padiglione.

XV. Ma tanta festa ed allegria mutò ben presto aspetto; poichè in quel giorno stesso attaccossi un'orribile zuffa fra il popolo di Roma ed i Tedeschi. O sia che i Romani pretendessero, come altre volte fu praticato, de' grossi

regali nella solennità di quel giorno, o che i Tedeschi avessero recato loro qualche danno od ingiuria, il fatto si è che fra loro si venne furiosamente alle mani. In questo fatto d' armi assicura il Maurisio, che Ecelino combattè con tanta bravura e con tanto valore, che sopra tutti i guerrieri ottenne il principato; per la qual cosa e presso l' imperadore e presso i principi tutti maggiormente crebbe in estimazione. Le genti però del novello imperadore ebbero la peggio. Morì in quella mischia anche un nobil cavaliere trivigiano, che aveva accompagnato Ecelino. Sdegnato di ciò Ottone, partissi da Roma, e andò nella marca di Ancona, ove per alcun tempo dimorò danneggiando, e prendendo a forza, nonostante il giuramento fatto, le terre e le città della Chiesa. Un di lui diploma in favor del Monastero Classense ci fa vedere Ottone in compagnia di Ecelino *apud Ficiclum* a' sei di novembre. Quivi comparisce anche il marchese Azzo; onde convien credere ch' egli nel ritorno dell' imperadore da Roma fosse andato nuovamente ad inchinarlo (1). Ecelino trovasi anche presente in un altro diploma dato a' piedi del Monte Fiascone ai 10 del mese stesso (2); come pure in un terzo concesso in favor dell' Eremo Avellanense nel castello di S. Miniato a' 28 del medesimo mese (3). A' 26 di decembre vedesi in Terni insieme col marchese in un diploma dato da

(1) *Annal. Camald., Tomo IV, Lib. XXXIV.*
(2) *Nel Tomo XXX, N R. d' Opuscoli pag.,* 69.
(3) *Annal. Camald., Tomo IV, loc. cit.*

Ottone alla badia cisterciese della Porta in Misnia della diocesi di Naumburgo (1).

XVI. Proseguì Ecelino ad accompagnare l'imperadore anche per gran parte di quest'anno 1210. Quindi nella maggior parte de' diplomi, che egli fece in favor di varj soggetti, lo ritroviamo sempre assistente a' suoi fianchi fra gli arcivescovi, i vescovi ed i principi dell'impero. A'cinque di gennajo era a Fuligno (2). Ai 20. del mese stesso era giunto a Chiusi nella Toscana (3); e se un diploma riportato dal Margarini (4) si deve ascrivere a quest' anno, noi dopo lo ritroviamo in Terni. A' sei di febbrajo era a Prato in Toscana (5). Due giorni dopo ritornò a Fuligno (6). A' due di marzo era a Ravenna (7). Fu dopo ad Imola, andò a Ferrara, e quivi pubblicò un editto contro gli eretici paterini, ossia Gazari, mettendoli al bando dell' imperio (8). Ma noi per seguire le

(1) *Justini Pertuchii Chronicon Portense in principio.*

(2) *Ved. Dipl. in favor del marchese Azzo Antich. Est. Tom. I, Cap.* 39.

(3) *Ved. Dipl. in favor del marchese Antich. Est. loc. cit.*

(4) *Tomo I, pag.* 31, *in favore del monastero di S. Flora e Lucilla d' Arezzo.* Ma ivi è sbaglio o nell'indizione o nel giorno o nell' anno; poichè si fa uscire quel diploma nell' Indiz. 13 del 1208, a' 20 di gennaio, cose tutte che non si possono combinare in alcun modo.

(5) *Diploma presso l' Ughelli, Tomo III, in Episc. Pistoriens.*

(6) *In favore dell' Abbazia di Monte Acuto negli Annal. Camald. Tomo IV, Libro XXXIV.* Ivi oltre ad Ecelino comparisce ancora ed Azzo e Salinguerra. Vedi altro diploma al Co. Maghinardo da Prato nel Tomo VIII delle Delizie degli Eruditi Toscani pag. 92, già dato fuori anche dal Lami *Memorab. Hist. Eccl. Flor.* Tomo I, pag. 392.

(7) *Annal. Camald., Tomo IV, loc. cit.*

(8) *Dipl. pubblicato dal Murat. Antiqu. Ital. Diss.* 60.

traccie di quest' imperadore non dobbiamo perder di vista le cose di queste nostre provincie, che più c' interessano.

XVII. Ottone prima di partire per Roma avea regolato i disordini di Vicenza. Abbiamo dal Maurisio, che fece porre in ceppi il conte Sanbonifazio, il quale si violentemente erasi fatto creare podestà di Vicenza; nè volle che si rilasciasse in libertà, finchè Drudo Buzzacarino, che ritenevasi prigione, non fu libero e sciolto. Fu però il conte dal suo offizio deposto, ed a regger Vicenza fu messo intanto Guglielmo de Audito Piacentino col titolo di podestà e di legato dell'imperadore. Ma volendo Ottone dare a que' Vicentini che si sollevarono contro Drudo ed Ecelino un qualche esemplare gastigo, ritornato che fu da Roma, condannolli in sessanta mila lire. Da ciò si comprende abbastanza che i re di Germania ritenevano sopra le città italiane una spezie di sovranità. E' cosa fuor di dubbio, che per quanta libertà esse acquistassero col tempo, l' imperadore fu sempre considerato come capo e supremo signore di tutte Bisogna distinguere tra l'indipendenza, che consiste nel dritto di non conoscere sopra di se superiore alcuno, e la libertà, la quale consiste nel privilegio di governarsi secondo le proprie leggi. Un popolo può essere libero senza essere indipendente; ed ogni nazione arbitra delle sue leggi, ma obbligata relativamente ad un' altra a certe convenzioni, non può dirsi indipendente, benchè sia libera.

XVIII. Ecelino promise all' imperadore di

sborsar egli quella somma di danaro, purchè lo costituisse al governo di Vicenza, avendo egli ben intenzione di esiger poscia da' condannati la multa loro imposta. Esaudì di buona voglia Ottone le istanze di questo suo favorito, abbracciando volentieri una siffatta occasione per dargli un attestato dell' animo suo propenso verso di lui. Scrive il Maurisio che venne Ecelino in Vicenza come legato dell' imperadore, dal che prese motivo Antonio Godi di considerarlo come vicario imperiale, sebbene realmente un tal titolo non se gli competesse. Lo Smereglo registra questa podestaria di Ecelino sotto all'anno 1213, costituendovi podestà fino al 1212. Guglielmo de Andito, che chiama de Lando: nel quale errore cadde altresì il Pagliarini. Noi produrremo un documento, che determina Ecelino podestà di Vicenza a' 4 di febbraio del 1211; anzi non siamo lontani dal credere che egli cominciasse la sua carica nel giugno del 1210, poichè dopo quel tempo non lo ritroviamo più a' fianchi dell' imperadore, i di cui passi era solito di seguitare costantemente.

XIX. Quando Ottone assegnò ad Ecelino il governo di Vicenza, scrive il Maurisio, che Guglielmo suddetto ebbe ordine di consegnar nelle mani di lui tutto il dominio. Concessegli pure una plenipotenza totale sopra tutta la città. Dee recarci somma meraviglia il vedere quanta autorità esercitasse allora l' imperadore in una città che finalmente al par delle altre aveasi acquistata la libertà col prezzo del suo sangue. Ma gl' imperadori non aveano perduto

mai di mira il supremo dominio delle città italiane, quantunque privilegiate da' predecessori tante volte e in tante maniere; e l'autorità loro pigliava di quando in quando maggior vigore dalle pretensioni stesse de' cittadini, una parte de' quali per proprio e particolar interesse sosteneva sempre le ragioni dell' imperio. Quindi era per così dire vacillante, e camminava a passi dubbj e mal sicuri il governo di tutte le nuove repubbliche: il qual morbo a lungo andare le fece presso che tutte nello stesso modo venir meno, e perire. La tanto famosa Lega Lombarda erasi ormai quasi disciolta, nè più aveva forza di tenere in freno gli animi di que' signori, che, devoti all' imperio, e dal medesimo protetti e sostenuti, internamente insidiavano la libertà alla patria.

XX. L'imperadore comandò al conte Guidone Guerra da Bobbio, il quale custodiva in ceppi tutti i prigioni che furono presi appresso Sandrigo, che intorno ad essi dovesse regolarsi secondo gli ordini di Ecelino. Eccolo giunto in Vicenza, eccolo in istato di vendicarsi a suo talento di tutti coloro ch' ebbero parte nel saccheggio, nell' incendio e nella distruzione de' suoi palagi, e di quelli de' suoi partigiani e in Vicenza e fuori: e specialmente quando furono coll' esercito presso a Bassano. Sembra in vero una tirannica crudeltà, che un uomo salito ad una sovrana potenza abusi della propria autorità coll' infierire per solo spirito di vendetta con istragi e rovine contro i suoi personali nemici; ma qui conviene abbandonar l'idea delle maniere, de' costumi e dello stato civile

del tempo nostro, e riferirsi onninamente agli usi de' secoli de' quali si parla. Il marchese ed il conte, quando si fecero padroni di Verona e di Vicenza, si diportarono nello stesso modo in cui vedremo diportarsi ora Ecelino, che prevale a loro.

XXI. Venuto in Vicenza, e prese in mano le redini del governo, tutti i suoi amici corsero a riconoscerlo per loro podestà, e giurare di seguirlo ovunque gli sarà a grado. Anche i di lui nemici o per politica o per forza da prima fecero lo stesso. Ma non andò guari, che questi ad uno ad uno fuggirono tutti a Verona presso il co. di Sanbonifazio. Imperciocchè Ecelino avendo formato il processo a' prigionieri ch'erano custoditi dal conte Guido nelle carceri, e avendoli ritrovati colpevoli di gravi eccessi, diede ordine che fosse loro tolta la vita. Siffatta esecuzione incusse tanto terrore negli animi di tutti, che, conscii delle loro operazioni, fuggirono dalla città. Ecelino aveva fatto loro un comando che non dovessero partirsi, ma non avendo essi ubbidito in conto alcuno, egli mise al bando le loro persone e i loro beni. Andò poscia con buon esercito a Grancona, nel cui castello eransi rifugiati, ed avendovi posto l'assedio, il prese e lo distrusse. Laonde furono costretti di correre tutti a Verona. Il conte Corrado da Vivaro era anch'esso uno de' prigionieri in Sandrigo, ma a lui fu risparmiata la vita; imperciocchè interponendosi le preghiere degli amici più intrinseci di Ecelino, i quali gli fecero risovvenire, che questo conte era stato uno de' suoi amici più cari, e che era suo parente, fu licen-

ziato dalle prigioni, e sano e salvo ritornò alla città.

XXII. Liberata in simil guisa Vicenza dalle prepotenze de' guelfi, fecero ritorno alla patria i fuggiaschi ghibellini, e quelli specialmente cui erano state incendiate le case. Così girava in que' tempi la ruota della fortuna. Que' che erano poco fa avviliti e depressi, or si vedono innalzati a' più grandi onori, e a dominare nella città. A Verona era tutto il contrario. Dominava Azzo, dominava il conte Sanbonifazio; però i ghibellini erano costretti ad andare esuli e raminghi fuori della città. Vennero però tutti a ricoverarsi presso Ecelino a Vicenza, il quale gli accolse co' segni maggiori di umanità e di gentilezza. Tra questi venne anche il marchese Bonifazio da Este, zio di Azzo, insieme con sua madre, il quale fu da Ecelino alloggiato e mantenuto a proprie spese nel pubblico palazzo della città. *Ad expensas domini Ecelini*, scrive il Maurisio. Era in vero assai deplorabile la condizione di que' secoli infelici. Buona parte de' nobili vicentini eransi ricoverati in Verona, ed all' opposto i nobili veronesi cercavano rifugio in Vicenza. Riflette qui molto a proposito il Denina (1), che la nobiltà de' mezzi e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione che quella delle repubbliche antiche; perocchè dove in Roma, per esempio, l' alterigia e prepotenza dei grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mi-

(1) *Rivol. d' Ital., Tomo II, Lib. XII, Cap. V.*

tigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle città italiane all' incontro costringevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città e andarsene in bando

XXIII. Non istette guari, che da queste rivoluzioni si accese una guerra sanguinosissima Gli esuli vicentini volevano a viva forza scacciare Ecelino, e far ritorno alla patria: nè le speranze loro erano mal fondate, poichè aveano in loro favore preso un grandissimo impegno il marchese Azzo e il conte Sanbonifazio. Questi signori, che regolavano a lor voglia gli affari di Verona, aveano indotto Bartolomeo Palazzi, che n'era podestà, a formare un esercito contro Ecelino e contro la città di Vicenza. Essi poi raccolsero da ogni parte i loro amici; e vennero in loro soccorso parimente i Mantovani, i Cremonesi, i Reggiani, i Bresciani e i Pavesi, colle quali città aveva Azzo stretta una lega a' 25 d' agosto di quest' anno 1212, di cui leggesi lo strumento nelle Antichità Estensi (1). Con tali rinforzi formato un formidabile esercito, i Veronesi si mossero con tutte le forze e col Carroccio. Levarono il campo a' primi di ottobre, e venuti a Leonigo, presero e distrussero quel castello. Ecelino vedendosi piombare addosso una così fiera tempesta, senza perdersi punto di coraggio, fece venire a se i suoi Bassanesi, nel di cui valore confidava moltissimo. Ottenne eziandio da' Trivigiani un buon numero di cavalli e di fanti.

XXIV. L'esercito nimico era giunto a Ponte

(1) *Parte I, Cap. XL, pag. 400.*

Alto, ch'è un miglio da Vicenza distante, ed ivi erasi accampato con idea di dar poscia l'assalto alla città. Ma Ecelino prevenne le intenzioni de' suoi nimici; imperciocchè condotte seco soltanto le genti sue dipendenti, che probabilmente saranno state le sue milizie di Bassano e del Pedemonte, e lasciati i Trivigiani alla difesa della città, a guisa di leone rugghiante, scrive il Maurisio, con tanto impeto scagliossi sopra il campo de' nemici, che dopo debole resistenza lo mise in fuga, e lo dissipò. Il marchese ed il conte ebbero la sorte di salvarsi, ma fu fatto prigioniero un numero grandissimo di Veronesi, e di tutte quelle città ch'erano venute nell'esercito. Ritornato Ecelino alla città trionfante e pieno di acclamazioni, mandò i prigionieri ne' suoi castelli di Bassano e di Angarano sotto buona custodia e co' ferri a' piedi.

XXV. Così appunto vien descritto questo fatto dal Maurisio, il quale sarà stato forse testimonio oculare; nè altrimenti raccontanlo il Godi ed i migliori critici (1), e fra questi spezialmente il Muratori non solo ne' suoi Annali, ma anche nelle Antichità Estensi (2). Perlochè non deesi ascoltare Girolamo dalla Corte (3), il quale esponendo in guisa affatto ridicola quella battaglia, finalmente conchiude, che Ecelino fu da' Veronesi sconfitto e messo in fuga: e molto meno vuolsi prestar credenza

(1) *Veggasi anche il sig. Alessi nella sua Istoria d'Este, Tomo I, Cap. XXIV, pag.* 683.

(2) *Parte I, Cap. XL, pag.* 402.

(3) *Istor. di Ver., Lib. VI, pag.* 257.

al Saraina (1), al Zagata e ad alcuni altri, i quali oltre a ciò aggiungono, ch' egli insieme con molti altri rimase prigioniero de' Veronesi. Quando abbiamo per noi l' autorità di scrittori contemporanei, non si ha da far conto veruno della contraria asserzione di alcuni storiografi di poco credito, e lontani da' tempi di cui si parla. Se ci fosse permesso di arrischiare una congettura, diremmo che lo sbaglio di questi storici sia provenuto dalla mala loro intelligenza di un passo del Cronico di Parisio, in cui si dice che le milizie veronesi dopo di quel combattimento menarono seco alcuni prigionieri, e fra questi un certo *Icerinus de Musto.* Non è improbabile ch' essi leggendo quel Cronico abbiano preso *Ecelino da Mosto* pel nostro Ecelino.

XXVI. Un mese dopo questa rotta così ignominiosa, il marchese Azzo nel fior dell' età e nel colmo della sua fortuna fu colto dalla morte. Cadde infermo in Verona; ed ammalossi eziandio nel medesimo tempo il conte Sanbonifazio. Morì questi a' 10 di novembre, secondo la Cronaca Padovana, e otto giorni dopo, non cinque com' è in quella Cronaca, cioè alli 18 dello stesso mese, com' è notato nel Necrologio delle Carceri, gli venne dietro il marchese. *Illis temporibus et diebus*, scrive il Maurisio, dopo aver narrata la suddetta battaglia, *naturali morte non ultra mensem post haec, tam Marchio, quam Comes interiit, infra octo dies unus post alterum.* Chi dicesse che il rammarico della

(1) *Istor. di Ver., pag.* 6.

sconfitta recasse un mortale sconcerto alla salute di questi valentuomini, forse non andrebbe molto lungi dal vero. In tal guisa Ecelino si vide sciolto da due formidabili avversarii, nè credeva che più alcuno si dovesse opporre all' avanzamento della sua gloria e della sua fortuna.

XXVII. Di questa illustre vittoria di Ecelino non parlarono nè Rolandino, nè il Monaco Padovano; ma questo loro silenzio non dee recarsi molta meraviglia; poichè, secondo la riflessione giustissima di un nostro moderno scrittore, le azioni di Ecelino o indifferenti o cattive sono esposte da quei due storici non solo colla più minuta esattezza, ma anche ingrandite più del dovere, e sempre dipinte coi più neri colori; all' opposto quelle cose che avrebbero a lui potuto arrecare gloria ed onore, come i di lui fatti illustri, le di lui prodezze e virtù, o furono da loro passate del tutto sotto silenzio, oppure appena toccate alla sfuggita. E quel che diciamo di quest' Ecelino si dee dir similmente anche del di lui figlio. Dal che apertamente si scorge che essi erano dominati da uno smoderato spirito di partito, il qual solo è più che sufficiente a rendere almeno i loro racconti assai sospetti.

XXVIII. Scrivono il Palladio e il Bonifazio, che in quest' anno fu conclusa la pace fra il patriarca d'Aquileia e i Trivigiani, e che a questa pace intervenne Ecelino con salvo condotto in Trevigi. Ma anche qui questi due storici sono caduti in grandissimo anacronismo; poichè nè la pace fu conclusa in quell'anno, nè Ece-

lino aveva bisogno di salvo condotto per venire in Trevigi. Lungi dall' esser lui allora in discordia co'Trivigiani, convien dire ch'egli fosse unito loro con amicizia strettissima, imperciocchè gli mandarono essi soccorso fino a Vicenza per sostenere la guerra tremenda contro i Veronesi. Fu Ecelino podestà per tutto quest'anno in Vicenza (1), e lo fu eziandio anche per l'anno venturo 1213. Dal che si desume che in questa dignità fosse egli dal popolo vicentino riconfermato per la seconda volta. Il Pagliarini prova questa sua seconda reggenza con un fatto istorico che merita esser qui ricordato. Sotto il reggimento di Ecelino, egli scrive (2), in quest' anno 1213 fu fatta la descrizione di tutte le famiglie nobili esistenti non solamente in Vicenza, ma ancora in tutta la Marca Trivigiana; la qual descrizione fu divisa in castellani, in nobili, potenti nelle ville, popolari maggiori, minori e di mezzo. E per conferma del suo detto rapporta nel fine della sua cronaca la descrizione medesima. In essa apparisce che fu eseguita in quest' anno, di commissione del magnifico signor Ecelino da Romano podestà di Vicenza il primo giorno di luglio. Lo stesso si dice in un Trattato dell' origine e de' fatti illustri della famiglia Trissina di Paolo Boni (3). Anche lo storico Piloni (4) parla di questa solenne descrizione. Ma quel che maggiormente conferma la verità di questo fatto si è, che

(1) *Vedi Doc. num.* 50.
(2) *Croniche di Vicenza, pag.* 33 e 347.
(3) *Alla pag.* 43, *Lib. I.*
(4) *Storia di Belluno, pag.* 107.

dell' accennata divisione si conserva l' originale nell' archivio del vescovato di Vicenza, il quale porta in fronte il titolo seguente: *Incipit liber qui oppellatur Cronica Magn. D. D. Ezelini de Romano Grandis Comitis factum hoc ad honorem Dei, et Nobilium et popularium Marchie Tarvisine, et ad cognoscendum Castellanos Nobiles, Familias potentes in villis et Populares majores et minores et Populares de medio etc.*

XXIX. Frattanto nuovi tumulti si suscitarono nella Marca, che poi finirono in una guerra formidabile. La morte del marchese Azzo avea fatto cangiar faccia agli affari delle città lombarde. Essendo ne' di lui stati e governi succeduto Aldrovandino di lui figliuolo maggiore in età di circa 22 anni, Salinguerra volle profittare della poca sperienza che suppose nel giovanetto, e però secondo il Muratori (1) o s' intruse di nuovo in Ferrara, o vi risvegliò talmente il suo partito, che il giovane marchese, tuttochè vi si opponesse colle sue forze, nulladimeno fu costretto a trattar seco un aggiustamento, i cui capitoli furono stabiliti il dì 30 di maggio del suddetto anno 1213. Fu in essi conchiuso che amendue dovessero avere signoria indivisa della città di Ferrara, eleggere concordemente il podestà, ed osservare altre condizioni. Sbrigatosi da quest' imbroglio, pensava il marchese di andar in Ancona a ricuperar la marca invasa da' conti di Celano; al che fare era stimolato con brevi da papa Innocenzo III. Ma una crudel guerra mossagli da' Pa-

(1) *Antich. Est., Parte I, Cap. XLI, pag. 416.*

dovani gl' impedì di eseguire il suo disegno. Parlano di questa guerra il Maurisio e 'l Monaco Padovano; ma il solo Rolandino ci instruisce di un fatto, che, secondo lui, ne fu il motivo.

XXX. Composte le turbolenze di Ferrara, Aldrovandino era venuto in Este, dove nel dì 28 di luglio lo trova il Brunacci (1) nel suo castello o palazzo. Mentre facea quivi dimora, alcuni di lui sudditi tolsero violentemente non so quali biade, che da Montagnana si trasportavano a Padova, e furono riposte nel castello. Il podestà padovano le richiese prima con lettere al marchese; e poscia spedì replicatamente i suoi nunzii per riaverle; ma tutto indarno, perchè egli ricusò sempre di farle restituire. Per la qual cosa irritati i Padovani deliberarono di muovergli guerra. Essendo essi già da qualche tempo occupati a dilatare i confini, e avendo ormai colla forza sottomessi alla sua giurisdizione tutti i conti rurali esistenti nel suo territorio, vedevano di mal occhio che le sole terre de' marchesi Estensi fossero rimaste libere e indipendenti dal loro dominio. Quindi abbracciarono ben volentieri questa opportunità di rendersele soggette. Furono dunque allestite le milizie padovane, e, ben provvedute di macchine da lanciare e di attrezzi militari, furono condotte all' espugnazione di Este.

XXXI. Ma per meglio assicurarne l' impresa chiamarono essi in aiuto Ecelino, ch'era ancora podestà di Vicenza, il quale da qualch' anno

(1) *Vita della B. Beatrice, Cap. V.*

erasi pacificato con loro. Siccome anch' essi avevano poco tempo prima presa la di lui difesa contro i Veronesi, così non fu egli pigro a correre in loro soccorso. Aggiugnevasi anche lo stimolo di andar a' danni d' una famiglia da cui professava aver ricevute grandissime ingiurie. Si mosse dunque con buon numero di Vicentini; e da Bassano e dalle parti del Pedemonte fece venire tutti i suoi soldati e le genti a lui soggette, le quali furon da lui affidate alla condotta del giovine Ecelino suo figlio. Quantunque ancor fanciullo, dice Rolandino (1), mostrava questi una sottigliezza d'ingegno particolare, e costruendo con altri suoi coetanei macchine da gittar sassi, dava ormai saggi non equivoci del suo talento. Lo avea condotto Ecelino, perchè si addestrasse nell'arte militare, e questi furono i primi di lui erudimenti nella milizia, ne' quali egli diede tosto a conoscere fin d' allora qual doveva essere un giorno.

XXXII. Giunti sotto Este gli eserciti, devastarono tosto la campagna, e ne occuparono i borghi; indi in breve presero per assalto la terra. Il marchese co' migliori de' suoi si ritirò, e si fece forte dentro il castello. Fu assediato d' ogni intorno, e combattuto lungamente con mangani, trabocchi e petriere, tutte macchine da lanciar grosse pietre. Il valore del giovine Ecelino distinguevasi fra tutti. Co' suoi Bassanesi avea egli messo a ferro e a fuoco tutto il paese, spiantati alberi, atterrate case, devastate

(1) *Lib. I, Cap. XII, pag.* 180.

le vigne, nè alcuno avea osato di fargli fronte. Sembrava che fin d'allora prevedesse le nimicizie capitali che avevano da nascere fra lui e la casa d'Este. Scrive il Maurisio, che esso colle proprie macchine battè così fortemente il castello, o sia il doglione, e 'l palazzo del marchese, giorno e notte scagliandovi dentro pietre, che tutto ne rimase distrutto. Difendevasi all' incontro il marchese co' suoi, e con mangani e balestre non poco danno arrecava agli assedianti. Giunta intanto alle orecchie del papa l'invasione che Aldovrandino pativa, disapprovò egli il procedimento de' Padovani, e scrisse ai due d'ottobre al patriarca di Grado, perchè li ammonisse a desister da questa guerra, e ricusando di ubbidire li costringesse colle censure ecclesiastiche (1).

XXXIII. Apparisce da questo Breve, che Ecelino era già stato con molti altri scomunicato: la qual notizia ci riesce affatto nuova; nè sapremmo precisamente determinare il tempo di questa di lui rottura colla S. Sede. Sappiamo però, che ad Ottone mentre girava per l'Italia fu fulminata la scomunica, nella quale erano compresi eziandio tutti li di lui partigiani, e tutti quelli che gli aderivano in qualche cosa, fra' quali aveva certamente principal luogo Ecelino. Questo sarà stato probabilmente il motivo, per cui egli allora trovavasi in disgrazia col sommo pontefice: lo vedremo però ben presto riconciliato con lui.

XXXIV. Ma troppo tardi giunsero le pre-

(1) *Vedi Doc. num.* 51.

murose ammonizioni del papa; imperciocchè non potendo più il marchese resistere alle forze superiori di Padova e di Ecelino, fu costretto a cedere all' avversa fortuna, ed a rassegnarsi a quanto vollero i suoi aggressori. Una Cronachetta aggiunta alla Storia di Rolandino, la Cronaca Padovana che sta nel quarto tomo delle Antichità Italiane, e l' Ongarello dicono che il castello fu preso per forza. Ma Rolandino afferma, ed è più probabile, che si mosse il marchese co' suoi consiglieri a venir ad aggiustamento co' Padovani; e si accordò intanto una tregua per concertarlo. La concordia poi fu, che la rocca fosse ceduta al comun di Padova; che prendesse il marchese la cittadinanza di quella città, e che egli giurasse come cittadino di ubbidire in tutto e per tutto agli ordini del podestà e del comune. Fatta la pace, soggiunge il Maurisio, Ecelino ritornò alla città di Vicenza, di cui era ancor podestà. Il Salomoni nelle sue Iscrizioni del Territorio Padovano, non sappiamo con qual fondamento, asserisce che in questa guerra Ecelino distrusse Carmignano, l' Ospedaletto, il Fortino della Motta, Sant' Elena e Saleto, luoghi e castelli, ch' erano soggetti alla giurisdizione del marchese (1).

XXXV. Accomodate le faccende di Padova, applicarono l' animo i Padovani, e Marin Zeno specialmente, ch' era loro podestà, a calmar eziandio le turbolenze interne ed esterne di Vicenza e di Verona. Al quale oggetto portatisi i più ragguardevoli cittadini di Padova ad E-

(1) *Inscript. Agri Patav., pag.* 106, 107, 108, 110, 147.

celino, vivamente lo pregarono di voler acconsentire alle loro giustissime istanze. Ecelino, riflette qui il Maurisio, considerando la somma grazia che Iddio Signore gli avea concessa dandogli la vittoria contro una sì grande moltitudine di nimici, e siccome per la morte del marchese e del conte era egli rimasto il principal signore di tutti que' paesi, rimise in grazia dei Padovani ogni sua ingiuria, e loro promise di non opporsi alla quiete della città. Allora i fuorusciti Vicentini ritornarono alle proprie stanze, giurando in mano di Marin Zeno podestà di Padova di non muovere più discordie nè tumulti. I Montecchi dopo sei anni e due mesi di miserabile esilio, come riferisce il Cronico Estense, ritornarono anch' essi pacificamente nella loro città. Il marchese Bonifazio si pacificò col nipote Aldrovandino, e gli fu dato il possesso di tutti i suoi beni.

XXXVI. Il benemerito Zeno stipulò poscia l' istrumento, in cui si veggono espresse le condizioni di questa concordia, e i modi che si dovevano tenere per bene mantenerla. Noi pubblicheremo la Carta estratta dal pubblico archivio della città di Vicenza. Vedesi in essa quanto si adoperarono per sedar queste discordie non solo il Zeno, ma ancora tutti i magnati padovani quante fatiche, quante veglie, quante spese e quanti sudori essi incontrarono. Fu conclusa questa pace nel mese di decembre; ed in ricompensa di quanto avea Marin Zeno operato a pro de' Vicentini, fu egli eletto da quel popolo con acclamazione universale per loro podestà, perchè succeder dovesse ad E-

celino; e così questo nostro eroe diede glorioso fine al suo reggimento, che avea durato per quasi tre anni. Convien credere, che in mezzo a tanti disordini si fosse alterato il metodo di principiar quella carica nel mese di giugno; poichè siam certi che Ecelino finì la sua reggenza col finir dell' anno. Spiega il Maurisio le allegrezze, e l' onorifico accompagnamento, che fu fatto dal popolo di Vicenza ad Ecelino, allorchè ei cesse il governo allo Zeno.

XXXVII. Venuto Ecelino a Bassano, come attesta lo stesso Maurisio, attese qualche tempo a vivere in quiete in seno della sua famiglia, e applicato solo alla cura delle sue domestiche faccende; ed anche la Marca tutta godeva una somma tranquillità. Quando l' inimico dell' umana generazione, sotto il pretesto di un grato spettacolo, accese una fierissima guerra fra i Padovani e i Veneziani, per cui anche Ecelino fu costretto ad abbandonare quello stato pacifico, in cui tranquillamente viveva. Era costume di que' tempi, che le città più floride si dilettassero di celebrare pubbliche e magnifiche feste, alle quali interveniva la nobiltà più cospicua delle vicine città. Rolandino ne descrive una fatta nella città di Padova all' anno 1208 nel Prato della Valle (1). Un' altra ne abbiamo di sopra veduta in Venezia nel 1206. Ora i Trivigiani in questo anno 1214 ne diedero una assai splendida, di cui eccone l' esatta descrizione lasciataci dal medesimo Rolandino (2).

(1) *Lib. I, Cap.* 10.
(2) *Lib. I, Cap.* 13.

XXXVIII. Fabbricarono un castello, che in vece di mura era circondato di preziose pelli straniere, e di bellissimi panni di seta di varii colori, di velluto e di scarlatto. Alla difesa di quello stava un numero grande di nobili donne e vergini vezzose colle loro ancelle. In testa avevano in vece d'elmi vaghe corone d'oro tutte cariche di gemme le più preziose. I nobili giovanetti concorsi dalle città forestiere riccamente vestiti dovevano sforzarsi di espugnare questo castello. È di parere il Muratori (1), che con tale aspetto volessero rappresentare il castello dell' Onestà. Le armi che da ambedue le parti si lanciavano, erano pomi, dattili, noci moscade, tortelle, peri, cotogni, rose, gigli e viole, e similmente ampolle d'acque profumate, di balsamo, d'ambra, di canfora, di cardamone, di cinnamomo, di garofoli, e di tutta la sorta di fiori i più soavi ed odorosi. La contesa giudiziosamente procedeva con ordine e con disciplina militare. Si combattè per buono spazio di tempo con molta allegria, quando un accidente turbò quel grato spettacolo. Nascono sovente mali gravissimi da buoni principii. A quella festa erano intervenuti molti nobili giovanetti veneziani, i quali valorosamente combattendo procuravano di porre il loro stendardo, che avea l'insegna di S. Marco, nella rocca delle donzelle. I Padovani erano vicini anch' essi ad ottenere la vittoria, quando chi portava il veneto stendardo fece un insulto a' Padovani. Accesi di sdegno que' giovani feroci presero quello

(1) *Diss.* 29.

stendardo, ed il lacerarono. Quindi nacque una fierissima contesa in modo che convenne ai direttori della festa di metter subito termine allo spettacolo.

XXXIX. Ma qui la discordia non ebbe fine fra i due popoli. Si accrebbe maggiormente dopo che tutti ritornarono alle proprie stanze, di modo che fu interdetto scambievolmente il commercio, e i Padovani posero guardie a' confini, perchè non venissero portate in Venezia vettovaglie. Quindi si mise anche mano alle ruberie e alle violenze, e finalmente si venne ad una guerra aperta. Questa peste passò ad infettare altresì le provincie circonvicine, e spezialmente il Friuli. Racconta l' autore della vita del patriarca Wolfchero (che MS. vedemmo presso il nob. co. di Sbrojavacca) che Ecelino unitosi a' signori di Camino e di Collalto persuase molti nobili castellani del Friuli di collegarsi co' Trivigiani, i quali aveano preso parte in questa guerra: e fra quelli si nominano Giovanni della Frattina, Volrino di Sbrojavacca, Viviano e Marco di Lorenzago, Francesco di Salvarolo, e gli abitanti di Aviano e della Meduna; sono parimente annoverati i conti di Porzia, Gabriele e Federico, figli del celebre Gucellotto.

XL. Questi due fratelli però, prima di entrare in tale collegazione, vollero che seguissero le divisioni di tutte le loro giurisdizioni, e di unanime consenso stabilirono, che Ecelino fosse quello appunto che dovesse definire tutte le differenze che vertevano infra di loro. Noi vedemmo il giuramento che prestano ambedue ai

19 di settembre di quest' anno 1214, in cui promettono di stare interamente alla sentenza che pronunzierà Ecelino. Fu ciò eseguito con pubblico istrumento rogato in Campo Molle alla presenza di Ecelino medesimo, il quale due giorni dopo essendo in Villa di Marone pronunziò la sentenza definitiva, con cui egli sopì intieramente le discordie di questi suoi o nipoti o consanguinei, che chiamar li vogliamo, e divise loro le giurisdizioni ed i feudi, per ragion dei quali chi da Prata e chi da Porzia chiamaronsi poi i loro discendenti.

(1) *Vedi Doc. num.* 52.

DOCUMENTO L.

1212, 18 *Aprile.*

Ex Tabulario Monasterii S. Bartholomaei Vincentiae.

Podestà di Vicenza Ecelino da Romano.

Die XIII. exeunte Aprili in Communi Palacio Vincencie in presentia domini Valfredi causidici, domini Viviani causidici, Ugonis notarii et aliorum. Dominus Petrus de Villa judex domini *Ecelini* de Romano Potestatis Vincencie precepit Nigro et Viviano decanis Communis Quinti pro ipso Communi, ut de cetero donec racio non fuerit cognita, cvetare non debeant pasculandi in campagna Quinti hominibus de Walproto inter ipsos de Walproto et alios.

Anno Domini MCCXII. Indict. XV.

Ego Albericus sacri Palacii notarius interfui et scripsi.

DOCUMENTO LI.

1213. 2 *Ottobre.*

Ex Murator. Antiq. Estens. Tom. I, pag. 412.

Breve d'Innocenzo III, al Patriarca di Grado, in cui gli ordina di intimare a' Padovani di non molestare il marchese d' Este. Ecelino è nominato fra gli scomunicati.

Innocentius Episcopus etc. Patriarche Gradensi. Credebamus hactenus quod Paduani Cives nobis, et Apostolice Sedi desiderarent reverentiam majorem impendere, quam exhibere probentur, cum sicut accepimus dilectum filium nobilem virum Marchionem Estensem, nobis et Ecclesie Romane devotum contra justitiam vehementer impugnent, cujus Pater et ipse pro Ecclesie defensione se laboribus et periculis multis exponere minime dubitarunt. Porro si Paduani predicti aliquid contra prefatum Marchionem habebant, poterant saltem in hoc Apostolice Sedi deferre quod illud in nostram notitiam deduxissent, ut nos eis satisfieri faceremus, antequam contra eum, quem pro certo sciebant nos, quasi specialiter nostrum, carum et acceptum habere, cum *Ecilino* et aliis excommunicatis procederent, nobis penitus inconsultis, et quasi omnino contemptis. Quocirca fraternitati vestre per Apostolica scripta mandamus, quatenus Paduanos eosdem, ut a memorati Marchionis impugnatione desistant, diligenter moneas, et inducas, eis ex parte nostra firmiter repromittens, quod nos ipsis faciemus satisfactionem impendi, cum nobis ostenderint se contra eum aliquam justam causam habere. Alioquin ne marchionem ipsum pro derelicto videamur habere, qui post Deum non habet alium, ad quem pro justitia consequenda in hac tempestate recurrat. Tu cognita veritate Paduanos predictos ab injusta ipsius impugnatione per censuram Ecclesiasticam appellatione remota compescas.

Dat. Signie VI. *non. Octob. Pontificatus nostri anno XVI.*

DOCUMENTO LII.

1214, 19 *Settembre*.

Ex membranis existentibus apud dominos Guilelmum et Fratrem Comites de Purliliis; et ex Tomo VI. variorum Mss. publicae Bibliothecae S. Danielis.

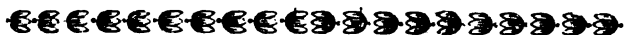
Giuramento de' Fratelli da Prata di starè alla sentenza di Ecelino.

Anno ab Incarnatione Domini millesimo ducentesimo XIV. Indictione secunda, in presentia domini Absalonis q. Boneti de Plebe Pausis, Vecelli Plebani de S. Steno, Furlani Fratris Cigotti de Tarvisio, Henrici filii Gulielmini de Strazico, Bartholomei filii q. Almerici de Salico de Prata, Aldalperti de Prata q. de Plebe Pausis, Werligerio de Prata, Odelrici de domina Maria de Pausis, Andree Damnasella, et aliorum. Dominus Gabriel de Prata coram domino *Ecelino* de Romano juravit de omnibus altercationibus, que erant vel esse deberent inter ipsum dominum Gabrielem et dominum Federicum Fratrem suum attendere, et observare, et obedire omnia precepta dicti domini *Ecelini* de Romano, et Vecellonis de Thodulfo, et Ivonis de Prata, et Henrici de Purcardo, et Marguardini de Porciliis, et quidquid ipsi concorditer dixerint usque ad annum novum proxime venturum, et addidit juramento, quod quidquid supradicti dixerint, non teneatur dominus Gabriel reddere eis ullum malum meritum. Illud idem juravit dominus Federicus secundum quod supra legitur expressum.

Actum est in Campo mollo juxta Postoima die Veneris XII. exeunte Septembri.

L. S. *Ego Marcus Joannis Majonus de Portunaone Imp. aut. not. hoc instrumentum ex autentico sumpsi, scripsi, fideliter extraxi, nil addens, vel minuens, nisi punctum, virgulam, vel sillabam coram Reverendo Patre et domino domino Bertrando Aquilejensi Patriarcha, presentibus domino Floriano de Costis de Tarvisio, et Bartholomeo q. Jacobini de Ceneta notariis, quibus omnibus et singulis coram perlectis et auscultatis dominus Patriarcha suum prestitit assensum pariter et decretum.*

L. S. *Ego Florianus de Costis de Tarvisio Imper. auct. not. auscultationi predicti instrumenti ex autentico presens cum predicto Marco notario, qui scripsit et exemplificavit, me testem subscripsi, signumque meum apposui consuetum.*

LIBRO XIII.

GUERRE

tra i Veneziani e i Padovani, e de' Trivigiani col patriarca. Contese de' Vicentini con Ecelino, il quale poi ritirasi a far vita monastica.

Ne' tempi, di cui parliamo, erano gli animi degli Italiani estremamente dominati dallo spirito di sovraneggiare, talmente che ognuno riponeva gran parte della sua felicità nel potersi vantare che la propria patria sovrastasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a verun altro de' circonvicini paesi. Questa boria erasi introdotta in quasi tutte le città, dopo che esse eransi erette in repubbliche libere e indipendenti, e, come saggiamente osserva il Denina, la presunzione e superbia loro giungeva talvolta a tal eccesso, che diveniva puerile e ridicola. Imperciocchè soverchiamente gelosi que' popoli, ed inclinati all' iracondia, come sono tutte le genti rozze ed incolte, per frivolissime cagioni si alteravano, e si movevano all' armi. Nota il

Villani (1), autore di molto credito, che i Fiorentini mossero guerra contro i Pistojesi, perchè sopra la rocca di Carmignano, soggetta a Pistoja, v'eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Non è di peso gran fatto maggiore il motivo, per cui i Veneziani e i Padovani intrapresero la guerra, della quale facemmo un piccolo cenno nel fine del libro antecedente, e che dobbiamo ora un poco più distintamente riferire.

II. Il popolo di Padova, temendo che i Veneziani fossero per vendicarsi dell'ingiuria sofferta a Trevigi, volle prevenirli. Tutti gli scrittori delle cose di Venezia assicurano che i Trivigiani andarono in ajuto de' Padovani. Questi dunque formato un grosso esercito, e devastate prima le campagne intorno a Chioggia, con tutti gli apparati di guerra si misero intorno alla Torre delle Bebbe per farne l'assedio. Il doge Ziani avea avuto l'avvertenza di ben fortificarla, e di porvi alla difesa uomini valorosi e arditi. Vi si racchiusero pure con sommo coraggio i Chioggiotti. I Veneti finalmente sdegnati per tante ingiurie presero l'armi, e corsero a far fronte all'esercito padovano. Giunsero in quel tempo, in cui essendo cadute abbondantissime pioggie, e cresciuto il mare straordinariamente, le genti padovane trovavansi per ogni parte circondate dall'acque. Quando videro l'esercito veneziano venir sopra i legni a bandiere spiegate, da tanto terrore furono prese, che tutte tremanti e sbigottite si misero a fuggire. Con

(1) *Lib. VI, Cap.* 5.

molte barche i Veneziani le inseguirono, e lor diedero una sconfitta solenne. Perdettero in quell' incontro tutto il bagaglio, e più di quattrocento rimasero prigionieri, i quali condotti a Venezia, scrive il Sabellico, diedero alla città un grato e giocondo spettacolo.

III. I Trivigiani, ch' erano in viaggio, avuta la nuova di quanto era succeduto, ritornarono alle lor case. Ciò avvenne a' 20 di ottobre, secondo un documento pubblicato dal celebre Brunacci (1). La veneta repubblica rimise l'annuo tributo a' Chioggiotti, al valore de' quali ascrivevasi principalmente la vittoria. Ma non andò guari che il patriarca d' Aquileja postosi mediatore in queste differenze ottenne la pace. Le condizioni furono, che venticinque di quei giovani che nel finto combattimento in Trevigi aveano ingiuriato i Veneziani, fossero spediti a Venezia con arbitrio al doge di far de' medesimi ciò che più gli piacesse (2). Per lo più le guerre di que' tempi finivan in simil guisa. Se un popolo conseguiva una vittoria decisiva, bastava che il vinto dasse al vincitore una conveniente soddisfazione, ma non seguiva giammai la perdita totale della libertà e dello stato. Qualche volta i vinti giuravano di stare a' comandamenti de' vincitori fino a un tempo determinato. Talora si obbligavano a ricevere per podestà persone gradite, o nominate dalla repubblica che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. I Veneti dunque, contenti

(1) *De Facto Maroihae inter Opusc. Calogerà, Tom. XLV, pagina* 26.
(2) *Sabellico, Lib. VIII.*

della sommessione de' Padovani, rimandarono sani e salvi a casa que' giovani, da cui avevano ricevuto oltraggio in Trevigi.

IV. Il patriarca si era mosso a procurar questa pace non tanto per zelo, quanto per grata riconoscenza; imperciocchè i Padovani si erano anch' essi interessati ad accomodare le differenze che vertevano fra lui e Mainardo conte di Gorizia. Questo conte, presa l'opportunità che Wolfchero ritrovavasi a Roma, avea commesso alcune ostilità dentro lo stato della chiesa d' Aquileja. Intesane il patriarca la novella, e portate le sue querele a papa Innocenzo, questi scrisse tosto un breve al vescovo di Padova, in cui gli comandava, che come esecutore apostolico facesse, rimossa ogni appellazione, eseguire al conte suddetto la sua sentenza espressa in quel Breve. Fu tutto ciò fatto senza contraddizione, e dovette il conte risarcire tutti i danni arrecati al patriarca. Questo breve, che porta la data degli 11 febbrajo 1215, fu pubblicato dal P. de Rubeis nei suoi M. Aquilejesi.

V. Pacificate le discordie de' Padovani colla veneta repubblica, il patriarca Wolfchero rivolse l'animo ad accomodare anche le faccende dei Trivigiani, i quali per la causa medesima s'erano rotti co' Veneziani. Intorno a questo fatto vogliamo riportarci all'autorità del Bonifazio, poichè egli lo descrive con circostanze così precise, che non lascia luogo a dubitarne. Scrive che il patriarca d'Aquileja, mosso da' comandamenti di Onorio Terzo, che in quest' anno era successo nel pontificato ad Innocenzo, maneg-

giò la pace fra questi due popoli, e in essa furon rimesse le ingiurie e i danni fatti scambievolmente dal giorno dello spettacolo. Pietro Ziani doge per nome pubblico giurò la pace; ed Ecelino giurolla per la parte de' Trivigiani; il qual giuramento fu anche replicato da duecento e più personaggi. I veneti ambasciadori, che furono Enrico Morosini, Paolo Gritti, Angelo Semitecolo e Giacomo Pizzamano, mandati a questo effetto, ratificarono questa pace nel maggior consiglio di Trevigi alli 17 di aprile dell' anno 1217. Da ciò rilevasi apertamente che veniva Ecelino considerato, come lo era in effetto, il principale e più illustre personaggio di Trevigi. Tale lo dichiara eziandio uno Statuto intorno a' banditi per debiti pubblicato sotto la podestaria di Malpileo de' Malpilei. Ivi si vede che quella ordinazione fu fatta per commissione del podestà e di Ecelino, e de' primarj cittadini di Trevigi; ma Ecelino è nominato il primo fra que' magnati.

VI. Ma è tempo ormai che diamo un'occhiata agli affari di Vicenza. Per due reggimenti, cioè sotto Marin Zeno da Venezia e il conte Alberto e Guidone, da Vivaro, gli animi di que' cittadini furon quieti e in buon' armonia; ma sotto il terzo, che fu Rambertino da Bologna, avvennero gravissimi tumulti, in modo che si accese una fierissima guerra fra Ecelino e la città. Rambertino reggevasi secondo la volontà della parte avversaria, e tutto opera in odio di Ecelino e del suo partito. Scrive il Maurisio, che Ecelino spegnossi per alcuni mali trattamenti ricevuti, e per vedere il suo partito soccombente e de-

presso. Ma una carta da noi trovata dimostra che per più forti motivi, e per ragione di stato fu mossa da Ecelino la guerra. Il podestà Rambertino, ch'ebbe la forza di farsi eleggere anche pel secondo reggimento, scacciò da Vicenza tutti i partigiani di Ecelino, e tolse loro tutti gli uffizj e le dignità che possedevano. Non volendo Ecelino sopportare un affronto di simil fatta, raccolse tutta la sua gente, e portossi a Marostica; e poichè minacciavano i Vicentini di volersi impadronire di quel castello, ebbe l'avvertenza di ben premunirlo. Ma vedendo che essi non uscivano dalla città, diede il guasto alle campagne, ed arrecò loro gravissimi danni.

VII. Nè qui si sarebbero fermati i progressi di Ecelino, se il podestà di Padova e il B. Giordano Forzatè non si fossero interposti per al pace, in cui, come scrive il Maurisio, ebbe grandissima parte anche Niccolò vescovo di Vicenza. Con tanta forza d'argomenti seppero tutti questi soggetti persuadere Ecelino, ch' egli promise di rimettersi in ogni cosa al giudizio del B. Giordano, a cui diede anche amplissima libertà di stabilire gli articoli della pace; e i Vicentini non ebbero difficoltà di far lo stesso. L'istrumento del compromesso fu stipulato per Jacopino notajo di Vicenza. Ivi si vede che Rambertino podestà ed Ecelino si compromettono nel B. Giordano di tutte le discordie e liti che erano fra loro: promettono e giurano sotto pena di dieci mila marche d'argento di stare alla sua sentenza, di far tregua, e pace ancora, se così piacerà al medesimo B. Giordano. Lo stesso

giuramento prestano i consoli e gli uffiziali del comune di Vicenza, e così un numero infinito di popolo vicentino chiamato palazzo del comune al suono della campana.

VIII. Mentre che quell' uomo zelante affaticavasi per la pace de' popoli, e per istabilire gli articoli di questa concordia, Ecelino passò nelle sue giurisdizioni di Romano. Quivi appunto lo ritroviamo nel suo castello a' 28 di marzo del 1218 applicato insieme co' conti di Cesana a trattare un affare di somma importanza. Temevano questi conti di venire spogliati delle loro giurisdizioni di Cesana, e perciò si erano portati a Romano a chiedere soccorso ad Ecelino. Convennero ivi con pubblico istromento di rilasciare a lui finchè viveva la metà de' frutti del contado di Cesana, e la Muda della Piave; ed Ecelino prendendo in se la loro difesa promise di mantenerli in quella giurisdizione contro chiunque. Il Piloni riporta questo fatto all'anno 1217; ma l'autorità del soprannominato pubblico documento dee prevalere a quella di uno storico privato. In questa cessione si deve osservare una cosa che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda anche ne' tempi in cui si praticava. Il dominio utile de' castelli e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che si assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l'un signore godesse d'una spezie di giurisdizione e l'altro d' un' altra. Questi diritti s' impegnavano altresì e si davano ad appalto, o si vendevano o in tutto o in parte, il che moltiplicava ancor più

il numero de' padroni e la confusion del governo. Nel progresso di questa Storia vedremo moltissimi altri esempii di simil genere.

IX. Che poi da Romano passasse Ecelino non molto dopo in Trevigi, lo indica una carta, in cui egli riceve da Walpertino da Onigo la dote che fu di Palma sua figlia defunta. Fu rogato l'istrumento a' 4 di maggio. Anche il Bonifazio assicura la di lui dimora intorno a questo tempo in Trevigi; anzi di più soggiunge che egli fu uno de' consoli di quest' anno, sotto il cui consolato i Trivigiani rimasero assoluti dalle censure nelle quali erano incorsi. Ma siccome ne' racconti di questi anni è quello storico pieno di confusione e d'incertezza, così non possiamo determinarci a prestargli intorno a questo punto intiera credenza. Lo stesso dee dirsi di quello ch' ei riferisce della nuova discordia insorta fra Trevigi e 'l patriarca, dei fatti d' armi seguiti con molto spargimento di sangue d' ambe le parti, degli assalti che diedero i Trivigiani a Sacile, de' danni dati al Friuli, de' Padovani mossi in favor del patriarca ec.; i quali fatti, quantunque sieno confermati in gran parte dal Palladio, il quale anzi aggiunge di più, che il condottiere delle genti trivigiane era Ecelino, ciò nulla ostante senza prove maggiori non dobbiamo noi affermarli positivamente per veri.

X. Venuto intanto il mese di giugno, il B. Giordano fece intendere ad Ecelino in Trevigi e al podestà e a' consoli di Vicenza, che tutti gli articoli della pace erano pronti. Però senza ritardo Ecelino, e suo figlio chiamato Ecelinello, portaronsi in Padova; e lo stesso fece Alber-

tino da Castelnuovo podestà di Vicenza, ch'era successo a Rambertino, co' consoli e giudici di quella città. Ridotta tutta l'assemblea nel palazzo episcopale il giorno vigesimo primo di questo mese, lesse prima ad alta voce la carta del compromesso, che ambedue le parti l'anno passato avevano fatto in esso. Lesse parimente il giuramento che prestarono, e la conferma del medesimo compromesso quando Albertino entrò nel governo di Vicenza. In questa carta Ecelinello comparisce egli pure, e promette e giura di star alla sentenza di Giordano, qualunque ella sia. In vigor de' quali patti e giuramenti il B. Giordano comanda e impone al comune di Vicenza, che debba far pace con Ecelino, e che Ecelino faccia lo stesso verso il comune. Per la qual cosa si vede tosto, che Albertino da Castelnuovo podestà, a nome dei consoli e di tutto il comune, fa pace con Ecelino e con suo figliuolo Ecelinello, ponendo fine ad ogni discordia, e rimettendo tutte le offese e i danni dati fin dal tempo della prigionia di Drudo Marcellino podestà insieme con tutti i pegni, danari ed altre cose ch' egli avesse avuto in quell' incontro. Ecelino e suo figlio fanno pur lo stesso, e rimettono al comune tutti i danni che in tempo della guerra avesse questi arrecato a' suoi beni.

XI. Il giorno dopo, che fu li 22, fu fatta nel medesimo palazzo una seconda sessione, nella quale il medesimo B. Giordano ordina in primo luogo e comanda, che Ecelino debba consegnare al podestà di Vicenza tutti i beni e le possessioni che esso e i suoi uomini di masna-

da possedevano in Marostica e nel distretto, ed anche il castello di Marostica per quel prezzo che poi stabilirà; in vigore del qual comando i suddetti Ecelini padre e figlio danno sul fatto a nome di transazione e per ragion di vendita libera al detto podestà di Vicenza le cose suddette con tutti que' diritti di marigancia e sopramarigancia che possedevano, eccetto però le cose mobili, e le persone di masnada e i feudi che le masnade teneveno da altri padroni: anzi Ecelinello promette e giura di non contravvenire ne' tempi futuri sotto il pretesto di minore età. Promette inoltre Ecelino di non far nessun acquisto nelle pertinenze di Marostica *jure feudi* o *libelli* o *locationis*; e in caso che acquistasse qualche cosa nel territorio suddetto per testamento, o per successione, si obbliga di vender tutto dentro il termine d'un mese al comune per un prezzo convenevole. Il B. Giordano protesta di far ciò, perchè questo era stato uno de' motivi della guerra insorta. Un altro motivo di discordia erano state le rendite e i frutti di que' beni ch' erano stati venduti da Ecelino mentre era podestà. Perlochè si dichiara, che i mentovati beni debbano essere restituiti liberamente a' padroni, come lo erano prima della guerra. Siccome poi un terzo motivo di dissensione era provenuto dalle vendite de' beni di quelli che aveano fatto sicurtà per Ecelino, così viene stabilito che il comune di Vicenza abbia da esaminar diligentemente, se in tali vendite vi sia stata frode e inganno, nel qual caso si dichiarano nulle interamente.

XII. Intorno a quelli che furono banditi dal comune di Vicenza, perchè erano in servigio di Ecelino, comanda il B. Giordano che sia rivocato il bando, e cancellati i loro nomi dal libro de' banditi. Stabilisce e decreta parimente, che non s' abbia a fare per l' avvenire nessuna rocca o castello fra Bassano e Marostica, e spezialmente nel monte Scomazon, nè da Ecelino nè da' Vicentini. E che Bassano, come pure tutte le terre di Ecelino poste nel territorio vicentino, debban esser soggette al comune di Vicenza, come lo erano prima che Drudo Marcellino fosse messo in prigione: colla condizione però, che il suddetto comune non abbia da fare alcuna novità nelle terre medesime in pregiudizio di Ecelino e de'suoi eredi; e ciò perchè anche questo era stato uno de' motivi della guerra. Stabilisce pure che nè Ecelino nè suo figlio, nè i suoi eredi, nè le sue masnade debbano in perpetuo abitare in Marostica o nel distretto, perchè questa altresì era stata un'occasione della discordia. Ordina e comanda eziandio che il castel di Marostica, il girone, il doglione e la torre debbano distruggersi, nè mai più in perpetuo riedificarsi, e questo capitolo debba esser posto anche nello Statuto di Vicenza, perchè non vi venga derogato in conto alcuno; e questa distruzione debba esser fatta a spese del comune di Vicenza. Ma abbiamo dal Maurisio che siffatto capitolo non solamente non fu da' Vicentini osservato, ma anzi con maggior forza munirono quel castello, e vi posero un più gagliardo presidio. La qual cosa diede poscia motivo ad Ecelino di nuovi

disgusti, è finalmente lo determinò a riprenderlo con mano armata, come fece in fatti, mentr' era podestà di Vicenza il marchese Azzo da Este.

XIII. Per la cessione di Marostica e delle altre terre il B. Giordano ordina, che il comune di Vicenza debba dare ad Ecelino quaranta mila lire di danari veronesi dalla croce. Ed ecco l' epoca di questa vendita, in cui sbagliarono patentemente e il Godi e il Pagliarini, e tanti altri scrittori, riferendola all' anno 1214. Ciò provenne certamente per non avere ben rilevato il senso del Maurisio, che in questo punto, a dir il vero, è alquanto confuso. Un mese dopo la pubblicazione di questa sentenza, cioè alli 24 di luglio, le parti si convocarono di nuovo per ratificarla con giuramento. Ma Ecelino non potè intervenirvi, perchè trovavasi in letto ammalato. Vi mandò peraltro Giovanni Liberio da Trivigi con carta di procura (1). Quivi il B. Giordano fece molte dichiarazioni alla sentenza suddetta, e poscia il podestà di Vicenza con solenne giuramento ratificolla a nome del suo comune. Il giorno dopo, che fu li 25, il B. Giordano portossi in persona al letto di Ecelino, ch' era nel palagio di Zilio Bonizo. Due medici erano ivi ad assisterlo, cioè Giovanni de' Viminelli da Padova, e Borgese medico da Vicenza, i quali servirono di testimonii. Giurò allora la ratificazione Icilinello suo figlio a nome del padre ammalato ivi presente. In simil guisa, mediante lo zelo del B. Giordano, ebbero fine le tante discordie, che avevano cagionato mol-

(1) *Ved. Doc. num.* 53.

tissimo spargimento di sangue e danni infiniti. Fatto questo, il podestà Castelnovo portossi a Marostica, e colle formule praticate prese il possesso legittimo della terra, del castello e del distretto (1).

XIV. Dopo una pace così solenne, e stabilita con tali e tante precauzioni, chi non avrebbe creduto che la tranquillità in Vicenza durar dovesse per lunghissimo tempo? Eppure, a detta del Maurisio, altrimenti andò la faccenda. Dopo il Castelnuovo, che resse tranquillamente lo stato, fu eletto per podestà di Vicenza Alberto Tettavegla da Vercelli. Anche sotto di lui le cose erano regolate con giustizia ed equità secondo quell' ordine ch' era stato precedentemente stabilito, compartendosi egualmente le cariche e gli uffizii a' partigiani dell' uno e dell' altro partito. Ma ciò dispiaceva assaissimo ad Uguccione Pileo, il quale ne pretendeva almeno due delle tre parti, come aveva ottenuto sotto il Rambertini. Maneggiandosi egli dunque secretamente cogli amici, e facendo capo con un certo conte molto potente, di cui aveva allora ottenuto il favore, si sollevò apertamente contro il Tettavegla, lo assediò nel palazzo pretorio, ed obbligollo a rinunziar la podestaria: il che fatto, si fece eleggere podestà in luogo suo. Allora la maggior parte degli amici dei signori da Romano fuggirono dalla città, e vennero a ritirarsi in Bassano appresso di loro. Uguccione, sdegnato perchè Ecelino gli aveva ricovrati nelle sue giurisdizioni, sì in fatti come

(1) *Ved. Doc. num.* 54.

in parole proruppe in tali dispregii contro di lui e de' suoi figli, come se fossero plebei e popolari, dicendo di loro, scrive il Maurisio, i più vituperosi improperii.

XV. Egli intanto ebbe forza non solo di mantenersi podestà per tutto l'anno 1219, ma ancora di far eleggere dopo di lui per la terza volta Rambertino da Bologna a solo riflesso, perchè era nimico degli Ecelini, e perchè in altri tempi avea governato Vicenza secondo la sua direzione. Varie cure trattenevano allora Ecelino dal mostrare risentimento per quelle violenze; ma lo vedremo ben presto vendicarsi di tanti oltraggi. Egli era in Trivigi mentre che quella città si trovava in gravissime dissensioni col patriarca d' Aquileja. Colta l' occasione che Bertoldo de' principi Andecensi o di Merania, arcivescovo di Colocza in Ungheria (1) era stato di fresco innalzato a quella sede patriarcale dopo la morte di Wolfchero, i Trivigiani desiderosi d' allargare i proprii confini invasero armata mano gli stati del novello patriarca (2). Tentarono inoltre, come di fatti riuscì loro, di far ribellare contro il principe suo naturale i più ricchi e i più potenti castellani del Friuli, i quali vennero tutti in corpo a Trevigi, e vi furono ricevuti colle maggiori dimostrazioni di allegrezza. Si assoggettarono con giuramento alla città, ed aggregati alla cittadinanza si obbligarono anche di pagare in tributo una somma considerabile di danaro.

(1) *Sbaglia secondo il solito il Bonifazio chiamandolo Duca di Moravia, ed arcivescovo di Colonia.*

(2) *Liruti. Notiz. del Friuli, Tom. IV, pag.* 213.

XVI. Tra questi furono Andrico e Varnero fratelli signori di Polcenico, i quali sottomisero i loro castelli di Polcenico e di Fanna con tutti i distrettuali: Bernardo e Leonardo signori di Sonembergo colla stessa sommessione e condizioni cedettero il loro castello. Della stessa guisa e co' medesimi patti Arrigo signor di Villalta giurò fedeltà, e sottomise loro i suoi castelli di Villalta e di Urusbergo; Federigo signor di Caporiaco, ed Artico figliuolo di Odorico rassegnarono i loro castelli di Caporiaco, Tarcento, Invilino e Propedo. Rodolfo signor di Savorgnano diede loro in soggezione sè e quel castello; così Artico signor di Straso, Dietrico signor di Fontanabona, Corrado ed Artico signori di Castelliero: e finalmente cogli stessi patti e condizioni si diede anche Giacopo signor di Budrio o Buri con questo suo castello. Tutti i già mentovati signori promisero a Visconte Visconti podestà di Trevigi di comprare una casa decente per la loro abitazione in città, ed accordarono molte altre strettissime condizioni, che si leggono in una prolissa carta fatta nel 1219 in giorno di domenica 15 settembre in Trevigi nella gran corte, alla presenza di Eccelino da Romano, di Gabriele da Camino e di altri magnati trivigiani (1).

XVII. Il novello patriarca Bertoldo, vedendosi in simil guisa assalito, e temendo che ai Trivigiani si potessero unire anche i Vicentini

(1) *Questo Docum. sta ne' MSS. del Sig. Liruti, Tom. XVIII, pag. 29. Fu anche pubblicato dal P. de Rubeis Mon. Aqu., col. 685.*

o i Veronesi, nè sapendo come far fronte a tanti nemici, deliberò di ricorrere all' armi ecclesiastiche ed a papa Onorio. Non mancò questi di far tosto sapere risolutamente a' Trivigiani, che dovessero desistere dall' invadere il patriarcato, e dal fomentare la ribellione de' di lui sudditi. Intimò pure a' Veneziani, Padovani, Vicentini e Veronesi non solamente che non dovessero far alleanza co' Trivigiani nelle loro intraprese contro il patriarca, ma neppure aver seco loro commercio, finchè persistessero nell' inobbedienza ed ostinazione. Queste lettere fulminanti di papa Onorio date in Viterbo li 19 ottobre, e dirette al patriarca di Grado (1), rallentarono alquanto l' incendio, ma non ebbero forza di estinguerlo.

XVIII. Fra tanti imbarazzi de' Trivigiani ognun può considerare quali e quanto grandi fossero gli affari di Ecelino, se si riflette che egli in Trevigi era considerato il principal direttore di quella repubblica, e il primo movente di tutte le di lei operazioni. Se il documento sopra esposto lo dimostra in Trevigi, un altro lo fa comparire pur in quest' anno in Padova. Nella Cronica de' podestà padovani, che va dietro alla Storia di Rolandino, leggesi che nel 1219 Ecelino essendo in Padova vendette a Malpileo da San Miniato podestà il Fondachetto, ch' era di sua ragione. Quando non fosse un equivoco, il Cronico padovano, che sta nel tomo IV delle Diss. Italiche, dice che Ecelino alienò in quest' anno anche il castel di Cam-

(1) *Liruti. Notizie del Friuli, Tom. IV, pag.* 216.

preto. Due cose considerabili si debbono aggiungere a' fatti di quest' anno: la morte cioè dell' imperadore Ottone, a cui successe Federico II, e il famoso palagio della Ragione in Padova ridotto al suo compimento.

XIX. Vedendo Bertoldo che le armi ecclesiastiche non bastavano a rintuzzare l' ardire de' Trivigiani, si rivolse anche all' armi temporali. Prima diede mano a reccogliere le sue milizie feudatarie, e quindi ad arrolarne delle provinciali, e de' suoi stati e forestiere; e poscia a procacciarsi delle alleanze. La prima fu della città di Padova, di cui si fece cittadino. Ivi fece erigere un bel palazzo per sua abitazione, si pose nel numero degli altri cittadini per la solita corrisponsione, che si chiamava *Colta*, e promise di sottostare a tutte le obbligazioni a cui i medesimi cittadini erano soggetti (1). Questo raro e notabilissimo esempio dimostra che in occasione di qualche urgente bisogno un popolo, o un signore non aveva allora difficoltà di mettersi sotto la protezione e dominio d' un altro; e che non sempre una siffatta aggregazione era l' effetto della forza, per cui non solo i potenti baroni vassalli, ma sin ancora quelli delle città libere venivano costretti a sottomettersi alle più forti, le quali studiavano di aumentare ogni dì più la loro potenza e popolazione. Lo stesso, ad imitazione del patriarca, fece pure il vescovo di Belluno e di Feltre (2).

(1) *Rol., lib., II. Cap. I.*
(2) *Rol., loc. cit.*

XX. In tal guisa procuravano questi signori di por argine non solo a' Trivigiani, che ogni dì più crescevano in potenza, ma ancor a' proprii loro sudditi, che ribellandosi dal signore loro naturale si accostavano alla città di Trevigi. Mossi i Bellunesi dall' esempio de' Friulani, per far onta al vescovo loro si assoggettarono a Trevigi con que' patti e con quelle condizioni, colle quali si erano sottoposti i castellani del Friuli. Noi vedemmo l' istrumento, che fecero i Trivigiani allorchè a' 23 di maggio del 1220 aggregarono alla loro cittadinanza le famiglie più nobili e ricche di Belluno; al qual istrumento fu presente il medesimo Ecelino. S' accrebbero anche maggiormente le forze e l' ardire de' Trivigiani per l' alleanza che recentemente contrassero colla veneta repubblica. Per la qual cosa tutti baldanzosi spinsero le genti loro nel Friuli. Arsero molte ville, distrussero Brugnara, presero Caneva, e passati nel contado di Sacile oltre la Liveuza, consumarono col fuoco più di cento sessanta ville sino al Tagliamento. Una simile desolazione portarono altresì sul Feltrino e sul Bellunese, perchè quel vescovo erasi collegato col patriarca.

XXI. I Padovani, fatti consapevoli di queste vessazioni che pativano que' prelati loro concittadini, unite tosto le sue genti, andarono a metter l' assedio a Castelfranco. Gli storici di Trevigi, di Belluno e del Friuli raccontano che il patriarca avendo colta l' opportunità attaccò l' esercito trivigiano, e gli diede una terribile sconfitta, la quale fu cagione che si stabilisse una tregua. Ma di questo fatto tace Ro-

landino, e niuna menzione ne fa il sig. Liruti; e ambidue ci dicono semplicemente, che udito i Trivigiani l'assedio di Castelfranco, si ritirarono colla sua gente a casa, e che i Padovani pochi giorni dopo fecero lo stesso. Abbiamo bensì da Rolandino, che fu appunto in questo incontro, che i Padovani s'indussero a fabbricar sei miglia in circa lungi da Castelfranco una nuova fortezza, alla quale diedero il nome di Cittadella. Ritornati a casa i Padovani incominciarono a pensar da dovvero di far la pace co' Veneti, e di ricuperare tutti que' cittadini ch' erano stati fatti prigionieri alla Torre delle Bebbe. A quest' effetto mandarono i loro ambasciadori a Venezia, e da quell' inclita repubblica ottennero quanto sapevano desiderare. Non sembra improbabile al P. Costantini (1), che a stabilir questa pace desse un fortissimo impulso l' innalzamento a cui tendeva di giorno in giorno la casa de' signori da Romano. Ma noi non veggiamo su qual fondamento egli appoggi questi suoi detti, e ci pare che ciò sia un formarsi delle chimere, e fantasticare sopra aeree ed insussistenti immaginazioni, poichè gli Ecelini non erano ancora in istato di far sospettare di loro quel che avvenne dappoi

XXII. Anzi, se ben si considera, in questo anno appunto era più che mai lontano questo sospetto. Imperciocchè la violenza del podestà Rambertino, e la potenza di Uguccione Pileo teneva lungi da Vicenza non solamente gli Ecelini, ma ancora tutti i loro partigiani. Questi

(1) *Memor. del B. Giordano, lib. IV, pag.* 113.

oltraggi però andarono tanto avanti, che finalmente il giovine Ecelino, stanco ormai di soffrirli e di lasciarli impuniti, si risolse di vendicarsene ad ogni costo. Il padre suo in Trevigi andavasi a poco a poco spogliando degli affetti terreni, e nodriva pensieri più salutari di pace e di tranquillità; ma il giovane feroce, sbrigatosi che fu dalla guerra che i Trivigiani facevano al patriarca, corse più che di fretta in Bassano. Quivi radunati tutti i suoi Bassanesi sì a cavallo come a piedi, e formato un grosso esercito si porta a S. Pietro in Gu, e poscia s' avanza fino a Bolzano, dando il guasto ad ogni cosa. I Vicentini per opporsegli marciano con tutta secretezza a Bresanvito, ed ivi si nascondono come in agguato, con disegno di sorprenderlo all'impensata nel suo passaggio.

XXIII. Ma Ecelino o s' accorse da per se dell' insidie tessutegli da' Vicentini, o, come vuole il Godi, ne fu da' suoi amici avvisato. Racconta il Maurisio, che le milizie di Vicenza erano tre volte più numerose di quelle di Ecelino; ciò nulla ostante quando vide l' opportunità di combattere, mostrando in volto grandissima allegrezza: *Compagni,* egli esclamò, *rendiamo grazie a Dio, che a noi presenta una favorevole occasione di combattere.* Indi con breve discorso avendo infuso ardire ne' suoi, e posta pena di morte a chi desse segno o di viltà o di fuga, ebbe il coraggio di correre a dar l' assalto a' nemici. Osserva il P. Costantini, che, istruito dal padre nell' arte del guerreggiare, e dalla natura fornito di tutte quelle doti che si richieggono in un ardito e valoroso guerriero, operò maraviglie

in quest' incontro, e fece sentire a' suoi nemici la forza del possente suo braccio. Con tanto impeto Ecelino attaccò la battaglia, e così bene i suoi soldati menarono le mani, che i Vicentini non potendo resistere si diedero ad una precipitosa fuga. Fu fatta una gran strage di loro, e grandissimo fu il numero de' prigionieri, de' quali la maggior parte, secondo il Maurisio, erano signori de' più potenti della città, e questi spediti a Bassano riempirono tutte le prigioni.

XXIV. Osserva il medesimo Maurisio, che questa fu la prima battaglia ordinata, in cui il giovine Ecelino ebbe a combattere. Con tali principii andavasi ammaestrando nella milizia, in cui lo vedremmo fra poco avanzarsi con passi da gigante. Qui però non si sarebbero fermati i suoi progressi, se i Padovani non si fossero interposti per comporre tutte le differenze. Prestò Ecelino alle istanze loro anche per questa volta benigne le orecchie, e loro promise accomodamento, purchè ciò fosse con suo vantaggio e decoro. I Padovani operarono in modo col podestà Rambertino, che gli amici di Ecelino furono tutti restituiti alla patria, e rimessi ne' loro uffizii. Allora i signori da Romano misero in libertà i prigionieri che stavano rinchiusi nelle carceri di Bassano; ed il giovane Ecelino ed Alberico suo fratello si portarono gloriosamente in Vicenza. Non andò guari, che anche Uguccion Pileo pacificossi con essi, e giurò loro sincera amicizia. Ma ciò dispiacque assaissimo al podestà Rambertino, il quale non potendo darsene pace, nè acquetare l' animo suo torbido e violento, studiava i modi per vendicarsi. Non

passò quindi gran tempo che la discordia per opera di lui si riaccese in modo che dentro di Vicenza i due partiti vennero alle mani. Fu verso il fine della podestaria del medesimo Rambertino, cioè ne' primi mesi del 1221. Dir conviene che allora fosse ivi ristabilito l'ordine di creare i podestà nel mese di giugno, poichè nella doviziosa collezione del nostro amico P. Calvi trovammo un documento, che qualifica il Rambertini podestà di Vicenza negli ultimi di aprile, e tre mesi dopo eravi già il di lui successore. Combatterono i signori da Romano con infinito valore, ed essendosi loro congiunto Uguccione, ruppero gli avversarii, e il podestà rimase ferito nel capo, e quasi anche prigione. In quell' incontro, scrive il Maurisio, che la città restò in gran parte abbruciata, e il Godi soggiunge che grandissima e orrenda fu la strage de' cittadini.

XXV. Guglielmo Amato fu eletto per successore del torbido Rambertino. Quando egli prese il governo di Vicenza, ritrovò ancora quei nobili tutti in arme ed in tumulto: ma siccome egli era un uomo di senno e molto inclinato alla pace, operò in modo col podestà di Padova, che il persuase di portarsi in Vicenza. Unendosi allora amendue, con tanto fervore maneggiarono l' affare, che, mandato via dalla città il Rambertini, que'cittadini deposero l'armi, e tutto si convertì in una placidissima quiete. Ebbe anche la saviezza di saper conservar la città in tale stato pacifico per tutto il corso del suo governo. Sotto il reggimento di questo benemerito rettore seguì il matrimonio di Al-

berico colla signora Beatrice. Anche Ecelino con doppio matrimonio volle pacificarsi di cuore colla casa da S. Bonifazio, poichè egli prese per moglie Giglia, sorella del conte Rizzardo, e a questo conte diede in isposa Cunizza sua sorella. Dicendo il Maurisio che ciò seguì verso il fine della podestaria dell' Amato, ci fa supporre che tali cose avvennero ne' primi mesi del 1222. Aggiunge lo storico suddetto, che per tali matrimonii si misero in grande apprensione i Montecchi e tutti i partigiani ed aderenti de' signori da Romano. Ma Ecelino rinfrancò loro l' animo, assicurandoli che non avessero a temere, poichè per questo nulla si avrà a scemarè l' amore che aveva per loro, e che sì egli che suo fratello saranno sempre disposti a favorirli contro chiunque.

XXVI. Intanto il vecchio Ecelino pensava di ritirarsi dal mondo e menar vita monastica. La malattia ch' ebbe in Padova gli avrà senza dubbio fatto nascere in mente un simile pensiero. Nelle storie leggiamo di molti principi e vescovi e gran signori, che giunti ad un' età avanzata si ritiravano ne' monasteri a far penitenza delle colpe commesse, a lavorare, a scrivere, a salmeggiare. Ecelino avea significato questa sua risoluzione con lettere a papa Onorio III, ed avealo supplicato di voler ricevere sotto la protezione della S. Sede la sua persona e que' beni che avea destinato di ritenere pel proprio sostentamento. Egli riservavasi Godego colla sua curia, Trevillè, Puissolo, Villarazzo, Loria, Ramon, Castiglione, e i beni che possedeva nel territorio d' Angarano. Quanto gradita

riuscisse questa notizia al sommo pontefice, ben lo dimostra un grazioso rescritto che gli mandò in quest' anno. Il Rinaldi ne' suoi Annali Ecclesiastici ce ne conserva un pezzo, e miglior grado gli sapremmo, se intero lo avesse a noi trasmesso. Lo loda molto della saggia deliberazione di far vita religiosa, e di allontanarsi da' tumulti del secolo. Indi annuendo alle sue istanze, prende sotto la protezione di san Pietro tutti i luoghi indicati e la persona sua. Vi aggiunge anche un privilegio; imperciocchè essendo la provincia, in cui voleva ritirarsi, soggetta all' interdetto, gli dà la facoltà d' intervenir secretamente a' misterii divini, perchè possa attendere con maggior fervore alla pietà, e più liberamente perfezionar l'animo colla meditazione delle cose celesti. *Sic seculo quasi renuncians, armis dimissis, coepit strictissime facere poenitentiam,* così scrive il Maurisio. Le parole di questo scrittore *seculo quasi renuncians* ci fanno abbastanza comprendere che Ecelino non fece la formal professione monastica, come fu da taluno disavvedutamente asserito.

XXVII. Non veggiamo poi la ragione perchè alcuni storici abbiano francamente supposto che fu impulso di fina politica un cangiamento sì repentino di vita, e che servissi egli dello spezioso pretesto di religione e di penitenza per coprire con iscaltrita doppiezza le trame segretamente tessute dall' orditura ideata di procacciare alla sua famiglia il dominio di nientemeno che di tutta la Lombardia (1). Se

(1) *Memor. del B. Giordano., lib IV, pag.* 108.

una vita solitaria e penitente potesse influire nè molto nè poco a far che una famiglia divenisse padrona di tutte le città lombarde, lasciamo che ne giudichino da per se le persone assennate. Il P. Costantini, quando si tratta delle azioni degli Ecelini, è solito esser molto fecondo di somiglianti sinistre interpretazioni. Ma che varii anni prima avesse già egli fissata nell' animo una somigliante risoluzione, si può raccogliere non solo dal Maurisio, il quale quasi apertamente ce ne assicura, ma anche da alcuni autentici documenti. Imperciocchè troviamo in quest' anno, che per tale oggetto avea già fondata una chiesa in Oliero, intitolandola dello Spirito Santo, come pure una casa, ossia monastero. La carta che ci dà questa notizia è un istrumento di convenzione, che lo stesso Ecelino in quella occasione fece co' monaci di Campese, poichè il suddetto Oliero appunto fu il luogo da Ecelino scelto pel suo ritiro.

XXVIII. I due figli del monaco penitente, cioè Ecelino ed Alberico, rimasero così padroni assoluti, o almeno direttori liberi e indipendenti di tutte le domestiche faccende. Abbiamo in quest' anno medesimo de' documenti, i quali ci dimostrano ch' essi si dirigevano da per se senza aver bisogno dell' assenso del padre loro. In una carta stipulata a' 3 di novembre in Trevigi nel palagio che ivi avevano i due fratelli, Alberico loda e ratifica un livello, che Ecelino suo fratello avea fatto in favore de' canonici di Trevigi. Sotto il giorno de' quattro dello stesso mese abbiamo pure una cessione fatta a' due fratelli del feudo che abbracciava il castello di

Maser, la torre, il palagio, il doglione, il castellaro, e due mansi di terra. Si confessa in questa carta, che la famiglia da Maser era stata investita da' vecchi Ecelini di quel feudo, che ora ritrocedono; e tosto segue un' altra carta, che reinvestisce la famiglia medesima dello stesso feudo. Non è improbabile, ch' essendo i due fratelli rimasti padroni de' loro beni, chiamassero i loro vassalli alla rinnovazione delle investiture de' feudi. Un' altra carta, che sussegue a questa, c' insegna che gli Ecelini avevano avuto il detto feudo di Maser dal vescovo di Feltre e di Belluno. Che poi quel feudo fosse uno de' più nobili e ricchi, quel documento medesimo lo dichiara; imperciocchè si dà ivi l'investitura *ad feudum de Comitatu, et Ducatu, et Marchionatu Castri et Curie, et terratorii, et pertinentiis, et ville Maserii in integrum, et de ratione illius Comitatus, et Ducatus, et Marchionatus dicti Castri etc.* Le quali parole son quelle medesime di cui il vescovo stesso di Feltre e di Belluno si serve nell' istrumento della primiera investitura fatta alla casa di Romano.

XXIX. Prima però che Ecelino, che in avvenire sarà da noi chiamato il Monaco, si ritirasse dal mondo, prese ad imprestito dal comune di Bassano una grossa somma di danari. O fosse ciò per pagare qualche suo debito particolare, o per dar compimento alla fabbrica già incominciata in Oliero della chiesa e del monastero; il fatto si è che Ecelino a' 3 di gennajo di quest' anno 1221 comparisce in Bassano, e riceve dagli uomini del comune lire 3000 di danari veneziani. Osservabile in questo strumento è la particola-

rità, che nella promessa che fa Ecelino di restituir la somma suddetta, egli si obbliga che se non lo facesse dentro il termine prescritto, il podestà di Padova potesse astringerlo alla restituzione. Egli aveva avuto dal comune medesimo l'anno avanti due altre grossissime somme, come abbiamo da altri documenti, che pur esistono nel pubblico archivio della città di Bassano. Imperciocchè si trova che a' tre di aprile del 1220 gli uomini del comune di Bassano contarono ad Ecelino, ch' era nel suo palagio in Trevigi, una somma di lire 5000; e ciò secondo la promessa da loro fattagli. Fu presente a quest' istrumento Ziramonte, figliuolo naturale di Ecelino, e si dichiara che questi danari egli li prendeva per benefizio di suo figliuolo Alberico. Nove giorni dopo, cioè a' 12, in un altro documento apparisce, che il comune suddetto promette ad Ecelino, ch' era in Bassano, lire 3000 da pagarsi per colta in utilità di Alberico suo figlio. Non è inverisimile che questi fossero doni gratuiti, che il comune faceva ad Ecelino.

XXX. Tornando ora alle cose di Vicenza, diremo che Guglielmo Amato terminò il suo governo con una invidiabile tranquillità, ma non fu così del suo successore Lorenzo di Martinengo da Brescia. Questi incominciò a favorire più del dovere i popolari, impartendo loro le cariche e gli offizj; dal che si desume che ancor essi aveano parte nel governo. I nobili ciò, mal sofferendo, cospirarono contro il Martinengo. Essendo Alberico da Romano fra i capi, bisogna dire ch' egli dimorasse allora in Vicenza. V'erano pure il conte Alberto e Alberto da Celsano, che

in que' giorni appunto erasi fatto amico di Alberico. Entrarono inoltre nella cospirazione tutti i signori da Breganze e moltissimi altri magnati. Il podestà, che ciò avea penetrato, chiamò tutti questi all' ubbidienza, ma essi dispregiando i suoi comandi ricusarono di presentarsi. Irritato egli da una tale disubbidienza, pubblicò contro di loro un bando, e preparavasi virilmente alla offesa. E affine di poter con maggior sicurezza prendere vendetta di loro, avea chiamato in suo soccorso gli amici di Brescia, che vi vennero con dugento valorosi soldati. Tutto già era pronto per far impeto contro i malcontenti; quando intesi questi disordini dai Padovani, accorsero in fretta in compagnia del B. Giordano per impedirli, e con tal destrezza si adoperarono con que' nobili sdegnati, che mitigati gli animi, questi alla fine si persuasero di comparire davanti al podestà, colla sicurezza peraltro che non soggiacerebbero a veruno insulto. Scrive il Maurisio, che il Martinengo li ricevette con una fortezza d' animo imperturbabile; e alla presenza di molto popolo, del B. Giordano e de' Padovani rimproverò loro l' attentato contro di lui ordito; indi condannolli per le spese ch' egli ebbe nel procurar la propria difesa in sette mila lire, che i Padovani sborsarono a nome loro.

XXXI. Acquetate queste turbolenze in Vicenza, anche il patriarca d' Aquileja procurò di mettere in quiete le cose sue. Scrive l' eruditissimo sig. Liruti (1), che uno de' suoi primi pen-

(1) *Notizie del Friuli, Tomo IV, pag.* 220.

sieri fu di levare a' Trivigiani l'alleanza che aveano coi Veneziani contratta; poichè tolto loro quel forte appoggio, egli sperava che le cose si riducessero a buon partito. A quest'effetto portossi egli in persona a Venezia insieme col conte di Gorizia, ed amendue sì destramente maneggiarono l'affare, che alla fine fu conclusa tra loro la pace, e rinnovata l'antica alleanza. L'accordo fu giurato dal conte di Gorizia, come avvocato della chiesa d'Aquileja pel patriarca, e fu rogato in Venezia nello spedale di S. Maria de' Crociferi a' 23 di giugno. Quindi avvenne che i Trivigiani stettero quieti per alcuni anni. Ma le maggiori costernazioni in quest'anno erano in Ferrara. Il marchese Azzolino, giovinetto spiritoso e insieme prudente, dopo la morte di Aldrovandino, suo fratello, abitava spessissimo in Ferrara, siccome capo della fazion guelfa, e possessor quivi di gran copia di beni e di vassalli. Pareva cosa dura agli aderenti del marchese, che Salinguerra capo de' ghibellini godesse coi suoi i migliori uffizj della repubblica Però fin dal mese d'agosto dell'anno passato avevano prese l'armi, ed assalita la parte di Salinguerra, dopo aspro combattimento l'avevano sforzata ad abbandonar la città; nella quale occasione fu dato alle fiamme il palazzo del medesimo Salinguerra. Si dee però supporre che saggi mediatori di pace si fossero ben presto intramessi, perchè da lì a pochi giorni i fuorusciti ritornarono alle case loro (1).

XXXII. Ma le turbolenze si suscitarono di

(1) *Chron. Est., Tomo XV, Rer. Ital.*

nuovo più fiere che mai in quest' anno 1222.
La fazione di Salinguerra prevalse talmente sopra quella di Azzolino, che fu questi obbligato insieme con que' del suo partito guelfo ad uscire della città. Per vendicarsi di quest' affronto, il marchese radunò un esercito delle sue genti di Rovigo e degli altri suoi stati. N' ebbe anche dalla Lombardia e marca di Verona, e con esse andò a mettere il campo sotto Ferrara, vicino al Po. Salinguerra ricorse agl' inganni, perlochè spedito un ambasciatore al marchese, gli fece intendere che accordava a lui di entrare sicuramente in Ferrara, dove si tratterebbe amichevolmente di concordia fra le parti. Cadde nella rete il marchese, ed entrò con cento nobili del suo partito nella città. Allora Salinguerra, preso il pretesto che la comitiva del marchese prendevasi con male maniere il vivere per se e per le cavalcature, e praticava altre insolenze, fece gridare all' armi. Parte di questi signori ebbe la fortuna di salvarsi insieme col marchese; ma gli altri restarono uccisi, e fra questi Tisolino da Composanpiero, figlio di Gerardo, giovinetto di altissime speranze. Fu egli nel ritirarsi fermato da' contadini d'una villa chiamata Girzola, e dopo averne ammazzati alcuni, senza mai volersi rendere, per mano di quella canaglia perdè miseramente la vita. La di lui morte immatura, soggiunge Rolandino, fu compianta da tutta la marca veronese, e Salinguerra stesso ne sentì dispiacere. Abbiamo voluto narrare questi fatti, perchè vedremo fra poco quanta correlazione ebbero cogli affari di Ecelino.

XXXIII. In quest' anno parve a' creduli po-

poli di que' tempi, che il cielo presagisse future disgrazie e per l' apparizione improvvisa d'una orrenda cometa, e per uno spaventoso tremuoto, che nel giorno stesso di Natale durò per lo spazio d' un' ora, atterrando molte case spezialmente in Brescia con indicibile costernazione. Altri riportano questo terribile flagello all' anno seguente, forse perchè accaduto nel Natale del Signore, dal qual giorno molte città cominciavano l' anno nuovo.

DOCUMENTO LIV.

1218, 24 *Luglio.*

In eadem membrana.

Procura di Ecelino per trattar la pace con Vicenza essendo egli infermo in Padova.

In Dei nomine. Anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo octavodecimo Ind. sexta die octavo exeunte Julio supra domum Zilii de Petro de Bonizo presentibus doma. Almerico de Scombunacio, Oredico Bonasio de Tarvisio . . . . judicibus, Zigoto de Tarvisio et aliis. Dominus *Ecelinus* de Romano fecit et constituit dominum Johannem de Liberio de Tarvisio suum nuncium et procuratorem ad audiendum laudum et diffinicionem et declaracionem quem et quas faciet, et dicet sive preceptionem dominus Jordanus scilicet pro laudo et diffinicionibus factis et faciendis per ipsum dominum Jordanum inter Com. Vincencie, et ipsum dominum *Ecelinum* occasione discordie et discordiis, lite et litibus inter se hucusque habitis, et quidquid inde fecerit ratum et firmum habere promisit, et hoc fecit quia infirmus erat ipse dominus *Ecelinus* coram domino Jordano . . . . poterat.

Ego Jacobinus sacri Palacii notarius interfui, et jussu dictorum dominorum scripsi.

DOCUMENTO LV.

1218, 29 *Luglio e 3 Agosto.*

Ex Tabulario Turris Civitatis Vicentiae

In forza della pace suddetta il Podestà di Vicenza prende il possesso di Marostica, e del Castello.

In Dei nomine. Anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo octavo decimo, Indict. sexta, die tercio exeunte Julio in Castro Marostice, presentibus domino Zilberto Aimo filio domini Delesmanini de Vincencia, Jacobino Mirro Petrobono Magnasposo Patavino de Bovolongo, Bonsavero Johanne de Jacobo et aliis. Dompnus Jordanus minister, et Rector S. Benedicti de Padua fecit et constituit dominos Almericum Judicem et . . . . de Stenis suos nuncios et procuratores ad dandum tenutam et possessionem domino Albertino de Castronovo potestate Vincencie pro Com. Vincencie de Castro Marostice, et de bonis et possessionibus, que et quas dominus *Ecelinus*, et filius ejus *Icilinellus* precepto et diffinicione domini Jordani dederat et datam fecerat eidem domino Albertino pro Com. Vincencie in Marostica et Territorio Marostice, ut in carta facta per me Jacobinum notarium continetur, et scriptum est, qui domini Almericus Judex et . . . . de Stenis ipso anno et die tertia intrante Augusto presentibus dictis domino Zilberto et Aimo Patavino de Bovolongo Bonosavere et aliis multis dederunt dicto domino Albertino Potestati Com. Vincencie pro ipso Com. Vincencie recipienti pro ipso domino Jordano loco et vice ejus tenutam et possessionem dicti Castri Marostice et bonorum et possessionum dictarum, et pro ipsa tenuta claves que fuerunt portarum dicti Castri, Zironis, dojonis et Turris eidem domino Albertino dederunt.

Ego Jacobinus sacri palacii notarius interfui et jussu dictorum dominorum scripsi.

LIBRO XIV.

ECELINO

Scaccia da Verona il conte di Sanbonifazio. Viene eletto podestà di quella città. Prende il castello di Fonte. I Padovani si armano contro di lui, e vengono ad assediar Bassano. Pace fatta col mezzo di Sant' Antonio. Guerra de' Padovani e Trivigiani per causa di Feltre e di Belluno.

Noi entriamo a narrare le azioni del più grande guerriero e del più fino politico che sia vissuto ne' secoli di mezzo. Abbiamo veduto che i popoli riuniti per l' interesse comune avean già trionfato della più formidabile potenza, e tutti aveano provati i vantaggi di una confederazione, da cui derivò loro a un tempo gloria e sicurezza. Ma le passioni, la discordia e la sconsigliata politica delle malaccorte città annichilarono a poco a poco i frutti di tante vittorie e di tante virtù, poichè disunite da stolte gelosie e dall' ambizione d' ingrandirsi si diedero in preda a tutti gli eccessi dell' odio e del furore. Finalmente dopo lo sconvolgimento de' giusti principii, delle leggi e dei costumi, prodotto dalle discordie loro, noi le vedremo ridotte a tale abbiezione, che piegano

la fronte davanti a un loro cittadino, picciolo principe da essi tante volte vilipeso e schernito, e qualche volta anche senza esser vinte, e sacrificano a lui solennemente quella libertà, che aveano co' loro sudori e col loro sangue acquistata e difesa. Qual divario tra l' emulazione, che gli animi sprona alle grandi imprese, e l' ambizione accompagnata dall' ingiustizia, che guida alla calamità! È questa una giustissima osservazione del sig. ab. Millot, dalla quale veggiamo altresì quanta correlazione abbiano avuto le repubbliche italiane de' mezzi tempi con quelle che fiorirono nella Grecia ne' secoli de' Temistocli, degli Alcibiadi, degli Epaminondi, avendo sì l' une che le altre avuto a un di presso lo stesso fine.

II. Convien credere che fra i due fratelli Ecelino ed Alberico fossero insorte in questo anno delle gravissime dissensioni, poichè il Monaco si mosse dal suo solitario ritiro, e venne a Bassano. Vedendo poscia che invano raccomandava loro l' unione e la concordia, con saggia risoluzione pensò di dividere fra loro a giusta metà tutto il pingue suo patrimonio, i feudi, le giurisdizioni, le decime ed i livelli. Sembra di potere affermare, che la casa da Romano più non professasse la legge salica, poichè un punto principale di questa era, che il figlio maggiore entrasse al possesso di tutto il retaggio paterno senza contraddizione del minore. La carta di queste divisioni ci dà a divedere l'asse di tutta la facoltà; onde possiam comprendere la ricchezza e la potenza di questa famiglia. Fu rogata nella chiesa di San

Donato, in capo al ponte di Bassano, il quinto giorno di luglio del 1223 (1). Indi supponendo il Monaco, che la concordia fra i due fratelli dovesse in tal maniera perpetuamente durare, diede loro de' salutevoli ricordi, e fece ritorno fra i suoi monaci d'Oliero.

III. Rimasti in tal guisa i due fratelli Ecelino ed Alberico senza superiore, e totalmente di loro stessi padroni, con miglior agio attesero al maggior ingrandimento della propria famiglia. Ambidue erano di un sommo talento, di una fina politica, di un estremo scaltrimento, e possedevano a perfezione l'arte della guerra. Il Maurisio forma di loro il più onorevole ritratto, chiamandoli col nome di *cavalieri discreti e sapienti, di costume e scienza prestanti*. Non è questo elogio dissomigliante da quello ch'ei fa pure de' loro maggiori, denominandoli uomini chiari *per la probità e per la copia delle nozioni*. Se per li termini da lui adoperati di scienza si ha da intendere la cognizione delle belle lettere e delle scienze, e non più tosto l'abilità in qualunque altro genere di cose, bisogna credere che la casa da Romano fosse in que' tempi d'ignoranza l'albergo degli studii, rarissimi allora da per tutto, e principalmente in queste nostre contrade. Ma seguitiamo il filo della nostra storia.

IV. Le cose di Vicenza tenevano al maggior segno occupati i due fratelli; poichè Ponzio Amato da Cremona, successo nella podestaria al Martinengo, seguì anche nel 1224 a

(1) *Ved. Doc. num.* 9.

maltrattare la fazione de' signori da Romano. Non avrebbero questi tardato un momento a prenderne vendetta, se gli affari di Salinguerra loro cognato non avessero richiesto tutte le loro cure e sollecitudini. Stavano fitte nell'animo del marchese Azzo la morte di Tisolino da Camposanpiero, ch'era stato uno de' suoi più intimi amici, e la frode usatagli in Ferrara da Salinguerra. Desideroso perciò quel principe di vendicarsene, si mise nuovamente in armi nell'anno presente con poderoso esercito, parte radunato ne' suoi stati, e parte somministratogli da' suoi amici di Mantova, di Padova e di Verona, e, unito col conte Rizzardo da S. Bonifazio, ritornò all'assedio di Ferrara. Ma tanto seppe dire e fare con lettere ed ambasciate affettuose l'astuto Salinguerra, che indusse il medesimo conte Rizzardo, alleato del marchese, ad entrare con una certa quantità d'uomini a cavallo in Ferrara, sotto spezie di voler trattare con esso lui un amichevole componimento. Ma appena entrato, fu egli ben tosto fatto prigione con tutti i suoi. Quindi il marchese deluso un'altra volta, e dubitando di peggio, si ritirò da quell'assedio (1). È da stupire, riflette qui il Muratori (2), come signori prudenti, i quali doveano essere abbastanza addottrinati dal precedente inganno, si lasciassero di bel nuovo trappolare da Salinguerra.

V. Adirato però per questo successo il marchese Azzo si portò all'assedio del castello

(1) *Rol. lib. II. Cap. 4.*
(2) *Annal. d' Ital, an.* 1224.

della Fratta, che stava a cuore moltissimo a Salinguerra; e tanto vi stette sotto, che a forza di fame se ne impadronì. La qual circostanza ci fa comprendere che Azzo abbandonò l'assedio di Ferrara, non per timore che avesse di Salinguerra, ma perchè non aveva forze bastanti o per formarne il blocco, o per prenderla d'assalto. Confessa Rolandino medesimo, che i marchesani in quell'incontro usarono una barbarie indicibile; poichè misero a fil di spada e uomini e donne, e piccioli e grandi, in modo che que' miseri abitanti furono tutti disfatti. Anche Giacomo da Camposanpiero in vendetta di Tisolino fece di loro una grandissima strage. Un sommo cordoglio arrecò all'animo di Salinguerra questa barbara esecuzione, poichè in quel castello egli aveva gli uomini suoi più cari di masnada. Scrisse però ad Ecelino suo cognato una premurosissima lettera, in cui dolendosi dell'atto crudele del marchese, ed esponendo le ingiurie che avea ricevute, ricercavalo di consiglio e di aiuto per far di lui una giusta vendetta (1). Rispose Ecelino tosto al cognato confortandolo del caso acerbo, e promettendogli che prima che passasse l'anno un qualche incontro si presenterebbe di potersi vendicare de' suoi nimici (2). Da quel punto ambidue incominciarono a studiar tutte le maniere di abbattere la fazion guelfa, nè tardò molto a presentarsene loro una favorevole occasione.

(1) *Ved. Doc. num.* 56.
(2) *Ved. Doc. num.* 57.

VI. I rettori della lega di Lombardia tanto si erano adoperati, che alla fine il conte Rizzardo fu messo da Salinguerra in libertà in quest' anno 1225. Tornossene egli a Verona; ma pochi mesi passarono che molti nobili e potenti di quella città, ch' erano della sua fazione, corrotti dal danaro di Salinguerra, si unirono co' Montecchi ghibellini della fazion contraria, e lo cacciarono da Verona. Ecelino aveva anch' esso cooperato a queste nuove rivoluzioni; perlocchè quando intese che i suoi aveano bene eseguito colà le commissioni, con grande rinforzo di genti assoldate in Bassano volò a Verona in soccorso de' Montecchi, e cominciò a prendere dominio nella città. *Eodem anno*, scrive Galvano Fiamma, *Yzilinus primo dominium Verone obtinuit* (1). Il conte Rizzardo ricoverossi in Mantova, città che molto lo amava, e che l' avea sempre protetto ed aiutato. Intanto però fu in Verona saccheggiato il suo palagio, e le case de' suoi amici depredate, e distrutte dal fuoco. Leon dalle Carceri fu creato podestà, fu riformato il consiglio, e furon prese tutte le più necessarie misure per tener lontano il conte Rizzardo.

VII. Ma l' animo di questo principe generoso e grande, non volendo tanta ingiuria sofferire, se ne andò al marchese Azzo, e in tanto suo bisogno domandogli soccorso. Aderì il marchese alle istanze dell' amico, e unite le proprie forze formarono un grosso esercito di cavalli e di fanti: e giudicando niuna cosa esser

(1) *Manip. Flor. Tom. XI. Rer. Ital*, *col.* 669.

più utile nella guerra della celerità, mossero subito l' esercito loro alla volta di Verona, minacciando i Montecchi e tutti i loro nemici. I governatori di Verona, appena furono di questi movimenti informati, spedirono tosto ad Ecelino, che dimorava in Bassano, un messaggiero, chiamandolo al loro aiuto colla maggiore sollecitudine. È incredibile l' allegrezza provata da Ecelino, qui Rolandino soggiunge (1), vedendo presentarsi un incontro di vendicarsi di Azzo pel castello della Fratta e del conte Rizzardo per alcune ingiurie da esso ricevute. Per due motivi principalmente, scrive il Maurisio, Ecelino era sdegnato col conte Rizzardo; uno si fu perchè aveva permesso a' duecento soldati bresciani chiamati in soccorso dal Martinengo, quand' era in Vicenza, il passaggio sopra le sue terre, quantunque esso col fratello Alberico lo avesse colle maggiori istanze richiesto di volerlo impedire. La seconda ragione, ancora più forte e più ragguardevole, era che essendo una volta Ecelino partito da Verona per portarsi in Bassano, trovò negli stati del conte una banda di sgherri ivi appostati per ucciderlo; lo che avrebbono essi potuto agevolmente eseguire, s' egli scoperte per tempo le insidie, non fosse tornato indietro, e fuggito più che in fretta a Verona.

VIII. Queste cose adunque aggiunte all' odio della fazione fecero ch' egli, armata quanta più gente potè in Bassano e nel Pedemonte, prese la via di Verona. Celere doveva essere

(1) *Lib. II. Cap. VIII.*

il soccorso, e quel che rendeva più malagevole l' impresa si era che conveniva passare per gli stati dell' inimico, dove le strade tutte erano da numerose milizie guardate e difese, e però piene di pericoli e di sospetti. Che fece dunque l' attività di Ecelino? Confidando assai nella robustezza e nel valore de' suoi soldati, ebbe il coraggio d' incamminarsi per una via affatto insolita, aspra e disastrosa, e passando per la Valcamonica, traversando valli sassose ed orride, superando spaventevoli dirupi e precipitosi torrenti, valicando montagne altissime piene di ghiacci e di nevi, giunse all' improvviso a Verona. In questo suo viaggio avea mandato innanzi quaranta uomini de' più robusti e pratici, i quali con istrumenti fatti a posta nettavano le strade dalla neve impedite e chiuse Un' azione così rischiosa, oltre ch' essa era confacente all' impeto suo naturale, gli parve opportuna altresì per incutere lo spavento ed il terrore negli animi de' nimici. Sapeva egli che l' opinione decide spesso del buon esito, e che questo dipende tutto talvolta dal primo passo. Coloro che hanno cognizione di quelle strade e dell' orridezza loro, non possono far di meno di non sommamente maravigliarsi di tanto coraggio. Il passaggio d' Annibale in Italia sarebbe meno memorando, se meno illustri fossero state le conseguenze. Oltre a ciò è cosa verissima che i fatti così de' principi come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, in quanto sono da più famosi scrittori celebrati o narrati.

IX. Quando fu veduto Ecelino comparir in

Verona, scrive Rolandino, che suscitaronsi grida d' allegrezza, esclamando il popolo Veronese: *all' armi, all' armi, ch' è qua il cavalier Ecelino.* Se vogliamo credere al Corte, fu tosto ad esso dato il comando di tutte le genti veronesi, e creato capitan generale. Era l' esercito del marchese e del conte pel numero dei cavalieri alquanto superiore ad Ecelino, ma quanto alla fanteria rimaneva di gran lunga al disotto. Si diè principio alla battaglia, e il conflitto fu feroce e sanguinoso. Con esito incerto si pugnò lunga pezza alla fine le genti di Ecelino valorosamente incalzando l' inimico e insistendo con impeto e forza insuperabile, sbaragliarono l' esercito avversario e lo posero in fuga. Non si perdette però d' animo il conte, ma richiamate le genti, ritirossi con buon ordine in luogo sicuro. Mandò allora per mezzo di onorati ambasciadori a domandar ajuto a' Mantovani; e poco dopo anch' egli in persona si trasferì a Mantova per questo oggetto, lasciando l' Estense al governo dell' esercito. Esaudirono i Mantovani le istanze del conte, e gli diedero alcune compagnie di gente fiorita sotto la condotta del proprio podestà.

X. Con tale rinforzo di soldati si lusingavano i due principi guelfi di far ad Ecelino sentire la forza del proprio braccio. Ma quanto rimasero nelle sue speranze delusi! Imperciocchè venuti ad una campale battaglia, furono e il marchese e il conte con tutti i suoi miseramente sconfitti e fracassati. I Veronesi lieti fuor di modo per così illustre vittoria, trionfando, se ne ritornarono alla città; ed Ecelino pel va-

lore dimostrato in siffata occasione salì appo i Veronesi in tanto credito e riputazione, che quasi era della città assoluto signore. Per la qual cosa dopo sei mesi del reggimento di Leon dalle Carceri, con acclamazione universale, fu eletto per podestà di Verona (1). Essendo egli unicamente intento alla sua grandezza, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò senza punto esitare la dignità conferitagli dai Veronesi: dignità ben volentieri accettata da qualunque ragguardevole personaggio, perchè l'andare per podestà nelle città libere d'allora, si chiamava *andare in Signoria* (2), cioè andar a fare il principe in quelle città. Vengono da Rolandino tutti qnesti avvenimenti riferiti all'anno seguente 1227, e 'l Muratori coll' autorità di questo storico scrive anch' egli lo stesso (3). Ma le Croniche Veronesi asseriscono ch' essi seguirono nell' anno 1226, e alcuni autentici documenti, i quali fanno vedere Ecelino podestà di Verona in quest'anno medesimo, mettono la facenda fuor d' ogni dubbio. Confermasi lo stesso anche dal Maurisio, il quale tutte le sopraddette rivoluzioni registra sotto il reggimento di Vicenza, di Ottone Mandello milanese, che durò fino alla metà appunto del 1226.

XI. Frattanto trovavasi l'Imperador Federico II. in Italia, e dava da sospettare a' Lombardi di voler opprimere la loro libertà. Benchè

(1) *Zagata. Par. Pr. Biancolini. Diss. etc.*
(2) *Murat. Annal. d' Ital. an.* 1207.
(3) *Antich. Est. Tom. II. Cap. I, pag.* 5. *Annal. d' Ital., an.* 1227.

alcuni vizii della vita privata, come l'ambizione, l' incontinenza, e il poco pensier che si prendeva della religione, oscurassero alquanto la fama e la gloria di questo principe; ciò non ostante la politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia lo distinguevano in modo particolare. Per la qual cosa le città lombarde, temendolo assai, pensarono di premunirsi contro ogni tentativo col rinforzar intanto maggiormente la lega loro. Scrive Gottofredo Monaco, che Onorio Terzo fu autore e promotore di questa lega. Nel dì dunque secondo di marzo, nella chiesa di S. Zenone nella terra di Mosio, distretto di Mantova, fu stipulato lo strumento di essa lega pubblicato dal Sigonio, in cui i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Trevigi, stabilirono fra loro una stretta alleanza di difesa ed offesa per 25 anni avvenire.

XII. L' istrumento di questa lega lasciava facoltà anche all'altre repubbliche e a' principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione a cui s' erano obbligate le prime. Così vedremo più basso, che lo stesso Ecelino vi entrò, così Crema e Ferrara, così il marchese di Monferrato, ed altri. Per questa collegazione niuno si credeva di violare la fedeltà dovuta all' imperadore, dacchè per concessione di Federico I, confermata poi da Ottone IV, e dallo stesso Federico II, era libero a ciascuno de' suddetti principi di far simili leghe per comune difesa e sicurezza. Rinnovata in tal

guisa fra le città lombarde la famosa confederazione, rivolsero l' animo i rettori della medesima a quietare le cose de' Veronesi. Dispiacevano a que' saggi uomini queste civili rotture, in tempo ch' era cotanto necessaria l' unione per resistere a' disegni dell' imperadore. Però così vigorosamente impiegarono i loro uffizii, che alla fine persuasero le parti a rimettere in loro tutte le sue querele. Fu fatto il compromesso agli undici di febbraio del 1227, comparendo Ecelino podestà per nome della comunità di Verona, e giurando in pieno consiglio di stare alla sentenza che verrà pronunziata. Ai sette di marzo in Mantova il conte Rizzardo fece il medesimo giuramento; e agli otto di giugno fu pubblicata la pace con grande aggradimento di tutti (1). In vigor di questa, il conte Rizzardo e tutti i suoi partigiani se ne vennero a Verona, ove sì per la concordia ristabilita, come per lo ritorno di tanti onorati cittadini si fecero grandi allegrezze. Cominciaronsi a rifare i casamenti ruinati, cessarono i tumulti, e tutti concorsero ad abbellire la città.

XIII. Ma mentre che Verona ritornava nel suo primiero stato, in Vicenza le civili dissensioni più fiere che mai tendevano a condurla alla sua rovina. Per la malignità di alcuni rettori le cose de' signori da Romano erano in quella città ridotte in pessima situazione. Guglielmo Amato, successo a Ponzio suo fratello

(1) Corregasi il Muratori ne' suoi Annali d' Italia, che riporta questa pace all' anno 1225.

nel 1225, proseguì a trattar male il partito degli Ecelini, e Ottone Mandello suo successore fece lo stessò, o per dir meglio di peggio. Albrighetto poi da Feanza, che subentrò Podestà verso la metà del 1226, portò all' estremo l' odio suo verso quella famiglia. Professando egli inimicizia aperta cogli Ecelini e con tutta la loro fazione, la vilipese in ogni incontro, e le fece tutti i peggiori dispregii. Spinse ancora più oltre la sua animosità; poichè colla scusa di assicurar la sua persona impadronissi di tutte le torri e di tutte le fortificazioni degli Ecelini in Vicenza, e diedele in custodia a' soldati padovani, che per questo effetto egli avea fatto venire in quella città.

XIV. Non potendo più allora Alberico contenere il suo risentimento, ma fremendo di rabbia e di sdegno, pensò come scacciar potesse dalla podestaria cotesto Albrighetto suo nimico. Fece partecipe di tutte le ingiurie ultimamente ricevute suo fratello Ecelino in Verona, e radunati tutti i loro amici si risolsero amendue di calar la visiera contro Albrighetto, di combatterlo apertamente, e di togliere a mano armata dalle mani de' soldati padovani le proprie fortezze. Stabilito il giorno, Ecelino promise di esser pronto all' ora concertata in soccorso di Alberico e degli amici con buon numero di genti. Si trattò la cosa con tanta secretezza, che la fazione avversaria non ebbe il minimo sentore di questo macchinamento. Venuto il giorno, Artusio da Vivaro fece impeto contro i custodi padovani, ch' erano in guardia d' una sua torre, e li vinse ed uccise.

Alberico vi accorse anch' egli con una numerosa banda di soldati, ed erano in sua compagnia il conte Uguccione ed Uguccione di Pileo.

XV. Albrigetto, sentito il rumore, radunò tutta la gente sua, e corse per opporsi a' sollevati. Le milizie padovane vennero anch' esse in soccorso del podestà, e s' incominciò un orribile combattimento: quando ecco Ecelino che viene a dirittura con numeroso stuolo di Veronesi. Fece impeto alla porta Nuova, ed entrò a forza nella città. Si fece allora più viva la battaglia; ma finalmente i Padovani con grande strage furono sconfitti e scacciati dalla città. Molti rimasero prigionieri, e al podestà Albrighetto per somma grazia fu concesso di potersene andare libero e sciolto. Furono anche licenziati i prigioni, ma perdettero però le spoglie. Così i vincitori rimanendo padroni del governo crearono per loro podestà Alberico. Noi abbiamo un documento rogato sotto il giorno 28 di giugno di quest' anno 1227 (1), in cui comparisce egli al possesso della dignità. In questa maniera tanto Verona che Vicenza presero il partito de' Ghibellini con grave abbassamento della parte del marchese. Soggiunge il Maurisio, ch' Ecelino pieno d' allegrezza fece ritorno a Verona trionfante e pieno di gloria.

XVI I nemici allora d'Alberico fuggirono tutti più che di fretta abbandonando la città e le cose loro; e con loro fuggì parimenti il vescovo e Valeriano da Breganze. Si ricoverarono tutti

(1) *Ved. Doc. num.* 58.

nella fortezza di Brendola, posta sopra un monte distante dalla città cinque miglia, e già si preparavano di far guerra alla patria. Ma Alberico non diede lor tempo: poichè uscito con forte esercito da Vicenza, distrusse il castello di Grancona, atterrò dalle fondamenta quello del sig. Valeriano ch' era appresso la villa di Masone, e costrinse i fuorusciti a cercar più lungi un ricovero più sicuro. Così andavano le faccende di que' tempi. I signori da Romano, che poco dianzi erano oppressi, e il loro partito vilipeso, or son divenuti gli arbitri e i direttori di due potentissime città. In Trevigi pure avevano dominio, e Ferrara per mezzo di Salinguerra loro cognato dipendeva parimente da' lor cenni. Scrive il Maurisio, che Alberico ritornato in Vicenza governolla per ventinove mesi con somma tranquillità, di modo che fino al tempo in cui scriveva la sua Cronaca, rammentavasi ivi con lode il di lui felice governo.

XVII. Ecelino finito il suo glorioso reggimento in Verona erasi ritirato in Bassano. Quivi fu tosto impiegato a comporre alcune differenze insorte tra Guecello signor di Prata e Federico suo zio. Di comune consenso elessero questi signori per arbitri delle loro differenze Ecelino ed Alberico, Ansedisio e Rambaldo de' Guidotti, facendo il compromesso in essi di tutte le loro pretese, e promettendo sotto pena di mille marche d' argento di stare alle sentenza che da' medesimi sarà profferita. È riflessibile in quest' istrumento una particolar circostanza cioè che dovunque si nomina Ecelino padre di Ecelino e di Alberico, è sem-

pre specificato coll' aggiunto *quondam de Romano*, benchè fosse ancora tra' vivi. Noi crediamo che una tal formola, solita adoperarsi soltanto colle persone già morte, fosse ivi apposta dal notaio per denotare la volontaria rinunzia da lui fatta a' suoi figli di tutti i propii beni. Convien dire altresì che quelle differenze fossero di molta importanza, poichè ebbero forza di far sortire dal suo ritiro anche il vecchio Ecelino, col di cui consiglio e direzione principalmente gli arbitri aggiustarono tutte le sopraddette disparità. A' 21 di maggio pubblicarono la loro sentenza, essendo tutti nel territorio di Sugnano appresso il Bosco di Vandolino. In questa seconda carta si rende osservabile, che il padre viene sempre denominato, non *quondam de Romano*, come in quella riferita di sopra, ma *Ecelino primo*, ed inoltre se gli dà il titolo di signore; il qual titolo maggiormente ci conferma nella opinione da noi altrove accennata, ch' egli non avesse realmente fatta la professìon religiosa, come alcuni hanno senza ragione pensato.

XVIII. Appena accomodate le differenze de' signori da Prata, Ecelino trovossi involto in una guerra strepitosissima, che pose in esterminio molti paesi. Non potendo quell' animo feroce e guerriero star lungo tempo in riposo, pensò di prendere vendetta contro i Camposanpieri. Giacomo da Camposanpiero, per vendicare la morte di Tisolino, erasi, come abbiam veduto, più degli altri segnalato nella distruzione e nella strage della Fratta. Di quella barbara esecuzione s' era già vendicato Ecelino

col conte Sanbonifazio e col marchese di Este; ma contro il Camposanpiero non avea peranche avuto l'opportunità di sfogare il suo sdegno. Ora trovandosi in Bassano, per non istare in ozio, radunò tutte le sue genti, e all'impensata piombò sopra Fonte, castello del territorio di Asolo, ma che allora era di giurisdizione dei Camposanpieri. Dopo debolissima resistenza se ne impadronì, facendovi prigione Guglielmo, picciolo figliuolo di Giacomo.

XIX. All'annunzio dell'invasione si accesero di sdegno i Padovani, e i Camposanpieri facevan per ogni parte risentire i loro lamenti. Eravi podestà Stefano Badoaro Veneziano, uomo di sperimentato valore, e di pari destrezza nell'armi e ne' maneggi civili. Convocò egli tosto il maggiore consiglio nel palazzo, al quale accorse un numero grande di nobili, di popolari e di ogni genere di persone. Aggiunge Rolandino (1) che v'intervennero eziandio parecchie matrone. Tutti mostrarono un vivissimo desiderio di far vendetta: tanto era l'odio che que' popoli avevano contro Ecelino. Fu cavato fuori il Carroccio dalla cattedrale, dove giacea da qualche anno, e portato sulle spalle de'giovani più nerboruti nella piazza maggiore alle porte del palazzo pretorio. Formatosi in un momento un numeroso e spontaneo esercito, non indugiò punto il podestà ad uscire in campagna. Fermossi a Cittadella per fare le provisioni necessarie alla guerra. Indi saccheggiate le terre di Ecelino, ch'erano in que' contorni, e distrutto

(1) *Lib. II. Cap. IX.*

il castello di Fontaniva (1), venne con tutte le forze a porre l'assedio a Bassano, dove trovavasi Ecelino, che avea fatto le provisioni necessarie per una valida difesa.

XX. Sparsesi il rumore per tutta la Lombardia, che i Padovani volevano a tutto costo distruggere gli Ecelini, non meno che le loro giurisdizioni; ma una somigliante risoluzione non parve onesta al veneto senato, sempre attento alla pace e alla quiete de' popoli delle provincie circonvicine, e sommo difensore del giusto e del onesto. Spedì però tosto a questa parte i suoi ambasciatori, che furono Marco Querini e Matteo Bon, personaggi ragguardevolissimi per nascita e per prudenza, accompagnati da onorevole comitiva. Avevano commissione di proporre a nome della loro repubblica con congruo accomodamento per estirpar le radici di tante discordi. Dovevano parimente significare all' una e all' altra parte, che il doge e il maggior consiglio erano disposti di esaminar diligentemente i motivi di questa disunione, di udir le ragioni dell' una parte e dell' altra, e di accomodar le faccende con giusta soddisfazione di ambedue. Bisogna certamente che in grandissima considerazione fosse Ecelino in tutti quei contorni, quando una repubblica così illustre prendeva tanta parte ne' di lui interessi.

XXI. Giunti nel campo gli ambasciadori,

(1) *Rol. loc. cit. Il P. Costantini nelle Memor. del B. Giordano. Lib. IV. pag.* 116, *e Salom. Inscript. Agri Patav. pag.* 233. Aggiungono che distrusse anche il Castello di Onara. Ma questo lo abbiamo veduto atterrato da' Padovani medesimi fin dall' anno 1199.

fu convocato tosto a loro istanza il consiglio de' Padovani, nel quale Matteo Bon con molta eloquenza perorò per la pace. Il primo soggetto del suo discorso fu quello di commendare al sommo l'eccellenza di Padova soggiungendo aver lui girate provincie molte di là da' monti ed oltre mare, nè averne trovata alcuna che si potesse uguagliare alla marca trivigiana, e che Padova sopra tutte le altre città di detta marca, s'ergeva per amenità di sito, per affluenza di ricchezze, e per intrepidezza e valore; onde pregavali a depor l'armi, nè esporsi a pericolo d'annerire sì nobili prerogative, rimettendo nelle mani del doge la decisione di questa causa; che alla fine non era di lor décoro perseguitare così acerbamente la nobile famiglia degli Ecelini, tanto congiunti di sangue colle maggiori case di Padova. Ma per quanto si studiasse di placare e raddolcire quegli animi pertinaci ed irritati, col solletico delle lodi, non fu possibile d'indurli a mutare opinione: sì fitta era nel cuor di tutti la brama d'un'asprissima vendetta. Il podestà rispose agli ambasciatori, che senza l'assenso del consiglio non poteva risolver cosa alcuna; per la qual cosa essi pensarono di partirsene.

XXII. Ma prima di ritornare a Venezia vollero anche entrare in Bassano, per tentar l'animo di Ecelino. Lo ritrovarono nel suo palagio, ed erano seco il fratello Alberico, Guecillo da Prata, Ansedisio de' Guidotti, ed altri amici suoi, tutti uomini saggi e prudenti, col consiglio de' quali si dirigevano gli affari della guerra. Alla presenza di tutti questi si pose e perorare

il Querini, e con ammirabile facondia volle pesuadere ad Ecelino la pace col restituire il castello di Fonte a' Camposanpieri come avea già fatto del picciolo Guglielmo, e rimettere le cose sue nelle mani del doge, il quale molto lo amava, e aveva sempre avuto a cuore assaissimo la nobile famiglia da Romano. Concluse finalmente il discorso in simil guisa: *Vi diciamo peró per parte del signor doge e del comune di Venezia, e secondo la commissione a noi ingiunta dal medesimo e dal maggior consiglio, che se vi piace, e se avete alcun diritto nel castello di Fonte, il doge ed il consiglio sono apparecchiati d' interporre la loro mediazione, e di esaminare le ragioni d' ambe le parti, e terminarle secondo richiederà il dovere e la giustizia.* Ma questi maneggi non sortirono un esito migliore, poichè Ecelino civilmente scusandosi di non poter ricevere la mediazione del doge diede agli Ambasciatori la seguente risposta.

» XXIII. È istinto della natura nell' uomo di amare quelli che amano, e dispregiare quelli che disprezzano. Io rendo grazie le più distinte al doge, che sembra di aver compassione delle ingiurie, che furono ingiustamente arrecate a me, a' miei amici e alle mie giurisdizioni, e specialmente da quelli che realmente non possono avere il minimo motivo. So che i Camposanpieri non niegano di aver tratto l' origine loro per via di madre dalla famiglia da Romano, eppure non vogliono riconoscere secondo il loro dovere una così stretta parentela. Ricordami benissimo, quantunque io non siavi stato presente, che i maggiori di quella famiglia tesero

tali insidie a mio padre, che quasi gli tolsero la vita .... e quantunque andasse fallito il colpo, ciò nulla ostante io reputo che coloro abbiano in realtà ucciso mio padre, che alla fine era fratello della madre loro. Non è d'uopò ch' io qui rammemori quanta strage Giacomo, figliuolo di Tisone e mio nipote, abbia fatto contro i miei amici e i miei più fedeli nel castello della Fratta senza averne motivo. Colle bestie stesse non si sarebbe trattato con maggior crudeltà. E oltre a tutto questo non lasciano di macchinar contro di me continuamente guerre e dissensioni, di fare strage delle mie genti, di perseguitar la mia persona, i miei amici, i miei poderi quanto possono. I Padovani poi che hanno contro di me? Essi avevano una crudelissima guerra co' Vicentini a Carmignano, e mio padre non solo non diede ajuto a' Vicentini, co' quali aveva una strettissima unione (1), ma fu in favore de' Padovani, fin ch' essi riportarono una gloriosa vittoria da' suoi nemici. Ma di queste cose ho appena memoria, non essendo io allora giunto peranche all'età degli anni cinque. Furono anche i Padovani non ha molto in orribile contesa col marchese Aldrovandino, e mio padre con tutte le sue genti fu in loro soccorso, e col suo ajuto e colla sua direzione fece in modo che il marchese si vide costretto a sottoporsi a' voleri ed agli ordinamenti de' Padovani. Ed io mi ricordo di tutto questo, im-

(1) Questo racconto riferito da Rolandino mal si accorda co' detti del Maurisio, il quale scrive che la guerra di Carmignano fu mossa da' Padovani a' Vicentini per solo motivo di Ecelino il Monaco.

perciocchè, quantunque fossi ancor giovinetto, io era in quella guerra. Udite poi con quanta ingiustizia i Padovani si muovano adesso contro di me. Nel castello di Fonte stavano racchiusi come in nascondiglio molti ladroni, che andavano depredando di giorno e di notte le mie terre e quelle di mio fratello e degli altri miei amici. Nè mi giovò portare i miei lamenti al capitano di quel castello; ma dalle sue risposte apertamente conobbi ch' egli era partecipe di quelle rapine. Io dunque ho preteso di rimuovere la volpe dalle insidie, un velenoso serpente dalla spelonca, e scacciar lungi dal covile il lupo. Supplico però il doge mio signore che si degni di scusarmi in questa parte; e voglio vedere che cosa potranno i Padovani, che non hanno peranche, come io credo, sperimentato quanto possa e vaglia la famiglia da Romano, e Iddio giusto vindice delle offese e delle ingiustizie, spero che prima che facciano a Padova ritorno farà piombar sopra loro il meritevole castigo, e li farà pentire di tutte le loro prepotenze ».

XXIV. Tale fu la risposta, secondo Rolandino, che diede Ecelino a que' ragguardevoli senatori; i quali non ebbero cosa alcuna da opporre a queste giuste rimostranze. Ritornarono dunque a Venezia, e significato al doge l' esito infelice della loro ambasceria, egli si dolse assaissimo di non aver potuto riconciliare quegli animi inferociti. Riusciti inutili questi trattati, l' una parte e l' altra si allestì per una sanguinosissima guerra. Ecelino accrebbe le fortificazioni di Bassano e spezialmente quelle del

castello. È probabile che fosse in quest' incontro eretta da lui quell' altissima torre e maestosa, che allora era situata nell'angolo presso una porta, ed ora per l' ampliazione delle mura sussiste propriamente in mezzo alla città. Che questa sia opera ecelíniana, oltre che lo scrivono gli storici (1), rimane ancora una costante tradizione. Alberico, a detta del Maurisio, fece venire in difesa del fratello una squadra di Vicentini. Comparvero pure le genti de' signori da Prata, e quelle di Ansedisio e degli altri amici di Ecelino. Che anche i Montecchi e i partigiani di Verona venissero in suo soccorso, la cosa è molto verisimile, poichè Bonifazio di Radaldesco, che resse quella città dopo Ecelino, era suo amico.

XXV. Erano già incominciate le ostilità verso le parti di Bassano, e già vedevansi posti a fuoco e fiamma i villaggi e le case, e desolata la campagna di alberi e di viti. I soldati di Ecelino facevano di quando in quando qualche uscita, e con una ferocia e attività incredibile affrontavano il campo de' nimici. Era costume di que' tempi che tutti i cittadini atti all'armi, cioè dall' età di sedici o diciotto anni sino a' sessanta dovessero, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difender le mura. È vero che questa moltitudine non poteva aver la stessa destrezza e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati che chiamansi d' ordinanza; ma pochi erano tuttavia che non avessero appreso a maneggiar le armi, quali si usa-

(1) *Ved. il Bassano di Lorenzo Marucini.*

vano allora. Nella più parte delle città, osserva qui l' eruditissimo sig. Denina, v'era come una scuola militare, e ne' giorni di festa spezialmente l' occupazione della gioventù così urbana che rustica era di esercitarsi nell' armi in un campo che denominavasi il Campo Marzo. In Bassano eravi pure in vigore quest' esercizio, e il campo, che ritiene ancora il medesimo nome, ben lo dimostra. Da questo esercizio si ricavava doppio vantaggio; prima per la perizia che in questo genere acquistava la gioventù; poi per lo vigore e per la robustezza che le s' accresceva riguardo all' altre funzioni della vita naturale e civile. Da ciò provenne che per quanti assalti i soldati padovani dassero alle mura e alle porte di Bassano, fossero sempre da' Bassanesi valorosamente rispinti. Rolandino, che trovavasi a quell' assedio presente, fa rimarcare singolarmente la fermissima difesa che fecero i Bassanesi.

XXVI. Ecelino il Monaco, che allora appunto, come scrive il medesimo Rolandino, trovavasi nel castello di Meda a far penitenza, uditi questi disordini, mandava ogni giorno suoi messaggieri per intendere la serie e l' esito degli affari. Finalmente scrisse a' figliuoli una lettera in cui comandava loro di cedere. Le forze della nostra famiglia, egli scrive, non si possono per anche uguagliare alla potenza de' Padovani. Forse avverrà un giorno, che i Padovani non solo, ma anche tutta la marca trivigiana si sottoporrà al dominio di voi due. Mi ricordo che vostra madre, ch' era una eccellente astrologa, lo ha apertamente predetto. Però finchè la potenza di

Bassanò cresce, finchè il castello di S. Zenone e gli altri che avete nel Pedemonte si fortificano, vi esorto, anzi vi comando di cedere al tempo, di restituire il castello di Fonte, e di far la pace co' Padovani. Verrà già il tempo, in cui vi vendicherete di tutti i vostri nemici (1). Tali erano le esortazioni del monaco penitente; ma dir conviene che l'animo di Ecelino non si piegasse allora all'autorità e ai comandi paterni; imperciocchè soggiunge il Maurisio, che 'l Monaco dovette portarsi egli stesso in Bassano, e colle lagrime e colle preghiere disporre Ecelino alla pace.

XXVII. Abbiamo anche da Rolandino, che vi s'interposero molti nobili padovani, amici di Ecelino, e molte religiose persone. Che fra queste vi fosse anche il glorioso taumaturgo di Padova santo Antonio, è cosa già posta fuor d'ogni dubbio dal chiarissimo Azzoguidi, il quale mise in chiaro la materia e spianò tutte le difficoltà. Ce ne assicura anche Sicco Polentone, e il Mascardi, e monsignor Ridolfi. Si deve però avvertire che quegli scrittori sbagliarono, scrivendo che sant' Antonio si presentò ad Ecelino per impetrar la restituzione di Fonte in Verona, e non in Bassano (2). Piegossi alla fine l'animo feroce del giovine Ecelino; imperciocchè mosso da tante autorevoli intercessioni inclinò l'animo alla pace. Seguirono diversi trattati fra l'una parte e l'altra, finchè si venne

(1) *Ved. Doc. num.* 21

(2) Cadde in questo medesimo errore anche l'autore della Vita di Sant' Antonio stampata in Roma nel 1776.

ad un accordo che in sostanza fu tale: Che Ecelino dovesse restituire il castello di Fonte, e giurare ubbidienza e fedeltà al comune di Padova.

XXVIII. Assicura Rolandino, che egli stesso essendo all' esercito vide Ecelino asceso sopra un alto destriero venir giù per l' alveo della Brenta, ed approssimarsi al campo de' Padovani. La qual cosa ci fa argomentare che le trincee nemiche fossero situate di là dalla Brenta respettivamente a Bassano. Avranno ciò fatto i Padovani per mettersi in sicuro dalle sortite degli assediati, separandoli un fiume. Il podestà stavalo aspettando sopra la ripa del fiume, attorniato da tutti i cavalieri più riguardevoli. Ecelino, accompagnato da grossa comitiva dei suoi, in lontananza di sei passi, ancor nell'acqua col destriero giurò la pace, e ritornossene in dietro. Se una tale circostanza non l'attestasse Rolandino di veduta, sembrerebbe incredibile. Fu osservato ch'ei si mostrò in quest' atto più del solito indispettito e cruccioso; perchè vide nel campo molti nobili trivigiani venuti in soccorso de' suoi nimici; onde fu udito da alcuni a giurare di voler fra poco prendere aspra vendetta pria che passi l' anno contro il comune di Trevigi. Così gli eserciti si ritirarono; ma i Bassanesi, come attesta anche il Maurisio, soffrirono più ch' ogn' altro in tale occasione gravissimi danni. Ciò avvenne nell' autunno di quest' anno 1228.

XXIX. Ecelino, benchè acceso da vivissima brama di vendetta e di odio mortale contro quelli che si erano uniti a' suoi danni, pensò

di dissimulare per allora il mal animo che nudriva, e però stringendo amicizia co' Trivigiani si fece aggregare alla loro cittadinanza. Quindi dessumesi o che la cittadinanza che godeva il padre, come abbiamo tante volte veduto, non era trasmessa ne' figli, oppure che quanto intorno a quest'aggregazione scrivesi da Rolandino intender si debba o del solo riconoscimento, o della semplice abitazione. Dimorando dunque Ecelino in Trevigi, e unitosi strettamente col comune, incominciò a poco a poco a mettere in campo le pretensioni che i Trivigiani aver potevano sopra di Feltre e di Belluno, e con tanta eloquenza seppe rappresentare la cosa, che agevolmente persuase a que' cittadini, che le due città esser dovessero a loro soggette, come già dominate da' re longobardi e da' marchesi che risiedevano nella città di Trevigi. In siffatto procedere di Ecelino riconoscono gli storici un tratto della sua più fina politica; imperciocchè essendo Feltre e Belluno sotto la protezione di Padova, pensava che se dichiaravasi la fortuna in favore de' Trivigiani, venivasi a scemare la potenza de' Padovani; se per l'opposto questi prevalevano, giudicava che non sarebbe seguita la loro vittoria senza un danno notabile de' Trivigiani. Così o in un modo o nell' altro era egli sicuro di vendicarsi almeno d' una delle due città che aveano congiurato contro di lui.

XXX. In tanto egli offeriva a Trivigi di unir tutte le sue forze in loro ajuto, e portar la guerra nelle giurisdizioni de' Caminesi. Erano i Trivigiani in aperta inimicizia con questa famiglia;

poichè Guecello aveva ucciso Marin Dandolo loro podestà per istrada, mentre da Trevigi portavasi a Mestre. Erra il Bonifazio scrivendo che questo caso avvenne nel 1223. La serie cronologica de' podestà di Trevigi, che sta nel Vol. III della doviziosa raccolta del co. Scoti, assegna il Dandolo podestà per la seconda volta in quest'anno 1228. Adescati dunque i Trivigiani dalla speranza di dilatare lo stato, accettarono di comun parere l'invito, e, secondo Rolandino, commisero ad Ecelino l'impresa. Radunato perciò un poderoso esercito, si portarono all'improvviso a Feltre, che sopra la fede della giurata pace se ne stava disarmato, e senza contrasto lo presero, scacciandone il proprio vescovo. S'avanzarono poscia sotto Belluno, che parimente presero con danni immensi di quegli abitanti. I Padovani si risentirono grandemente per questa novità, e per via di ambasciatori interposero pressanti uffizj, perchè volessero depor l'armi; ma i Trivigiani studiarono di tener a bada l'affare con belle parole, sin tanto che s'impadronirono di tutti i luoghi alle due città soggetti: lo che fatto, si lasciarono chiaramente intendere di non volere a modo alcuno rilasciar Feltre e Belluno, prima perchè avevano sopra quelle città antichissime ragioni, e poi perchè essendosene impadroniti colla forza, vi avevano acquistato un altro diritto qual è quello dell'armi.

XXXI. I Padovani grandemente irritati per questa ripulsa gridarono tosto all'armi. Stefano Badoaro podestà di Padova spedì messaggieri al patriarca d'Aquileja e al marchese Azzo,

invitandoli a collegarsi co' Padovani: e vi vennero entrambi con tutte le lor genti. Quindi formato un poderoso esercito, il Badoaro si era già mosso per venire a' danni de' nemici; quand' ecco, mentr' egli sta per uscire dalla città se gli fa incontro il B. Giordano, allora rettore di S. Benedetto di Padova, insieme co' rettori della confederazione di Lombardia, e co' principali magnati della città, pregandolo a volere sospendere la mossa delle sue truppe, e non appigliarsi a consigli così precipitosi, con tanto discapito della lega e pessimo esempio de' circonvicini paesi, mentre potevasi maneggiare l' affare amichevolmente. Ma il podestà, nulla commosso da sentimenti sì giusti, e prevalendo in lui l' onore della sua città vilipesa, e la gloria che acquisterebbe a se stesso, intimò tosto la marcia a tutto l' esercito, e lo condusse sotto Treville, castello già de' Camposanpieri, ma da Ecelino e da' Trivigiani allora goduto. Diede il guasto a tutte le biade, e a riserva della torre mandò il tutto a ferro e a fuoco.

XXXII. Indi si spinse contro di Godego, castello nobilissimo, e da Ecelino scelto per sua camera, e lo avrebbe immantinenti atterrato, se non sopravvenivano i rettori di Lombardia, che di bel nuovo colle più forti istanze lo stimolarono a desistere dalle ostilità, e a ritornarsene a Padova. Questi romori dispiacevano alle città lombarde, imperciocchè desideravano di portar ajuto a papa Gregorio, che aveva implorato il loro soccorso contro gli stati in Puglia di Federico imperadore. Ma egli rispose loro, che o i Trivigiani restituissero

subito Feltre e Belluno, o egli tosto demolirebbe il castello di Godego; il quale infatti dopo l'intervallo di qualche giorno restò intieramente atterrato. Imperciocchè i Trivigiani si erano espressamente dichiarati, che finchè sussistevano in piedi le mura di Trevigi, essi non avrebbero fatto giammai la restituzione delle due città. L'esercito padovano adunque più ostilmente che mai proseguì le sue devastazioni, e tanto più perchè non ritrovava opposizione. Quindi passò ad Asolo, e lo prese, poi a Maserada e a Narvesa sino alla Piave, dando da per tutto il guasto ai villaggi, e portando in ogni angolo la desolazione e l' esterminio. Ritornato poscia in dietro per Lanzenigo, giunse fino a vista di Trevigi, e tanto vicino che si udiva il suono delle campane. I Trivigiani non osarono uscir fuori; per la qual cosa i Padovani vittoriosi e trionfanti si ricondussero a Padova. Rolandino nell' edizione fattane nel *Rer. Ital. Script.* dal Muratori assegna questo fatto all' anno 1228 nel mese di maggio. Ma noi dobbiamo stare alla prima edizione dell' Osio, nella quale ciò ci riferisce all' anno presente 1229. Ci reca maraviglia, che il Muratari ne' suoi Annali non si sia accorto di questo sbaglio dello stampatore. Il Sigonio fu più avveduto.

XXXIII. Intanto Ecelino, secondo il suo impegno, infestava colle sue genti gli stati dei Caminesi. Tolberto e i due suoi nipoti Biaquino e Rizzardo se gli erano fatti incontro con un buon esercito; ma questo non era bastante a ritener l' impeto di Ecelino. Scorreva questi per tutto, dando il guasto ad ogni cosa, e por-

tando in ogni luogo desolazione e rovina. Per maggior fatalità di Tolberto s' aggiunse che un servo della sua masnada, avendogli rubato il sigillo, fece congiura con molti altri suoi compagni, e con quello ingannando le guardie entrò nel castello di Credazzo, e vi si fortificò. Tolberto allora, temendo di se e della sua gente, pensò di far la pace con Ecelino ad ogni costo. Non trovavasi in forze da poter difendere i suoi castelli, e sospettava che le sue masnade ordissero tutte una ribellione, poichè sapeva essere da loro odiato. Mosse perciò i trattati di accomodamento con Ecelino, e in un giorno del mese di giugno, a vista dell' esercito, Tolberto entrò nel padiglione di Ecelino, che avea posto il suo campo appresso il ponte di Piave nella villa di S. Andrea di Barbarana. Si sparse allora per li due eserciti un lieto mormorio, che Tolberto erasi fatto amico di Ecelino, che la pace erasi conchiusa, e finita la guerra. Tutti fecero dimostrazioni di grande allegrezza. Si seppe però dappoi, che per aver la pace Tolberto fu costretto di consegnar ad Ecelino i castelli di Uderzo, Mota, Cessalto, Camino, Serravalle e Fregona, i quali da allora in poi furono sempre custoditi da Ecelino e difesi fino alla sua morte. Ma questa cosa arrecò un dispiacere eccessivo a' due fratelli Biaquino e Rizzardo, i quali perciò tutti pieni d' ira e di dispetto fuggirono da quell' esercito, ed abbandonarono lo zio ed Ecelino. Allora Tolberto condusse Ecelino per li castelli suddetti, dandogli le chiavi, e raccomandandogliene la custodia. Che questi avvenimenti s' abbiano a fissare

a quest' anno lo dice chiaramente un testimonio nell' esame che si tenne intorno a questo stesso proposito nel 1285, il qual dichiara che erano allora passati cinquantacinque anni, da che successero questi fatti.

XXXIV. L' esercito de' Trivigiani trovavasi frattanto parte in Feltre e parte in Belluno. Ivi attendevano a munir di fortificazioni quelle città per aver forza di mantenervisi ad ogni evento. Ma intese le rovine ed i saccheggi dei Padovani, affidarono la custodia di quelle ai loro rettori, e lasciatavi buona guardia di soldati corsero alla vendetta contro i Padovani, i quali erano già ritornati alle case loro. Per render loro la pariglia andarono a depredare ed abbruciare molte ville del Padovano, ch' erano al Trivigiano confinanti. Il Badoaro tosto che intese questi nuovi insulti, avendo tuttavia le genti pronte, le diresse contro i nemici. La cavalleria padovana sorprese i Trivigiani a Loreggia. ed ivi s' incominciò un asprissimo combattimento. Ma avvisate le milizie di Trevigi, che sopravveniva il podestà di Padova con tutta la fanteria, diedero di volta in fretta, e ritiraronsi in Castelfranco. I Padovani allora, munito Camposanpiero, Stigiano, Mirano ed altri luoghi per sicurezza di quelle frontiere, ritornarono a Padova. Ivi fecero tosto pubblicare un decreto, in cui si ordinava che ogni anno si dovesse assaltare per ben due volte il territorio di Trevigi, e dare il guasto a tutto il paese. Se creder vogliamo al Bonifazio, i Trivigiani non vollero esser di meno; poichè pubblicarono anch' essi uno statuto, che fosse le-

cito a ciascuno il danneggiare il territorio di Padova, promettendo di più oltre il bottino premio condegno a' sudditi, a misura del danno apportato a' Padovani.

XXXV. Cade qui molto a proposito la giustissima osservazione dell' abate di Mablì, che la guerra fra i repubblicani ha un singolar carattere di atrocità. Le monarchie, egli dice, dimenticar possono le ingiurie da loro ricevute, perchè il sovrano imprime il suo carattere nella nazione, e può egli non essere nè vendicativo, nè ambizioso, nè soggetto a gelosia. Ma nelle repubbliche quali erano queste, dove governava la moltitudine, o la passione di alcuni potenti, qual magistrato contener poteva, e altrove torcere il torrente? Questi popoli non avevano più altra politica, che quella delle loro passioni. Quindi non potevano essere in peggiore stato le cose, nè si vedeva speranza alcuna di accomodamento, poichè gli animi erano eccessivamente esacerbati.

XXXVI. Dispiacquero sopra modo al pontefice le maniere da' Trivigiani usate contro di Feltre e di Belluno. Si aggravò, che avessero in un sol tempo contravvenuto a molte cose. Scrivono gli storici di Feltre, che per questo oggetto spedì loro un breve assai efficace, imponendo loro sotto pena delle censure ecclesiastiche di pacificarsi co' Padovani, e di rilasciare le città di Feltre e di Belluno nel loro stato primiero, e di rimetter le loro discrepanze nel suo legato. Era allora legato della Santa Sede nelle parti di Lombardia Gualla vescovo di Brescia. Questi si portò in persona a

Trevigi insieme co' rettori della Lega Lombarda, a' quali sommamente premeva di riconciliare gli animi di quei popoli. Interposero con sommo impegno i loro uffizii per la pace, e fecero sensibilmente conoscere a' Trivigiani che non avevano ragione alcuna sopra Feltre e Belluno. Riuscì finalmente loro d' indurli alla restituzione delle dette città, e a stabilire e segnare la pace co' Padovani.

XXXVII. Fu tal concordia conchiusa in quest' anno 1229, e, se non erra il Piloni, fu segnata nel giorno terzodecimo del mese d' aprile. Le condizioni di essa pace furono, che i Bellunesi ed i Feltrini concorressero alle gravezze generali che per benefizio pubblico della marca venissero imposte; che i Feltrini conducessero per tre anni un podestà Trivigiano, e che spianassero la fortezza della Chiusa di S. Vittore. All' incontro s' obbligarono i Trivigiani d' aiutarli in ogni occasione di guerra, e di permettere ad essi che ricavassero dal Trivigiano ogni sorta di biada senza gabella, e che sborsassero a' Padovani dieci mila lire. Rolandino confessa, che alla conservazione di detta pace giovò molto l' arrivo in questa provincia del gloriosissimo sant' Antonio e di altri uomini santi, i quali predicando la divina parola, e promovendo col buon esempio le opere di pietà, migliorarono di molto i costumi de' cittadini.

XXXVIII. Dopo quest' accomodamento godè la marca un' invidiabile pace, e tanta e sì durevole fu la quiete, che recò stupore a Rolandino medesimo, di modo che fu costretto ad esclamare, che *nulla fuit terrarum praedatio*,

nulla hostium incursio, vel insultus, sed bonorum omnium copia, tantum gaudium et laetitia inter gentes, ut a pluribus crederetur, quod amodo nullae seditiones esse debeant in Marchia, nullae guerrae. Tal' era la miseria di que' tempi, che un anno solo di pace e di quiete sembrava a que' popoli cosa rara e maravigliosa. Ecelino erasi già portato in Verona, ed ivi secondo il Maurisio l' elezione del podestà seguì con buona armonia delle parti. Anche in Vicenza le cose camminarono con buon ordine e quiete. Alberico la governò per tutto l'anno 1228 (1), essendovi stato per la seconda volta confermato; anzi noi lo ritroviamo in quella dignità anche nel marzo del 1229.

(1) *Ved. Doc. num.* 59.

DOCUMENTO LVI.

1224.

Ex Historia Rolandini.

Lettera di Salinguerra da Ferrara ad Ecelino da Romano.

Viro nobili et potenti Domino *Ecelino* de Romano, speciali suo Domino, et amico, Salinguerra de Ferraria, ejus intimus et specialis amicus, salutem cum honoris et glorie incremento. In aliquibus provinciis, Civitatibus, aut Castris totius Imperii romani non fuit homo sic lesus enormiter, et offensus tam indebite, tam injuste. Recolens nanque nobilitatis, et amicitie Marchionis Estensis Azzonis primi, sperans ejus filium Azonem Novellum semen aliquod retinere de nobilitate parentis, gratulabar ego, quamvis natione Ferrariensis, cum ipso, quodammodo alieno, Ferrarie pacifice conversari: sed occultare nequivit rabidam pravitatem. Ecce namque, ut audistis, in amicos meos cum suis complicibus insultavit, et voluit primo in honoribus, et officiis Communis Ferrarie tirranidem exercere: cui si cum amicis meis rationabiliter obviavi, nemo de jure potest vel me reprehendere, vel mirari. Ostendit enim Dominus ipse in facto illo justum judicium: et digne succubuit, qui causam fovebat indignam. Non verumtamen propter hoc juvenis ipse Marchio destitit ab impia feritate, que in ejus animo latitabat: sed secundo congregans gentes illas, que me offendere nullam habebant causam, posuit se hostiliter circa Frattam, et Castrum illud in injuriam Communis Ferrarie occupans, omnes de Castro morte sanguinolenta peremit; et quod est a seculo inauditum, mares et feminas se reddentes, cum ipsis infantulis impio gladio detruncavit. Non sic Judeis, non sic quoque fierent Saracenis. Hec autem vobis refero sicut principali meo Domino, et amico, ut de amicorum tanta injuria mecum dignemini condolere, et provideat sapientia vestra, si placet, quid super hiis excessibus sit agendum.

DOCUMENTO LVII.

1224.

Ex eadem Historia.

Risposta d'Ecelino a Salinguerra da Ferrara.

Sapienti et probo viro Domino Salinguerre suo Domino pre cunctis mortalibus reverendo *Ecelinus* de Romano ejus subditus et fidelis amicus, salutem, et de inimicis gloriam et triumphum. Duo sunt principaliter in hac vita, ad que tenentur homines inter cetera laborare: fidem videlicet observare amicis, et vivere cum honore: et he sunt ille cause pracipue, quibus me sentio indissolubiter alligatum, ut totaliter intendam, et vigilem ad vestra negotia, que sunt mea. Sane postquam audivi de facto Frate, nec fui quiete mentis, nec potui collectari: immo in veritate protestor, quod plenam letitiam non habebo, nisi prius contigerit de damno, et sanguine ibi facto sumere ultionem. Est autem pusillanimitas in adversus modum excedere in dolendo. Consoletur ergo cor vestrum, et ego una vobiscum: quoniam, Deo dante, non prius anni circulus revolvetur, quam inimicos nostros tam acutis calcaribus perforare nitemur, quod in suum cadere precipitium compellentur.

DOCUMENTO LVIII.

1227, 28 *Giugno.*

Ex Tabulario Monasterii S. Bartholomaei Vincenciae.

Alberico da Romano Podestà di Vicenza.

Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo septimo Ind. XV, die tercio exeunte Junio in Palacio Com. Vincencie presentibus dominis Vincencio de . . . . Otobello . . . . Otonis Bonamici Judicibus, et Guidone Domini Cristani et Carlaxare filii et Alberto Zinza consulibus, et Alberto Cavedello, et Alberto Johannis Tonsii et Gualdo notariis et aliis multis. Ibidem in plenario Consilio Civitatis Vincencie — Dominus *Albericus* de Romano Potestas Vincencie faciens vendicionem pro Com. Vincencie de bonis Ajle uxori Gerardi de Zenello de antemilia de Nanto expositis venalibus — quapropter predicta Potestas ex officio Potestarie et voluntate Consilii vendidit, dedit, cessit, et tradidit per investitura predictis Bosio de Pusterla et Artusio notarie raufredi ejus socio in solutum de bonis ereditricis etc.

Ego Vincencius Nigri boni regalis aule notarius interfui et scripsi.

DOCUMENTO LIX.

1228, 28 *Febbraro.*

Ex Tabulario Monasterii S. Bartholomaei Vincentiae.

Alberico da Romano Podestà di Vicenza per la seconda volta.

Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo octavo, Indictione prima die ultimo Februarii in Vicentia in domo Com., presente Dominis Arnaldo Coki, Rustigello et Otone Gripo Judicibus, Zordano Gallo, Arnaldo Bravo Padavino, Vicencio Zintallo notariis, et aliis; in plenario Consilio Civitatis Vincentie ad sonum Campane voce preconia coaunato Dominus *Albericus* de Romano Potestas Vincentie faciens vendicionem de bonis Toti fratris Gati de Barbarano venalibus expositis voce preconia tribus vicibus, interposito xv. dierum spacio secundum formam Statuti Vincencie, et extraneo emptore non invento, et bonis illis inquisitis et extimatis secundum extimacionem Domini Wilelmi de Remezo extimatoris suprascripte Potestatis et Com. Vincencie ad id officium constitus dominus Semprebene Judex et Assessor suprascripte potestatis, et Com. Vincencie cum parabola et voluntate totius Com. Vincencie ei data, dedit ac per investituram vendidit domino Ubertino Madalberti pro xv. libris denariorum Ver. in fortem et penam quas remanserint ad solvendum de uno debito viginti librarum de Capitale.

Ego Vivianus Grizi sacri Palacii notarius interfui et hoc scripsi.

LIBRO XV.

SOLLEVAZIONE IN BASSANO;

Ecelino vi accorre, e seda ogni tumulto. Rivoluzioni in Verona, nelle quali Ecelino fa prigioniero il conte Rizzardo. Guerre de' Mantovani e Padovani contro Ecelino e i Veronesi.

Quasi per tutta l'Italia in questi tempi la maggior potenza de' nobili conti rurali consisteva negli uomini di masnada. Monsig. Fontanini, in una sua operetta *Delle Masnate*, crede originata una tal voce da *Mas* che significa *Mansum*, o sia un podere, e da *Nata*, sicchè volesse dire gente nata ne' mansi. Vuole all' incontro il Ducange, che essa venga da *Mansionata*, ch' è il medesimo che famiglia obbligata a qualche manso, o sia a coltivare qualche podere. S'uniforma egli al sentimento di Guglielmo Durando, chiamato lo Speculatore, il quale così scrive (1): *Mansata, quando Dominus dat alicui mansum cum diversis possessionibus, et propter hoc ille facit se hominem domini, et ad certum servitium*

(1) *Lib. IV. Partic. 3, de Feudis.*

tenetur. E questa, secondo il parere del Muratori e di altri valenti letterati, è la più giusta definizione degli uomini di masnada. Noi però siam di parere che quanto a siffatto genere di persone devesi avere riguardo alla condizione de' padroni a' quali appartenevano le masnade, per conoscerne meglio l' indole, gli uffizj, il grado, e molto più a' paesi, ed alla varietà dei tempi: imperciocchè non in tutti i tempi nè in tutti i luoghi furono esse la cosa medesima.

II. E di fatti il Fontanini asserisce, che gli uomini di masnada del Friuli erano di condizione affatto servile. Al contrario con varj documenti il Muratori comprova che non eran servi del tutto. Le carte pure, che noi produrremo, faranno vedere che le masnade degli Ecelini s' avvicinavano molto alla qualità de' servi, ma che però erano d' una condizione distinta da quelli ch' erano tali d' origine. Un indizio, per cui conoscere la distinzione che passava fra i veri servi e gli uomini di masnada, è che i primi, per asseveranza di tutti gli scrittori, non poteano militare; all' incontro era obbligo dei secondi accorrere coll' armi ovunque il signore comandasse, e per questo effetto godevano il frutto delle campagne a loro concesse come a livello. Una tal sommessione non recava a quelle persone macchia alcuna, e però lo stato loro era quasi che medio fra la libertà e la servitù. Venivano pure ammessi alle cariche del governo ne' loro paesi: si dava loro il titolo di *Domino*; e poteano disporre de' propri beni a lor piacere ma non poteano altresì sciogliersi a suo talento da quella spezie di servitù: imperciocchè se

voleano ricuperare intieramente la libertà, era necessario un atto che somigliava alla manumissione, e noi avremo l'incontro di produrre alcuna carta, in cui si manumettono le masnade degli Ecelini.

III. Tali erano le masnade de' signori da Romano, delle quali or siamo per raccontare una grande sollevazione in Bassano, nata nei primi mesi del governo di Filippo Zuliani, benemerito rettore di Vicenza. Fu questa sollevazione il motivo, per cui maggiormente si esacerbarono gli animi di Ecelino e d'Alberico contro il marchese d'Este, il conte Sanbonifazio ed i Camposanpieri, attesochè, secondo il Maurisio, sì gli uni come gli altri ne furono l'origine principale. A maggior intelligenza delle cose si deve prima sapere, che essendosi finito il reggimento di Alberico in Vicenza, fu eletto in sua vece Uberto da Concorezzo milanese. Questi entrato nel governo se la prese tosto contro i signori da Romano, ma non sapeva l'incauto che quella famiglia era divenuta così potente, che più non era saggio consiglio il prendersela contro di lei. Insorsero però gravissime dissensioni, e già erano le parti in procinto di venire all'armi. Ma accorsovi il podestà di Padova pel suo comune, e Zuliano Rinaldi per la comunità di Verona, al loro arrivo si sedarono i tumulti. Essi presero in esame la causa delle discordie, e conosciuto che il male proveniva dal podestà, lo licenziarono dal governo, ed in sua vece vi posero Filippo Zuliani da Venezia. Noi ritrovandolo in dignità

nel decembre del 1229 (1), diremo che queste cose avvennero tutte in quest' anno. Era questi un soggetto de' più saggi e de' più prudenti di quel tempo; e come tale si diportò anche nel suo governo. Per opera sua fu conchiusa un'alleanza fra le due città di Padova e di Vicenza, che durò per molti anni. In vigor di questa alleanza i due popoli si dovevano vicendevolmente difendere in ogni incontro, e ne sperimentarono il buon effetto nelle discordie civili. Era podestà di Padova allora Giovanni Dandolo pur da Venezia.

IV. Or dunque sotto il reggimento del Zuliani stimolate ed incitate le masnade in Bassano da' nimici de' signori da Romano, sollevarono in truppa, ed esclamando ch' erano uomini liberi pretendevano che Alberico non dovesse esercitare sopra di loro alcuna autorità. Le poche masnade che rimasero fedeli al loro padrone si opposero validamente a' sollevati, ma furono vinte e messe in fuga. Superbi allora per la vittoria, alzarono vieppiù la testa, crebbero di numero, e giunsero a minacciare fino Alberico medesimo. Accrescevasi il loro orgoglio, perchè sapevano che per certa discordia nata fra loro erano i due fratelli un contro l'altro sdegnati. Quindi impossessatisi delle torri in Bassano, e delle fortezze, si misero all'ordine per una validissima resistenza. Ma Ecelino, sentendo questi tumulti, senz'aver riguardo alla dissensione nata di fresco, radunò una buona squadra di soldati

(1) *Ved. Doc. num. 60.*

in Verona, e corse precipitosamente a Bassano. Dato l' assalto alle mura, ruppe ogni ritegno, e con valore ammirabile ricuperò la fortezza. I sollevati furono sconfitti; parte ne rimasero uccisi, alcuni furon fatti prigionieri, ma la maggior parte fuggirono al marchese d' Este, al conte di Sanbonifazio ed a Tis ne da Camposanpiero; il che diede ai più saggi motivo di credere che di quella sollevazione fossero essi stati gli autori. E molto più si confermarono nella loro opinione, al vedere che i fuggitivi trovarono ricovero, e furono cortesemente accolti ne' loro stati; quantunque ciò fosse contrario al buon ordine e al gius delle genti.

V. Molti ancora di costoro ricorsero a Vicenza, e querelando i signori da Romano e le loro masnade di molte insolenze, protestarono davanti al podestà, che Alberico non aveva sopra di loro veruna giurisdizione, nè sopra Bassano alcuna signoria, essendo essi uomini liberi di sua ragione. Il Zuliani volle ascoltare anche le ragioni de' due fratelli, e però fece intendere ad essi che dovessero comparire al suo tribunale. Ubbidì Ecelino, sebbene, come dice il Maurisio stesso, non fosse soggetto alla giurisdizione di Vicenza, nè a' comandamenti del podestà. Il Zuliani volle il giuramento da tutti di dover stare alla sentenza che da lui sarà proferita, e richiese per maggior sicurezza de' grossissimi pegni e de' mallevadori. Allora il podestà sedendo *pro tribunali*, udite le ragioni d' ambe le parti, pronunziò che *la signoria e la giurisdizione di Bassano apparteneva legittimamente ad Alberico*. Fu giustissima questa sen-

tenza; ma non sembra ugualmente giusta la domanda, e il premio che per essa esigeva il podestà. Sia ch' egli pretendesse che Ecelino per reprimere i sollevati avesse arrecato dei danni al comune di Vicenza; sia ch'egli avesse fatto delle spese per questo aggiustamento; o che tale fosse la consuetudine di que' tempi; il fatto si è, che Ecelino fu dal podestà condannato in sei mila lire di danari veronesi, e la parte avversaria in due mila.

VI. Che dicesse e che facesse in tale incontro Ecelino, gli storici non lo riferiscono. Solamente sappiamo che con isdegno ritornossene a Verona, dove i suoi affari lo richiamavano colla maggiore sollecitudine. Il conte Rizzardo contrastavagli più che mai la maggioranza sopra di quella città. Che che ne dicano gli avversarj, questa volta non Ecelino certamente, ma il Sanbonifazio fu il promotore delle discordie. Renier Zeno era podestà di Verona. Questo prudente personaggio, per conservar la quiete della sua città, e per levar ogni motivo di civile dissensione, mandò a Venezia i capi e i partigiani più potenti d'ambedue le fazioni. Nè andò errato nel suo pensiero il bene avveduto rettore; poichè finì il suo governo con una somma tranquillità. Maurisio e Rolandino fanno succedere allo Zeno Matteo Giustiniani pur da Venezia; ma tutte le cronache veronesi sì antiche che moderne non facendo il minimo cenno del Giustiniani, mostrano di confermare lo Zeno per la seconda volta podestà di Verona. Noi però ci attenghiamo a'suddetti due storici sincroni, poichè riferiscono il fatto con tali circostanze,

che non sembra credibile che abbiano preso sbaglio.

VII. Appena il Giustiniani entrò nel governo, che pensò coll'esempio del suo predecessore di rimandare similmente a Venezia per tutto il tempo del suo reggimento que' nobili fazionarj che s'erano ricondotti alla patria. Ma queste vicende recavano loro sommo rincrescimento, e però disponevano gli animi alla resistenza. Si accrebbero maggiormente i dispiaceri ed i rancori, quando la parte de' Montecchi amici d'Ecelino si avvide che il conte Rizzardo trattava col podestà con somma domestichezza, che questi lo distingueva in ogni incontro, e che intanto egli provvedevasi di gente più che poteva. Non vi volle di più per far ch'effettuassero la loro risoluzione. Temevano, non senza gran fondamento, che gli avversarii si allestissero per poterli scacciare da Verona: perlochè fecero anch'essi i loro opportuni preparativi. Già Ecelino trovavasi in Verona. Invitarono anche Salinguerra, il quale di sua natura disposto a far piacere ad Ecelino suo cognato, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò senza punto esitare il partito da' fazionarj veronesi proposto. Si dee supporre, che sì l'uno che l'altro di questi signori vi saranno venuti con riguardevole accompagnamento d'armati.

VIII. Scrive il Maurisio, che quei che diedero il primo motivo dell'aperta rottura furono i Sanbonifazj; imperciocchè avendo questi gravemente ferito uno de' principali signori de' Montecchi, furon cagione che tutta la città si ponesse in un tratto sossopra, e vi nascesse un'orribile

confusione e tumulto. Il podestà, prevedendo quanto gran fuoco era per accendersi, armò tosto le sue genti tutte, e sotto gravi pene mandò ad intimare a' capi delle fazioni, che dovessero tosto partire dalla città. Ma essi, poco conto facendo de'di lui comandamenti, si davano anzi maggior fretta per mettersi in arme. Seguirono alcune scaramuccie, le quali, benchè non fossero di molta conseguenza, servirono però a vieppiù irritare gli animi inferociti. Finalmente il giorno di S. Pietro di giugno, come dice il Zagata, le due fazioni vennero alle mani. Era alla testa de' Montecchi Ecelino; e il conte Rizzardo dirigeva i suoi, i quali furono i primi ad attaccare la zuffa. Ben presto s' accese una general battaglia, che divenne sempre più cruda per la gente che correva ad ingrossare l' uno e l'altro partito. Si combattè quattro ore continue con varia fortuna, inclinando la vittoria or all' una or all'altra parte: ma alla fine Ecelino rimase vincitore colla morte di molti de' suoi nimici.

IX. Qui gli storici non vanno d'accordo fra loro. Scrivono i veronesi, che il conte Rizzardo rimase in quell' incontro prigioniero; ma altri, e fra questi anche Rolandino, sostentano che non fu fatto prigione nel fatto d' arme, ma pochi giorni dipoi nel palagio del podestà. Sia come si voglia, la verità del fatto si è, che il conte con molti altri ragguardevoli cavalieri furono presi, e co' ferri a' piedi ed alle mani sotto buona custodia nelle case de' Zerli e di Bonacorso da Mozambano prima serrati, e poi nelle pubbliche prigioni condotti. Gli altri che fuggirono, si dispersero per la marca e per la Lombardia.

Ecelino, padrone assoluto della città, pensò anche di sbrigarsi del podestà Giustiniani, come contrario alla sua fazione. Però licenziatolo mandollo pe' fatti suoi, ed in sua vece vi pose suo cognato Salinguerra. Un buon numero della fazione del co. Rizzardo erasi rifugiata nel castel di S. Bonifazio, e quivi fortificatasi si accingeva alla difesa, sperando di avere in breve soccorsi forestieri, co' quali potessero portar la guerra in mezzo alle terre de' loro nemici.

X. Intanto elessero per loro rettore Gerardo Rangoni da Modena, uomo fra i più prudenti e valorosi di quel tempo, il quale rivolse tosto il pensiero agli ajuti esterni per aver forza di liberar il conte Rizzardo, e ricondurre alla patria gli esuli veronesi. Unitosi perciò col Giustiniani, si portarono amendue in Padova, governata allora da Stefano Badoaro per la seconda volta. Radunossi ivi il maggior consiglio, e i due rettori de' fuorusciti esposero con molta eloquenza le loro istanze. Parlò prima il Rangoni, e facendo vedere la giustizia della sua causa, e il debito che ad ogni città incombeva di dover assistere con tutto l'impegno un podestà contro ogni ragione scacciato, dimandò al comune assistenza e soccorso. Perorò anche il Giustiniani, e si diffuse sopra la prigionia del conte Rizzardo e degli altri nobili suoi compagni, procurando con una patetica ma eloquente orazione di muovere gli animi a compassione. Esaltò la potenza de' Padovani, e disse che se eglino si moveranno con tutte le loro forze e col Carroccio, i nemici non avranno ardire di farsi loro incontro.

XI. Rimasero que' consiglieri così persuasi in favore di quegli oratori, che al dire di Rolandino non fu d' uopo d' altri incitamenti. Tutti non solo quelli ch' erano in consiglio, ma il rimanente ancora degli altri cittadini furono d' unanime sentimento di prestar soccorso a quegli esuli sfortunati. Un grande bisbiglio udivasi per la città, e tutti s' andavano preparando per uscire ostilmente, e con braccio potente correre a riformar la città di Verona, a levar i disordini e gli abusi che la deformavano, e ridurla ad uno stato di quiete. Tali erano i discorsi di que' cittadini. Anche dalla parte di Mantova si allestivano grandi armamenti; poichè Azzo marchese di Este, mosso e dall' amor grande che portava al conte, e dall' odio che nudriva contro Ecelino, e dai lamenti d' alcuni fuorusciti, erasi unito in lega co' Mantovani, ed ammassava un forte esercito. Ma Ecelino intanto non si teneva le mani a cintola. Avea egli già fatte venire le sue genti da Bassano, nelle quali poneva tutta la sua fiducia. Imperciocchè, come scrive Lorenzo Marucini, quel valoroso guerriero, ottimo discernitore in siffatto genere di cose, soleva dire che in confronto de' suoi Bassanesi gli altri uomini gli sembravano femmine. E a dire il vero ei fece alla testa di quei soldati delle prodezze maravigliose.

XII. In questo mentre i Padovani eransi mossi col loro Carroccio; il che significa, che tutte le loro forze erano unite. Entrarono nel Veronese sotto la direzione di Stefano Badoaro. Era appunto il mese di settembre; però fu

dato il guasto alle biade e a tutti i frutti degli alberi e delle viti. Quindi giunsero sotto Porto, castello che è dirimpetto a Legnago sopra l'Adige, e lo presero, e Legnago stesso si rese a patti. I castelli di Buonavigo e di Rivalta ebbero la sorte medesima, come pure la Tomba; ma vedendo che i Veronesi non si movevano dalle fortificazioni della città, pensarono i Padovani di ritornarsene per questa volta alle lor case. Dall'altro lato il territorio veronese non avea sofferto minor danno per parte de' Mantovani, a' quali s'erano unite le milizie modenesi (1), il marchese Azzo e tutti i fuorusciti veronesi. Presero e saccheggiarono il castello di Trevenzolo, la Motta d'Isola della Scala, il castello di Colla, e molti altri villaggi in que' contorni. Aveano anch'essi il loro Carroccio, ed erano diretti da Lorenzo Martinengo da Brescia, loro podestà. Ecelino, alla vista di tanta gente e di eserciti così fioriti, credeva senza dubbio che essi venissero a por l'assedio a Verona, e di fatti sembra che ciò esser dovesse il loro scopo principale. Imperciocchè in quale altra maniera avrebbono essi potuto riformar gli abusi della città, come aveansi proposto? come liberar il Conte dalle prigioni, per cui motivo si erano mossi? come rimettere il podestà Giustiniani nella sua dignità? Con tale persuasione adunque egli erasi trincierato entro alle mura, dove co' suoi stavali aspettando

XIII. Vedendo i Padovani che nè le minaccie giovavano, nè i saccheggi e gl'incendj mo-

(1) *Annales. Vet. Mutin. Tom. XI. Rer. Ital.*

vevano quegli animi fieri a liberar il conte ed a ricevere il Giustiniani, pensarono di rivolgersi alla via delle persuasioni, e di valersi a tal effetto dell' opera di uomini accreditati e venerati per la loro pietà. Fra questi distinguevasi sopra ogni altro il glorioso sant' Antonio, e sì per la santità della vita, come per la dottrina e per li miracoli erasi reso l' ammirazione universale. Per la qual cosa giudicarono che utile sarebbe stata una seconda sua comparsa dinanzi ad Ecelino. Antonio assunse di buon grado quest' incarico per una causa così giusta; e quantunque fosse molto travagliato dalla idropisia, spinto però da quella efficace carità superna, della quale era tutto infiammato, si portò a Verona, si presentò ad Ecelino, e parlò con zelo apostolico per la pace, e soprattutto per la liberazione del conte Rizzardo. Scrive Rolandino, che Ecelino lo accolse con veri contrassegni di riverenza e di stima. Questo benigno accoglimento praticato da Ecelino ad un semplice fraticello, accreditato soltanto dalla santità de' costumi, sempre più ci conferma nell' opinione ch' egli non era allora peranche divenuto di animo così cattivo, come lo fu dappoi in realtà.

XIV. Se volessimo credere a quanto scrive un autore oltramontano (1) nella vita di questo servo di Dio, Ecelino prostrossi a terra tutto compunto, promettendo al santo, che avevalo acremente rampognato, pronto pentimento di

(1) *Giovanni de la Haye Parigino nella Vita di Sant' Antonio premessa all'* Opera omnia. *Cap. XXII, pag.* 16.

ogni suo eccesso. Ma la maniera con cui racconta altre cose che indi soggiunge, fa sospettare che quanto egli narra possa avere del favoloso. Il fatto si è, che Ecelino rispose ad Antonio, che per le pretese sue ragioni di stato non poteva rilasciare il conte; per la qual cosa il santo, non avendo ottenuto l'intento suo, fece tosto a Padova ritorno; e di là portossi a Camposanpiero, ove pochi mesi dopo passò agli eterni riposi. Fallito il colpo di Antonio, scrive il Maurisio, che il vecchio Ecelino mosso dalla compassione degl'infelici carcerati partì dal solitario suo albergo, e venne a Verona. Ivi con santa carità religiosa si adoperò in modo che a' prigioni fossero somministrati i cibi necessarii, e che non mancasse loro cosa alcuna al conveniente sostentamento della vita. Mentre che queste cose si operavano, Ecelino non perdeva di vista i propri interessi. Due carte ci fanno sapere, ch' egli aveva dato gli ordini opportuni per fortificar Uderzo col fare scavar le fosse intorno al castello, e col ridurlo in istato di valida difesa: le quali cose confermano quel che abbiam detto di sopra, che la giurisdizione di quel castello era già passata ad Ecelino.

XV. I Padovani e i Mantovani colle altre genti collegate, venuta la primavera, si misero di nuovo in arme, ed uscirono in campagna per venir a' danni de' Veronesi: e per disunire le loro forze assalirono il territorio da due parti. Sommamente premeva loro la liberazione del conte e degli amici carcerati. Aveano prima i Padovani spedito in Lombardia Giuffredo da Lucino loro podestà per impegnare i rettori

della lega lombarda ad interceder presso Ecelino per tal effetto: colla quale occasione, soggiunge Rolandino, confermarono di nuovo essa lega. Ciò fatto, dall'un canto il popolo di Padova col suo carroccio, e i Mantovani anch'essi unitamente al marchese col loro, marciarono sul territorio di Verona. Ecelino anche per questa volta non pensò di uscir loro incontro; e siccome que' due eserciti, quantunque forti e fioriti, non si videro in istato di formar l'assedio di Verona, così Ecelino non volle azzardare di spogliar delle migliori milizie la città, in cui sapeva che i nimici avevano de' secreti maneggi.

XVI. Intanto i rettori di Lombardia giunsero in Verona, e non cessarono d'interporre presso Ecelino e presso i suoi partigiani gli uffizii più efficaci. Ecelino diceva, che se non si toglieva al conte il castel Sanbonifazio, la pace non sarebbe mai durevole. Onde i Lombardi promisero ad Ecelino e al comune di Verona, che non daranno mai la libertà al conte e agli altri prigioni, se prima esso non consegnerà al podestà di Verona in libera disposizione del comune il castello suddetto. Stabilirono inoltre, e fecero giurare a sette città, cioè Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi e Ferrara, che tutte dovessero mantener la pace nel suo vigore, con iscambievole promessa di ciascheduna delle suddette città di doversi l'una coll'altra soccorrere; di modo che se ad una fazione di una città riuscisse di scacciar l'altra, le sei città fossero tenute in forza di tale accordo di aiutar la

parte scacciata, finchè fosse nella patria rimessa. Stabilirono parimente, che se i signori da Romano volessero entrare in qualunque tempo in quest' alleanza, fossero quelle città in obbligo di riceverli. Con tali maneggi riuscì ai rettori suddetti, che nel dì 16 di luglio, come scrive il Maurisio, venissero a loro consegnati i prigioni. Per la qual cosa vedesi apertamente che prese errore Galvano dalla Fiamma allorchè scrisse, che il marchese d' Este, avendo assediato Verona, liberò colla forza dalla prigione il conte di Sanbonifazio. I Lombardi spedirono questo conte a Piacenza, ed Ecelino ritornossene a casa.

XVII. Ma troppo fu breve la calma in questa provincia, sebbene sembrasse che con tale confederazione ella fosse appoggiata su d' uno stabile fondamento. Cessato il motivo delle suddette dissensioni, poco tardò la discordia a suscitare nuove cagioni di tumulti e di guerre; e i Lombardi stessi ne furono i colpevoli. Le passioni, che in ogni tempo produssero questo flagello, sempre lo faranno ricomparire fra noi. Il principe più giusto e più umano è talvolta costretto ad intraprenderla per colpa de' suoi vicini, o delle potenze ambiziose. Ecelino, secondo il concertato, instava presso i Lombardi, affinchè facessero consegnare al podestà di Verona il castel Sanbonifazio; ma questi sotto varii pretesti andavano differendo l' esecuzione della promessa. Finalmente i collegati s' unirono a parlamento appresso Bologna. Suppose il Muratori nella sua quarantottesima Dissertazione, che la lega di queste sette città fosse la

medesima della confederazione lombarda, e rapporta eziandio gli strumenti che fecero i popoli di Vicenza, di Padova, di Ferrara, di Mantova e di Verona, tutti del mese di luglio, deputando persone a stabilir la lega suddetta. Ma ponendo riflessione alle parole del Maurisio, e considerando che della lega lombarda rinnovata trovansi documenti anteriori a questo anno 1231, noi diremo che la unione di queste sette città su una particolar confederazione fra loro per reciproca difesa, nulla entrandovi il restante delle città confederate.

XVIII. Radunati dunque i popoli di queste sette città, come abbiam detto, presso a Bologna; Ecelino, il quale vedevasi schernito per ogni verso, spedì a quel congresso due suoi ambasciadori con procura, i quali furono Bonifazio de Piro canonico trivigiano e lo stesso Maurisio. Da ciò si argomenti quanta fede si debba prestare a quest' istorico intorno a simili avvenimenti. Due incombenze erano loro da Ecelino addossate: una di procurare che fossero adempite le promesse fatte per quel che riguardava il castel Sanbonifazio, e l' altra di far sì che Ecelino e 'l fratello fossero ricevuti nella società delle soprannominate sette città: ed ecco un nuovo argomento, da cui chiaramente apparisce che questa era una particolare alleanza. A siffatta dimanda gli ambasciadori di Mantova, di Ferrara e di Verona apertamente contraddissero, sostentando che a verun patto non si dovesse accettarla. Con tutto questo, quel congresso andò temporeggiando, e differendo di dare a' due nunzii la positiva risposta, nella

quale dubbietà di cose per un mese e più si trattennero. Mosso alla fine il Maurisio da indignazione, disse risolutamente a que'Lombardi, ch' egli si maravigliava assaissimo, che non avessero più riguardo alla richiesta de' signori da Romano, quasi non sapessero che la loro potenza era giunta a segno, che ogni volta che fosse loro a grado potevano scacciare la parte del conte da Verona, e signoreggiar essi quella città come fecero per lo avanti: le quali cose tutte quegli ambasciadori medesimi confessarono ch' erano vere.

XIX. Addusse inoltre il Maurisio a quei Lombardi molte altre ragioni valevoli a disporli ad esaudire le sue istanze, e sopra tutto espose loro davanti agli occhi: che se i signori da Romano volessero favorire l' imperador Federico, avrebbero per se soli tanta potenza da condurlo nella marca per le terre di sua ragione, quando ciò fosse loro a grado, ancorchè i Lombardi vi si opponessero con tutte le loro forze. Per la qual cosa soggiungeva che, se avevano a cuore l' interesse della lega, non dovessero disprezzar in tal modo signori così potenti. Dopo che i due nunzii di Ecelino ebbero tali cose esposte, si disposero pieni di sdegno a partire senza prender licenza dal congresso; e già incominciato aveano anche il cammino, quando i Lombardi, pensando meglio ai casi loro e alla giustizia delle dimande, si risolsero alla fine di richiamarli indietro, e loro promisero di far tutto ciò che desideravano. Allora furono aggregati i due fratelli al numero degli altri collegati, e i nunzii come procura-

tori giurarono di osservare i capitoli della società.

XX. Fatto questo primo passo, procedettero ad una seconda domanda. Esposero, che ad istanza del vescovo di Feltre e di Belluno i Padovani aveano promesso di formar un esercito contro Ecelino, e di andare all' assedio di Uderzo. Quel vescovo avea delle pretensioni sopra il detto castello, e però volevasene impadronire. E siccome non aveva forze bastanti a quell' impresa, era però ricorso per aiuto ai Padovani. Questi accettarono di buona voglia l' invito; imperciocchè quando si trattava di correre a' danni di Ecelino erano sempre prontissimi, e già andavano preparando l' esercito. Instò dunque il Maurisio col suo compagno, che quanto più presto fosse possibile dovessero i Lombardi spedire i loro ambasciadori a' Padovani a nome della lega, e comandar loro in pena d' essere esclusi dalla società, che non dovessero arrecar danno di sorte alcuna alle terre ed alle possessioni degli Ecelini. Impetrarono anche questo, ed il Maurisio ingenuamente confessa che il tutto si fece da quella lega a modo suo. Partirono i due nunzii di Ecelino, e in lor compagnia vennero gli ambasciadori della lega destinati a portar gli ordini a' Padovani. Ebbe quell' ambasciata un ottimo successo, poichè per allora non seguirono altre novità, e tutto rimase nel primiero stato pacifico. Uno degli obblighi della lega, il più forte ed il più importante, era di fare che i rettori di essa impedissero che i collegati non prorompessero in guerra fra loro, e di com-

porre i dispareri e le controversie che per avventura insorgessero.

XXI. In tal guisa si fermarono la armi dei Padovani, ch'erano rivolte contro Ecelino, ma non fu così dell'armi spirituali, che contro di lui si andavano preparando. Erano infestati in que' tempi tutti questi paesi da alcuni eretici, che si chiamavano Patareni, i quali erano una spezie di Manichei. Che anche il Bassanese e i luoghi circonvicini fossero infetti di una tale eresia, ne abbiamo chiarissime prove da due bolle di Gregorio IX a' padri conventuali di S. Francesco, che dimoravano nel convento di S. Donato, in capo al ponte di Bassano. Raccomanda loro di dovere colla parola di Dio debellare quegli eretici, che nella diocesi vicentina, e spezialmente in Bassano, il qual era di ragione degli Ecelini, si sforzavano di gettare a terra la vigna del Signore. Ecelino era caduto anch'esso in quegli errori, e li professava senza riguardo pubblicamente. Papa Gregorio, prima d'essere assunto al pontificato, essendo legato apostolico in Lombardia, più volte avea tentato di richiamare Ecelino al vero cattolico sentiero. Confessa egli stesso in una sua bolla (1), che persuaso quegli delle sue esortazioni, e spargendo copia di lagrime a' suoi piedi aveagli promesso il ravvedimento. Ora non avendo mai dato esecuzione a questa sua promessa, nè più curandosi di far la solenne abiura degli errori suoi ereticali, questo pontefice gli diresse una bolla sotto il dì primo di settembre, in cui

(1) *Ved. Doc. num.* 61.

gl' intima di dover fra due mesi comparire alla sua presenza personalmente, altrimenti verrà alla risoluzione di fulminare contro di lui le censure ecclesiastiche.

XXII. Non sappiamo con qual fondamento Odorico Rainaldi (1) pretenda che questa bolla fosse diretta al monaco. Che ciò sia un gravissimo sbaglio, un' altra bolla ce ne assicura, la quale fu spedita al comune di Padova, in cui il papa lo stimola a trattar come inimico Ecelino, perchè non solo era caduto nell' eresia, ma dava ancora ricetto nelle sue terre agli eretici, favorendoli e difendendoli. Fu questa bolla scritta un solo giorno dopo di quella, cioè a' due di settembre dell'anno stesso. Conosciuto questo errore del Rainaldi, si manifesta da per se stesso anche quell' altro là dove scrisse che il papa medesimo avea inviata una lettera piena d'energia anche a'due figliuoli del monaco, i quali mostravano d'avere in abbominazione la perfidia paterna, e che si erano esibiti di dar suo padre nelle mani degl' inquisitori. Domenico Bernini, nella sua storia dell' eresie, sul fondamento di questo errore ne fabbrica un altro non meno grande (2), soggiungendo che il pontefice rispose all' esibizione de' due fratelli, che per allora ne sospendessero la consegna, lusingandosi che il loro padre si potesse emendare. Ma questo non è il solo fallo del Bernini intorno ad Ecelino. Non è piccolo quello di far morto E-

(1) *Annal Eccles. Tom. XIII. pag.* 379.
(2) *Tom. III. Sec. XIII. pag.* 314.

celino due anni dopo che sant' Antonio lo riconvenne a Verona, come abbiam veduto; e ci maravigliamo che l' eruditissimo canonico Lancisi, il quale compendiò ed accrebbe quella storia del Bernini, non abbia avvertito nè l'uno nè l' altro.

XXIII. Ma Ecelino altro aveva nel pensiero che portarsi a Roma, come comandavagli il pontefice. I Lombardi nel congresso di Bologna aveano ricevuto nella loro società anche il conte Rizzardo, e ne aveano avuto il giuramento. Allora, posto in libertà, gli fu restituito il suo castello di Sanbonifazio contro i patti e le promesse, anzi appostatamente per far cosa che spiacesse ad Ecelino e alla sua fazione. Fatto questo, intimarono a' due fratelli da Romano, che dovessero portarsi in persona colà a giurare la loro alleanza; ma Ecelino tutto pieno di rabbia e di sdegno, vedendosi in tal manera ingannato ed apertamente tradito, ricusò di volerlo fare. Così ciò che il Maurisio aveva con tanti stenti ottenuto, in un momento andò per terra. Ecelino già erasi accorto a più d' un segno che la società lombarda altra mira non aveva che di tessergli insidie ed inganni. Per la qual cosa fu costretto di aderire apertamente al partito imperiale, e dar a divedere a' suoi nimici ch' egli aveva forze bastanti per mantenersi senza il loro ajuto. Scrive il Muratori ne' suoi Annali, che Ecelino unitamente a Salinguerra da Ferrara erano stati nel gennaio dell' anno presente a trovar Federico in Ravenna, e che gli aveano dato i loro suggerimenti per ridurre a dovere le città di Lom-

bardia. A quest' effetto appunto era calato in Italia, e in Ravenna tutte le sue applicazioni erano rivolte a maneggiare segretamente il modo di mettere in esecuzione il meditato disegno di soggiogare le medesime città lombarde confederate contro di lui.

XXIV. Era sopra tutto vivamente irritato dal vedere i Lombardi disprezzare sì oltraggiosamente l' autorità sua; e però studiava ogni via di ridurgli all' ubbidienza e farne vendetta. È cosa certa che Ecelino in quest' incontro tramò la prima orditura, per cui poscia rimasero quelle città debellate ed oppresse. Per abboccarsi col re Arrigo suo figliuolo erasi Federico trasferito in Aquileia, ove avea celebrato la santa pasqua. Poscia andò a Pordenone, e qui appunto, secondo lo storico Maurisio, fu a ritrovarlo Alberico, il quale fu da lui accolto con ogni benignità e amorevolezza. Errano qui il Monaco Padovano e l' autore anonimo del Cronico di Padova, i quali scrivono, che fu Ecelino quegli che si portò nel Friuli a trovare l' imperadore. Ma non è questo il primo sbaglio preso dal Monaco. Egli sbagliò anche, e più bruttamente, scrivendo che Federico aveva imprigionato Arrigo suo figliuolo nel 1231, quando ciò avvenne solamente nell' anno 1235, per asseveranza di tutti gli storici.

XXV. Alberico ebbe coll' imperadore molti colloqui, e fra le altre cose gli disse un giorno, che già poteva entrare a suo piacere in Verona, poichè suo fratello Ecelino erasene impadronito, e tenevala a sua disposizione. Federico gli rispose ch' egli era di ciò benissimo informato,

ma che presentemente non aveva truppe sufficienti per potervisi mantenere contro la forza de' Lombardi. Esortava però i due fratelli a difendersi da ogni insulto sino ad un tempo determinato, nel quale egli sarebbe ritornato in Italia con un esercito poderoso, a cui niuno potrebbe resistere. Alberico, a nome anche del fratello, promise di far quanto l' imperadore gli aveva ordinato. Questi, fermatosi nel Friuli fino a maggio, si trasferì dipoi circa la festa dell' Ascensione per mare in Puglia. Allontanatosi l' imperatore, e liberatisi i collegati da ogni apprensione, si mossero tosto a' danni di Ecelino. Sembra peraltro che da una lettera di Federico scritta dalla Puglia a' confederati raccoglier si possa, che molto tempo prima si fosse già dato principio alle ostilità. Imperciocchè lamentasi che le città lombarde quasi sotto i suoi occhi, mentre era in Ravenna, aveano mosso le armi contro Ecelino, ch' era uno dei suoi fedeli. Anche dal Maurisio si può raccogliere che il conte Rizzardo altresì fossesi impadronito di Lonigo prima che l' imperadore passasse in Aquileia. Trovasi molta confusione negli avvenimenti di quest' anno presso gli storici, e spezialmente in Parisio da Cereta. Ma noi procureremo di svilupparli alla meglio, e di metterli nella maggior chiarezza possibile.

XXVI. Che a quest'anno appartenga la presa di Lonigo, è cosa fuor di ogni dubbio, poichè il Maurisio medesimo attesta, e il Godi lo conferma, che un tal fatto successe sotto la podestaria di Guglielmo Sivoleto, il quale ne' nostri documenti, a cui uniformasi lo Smereglo, si

chiama Guglielmo de' Sonelli. Il conte approssimatosi con somma secretezza al castello di Lonigo, lo prese prima che i custodi, che lo difendevano a nome di Ecelino, se ne fossero accorti, e distrusse una fortissima torre, ch'era de' partigiani di Ecelino. Alberico era allora in Bassano, ove radunava genti e milizie. Non avea egli mancato di spedir truppe sotto la condotta di Bonifazio da Urbana in soccorso di Lonigo, ma non giunsero a tempo, poichè il castello era già preso quando arrivò il soccorso, anzi poco vi volle che non rimanesse anch'esso prigione. La scapolò Bonifazio a gran pena, ma due de' suoi soldati furono presi dal conte, e spediti al marchese, il quale fece subito loro tagliar la testa: dal che chiaramente si scorge che non si praticavano in que' tempi siffatte crudeltà dal solo Ecelino. Ma i signori da Romano spedirono poscia delle truppe in maggior copia, e ricuperarono dalle mani del conte il castello. Lamentasi il Maurisio, che in quell' incontro i nimici dilapidarono le sue tenute, che possedeva ne' contorni di Lonigo, saccheggiarono i poderi, rovinarono le sue torri e le case, e gli rubarono tutto il bestiame.

XXVII. Questi fatti maggiormente accesero lo sdegno di Ecelino, e vieppiù lo confermarono nell' opinione di attaccarsi al partito imperiale. I Lombardi, che ne previdero le funeste conseguenze, voleano ad ogni costo ch' egli giurasse la loro confederazione, e il podestà di Verona, ch' era Guidone da Rho, forse così stimolato dalle città confederate, più di tutti insisteva su questo punto; anzi, aggiunge qui

il Maurisio, tant' oltre s' avanzò la sua presunzione, che volea colla forza e colla violenza obbligarlo a quel giuramento. Ecelino procurò in prima con parole piacevoli ed umane di rimuovere il podestà da somigliante pretesa: ma vedendo ch' egli fermamente perseverava nella sua ostinazione, perdette in fine la sofferenza, lo assalì nel proprio palagio, e lo mise in prigione insieme co' suoi giudici e con tutta la famiglia. Ciò successe, secondo Parisio da Cereta, autore della cronica antica di Verona, nel dì 14 di aprile. Indi gli fece intendere in modo risoluto, che dovesse far tosto venire quegli ostaggi che avea spediti a Milano per sua sicurezza; nè gli diede la libertà finchè gli ostaggi non giunsero in Verona.

XXVIII. Soggiunge inoltre il Maurisio (se pur non vogliamo dubitare che in ciò lo storico abbia voluto adulare il suo eroe) che il podestà Guidone mentre era carcerato diceva: *Io non ho ragione di lamentarmi, nè me ne ho a male; anzi vi lodo; provvedete pure a' vostri interessi, io vel consiglio, unitevi coll' imperadore, perchè senza dubbio i Lombardi vi hanno ingannato, e v' inganneranno più gravemente se lo potranno.*

Trovandosi in tale stato le cose di Verona, fece Ecelino venire da Ostiglia un uffiziale dell' imperador Federico, alla di cui presenza in forma solenne giurò di essere del partito imperiale; e prese il possesso di quella città a nome dell' imperadore per doverla governare secondo i suoi voleri. In tal guisa Ecelino, dice il Maurisio, incominciò ad aver nuovamente dominio e signoria sopra Verona. Da lì a pochi

giorni comparvero colà il conte del Tirolo e due altri conti, che secondo Parisio avevano cento e cinquanta uomini a cavallo e cento balestrieri, coll' ajuto dei quali fu ricuperato anche il castello di Porto, e rifabbricato quel di Rivalta. Allora si accese un orribile incendio per le città collegate, le quali secondo le leggi della loro confederazione doveano favorire la parte oppressa. Tutte presero la difesa del conte Rizzardo; ma Ecelino fece anch' egli tutti i necessarii preparativi per una valida resistenza.

XXIX. I Mantovani incominciarono i primi nel mese di maggio a far qualche ostilità contro i Veronesi, e per danneggiarli prima aprirono l' acqua del Po, fra il castello d' Ostiglia e la torre Beveraria, e poscia distrussero il ponte di Preda; ma vedendo che secondo il concerto fatto non comparivano i Padovani, pensarono meglio intanto di ritirarsi aspettando miglior occasione (1). I Padovani non potevano allora assumersi verun impegno, poichè si trovavano imbarazzati a reprimere le insolenze che venivano praticate nel territorio loro da alcuni malviventi, i quali dopo aver commesso i più esecrabili misfatti si andavano a racchiudere nel castello di Noale. E tanto s' erano inoltrati i ladronecci di costoro, che il podestà di Padova fu costretto di uscire con tutto l' esercito, di por l' assedio al castello, e colla forza farsi render ragione di tutti i danni (2). Anche il

(1) *Paris. da Cereta.*
(2) *Rol. Lib. III. Cap. VI.*

pena di scomunica comandò loro che dovessero ubbidire a quanto il sommo pontefice imponeva. Fecero queste minaccie l' effetto desiderato negli animi di que' cittadini, poichè promisero di fare quanto fosse di suo piacere: della qual promessa, così volendo il cardinale, fu fatto pubblico istrumento.

XXXII. Andò poscia a Ronco, dove era il conte Rizzardo e i principali della sua fazione, e li trovò disposti a condiscendere in tutto alla volontà del papa. Così il conte con tutti i suoi per pubblico decreto fu richiamato alla patria, e ad ognuno furono restituiti i beni, gli onori e le giurisdizioni. Ma colla partenza del cardinale ebbe anco fine la pace, come quella che era stata fatta sforzatamente. Imperciocchè essendo stato segretamente avvisato il conte, che i Montecchi trattavano di scacciarlo di nuovo dalla città, nè trovandosi atto a potersi sostenere, uscì di quella con tutti i suoi, e tutto sdegnato e pieno di mal talento se ne andò a trovare il marchese, e poi i Padovani e i Mantovani, co' quali era in lega, e dispose gli animi di tutti ad una guerra crudele e sanguinosa. Ciò dispiacque assaissimo al cardinal legato, che non era molto lontano, perlochè essendo fatto consapevole che per causa di Ecelino erano insorti questi nuovi disordini, usando dell' autorità concessagli dal sommo pontefice, fulminò tosto la scomunica contro di lui, e contro tutti que' Veronesi che ne avevano avuto parte.

XXXIII. Nel mese di ottobre, secondo la Cronica di Parisio, si videro uscire in campo

gli eserciti di Mantova e di Padova a' danni de' Veronesi. Balduino conte di Casasoldo, podestà de' Mantovani, venne in campagna col loro Carroccio. Il primo impeto fu fatto contro il castello di Nogarola, il quale dopo debole resistenza fu preso e dato alle fiamme. Indi bruciarono varj villaggi del distretto veronese, cioè Ponte Passero, Fraguano, Isolalta, Poverano, l' Isola della Scala, Salezolo, Bodelono ed altri non pochi. I partigiani del conte abbandonarono Nogara, e poi la diedero alle fiamme. Dall' altro lato i Padovani s' impadronirono di Buonavigo, e totalmente lo distrussero, e altrettanto fecero della villa della Tombà. Venne anche in loro potere il castello di Rivalta, poichè essendosi condotti a quell' assedio col loro Carroccio, e Ugoccione de' Crescenzj, che n' era il padrone, non potendolo difendere, lo cesse a' Padovani col patto che glielo dovessero restituire, come in fatti fecero puntualmente. Assicura il Maurisio, che all' esercito di questi erano uniti anche i Vicentini. La presa di Rivalta ci fa conoscere che a quest' anno si debbono assegnare tutti gli avvenimenti sopra descritti; imperciocchè lo storico Maurisio attesta ch' essa avvenne nel reggimento di Guglielmo Sivoleto. Quindi è manifesto che nella Cronica del Parisio da' copisti fu l' anno messo fuori di sito; il qual errore fu poi da' cronisti veronesi adottato senza avvedersene.

XXXIV. Segue Parisio a narrarci che i Mantovani proseguendo le loro incursioni giunsero verso la fine d' ottobre a Cerea, alla quale diedero orribilmente il sacco, incendiando le

marchese d'Este trovavasi impegnato a soccorrere i Caminesi contro il comune di Trevigi. Era qualche tempo che guerreggiavano aspramente fra loro: ma, secondo Parisio da Cereta, a' 27 di luglio seguì una battaglia fra i confini di Padova e di Trevigi. Il marchese Azzo e il conte Rizzardo erano venuti in soccorso di Guecello e di Biaquino da Camino, i quali col rinforzo di guerrieri così valorosi si trovarono in istato di far fronte a' Trivigiani. La battaglia fu feroce in principio da ambe le parti, ma alla fine i Trivigiani rimasero sbaragliati e sconfitti. I prigionieri co' ferri a' piedi furono spediti dal marchese Azzo nel suo castello di Rovigo, e rinchiusi in orride prigioni.

XXX. Ecelino erasi mosso da Verona per recar aiuto a' Trivigiani con cento cavalieri veronesi e cento balestrieri. Ma giunto a Bassano ed intesa la rotta che i Trivigiani avevano ricevuta, stimò cosa più opportuna il ritornarsene a Verona; imperciocchè essendo egli costituito capo di quella città, credeva necessaria la sua presenza, affinchè vi si mantenesse il buon ordine, e non vi nascessero rivoluzioni. Occorse in quel tempo, che alcuni uomini di mal affare posero il fuoco nel castello di Caldiero, che allora si guardava a nome del conte Rizzardo. Era di notte; perciò in poche ore si abbruciò tutta la terra con più di dugento persone. Ecelino la mattina seguente per tempo uscì di Verona con buon numero di genti, e non trovò difficoltà di rendersi padrone di quel castello; per la qual cosa sospettarono alcuni, che quel fuoco fosse stato appiccato d'ordine

suo. Il conte, informato di questo incendio, corse egli pure tostamente con tutta la sua gente e con alcune valorose bande di Vicentini. Ma Ecelino non diede lor tempo di riaversi dalla stanchezza del lungo camino. Si fece loro incontro in ordine di battaglia, ed essendosi azzuffato con essi diede loro una sanguinosissima rotta. Abbiamo riportato a quest' anno un tale avvenimento contro l' autorità degli storici veronesi, poichè il Maurisio assicura che successe mentr' era podestà di Vicenza Guglielmo Sivoleto.

XXXI. Intanto papa Gregorio, intendendo le dissensioni e le guerre civili di Verona, deliberò come padre amoroso di arrecarvi il miglior rimedio possibile. Elesse a tal effetto Giacomo vescovo eletto di Preneste, e cardinale di gran prudenza ed autorità, e mandollo a Verona come suo legato, acciocchè non potendo con insinuazioni amorevoli, costringesse coll' autorità apostolica, che dato gli avea, le parti alla pace (1). Giunto a Verona, cominciò primieramente a tentare con destro modo gli animi de' governatori e de' quattroventi della città, e de' capi della parte monticola, per indurli a rimettere le ingiurie al conte Rizzardo e alla sua fazione, con restituirgli alla patria e render loro tutti i beni ed onori. Ma vedendo egli che con le sole paterne esortazioni altro non otteneva che parole, deposta la piacevolezza, cominciò a mostrare la severità, e sotto

(1) *Zagata Cronic. Par. I. pag.* 28., ma prese sbaglio addossando quest' uffizio a due cardinali uno chiamato Ottone e l'altro Giacomo.

case de' più ricchi abitanti. E forse il loro furore sarebbesi maggiormente inoltrato, se quelli di Cerea collo sborso di lire quattromila veronesi di piccoli non avessero impetrato dai Mantovani che si ritirassero, come fecero appunto nel primo giorno di novembre. Ecelino non fu tardo ad opporsi a' danni che cagionavano questi furiosi suoi nemici. I partigiani di Rizzardo, guidati da Guglielmo da Lendenara e da Pecorajo di Mercato Nuovo, quelli stessi che avevano incendiato Nogara, erano giunti alla terra di Opeano carichi di preda quando Ecelino fu loro addosso, e gli assalì con tanto impeto, che dopo debole resistenza li sconfisse, e dopo grande uccisione li pose in fuga (1). Quindi avviossi senza perder tempo alla volta de' Padovani, che tutt' altro si aspettavano, e avendoli ritrovati stanchi e dalla preda impediti, furono facilmente rotti anch' essi colla morte di molti di loro, e posti in fuga (2) Così Ecelino con due gloriose vittorie si mise in istato di farsi maggiormente temere e rispettare da' suoi nimici, avendo anche ricuperato la preda e tutti i prigioni che avevano fatti.

XXXV. Appena comparse l'anno nuovo, che numerosi eserciti si videro in campagna tutti congiurati contro Ecelino e i Veronesi. Affidati all' autorità di Parisio da Cereta, che a quelle guerre trovavasi, presente noi diremo che i Mantovani col loro Carroccio, e coll' ajuto de' Milanesi, Bolognesi, Faentini e Bresciani

(1) *Paris de Cereta Cron.*
(2) *Saraina pag.* 10.

bruciarono e guastarono molte ville de' Veronesi, fra le altre Villafranca, Cona, Cussolengo, Seccacampagna, Piovezano, Palazzuolo, Isolalta ed altre moltissime. Le croniche del Zagata a ciò aggiungono i danni che arrecarono i Padovani a Buonavigo, alla Motta, a Rivalta, ad Anghiari, alla Tomba, all' Isola Porcarezza, alle Roverchiare, a Porto, a Legnago; ma noi temiamo che questi fatti sieno posti fuori di sito, e che appartengano all'anno precedente. Le croniche veronesi negli avvenimenti di quest' anno sono piene di una grandissima confusione, poichè quegli storici qualche volta diversamente raccontano i fatti, e per lo più discordanò non solamente nell' anno, ma anche nelle circostanze. In tanta confusione di cose abbiamo procuratò di sviluppare colla maggior diligenza le cose, e da ciascheduno scrittore abbiam preso quello soltanto che ci è sembrato più verisimile e fuori di controversia, stando sopra tutto attaccati a Parisio da Cereta.

XXXVI Si stupirà forse taluno, che in tante guerre e in tanti tumulti, da cui Ecelino era per ogni parte attorniato, non veggasi Alberico accorrere in soccorso del fratello. Ma cesserà ogni stupore quando si sappia ch' esso pure era involto in fastidiosissimi imbarazzi. Era successo a Guglielmo Sivoleto podestà di Vicenza, Enrico da Rivola da Bergamo, il quale dichiarandosi in favore del conte mosse guerra ad Alberico, che trovavasi nella sua giurisdizione di Bassano, e gli fece tutto quel danno che potè coll' oltraggiarlo in ogni incontro. Era unito al padestà anche Uguccione Pileo; sicchè

Alberico fu costretto di vegliare sulla difesa; perchè costoro tentavano tutte le strade per debellarlo. Nè punto in questa occasione gli giovaron i favorevoli diplomi che il Maurisio aveva ottenuti dall' imperador Federico in favor dei signori da Romano. Dichiaravasi nel primo, che, attesa la fedeltà de' due fratelli, i quali aveano esposte in suo servigio le loro persone e i propri averi, egli prende sotto la sua protezione e del sacro romano impero i medesimi due fratelli, le loro famiglie, gli uomini, i castelli, le ville, le possessioni, e tutti i loro beni, proibendo sotto gravissime pene, che nessun marchese, conte, podestà, rettore, o qualsivoglia altra persona ricca o povera, ecclesiastica o secolare, abbia ardire d' offenderli sì nelle persone che negli averi (1).

XXXVII. Il secondo diploma è diretto ai vescovi di Padova, di Vicenza e di Trevigi, raccomandando loro, che pubblichino per tutta la loro diocesi il suddetto privilegio, e che stiano in attenzione che ognuno lo debba osservare rigorosamente, coll' obbligo altresì di denunziare alla sacra cesarea maestà i trasgressori (2). Scrive il Maurisio, che tali privilegj ebbero grandissima forza per tenere in freno i popoli, che non recassero danno agli Ecelini: ma, con buona pace di questo storico, i fatti dimostrano tutto all' opposto; imperciocchè pochi mesi dopo che furono dati,

(1) *Ved. Doc. num. 62.*
(2) *Ved. Doc. num. 63.*

noi vediamo che sopra le terre de' signori da Romano si portarono per ogni dove stragi e rovine. Era qualche tempo che gli animi dei Padovani e de' Trivigiani s' erano fra loro esacerbati. Ora l' incendio appigliossi in modo che n' arse quasi tutta la marca. Il Bonifazio, il Piloni ed altri storici, secondo il solito, tutta la colpa di tale dissensione rinversano sopra Ecelino. Ma se vogliamo attentamente esaminare la facenda, vedremo che i soli Caminesi ne furono la vera cagione.

XXXVIII. Fin dall' anno precedente abbiamo veduto il fatto d' arme successo fra il popolo di Trevigi e questa potente famiglia. Or temendola maggior potenza de' Trivigiani, Guecello e Biaquino erano ricorsi al comune di Padova come alleati per indirizzo e per consiglio. Dicono gli storici, ch' erano sotto la protezione e governo di Padova. Per la qual cosa essi nel secondo giorno di aprile del 1232, rinunziarono tutte le ragioni che avevano in trentaquattro ville nelle mani di Tiso podestà di Conegliano. Fece lo stesso Alberto vescovo di Ceneda, il quale trovavasi involto ne' medesimi imbarazzi, e consegnando a detto podestà le Ville di Feletto, di Cornare, di Rivoli, di Ponte ed altre, si dichiarò cittadino, consorte e confederato de' Coneglianesi con tutte le sue terre e i sudditi suoi. I Trivigiani, che prevedevano lo scopio di tali alleanze, procurarono essi pure di provvedersi di validi appoggi, onde poter sostenere le loro pretese. Noi produrremo l' autentico istrumento d' una società che fecero con Verona, con Ece-

lino ed Alberico da Romano, e col conte Guidone da Vicenza (1). La principal condizione di quella lega era che ognuno si dovesse scambievolmente soccorrere contro i Padovani, i Caminesi, i Coneglianesi e i Cenedesi. Ed ecco un irrefragabile fondamento, onde poter con sicurezza asserire che all' anno presente riferir si debbano gli avvenimenti di questa guerra.

XXXIX. Maneggiati in tal guisa gli affari, e stabilite le convenzioni, i Trivigiani senza dimora si portarono all' assedio di Conegliano con tutto il nerbo della loro milizia. Gli assediati bravamente si difesero, e massime i Caminesi, che più volte ributtarono dall' assalto gli aggressori, e matennero il posto con sommo valore, fin tanto che arrivò loro il soccorso spedito da Padova, e condottovi da Azzo marchese e dal conte Rizzardo. Non poterono però questi gittarsi dentro la piazza per soccorrere e rinforzare la guarnigione, perchè i Trivigiani voltata faccia gli attaccarono così vigorosamente, che gl' impegnarono in un' aspra battaglia. Allora usciti da Conegliano i Caminesi col rimanente della milizia e del popolo presero in mezzo i Trivigiani, e dopo fiero combattimento intieramente li disfecero, facendone un' orrida strage. Noi in questo fatto non dobbiamo aver renitenza di prestar fede agli storici delle cose di Trevigi, poichè ingenuamente confessano, che molti rimasero sul campo estinti, molti affogati nella Piave, e molti fatti prigioni, fra i quali lo stesso capitan generale de' Trivigiani.

(1) *Ved. Doc. num.* 64.

XL. Alberico si era armato anch' esso in aiuto de' suoi alleati. Dirigendo egli le sue operazioni a tenore di quanto era stato concertato, mosse il suo esercito contro Cittadella, nella quale eravi un grosso corpo di Padovani preparati per danneggiare il Trivigiano. Non lungi dalla porta attaccossi la zuffa, ed Alberico valorosamente combattendo, come scrive il Maurisio, mise in rotta i nemici, abbruciò il paese all' intorno, e sano e salvo ritornossene a Bassano. Ma i Padovani offesi di quest' ingiuria rivolsero allora tutte le loro forze contro Alberico; e perchè Eoelino non avesse agio di portar soccorso al fratello, fecero che i Vicentini, sopra i quali avevano una gran padronanza, si portassero all' assedio di Montecchio Precalcino, che guardavasi per Ecelino. La milizia padovana, giunta a Bassano, recò danni notabilissimi a tutto il territorio. Indi andò a Mussolente, e mise a ferro e a fuoco le giurisdizioni di que' da Romano. I Trivigiani come buoni confederati non mancarono di venir tosto in ajuto di Alberico con buona quantità di soldati.

XLI. Così in un tratto la guerra trasportossi dal Trivigiano sopra le terre d'Alberico. Ma questi, avuto il soccorso da Trivigi, fece ben presto cangiar aspetto agli affari. Uscì coraggiosamente con tutte le sue genti da Bassano; ed avendo presentato la battaglia a' Padovani, con sommo valore li rappe e li mise in fuga. Il Maurisio, che sembra essere stato presente a questo combattimento, non cessa di lodare le prodezze di Alberico, non meno che quelle

di Bonifazio da Urbana, il quale mosso dalle sue preghiere combatteva in favore del signor da Romano. In quella pugna rimasero prigioni moltissimi magnati padovani, de' quali furono riempite le carceri di Bassano. Alberico li consegnò poscia a' Trivigiani, i quali co' ferri a' piedi li condussero nelle prigioni di Trivigi. Così i Padovani, riflette il Mauirisio, vergognosamente superati ritornarono alle case loro. I Vicentini non ebbero miglior sorte contro Ecelino. Secondo lo storico soprannominato, era egli uscito da Verona co' suoi soldati, ed avendo incontrato i nimici presso il castel di Sanbonifazio, riportò sopra loro una compiuta vittoria. Fu in questo incontro, che le munizioni di quel castello rimasero per la maggior parte abbruciate.

XLII. Se gettar vogliamo un' occhiata filosofica sopra la condizione di que' tempi, noi non potremo far di meno di non commiserar sommamente le grandi miserie di que' popoli. Formavansi costoro della guerra la loro principale occupazione, senza conoscere il dritto delle genti necessario per mitigarne o correggerne gli errori. Un tal diritto fondato fu i primi principj della natura e della morale è quello in sostanza della stessa umanità, al qual fa d' uopo aggiungere i patti reciproci delle nazioni fra di loro. Un popolo, scrive il sig. di Millot, ha verso un altro popolo i doveri di un uomo verso un altro. Il motivo della sua propria conservazione può giustificare la violenza; ma colui che ammazza senza che trovisi in pericolo la sua vita, colui che rapisce a mano armata la roba altrui, è un masnadiere,

un assassino, degno d' esecrazione e della pubblica vendetta. Per somigliante guisa ogni guerra ingiusta è un attentato tanto più atroce, perchè più omicidj produce e più ladronecci, ed ingiusta è ogni guerra, quando la fanno intraprendere le passioni, o quando essa eccede i limiti prefissi dalla naturale equità.

precise parere nostris beneplacitis, et mandatis. Alioquin ut ex qualitate penarum tuarum iniquitatum enormitas seculis innotescat, contra te celum invocamus et terram, ad te ac alios hostes dei disperdendum terras et omnia bona tua occupantibus exponendo, ut qui multis es in scandalum et horrorem, fias in opprobrium sempiternum, etc.

Dat. Reate Kal. Sept. Pont. nostri. An. V.

DOCUMENTO LXII.

1231, 3 *Decembre.*

Ex Historia Gerardi Maurisii.

Diploma di Federico II, col quale riceve sotto la sua protezione i due fratelli Ecelino ed Alberico.

Federicus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus. Hierusalem et Sicilie Rex. Cum in conspectu Principum Orbis terre fides clareat subditorum, que meritis insignit hominum, et suis imitationibus favorem dominantis acquirit, eo potius fidelium est facienda devotio, et prerogativa gratia munienda, qui se non dubitant pro suorum fidelitate ac servitio Dominorum inter dubios vite casus exponere, non parcentes rebus pariter, vel personis, ut vivere ac mori pro Dominis summam reputent gloriam et honorem. Hinc est igitus, quod nos habentes pre oculis fidem puram, et sinceram dilectionem *Ecelini* de Romano, et *Alberici* fratris eius, nostrorum expertorum fidelium, quam pro nostro, et Imperii servitio demonstraverunt, personas, et omnia bona eorum nostri, et imperis honoribus exponentes; attendentes insuper, quod indefessis laboribus pro nostra, et imperii fidelitate inconcusse persistunt: ipsos, familias eorum, homines, Castra, Villas, possessiones, et omnia bona eorum sub nostra, et imperii protectione, et defensione recepimus, speciali, universis, et singulis auctoritate presentium inhibentes, quatenus nullus Marchio, Comes, Potestas, Rector, Persona sublimis vel humilis, Ecclesiastica vel mundana ipsos offendere in personis vel rebus, seu guerram, vel damnum inferre, aut in aliquo contra presentis protectionis, et defensionis nostre paginam molestare,, vel impedire presumant. Quodque presumserit in sue temeritatis vindictam ducentas libras auri compositurum se cognoscat, medietatem videlicet Fisco nostro, et reliquam medietatem injuriam patienti. Ad huius itaque nostre protectionis memoriam, et perpetuam firmitatem, presens, privilegium fieri, et bulla aurea, typario nostre Majestatis impressa, jussimus communiri. Hujus rei etiam sunt Testes Hert Panormitanus, et Jacobus Capuanus Archiepiscopi, Comes Thomas de Acerra, Comes Simon de Tetis, Comes Gerardus de.. Gerrardus de Arnessen Sacri Imperii in Italia Legatus, Comes Antebonus, Manfredus Marchio Lanzia, Camerarius, et alii quamplures.

Acta sunt hec Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense Decembris sexte Indictionis, imperante Domino nostro Federico Imperatore semper augusto, Hierusalem, et Sicilie Rege, Anno Imperii ejus tertiodecimo, Regni Hierusalem octavo, Regni vero Sicilie trigesimo quinto feliciter. Amen.

Data apud Precinam Anno, Mense, et Indictione prescriptis.

DOCUMENTO LX.

1229, 14 *Decembre.*

Ex Tabulario Monasterii S. Bartholomaei Vicentiae.

Filippo Zuliani Podestà di Vicenza.

Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo nono Indictione secunda die quartadecima intrante Decembri in Vincencia in Palacio Com. Vincencie presentibus — Ibique in plenario Consilio Civitatis Vincencie — dominus Oldericus de Placentia judex et Assessor domini Filippi Zuliani de Veneciis Potestatis Vincencie constitutus per ipsam potestatem, et per voluntatem totius Consilii ad vendicionem faciendam pro Com. Vincencie — de bonis Alberici de Regla de Lunico expositis venalibus etc.

Ego Vincentius Ganzorre Sacri Palacii notarius interfui et scripsi.

DOCUMENTO LXI.

1231, 1 Settembre.

Ex Odorici Raynaldi Annal. Ecclesiasticis. Tom. XIII, pag. 390.

Gregorio IX. scrive ad Ecelino, eccitandolo a lasciar l'eresia, di cui si diceva che fosse infetto.

Gregorius Servus Servorum Dei etc.

Tentare volumus varias medicinas si forte medico acquiescens saluti restitui merearis, salvos te ac alios quos perdidisse nosceris faciendo. Dic ergo que est ista vesania, qua vexaris, ut secutus deceptricis fallacie documenta errorum spiritibus acquiescens eligas non consentire fidei veritati? Numquid sapientiores doctoribus Ecclesie universis, quibus sue merito sanctitatis revelata est orthodoxe fidei certitudo, et multorum signis roborata? An forsan etsi non voce, quod est nequins in facto dicis: quis est omnipotens ut ei serviam, et quid mihi prodest si eum fuero deprecatus? peccavi, et quid accidit mihi triste? Certe perversa est hec cogitatio quasi lutum contram figulum cogitet, et contra levantem eam virgula elevetur. Ut quid divitias bonitatis Christi contemnis? patientia ejus ad penitentiam adducit, tu autem cur secundum duritiam tui cordis iram in die ire tibi damnabiliter thesaurizas? Nonne cum adhuc in minori officio constituti in partibus Lombardie Legationis officio fungeremur conversionis signa pretendens cum effusione plurima lachrymarum suppliciter flagitabas nostris et Ecclesie, et specialiter Sanctarum Ancillarum Christi orationibus commendati, detestando patenter hereticam pravitatem? Sic nobis, imo domino illudere intendebas? An nescis quod illusores ipse deludit, et Spiritus Sanctus fictum effugit discipline? Redi ergo, redi prevaricator ad cor, ut ad dominum per penitentiam convertaris, et ipse ad te per misericordiam convertatur. Desine pro verbis penitentie verbis superbie blasphemare, quia cunctis diebus superbit impius, et numerus dierum ipsius tirannidis est incertus. Ut igitur vel sic fosso pariete mentis tue aliquem introrsus admittas radium rationis, nobilitatem tuam monemus, et hortamur attente per apostolica scripta sub obtestatione divini judicii firmiter precipiendo mandantes, quatenus culpas tuas humiliter recognoscens, eum qui multus est ad ignoscendum tibi studeas complacare, relictis erroribus, et a terra tua hereticis profligatis ad gremium matris Ecclesie corde puro humiliter redeundo infra duos menses post susceptionem presentium ad nostram presentiam personaliter accessurus, paratus

DOCUMENTO LXIII.

1232.

Ex eadem Historia.

Lettera di Federico ai Vescovi di Padova, di Vicenza e di Trevigi, colla quale significa ai medesimi che la famiglia da Romano è sotto la sua protezione.

Federicus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus Hierusalem, et Sicilie Rex, Veneralibus Paduano, Vicentino, et Tarvisino Episcopis, fidelibus suis, gratiam suam, et bonam voluntatem. Notum facimus fidelitati vestre, quod, cum expertos fideles nostros *Ecelinum* de Romano, et *Albericum* fratrem ejus sub nostra et Imperii protectione recepimus speciali, cum omnibus bonis suis, sicut in indulte sibi protectionis privilegio continetur; volentes, quod nullus in ipsis partibus se valeat per ignorantiam excusare, fidelitati vestre firmiter precipiendo mandamus sub debito fidei, et juramenti nobis, et Imperio prestiti, injungentes, quatenus unusquisque vestrum privilegium protectionis ejusdem debeatis solemniter publicare, et auctoritate nostra cunctis precipiatis ab omnibus observari, denuntiantes transgressoribus, quod penam in privilegio contentam non evadent. Ipsum vero privilegium ad opus predictorum fidelium, et insuper presentes litteras resignabitis portitori, ut industriam singulorum possimus exinde commendare.

DOCUMENTO. LXIV.

1233.

Ex libro Statutorum Com. Tarvisii signato G. pag. 36.

Carta di alleanza fra Verona, Trevigi, Ecelino ed Alberico da Romano, e il Conte Guidone di Vicenza, contro i Padovani, i Caminesi, i Coneglianesi e i Cenedesi.

In nomine Domini Amen. In nomine Domini Jesu Christi Amen. Hec est concordia et societas inita et firmata inter Venturam Notarium de S. Nicolao, nomine domini Guglielmi de Persico Potestatis pro Com. Verone, et hominibus Verone, et pro illis quos Potestas Verone habet sub suo regimine, qui quatuor viginti et Monticuli appellantur. Cujus Potestatis et Com. Verone, et supradictorum omnium dictus Nicolaus erat Nuncius, procurator, Sindicus, et actor, et dominum Petrum Aluxii de Carbonensibus Potestatem Tarvisii pro suo Com; et pro hominibus Tarvisii, et ejus districtus, et his qui obediunt Civitati Tarvisii, et dominum *Ecilinum* et dominum *Albericum* de Romano fratres, et dominum Comitem Widonem de Vicentia, et omnes alios de Vicentia, et ejus districtus, qui ad hanc pervenerint societatem cum voluntate ipsorum dominorum, scilicet domini *Ecelini*, *Alberici*, et Comitis et omnium aliorum undecumque fuerint, qui de voluntate supradictorum hominum et Civitatum ad istam pervenerint societatem. Quod ipsi et omnes vicissim bona fide, et sine, fraude, et omnibus suis viribus se ad invicem adjuvabunt, defendent, et manutenebunt contra Paduanos, et si Paduani contra aliquem predictarum Civitatum, aut in suis terris, aut contra prenominatos *Ecelinum*, *Albericum*, et Comitem, aut contra aliquem, vel aliquos, qui de hac societate fuerint, aut in eorum terris hostiliter equitabit, vel werriabit . . . . ceteri qui de hac societate fuerint, teneantur contra Paduanos, et in eorum terris hostiliter equitare, igne ac sanguine werriare, et contra omnes illos, qui dabunt auxilium vel adjutorium Paduanis, et teneantur omnes predicti bona fide, et fine fraude omnibus suis viribus adjuvare Com. Tarvisii contra illos de Camino, et contra illos de Coneclano, et contra Episcopum et homines Cenete, et ejus districtus, dum fuerint rebelles Com. Tarvisii, et ei non obedierint. Eo salvo quod si aliquis, vel aliqui de Vicentia venire voluerint ad hanc societatem, debeant istud sacramentum jurare cum voluntate dominorum *Ecelini*, et *Alberici*, et Comitis, et quod possint, et debeant recipi. Et eo salvo quod si illi de Camino, aut de Coneclano, vel Episcopus, vel Cenedenses voluerint obedire Com. Tarvisii, et hoc sacramentum jurare, quod possint et de-

beant recipi. Et quod nulla predictarum Civitatum, vel personarum qui de hac societate fuerit, debeat vel possit facere tregnam vel concordiam, seu pacem, nisi cum consensu et voluntate aliorum sociorum. Et debeat hec societas durare spacio decem annorum. Et fuit actum et dictum inter dominum Petrum de Aluxerio Potestatem Tarvisii, et Venturam Notarium supradictos, quod ob hanc societatem Veronenses non teneantur equitare in Cenetensem Terram, nec Tarvisini in Veronensem: et debet poni in statuto utriusque Civitatis Verone et Tarvisii de dicta societate servanda usque ad dictum tempus, et quod Potestates Verone et Tarvisii qui nunc sunt, et qui pro tempore erunt usque ad dictum tempus facient jurare suum successorem Potestatem vel Consules dictam societatem tenere et observare, ut dictum est. Que omnia et singula dominus Petrus de Aluxerio Tarvisii Potestas nomine Com. Tarvisii per totum tempus sui regiminis juravit attendere et observare. Et hoc fecit in pleno Consilio generali Civitatis Tarvisii, et de voluntate Consilii.

Ego Magister Gabriel de Cremona Sacri Palacii Not. interfui et rogatus scripsi.

LIBRO XVI.

LA CELEBRE ASSEMBLEA

di Fra Giovanni da Schio presso a Verona. Si conchiude la pace, ma dura brevissimi momenti. Danni recati da' Padovani nel territorio di Trevigi. Ecelino s' inimica co' Trivigiani, indi coi Vicentini, e prende Marostica.

Parrà forse a molti improbabile la grande autorità che circa a questi tempi avevano i frati in tutti gli affari politici delle repubbliche italiane. I religiosi instituiti nuovamente da san Domenico e da san Francesco erano allora in grandissima estimazione e credito appresso i popoli; e però non dee recar maraviglia se li veggiamo ottenere uffizi civili, ed operare in modo che il governo dipendesse quasi interamente dalle loro insinuazioni. L' ignoranza dei secoli precedenti regnava ancora in grandissima parte. Or la moltitudine non essendo capace di governarsi con principii di fina politica, è cosa chiara che le deliberazioni dipender dovessero necessariamente da chi poteva aver luogo e facondia da parlamentar nelle popolari

adunanze. Quindi i frati, autorizzati dalla qualità di sacri ministri e dall' uso a proporre e rappresentare al popolo ciò che credevano esser volere e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche d' Italia ciò ch' erano gli oratori d' Atene e i tribuni di Roma e altri magistrati nelle repubbliche antiche (1). Leggendo le storie de' tempi di mezzo noi troveremo che alcuni servivano in luogo di tesorieri, o di camerlinghi, o di archivisti, o di segretarii; altri a guisa d' anziani e di caporioni entravano nelle consulte di stato, che assai frequentemente si teneano nelle chiese o ne' conventi; altri la faceano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d' esercito.

II. Il Denina va cercando qual effetto producessero questi predicatori rispetto al politico, e fermamente sostiene che sebbene fossero essi talor cagione di qualche disordine o di qualche male, contuttociò il bene che operarono fu senza paragone assai maggiore di quanto mai ne facessero o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tendevano a metter fuoco e a seminare scandali e divisioni, nè altro cercavano d' ordinario che il proprio interesse o la vendetta; i frati e i monaci per lo contrario s' ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une e l' altre città vicine, o tra gli ordini diversi di una medesima città. Celebre è l' esempio di Fra Giovanni da Vicenza, di cui or siamo per descrivere il zelante ma-

(1) *Ved. Denina. Rivol. d'Ital., lib. XII. Cap. VI.*

neggio per indurre i popoli delle città lombarde ad una concordia stabile e ferma. Vedendo papa Gregorio che il cardinale legato l'anno scorso avea procurato invano l'unione nella marca di Verona, pensò in quest'anno di voler ridurre i popoli a pensieri più pacifici coll'opera di uomini apostolici. Quindi destinò a tal fine Fra Giovanni Schio dell'ordine de' predicatori, e di patria Vicentino, che in quest'anno appunto, come attesta il Sigonio, avea dati saggi maravigliosi d'impareggiabile zelo in Bologna, che fu la prima città ov'ei si rese famoso, componendo ivi non solo le differenze, ma riformandovi eziandio, e correggendovi gli statuti e le leggi.

III. Ricevuta ch'ebbe il santo uomo la commissione apostolica, a cui era parimente annessa l'autorità di poter assolvere i Veronesi, e spezialmente Ecelino, il quale era stato nominatamente scomunicato, si accinse per le discordie sopra narrate, con zelo ferventissimo all'impresa. Eccone un esatto racconto lasciatoci dal Maurisio. Dopo di aver premesso che narrerà cose maravigliose, ma di cui tutti son testimonii, scrive egli che Fra Giovanni andò prima a Padova, e che colle sue prediche ottenne da' cittadini, che a lui rimettessero interamente la decisione di tutte le loro controversie. Rolandino soggiunge, che tutta la comunità di Padova col suo carroccio andogli incontro con gran divozione fino a Monselice, e che fattolo ascendere sullo stesso carroccio il condusse a guisa di trionfante in città, ove egli prese a predicare con ardentissimo zelo

nel Prato della Valle, e ad esortar que' popoli alla concordia. Quindi siegue a narrare il Maurisio, che Giovanni recatosi poscia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ottenne da tutti lo stesso; che lo stesso conseguì da' signori delle due potenti famiglie da Romano e da Camino, e dalla città di Conegliano, e che lo stesso gli promisero i Vicentini, i Mantovani, i Bresciani, e il conte di Sanbonifazio.

IV. Così da tutte queste città fatto arbitro e giudice supremo delle vicendevoli loro contese, Giovanni ebbe in esse autorità e poter così grande, che, presi gli statuti di ciascheduna, gli corresse come meglio gli piacque, aggiungendo e levando ciò che stimò più opportuno. Quanti erano stati fatti prigioni in guerra, a tutti fece rendere la libertà. Determinò poscia il giorno e il luogo in cui conchiudere e stabilire solennemente la pace, che fu ne' contorni di Verona, e comandò agli abitanti di tutte le suddette città che a tal fine vi si trovassero presenti. Questa sì ardua impresa, a cui erasi accinto Giovanni, fu dal pontefice Gregorio IX commendata altamente con più sue lettere che si accennano dal Rainaldi, colle quali gli concedette tutte quelle ampie facoltà, che a ben riuscirvi erano necessarie. In tal guisa le persone religiose nelle brighe civili e secolaresche, secondando le voglie de' papi, faceano che il romano pontefice in certa guisa fosse come capo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro.

V. Nel dì stabilito pertanto, che fu il vigesimo ottavo d'agosto, radunossi presso a

Verona, cioè circa tre miglia lungi dalla città presso l' Adige, e presso un luogo detto Paquara, una innumerabile moltitudine d' uomini delle città della Marca e della Lombardia. Tutti gli antichi storici mostrano di non aver espressioni che spieghino abbastanza l' immensità del popolo che colà si raccolse. Il Maurisio dice, che da' tempi di Gesù Cristo in poi non erasi mai veduta un' udienza sì numerosa; e che la più parte degli uditori per riverenza vi vennero scalzi. Lo stesso raccontasi da Antonio Godi, dicendo che non era possibile di computarne il numero. Rolandino, che vi era presente, asserisce che sì gran moltitudine in Lombardia non erasi mai veduta. Parisio di Cereta, il quale però in quell' anno non era colà, essendosi portato a Roma, scrive che vi si calcolarono oltre a quattrocento mila persone, il qual numero pur si conferma dall' eruditissimo abate Bettinelli (1); sicchè certamente essa fu una delle più strepitose assemblee, che mai si vedessero al mondo.

VI. Abbiamo ancora il solenne atto di pace, che in quel giorno fu pubblicato da Fra Giovanni, dato alla luce dall' immortal Muratori (2), in cui si veggono nominate le città di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di Vicenza venute co' loro carrocci, i Trivigiani, i Veneziani, i Ferraresi, i Bolognesi, con grandissimo numero d' uomini d' altri paesi venuti co' lor vessilli, i vescovi Iacopo di Verona, Guglielmo

(1) *Risorg. d' Ital. Par. II. Cap. X. pag.* 385.
(2) *Antiq. Ital. Tom. IV, pag.* 641.

di Modena, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Nicolò di Reggio, Tisio di Trevigi, Manfredi di Vicenza, i podestà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Ferrara, e più altri ragguardevoli personaggi. Il Maurisio aggiunge che vi erano presenti ancora i signori da Romano e da Camino, i Feltrini, i Bellunesi, il patriarca d'Aquileia, il marchese d'Este, e molti altri.

VII. In mezzo ad una sì numerosa e sì augusta assemblea, salito Giovanni sopra un eminente palco, che da Rolandino dicesi alto quasi sessanta cubiti, e preso il tema da quelle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis:* esortò caldamente alla pace tutti que' popoli. Indi stabilì le condizioni e i patti della pace medesima, che si possono vedere nell' atto sovraccennato. Confermò ciò ch' egli avea stabilito coll'autorità del pontefice, benedì coloro che l' avessero inviolabilmente osservata, e per l' opposto scomunicò e scagliò le più terribili maledizioni contro coloro che avessero ardito di violarla. Aggiunse agli articoli di detta pace la pubblicazione del matrimonio tra Rinaldo unico figliuolo dal marchese d' Este e Adelaide figliuola di Alberico da Romano, che poi si eseguì nel 1235; ed ordinò che gli Ecelini consegnar dovessero al comune di Padova le possessioni che avevano nel territorio padovano pel prezzo di quindici mila lire (1). Indi al fin d' ogni cosa, come narra Rolandino, quasi avesse dimenticato di dirlo

(1) *Mauris. Cron. Pad. etc.*

prima, soggiunse e stabilì che Ecelino dovesse essere aggregato alla cittadinanza di Padova.

VIII. I lieti applausi e i vicendevoli baci di pace diedero il compimento, e posero il fine a sì stupenda assemblea, a cui pareva che succeder dovesse una perpetua e universale tranquillità di tutta l' Italia. Ma oh quanto poco durò questa concordia! Asserisce il Monaco Padovano che non giunse allo spazio di un mese, e, quel ch' è peggio, andò con essa per terra anche il concetto di santità di chi con tanto zelo ed ardore si era affaticato per concluderla. Rolandino, che ivi era presente, racconta che gran parte degl' inviati nel tornar che fecero alle lor patrie si mostrarono assai poco contenti di ciò ch' erasi ivi stabilito. Tali erano le vicende di que' tempi. Le paci che si facevano per mezzo de' religiosi erano per l' ordinario imperfette e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali e motivi di cristiana pietà, rallentati che fossero quei pietosi motivi ed affetti, rinascendo l' antico odio, o tornando in capo i riguardi dell' interesse e dell' ambizione, si tornava all'arme assai presto. La poca fermezza e l' instabilità del sistema, soggiunge il Denina (1), nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si muove dall' oggetto che ha sotto gli occhi e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o interne tra nobili e plebei, procede dal fondo inesausto della cu-

(1) *Rivol. d' Ital., lib. XII. Cap. VI.*

pidità umana, e dalla voglia che hanno gli uni di viver liberi e senza giogo, gli altri di soprastare, o di opprimere altrui.

IX. I Trivigiani non rimasero punto contenti gli stabilimenti fatti a proposito di Conegliano, di Ceneda e de' Caminesi. Il matrimonio del marchese d' Este con Adelaide sua nipote disgustò Ecelino, come pur gli dispiacquero altre ordinazioni, e spezialmente la vendita delle sue possessioni al comune di Padova. Non mancavano neppure alcuni che portavan odio a Fra Giovanni, perchè era inesorabile contro gli eretici. Nel mese di luglio, scrive Parisio, n avea fatto bruciare vivi in tre giorni sessanta, tra maschi e femine, de' migliori cittadini di Verona nel mezzo della piazza di quella città. Altri poi cominciarono ad inveire contro le di lui intenzioni, pretendendo che tutte le sue mire fossero per abbassar le fazioni ed innalzare se stesso. Ma quello che diede il crollo all' autorità e stima di Fra Giovanni presso molti fu ch' egli ito a Vicenza, ed entrato nel consiglio della comunità, disse che voleva egli stesso essere signore e conte di quella città, e di ogni cosa disporre a suo piacimento. Era sì grande la maraviglia, segue a narrare il Maurisio, ch' egli avea di se medesimo destata negli animi d' ognuno, che tutto gli fu concesso. Il che fatto, egli vi mise quegli uffiziali che a lui piacquero, e corresse e mutò gli antichi statuti della città, e ne formò di nuovi a suo piacimento.

X. Essendo andato poscia a Verona, ivi similmente si fece eleggere signore della città,

ottenne ostaggi per sicurezza di sua persona, volle in sua mano il castel di Sanbonifazio, Ilasio, Ostiglia, e le fortezze della città, mosse guerra agli eretici, e operando da assoluto padrone pubblicò molte leggi e molti statuti. I Padovani, che voleano signoreggiare in Vicenza, intese tali novità, corsero colà immantinente, e stimolarono il podestà a sollevarsi, e a togliere quella città dalle mani di Fra Giovanni. Il podestà, essendo anche istigato da Uguccion Pileo, da' Caminesi, e dalla fazione contraria a' signori da Romano, non pose indugio a seguire simile consiglio; e fatti venir da Padova alcuni soldati, prese a fortificare Vicenza per difenderla all' occasione contro le forze del nuovo conte.

XI. Giovanni, poichè n' ebbe contezza, raccolte poche truppe, volò prontamente a Vicenza, donde gli uscì incontro gran folla di popolo. Egli, credendosi certo della vittoria, cominciò a correre per la città chiedendo che gli fossero date in potere le case, le torri e tutti i forti; e i suoi seguaci frattanto portatisi in fretta alla casa del podestà, lo presero insieme co' suoi giudici e colla sua famiglia; indi spogliatolo di tutti i suoi mobili, e lacerati gli statuti fatti da lui, vergognosamente la scacciarono. Ma poscia sopraggiunte le schiere de' Padovani con Uguccion Pileo, e venute a zuffa presso il vescovado colle genti di Fra Giovanni, queste furono disfatte, ed egli cadde in mano de' nimici, che lo misero in prigione. Tanto è vero che la gloria acquistata con lunghe e faticose imprese facilmente si perde, quando per isfogo de' suoi

capricci o di ambizione o di altra passione si fa una sola azione pregiudiziale al suo carattere. La santità e non il fasto concilia la venerazione al sacerdozio. La prigionia di Giovanni dicesi da Parisio da Cereta avvenuta ai tre di settembre; ma il chiarissimo abate Tiraboschi giudiziosamente osserva (1), che ciò non è possibile; imperciocchè da' 28 di agosto, in cui fu tenuta l' assemblea presso Verona, fino a' tre di settembre non possono essere accadute tutte le cose che abbiam narrate. Il Muratori non avvertì questo sbaglio, e ciecamente ne' suoi Annali si riportò all' autorità di quello storico.

XII. Intesa a Verona la prigionia di Giovanni, e supponendosi che ciò si fosse operato per suggerimento del conte e della sua fazione, o questo servendo di pretesto, fu fatto impeto contro di quella, e furono messi in prigione tutti que' partigiani. Ma Giovanni, essendo stato rilasciato da lì a pochi giorni, ritornò a Verona, e conosciuto che que' fazionarii non n' ebbero parte, furono anch' essi posti in libertà. Ivi ancora egli s' avvide che l' autorità e la stima gli era venuta meno, nè trovò più ubbidienza; e perciò dovette rendere al conte i suoi ostaggi, il castel di Sanbonifazio e quel di Caldiero; restituì a' Veronesi il castello d' Ilasio; non però quello d' Ostiglia, alla cui difesa ancorchè vi avesse egli poste alcune truppe bolognesi, nondimeno volendovi entrare ne fu respinto. Così perduta in poco tempo tutta l' autorità,

(1) *Letterat. Ital. Tom. IV. pag. 202.*

afflitto tornossene a Bologna, convinto della istabilità delle cose umane, e pentito d'avere oltrepassato i termini del sacro suo ministero. La discordia pertanto ripullulò come prima fra tutti que' popoli; anzi parve che si scatenassero le furie per vieppiù lacerar da lì innanzi tutta la misera Lombardia. Il Maurisio addossa tutta la colpa di questi nuovi disordini a' Padovani, a' Caminesi e ad Uguccion Pileo. Ecelino, ciò inteso, corse tosto in Verona in soccorso dei suoi amici, e prese il governo, come era solito, della città, e Alberico con buona armata fermossi in Bassano e ne' suoi contorni.

XIII. Il verno del 1234 secondo Rolandino ed altri storici, fu de' più rigidi che mai si provassero. Da Cremona sino al golfo di Venezia gelò sì forte il Pò, che vi camminavano sopra con sicurezza gli uomini e le carrette. Pel freddo morirono varie persone; si seccarono le viti, gli ulivi e le noci; venne appresso la mortalità de' buoi, degli uccelli e di altri animali utili alla società, con parecchi altri malanni. I popoli, invece di rientrar in se stessi, e cambiar vita a vista di tanti flagelli, divennero più fieri nelle loro discordie e più ostinati nelle loro iniquità. Tutte le città della Lombardia furono in moto e in guerra fra loro. Se queste fossero state tanto saggie quanto erano coraggiose, non avrebbero pensato che ad unirsi più strettamente, poichè la loro forza dipendeva da quella lega, di cui doveano comprendere la necessità. Che una scambievole emulazione portasse i popoli a gareggiare semplicemente gli uni cogli altri, ciò non sarebbe

stato che un bene, purchè la medesima non avesse degenerato in odiosa gelosia: ma l'ambizione, ch' è comunemente funesta a' vasti imperi, è molto più l'estrema rovina de' piccoli stati. Di fatti vedremo fra poco le città lombarde ridotte per siffatta cagione ad uno stato assai miserabile.

XIV. La Cronica Veronese di Parisio nota intanto tutte le calamità che patì in quest'anno il territorio di Verona. Essendo stato il conte Rizzardo scacciato da Ecelino, si mossero in di lui favore i Bresciani e i Mantovani, i quali nel dì 24 di maggio vennero co' loro carrocci contro i Veronesi, diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la Villa della Palude, l'Isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereta, e il dì primo di giugno se ne tornarono alle loro case a guisa di trionfanti. Ecelino pochi giorni dopo, cioè a' 15, uscito coll' esercito di Verona, di cui era stato dai Quattroventi e da' Montecchi costituito rettore, andò a Rivalta, indi s' impadronì del castello d' Albaredo, ch' era di ragione de' Crescenzi, e, postovi a custodia dugento guardie, partissi per ricuperare Cologna; ma inteso per istrada che Azzo marchese d' Este veniva a gran passi con molte genti per far con lui giornata, e conoscendo di non aver forze sufficienti da potergli resistere, si ritirò nella città, ove fece eleggere per podestà Roberto Manfredi Modenese. Il marchese intanto portatosi alla volta d' Albaredo, scacciò le guardie veronesi lasciatevi da Ecelino, e se ne fece padrone. Di che prese tanto sdegno Ecelino, che tornato tosto in

campagna col carroccio, andò a porvi l'assedio.

XV. Il marchese, inferiore allora di forze, giudicò meglio di far la ritirata. Così il castello fu facilmente preso, e fino da' fondamenti distrutto. Il simile fece alla Motta e alla torre di Roberto da Orti, quantunque anche ivi avesse il marchese lasciate buone guardie. Speditosi di qui, s' inviò verso il castello di Ponto, ch' era custodito per li Grichi da Verona, ma trovatolo più forte assai di quello che si era immaginato, s' incamminò verso Legnago ed al Torrazzo; indi fece ritorno alla città. Mentre da questa parte Ecelino molestava in tal guisa il territorio, il conte Rizzardo dall' altra, avendo messe insieme coll' ajuto de' Mantovani molte genti, tutto pien di sdegno e di mal talento venne a' danni della sua città; e a prima giunta prese e saccheggiò i castelli di Ponte Possero e di S. Michele, e molti altri villaggi. Così tutti congiuravano a' danni del territorio veronese. Non era luogo dove non si vedesse qualche vestigio dell' ira e della crudeltà di que' cittadini. Le campagne erano incolte, le ville abbandonate, e gli edifizj miserabilmente gittati a terra. Taluno si maraviglia che le case anche de' cittadini più nobili e ricchi fossero in quei tempi così anguste e di sì poco pregio, rispetto alla presente grandezza e magnificenza de' privati palagi, mentre che i pubblici edifizj fabbricati in quel secolo, i templi, i chiostri, i conventi, erano così spaziosi e addobbati; ma per poco che voglia riflettere alle tante devastazioni, a cui allora andavano soggette, vedrà

tosto la ragione di una sì notabile differenza. Imperciocchè nelle frequenti guerre intestine i primi sfoghi d' una fazione vittoriosa erano diretti contro le abitazioni de' nemici, abbruciandole ed atterrandole fino da' fondamenti. Nè tornava poscia lor conto di rifabbricarle magnifiche e dispendiose, poichè fra breve spazio di tempo per lo più incontravano di nuovo la sorte medesima.

XVI. Non erano in migliore stato le cose delle regioni trivigiane. Ottone da Mandelo milanese, uomo di gran credito in tutta Lombardia per la sua prudenza e sperienza nell' armi, come scrive lo storico Rolandino, fu eletto podestà di Padova. E perciocchè i Trivigiani uniti ad Alberico da Romano infestavano forte i signori di Camino, non avendo riguardo nè alla pace conchiusa da Fra Giovanni, nè che fossero cittadini e collegati di Padova, dopo avere il suddetto podestà adoperate invano preghiere e minaccie per via di ambasciadori, uscì con tutte le forze de' Padovani contro di loro. Rolandino non dice che in compagnia de' Padovani vi andassero anche i Vicentini, ma noi lo abbiamo da un autentico documento. Prima d'ogni cosa piombò l' esercito padovano sopra i luoghi dei signori da Romano, scorrendo per le terre, per li castelli e pe' confini del Pedemonte Asolano. Saccheggiato il Bassanese, andò indi a Mussolente, a Sanzenone, a Romano, a Fonte, ad Asolo, a Cornuta, penetrò nella valle di Cavaso, e scorrendo fin sotto il Bosco del Mantello diede il guasto alle campagne sino a Montebelluna. Poscia tornò indietro, e indirizzossi verso il Me-

strino, e per là via di Spineda, di Quarto, di Casacorba, e per le altre terre sulla sponda destra del Sile, andò a distruggere i castelli di Mognago, Trebaseleghè e Cigotto, ed altri luoghi moltissimi. Prese anche Mestre, ma non il castello; indi dopo di aver dato il guasto a quel contado fino alla Piave, e di aver mandato un valoroso guerriero per podestà a Conegliano, ritornossene trionfante a Padova.

XVII. Ecelino intanto che si vide la guerra in casa sua e de' suoi amici, lasciato ogni altro affare, volò più che in fretta alla difesa delle sue terre; indi accorrendo in ajuto de' Trivigiani, i quali si vendicavano col loro esercito sopra le terre de' Caminesi e de' Coneglianesi, si unì con essi, e si accrebbero non poco le forze loro. Ma non andò guari che la discordia entrò fra le due armate. Non abbiamo certezza qual ne fosse la vera cagione. Gli storici trivigiani raccontano che volendosi Ecelino arrogare più autorità di quella gli convenisse, nè degnandosi d' ubbidire a' comandamenti dei Trivigiani, che dato gli aveano onoratissimo posto in questa guerra, nacquero de' dispareri che scoppiarono poscia in un' aperta rottura. Intanto giunte a notizia de' Veneziani le nuove dissensioni de' Trivigiani co' Padovani, ripigliarono essi tosto i trattati d'un accomodamento. Dice Rolandino che vi si interposero ancora molti frati e molte religiose persone. Dopo varii dibattimenti fu conclusa la pace fra il popolo di Trevigi e quello di Padova, la qual cosa arrecò a tutti i buoni una grandissima consolazione. In tal guisa i Trevigiani si unirono ai

Guelfi; così i Caminesi, i Cenedesi, i Coneglianesi diventarono nuovamente amici del comune di Trevigi.

XVIII. Da questa unione presero baldanza i Trivigiani, e però nulla curando Ecelino ed Alberico, li bandirono solennemente dalla loro città, e con particolare sentenza li dichiararono ribelli. Noi leggemmo un documento, dal quale si rilevano moltissime particolarità che non si leggono negli storici trivigiani. Allora i due fratelli, inaspriti da questo affronto, si diedero a saccheggiare orribilmente il territorio trivigiano, abbruciando e devastando i beni e le possessioni di tutti que' cittadini. In quel documento, ch'è scritto nel 1285, dicendosi che ciò successe sotto Pietro Conti podestà di Trevigi, chiaramente apparisce che tali fatti avvennero in quest'anno 1234; lo che vie maggiormente confermasi ancora dalla deposizione di un testimonio di quello stesso anno 1285, il quale ivi afferma ch' erano cinquant' anni incirca dacchè ciò accadde. Mosso da queste offese il comune di Trevigi venne in risoluzione di distruggere tutti i castelli che Ecelino aveva nel territorio. Andò a far l'assedio d'Uderzo, ed avendolo preso d'assalto lo atterrò dalle fondamenta. Fecero il medesimo de' castelli di Fontanelle, Mussa, Montedeserto e Colbertaldo. I danni cagionati in que' saccheggi ascesero alla somma di sessantamila lire; ma vedremo fra poco che furono costretti i Trivigiani a risarcirne pienamente Ecelino. Intanto questo principe in altre parti sfogava la sua vendetta, e spezialmente sopra le terre de' Caminesi. Gue-

cello da Camino vi si era opposto, ma troppo era debole per far fronte ad un inimico così potente. Abbiamo dalla deposizione d' un testimonio nel soprallodato documento, che vide egli stesso un giorno Ecelino uscir col suo esercito da Uderzo, e dar la caccia a Guecello correndogli dietro sino al ponte Lec di Colfrancino. Dal che chiaramente si scorge ch' errò lo storico Bonifazio scrivendo che Guecello, prima che i Trivigiani s' inimicassero con Ecelino, fu fatto prigione in Camino, e morì nelle prigioni di Trevigi in età d' anni 45. Uno sbaglio così rilevante di questo scrittore fa che poco conto facciamo di tutte le altre particolarità ch' egli racconta avvenute in quella guerra.

XIX. Anche in Vicenza in quest' anno si riaccesero più che mai le discordie intestine, flagello inevitabile in certo modo delle repubbliche non ancora ben ridotte ad uno stato di fermezza. Ardizone degli Avvocati da Vercelli eravi stato eletto podestà, il quale in ogni incontro mostrossi contrario ad Alberico. Gli usurai erano in quella città giunti all' eccesso di superbia e di tracotanza. Fu un secolo quegli in cui regnarono piucchè in ogni altro. Erano questi prestatori di danaro troppo ingordi ed inumani, che esigevano un frutto eccedente e proibito da ogni legge, ed erano per lo più Toscani, e principalmente Fiorentini. Abbiamo dal Muratori nella Dissert. 16, che molte furono le costituzioni de' principi, che li bandirono dalle loro città. Or Alberico voleva far lo stesso in Vicenza. A quest' effetto ebbe strettissimi colloquj con Uguccione Pileo;

la qual cosa diede motivo a qualche disgusto fra Alberico e i propri suoi amici, appunto perchè Uguccione era uno de' loro più acerrimi nemici. Si accrebbero i dispiaceri allor che seppero che Alberico s'era anche unito col conte Guidone, co' signori da Dressino, con quelli da Arzignano, e con molti altri magnati, fra i quali contavasi Alberto da Celsano e i signori da Breganze. Si sdegnarono, dice il Maurisio, i partigiani di Alberico, perchè aveva ciò fatto senza loro parteciparlo. Per la qual cosa sapendo che il trattato era diretto contro gli usurai, a questi si unirono, e indussero il podestà a favorirli.

XX. Alberico, vedendo che il fuoco s'accendeva, prudentemente ritirossi in disparte. Così senza abbandonar Uguccione non fece contro a' suoi amici, da' quali aveva sempre avuto dei ragguardevoli servigi. Intanto Uguccione cogli altri collegati si erano ritirati in Montecchio; poichè il podestà avendoli citati a dover comparire alla sua presenza, ricusarono di ubbidire. Già campeggiava apertamente la discordia, e già le armi si andavano preparando per tutte le parti, quando i Padovani, che pur volevano aver dominio sopra gli affari vicentini, saputi questi disordini, corsero immantinente con buona squadra di soldati, e fecero in modo che i tumulti per quella volta s'acquetarono. Era in quel tempo, qui appunto esclama lo stesso Maurisio Vicentino, tanta la superbia e tanta la potenza de' Padovani, che non solo tenevano occupata Vicenza sotto il pretesto di protezione, ma ancora nella stessa guisa aveano usur-

pata la giurisdizione di Feltre, di Belluno e di Conegliano. E perchè Trevigi e i signori da Romano volevano esser liberi dal loro giogo, però faceano a questi un'acerbissima guerra, perseguitandoli in ogni incontro.

XXI. Giunse pertanto il tempo di dover eleggere in Vicenza il nuovo podestà. I vecchi partigiani de' signori da Romano, così consigliati anche dagli usurai, dissero ad Alberico che se voleva abbandonar Uguccione e gli altri congiurati, e favorir le usure di que' prestatori, essi lo avrebbero eletto per podestà. Ma esso amò meglio di rifiutare una carica così speziosa, che commettere un' azione tanto contraria all'onestà ed alla giustizia. Di questo suo onorato procedere, soggiunge il Maurisio, ebbe ben presto a pentirsi. Imperciocchè Uguccione e il suo partito, nel medesimo tempo che maneggiavano i mezzi d' ingannare i loro nemici, studiavano ancora di deludere Alberico. Cadde questi senza accorgersi nella ragna, e gli avversari trionfarono della sua dabbenaggine. Ecelino certamente non sarebbe stato così disavveduto. Propose Uguccione di dover rimettere la elezione del nuovo podestà all'arbitrio e alla disposizione di Giordano Forzatè, monaco di S. Benedetto, e tutti acconsentirono a questo consiglio, colla condizione però che non dovesse eleggere il marchese Azzo da Este. Così fu promesso ed accordato.

XXII. Ma Giordano pensò prudentemente di schivare l'odiosità dell' incombenza propostagli, e prevalendosi dell'autorità che venivagli accordata, nominò in sua vece per elettore

Frate Giovanni di Verzario. Si seppe dappoi, scrive il Maurisio, che questo fu tutto maneggio di Uguccione, perchè avea seco lui stabilito che elegger dovesse il marchese Azzo per far onta e dispetto ad Alberico ed al fratello. Gli usurai erano pur essi consenzienti, e forse avranno sborsato non piccola somma di danaro, come avevano fatto anche con Alberto da Celsano tirandolo nel loro partito. L'oro fu sempre il principal movente di ogni affare. Comunque ciò fosse, Frate Giovanni elesse il marchese. Ad una tal nuova restò stupefatta la fazione ignara del maneggio, e tutti credevano che Uguccione vi si dovesse oppore, e lo istigavano anche a ciò fare, come avea già fatto Aldrighetto da Dresseno reclamando contro quella elezione. Ma quando lo videro prestar fra i primi il giuramento d'ubbidienza al marchese, vennero in chiaro dell'arcano. Così Uguccione, fattosi amico di Azzo, rivolse le macchine tutte contro i signori da Romano più aspramente che mai. Unissi cogli usurai, e diessi principio ad una fiera persecuzione contro gli Ecelini e i loro amici.

XXIII. Ecelino in questi giorni trovavasi lontano da tutti questi tumulti. Una carta dei 14 febbraio c'insegna ch'egli era in Quero in istrettissimi maneggi con Eleazzaro vescovo di Feltre e di Belluno, e non con Ottone, come malamente suppone lo storico Piloni (1). Trattavasi di vendere e di rinunziare tutte le avvocazie esistenti nel territorio trivigiano, delle

(1) *Storia di Belluno. Lib. III, pag. 117.*

quali i due vescovi di Feltre e di Belluno avevano investito i vecchi Ecelini. Ma la ragion principale di quell'abboccamento si era, che il vescovo doveva dare di nuovo l'investitura ad Ecelino di certo feudo che avevano avuto i suoi maggiori da quel vescovato. Il che ci fa credere che il padre suo fosse già morto da pochi giorni. E di fatti in quella carta si legge *Ecelinus filius quond. domini Ecelini de Romano*. Fu fatto l'istrumento in quel giorno; indi trattossi delle vendite di quelle avvocazie, e fu conchiuso che il vescovo dar dovesse ad Ecelino cinque mila lire di danari veneziani per tale rinunzia. Riservossi però in se Ecelino l'avvocazia di Uderzo e di Mussolente, di cui a verun patto non volle privarsi. Con questa carta si potrebbe altresì regolare il catalogo de' vescovi di Feltre e di Belluno, che il Piloni riporta nel principio della sua istoria.

XXIV. Egli è da sapere, come abbiamo anche detto ne' primi libri di questa storia, che i vecchi Ecelini erano feudatari de' vescovi di Feltre e di Belluno, non che di tutti gli altri vescovi circonvicini. Questi feudatari erano contrassegnati co' nomi di *Uomini*, di *Militi*, cioè cavalieri onorari, di *Vassi*, di *Famuli*, di *Ministeriali* e di *Vassalli*. Questa è l'origine di tanti feudi ecclesiastici. Alcuni autori pensano, come il Sigonio ed altri, che per ricercare il principio d'essi dobbiamo ascendere fino a' tempi dei Longobardi. È vero che il gius feudale ebbe in gran parte l'origine dalle leggi di questi; ma all' eruditissimo Muratori non venne fatto intanto di trovar la parola *Feudo* prima del mille.

Questi feudi erano prima personali, indi poi si fecero ereditari a'propri figli, donde vennero le contee o gastaldati. Ve n'erano di più sorte; però dividevansi in tre classi. In feudo retto, nobile e legale; in feudo d'abitanza, e in feudo ministeriale. Della prima erano le concessioni feudali di castelli e di terre, con libero uso e con giurisdizione, come furono tutte quelle ch' ebbero in vari tempi gli Ecelini. Della seconda erano gli abitatori di case e i possessori di terreni col peso nobile di servire alla milizia. Della terza erano coloro che tenevano uffizio o ministerio nella Corte.

XXV. Pensò anche in quest'anno Gregorio Nono, vigilantissimo Pastore, di stabilire nella Lombardia una vera universale concordia. Per accomodar le differenze de' Veronesi delegò i due vescovi di Trevigi e di Reggio. L'anonimo autore della vita del conte Rizzardo scrive, che per intavolare questa pace furono dal papa inviati i vescovi di Trevigi e di Parma insieme con Fra Giovanni da Schio soprannominato. Ma se si riflette, come persuade il di lui stile, che questo scrittore visse molto tempo dopo, noi piuttosto staremo attaccati al Maurisio e a Parisio da Cereta, scrittori ambidue contemporanei e più esatti, i quali di questa pace favellando nominano il vescovo di Reggio, non quel di Parma, nè di Fra Giovanni fanno parola. Or mentre che i Veneziani si affaticavano per accordar gli articoli della pace fra i due comuni di Padova e di Trevigi, i due Legati in Verona tanto dissero e tanto fecero, che finalmente le fazioni giurarono di doversi ad ogni loro vo-

lere acquietare e pacificarsi insieme con quelle condizioni che più a loro piacesse. Così il conte con tutto il seguito degli esuli raminghi fece ritorno alla patria, e, seguito il bacio di pace, furono ai medesimi consegnate le case, le torri, le munizioni, che erano di loro ragione. Vi posero i due legati un podestà a loro piacere, che fu Rainiero Bulgarello da Perugia, e stabilirono ch' egli dovesse distrugger dalle fondamenta il castel d'Ilasio. Questo podestà resse pacificamente la città, finchè fu manifestamente scoperto per traditore, a detta del Maurisio: per la qual cosa fu d'uopo che Ecelino lo scacciasse.

XXVI. Intanto continuavano in Vicenza le turbolenze, anzi ogni dì più divenivano maggiori. Azzo, accordatosi con Uguccione e cogli usurai, faceva guerra aperta ad Alberico, al conte Guidone nipote di questi, e a tutta la loro fazione. Procurò Azzo di allontanar da Alberico i signori da Breganze, e vi riuscì, e lo stesso fece con Sigifredo da Arzignano e co' suoi nipoti, di modo che Alberico era rimasto quasi solo col conte Guidone. Tutti eransi collegati con Azzo, perchè temevano la di lui potenza e quella de' Padovani, ch' erano pronti ad ogni sua richiesta. Non si perdette perciò di coraggio Alberico, ma unitosi più strettamente a suo nipote Guidone si accinse ad una valorosa difesa. Or si accende il fuoco, scrive il Maurisio, d'una funestissima guerra. I saccheggiamenti, gl' incendi, gli stupri, le morti di tante persone innocenti, le querele, i pianti, che da ogni parte s'udivano, erano i frutti di quelle civili discordie.

XXVII. Gli storici non ci narrano in particolare alcun fatto accaduto in questa guerra, e sol ci dicono in generale, che fu così misera la condizion di que' tempi, che appena la possono ricordare senza lagrime. Leggiamo però nel Maurisio (1) un avvenimento di non piccola conseguenza, il quale, poichè egli dice che seguì sotto la podestaria di Azzo, lo possiamo ragionevolmente supporre accaduto in questa occasione. Ecelino il Monaco aveva venduto a' Vicentini, come abbiam detto, Marostica, col patto che ne dovessero distruggere il castello. Essi però non solo non avevano osservato siffatta condizione, ma vie maggiormente lo aveano munito e fortificato. Or i primi impeti de' due fratelli furono diretti contro di Marostica. Azzo, cui premeva assaissimo conservarla al comune, aveva avuto l' avvertenza di mandarvi alla difesa i più valorosi soldati; anzi sembra dall' espressioni dello storico che Azzo stesso andasse in persona a difendere quel castello. È cosa ragionevole il dire che fierissimi saranno stati gli attacchi, e valorosissima la difesa. Alla fine Azzo fu costretto di cedere, e, sebben contro la sua voglia, consegnò nelle mani di Ecelino Marostica, la quale finchè visse rimase sempre in suo potere.

XXVIII. Frattanto i veneti ambasciatori, e quelle religiose persone che si erano interposte per la pace fra Padova e Trivigi, s'interposero parimente a racquetare questi tumulti, i quali se avessero continuato, Vicenza

(1) *In Chron. pag.* 24.

e 'l suo distretto sarebbesi presto ridotto in un mucchio di cenere, e tutti operarono in modo che Ottone Mandelo podestà di Padova, insieme con Frate Giordano, si fecero mediatori fra i Vicentini e i signori da Romano. Riuscirono essi felicemente ne' loro maneggi di maniera che si conchiuse la pace anche fra questi due nemici, e si stabilì tra loro la buona concordia e l' armonia. Convien credere che somma fosse l' autorità di Frate Giordano, poichè venne a capo di sedare così fiere inimicizie. Nel medesimo tempo fu conclusa e segnata la pace anche fra i due popoli di Padova e di Trivigi. Fu rogato l'istrumento a' 3 di agosto di quest' anno 1235, poco dopo la morte di Tiso da Camposanpiero, nella parrocchiale di S. Niccolò di Stigliano. Si ratificarono particolarmente le capitolazioni seguite fra le parti per le cose de' Caminesi, Cenedesi e Coneglianesi con universale soddisfazione. Qui il Maurisio inveisce contro Frate Giordano, a lui addossando tutti i disordini di quella guerra; ma temiamo che in tale invettiva più che la verità abbia avuto luogo la passione di questo storico.

XXIX. Nella pace fra i Vicentini e gli Ecelini fu stabilito che si dovesse tosto ultimare il matrimonio già da Fra Giovanni concluso, come abbiam detto di sopra, fra Rinaldo figliuolo di Azzo, e Adelaide figlia di Alberico; imperciocchè si deve sapere che gli ostacoli da Ecelino frapposti, essendo egli a questo matrimonio contrario, e le guerre e le discordie insorte, ne aveano ritardato l'esecu-

zione. Era quegli giovinetto non giunto per anche agli anni dodici; di pari età, se non minore, suppor dobbiamo che fosse ancora la sposa. Si fecero le nozze in Vicenza con pompa e magnificenza straordinaria. I Padovani in vigor di questa pace sborsarono a' signori da Romano le quindici mila lire che già erano state da Fra Giovanni stabilite. Il podestà Ottone sopì anche le differenze che erano insorte per motivo degli usurai, imponendo per l'esazione delle usure un guadagno congruo ed onesto. Allora Ecelino prese la cittadinanza di Padova, ponendosi sotto la protezione di quella città. Prende errore il Muratori (1), che ascrive questo fatto all' anno 1223. Nella pace da Fra Giovanni conclusa eravi anche questa condizione, come attesta Rolandino, la quale ora, secondo il Maurisio, vien messa in esecuzione.

XXX. Portava questa cittadinanza varie obbligazioni del nuovo cittadino verso la città, come di abitare ivi per due o tre mesi dell' anno, di dare il passo per le sue terre ai soldati del comune, di aiutar nelle guerre, di prendere presidio, ma solamente in quei castelli che erano situati nel proprio territorio, e simili altri aggravii, i quali però venivano compensati all' incontro da non pochi vantaggi, in guisa che poteva anche dirsi la cittadinanza un misto di soggezione e di lega. Abbiamo veduto che anche i principi potenti si assoggettavano a tali patti. Così avea fatto il

(1) *Antich. Estens. Par. I. Cap. XLI, pag.* 413.

marchese d'Este, così il patriarca d'Aquileia, così il vescovo di Feltre e di Belluno, così i Caminesi, e tanti altri. Con tali vincoli di cittadinanza lusingavasi Ecelino di rendersi i Padovani benevoli ed amici. In tal guisa incomiciossi a godere in tutta la marca una perfettissima tranquillità, e si sperava che essa dovesse durar per molti anni, poichè i due Ecelini passavano in buona armonia col marchese, e tutte le cose camminavano ottimamente. Un documento ci dice, che Alberico a' due di decembre era in Bassano nella sua curia; imperciocchè ivi loda e ratifica la vendita di certa casa che gli uomini di Bassano avevano fatto. La qual cosa pur ci dichiara che Alberico continuava ad avere in quel luogo giurisdizione e signoria.

XXXI. Abbiamo però motivo di credere che Ecelino non fosse rimaso interamente contento di questa pace. I danni che i Trivigiani aveano recati ne' suoi castelli non erano stati risarciti, e questi non erano di piccola conseguenza. Per venir dunque a capo de' suoi disegni, altro partito egli non vedeva che far venire in Italia l'imperador Federico. Però con lettere e messi lo andò sollecitando in quest'anno a portarvisi con potente esercito, promettendogli dal suo canto ogni assistenza. Anzi aggiunge Rolandino (1) che alcuni credettero che Ecelino in persona andasse nella città d'Augusta ad aggiungere sproni a chi già n'aveva grandissimo desiderio. Sollecitavanlo

(1) *Lib. Cap. IX.*

ancor fortemente gli altri capi ghibellini che erano nelle rispettive città, i quali vedeano che senza l'aiuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito guelfo, partito allor dominante per cagion della lega lombarda, che tutta era guelfa. Cesare avea tenuto in que' giorni una dieta in Magonza, dove aveva esposto i reati del figliuolo Arrigo, ch' erasi dal padre ribellato, per giustificar la propria condotta, e insieme per farlo conoscere indegno della corona. Trovò in que' principi disposizione di animo maggiore a secondarlo, che non avea sperato in quelle turbolenze, e in conseguenza stabilì per tutto il suo regno in brevissimo tempo una perfetta subordinazione. Ciò fatto, attese daddovero a radunar buone truppe per tornare in Italia a secondar le favorevoli disposizioni de'suoi partigiani, e tentar nuovamente con ogni sforzo di reprimere l' orgoglio delle città lombarde. Allora più non diede ascolto a' maneggi che papa Gregorio aveva mosso in Perugia per vedere se pur potesse accordare insieme questi due partiti. Noi siamo al punto di descrivere un gran cambiamento nato nel governo di tutte le città della marca veronese. Il Denina non fece del medesimo il minimo cenno: eppur le rivoluzioni che di là nacquero meritano un luogo onorevole nella sua eruditissima Storia delle Rivoluzioni d' Italia. Ma a dir il vero egli non ebbe grande attenzione agli avvenimenti accaduti in questa provincia, che pure alla fine è una delle più nobili e più fiorite d'Italia.

XXXII Possiamo dar fine al libro presen-

te con una riflessione del sig. Nillot fatta sopra gli antichi Romani, la quale benissimo si può adattare alle circostanze de' tempi di cui parliamo, e a' popoli che formavano quelle tante picciole repubbliche, delle quali era piena la Lombardia. Queste, simili agli antichi Romani, volentieri coglievano l'occasione di nuove guerre, nelle quali vieppiù manifestavasi la loro ambizione. Nelle loro leggi e decreti vantavano moderazione, giustizia, equità, e si protestavano che la vittoria è gloriosa, quando si restrigne a domare un nemico, ma diventa odiosa quando opprime o gli amici o gl'infelici; ma tali massime così eque non erano da essi messe in esecuzione. È però giustamente si può loro dare il rimprovero di non avere il più delle volte mostrata moderazione se non per fini politici, e di aver cercati pretesti per soggiogare i popoli ancora di cui protestavansi amiche. Questa loro condotta irregolare ed ingiusta le condusse a poco a poco alla loro rovina, e alla perdita di quella libertà che con tanto sudore si aveano acquistata, come faremo vedere.

INDICE
DEI CAPITOLI

INDICE

DEI DOCUMENTI.

Fine del Secondo Tomo.

STORIA

DEGLI

ECELINI

STORIA

DEGLI

ECELINI

DI

GIAMBATISTA VERCI

Tomo Terzo.

Venezia
DALLA TIPOGRAFIA DELL'EREDE PICOTTI
A spese dell'editore Giovanni Brizeghel
1841.

ECELINO

entra in Verona e vi prende dominio. L'esercito imperiale dà il sacco a Vicenza. Padova volontariamente si sottomette alla signoria di Ecelino.

Mentre Ecelino era in maneggi coll' imperador Federico, il marchese Azzo prima che spirasse il tempo si fece confermare nella podestaria di Vicenza. Alberico, che si trovava in Bassano, non lo seppe tuttavia se non dappoi. Scrive il Maurisio che il marchese usò in quest' incontro un tratto della più fina politica, imperciocchè mandò a dire ad Alberico, che egli non voleva accettare la conferma della podestaria che eragli offerta, nè prestare il solito giuramento, se ciò con fosse anche di suo piacere. Rispose Alberico che ogni onore del marchese lo riputava suo proprio. Quindi Azzo fu confermato podestà in Vicenza anche per l'anno 1236. Chi non è pratico delle istorie de'tempi di cui parliamo, non potrà far di meno di non sommamente maravigliarsi che un

marchese così ragguardevole ambisse tanto il governo di una semplice città.

II. L'imperador Federico faceva già i suoi preparativi in Germania per calare in Italia, ed aveva partecipato altresì questa sua intenzione alle città tutte lombarde ch' erano alla sua ubbidienza. Scrisse ancora umanissime lettere alla città di Vicenza, facendole intendere che in un giorno stabilito i Vicentini dovessero ritrovarsi appresso Pernia, ove anch'egli sarebbe intervenuto. Ma ciò non potè egli eseguire per la guerra che gli convenne portare contro Federico duca d' Austria, incolpato di vari delitti. Il marchese appena volle ricevere i messi e le lettere dell'imperadore. Erangli anche venuti in grandissimo sospetto i signori da Romano, e perciò incominciò d' allora in poi ad invigilare con ogni attenzione sopra le azioni de' loro amici. Fece ancora di più: ne relegò alcuni a Venezia, e ad altri comandò che non si dovessero muovere dalla città senza sua licenza. Furono fra questi ultimi i signori da Dressino, i quali senza punto badare a somiglianti comandamenti se ne fuggirono nelle proprie giurisdizioni. Allora il marchese venne in risoluzione di bandirli, come fece in effetto, e poscia invase ostilmente i loro luoghi mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco.

III. Era Azzo, come riflette anche il Muratori (1), così appassionato par la parte guelfa e per la lega di Lombardia, che giunse a segno di pubblicare un bando contro quelli che osas-

(1) *Annal. d'Ital., ann.* 1236.

LIBRO XVII.

sero di nominar l'imperadore, non che di tenere il suo partito; minacciando a' trasgressori non solo il taglio della testa, ma l'impunità ancora a chi gli uccidesse. È incredibile, soggiunge il Maurisio, quanti disordini partorissero questi comandamenti e queste passioni. Molti privati coprivano con tal pretesto gli odi, le vendette, le rapine e gli assassinii che commettevano. Tale era la condizione di que'miserabili tempi; e se gli scrittori non ci dipinsero tali eccessi co'più neri colori, fu solamente perchè la parte guelfa prevalse alla ghibellina. I signori da Breganze, esacerbati da questi disordini, corsero ad unirsi ad Alberico, e ad accrescere il numero de' malcontenti. Un tal passo però non rimase impunito; perciocchè il marchese andò coll' esercito vicentino sopra le loro terre, e vi fece danni gravissimi.

IV. Aveva Azzo per farsi maggiormente temere fatti venire da Padova e dalle sue terre altri cinquecento soldati, che uniti a' veterani formavano un corpo di truppe considerabile. Così rinforzato, gli venne anche in pensiero di scacciar da Verona la parte di Ecelino. Ebbe perciò de' segretissimi maneggi col conte Rizzardo, e il podestà Bulgarello entrò egli pure nella congiura, non avendo que'signori zelanti nessun riguardo di turbar quella pace che tranquillamente godeva dopo tante vicende l'infelice Verona. I Mantovani e i Padovani unirono parimente le loro forze a questo oggetto. Fu conchiuso ed accordato, che il marchese colla maggior secretezza condur dovesse il suo esercito a Montebello; che intanto i partigiani

del conte suscitassero in Verona una fierissima zuffa, e che in quel tumulto e in quella confusione entrasse il marchese in città, e facesse man bassa sopra tutti gli amici di Ecelino.

V. Ma questi più accorto di loro prevenne il colpo; ed avendo avuto non sappiam come sentore di questa trama, lasciato da parte ogni suo privato interesse, corse in soccorso de' suoi amici. È incredibile, scrive il Maurisio, con quanta prestezza giunse a Verona. Egli era nelle sue giurisdizioni di Bassano, e quantunque la stagione fosse freddissima, e le nevi e i ghiacci straordinarii, pure sembrò che avesse le ali a' piedi: *quasi volitando per aera sic celeriter Veronam intravit*, riflette lo storico. Egli sapeva che in tali occasioni il valore e la prontezza del comandante più che la copia de'soldati contribuisce alla vittoria. La forza di un esercito non deve misurarsi dalla moltitudine, ma dal valore di chi lo dirige. E quel che più dee recare stupore si è ch'egli doveva passare per luoghi difficili e alpestri, e così da' ghiacci e dalle nevi ingombrati che sembravano impraticabili. Ma non si spaventò punto il suo coraggio, nè quello de' pochi soldati ch' erano seco. Non risparmiò danaro per far rompere i ghiacci dalle genti pratiche di quei paesi, e per rendere in tal modo men difficile il passaggio e quelle strade men disastrose.

VI. Un tale aiuto giunse opportuno, in tempo appunto che appena erasi dato principio alla zuffa. Allora i Montecchi, preso coraggio e baldanza, così vivamente incalzarono i nemici, che furono dalla città scacciati, prima

che il marchese avesse tempo di arrivare in loro soccorso. Egli inteso ch'ebbe l'esito infelice dell' attentato, ritornossene indietro pien d' ira, di rammarico e di vergogna. Ecelino poi avendo scoperto che il podestà era partecipe di quel tradimento, lo licenziò dal suo ministero, discacciandolo dalla città. Si osservi qui di passaggio quanto fosse l' odio e l' animosità che dominava i cuori di que' cittadini, e quanta la malevolenza ch' era tra queste due fazioni; poichè nè l' autorità del pontefice, nè i prieghi d' alcun principe, nè le ammonizioni d' alcun venerabile personaggio, nè le promesse più volte fatte, nè 'l timor di vergogna o di Dio, nè verun altro rispetto fu mai bastante a fare che una volta daddovero si riconciliassero. Aggiungono le Croniche Veronesi che il principal motivo di questa rivoluzione fu che i Sanbonifazi non potevano sopportare che le maggiori dignità fossero nelle mani de'Montecchi, perpetui loro nemici. Il Corte però sempre disposto a denigrare le azioni del partito eceliniano rinversa tutta la colpa di questi disordini sopra i Montecchi; ma anche sopra di ciò deesi preferire l' autorità del Maurisio a quella del Corte.

VII. Quando i Padovani, i Trivigiani, i Vicentini intesero queste cose, tutti congiurarono a' danni di Ecelino. Ognuno dal canto suo assaltò le terre de'signori da Romano, e mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa, distrusse i castelli, le ville e le possessioni che loro appartenevano; nè rimasero in piedi se non quelle fortezze di cui non poterono impadronirsi.

Dice il Maurisio che i danni arrecati in quell' incontro furono così enormi, che appena si potrebbero credere. Pretendevano con ciò di vendicare il conte Rizzardo, e di costringere Ecelino a doverlo rimettere in patria, ma queste in realtà non altro erano che ingiustizie e violenze che praticavano per odio e per invidia contro il signor da Romano. Questo principe però non prendevasi allora molto pensiero per raffrenarle, perchè aveva fermissima speranza di vendicarsi fra poco, e intanto attendeva con tutte le forze a fortificarsi in Verona per essere in istato di mantener le promesse che aveva fatto a Federico.

VIII. Era già arrivato in quella città Gaboardo, nunzio dell'imperadore, che promettevagli vicinissima la venuta di lui. Per non aver impedimenti che lo richiamassero in Germania, avea egli lasciato incombenza al re di Boemia e al duca di Baviera di far la guerra al duca d' Austria che si era ribellato, da'quali fu servito assai bene. Prima di tutto l' imperadore fece sciogliere il congresso, che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d' Italia. Pertanto egli spedì innanzi cinquecento cavalli e cento balestrieri con ordine di aspettarlo a Verona, e di sottoporsi ad ogni volere di Ecelino. Questi era già stato creato podestà, secondo il Biancolini, oppure, come vuole Parisio da Cereta, rettore insieme con Bonifazio conte di Panigo. Una tal dignità davagli tutto l'agio di coadiuvar le mire di Federico. Così mise tosto in

prigione tutti coloro che ritrovò partecipi della congiura sopra mentovata, e le torri di quelli, che fuggirono, furono tutte distrutte ed atterrate. Ma non per questo il conte Rizzardo si perdette di coraggio. Egli ebbe la sorte di aver nelle mani il castello di Castiglione, e si impadronì similmente della fortissima Rocca di Garda colla morte della maggior parte del presidio postovi da Ecelino. All'incontro riuscì a questo principe di farsi padrone dell'importante castello di Peschiera. Successe tutto ciò nel mese di aprile, secondo Parisio.

IX. Erano in tale stato le faccende quando ai 16 di maggio giunse il conte Gaboardo colle genti dell'imperadore. Con questo rinforzo venne fatto ad Ecelino di espugnare la torre ed il castello di Bagnolo, e far prigioni tutti i soldati che vi erano alla difesa. Avrebbe egli senza dubbio proseguito anche più oltre le sue conquiste, se non gli fosse giunta la nuova che l'imperadore avvicinavasi a gran passi verso l'Italia con fiorito esercito. Lasciata dunque ogni altra impresa, pensò di andarlo ad incontrare fino a Trento in compagnia di suo fratello Alberico e de' più illustri personaggi suoi fautori. Ritroviamo appunto i due fratelli in quella città a'12 di agosto presenti al diploma, in cui Federico proibisce al vescovo di Trento di non alienar beni de' feudi vescovili (1). Da questa carta venghiamo in chiaro che il Muratori non fu del tutto esatto ne' suoi Annali, quando scrisse che arrivato Federico a

(1) *Ved. Doc. num.* 65.

Verona fu accolto a braccia aperte e con tutta riverenza dal suo fedele partigiano Ecelino. Il medesimo documento ci fa sapere altresì che i due fratelli furono ricevuti dall' augusto sovrano con tutti i segni di amorevolezza e di onore, poichè si veggono al suo lato assistenti al diploma fra i principi più riguardevoli della sua corte.

X. L'imperadore giunse a Verona il dì sedici d'agosto, e fu alloggiato nel monastero di San Zenone. Ivi arrivato, mandò tosto con sue lettere due messaggieri in Vicenza, che furono Cipriano e Ranifredo Giudici. Ma il marchese nè quelle nè questi volle ricevere, anzi pubblicò un bando contro tutti quelli che avessero l'ardire di parlare co' messi imperiali, ed ingiunse al Maurisio particolarmente che sotto pena di mille lire non dovesse appressarsi al vescovato, dove quelli erano alloggiati. Egli peraltro confessa ch' ebbe seco loro un colloquio, ma colla maggior secretezza; confessa altresì che loro spedì lettere a Bassano, dove erano venuti, forse per trattare con quella comunità. Convien dire che il marchese avesse in grandissimo sospetto il Maurisio, poichè lo mandò in que' giorni come in esilio a Padova; ed i suoi amici ebbero molto che fare per cagione d'una gravissima malattia che gli era ivi sopravvenuta. Condiscese Azzo finalmente, ma previa la minaccia di spedirlo in paesi più lontani, se mai si accorgesse che egli avesse trattati coll'imperatore.

XI. Intanto questi era andato coll'esercito a Vacaldo, dove si fermò per ben quindici gior-

ni, concertando con Ecelino le imprese che dovevano farsi (1). I Lombardi eransi già raccolti per contrastargli ogni progresso ed ogni operazione che fosse per tentare. Ma i Veronesi e i signori da Romano avendo accresciuto il suo esercito, quelli non ebbero ardire di affrontarlo. Alberico colle sue fedelissime genti da Bassano erasi unito anch' egli all' imperadore. Egli pertanto passò il Mincio senza incontrare opposizione; ed ivi trovò i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi, che colle loro milizie erangli venuti incontro. Queste erano città che tutte favorivano Federico; perlochè Ecelino non era il solo che desiderasse la venuta di questo principe in Italia; laonde non meritava tutti quei grandi rimproveri che gli furon dati dai guelfi per averla procurata; imperciocchè ognuno mirava a' propri particolari interessi, e faceva ogni sforzo per innalzarsi sopra le altrui rovine.

XII. Fattasi forte con tali aiuti l' armata dell' imperatore, cominciò a scaricare i primi colpi del suo furore contro il distretto di Mantova, mettendolo a ferro e a fuoco. Prese Marcheria, e datala al sacco la distrusse; ma poi conoscendo ch' essa era un sito importante pel passaggio del fiume Oglio, ordinò che tosto si rifabbricasse, e la diede in guardia a'Cremonesi. S'impadronì pure di Ponte Vico e d'altri luoghi, siccome ancora di Mosio sul Bresciano, al qual territorio fece similmente quanto danno

(1) *Memor. Potest. Regiens. Tom. VIII. Rer. Ital. Annal.-Vet. Mutin. Tom. XI. Rer. Ital Paris. de Cereta Tom. VIII. Rer. Ital.*

potè. Anche il popolo di Gonzaga si sottopose a'ministri di esso imperadore. Passò egli dipoi a Cremona per consolar quella città tanto a lui fedele, e vi si fermò alquanti giorni.

XIII. Or mentre l'imperadore dimorava in Cremona, i Padovani, i Trivigiani e i Vicentini, insieme col marchese da Este e co'Caminesi tutti congiurando contro Ecelino si mossero ai danni de'Veronesi; per la qual cosa convenne al medesimo Ecelino abbandonar l'esercito imperiale, e correre in loro aiuto. I suddetti tre popoli con tutto il loro sforzo, e col Carroccio, il dì terzo di ottobre, che Rolandino osservò essere stato giorno egiziaco, cioè di mal augurio, si portarono all'assedio di Rivalta, facendo nello stesso tempo delle scorrerie sul distretto di Verona, d'ogni intorno rovinando il paese. Ecelino uscì in campagna con quella gente che potè radunare, e per quindici giorni si fermò nella villa della Tomba dall'altra parte dell'Adige, osservando i nemici, i quali profittavano poco sotto Rivalta, per essere questa valorosamente difesa da quel presidio. Tuttavia veggendo il pericolo del castello, e crescere il guasto del Veronese, nè trovandosi forze bastevoli a far fronte a quell'esercito, scrisse all'imperadore dimandando caldamente soccorso. Allora Federico, montato a cavallo, mosse la sua cavalleria con una marcia così sforzata, che in un dì e in una notte arrivò da Cremona al castello di Sanbonifazio. Dato ivi un po' di rinfresco alla gente ed a' cavalli, sollecitamente continuò il suo viaggio.

XIV L'avviso dell'improvvisa ed inaspet-

tata venuta dell'imperadore mise tale spavento negli assediatori di Rivalta, che frettolosamente fuggirono pieni di spavento, lasciando ivi parte delle tende e dell' equipaggio, e le macchine da guerra. Quindi l'esercito imperiale, cui erasi unito anche quello di Ecelino, venendo per la più corta, prima che le genti delle tre città collegate arrivassero a Vicenza, si trovò alle porte della medesima. Non aveva Federico intenzione di recar la minima offesa a' Vicentini, e però pacificamente richiese ai custodi, che gli fossero aperte le porte. Essi gli diedero un' aperta negativa, e si allestirono alla difesa. Montato perciò in furia l'imperadore venne all' assalto, e scalate le mura, ed aperta una porta, i Tedeschi diedero un orrido sacco alla misera città, commettendovi, senza perdonare a sesso o grado, a sacro o profano, tutte quelle crudeltà e iniquità che si praticano in tali deplorabili circostanze, e che più facilmente si possono immaginare che descrivere. Una sfrenata moltitudine irritata e vittoriosa non sa serbare moderazione, e solo ascolta le voci dell' interesse o del furore, che la trasporta e la precipita ne'più orribili eccessi. Questo è quel miserabile sacco, per cui i Vicentini concepirono tant'odio contro la memoria di Ecelino, come se questi ne fosse stato il solo motivo.

XV. Entrarono in Vicenza gl'Imperiali nella notte avanti la festa degli Ognissanti, e tutto il dì seguente continuò a sfogarsi la loro rabbia, avarizia e libidine nell'infelice città, cui per colmo di disgrazia finalmente appiccarono

il fuoco. In quella sovversione d' ogni cosa lo stesso storico Maurisio fu dagl' infuriati Tedeschi preso di mezza notte e legato, e poi fra l' universale ludibrio e vergogna lasciato quasi ignudo, cosicchè la vegnente mattina camminava per la città chiedendo quasi chi per carità gli dasse di che coprirsi. Durò fatica ad accattarne, e per tre interi giorni sostenne quel sommo rossore. Finalmente s'avvenne ne' figli di Bortolomeo Ziribello da Bassano, che gli donarono una veste, in Balzanello da Sant'Orso, che un' altra gliene diede, in Sigifredo da Arzignano, e ne'nipoti, che gli somministrarono il denaro per ricuperare i suoi libri, e in alcun altro che lo soccorse. Si lagna però che in quella sua miserabile situazione fosse stato abbandonato e dagli amici e da' parenti medesimi. Scusa l' imperadore perchè non era da lui conosciuto; scusa anche i signori da Romano, perchè erano ingolfati in affari di maggiore importanza. Indi giustifica tutti dicendo che que' disordini avvennero senza ch' essi ne fossero consapevoli, o che li potessero riparare.

XVI. Considerando poi Federico che la rovina d' una tal popolazione e di sì nobile città ridondava a danno anche de'suoi interessi, da lì a pochi giorni perdonò a tutti, restituì ognuno al possesso de' propri stabili, ed ordinò ad Ecelino e al conte Gaboardo di Svevia suo capitan generale di usare umanità verso il popolo di Vicenza affine di raddolcirlo. Lasciò libertà ad Ecelino di licenziare e di ritenere que'prigionieri che più gli piacesse. Quindi esso più indulgente di quello che lo credevano i suoi

avversarii, compassionando le disgrazie accadute loro contro il suo volere, liberò anche coloro ch' erano suoi dichiarati nemici La qual cosa ci dimostra che la crudeltà, la qual egli praticò dappoi a quel grado che vedremo, non era già a lui naturale, ma introdottasi nel suo cuore, e da lui malamente adottata dopo che si mise in animo di rendersi padrone della Lombardia. In que' secoli pieni ancor di barbarie l' avrà egli supposta per avventura necessaria per mantenersi più sicuramente nel possesso delle conquistate città, le quali tentavano tratto tratto di sottrarsi dal suo governo, e talvolta tramavano anche insidie alla sua vita.

XVII. Guglielmo de'Visdomini da Mantova fu eletto perchè regger dovesse Vicenza col titolo di capitanio, non con quello di podestà (1). Falla il Maurisio o i suoi copisti chiamandolo Visconti, e falla pure Galvano Fiamma asserendo che Alberico fu da Federico creato suo vicario in questa città. Sotto il governo di Guglielmo furono distrutte le torri e le case di Uguccion Pileo e degli altri contumaci. I due fratelli signori da Romano erano ad ogni momento in istrettissime conferenze coll'imperadore, a cui premeva assaissimo di sottomettere a' propri voleri quelle città, per cui gl'imperadori sparsero in ogni tempo tanto oro e tanto sangue, e che furono una volta principale retaggio dell'impero. Egli supponeva che la libertà alle medesime accordata nella pace di Costanza non fosse legittima, sì perchè fu d' uopo loro

(1) *Ved. Doc. num.* 66.

accordarla per forza, sì perchè un'imperadore si credeva che non avesse il diritto di pregiudicare nel supremo dominio i suoi successori. E di fatti tutti gli Augusti che vennero dopo il primo Federico non si credettero mai scaduti dal diritto di signoria che sopra le città lombarde aveano esercitato i primi successori di Carlo e gli Ottoni di Sassonia. Elleno medesime assai, ben ricordevoli dell'antica lor soggezione, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di riputarsi affatto indipendenti da ogni riguardo verso gl'imperadori germanici, o di disprezzarne apertamente l'autorità. Anche nella pace di Costanza questi si erano riservati alcuni diritti in modo che le nuove repubbliche doveano ubbidire in certo conto a' ministri regi, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza.

XVIII. Quindi si scorge che sopra il dominio delle città lombarde aveva Federico un diritto legittimo, e che non si deve chiamare ingiusta usurpazione, se gli riuscì qualche volta di soggiogarne alcuna. Da ciò parimente conosciamo che se Federico costituì Ecelino suo vicario nelle medesime dandogli un pieno potere, aveva l'autorità di farlo, nè per questo dobbiamo del tutto riprendere Ecelino per aversi impadronito del dominio di quelle città che pur pretendevano di essere libere. È cosa naturale che ognuno procuri d'innalzarsi al maggior grado che può, nascendo l'uomo con una tale inclinazione. Quanto più si dovrà compatire quel principe che tale sovranità acquista con un titolo legittimo a lui concesso da una

autorità superiore? Le conferenze ch' ebbero gli Ecelini coll' imperadore tutte versarono sopra di questo punto, prendendo le necessarie misure per giugnervi. Scrive lo storico Godi a questo proposito, che un giorno mentre Cesare passeggiava con Ecelino nel giardin del vescovo di Vicenza andava con un coltellino tagliando l' erbe che sopravvanzavano all' altre, dandogli in tal guisa i precetti, co'quali mantener si dovesse nel dominio che andava acquistando. Questo fatto ci fa risovvenire di quell'altro affatto simile di Tarquinio re di Roma.

XIX. Determinata che ebbe l' imperadore la sua partenza, racconta il Godi ch' egli, il qual sempre menava seco una truppa di astrologhi, e nulla facea senza il loro consiglio, ordinò ad uno d' essi che indovinasse per qual porta sarebbe egli uscito la seguente mattina. Lo strologo furbo, come ricerca una tal professione, scrisse un biglietto, e sigillatolo pregò l'imperadore di non aprirlo se non dopo che fosse uscito dalla città. La notte Federico fece rompere un pezzo di muro della città, e la mattina uscì per quella breccia. Aperto il biglietto, vi trovò queste parole: *Il Re uscirà per Porta Nuova.* Non ci volle di più per far che Federico da lì innanzi tenesse ben caro questo grande indovino. Bisogna dire che la superstizione a que' tempi avesse un incredibile dominio anche su gli animi de' personaggi più cospicui.

XX. Anche Ecelino incominciò a prestare a que'ciurmadori maggiore credenza. Sappiamo dagli storici che una turba di astrologhi lo seguivano sempre in tutte le imprese; nè cosa

alcuna intraprendeva senza prima averli consultati. Era invalsa un'opinione universale che gli astri avessero una necessaria influenza sul destino e sulla condotta degli uomini. Saper volevasi l'avvenire, liberarsi da'mali minacciati, e procacciarsi i beni che si desideravano, e perciò si ricorreva agli astrologhi. Scrive dunque assai saggiamente uno storico moderno, che una curiosità pericolosa e una stupida credulità avevano fatto la fortuna dell' astrologia giudiziaria: scienza assurda, che dagl' impostori fu messa in credito con tanto maggiore premura, perchè loro assicurava un impero sull' animo de' popoli.

XXI. Si può essa giustamente paragonare cogli oracoli dell'antica gentilità. Erano questi non altrimenti che quella il frutto d' un interesse frodolento e di una stolta superstizione. Per quante maraviglie se ne raccontino, un intelletto sgombro da pregiudizii non potrebbe prestarvi mai fede, ogni poco ch' egli esamini l' essenza delle cose. Vedrà equivoche risposte date ad arte, vedrà imposture provate, nè più d'una se ne richiede per far delle altre sospicare. Se migliaia di false predizioni conservate si fossero insieme col piccol numero di quelle che avverate ha il caso, non sarebbevi stata seria contesa intorno ad una materia che si dicifera da per se stessa, tostochè la ragione si consulta piuttosto che l'autorità. In Vicenza a que' tempi v' era realmente una porta che chiamavasi Nuova, e si potrebbe scommettere che l' astrologo intese di parlare di quella. Il caso volle che a Federico saltasse in capo di

uscire per una breccia; ed ecco una di quelle predizioni accidentalmente avverate. Quante volte ad Ecelino sarà avvenuto lo stesso? ma quante volte similmente si sarà ritrovato deluso? eppure per quegli impostori conservò fino agli ultimi momenti di sua vita una venerazione particolare.

XXII. Uscito da Vicenza, passò Cesare sul Padovano, facendo grave danno dovunque passava. Distrusse la terra di Carturo, e diede il sacco a tutti que' villaggi fino a Cittadella. Ammirò la fortezza di quel castello, e passò avanti fino a Castelfranco. Quivi soggiornò la notte; e il giorno dopo giunto nelle vicinanze di Trivigi, si fermò alquanti dì al luogo di Fontanella, sperando che quella città se gli rendesse. Ma Pietro Tiepolo nobile veneziano, personaggio molto saggio, che v'era podestà, tenne in concordia il popolo, e gli diede coraggio a valorosamente resistere, massimamente perchè i Padovani gli avevano inviati dugento cavalieri in aiuto. Federico pertanto defraudato delle sue speranze s'incamminò con fretta alla volta della Germania, o perchè dubitava che vi si tramasse qualche congiura, oppure unicamente per finir di debellare il Duca d'Austria, contra di cui grandemente ardeva di sdegno; non già perchè temesse di suo figlio, come malamente suppone Rolandino, poichè questi era già fin dall'anno antecedente imprigionato e custodito. Giunto alla Piave, licenziò Ecelino, lasciandogli un corpo considerabile de' suoi Tedeschi, ai quali diede ordine di prestare a lui ubbidienza come a se stesso. Gli assegnò altresì per com-

pagno il conte Gaboardo, e ad entrambi raccomandò la custodia di Verona e di Vicenza.

XXIII. Partito l'imperadore, i Guelfi incominciarono a prender baldanza. Nella vigilia del Santo Natale (1) il conte Rizzardo, che erasi ritirato in Mantova, portossi con quel popolo secretamente a Marcheria, e ricuperò quella terra con uccidervi molti Cremonesi che v' erano di guarnigione. Ecelino non avrebbe creduto che i popoli a quella fredda stagione fossero in istato di prender l'armi, e perciò soggiornava placidamente in Vicenza, e non passava giorno che non fosse in istrette conferenze col conte Gaboardo. Il loro scopo principale era la presa di Padova, ed a questo erano diretti tutti i loro pensieri. E siccome la maggior parte de' disegni tornano a vôto, perchè s' incomincia ad eseguirli nel momento stesso in cui se ne concepisce il progetto, così questi due principi saggi ed avveduti andavano prevedendo gli ostacoli, e co' maneggi agevolando l' impresa.

XXIV. I Padovani, che prevedevano la mina che era per iscoppiare contro la loro città, si radunavano tuttodì nel consiglio per recarvi riparo, ma però senza conchiudere cosa alcuna. Finalmente elessero sedici de' più riputati della città, a'quali diedero un'ampia facoltà di prendere quegli spedienti che giudicassero più propri per la loro sicurezza. Richiamarono a Padova i dugento cavalieri che aveano spedito in soccorso de' Trivigiani, e fecero anche venire

(1) *Galvan. dalla Fiamma, e Memorial. Potest. Regiens.*

il marchese d'Este, al quale, perchè era considerato il più grande e più nobile soggetto della marca trivigiana, nel pieno parlamento della città conseguarono il gonfalone, pregandolo di voler esser lo scudo della provincia in quelle pericolose contingenze. Ma fra poco si accrebbero grandemente i timori della città, imperciocchè tra i sedici creati da quel consiglio si scoprì che la maggior parte di loro teneva secrete corrispondenze con Ecelino. Alcuni gli aveano scritto, altri aveangli spedito i loro secretari, e fu detto ancora che alcuni erano andati fino a'confini ad abboccarsi con lui medesimo. Questo principe accorto aveva avuto la destrezza di tirarli nel súo partito, e il Maurisio soggiunge che lo stesso avea egli fatto dei migliori cittadini di Padova.

XXV. Accortosene il podestà, fece chiamare all' improvviso di notte tempo tutti que'sedici deputati, i quali intrepidamente comparvero alla sua presenza. Il marchese frattanto era ito in Este per dar gli ordini opportuni alla necessaria difesa. Giunti al cospetto di lui e di frate Giordano Forzatè, che desiderò d'essere presente, fu loro imposto che senza ammettere scusa dovessero nella mattina seguente portarsi a Venezia, e presentarsi al doge per intendere le di lui commissioni, ed eseguirle, Rolandino allor segretario della comunità, fu quegli che diede loro il giuramento dell'ubbidienza. A riserva di Schinella, vecchio settuagenario della nobilissima famiglia de'Conti, non vi fu alcuno che si sentisse disposto di ubbidire a quel comando, ma tutti si ritirarono quali in uno,

quali in altro castello del territorio padovano. Quindi eccettuatone Artuso de' Delesmannini, che fu riconosciuto innocente, tutti gli altri furono dichiarati rei di fellonia, e manifestamente ribelli di Padova lor patria. In fatti non istettero guari ad unirsi ad Ecelino, che trovavasi in Vicenza. Allora sì che Padova ondeggiando fra la confusione e il bisbiglio, qual nave in alto mare da contrari venti agitata, priva dell'assistenza promessale da' rettori immediati, sembrava essere, al dire di Rolandino, in evidente necessità di affondare o di rompere.

XXVI. Gli amici de'signori da Romano, ed altri che furono guadagnati colle promesse, ardirono di acclamare pubblicamente l'imperadore ed Ecelino; nè la perdonarono allo stesso podestà, che vollero prima del tempo licenziato e rimosso. Fu sostituito a questo Marino Badoaro, nobile veneziano, che giurò la sua carica il giorno terzodecimo di febbraio del 1237. Intendentissimo com'era dell'arte di governare, rivolse tosto l'animo e ben presidiare la città, ed a fortificarla con ogni sorta di provvedimento. Fornì anche di valida guarnigione Monselice, fortezza di somma importanza, e vi pose a guardia Pesce de'Paltinieri, uomo nobile, ricco e potente. Affidò il castello di Cartura, per assicurare tutto quel tratto di paese da Conselve fino a Tribano, ad Affricano da Peraga con dugento soldati, e diede a custodire la rocca di Montagnone ad Alessio de' Musavagni, tutti e tre uomini animosi, e di molta sperienza nelle cose di guerra. Frate Giordano non cessava di assister la patria co' suoi saggi consigli, e di

arringare in pieno consiglio per tenere in fede i suoi concittadini, e per risvegliare in essi l'amor della patria e della libertà. Il Tommasini nella vita di questo servo di Dio ci vuol far credere per vera una lunga ed efficace orazione, in cui Giordano presagisce le future calamità di Padova, e descrive esattamente la futura barbarie che doveva praticarvi Ecelino. Ma una siffatta profetica ed individuale descrizione non è indicata da verun istorico contemporaneo; ed essendo il Tommasini autore troppo lontano da quel tempo, non gli faremo gran torto, se intorno a ciò sospenderemo alcun poco la nostra credenza.

XXVII. Mentre in Padova si facevano tutti i preparativi che si credevano opportuni per difendersi, Ecelino in Vicenza andava prendendo col conte Gaboardo e co' fuorusciti ribelli di Padova le misure più giuste per condurre ad effetto i suoi vasti disegni. Esaminando attentamente la materia, noi vedremo che questo principe mise in opra la più raffinata e la più sorprendente politica che immaginar si possa. Dopo aver ventilata in molte consulte la maniera più spedita e sicura di tentare la conquista di Padova, si risolse malgrado l'asprezza del verno di uscire colle sue truppe e di portarsi a' danni delle contrade nemiche. Non volle indugiare di più, nè dare agio maggiore a'Padovani di fortificarsi, e di scuoprire per avventura l'intelligenza secreta, ch' egli teneva in Padova, e co' castellani delle fortezze vicine. Dunque a'diciannove di febbrajo di quest'anno 1237, che sarà sempre memorabile negli annali

d' Italia, si pose Ecelino alla testa della sua armata composta di Tedeschi e di Lombardi. Eravi colle sue genti di Bassano e del Pedemonte anche suo fratello Alberico. Passò l' esercito in vicinanza di Rovolone e di Montemerlo, e costeggiando Monterosso e Montagnone arrivò la mattina per tempo al guado, che dicesi di Terradura, dove passato comodamente il fiume presentossi sullo spuntare del sole in faccia a Cartura.

XXVIII. Alberico precedeva l' armata di lungo tratto colle sue genti di Bassano. Egli n' aveva raccolte poche, ma erano scelte e di sperimentato valore, imperciocchè quell'illustre guerriero sapeva benissimo che come in meccanica non la gran forza, ma l' arte di applicarla, solleva o sostiene de' gran pesi, così in guerra giova più a superare il nimico la mediocrità delle forze accompagnate dal sapere e dall'arte, che le poderose armate mosse, come tra' barbari, dal solo impeto della natura. Questi valorosi soldati incontraronsi con un grosso corpo di milizie padovane, le quali accorrevano al soccorso di Cartura. Ma quel guerriero le investì con tanto coraggio, che non potendo esse sostenere l'impeto di que' soldati dopo breve resistenza si posero in fuga. Il Maurisio, secondo il solito, non cessa di lodare le prodezze maravigliose fatte da Alberico in quell'incontro, ed il valore dimostrato da Ecelino, che sopraggiunse in rinforzo del fratello. Molti ne rimasero uccisi e molti prigionieri, fra i quali si contavano più di cento magnati di Padova. Così felice principio portò seco la presa

della fortezza, in cui fu fatto prigione il comandante con tutto il presidio. Senza trovar più intoppo s' avviò Ecelino in quel giorno stesso verso Monselice. Il Paltiniero, che ne aveva il governo, stante l' accordo che prima aveva concertato con lui, gli aprì immantinente le porte. Impadronitosi Ecelino di un posto così importante, che potea dirsi la chiave di Padova, si tenne sicuro di conquistar facilmente anche il resto del territorio e la città stessa. Fece radunare tutto il popolo di Monselice, come anche tutti i cavalieri padovani che furono presi e presso Cartura, e dentro quella fortezza, e in pieno arringo perorò con grande eloquenza. Ringraziò a nome dell' imperadore que' Padovani che s' erano interessati nell'ottimo riuscimento di sì felici principii, e li animò alla costanza ed al coraggio, promettendo loro vicinissima la presa di Padova, e premi equivalenti a' loro meriti dalla generosità dell' imperadore.

XXIX. Allora levossi in piedi uno di quei sedici che dal consiglio padovano erano stati già eletti alla sopraintendenza degli affari, il di cui nome da Rolandino vien posto sotto silenzio, e fece ad Ecelino una gratissima risposta. Gli rispose eziandio il Paltinieri, e l' uno e l' altro si diffuse in ringraziamenti verso l'imperadore verso Ecelino, assicurandolo della dipendenza a' suoi voleri. Il primo gli partecipò la sua allegrezza per potersi vendicar di que' Padovani che aveano pubblicato il bando contro chiunque avesse l' ardire di nominar l' imperadore, oppure Ecelino, o alcun altro del suo partito.

3*

Per la presa di Monselice, Ecelino in segno di giubilo straordinario ordinò fuochi di festa, e suoni strepitosi di strumenti di ogni qualità, e diè lauta cena a tutti gli uffiziali di primo rango, pregandoli di perseverare nella disposizione in cui erano di promuovere l' imperiale servizio.

XXX. La mattina seguente spedì ad Este suoi ambasciadori al marchese, ricercandolo se volea essere amico o nimico di Cesare, e due soli giorni di tempo accordando alla di lui decisiva dichiarazione. Il marchese, vedendo che l'armata di Ecelino era distante sole cinque miglia, aumentata da molta nobiltà padovana, padrona di Monselice, e dall' altra parte che Padova era vacillante e divisa, da cui niun vantaggio potea sperare, e dove ogni dì più s' aumentava il disordine, rispose che sarebbe a' servigi dell' imperadore, purchè nessuna angheria s'imponesse a' suoi luoghi, nè venissero le sue genti molestate. Così per una fatale combinazione tutte le cose si andavano accordando in favor di Ecelino. Questi allora conobbe di avere oramai in pugno la città di Padova; nè andò punto fallita la sua speranza.

XXXI. Guadagnato il marchese, si mosse Ecelino con tutto l' esercito in ordinanza di battaglia alla volta di Padova. Erasi stabilito che alla sua comparsa se gli dovesse aprire la porta di Ponte Molino. Ma la trama era stata scoperta, ed erano state cangiate le sentinelle alle porte; in fatti nulla mancava ad una valida e costante difesa. Ecelino fortificò il suo campo tra Roncone, Bignasigo e Mandria,

e diede ordine alle milizie, che scorrendo il territorio mettessero il tutto a ferro e a fuoco. Se vogliamo prestar fede al Salomoni, scrittore per altro assai lontano da que'tempi, furono incendiati in quell'incontro i castelli di Tramonte e di Pernumia. Appena dalle torri di Padova si scoprirono le bandiere dell'esercito di Ecelino, che il podestà fece prendere l'armi a tutto il popolo. Fatta scelta de'più agguerriti soldati, uscì fuori dalla porta di Ponte Corbo, e marciando in bell' ordine si fece incontro fino a Stangato all'esercito di Ecelino. Ma questo accorto generale non volle azzardare all' esito incerto d' una giornata la speranza d' una sicura vittoria. Tali erano i maneggi ch'egli avea mossi entro alla città, che sapea di certo che Padova fra pochi giorni doveva senza spargimento di sangue cadergli nelle mani. Però prudentemente pensando decampò la notte seguente, e si restituì di bel nuovo in Monselice.

XXXII. Intanto la discordia andava sempre più crescendo nella città; il popolo incominciò a tumultuare: i nobili stessi o parenti o amici di quelli che stavano o prigioni in Monselice, o nell' esercito eceliniano, si dichiararono apertamente in favor del signor da Romano. Il podestà Badoaro, perdendo la speranza di tener a freno la moltitudine discorde, e di resistere a tanta forza, pensando a' casi suoi stimò meglio di partirsene quel giorno stesso con tutta la sua famiglia per Venezia. Allora Artuso dei Dalesmannini, cavaliere a tutti universalmente gradito, facendo di necessità virtù, giacchè non v'era altro riparo, stimò minor male l'accomo-

darsi al duro passo di consegnare la città, e di pattuirne per mezzo di que' Padovani che militavano nel campo nimico la resa. Le condizioni furono, che si restituissero i prigioni senza esigere riscatto alcuno; che si rimettessero vicendevolmente le ingiurie; che si lasciasse il popolo nell'antica sua libertà colla sola pensione di pagare all'imperio l'ordinario tributo; che si conservassero le leggi e gli statuti municipali; che si assicurasse la città e il popolo da qualsivoglia o pubblica o privata angheria, e finalmente che per quiete comune soggiornasse stabilmente in Padova soggetto autorevole rappresentante la persona dell'imperadore regnante. Così Ecelino colla forza del solo maneggio e della sua prudenza militare venne a capo di ridurre alla sua ubbidienza una città potente e ricca sopra ogni altra della marca. Questa sola impresa basterebbe per qualificare la grandezza di un personaggio senza paragone maggiore d'ogni eccezione. Il Maurisio racconta che a consegnare le chiavi della città fu destinato e spedito Frate Giordano.

XXXIII. Sottoscritte le capitolazioni da ambe le parti, si partirono da Monselice Ecelino, il conte Gaboardo e tutti i nobili padovani che si erano ricoverati presso di loro, e preceduti da grosso corpo di cavalleria oltramontana, e seguitati dal rimanente delle soldatesche alemanne, s' avviarono verso Padova. Un miglio lontano dalla città gli andarono incontro i principali cittadini seguitati da una moltitudine grande di uomini e di donne, che tutti gridavano e pregavano Ecelino di voler ricevere la

signoria di quella città. Scrive il Maurisio che a tutti Ecelino fece lieta accoglienza. Egli vi fece il pubblico ingresso pacificamente il giorno de' 25 febbraio. Fu osservato, come scrive Rolandino stesso che v' era presente, che pervenuto Ecelino alla porta interiore di Torreselle piegossi alquanto verso di essa; indi trattosi l' elmo di capo, e lasciatolo cadere all'indietro su la groppa del cavallo v'impresse un bacio, che da molti fu giudicato segno di pace. Arrivati al palazzo, fu dal conte Gaboardo in qualità di vicario imperiale ricevuto il possesso della città a nome di Cesare. Ecelino però era il principal direttore della macchina tutta, e niuna cosa facevasi, a detta anche dello stesso Rolandino, senza il suo consiglio ed assenso. Egli era quello che ne' pubblici arringhi parlamentava, e tanto era il suo potere, che di niun valore erano le cose che si trattavano senza di lui. Egli da quel punto diede principio a quella formidabile signoria che fece e farà tanto strepito nella storia d' Italia per tutti i secoli avvenire.

DOCUMENTO LXV.

1236, 12 *Agosto*.

Ex archivo Castri Civitatis Tridenti.

Federico Imperadore proibisce al Vescovo di Trento che nôn debba alienare sotto qualunque pretesto i beni della Chiesa di Trento, presenti Ecelino ed Alberico da Romano

Anno Domini MCCXXXVI. Indictione VIIII. die Martis XII. intrante augusto. In Campo Martio sito apud Civitatem Tridenti in presentia dominorum Comitis Gebardi de Hernestain. *Ecelini, Alberici* fratrum de Romano. Adelpreti Comitis de Tirol. Nicolai de Ultimo. Torelli de Papia. Olderici Pellegrini de Rambaldo. Archiboni Zachei de Dosso. Mathei Notarii, pluriumque testium. Ibique dominus Invictissimus Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus. Jerusalem et Sicilie Rex, precepit domino Aldrico Dei gratia Tridentino Episc. presenti. et in pena sue gratie et pro fidelitate qua ei tenetur. quod ipse Dominus Episc. per se. nec per aliquam interpositam personam. debeat infeodare. pignori obligare. nec aliquo modo alienare sub aliqua occasione. nec sub aliqua specie. aliquid de bonis sui Episcpatus Tridentini. Et si aliquid inde fecerit. Obligationem. infeodationem. pignorationem. seu aliquam alienationem ipsam. et ipsas. ipse dominus Romanorum Imperator penitus cassavit. irritavit. et nullas esse pronunciavit.

L. ✠ Ego Obertus de Placentia Notarius sacri Palatii huic interfui et scripsi.

DOCUMENTO LXVI.

1237, *in Ottobre.*

Ex Cod. 1090. Bibl. Saibantis Veronae, cui titulus: Gesta magna inclitae domus Carrariae ex Codice vetustissimo excerpta.

Diploma di Federico Imperatore in favore de' Signori da Carrara, presente Ecelino da Romano.

Hoc est exemplum cujusdam Privilegii Illustrissimi domini Imperatoris Friderici roborati sigillo ejus cereo cum cordula pendenti sirica, et zalli coloris habente in circulo has litteras, scilicet Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem et Sicilie Rex, et in circulum sculptum imaginem predicti domini Imperatoris super solio imperiali sedentis, et in capite regale diadema, in manu dextra sceptrum cum cruce superposita habentis, non aboliti, non cancellati, nec in aliqua sui parte vitiati, sed in hunc modum scripti.

Fridericus dei gratia Romanorum Imperator Augustus semper, Hierusalem et Sicilie Rex, justis fidelium nostrorum petitionibus condescendere cogimur, quas nisi favorabiliter audiverimus, obaudiré quod petitur per injuriam videremur. Hinc est igitur quod cum Antonius filius q. Albrici Leonis, Petrus Comes, et Henricus Franciscus fratres fideles nostri ad nostram presentiam accedentes ab Excellentia nostra suppliciter postularent, ut eos de honore et pheudo, debitis et pertinentiis eorumdem, quia quondam Pater eorum ab imperio tenuerat, investire de liberalitatis nostre magnificentia dignaremur. Nos suplicationibus suis favorabiliter inclinati predictos Antonium, Petrum, et Henricum fratres fideles nostros de honore, justo pheudo, eisdem debitis et pertinentiis suis, sicut quondam pater eorum ab imperio dignoscitur tenuisse, investimus de nostre gratia majestatis recepto pro patre ipsorum a Jacobo de Carraria fideli nostro patruo eorumdem, prout juris et moris est in presentia nostra fidelitatis, et homagii sacramento, et quia predicta honorem, pheudum, et ipsorum pertinentias a nobis et Imperio recognoscant, et illa de Dominio nostro subtrahere non intendant, sed debita exinde, et consueta servitia nobis, et successoribus nostris in Imperio devote, et fideliter debeat exhibere.

Hujus rei testes sunt *Ecelinus* de Romano, Guillielmus Vicedominus Capitaneus Vincentie, M. Marchio Lanza, Thealdus Franciscus, Jacobus de Sancto Andrea, Gumbertinus de Balliganis, et alii quamplures fideles nostri, ad cujus rei memoriam, et cautelam eorum presens scriptum fieri, et sigillo majestatis nostre jussimus communiri anno, mense, et indictione subscriptis.

Datum in Castris prope Montemclarum anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo septimo mensis Octobris undecime indictionis.

I TRIVIGIANI

si danno in potere di Ecelino. Molti Padovani per sospetti vengono allontanati dalla città. Il B. Giordano viene rinchiuso nel castello di S. Zenone. Prima congiura in Padova contro Ecelino. Prende Este; fa de' cambiamenti nel governo di Verona.

Siamo giunti alla seconda parte delle azioni di Ecelino. Or conviene mutare stile, ed esporre il suo ritratto in un aspetto affatto differente da quello in cui l'abbiamo finora rappresentato. Divenuto signore di Vicenza, di Padova, cangiò costumi, cangiò maniere, cangiò natura. Vero è che il conte Gaboardo col titolo di vicario Imperiale rappresentava il principal personaggio, ma egli durò poco, poichè ben presto lo vedremo disfarsi del medesimo. Rimase egli allora assoluto padrone, e facendosi chiamare vicario dell' imperadore prese in mano le redini del governo. Nè creder dobbiamo che il titolo di vicario portasse in se stesso una notabile dipendenza. Questo fu spesso un semplice titolo di onore, che seguitò la natura e l'indole

del contratto, a cui s'opponeva, senza indurre soggezione, senza recare diminuzione d'autorità. Un luogo di Bartolo nel Trattato *de Tyrannis* ci manifesta la cagione onde fu appropriato quel titolo, e portato poi a significare il padrone indipendente di un territorio. Gli imperadori ed i papi avendo sempre molte ragioni, per cui credevano d'esser padroni nell'Italia, vedendo or questo or quel territorio occupato e ritenuto da varii signori potenti, nè avendo forze per discacciarli, *presero il mezzo termine di dichiararli loro vicari*. Così passò in costume che il vicariato si considerasse talvolta come semplice titolo d'onore, e per vicarìa perpetua s'intendesse un libero dominio contraddistinto col carattere di una lontana dipendenza.

II. Entrato Ecelino in Padova così gloriosamente, ne' primi giorni si fecero gran feste, giuochi, ed altri attestati di pubblica solenne allegrezza. Molti cittadini peraltro ricusarono d'intervenirvi; alcuni si ritirarono a Venezia, altri a Bologna, altri nel fortissimo castello di Montagnone. Intanto Ecelino per allettare gli assenti a far ritorno alla città, e per incoraggire i rimastivi a non temere di sua persona, praticava con tutti affabilità, piacevolezza e favore. Anzi volendo far apparire quanto fosse alieno dal sovrastare agli altri, ed abborrisse d'avere il dominio della città, essendosi radunati i cittadini coll'imperiale vicario per eleggere un nuovo podestà, appena si udì egli nominare a pieni voti, che, turbatosi in volto, e mostrandone dispiacere, uscì sdegnosamente

dalla sala, risoluto di non più intervenire al congresso, se non si mutava parere. Per acquietarlo fu d'uopo che lo pregassero, giacchè per se ricusava quella dignità, a proporre almeno persona idonea a sostenere un tal uffizio. Così ebbe egli solo i voti di tutto quell' onorevole consiglio. Nominò allora non suo fratello Alberico, come falsamente asserisce il Bonifazio, ma un certo Simone Tiatino di Puglia, suddito dell' imperadore, e suo fedelissimo amico, il quale fu da tutti immantinente acclamato podestà. Seguì questa elezione il giorno vigesimo sesto di febbrajo del 1237. Ecelino fece in quel consiglio un breve ma eloquente discorso, diffondendosi più d' ogni altro sopra le qualità dell' animo di Federico, e sopra la fortuna che avevano avuto i Padovani di rendersi soggetti ad un imperadore di tanto merito.

III. Perchè poi ambiva di signoreggiare liberamente, e senza soggezione veruna, consigliò destramente il conte Gaboardo a portarsi in Germania col bel pretesto di recare in persona a Cesare la nuova dell' esito felice e dei progressi che facevano le sue armi in Lombardia, dicendo ch' egli frattanto rimarrebbe, così richiedendolo il bisogno, vicario imperiale nella marca trivigiana sino a nuova disposizione di Cesare. Si ritenne Ecelino cento Tedeschi; indi fece anche venire trecento Saraceni, i quali furono da esso distribuiti per tutte le porte della città, e messi in guardia de' posti più premurosi tanto dentro le mura, quanto al di fuori eziandio ne' castelli del Territorio. Queste milizie erano pagate dal soldo che si ricavava dalle

tre città di Padova, di Verona, e di Vicenza, che tutte dipendevano da' cenni di Ecelino.

IV. I Trivigiani dopo la resa di Padova, disperando di poter più difendere la propria libertà, pensarono di assoggettarsi anch'essi ad Ecelino; laonde prima della partenza del conte Gaboardo vennero a rimetter nelle mani dell' Imperadore la città loro. Ecelino anche in Trevigi aveva un numero grande di partigiani; col mezzo de'quali seppe egli maneggiar gli affari con tal destrezza, che alla fine dopo molte dispute nel maggior consiglio prevalse la fazione eceliniana di darsi a Cesare. Spiegata così questa loro volontà ad Ecelino, mandò egli tosto a Trevigi il conte Gaboardo, e a' tre di marzo fu nel pubblico consiglio fatta la cerimonia della spontanea dedizione. Ecco un nuovo argomento dell' estrema abilità di Ecelino, la quale è di gran lunga più stimabile che se avesse presa la città colla forza dell'armi. *Modo habent illi de Romano,* esclama qui il Maurisio, *sua industria et prudentia Civitates Veronae, Tarvisii, Paduae, et Vicentiae.* E Trivigi non meno che le altre città, a detta dello storico medesimo, dipendeva tutta da'cenni di Ecelino. Fra i felici avvenimenti di questo principe dobbiamo annoverare anche quello d' aver ottenuto col mezzo del suo cognato Salinguerra che anche Ferrara venisse all'ubbidienza dell'imperadore.

V. Partito il conte Gaboardo, e rimaso Ecelino solo ed affatto indipendente da verun altro, suo primo disegno fu d' impadronirsi a viva forza del castello di Montagnone, dove eransi rifugiati molti de'malcontenti Padovani.

Era questa un'ottima fortezza, munita di buon presidio, nè così facile ad espugnarsi in quei tempi. L'antica giurisdizione della medesima apparteneva ad una nobile famiglia padovana, che portava il cognome dello stesso feudo, e che riconosceva la sua origine, per quanto abbiamo dallo Scardeone, da quella Berta famosa che offrì in dono alla regina Berta, moglie dell' impradore Arrigo IV, un grosso ammasso di lino da lei a tal fine minutamente filato. Due fini si propose Ecelino in questo acquisto: uno era di rendersi padrone di quel fortissimo castello; e l'altro di non lasciare lungamente in ozio i Padovani, da'quali temeva sempre qualche novità. Erano passati alcuni giorni di somma tranquillità; egli conversava seco loro famigliarmente, rammentava di tratto in tratto la pace che frate Giovanni aveva procurato fra loro, e la sua aggregazione alla cittadinanza di Padova; nondimeno da un lungo ozio aveva egli da temer ogni cosa.

VI. Quindi nel mese di marzo deliberò di spingere tutte le sue genti contro Montagnone. Unì al suo esercito un numero grande di cittadini padovani sì nobili che popolari, de'quali aveva sospetta la sede. Condusse i suoi Tedeschi, Pugliesi, Saraceni, ed anche i suoi fedeli del Pedemonte, sotto il quali nome comprendevansi i Bassanesi, gli Asolani e quelli dei Sette Comuni. Invitò a quell' impresa anche il marchese Azzo, ma questi ricusò d'intervenirvi. Giunto al castello, tentò più volte d'espugnarlo per via d'assalto; poichè le macchine militari non potevano accostarvisi. Ma la bravura dei

difensori rispinse più volte le genti di Ecelino con grande mortalità. Adirato per ciò si mise in animo di voler costringere quella fortezza ad arrendersi colla fame: onde fatti innalzare due forti ben presidiati, l' uno a Montegrotto e l' altro a S. Pietro de' Bagni per impedire da ambe le parti che pervenissero vettovaglie in Montagnone, si restituì a Padova pieno di mal talento.

VII. Da questo punto incominciar si deve l'epoca delle tiranniche azioni di Ecelino. Sotto pretesto di maggior sicurezza, consigliò il podestà Simone a farsi consegnare nelle mani moltissimi ostaggi, che furono de' maggiori e de' più potenti Cittadini di Padova. Scrive il Maurisio che attese le vecchie inimicizie egli vedeva di non potersi assicurare il possesso di Padova, nè mettere fuor di pericolo la sua persona senza un pegno ragguardevole nelle mani. Furono questi mandati prima in Bassano ed in altre terre del suo Pedemonte, indi trasferiti parte nelle città di Lombardia e parte nella Puglia. Non contento di ciò, fece chiamare alcuni de' magnati, e fatto loro sapere che venivano accusati d' avere dato consiglio e favore agli altri cittadini già banditi, di essere partigiani del marchese Azzo, sprezzatore degli ordini imperiali, di negare ubbidienza al podestà ed a' sovrani comandamenti, li assicurò da prima con piacevolezza che non voleva essere così corrivo nel prestar fede all' imputazione malvagia; ma che per quiete e soddisfazione del pubblico, e per purgarsi dalla calunnia pregavali di assentarsi per qualche giorno dalla Città

col pretesto di portarsi a rivedere i loro feudi, impegnando la sua parola, che sarebbero richiamati fra poco.

VIII. Così alcuni furono mandati in Carturo alcuni a Cittadella, altri a Fontaniva, ed altri nel castello di Fonte. Aggiunge Rolandino che furono questi da venti in circa. Dopo alcuni giorni, spedì Ecelino i suoi soldati in que' castelli, e presi tutti quegli infelici furono condotti in Prata, affinchè venissero ben custoditi da que'signori, che erano strettamente congiunti di sangue con Ecelino. Intanto per sua indennità egli fece spargere la voce che esaminate diligentemente le faccende fu conosciuto che realmente tramavano di ribellarsi dall'impero. Questa nuova divulgatasi in Padova fù cagione che molti altri nobili, intimoriti da sì funesti principii, pensassero a porre in salvo la propria vita con volontaria sollecita fuga. Ma formato loro il processo, furono come ribelli dell' imperio trattati, devoluti al fisco i loro beni, e atterrati i loro palagi fino da'fondamenti. Il primo palagio distrutto fu del sig. Pace giudice, figliuolo di Solimano, ed il secondo di Giacomo Malizia. Col progresso del tempo queste rovine talmente s'inoltrarono, che si videro a poco a poco demolite le case più nobili con indicibile costernazione de'cittadini, e coll' apportare non piccola deformità per essere de'più sontuosi della città, merlati, eminenti, e fiancheggiati da grosse torri.

IX. Tali cose però non impedivano dall'accudire ancora agli affari della giustizia. Due carte conservateci dall'ingiuria del tempo e

dall'odio de'cittadini ci dimostrano che gli affari civili altresì erano da lui giudicati. Versano esse sempre una lite che avevano i pupilli Camposanpieri figli di Tisone contro Gerardo vescovo di Padova. Era già nata sentenza del podestà precedente a loro contraria. Ora essi s' erano appellati all'imperadore, il quale con suo speziale rescritto delegò la causa ad Ecelino (1). In vigor di che segue la citazione che fa Ecelino come giudice delegato in questa controversia, perchè il procurator de' pupilli comparir debba alla sua presenza nel giorno stabilito. È probabile che sarà seguita anche la sentenza, ma questa perì insieme con infiniti altri documenti. Imperciocchè dopo la morte di Ecelino, per odio di lui furono abbruciate o lacerate tutte quelle carte in cui era scritto il suo nome, nella quale occasione poche furono in Padova quelle ch'ebbero la fortuna di sottrarsi al barbaro castigo.

X. Passati alcuni giorni, cioè verso la fine del mese di giugno, Ecelino pensò di sbrigarsi anche di frate Giordano, che fu sempre il più fiero oppositore ch' egli avesse a' suoi disegni. Nella presa di Padova era questi fuggito a Montemerlo; ma dopo alcuni giorni era ritornato nel suo monastero di S. Benedetto. Scrive il Maurisio per discolpa di Ecelino che era stato scoperto, che Giordano teneva maneggi secretissimi per far nascere una congiura e liberar Padova dalle mani dell' imperadore e di Ecelino. Nè ciò è affatto improbabile, se si vuole

(1) *Ved. Doc. num.* 67.

aver riflessione al contraggenio che il buon religioso portava allora a' signori da Romano ed all'imperadore, che erano in disgrazia della fede apostolica, e al grande amore ch' esso aveva per la libertà della patria, in cui ebbe sempre de' pubblici maneggi. Comunque sia la cosa, certo è che stando Giordano nel suo monastero, se gli presentò un giorno accompagnato da buon numero di satelliti armati Bonaccorso Fonzae, il quale dopo qualche estrinseco segno di ossequio riverenziale gli espose il desiderio e la premura che aveva Ecelino di abboccarsi con lui, e di trattare affari di gran rilievo, e però pregollo di compiacerlo. E perchè si aveva riguardo alla sua età, alla sua condizione, al suo grado, dissegli che anche per minorargli l'incomodo erasi a tale oggetto condotto un cavallo, su cui portarvisi tosto in sua compagnia. L'uso delle carrozze non erasi ancora introdotto.

XI. Il Tomasini riferisce eziandio il ragionamento ch'ebbe il sant' uomo in questo incontro colla sua religiosa famiglia, e gli ultimi salutevoli avvertimenti dati alla diletta pericolante sua greggia. Aggiunge ancora le lagrime, i sospiri e le doglianze di questa pel timore di perderlo e di non più rivederlo. Giordano rassegnato ed intrepido uscì dal monastero, e montato a cavallo si pose in via verso il palazzo di Ecelino. Vogliono alcuni che all'annunzio recatogli che Giordano si appressava atterrito da'rimorsi della coscienza non avesse coraggio di vederselo comparire innanzi; ma ordinasse che senza fargli salir le scale fosse per allora trat-

tenuto in prigione. Altri sostengono all'opposto, ed è più versimile, che lo ricevesse in atteggiamento minaccievole ed alla presenza di molti spettatori, e rinfacciatagli l'amicizia col marchese d'Este e la protezione usata co' nemici del sacro impero, in lui rifondesse la cagione di quanti mali erano fino allora caduti sopra tutto il popolo padovano (1). Si discolpò modestamente Giordano da queste accuse; ma Ecelino persistendo nel suo proposito diede ordine che fosse condotto nel suo castello di S. Zenone nell'Asolano, ed ivi fino a nuovo ordine trattenuto. Fu eseguito il comando; e il Tommasini registra nella sua Storia due singolarissimi favori, che meritò da Dio il santo vecchio nel punto che fu rinchiuso in quella prigione. Noi però non trovandone negli storici contemporanei indizio alcuno, e dall'altro lato sapendo che ne' secoli scorsi non erano sì minutamente esaminate le cose in una materia particolarmente ove per l'ordinario inclinano gli uomini ad una soverchia credulità, stimiamo bene di non far de'medesimi il minimo cenno, senza però derogare in alcun modo alla santità di quel buon religioso.

XII. Divulgatasi in Padova la prigionia del santo abate di S. Benedetto, si vide uno scompiglio universale. Lo stesso Maurisio confessa che tutta la città si mostrò commossa. Il vescovo Corrado afflitto anch'esso più ch'ogni altro, si portò accompagnato da tutto il clero e da' religiosi claustrali alla presenza di Ece-

(1) *Memorie del B. Giordano. Lib. V, pag.* 163.

lino, e tutto acceso di santo sdegno gli rimproverò l'enorme misfatto di avere usato una sì crudel violenza contro una persona religiosa e di tanta venerazione. Scrive il Maurisio che Ecelino a tali rimbrotti si accese di sdegno contro il vescovo, considerando come temeraria ed insolente la di lui riprensione, e comandogli che immantinente si dipartisse dal suo cospetto; quindi per avere osato tant'oltre lo condannò in emenda allo sborso immediato di due mila marche d'argento, con ordine espresso di non far più con alcuno parola di questo fatto, non volendo, com'egli disse a'circostanti, essere dagli ecclesiastici, in onta sua e della imperiale maestà, impunemente sprezzato. Non può ridirsi in quale sbigottimento cadessero i cittadini a questo colpo, e i religiosi ancora. Non vedendosi essi più nella patria sicuri, amarono meglio di abbandonarla, e fra questi vi fu Arnaldo abate di Santa Giustina, il quale ricovrossi insieme con altri molti, che giornalmente fuggivano, in Monselice. Ecelino per queste fughe entrando in qualche sospetto scelse dugento cavalieri padovani de'più potenti, e li mandò col podestà Simone in Ravenna. Era questa città suddita a Federico, ma i cittadini minacciavano di ribellarsi. Prese Ecelino questo pretesto; e nel medesimo tempo che si liberò da un numero grande di Padovani, mandò il soccorso a que' Ravennati che persistevano fedeli all'imperadore. Così Ecelino rimase più quieto ed assoluto padrone in Padova senza podestà e senza i più nobili cittadini.

XIII. Mentre queste cose seguivano in Padova, Alberico fratello di Ecelino era in campagna per ridurre alla divozione i ribelli dell' imperadore, i quali si erano rifugiati in numero grande in Mont' Orso, castello di Uguccione Pileo. Quivi egli pose l'assedio, e per quaranta giorni non cessò mai di batterlo, finchè lo costrinse a capitolare la resa. Stavano in quello rinchiusi i principali Vicentini avversari della sua fazione. Ciò nulla ostante, ad istanza del vescovo di Vicenza e di altre persone religiosissime, perdonò la loro vita non solo, ma lor concesse eziandio la libertà. Aggiunge il Maurisio alcuni versi da lui composti in occasione di questa conquista in derisione del Pileo, il quale perdè il castello per la sua avarizia non avendolo ben munito, poichè altrimenti non avrebbe potuto in alcun modo essere superato. Dopo di questa impresa andò Alberico ad unire il suo esercito con quello di Ecelino, che era sotto il castello di Sanbonifazio. Il Maurisio racconta un avvenimento che gli successe per istrada. Erasi partito da Vicenza per portarsi al campo di Ecelino, ed avea dato ordine che tutte le sue genti lo dovessero seguire. Egli intanto avea incominciato il viaggio con pochissimi compagni. Quando fu giunto presso a Montecchio, vide che se gli faceva incontro un corpo riguardevole di nimici con animo di combatterlo. Alberico diede un'occhiata a'compagni, e conobbe che le forze non erano sufficienti a far fronte, poichè erano appena settanta cavalieri; guardò in dietro se pur giungevano le sue genti da Vicenza, ma non ve-

dendo comparire alcuno pensò di voltar la briglia a' cavalli, e darsi ad una fuga precipitosa. Perdè in quell'incontro alcuni arredi, molti de' suoi compagni rimasero presi, ed uno estinto sul campo. I suoi malevoli lo accusarono di viltà, ma il sopralodato Maurisio asserisce ch' egli operò in quell' incontro prudentemente, poichè attesa la inferiorità delle sue forze non avrebbe certamente potuto combattere se non con isvantaggio molto notabile.

XIV. Ecelino erasi portato all'assedio di Sanbonifazio fin dal principio di luglio con un buon esercito di Padovani e di Veronesi, dove fece una gran desolazione e guasto di case coi mangani e co' trabuchi, ma con poco profitto. Eravi dentro Leonisio, figliuolo del conte Rizzardo e di Cunizza, giovanetto di tenera etade, ma di un coraggio sorprendente, il quale vi fece una gagliarda difesa. Intanto il conte suddetto faceva co' Lombardi a lui fedeli l'assedio di Peschiera, e con più fortuna di Ecelino erasene anche impadronito. Per la qual cosa questo principe tanto più si ostinò di aver colla forza quel castello, e vi sarebbe finalmente riuscito, se l'arrivo di nuovo in Italia di Federico imperadore non gli avesse fatto tralasciare incontanente quell'assedio per attendere a maggiori imprese. Fino a Trento erano andati incontro a Cesare il marchese Azzo, Jacopo da Carrara e l'abate Arnaldo con molti altri per iscolparsi dalle imputazioni a loro date da Ecelino, e per esporgli le querele che avevano contro di lui. Ma Cesare differì ad altro tempo l'udire le loro doglianze; perciocchè allora aveva egli bisogno

più che mai del valore e della direzione di Ecelino.

XV. Incredibili furono le dimostrazioni di familiarità e di amicizia che fecegli Federico allorchè unì col campo imperiale il corpo volante di veterana milizia, che aveagli lasciato alla sua partenza per la Germania. Incominciò allora l'imperadore a intavolare un trattato di pace col conte Rizzardo e co' Mantovani. Verso il fine d'agosto passò il fiume Mincio, e si accampò coll' esercito a Goito, avendo seco i Padovani, i Veronesi, i Vicentini, due mila cavalli tedeschi, e molti Trentini. Si fermò quivi alquanti giorni per unire gli altri soccorsi che aspettava. Fece venir di Puglia sette mila Saraceni arcieri. Rizzardo da S. Germano ne conta dieci mila. Accorsero anche i Reggiani e i Modenesi colle lor forze. Lo stesso fecero i Cremonesi e i Parmigiani co'loro carrocci. I Mantovani, veggendo tante forze unite, e non avendo alcuna speranza di soccorso, pensarono di rimuovere dal paese un così possente nemico coll'accettare le condizioni della pace, purchè fossero state onorevoli. Attesta Rolandino, il quale trovavasi in quell'accampamento, d'essere stato presente, allorchè gli ambasciatori di Mantova col conte Rizzardo comparvero alla presenza di Federico, e si offerirono al di lui servigio. Gli accolse egli con volto allegro, perdonò loro le passate ingiurie ed offese, e indi confermò con suo diploma in data del primo d'ottobre i privilegi e le consuetudini della loro città.

XVI. Poco tempo dopo si presentarono a

Cesare anche i cardinali legati per avere udienza da lui (1); ma insuperbito per l'acquisto di Mantova ricusò di ascoltarli; laonde malcontenti se ne tornarono a Roma. Prima che il campo si movesse da Goito, avvenne una rissa che poteva portar seco funestissime conseguenze. Quale ne fosse il motivo non ce lo dicono gli storici. Riporta Rolandino che Jacopo da Carrara, venuto in presenza dell'imperadore a contesa di parole con Ecelino, voleva sguainar la spada per ucciderlo, ma vi si frappose Federico medesimo, ed acquetò gli animi perturbati. Da questo avvenimento prende motivo il nobile ed erudito patrizio veneto Gianroberto Pappafava, nel capitolo terzo della dotta sua Dissertazione, di argomentare di qual coraggio fosse Jacopo e di quale autorità, perchè un' azione di lui cotanto ardita non fu da Cesare fatta punire, tuttochè diretta contro un suo intimo famigliare, qual era Ecelino. Non sappiamo con qual fondamento il Bonifazio asserisca che il Carrarese dasse ad Ecelino in quel fatto una guanciata. Rolandino certamente altro non dice che sguainò la spada per la metà.

XVII. Mossa quindi la poderosa sua armata entrò nel territorio di Brescia, e diede il sacco e il guasto da per tutto. Nel dì settimo d'ottobre intraprese l'assedio della forte e ricca terra di Montechiaro. Abbiamo un Privilegio Imperiale fatto ivi nel campo ad istanza di Jacopo da Carrara, a cui intervenne fra gli altri

(1) *Richard de S. Germano in Chron. Cardinal. Aragon. in Vita Gregor. IX. Par. I. Tom. XIII. Rer. Ital.*

per testimonio anche Ecelino; il che prova che la contesa erasi già pacificata. Era Montechiaro prescelto per antemurale dai Bresciani, e perciò vi avevano posto un grosso e valoroso presidio, che si difese finchè potè; ma finalmente a'22 del detto mese fece istanza di capitolare. Tutta la guarnigione fu come prigioniera inviata a Cremona, ma con grave biasimo di Federico; imperciocchè per attestato di Rolandino e di Jacopo Malvezzi scrittore bresciano, avendo egli a que' soldati promessa la libertà, se rendevano la terra, non osservò poi loro la fede. Andò altresì tutto il luogo miseramente a roba, e poi fu dato alle fiamme.

XVIII. Nel dì secondo di novembre vennero in potere di Federico (1) le castella di Gambara, Gotolengo, Prà, Alboino e Pavone, che tutte furono abbruciate. Passò di poi coll'armata al castello di Pontevico, con disegno di portarsi di là dal fiume Oglio; ma non potè allora ciò eseguire, perchè ritrovò l'esercito milanese (2), rinforzato dagli Alessandrini, Vercellini e Novaresi accampato nell'opposta ripa, e risoluto di contrastargli il passaggio. Questo era forte di sessantamila combattenti, ma quello di Federico oltrepassava assai di numero; e per attestato del Sigonio arrivava fino a centomila. Per molti giorni si stettero le due armate nemiche a fronte separate dal fiume Oglio (3). Indi i Milanesi si videro decampare per tor-

(1) *Memor. Potest. Regiens. Tom. VIII. Rer. Ital.*
(2) *Caffari Annal. Genuens. Lib. VI. Rer. Ital.*
(3) *Annal. Mediol. Tom. XVI. Rer. Ital. Gualvan. Flamma Manip. Flor. Godefridus Monachus in Chron.*

narsene a casa. Non si sa bene quale ne fosse la cagione, se costretti dalle pioggie dirotte e dai disagj della stagione, oppure indotti dall'aver prestato fede alla voce fatta spargere da Federico, che l'esercito cesareo tornava in dietro; e di fatti alcuni degli ausiliarj erano già stati licenziati dal campo.

XIX. Federico, non avendo più resistenza, trovò il modo di passare il fiume colle sue milizie, e nel dì 27 di novembre raggiunse a Corte Nuova l'esercito nemico, che viaggiava con poca disciplina, non aspettandosi d'avere più da combattere (1). I primi ad assalire l'oste milanese furono i Saraceni, ma un gran numero di loro restarono estinti sul campo. Entrati in battaglia Federico ed Ecelino col nerbo dell'esercito, ne seguì un asprissimo combattimento con istrage notabile sì dell'una che dell'altra parte. Finalmente l'esercito milanese piegò e diedesi alla fuga. Molti rimasero uccisi; ma il numero de'prigioni fu grandissimo. Vuole il Saraina, storico di Verona, che Ecelino dasse in quella giornata prove di valore straordinario, per cui Federico maggiormente se gli affezionò. Restava da superare il corpo di battaglia, che era alla guardia del Carroccio Milanese, tutta gioventù scelta, forte di mano ed animosa. E ben lo dimostrò col fatto; imperciocchè per quanto sforzo facessero gl'Imperiali, essa tenne sempre saldo il suo posto, e rispinse i nimici, finchè arrivò la notte che diede fine alla battaglia. Gloria assai grande era

(1) *Matth. Paris. Histor. Anglic.*

quella, come abbiamo già detto, di prendere il Carroccio a' nimici, come all' opposto grandissimo disonore il perderlo. Conduceva il suo Carroccio anche lo stesso Federico, ma questo poggiava sul dorso d' un elefante, ed aveva il Gonfalone in mezzo con quattro bandiere negli angoli, ed alcuni Saraceni e Cristiani bene armati in esso, che lo custodivano.

XX. Poichè a Federico non era riuscito di conquistare il carro trionfale de' Milanesi, ansioso d' avere questa gran lode, lasciò bensì riposar nella notte la gente sua, ma senza che si spogliasse dell'armadura, per essere pronta la mattina ad assalir di nuovo gli ostinati difensori del Carroccio. Trovò poi fatto giorno che i Milanesi s'erano ritirati, lasciando il Carroccio spogliato e sfasciato fra l'ammassamento delle altre carrette, giacchè le strade fangose non aveano permesso di condurlo a salvamento. Federico, principe sommamente vanaglorioso, divulgò per tutta Italia ed oltramonti questa sua insigne vittoria, in cui, secondo i suoi conti, facili in tali casi ad essere alterati, e certamente diversi da quei degli storici di Milano, rimasero circa diecimila Milanesi tra morti e prigioni. Fra questi ultimi si contarono moltissimi nobili di Milano, di Alessandria, di Novara, di Vercelli, e spezialmente Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era attualmente podestà di Milano. Questo poi cogli altri condotto in Puglia, fu per ordine di Federico fatto barbaramente e pubblicamente impiccare sulla riva del mare; la qual ingiuria ed iniquità irritò sì fattamente i Veneziani, che in fine si dichiararono apertamente contro di lui.

XXI. Certamente dopo che Federico fu assunto all' impero, ch' erano vent' anni e più, i Milanesi e gli altri popoli loro alleati non si erano ancora veduti sì presso al giogo, come furono questa volta. Il popolo di Milano costernato e confuso per la sconfitta avuta, ed oramai rimanendo co'soli Bresciani, Piacentini e Bolognesi, spedì ambasciadori a chieder pace al vittorioso imperadore, e ad offrirgli fedeltà e danaro. Ma lo trovarono inesorabile, poichè pretendeva che si arrendessero a discrezione, nè voleva intendere di condizione alcuna, e perciò riportarono risposte piene di fierezza e di superbia. Allora i Milanesi e i collegati si risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Vedremo che Dio seppe abbassare e confondere quest' orgoglioso principe; perciocchè servirsi con moderazione della fortuna è l' unico mezzo per avvantaggiarla; all'opposto il divenire nelle prosperità altiero, è sempre stato un preludio d'ignominioso precipizio.

XXII. Federico dopo così illustre vittoria era andato a Cremona. Di là era passato a Lodi, a Pavia, a Vercelli, e finalmente nella primavera del 1238, fece una scappata in Germania a reclutar nuove genti, le quali diede ordine che venissero condotte in persona di qua dai monti dal re Corrado suo figliuolo. Ecelino intanto avea fatto ritorno a Padova, e i primi suoi pensieri in quest'anno, secondo Rolandino, furono diretti contro i Trivigiani. Troppo fitte nell' animo gli stavano le recenti ingiurie da

quella città sofferte. I danni erano stati immensi; arse le biade, distrutti i castelli, e devastate le possessioni. Or fece loro intendere, che per tali danni ingiustamente arrecati egli voleva risarcimento. Che poteano pertanto rispondere ad un signore divenuto così possente, e che poteva adoperar la forza? Bisognò mordere il freno, ed accomodarsi al tempo. Dissero dunque ch' erano pronti a risarcirlo per quella somma che da giudici promiscuamente eletti sarà decisa. Stabilito perciò il compromesso, fatti i sopraluoghi e ponderati i danni, fu giudicato che i Trivigiani sborsar doversero dentro lo spazio di un anno ad Ecelino sessanta mila lire. Ventimila ne furono contate immantinenti; e per sicurezza del restante gli diedero cinquanta quattro ostaggi de' principali di Trevigi, che furono da Ecelino ricevuti nel castello di Muliparte, ossia Monleopardo nell' Asolano. Per pagar quella somma fu gettata una colletta o colta dal comune per tutto i distretto, essendo podestà a nome dell' imperadore Giacomo Mora. Quest'esempio può far conoscere a' popoli anche più forti, che non si debbono disprezzare i piccioli principi, poichè la ruota della fortuna è tale che può innalzarli ad uno stato da prendere contro di loro una acerbissima vendetta.

XXIII. Ultimato questo affare, convenne ad Ecelino trasferirsi in Verona; imperciocchè l'imperadore nel mese di aprile erasi anch'egli portato colà. Quivi Cesare volle dare ad Ecelino una delle prove maggiori della sua amicizia. Aveva una figliuola di nome Selvaggia,

la quale, benchè nata d'illecito commercio, pure era da lui teneramente amata. Per maggiormente confermarlo nel suo servigio, avendolo sperimentato ministro tanto zelante e vantaggioso a' suoi interessi, gliela diede in moglie nel dì della Pentecoste, che fu dopo li 22 di maggio. Furono congiunti in matrimonio nella chiesa di S. Zeno di Verona dal vescovo stesso di quella città. I Veronesi per far cosa grata ad Ecelino e all'imperadore prepararono molte feste in dimostrazione di pubblica allegrezza ed applauso. I primi otto giorni furono spesi in torneamenti, danze ed altri dilettevoli sollazzi e trattenimenti. Nell'ultimo, Ecelino diede un convito in Campo Marzo, del quale era stata una gran parte con tende e rami d'albori coperta, ad una infinita moltitudine di gente, che dalle città e ville circonvicine era a tanta festa e solennità concorsa. Se creder dobbiamo al Corte, si contarono più di diciotto mila persone ivi adunate a quella gozzoviglia. Ma gli storici antichi di questo gran numero non fanno il minimo cenno.

XXIV. Terminate le feste, Federico si partì di Verona, e andò a Goito nel dì 28 di giugno, per quivi far la rassegna di tutta la gente (1). Era stato da Ecelino consigliato di tentar la presa di Brescia prima che quella di Milano; imperciocchè cadendo quella piazza, Milano veniva come ad essere bloccato da tutte le parti. Egli perciò mosse l'esercito alla volta di Brescia, saccheggiando e ardendo dovunque

(1) *Malveicus in Chron. Brixian. Tom. XIV. Rer. Ital.*

arrivava, e nel dì terzo d'agosto strinse d'assedio quella città. Ecelino non andò coll'imperadore, perchè cose maggiori lo richiamavano a Padova. Maneggiavasi da'più zelanti cittadini una congiura per liberar dalla prigione l'abate Giordano, e insieme la città tutta dal dominio di Ecelino. Nuovi motivi furon questi per maggiormente esacerbar l'animo di lui, e riempierlo di nuovi sospetti e timori. Era stato sostituito a Simone nella podestaria Aldrovandino Cacciaconti Toscano; e dicevasi ch'esso pure fosse partecipe di tal congiura. Gli amici di Azzo aveano seco lui trattato questo affare, ed avevangli promesso di dargli l'entrata per la porta di Torreselle. Il marchese dunque fatto secretamente adunare un numero convenevole di gente tanto de'suoi sudditi, quanto de' fuorusciti Padovani e degli altri suoi amici, nel dì 13 di luglio (Rolandino lo chiama giorno egiziaco cioè sfortunato, forse prestando fede a tali inezie, ch'erano in voga a que'tempi) sullo spuntar del giorno comparve nel Prato della Valle.

XXV. Fra i cavalieri del suo esercito facevano la principal figura Giacomo da Carrara ed Uguccione Pileo. Si alzò tosto gran romore nella città alla di lui comparsa; tutte le porte furono chiuse, ed Ecelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Il Carrarese con una banda di scelta cavalleria, e con numero doppio di fanti erasi inoltrato nel borgo, e pervenuto alla porta di Torreselle sperava, secondo il concertato, che da' congiurati gli venisse aperta; ma fu nella sua aspettazione deluso.

Fece allora ogni sforzo per atterrarla; ma non gli venne fatto per la valida resistenza di quegli ch' erano posti a difenderla. Imperciocchè l'accorto Ecelino alla prima comparsa del marchese avea fatto mutare tutte le guardie delle porte col presidiarle di gente sperimentata e fedele. Fu avvisato il marchese da certuni che occultamente erano usciti per una porta secreta, che essendo andata a vuoto la speranza dei congiurati era meglio che retrocedesse, e tanto più che in essa città davasi campana a martello contro di lui. Egli nondimeno non volle muoversi, e seguitò ad animar la gente all' assalto.

XXVI. Intanto Ecelino, da valoroso ed avveduto guerriero, portossi bene armato in persona a visitare la porta di Torreselle, e trovatala in buone mani e ben difesa, per la porta di S. Stefano uscì fuori della città accompagnato da' suoi Tedeschi e dalle sue fedelissime milizie del Pedemonte Asolano e Bassanese. Traversata la piazza del Santo, e guadato il fiume vicino alla chiesa di Betleme, comparve nel Prato della Valle. Trovò Azzo col Carrarese, col Pileo, e con tutti gli altri partigiani in istato di fare una vigorosa difesa. Dopo brevissima pausa, ordinò a' Tedeschi che primi dessero principio alla battaglia, ma essi, non si sa perchè, ricusarono di farlo. Fece allora spiegar la bandiera e dar il segno della battaglia. Fu cosa maravigliosa, che appena i nemici videro quel temuto stendardo, alzato un orribile grido, si misero tutti precipitosamen-

te a fuggire. Credeano essi di prender la città per tradimento, senza aver una menoma voglia di combattere. Altro partito allora non seppe prender il marchese, che di raccomandarsi al suo cavallo, il quale bravamente il cavò fuori di pericolo, e salvo lo ricondusse in Este.

XXVII. Non fu così fortunato Jacopo da Carrara, che aveva presa la fuga verso il suo castello di Agna, perchè Ecelino avendogli tenuto dietro fino colà, espugnò d' assalto il castello, e Jacopo fu fatto prigione e in Padova condotto. Fu anche preso un numero grande di que' cittadini che aveano col marchese congiurato. Azzo da questa disgrazia imparò ad essere più cauto in avvenire, e a temer molto più la forza, il valore e l' avvedutezza di Ecelino. Aveva questi fatto ritorno trionfalmente in Padova, accolto dalla gente tutta con sommi contrassegni di allegrezza. Ebbe la compiacenza di udire che tutti in quell' occasione lo acclamavano col nome di *Signore*, tacendo per riverenza il proprio nome. Tal nome di *Signore* gli fu dato poi per antonomasia non solo da'Padovaai, ma anche, secondo lo storico Rolandino, da tutte le genti della marca.

XXVIII. E di fatti in un codice membranaceo, che si riconosce scritto ne' tempi di Ecelino, di cui il celebre abate Brunacci fa onorata memoria in un suo opuscoletto che intitolò *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle Monache di S. Pietro*, noi abbiamo letto che Ecelino non con altro nome

veniva chiamato che con quello di Signore. Quel codice è un inventario di tutte le decime che riscuotevasi già cinquecent' anni dalla Pieve di Monselice, e però quando di un pezzo di terra e quando di un altro trovasi scritto: *Oggi è in Curia: Oggi è in Curia di nostro signore: Oggi è in Curia di nostro signore Ecelino;* poichè Ecelino avendo quelle terre confiscate al possessore legittimo, le aveva per se stesso appropriate.

XXIX. Tale effetto ebbe la prima congiura che si tramò in Padova contro Ecelino. Vedremo in appresso che altre moltissime ne andarono di quando in quando sorgendo assai più gravi e più pericolose, le quali fecero cangiar la natura piacevole di Ecelino, e lo costrinsero in certo modo a diventar barbaro e crudele; poichè è cosa naturale e con varj esempj dimostrata, che l' amore della libertà cresce sempre in ragione del rigore che usa il sovrano, e il rigore del sovrano in ragione dell' amore di libertà; sicchè fra loro sono cagioni reciproche. Una siffatta sollevazione suscitatasi in Padova contro Ecelino non è tenuta da Rolandino in conto di reale congiura, poichè da questo storico vien dato il nome di prima congiura a quella che fu tramata contro la vita di Ecelino nell' anno venturo 1239.

XXX. Acquetato il tumulto, tutti tenevano gli occhi attenti sopra i congiurati prigioni, e sopra il Carrarese spezialmente, imperciocchè sapevano l' affronto recente che Ecelino aveva

ricevuto da lui nel campo imperiale a Goito. Ora essendo quegli stato uno de'capi della congiura, se si temeva che Ecelino volesse prenderne vendetta, il timore non era punto mal fondato. Ma la cosa andò altrimenti; poichè il Carrarese fu liberato, e furon liberati anche gli altri prigioni. Segno non equivoco è pur questo che non per anche erasi in Ecelino spiegato e determinato un animo affatto tirannico e crudele. S' erano interposti per la liberazione di Jacopo gli amici di Ecelino, e specialmente Avveduto degli Avvocati, ad istanza dei quali fu messo in libertà, ma colla condizione che consegnar dovesse nelle mani del podestà di Padova, a disposizione della città, il suo castello di Carrara. Così fu fatto; e il Carrarese promise amicizia e ubbidienza ad Ecelino, con animo però di non mantenerla. La qual mancanza di fede gli ebbe poscia a costare la vita.

XXXI. Intanto Ecelino, animato da sì prospero avvenimento, stabilì di volersi vendicare di Azzo, che l' avea posto a sì brutto pericolo. Radunò quanta gente potè, con animo di andar contro Este: ma il marchese, avvertito della tempesta che venivagli addosso, perchè si trovava inferiore di forze ed incapace a poter resistere a lungo, pensò meglio di ritirarsi nella sua terra di Rovigo con tutta la sua famiglia, e porre in salvo se non altro la propria persona. Quando egli si licenziò da Este, quel popolo proruppe in dirottissimi pianti. Partì Ecelino da Padova con tutto il suo esercito a' 22 di luglio,

e s' impadronì d' Este e del suo distretto con pochissima fatica, poichè alla sua comparsa tosto se gli arrese. Alcuni giorni dopo capitolò anche la rocca o sia il castello, ed Ecelino vi pose in guarnigione un corpo di Saraceni e di Padovani. Quegli abitanti non ebbero a soffrire il minimo danno; anzi aggiunge Rolandino, che Ecelino pubblicò severissimo bando che nessuno avesse l' ardire d' offenderli; e punì severamente col taglio delle mani e de' piedi coloso che contraffacendo all' editto rubarono a que' popoli. Questi così malconci peravventura saranno stati quegli storpj che si trovano rammentati da Guglielmo Ventura nella sua Cronica d' Asti. Tanto è vero che fin le opere di giustizia furono ad Ecelino da' suoi malevoli notate a discapito.

XXXII. Colla speranza di ottenere facilmente anche Montagnana, vi si portò coll' armata, e colà chiamò anche la milizia di Verona, in cui confidava moltissimo. Ma quegli abitanti si difesero con valore, e gli bruciarono di bel mezzo giorno anche il Bilfredo, cioè una torre di legno fatta da lui innalzare per offendere gli assediati. Lo stesso Ecelino, che sotto a quella trovavasi in quel punto, corse un grave pericolo della vita. Per buona fortuna non fu conosciuto; ond' ebbe campo di ponersi in salvo. Chiamò allora tutta la gente, e giurò di voler a tutto costo distruggere da' fondamenti Montagnana; il che in fatti eseguì quattr' anni dopo. Intanto pensò di levar l' assedio, perchè

non volle perdere sì lungo tempo sotto una terra che già da per se stessa sarebbe caduta. Trovandosi a quell' assedio, sospettò che alcuni Padovani del suo campo avessero intelligenza co' suoi nimici ch' erano in quella terra; e forse non era vano un simil sospetto. Dubitò spezialmente della fede di Jacopo da Carrara e di Avveduto degli Avvocati; però avendoli chiamati alla sua presenza, ordinò loro che dentro il termine di tre giorni presentar si dovessero al capitano di Montebelluna. Parve da prima che lietamente ricevessero un tal comando, e risposero che eseguirebbero tosto i suoi voleri; ma appena furono usciti dal campo presero il cammino verso Anguillara, ed ivi si rifugiarono. Questa terra tenevasi tuttavia pel marchese, e n'era padrone Jacopino Papafava, figliuolo di Albertino, fratello di esso Jacopo. Il Salomoni nelle sue *Iscrizioni del Territorio di Padova* mette a quest' anno la distruzione del castello di Lozzo, di Val-di-Sotto, del Borgo San-Marco, del villaggio di Santa-Margherita, e a ciò aggiunge anche la presa di Cero e di Calaone, ma noi abbiam ragione di temere che quest' autore, così lontano da quei tempi, prenda un solennissimo sbaglio.

XXXIII. Ecelino, levato il campo da Montagnana, si portò a Verona, ed Alberico col podestà e coll' esercito fece ritorno a Padova. Un documento dei 20 di luglio ci fa vedere che Alberico faceva dimora in quella città anche prima che si portasse all' esercito in Montagna-

na. Contiene questo una compera fatta dal comune di Bassano di due terramenti posti nel borgo avanti la porta del castello, e Alberico ratifica la vendita. Ecelino, entrato in Verona, incominciò a mettere in assetto i pubblici affari di quella città. Fu suo primo pensiero di riformarne il governo, e d' introdurvi una nuova forma di repubblica. Il Saraina e il Biancolini nell'Aggiunta alla Cronica del Zagata, descrivono esattamente tutti i cambiamenti ch' egli vi fece. Sua mira principale fu di guadagnarsi l' affetto del popolo. Il magistrato che dirigeva gli affari tutti era prima composto di ottanta nobili, che si chiamavano i Quattroventi Reggenti. Or egli accrebbe questo numero fino ai cinquecento, parte nobili, e la maggior parte popolari, i quali uniti ai Gastaldi delle Arti dovessero formare il governo della repubblica. Così ammettendo a parte del comando anche il popolo, guadagnò pienamente il favore di tutta la plebe.

XXXIV. Il marchese Gianjacopo canonico Dionisi in una sua dotta operetta, in cui tratta eruditamente della origine e dei progressi della Zecca in Verona, entrando saggiamente nelle mire politiche di Ecelino, scrive che questo principe avveduto fece tali mutazioni nel governo per divenire assoluto signore di quella città. Col favore dell' imperadore essendosi già innalzato molto alto, egli spinse avanti i suoi desiderj. Di capo dei Monticoli ch' egli era e della repubblica veronese, cercò di pervenire

all' intiera signoria del paese. Ma i Quattroventi e i Governatori che se ne accorsero, per non perdere di nuovo la libertà, si opposero con destro modo a tutti i suoi disegni, e tentarono di farli riuscire vani. Ma Ecelino più astuto di loro fece un altro sforzo per venir a capo dei suoi desiderj. S'immaginò di voler introdurre, come fece, una nuova maniera di governo, e di mutar la primiera, cioè di far che siccome in addietro avea governato la nobiltà, per l'avvenire governar dovesse la plebe. Così fec'egli. Cominciò a spargere con bel modo voce nel popolo, che voleva riporre in sua mano tutti gli onori e gli uffizj della repubblica, e veduto che il popolo suddetto per tal modo si rallegrava, e se ne stava con grande ansietà aspettando che ciò seguisse, pubblicò finalmente il nuovo modo del meditato governo. In simil guisa il suo potere e la sua autorità si accrebbe per modo, che ad essere assoluto signore altro non gli mancava che il nome.

XXXV. A tenore di tali cambiamenti, Ecelino divise la città in cinque quartieri. Da cadaun di questi si estraevano tre, che chiamavansi *Anziani delle Arti*, o *Sapienti dei quartieri;* otto avevano il titolo di *Gastaldi*, sei si chiamavano *Cittadini*, e all' ultimo davasi il nome di *Giurista*. Tutti quindici avevano obbligo di radunarsi ogni giorno nel pubblico palazzo, eccetto le feste solenni, per consultare le cose della repubblica. Stabilì inoltre che ogni podestà nel principio del suo reggimento do-

vesse rivedere il Consiglio dei Cinquecento, confermare i vecchi, eleggerne di nuovi, o sostituir degli altri a quelli che mancassero. Fu similmente ordinato che tutti gli uffizj con salario fossero estratti a sorte. Ordinò che quindici uomini pratici dovessero chiudersi in un luogo appartato rimoti da ogni pratica per riformare gli statuti, nè uscire di là se prima non avessero l'opera perfezionata. Fece i suoi ordini intorno ai vicarj che dovevano giudicare nelle ville, e ai capitani o governatori dei castelli e delle fortezze. Stabilì il salario a tutti. Ordinato così questo governo democratico, egli volle esser considerato come primario della repubblica e capitano generale; nè cosa alcuna spediva il podestà e gli anziani, se non quanto egli voleva, nè deliberava il consiglio cosa alcuna senza il suo piacimento. Questi sono regolamenti che dimostrano Ecelino legislatore, non già tiranno, e non si può negare che quelle leggi non fossero tutte fondate sopra il giusto e sopra l'onesto. Vedremo nel 1250 qual effetto produssero nell'animo del popolo questi cambiamenti; ed avremo luogo di ammirare la fina politica di Ecelino, avendo avuto forza di condurlo all'assoluto spontaneo dominio di Verona.

DOCUMENTO LXVII.

1237, 28 *Aprile*.

Ex Tabulario Majoris Ecclesiae Patavinae.
Ex T. xviii, ad an. 1237.

Lettera di Federico imp. ad Ecelino, che decida la lite tra il Vescovo di Padova e gli eredi di Tisone da Camposampiero, appellata all' Imperatore.

In dei nomine. Anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo trigesimo septimo Indict. X. die Jovis quarto intrante Junio, Padue iu curtivo domini Nicolai de Lucio, presentibus dominis Henrico Archidiacono Paduano, Alberto de Rufo, Henrico Bravaza, Leonardo Cuticella notariis, Romeo serviente domini Episcopi et aliis. Danius Capellanus domini Episcopi Paduani representavit et dedit domino *Ecelino* de Romano ex parte domini F. dei gratia Illustrissimi Imperatoris Romanorum et semper Augusti literas sigillatas clausas sigillo ipsius domini Imperatoris, quas dictus dominus *Ecelinus* recepit, et aperuit, et legit, que erant hujus tenoris: F. dei gratia Romanorum Imperator semper augustus, Jerusalem, et Sicilie Rex *Ezilino* de Romano dilecto fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem. Causam appellationis ad audientiam nostram de lite super sententia lata in questione, que inter Jacobum venerabilem Paduanum Episcopum fidelem nostrum ex una parte, et filiis q. Tisonis de Campo s. Petri, sive actor nuntius pupillorum ipsorum ex altera super curia s. Andree, et domo ipsius loci, molendinis, et quibusdam aliis possessionibus vertebatur coram Joanne judice Ottonis de Mandello tunc tempore Padue Potestatis, quam idem judex inique tulit ut asserit contra eum, devotioni tue committimus terminandam, mandantes quatenus meritis ipsius cause perspectis causam ipsam debito fine decidas, faciens quod decreveris auctoritate nostra firmiter observari.

Datum apud Ratisponam vigesimo octavo Aprilis Indictione x.

Ego Virgilius filius q. Zamboneti Sacri Palacii not. interfui, et predictas literas vidi, et legi, et jussu dicti domini Ecelini de Romano eas exemplavi, et signo meo corroboravi, nihil addens vel minuens, quod sententiam mutet, et nisi forte in punctis et compositione litterarum.

LIBRO XIX.

ECELINO

si fa incontro all' imperadore, che fa magnificamente il suo ingresso in Padova. Alberico si ribella da Cesare, ed occupa Trevigi, indi si unisce ai Veneziani e ad altri collegati, i quali s'impadroniscono di Ferrara. Ecelino si fa padrone di Bassano.

Ecelino, dopo aver dato fine ai cambiamenti nel governo di Verona, fu costretto di far ritorno più che in fretta a Padova. Il marchese Azzo, avendo acquistata forza nella di lui lontananza, erasi portato nel mese d'agosto in Este, ed aveva ricuperato quella terra, ma non il castello, il quale era troppo difeso. Dopo questa conquista gli amici suoi unitisi con Fulcone da Montagnone occuparono Monterosso, e diedero principio a incastellarlo, per far onta ai Padovani: ma appena ciò intese Alberico, si mosse tosto da Padova con tutte le milizie e col podestà, e senza dar tempo a Fulcone di finir le fortificazioni ricuperò per assalto quel monte, e mise in fuga le genti esten-

si. Fu preso lo stesso Fulcone, e molti altri che erano con lui, e condotti a Padova furono rinchiusi in prigione. Finì allora Alberico le incominciate fortificazioni, e quel monte fu ridotto, non senza dispiacere del comune di Padova, in un fortissimo castello, la cui custodia, secondo Rolandino, fu commessa ad Uberto dei Dalesmannini.

II. In questo intervallo di tempo appunto comparve Ecelino in Padova, e conoscendo da molti indizj che gli animi dei Padovani erano alieni dal suo dominio, e che il marchese Azzo dava fomento non solo, ma ancor ricetto a tutti i malcontenti, scrisse contro di lui all' imperadore, che dimorava in Cremona, esortandolo a menar le sue forze addosso a questo principe, suo gran nimico, con aggiungere: *Feriendus est serpens in capite, ut corpus facilius devincatur* (1). Esalta egli in questa lettera la sua premura pel maggior incremento del Romano Impero, e rammemora la fede che per esso dimostrò sempre Ecelino suo padre. La risposta di Federico è in data di Cremona, sotto il giorno 21 di decembre. In essa egli si maraviglia come avendo il marchese Azzo, padre del presente, tanto operato ai suoi tempi in suo favore di maniera che si potè nominare suo ajo, ora il di lui figliuolo degeneri sì sconciamente dalle azioni del genitore. Promette poi ad Ecelino la sua venuta in quelle parti verso

(1) *Ved. Doc. num.* 86.

la fine del gennajo seguente. Commenda estremamente il suo zelo, dichiarandolo vero erede e successore della fedeltà del padre, e lo assicura di rimeritare le sue attenzioni (1).

III. Non fu senza effetto la promessa dell' imperadore, imperciocchè verso la metà di gennajo dell' anno seguente 1239 si partì da Cremona, e giunto in Vicenza ai 24 di quel mese, s' inviò verso Padova. L' incontro magnifico fattogli da tutto il popolo padovano per cinque miglia fuori di città gli arrecò non poco piacere e insieme molta maraviglia. Gli si fece incontro Ecelino, accompagnato dal fiore della nobiltà padovana, con un numero grande di cavalieri e pedoni. Il suono di ogni genere di strumenti musicali rendeva più lieto lo spettacolo. Vi erano pure le più belle dame della città, le quali montate sopra bellissimi palafreni facevano graziosa mostra di se stesse non meno per l' avvenenza del volto, che per la splendidezza delle loro vesti e dei loro ornamenti. Eravi pure il Carroccio riccamente ornato. Scrive Rolandino, che l' imperadore parlando ad Ecelino, il quale cavalcava seco lui del pari, professò che in nessuna parte del mondo aveva egli veduto una nobiltà così fiorita, così gentile, così manierosa ed accostumata. Magnifico a vero dire era tutto quell' accompagnamento, poichè l' imperadore avea seco oltre un numero grande di nobili cremonesi, e gli ambasciadori

(1) *Ved. Doc. num.* 69.

della città tutti a cavallo, e Tedeschi e Pugliesi e Saraceni e Barbari e fino anche dei Greci.

IV. Giunto Federico vicino al Carroccio, uno dei popolari di Padova, che appellavasi Jacopino Testa, montato sopra l' antenna di quello, e presa in mano la bandiera, così ad alta voce gridò: *Il comune di Pádova, o imperador potentissimo, ti presenta questo stendardo, acciocchè per tuo mezzo Padova si conservi in giustizia.* Della qual cosa mostrò egli grande allegrezza e soddisfazione. Arrivato in Padova, smontò al palagio del vescovo, ma nel giorno seguente scelse per suo soggiorno l' insigne monistero di Santa-Giustina, ove fermossi per lo spazio di due mesi e più. L'imperadrice, che amava piuttosto d' essere chiamata regina, andò ad alloggiare a Noventa, luogo assai dilettevole, ove portavasi spesso a visitarla anche l' imperadore. Il passeggio e la caccia erano i suoi più graditi divertimenti. Fece non molto dopo in compagnia di Ecelino una gita fino a Monselice, ch' era camera dell' imperio nel territorio di Padova, e molto si compiacque dell' amenità e bellezza di quel paese, per maggior sicurezza del quale ordinò che fosse circondato di nuove mura. Salito sopra l' alta rocca, vagheggiò il bell' aspetto delle terre e castella del marchese d' Este sparse per la ricca sottoposta pianura, e riconobbe la di lui potenza. Fece anche venir lo stesso marchese con salvo-condotto alla corte, e tenne con lui un segreto colloquio. Si presentò ancora Ar-

naldo abate di Santa-Giustina, della nobile famiglia de' Cattanei di Limina, e dissegli ch'era fuggito dal monastero per timore di Ecelino. Federico lo prese in sua compagnia, e seco lo condusse a Padova.

V. Era molto contento il popolo padovano del buon accoglimento e delle carezze dell'imperadore, e si scorgeva sul volto d'ognuno l'allegrezza, e massimamente nel dì delle Palme, in cui Federico comparve nel Prato della Valle assiso sopra un maestoso tribunale, ed attorniato da gran numero di principi e baroni. Era costume che tutto il popolo si radunasse in tal giorno nel Prato. In quella occasione Pietro dalle Vigne, gran cancelliero, recitò a nome dell'imperadore una elegante orazione, in cui dichiarò la benevolenza somma di esso verso dei Padovani, esortò tutti a conservarsi fedeli, e promise a tutta la città la continuazione delle di lui grazie. Non minori furono le allegrezze nel giorno di Pasqua, in cui solennemente assistette alla messa cantata dal vescovo nel duomo, e si fece vedere al popolo colla corona in capo. Ma così bel sereno si cambiò fra poco in bruttissima oscurità, perchè giunsero le triste nuove ch' egli era stato scomunicato dal papa *in Coena Domini*, cioè nel giovedì santo.

VI. A maggior intelligenza della nostra storia conviene sapere che le città libere della Lombardia, e spezialmente i Milanesi, aveano fatto ogni sforzo per mettersi in istato di difendersi dagli assalti di Federico, che ad ogni

costo volevali vinti ed oppressi. Le città collegate mandarono loro validi ajuti, e i soli Piacentini spedirono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. I Veneziani, ch' erano stati come neutrali fino allora, fieramente irritati per la morte data a Pietro Tiepolo, figliuolo del loro doge, si unirono ai Milanesi, e dichiararono la guerra all' imperadore. Lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi, ai quali Federico per due fiate avea mandati suoi ambasciadori per tirarli al suo partito. Gregorio IX entrò in lega ancor egli; e siccome le armi più consuete dei pontefici erano allora le scomuniche, così dopo di aver con replicate lettere o ammonizioni invano sollecitato Federico che si dovesse ammendare, fulminò contro di lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto mise in opera per diffamarlo e renderlo odioso in ogni luogo del mondo cristiano. Lo dichiarò scaduto dall' imperio; assolvè i sudditi dal giuramento; e si maneggiò con sommo calore da tutte le parti, a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terror delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell' armi per isbalzarlo dal trono.

VII. Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti dei principi europei uno scritto, che fece stendere da Pietro delle Vigne. Stimò anche necessario, per ovviare agli sconcerti troppo facili a suscitarsi nel popolo da novità di tal fatta, di ricorrere di nuovo all' elo-

quenza del suo famoso gran cancelliere. In un parlamento che tenne in Padova nel pubblico palazzo della città volle ch' egli esponesse l' ingiustizia della condanna, la probità delle sue azioni, e le ragioni per le quali teneva per ingiuste, e in conseguenza di nissun vigore, quelle censure. Eseguì quest' uomo dottissimo in quei tempi con istraordinaria facondia e bravura le commissioni del suo padrone, e s' introdusse a ragionare colla sentenza di Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est;
Quae venit indigne poena, dolenda venit.

VIII. Tuttavia nel popolo restò non poca confusione, e in lui sorsero a lacerarlo le diffidenze e i sospetti. Procurò per altro di conciliarsi l' amore dei cittadini e la benevolenza di tutti i popoli della marca. A quest' effetto portossi con onorevole comitiva a Trivigi, dove fu magnificamente ricevuto. Nel soggiorno che vi fece pacificò molte discordie che travagliavano le principali famiglie trivigiane, e confermò nella podestaria Jacopo Morra Pugliese (1). Ritornato a Padova, attese con tutto l' animo a mantenersi col mezzo di Ecelino nel possesso di quegli stati. Perciò fatto venire a Padova il marchese con tutti coloro che aderivano al di lui partito, affidò ciascuno con suo salvo condotto. Ecelino, per conoscere quali erano gli

(1) *Rol. Lib. IV. Cap. XI.*

amici di Azzo che dimoravano in Padova, commise ad alcune spie che scrivessero il nome di tutti quelli che andassero incontro al marchese. Questa cognizione dovevagli servire per tutto ciò che potesse occorrere in avvenire; poichè non si fidava punto nè dell' Estense nè dei suoi fautori. Vennero anche i Caminesi, che erano del partito stesso di Azzo.

IX. Si tenevano allora nel monastero di Santa-Giustina di giorno e di notte frequentissimi congressi colla maggior secretezza, ai quali intervenivano sempre i due fratelli da Romano. Il marchese avea già dato i suoi castelli in guardia a Federico, ed egli vi avea posto per custodi persone sue dipendenti. Or volle anche per ostaggio il principe Rinaldo di lui figliuolo, e con belle parole il mandò a stare in Puglia insieme con Adalasia sua moglie e figliuola di Alberico da Romano. Al marchese convenne soffrir ciò con pazienza, benchè siffatto affronto gli arrecasse un rammarico infinito. Un tal procedere, che sembrava molto ingiusto, fu tenuto altresì con assai nobili dei principali di Padova amici del marchese, i quali furono chi ad un luogo, chi ad un altro confinati. Al Carrarese e ad Avveduto degli Avvocati fu assegnata Mantova; Uberto Dalesmannini, Enrico Forzatè, Giacomo da Ponte, Bartolommeo Zacco e altri magnati, che furono quelli che andarono incontro al marchese, furono relegati in Vicenza. Tutti ubbidirono, eccetto che il Dalesmannini e il Forzatè, la di cui disubbidienza, co-

me attesta Rolandino, fortunatamente non apportò loro danno alcuno.

X. Racconta il Sabellico nel libro nono delle sue Storie, che nel mezzo a queste cose Federico fece un' irruzione nei veneti confini, e penetrò fino alla chiesa di S. Ilario, dove Ecelino poco tempo avanti avea fatto innalzare un'alta torre. L'imperatore, ivi giunto, mise l'assedio alla torre delle Bebbe, ma il presidio valorosamente si difese, finchè da Venezia giunsero soccorsi, che obbligarono Federico a levar l'assedio. Più cause aveano mosso Cesare a quest' irruzione, ma le principali furono perchè i Veneziani aveano dato ricetto ai fuorusciti che fuggirono da Padova, e perchè si erano uniti ai collegati lombardi. In quest' incontro noi dobbiamo riferire la distruzione del monastero dei Benedettini di S. Ilario (1). Ecelino, cui premeva assaissimo di offendere il popolo di Venezia, aveane invaso i confini, ed avea dato principio alle ostilità. Giudicò che quel monastero fosse opportuno ai suoi disegni, e però avendone scacciato i monaci lo convertì in fortificazioni da guerra. Il Dandolo riferice questa distruzione all' anno 1247, ma riandando le imprese di Ecelino un tal fatto non si può convenevolmente adattare a quell' anno. In progresso queste fortificazioni, unite alla fortissima torre ivi fabbricata, servirono molto ad Ecelino per arrecare gravissimi danni a coloro che

(1) *Ved. Doc. num.* 70.

navigavano per quelle parti. Abbiamo da una Dissertazione di Tommaso Temanza sopra S. Ilario, che in quei contorni furono da Ecelino fatti scavare nuovi canali della Brenta, che fecero sensibilmente cambiar faccia a quel continente.

XI. Credendo l' imperatore d' avere in tal guisa rassodate le sue faccende, portossi in Vicenza, ed ivi parimente ebbe dei secretissimi colloquj coi più potenti della marca trivigiana. Fece anche venire a sè il monaco Giordano, da due anni carcerato, e tutti quei nobili ch'erano tenuti prigioni in S. Zenone, in Fonte, in Prata e in Asolo. Giordano fu concesso in dono al patriarca d'Aquileja, che tutto erasi interessato per la sua liberazione; ma colla condizione però, che non avesse da metter piedi in Padova. Ei già lo aveva conosciuto per uno dei capi del partito Guelfo, del quale era Cesare dichiarato nemico; e lo zelo trasportava il buon religioso a parlare liberamente senza alcuna riserva, e senza aver riguardo alla politica e ai propri interessi. Gli altri prigioni, secondo che furono ritrovati o colpevoli o innocenti, parte furono liberati e parte mandati di nuovo nelle carceri loro. Mentre fu in Vicenza, si fece consegnare Montecchio maggiore, castello di Uguccione Pileo, e ponendovi guardie saracine lo fece custodire a nome suo.

XII. Fin qui la fortuna si mostrò in tutto favorevole e propizia a Federico. Ma stette poco a divenirgli contraria, e a rendergli amari i

frutti della tirannica sua politica. Alberico irritossi estremamente contro di lui pel cattivo trattamento fatto a sua figliuola Adelasia ed a Rinaldo suo genero. Laonde subito che intese come l' imperadore s' era messo in viaggio verso la Lombardia, s' unì con Biaquino e Guecello da Camino, ed occupò la città di Trevigi. In quell' incontro rimasero prigioni tutti gli uffiziali e i soldati postivi dall' imperadore, a riserva di Giacomo da Morra podestà, che ebbe la buona sorte di fuggirsene a Mestre; ma non potè sottrarsi la di lui moglie, che vi restò prigioniera. Ecco il principio della fierissima discordia che insorse fra i due fratelli Ecelino ed Alberico, e che durò per ben diciassett' anni. Questa discordia portò seco gravissime conseguenze, massimamente per li castelli di questi due fratelli, che rimasero in varj incontri parte presi e parte abbruciati.

XIII. Non sappiamo con qual fondamento sia stato da alcuni storici giudicato, che di concerto segreto i due fratelli simulassero una tal dissensione per vie maggiormente ingrandire la casa loro a danni dell' una e dell' altra fazione in ogni evento che l' una prevalesse sopra dell' altra. Noi però siamo di parere che Alberico si fosse realmente disgustato con Ecelino, e motivi gagliardi che andremo in progresso accennando ci spingono ad opinare in simil guisa. Inoltre Alberico aveva una cagione giustissima di corrucciarsi col fratello, il quale, secondo che si diceva, era stato quegli che ave-

va consigliato l' imperadore a spedire in Puglia i due novelli sposi. E poi troppo lungo per una finzione è lo spazio di diciassett' anni. Anzi neppur dopo quel tempo si sarebbero i due fratelli pacificati, se la fortuna non avesse incominciato a mostrarsi contraria ad Ecelino. Oltre a ciò sappiamo da Rolandino che Adelasia era l' oggetto più tenero di Alberico, il quale avevala cara più di tutti i suoi tesori, e più di se stesso ancora (1). Laonde vedendosela staccare ingiustamente dal fianco e dagli occhi, e confinare in paesi così rimoti, non potè far a meno di non ispargere amare lagrime, accendersi di sdegno, e manifestamente dichiararsi ribelle dell' imperadore. Questo avvenne, per asseveranza dello storico Rolandino, nel mese di maggio.

XIV. Federico a un tale avviso, fremendo tutto di rabbia e di sdegno, fece ritorno a Padova, e tosto ordinò un grande esercito contro Trevigi. Non si mosse però, se prima mastro Teodoro suo astrologo non ebbe consultato gli astri stando sulla torre del comune di Padova. Egli era attento col suo astrolabio per vedere se pure spuntava il primo aspetto del Leone, credendo che Giove fosse in quello. Ma non sapeva il mal avveduto, soggiunge qui Rolandino, il quale sembra che dia retta a queste fole, che allora non doveva ascendere il Leone ma la Vergine; e così lo Scorpione essendo

(1) *Rol. Lib. V. Cap. I.*

nella terza casa indicava che l'esercito dell'imperadore doveva esser offeso verso il fine: ciò dimostrando la coda velenosa dello Scorpione. Ma mastro Teodoro non se n'era accorto, e però le sue predizioni per questa volta andarono fallaci.

XV. L'armata imperiale, condotta dall'imperadore medesimo, si mosse da Padova verso la fine di maggio, e andò ad accamparsi intorno a Castelfranco. Era in essa armata il famoso Carroccio Padovano, e vi si trovava pure Ecelino ed il marchese con tutti i Padovani che si mostravano ben affetti all'imperadore. Ivi giunto, intimò a' Trivigiani la resa nel termine di otto giorni, promettendo a tutti perdono, e che li rimetterebbe di nuovo nella sua grazia. Ma i Trivigiani sprezzarono le promesse di Cesare, nè si curarono punto delle sue minaccie. Ond'egli passato quel termine, per far ai Trivigiani una somma ingiuria, e per rendersi vie maggiormente benevoli i Padovani, donò alla città di Padova Trivigi e Castelfranco, con tutto quello ch'era compreso di qua dal Sile verso Padova sino al mare. E in tal maniera, osserva il Bonifazio, con nuova foggia di cortesia, donò altrui quello che per sè non potè conseguire. Il diploma che conteneva questa donazione, munito con un bello e grande sigillo d'oro, fu consegnato, come scrive Rolandino, con solennità al podestà di Padova.

XVI. Avvenne in quel giorno stesso un incontro, che fu quasi per seco apportare qualche

funesta conseguenza. Andando il marchese d' Este al campo con cento cavalieri, s' incontrò in Ecelino, che con circa venti dei suoi veniva a Cittadella. Portavano amendue l' aquila nelle loro bandiere. Quelli che videro avvicinarsi le due aquile, come dice Rolandino, credettero che quivi avesse a succedere qualche brutto giuoco fra questi due rivali. Ma avendo il marchese mandato innanzi Giacomo da Sant'Andrea, che era il figliuolo della celebre Speronella, ed Ailo dei Compagni, questi pregarono cortesemente Ecelino di ritirarsi o alla dritta o alla sinistra, come più gli piacesse; ed Ecelino avendo ciò fatto, ciascuno passò colle sue genti senza alcun disordine.

XVII. Il giorno seguente comandò Federico al suo esercito, che mettesse a ferro e a fuoco il contado trivigiano; il che fu eseguito con somma crudeltà. Non andarono esenti le terre di Alberico: quindi è cosa assai probabile che anche il Bassanese in quell'incontro soggiacesse a qualche disastro. Ma mentre i soldati erano intenti a' saccheggi e alle rovine, accadde nel terzo giorno di giugno, secondo Rolandino, verso il mezzo giorno, una grande ecclissi del sole, che durò per due ore. Federico, benchè ne sapesse la cagione, pure se ne mostrò turbato, e servendosi di quel pretesto determinò di ritirarsi da Castelfranco per andare in Lombardia. Chiamò a sè il marchese ed Ecelino ed altri magnati della Marca al numero di cinquanta, ed avendo lor fatto un amichevole

colloquio, ed esposta la necessità che aveva di portarsi in Lombardia, fece dare a cadauno di loro certa quantità di danaro dalla Camera imperiale. Poscia si mise in viaggio co' suoi Tedeschi e Pugliesi, de'quali maggiormente si fidava.

XVIII. Allorchè pervenne nelle vicinanze del castello di Sanbonifazio, dicono che il marchese fu avvertito con cenni da un cortigiano dell'imperadore, amico suo, che si trattava di fargli tagliare il capo. Rolandino narra il fatto come certissimo, eppure noi quasi osiamo di porre in dubbio il racconto; imperciocchè non sembra verisimile che Federico, se veramente nutriva un tale pensiero, avesse aspettato fino a quel punto a mandarlo ad effetto. Comunque fosse la cosa, il marchese co' suoi aderenti si rifuggì in quel castello, e quantunque Federico gl' inviasse Pietro dalle Vigne per assicurarlo, il marchese non si sentì più voglia di uscirne fuori. Giunse l'imperadore a promettere non meno a lui che al conte Rizzardo, il quale parimente stavasi rinchiuso in quel suo castello, di voler pacificare ogni discordia in Verona, di rimetter tutti i palagi che da' Montecchj erano stati distrutti, e liberare i loro partigiani ch'erano tuttavia nelle prigioni; ma nè l'uno nè l' altro prestarono fede a sì belle promesse, anzi si confermarono sempre più nel loro proposito. Premeva a Cesare assaissimo di averli nel suo esercito, poichè marciando contro le città collegate quelli erano personaggi che davano peso alla parte che favorivano. Ma essi

non volevano militare in un esercito che era diretto a soggiogare la libertà di quelle repubbliche, delle quali erano essi partigiani. E questo sarà stato probabilmente il motivo della fuga del marchese, e della resistenza che fece a tutte le esibizioni di Cesare. Rolandino si mostra sempre propenso a volgere in cattivo aspetto tutte le azioni del partito ghibellino.

XIX. Inteso ciò dall'imperadore, diede ordine che tutti gli amici del marchese, i quali si trovavano nell'esercito, fossero tosto arrestati, e spediti nelle prigioni di Cremona e di Parma. In quel numero furono anche tutti quei Padovani che Ecelino aveva già ritenuti ne'castelli di Fonte, di Prata, e altrove. Pervenuto Cesare a Verona, fece fortificar le Chiuse, che dalla Germania davano il passaggio in Italia. Indi fece formar rigoroso processo a tutti quelli ch'erano attaccati al conte ed al marchese, e fu contro di essi pubblicato il bando a' 13 di giugno, dichiarandoli tutti ribelli dell'impero e traditori della corona, e privandoli di tutti i loro feudi e giurisdizioni. Fulminò le medesime pene anche contro chiunque osasse di aver trattato di sorte alcuna con questi banditi. E perchè quella sentenza avesse maggior forza e vigore, Ecelino a nome della città di Verona giurò in mano di Pietro dalle Vigne di osservarla inalterabilmente; e dopo lui fece il medesimo giuramento anche il popolo veronese. Fu pubblicata quella sentenza davanti la porta di S. Zeno, e furono banditi eziandio i figliuoli

degli esiliati. Due giorni dopo, Federico scrisse alla città di Vicenza, significando alla stessa che tanto Alberico da Romano, quanto Uguccione Pileo ed altri magnati vicentini s' abbiano a riconoscere per suoi nimici, e dichiarando che tutti i feudi e le giurisdizioni di questi s' intendano devoluti al dominio vicentino. Fatto questo, Cesare portossi in Cremona, lasciando Ecelino padrone dispotico in vece sua di Padova, di Vicenza, di Verona e di Trento.

XX. Si ha dagli storici di que' tempi, che fin dall'anno 1222 Trento, per opera di Manfredo di Cordovico, che n' era signore, era venuto in dominio della repubblica di Verona, la quale vi aveva anche mandato governatori Antonio Nogarola e Pace Lazise cittadini veronesi. Quando poi Ecelino incominciò a signoreggiare in Verona, per conseguenza divenne anche padrone di Trento e di tutti i paesi ch' erano a questa città soggetti. Vedremo all' anno 1255 che Trento si ribellò al medesimo, e tentò di sottrarsi dalla sua giurisdizione.

XXI. Mentre l' imperadore s' ingegnava di far vedere ad Alberico gl' indizj più certi della sua indignazione, questi con saggia precauzione si gettò in braccio della Sede Apostolica, sottomettendo se stesso e le sue giurisdizioni alla protezione di papa Gregorio IX. Fecero lo stesso anche i Trivigiani, e spedirono a bella posta un loro ambasciatore a Roma a far intendere al pontefice la loro disposizione. Quanta allegrezza apportassero a papa Grego-

rio i sentimenti di Alberico, chiaramente lo manifestano i brevi papali, che tosto gl'indirizzò pieni di benignità e d'amore. Uno ne abbiamo sotto i due di giugno diretto a' vescovi di Grado e di Castello, raccomandando loro il nobile uomo Alberico, come difensore della Chiesa (1). Un altro indirizzò sotto i sette del mese stesso ad Alberico medesimo, lodandolo della risoluzione di aver abbandonato un imperadore scomunicato, esortandolo a perseverare fedele alla Chiesa Romana, ricevendolo per suo figliuolo diletto, ed assolvendolo dal giuramento prestato all'imperio (2). Nel terzo poi, che inviò a lui stesso nel decimo giorno del medesimo mese, lo chiama figliuolo della Chiesa, ed amator zelante della cattolica religione; e però riceve la di lui persona e gli averi suoi sotto la protezione della Sede Apostolica, fulminando il suo sdegno contro chiunque avesse l'ardire di molestarlo (3).

XXII. A' cinque settembre, Gregorio diresse un altro breve al vescovo di Castello, in cui gli comanda di annullare ed abolire la sentenza di Federico imperadore, che avea privato Alberico di tutti i suoi beni, aggiudicandone parte all'impero, parte a suo fratello Ecelino, e parte ad altri. In questo breve papa Gregorio intitola Alberico suo dilettissimo figliuolo. Du-

(1) *Ved. Doc. num.* 30.
(2) *Ved. Doc. num.* 14.
(3) *Ved. Doc. num.* 31.

mesi dopo, cioè a' cinque di decembre, un altro ne scrisse al vescovo di Grado del medesimo tenore, ingiungendogli di fulminar senz' altro indugio la scomunica contro coloro che osarono d' impossessarsi de' beni, o di ritenere i frutti e i proventi del suo diletto figliuolo Alberico. Non contento lo zelante pontefice di tutto ciò, scrisse un altro breve al vescovo di Castello sotto il giorno 21 di decembre. Il vescovo di Trevigi era ricorso al papa portando i suoi lamenti contro Ecelino, perchè sprezzato il giuramento di fedeltà avea violentemente occupato Asolo, Montebelluna, le rocche di Braida e di Cornuta, con altre ville e possessioni e diritti della chiesa trivigiana. Or papa Gregorio in questo breve commette al vescovo castellano che debba intimare ad Ecelino la restituzione di ogni cosa, e di scomunicarlo se ricusava.

XXIII. Da questo breve si scorge che anche Asolo avea seguito l' esempio di Trevigi, ribellandosi esso pure da Ecelino. Abbiamo alcune prove per dimostrare che quella città era da alcuni anni addietro caduta sotto la giurisdizione di Ecelino. Anzi il dotto autore dell' *Esame delle pretensioni di Asolo* è di parere, ch' egli la togliesse al vescovo di Trevigi fin dal 1234. E veramente lo stesso Rolandino racconta che in Asolo stavano rinchiusi per ordine di Ecelino moltissimi di que' prigioni che furono rilasciati da Federico mentre era in Vicenza, come abbiamo detto di sopra.

XXIV. Ma Ecelino pensava a tutt'altro che

ad ubbidire al pontefice. Mentre papa Gregorio studiava di rassodare Alberico nell'ottima disposizione di favorire la parte guelfa e di unirsi alle città collegate, che in favore de' Milanesi si armavano contro di Federico, convenne ad Ecelino attendere alle proprie faccende. Imperciocchè il marchese d'Este appena vide l'imperatore imbarazzato in altre guerre, (poichè gli era stata occupata fin dal mese di luglio la città di Ravenna, e i Veneziani e il papa minacciavano di togliergli anche la Sicilia (1)), che radunò un buon esercito, e si portò coraggiosamente nel mese d'agosto sotto Este, e senza molta fatica se ne rese tosto padrone. Colla facilità medesima ricuperò similmente tutti i suoi luoghi. La rocca però ed il castello di Baone riprese a forza d'armi, e quello di Lozzo colla fame, resistendo i Saraceni postivi da Ecelino fino all' ultimo momento. Ebbe l'altro di Calaone col terror de' trabucchi.

XXV. Assediò poi Cerro, dove eravi un presidio di Saraceni, che stavano malissimo di vettovaglie. Venne Ecelino per soccorrerlo, e pose il suo campo fra Baone e Calaone, sperando che il marchese dovesse abbandonare l' assedio. Ma questi non avea di lui alcun timore, poichè il suo esercito era tutto trincierato nella sommità del monte, ed Ecelino stava nella pianura. Per la qual cosa il signor da

(1) *Rubeus Hist. Raven. Lib. VI. Richard. de S. Germano in Chron. Dandol. in Chron.*

Romano, vedendo che riuscivano inutili i suoi tentativi, e che i nemici non si movevano punto dalle loro trincee, quantunque più volte invitati alla battaglia, abbandonò Cerro alla discrezione, e ritornossene in Padova. Laonde fu quel castello costretto ad arrendersi, e il marchese vietò che fosse fatto alcun insulto a quegl'infedeli che lo custodivano(1). Accaddero queste cose nel mese di agosto. Non si può esprimere lo sdegno che sentiva Ecelino per tali prosperità del marchese; ma s'irritò ancor più per una congiura, che quindici giorni dopo fu scoperta in Padova. Rolandino chiama questa la prima cospirazione che fu tentata contro la vita di Ecelino in Padova, ma da quello che abbiamo esposto di sopra deve essa nominarsi seconda. Così lasciandosi dall'amore della libertà trasportare i Padovani conducevano quasi gradatamente Ecelino ad esser inumano e crudele.

XXVI. Goffredo de' Gizii, capitano del castello di Bovolenta, fu accusato che avesse spedito lettere ad Avveduto degli Avvocati, il quale s'era fortificato contro Ecelino nel suo castello di Brenta, promettendogli di dargli nelle mani Bovolenta. Furono accusati alcuni altri, che avessero avuto pratica col marchese per consegnargli la città di Padova. Goffredo dunque fu catturato, e in mezzo alla piazza deca-

(1) *Rol. Lib. IV. Cap. XIV. Annal. Mediol. Gualvan. Flam. etc.*

pitato. Un certo nobile chiamato Clerico fu abbruciato nel Prato della Valle insieme colla moglie di Benedetto degli Araldi. Fu tagliato il capo parimente a Monaldo de' Limizoni, che si soprannominava Linguadevacca, il quale al principio della guerra era stato il primo a giurare, come dice Rolandino, di esser fedele ad Ecelino, e il primo a proporre che se gli aprisse la porta di Ponte Molino per introdurlo nella città. Furono anche appiccati diversi altri cittadini e borghesi, perchè erano stati incolpati di aver tenuto de' secreti colloqui con Giacomo da Carrara, allora amico del marchese. Così i prosperi avvenimenti di Azzo tornarono in danno de' miseri Padovani di lui amici. Avvennero queste esecuzioni verso la fine di settembre. Dopo di aver estinto in tal guisa i semi della congiura ne' suoi principj, passò Ecelino a sfogare il suo sdegno nel territorio trivigiano. A questo tempo appunto noi assegniamo la presa di Asolo e di que' castelli, di quelle rocche, di quelle ville, che si accennano nel breve di papa Gregorio al vescovo di Castello, e che ci vengono descritte anche da Odorico Rainaldi nel tomo terzo degli Annali Ecclesiastici.

XXVII. Con tali successi terminossi l'anno 1239. Il seguente non fu meno abbondante di avvenimenti strepitosi. Papa Gregorio, non contento di aver fulminata la scomunica contro Federico, di essersi maneggiato in Germania, in Francia e in Ispagna per far eleggere un nuovo imperadore, di aver mosso e cielo e ter-

ra contro di lui, sollecitò eziandio in Italia quanti popoli e principi potè. Indusse fra gli altri per mezzo di Gregorio da Montelungo suo legato i Lombardi, i Bolognesi, i Veneziani e il marchese d'Este a formar l'assedio di Ferrara. V'intervenne in persona Jacopo Tiepolo doge di Venezia, Azzo, a cui più che agli altri premeva una tal conquista, i Mantovani, che si erano già sottratti dall'ubbidienza di Federico col conte Rizzardo di Sanbonifazio. Vennevi anche Alberico colle sue genti e co' signori da Camino. Vi erano i nunzj del papa col legato, ed una quantità grande di Milanesi. Da Venezia su pel Po furono condotte moltissime navi armate, che portavano alte torri da espugnar la città. Questo memorabile assedio fu incominciato a' due di febbrajo di quest'anno 1240.

XXVIII. Ecelino si prevalse di sì bella occasione per invadere le terre di suo fratello, adducendo la ragione che queste gli erano state donate da Federico. Egli avea formato un grosso corpo di truppe tra Veronesi, Vicentini e Padovani, e tolto seco il Carroccio si portò a Bassano. Scrive il Bonifazio che nel vigesimo quarto giorno di marzo l'ottenne per trattato. Ma dal Cronico del Parisio abbiamo che fin da' sette di febbrajo era in potere di Ecelino, poichè ivi avea mandati prigioni alcuni magnati veronesi. Fu allegro oltre modo per l'acquisto d'un luogo così popolato e ricco, e tanto opportuno a' suoi disegni.

XXIX. Ecelino, dopo la presa di Bassano, con molte scorrerie diede il guasto al Trivigiano fino oltre la Piave; e spinte le sue genti per sotto il Montello, arrivò fino a Narvesa, e dopo aver distrutta intieramente a' quattro di giugno quella fortezza, ritornò con gran bottino a Bassano. Dall'altra parte, per testimonianza di Parisio da Cereta, i Padovani e i Veronesi uscirono in campo contro gli stati del marchese. Ecelino in tal guisa tentava di rimuover dall'assedio di Ferrara parte di quell'esercito, coll'obbligare i rispettivi signori a difendere i proprj luoghi. Ma questi tentativi furono poco fortunati; imperciocchè i Veronesi furono messi in fuga dalle genti del marchese, e presi e distrutti i castelli della Fratta e di Gaibo.

XXX. Intanto stringevasi maggiormente l'assedio intorno a Ferrara, ma non v'era apparenza che quella città si disponesse alla resa; imperciocchè Salinguerra, quantunque ottuagenario, valorosamente la difendeva ajutato da tutti i suoi amici e da cinquecento cavalieri inviatigli dall'imperadore (1). Vedendo gli assedianti dopo quattro mesi, che la forza non valeva molto, giudicarono più spediente di ricorrere alle arti ed agl' inganni. Guadagnarono perciò con danari Ugo de' Ramberti ed altri potenti di Ferrara, i quali dissero di voler pace. Fecero poscia sapere a Salinguerra, che erano disposti di venire ad un accomodamen-

(1) *Richobald. in Pomar. Tom. XI. Rerum Italic.*

to, e gli spedirono un salvocondotto, perchè venir potesse con ogni sicurezza al campo per trattar intorno alla pace. Affidato da pegni così sacrosanti, uscì fuori il vecchio Salinguerra, e venuto al campo de' collegati conchiusero seco sotto varj patti la pace. Indi fingendo di volerlo ricondurre in Ferrara per mostrare di mantenere la fede, quivi sotto varj pretesti lo misero in prigione.

XXXI. Oltre a varj autori che parlano di questa presa, Riccobaldo, nativo di quella città, e scrittore di quel secolo, attesta che il marchese d'Este detestò questa frode nefanda dei collegati contro di Salinguerra, allegando ch'era stato macchiato l'onore, e violata la fede e il giuramento. A dir il vero fu questo un abbominevole tradimento; e se fosse stato da Ecelino commesso, or sentiremmo Rolandino altamente gridare ed inveire contro di lui; e pur quello storico in sì fatta guisa lo dipinge, come se stata fosse un'eroica azione: tanto lo spirito di partito dominava la penna di quello scrittore. Riccobaldo getta tutta la colpa sopra il legato pontificio, uomo di grande attività, ma di larga coscienza. Il misero vecchio Salinguerra fu condotto a Venezia, dove assai cortesemente custodito finì dopo alcuni anni il corso dei suoi giorni. Furono onorati i suoi funerali da tutti i nobili veneti, e furongli fatte splendide e magnifiche esequie. Fu data la libertà a Giacomo suo figliuolo, cognominato Torello per grata rimembranza dell'avo suo; e questo ritiros-

si in Padova nella corte di Ecelino suo zio. Così la casa d'Este dopo tanti anni rientrò in Ferrara, e da lì innanzi il marchese Azzo fu signore e direttore degli affari di quella città. Fu creato podestà Stefano Badoaro veneziano; indi tutti pieni di allegrezza fecero ritorno alle proprie abitazioni.

XXXII. Queste cose avvennero mentre che Federico molestava papa Gregorio al maggior segno. Aveagli preso un numero grande di città, Roma era attorniata dalle sue forze, al di dentro i nobili e il popolo non mostravano disposizione di sostenere i disagj della guerra; anzi i Romani, ribelli al pontefice, favorivano apertamente Federico, e già erano in procinto di consegnargli nelle mani Roma stessa. In tali augustie di cose il papa s'avvisò opportunamente di ricorrere all'efficace patrocinio della religione. Intimò una general processione, in cui portò riverentemente le reliquie de' Santi Apostoli. Commosse con questo divoto spettacolo, e provocò i Romani alla difesa. Allora Federico, che si credeva d'entrar in Roma a man salva, sentendo come que' cittadini si erano armati a contrastargli l'entrata, si voltò altrove, e andò a porre l'assedio a Faenza.

XXXIII. Veramente il partito guelfo era da tutte le parti sommamente travagliato; ma dove trovavasi Ecelino era in singolar modo e sopra ogni credere avvilito ed oppresso. Questo principe, dopo il guasto che diede al territorio trivigiano, erasi ritirato in Padova. Quivi

per alcuni sospetti che gli nacquero in capo fece ritenere Guglielmo Camposampiero suo nipote, quello stesso che fu preso mentr'era fanciullo nel castello di Fonte. Rolandino dice che Ecelino protestavasi di aver ciò fatto per onorare Guglielmo. Ma i signori di Vado, strettissimi parenti di Guglielmo per lato di madre, e Guanfo Giudice suo grandissimo amico non ebbero a grado sì fatti onori. Però presentandosi ad Ecelino, colle più forti ragioni dichiararono la fede costante e l'amicizia del giovine verso di lui, e si fecero di ciò mallevadori. Ottenuta la libertà, ed udita la nuova della presa di Ferrara, Guglielmo fuggì da Padova con uno stuolo di amici, e andò a racchiudersi nel suo castello di Treville, preparandosi alla difesa. Questo passo dimostra che i sospetti non erano in Ecelino mal fondati. Gli avvenimenti che accadono dopo sovente palesano ciò che gli storici hanno maliziosamente taciuto. Nella storia di Rolandino si trovano spessissimo somiglianti omissioni.

XXXIV. Ecelino, entrato in sospetto che i signori di Vado, che avevano ottenuta la libertà a Guglielmo, fossero consapevoli della trama, diede ordine che fossero carcerati, e spediti nelle prigioni di Cornuda. I loro beni furono confiscati in benefizio del comune di Padova, e i loro amici e parenti tutti fuggirono dalla città. Quindi fu formato un rigoroso processo, e un certo uomo chiamato Zugno fu accusato di aver stimolato i Padovani a prender

l'armi contro Ecelino; per lo che fu preso, e conosciuta la verità dell'accusa fu decapitato in piazza insieme con un altro suo compagno. I signori di Vado, dopo aver per quattr'anni sofferti asprissimi disagj nelle prigioni, alla fine furono fatti crudelmente morire di fame. Anche in Vicenza, secondo la Cronica di Antonio Godi, seguì per commissione di Ecelino la morte di alcuni potenti uomini, i quali aveano fatto congiura di aprir le porte ad Alberico, e di conseguargli la città. Scoperto il tradimento, e formato il processo, fu loro in mezzo alla piazza tagliato il capo a' 21 di aprile.

XXXV. Ecelino, dopo di aver dato buon ordine agli affari di Padova e di Vicenza, ed acquetato ogni tumulto che era insorto per le sollevazioni, si portò a Verona. Il marchese Azzo, che s'era sbrigato de' suoi affari in Ferrara, si valse di questa congiuntura per fare un'irruzione nel territorio padovano. Raccolse pertanto i suoi amici, e formato un grosso esercito di cavalli e di pedoni a' 19 di luglio piombò sopra Silvazano. Tebaldo Francesco podestà di Padova però non si perdette di coraggio, ma radunati i Tedeschi e tutte le genti padovane atte a portar arme, uscì incontro al marchese, e raggiuntolo presso a Monterosso gli diede un'orribile sconfitta. Azzo fuggì a grande stento, e dice Rolandino che convennegli passare per luoghi aspri e montuosi per giungere a salvamento in Este. Molti restarono prigionieri e molti uccisi.

XXXVI. Ecelino era corso in Verona, perchè anche là si ordivano tradimenti e congiure. Per ogni lato era egli a viva forza costretto a divenir crudele. Alcuni traditori tramarono col vescovo di Ferrara di consegnargli nelle mani il castello d'Ostiglia. La congiura fu scoperta, e Parisio da Cereta attesta che essendone stati catturati gli autori confessarono il misfatto, e perciò fu loro tagliata la testa in mezzo alla piazza di Verona. Fu opportuna la presenza di Ecelino in quella città, perchè i Mantovani aveano mosso guerra al popolo di Verona. Per asserzione dell'annalista Maffei, era nata la contesa per causa di confini. Ambidue i popoli armarono le loro genti, e gli eserciti s'incontrarono a Trevenzolo, dove i Mantovani erano andati per oppugnarlo e i Veronesi erano accorsi per difenderlo. L'un campo venne a fronte dell'altro, e dando principio alla zuffa si combattè con grandissimo furore. I Mantovani furono rotti finalmente, e, come narra Parisio, anche il loro podestà Gherardo Rangone da Modena rimase estinto sul campo con altri moltissimi. Il loro capitano poi, che avea nome Boccadasino, con assaissimi altri Mantovani, fu condotto ne' ceppi a Verona.

XXXVII. Così sempre più in questa città stabilivasi la potenza di Ecelino. Ma quest'uomo di valore e di accortezza non adoperava le sole armi per ingrandirsi; metteva in opra eziandio l'artifizio e la politica. Procurò con varj mezzi di tirar al suo partito molti degli

amici del conte Rizzardo, e con ciò venne a scemar di molto le forze di quello e ad accrescer le sue. Fra i più riguardevoli che gli riuscì di amicarsi, Parisio annovera Turrisendo de' Turrisendi, ch'era uno di quelli che dall'imperadore erano stati banditi per ribelli. Questi era signore del castello di Ossenigo, il quale, e per la natura del luogo e per la grossa guardia che vi teneva, era stimato quasi inespugnabile. Avendogli Ecelino con destro modo fatto intendere che l'imperadore lo avrebbe liberato dal bando, e restituito non solo nella sua grazia, ma anche nel possesso di tutti i suoi beni, se si fosse contentato di accettare una guardia di Tedeschi nel suo castello, col giurar a Federico fedeltà ed ubbidienza, Turrisendo acconsentì assai di buon grado a queste proposizioni; laonde Ecelino fin da' primi di gennajo dell'anno presente conseguì Ossenigo colla forza della sola politica.

XXXVIII. Era intanto pervenuta in Padova la notizia, che Giacomo da Carrara disprezzando gli ordini imperiali non solo era fuggito da Mantova, assegnatagli da Federico per suo soggiorno, ma che ritornato nel suo castello di Agna vi si era munito con tutte le necessarie precauzioni per una valevole difesa. Ciò inteso dal podestà Tebaldo, giudicandolo ribelle dell'imperadore, armò tosto tutta la milizia padovana, e con mille guerrieri bene armati la sera de' 13 agosto uscì secretamente di Padova, senza aver partecipato a chicchessia il suo di-

segno. Che gli ordini fossero giunti a Tebaldo da Verona, ove soggiornava Ecelino, la cosa è assai probabile, quantunque Rolandino nol dica. Giunse la mattina avanti giorno in Agna, e cingendo immediatamente il castello d'un regolare assedio preparossi all'assalto. Il Carrarese da valoroso guerriero, armate le sue genti tutte, uscì tosto fuori con sommo coraggio, ed attaccò le milizie padovane, ferendole orribilmente per ogni verso, ed uccidendole. Ma non potendo resistere al maggior numero che lo aveva circondato per ogni parte, tutte le genti sue restarono uccise, ed esso fu fatto prigione. Questa vittoria per altro costò moltissimo sangue anche a' Padovani.

XXXIX. Le donne carraresi dall'alto del castello veduta questa disgrazia pensarono di fuggirsene a precipizio, ma le mal accorte mentre vollero evitare un periglio incorsero tutte in un altro assai più funesto; poichè avendo preso seco loro tutte le ricchezze e i documenti più preziosi, montarono frettolose sopra una navicella che stava alla ripa del lago posto di dietro al castello; ma il legno, caricato più del dovere, quando fu a mezzo il lago si affondò, e le misere donne, le ricchezze, i documenti, tutto fu ingojato dall'onde, nè mai per quanta diligenza fosse poi stata adoperata si potè più ripescar cosa alcuna. Il lago dove avvenne tanto amara disgrazia si nomina tuttora il Lago delle Donne. Molti autori descrivono quest'accidente, ma specialmente un Codice MS. che

sta nella Biblioteca Saibante di Verona al num. 1090. Così si perdettero le più preziose memorie di quell' antichissima famiglia Carrarese.

XL. Giacomo, vestito d'una cappa nera, tale essendo il costume di coprire que' nobili che erano giudicati ribelli dell' impero, fu condotto alla città, e fatto decapitare sopra il ponte di S. Giovanni, quattro giorni dopo la presa. Il di lui cadavere fu seppellito appresso la chiesa di S. Giovanni. In tal guisa Ecelino fu liberato da uno de' maggiori e più potenti nemici ch' egli avesse in Padova, imperciocchè, secondo le parole stesse del MS. Saibante (1) *tantus erat tremor et suspectio, quae de potentia et amicitia domini Iacobi de Carraria Ezelinum invaserat, quod de bonis hominibus Civibus Padue, Burgensibus, et habitatoribus Villarum, viri decem et octo eodem anno, quos dictum fuit solummodo colloquium habuisse cum praedicto dno Jacopo, suspendio damnati, vita miserabiliter exempti sunt.* Rimasero di Giacomo tre figli, Marsilio, Albertino ed Uguccione, i quali essendosi uniti nella famosa lega o crociata fatta contro di Ecelino nel 1256 vendicarono, per quanto fu in loro potere, la morte del padre (2).

XLI. Avveduto degli Avvocati, cugino di Giacomo, incontrò il medesimo destino. Stava

(1) *MS. Saibante pag. 42. Rol. Lib. IV. Cap. XV.* dice lo stesso.

(2) *Rol. Lib. VIII. Cap. IX. pag. 292. Verger p. 121 et alii.*

rinchiuso nel castello di Brenta con alcuni Veneti e fuorusciti Padovani, disposto di difendersi fino all'ultimo respiro. Il podestà Tebaldo, per ordine di Ecelino, presa seco tutta la milizia padovana e mille pedoni, si portò all'espugnazione anche di quel castello. Prima d'ogni cosa prese e spianò Calcinara, Motta e Candiana, che erano in quelle vicinanze. Distrusse parimente tutte le fortificazioni che circondavano il castello, e formò regolarmente l'assedio. Avveduto non volle aspettare d'esser chiuso da tutte le parti, ma uscito fuori pieno di coraggio attaccò i nemici. Dopo lungo e sanguinoso combattimento, e disperando di più potersi difendere, perchè i suoi erano rimasti la maggior parte o uccisi o fugati, con animo grande spinse il cavallo furiosamente fra le schiere, e solo fece gran strage di loro, di modo che, se Rolandino non esagera, quasi aveale volte in fuga. Ma alla fine circondato dalla moltitudine, ed uccisogli sotto il cavallo, fu fatto prigione. Vestito colla cappa nera, come il Carrarese, fu condotto in Padova, e a' sette di settembre pubblicamente in piazza decapitato.

XLII. Se Tebaldo in Padova era fedele esecutore degli ordini di Ecelino, con non minore attenzione e fedeltà lo servivano i suoi ministri in Vicenza. Per sedar alcune turbulenze insortevi, egli da Verona erasi trasferito in quella città verso la fine del mese di ottobre, come accenna Antonio Godi nella sua Cronica. Alla sua venuta il conte Guidone diedegli nel-

le mani i castelli di Sant' Orso e di Schio, e ritornò in grazia de' Vicentini, a' quali era stato prima d' allora contrario. Questo conte nasceva da una sorella di Ecelino, e giovò assai alle cose di suo zio, dandogli ajuto grande nelle molte imprese che tentò e che felicemente ridusse ad effetto. Pochi giorni dopo, cioè a' dieci di novembre, ebbe pacificamente il castello di Pogiana, e il giorno dopo anche quello di Noventa.

XLIII. Tali prosperità fecero nascere ad Ecelino speranza di poter conseguire anche Leonigo. Questo castello fin dal giugno dell'anno precedente era stato conseguato ad Alberico, al conte Rizzardo e ad Uguccione Pileo, i quali tutti giurarono di difenderlo contro l'imperadore e contro Ecelino. Or questi spinse un grosso corpo di truppe per ricuperarlo. Stavano rinchiusi alla difesa il conte Rizzardo, il conte Pietro fratello di Guidone, ed Uguccione Pileo con molti loro amici. I soldati non osarono di attaccar formalmente il castello; ma i difensori disperando di poter lungamente resistere, e sapendo che Ecelino facea de' forti preparativi, abbandonarono il luogo, e gli abitanti a' 21 di novembre capitolarono con Ecelino la resa. A queste imprese, due autori, i quali per altro non meritano tutta la credenza, cioè il Pagliarini e il Barbarano, aggiungono inoltre che Ecelino in quell'incontro prese anche il castello di Bagnolo, e lo distrusse, come pure Sossano.

DOCUMENTO LXVIII.

1238.

Ex Historia Rolandini. Lib. 4. cap. VII.

Lettera di Ecelino a Federico II, invitandolo a venire in Lombardia per domare il Marchese d'Este e alcuni Nob. della Marca.

Invictissimo et triumphatori Domino Frederico, Dei gratia Romanorum Imperatori, et semper Augusto, Hierusalem et Sicilie Regi suo Domino speciali, *Eccelinus* de Romano ejus humilis serviens, et fidelis et subjectus, devotionis promtitudinem cum debito desiderio serviendi. Divine pietatis clementia humano quidem generi providit utiliter et eidem misericorditer dispensavit, dum quodammodo necessarium esse prescivit, quod Orbis terrarum, diversorum et innumerabilium morum gentibus habitatus, Romano tamen Imperio, utpote naturali et unico principio pareat et inclinet. Et ergo cum bone memorie Pater meus *Eccelinus*, dictus vere de Romano, et ipse subditus et obediens extitisset Imperio, et Corone, spem vite mee totaliter sub dominationis vestre clipeo posuit, et tutela: pugno quoque, et pugnabo, dum vixero, quod honor et culmen Imperii de bono semper in melium augmentetur et crescat. Hoc est enim, ut video, singulare illud juste gubernationis remigius, per quod navis hujus seculi transiens fluctus Maris ad portum salutis adducitur; hoc est illud inclite sapientie frenum, cujus loris Mundus, quasi currens sonipes, moderatur, ut per Imperium castigentur enormitates, injurii retundantur, tumidi refrenentur, justitia conservetur in terris. Ecce nunc, per Dei gratiam, fere tota Italia cum ceteris mundi Provinciis fatis est subdita magni vestri nominis claritati: sola tamen quorumdam proditorum superbia contumax et effrenis, in terris Marchionis Estensis nititur contra stimulum calcitrare, et sibi jam presumit attrahere quosdam sibi complices per quedam latibula Lombardie. Sed feriendus est serpens in capite, ut corpus facilius devincatur. Quare Majestatis Imperatorie moveatur et exsurgat potentia, et dissipentur vestre Celsitudinis inimici: et venire dignemini, quam citius esse potest, in partes Marchie Tarvisine. Scio namque pro certo, quod protinus cum illic Altitudinis vestre magnalia

comparebunt, quicunque nunc velle videntur resistere, venient ad scabellum vestrorum pedum capitibus inclinatis. Et sic in illis partibus, absque ullo discrimine, vel labore, omnia plana erunt, et sic ibidem habebitis pacatum Imperium, et tranquillum. Aut excelsa manus vestre Magnificentie rebelles conteret, falsos exterminabit, et infideles proditores Sacri Imperii feliciter ebdomabit.

DOCUMENTO LXIX.

1238, 21 *Decembre.*

Ex Historia Rolandini, Lib. IV. cap. VIII.

Risposta dell'Imperadore data da Cremona ad Ecelino, che sarà in Lombardia dopo la metà di Gennajo.

Fredericus, Dei gratia, Imperator Romanorum Augustus, Hierusalem, et Sicilie Rex, dilecto fideli suo *Eccelino* de Romano gratiam suam et bonam voluntatem. Si diligenti cura conspicimus devotionis tue operam, et effectum, appellari debes merito illius fidelitatis legitimus successor, et heres, quam olim digne recordationis et memorie pater tuus in tempore suo gessit imperio et Corone. Quare fidelitatem tuam dignis laudibus commendamus, et curabimus, dante Deo, de munere nostre gratie tuis obsequiis respondere. Inspicientes vero tuarum literarum tenorem, non possumus non mirari, quoniam recordamur, quod Azo Estensis Marchio, de nostris fidelibus unus, pater Marchionis presentis, fideliter nobis astitit quondam tam in belli tempore, quam in pacis, nec unquam defuit nostre Imperatorie Majestati. Si enim licet aliquando in primis annis in Apulia rebelles domuimus; si tempore procedente in partibus Alemannie passi sumus plura discrimina; si Civitatum lites, et schismata sedavimus in partibus Lombardie; nemo fuit nostrorum Principum, vel Baronum, qui plus lateri nostro assisteret, quam idem Marchio, quem nostrum quasi patronum habuimus ad ipsis cunabulis, et precipuum defensorem. Est itaque fatis absonum, si filius tam enormiter a paternis actibus deviat, et bene gesta parentis reprobabiliter dehonestat. De ceteris quoque Marchie Tarvisine Nobilibus, per nos nulla acerbitate gravatis, etiam admiramur, si declinant ab Imperiali servitio, velud in tuis litteris intuemur.

Sed ad partes illas expedit nos venire, unde noscas indubitanter, nos transacto proximo festo Epiphanie, assumturos, favente Domino, viam nostram: ita quod usque ad diem Conversionis Beati Pauli, vel circa, sperabimus te, et alios nostros fideles de Marchia visitare, et super factis ipsius Marchie cum tuo, et aliorum nostrorum fidelium consilio, quod utilius fuerit faciemus.

Data Cremonae XII. *Kal. Jan. Anno D.ni* MCCXXXVIII.

DOCUMENTO LXX.

1249.

Ex autographo Tabularii S. Gregorii Venetiarum.

Il Doge di Venezia fa scrivere al Papa in favore del Monastero di S. Ilario, oppresso dalla tirannia di Ecelino.

De facto etiam Monasterii Sanctorum Ylarii et Benedicti dicas quod sicut alias Sanctitati sue .... scripsimus monasterium illud diligitur a nobis et toto populo Veneciarum, et si fuit tempore predecessorum ..... monasterium antiquis temporibus dicebatur. Et propterea non vellemus quod locus ille haberet destrui ..... Intelleximus quod sedes Apostolica ad instanciam Patriarche Gradensis dicentis quod in eo non erat Abbas nec monaci .... ipsum ipsi Patriarche in provisionem contulit. Quod quidem nobis et Coi Veneciarum non placuit; quia videmus quod ipso loco .... veniret gravamen et damnum. Unde dices quod semper fuerunt et sunt Abbates et monaci pro ipso monasterio .... licet non possint in eo propter guerram et tyrannidem *Ezelini* videlicet de Romano et suorum sequacium com ..... stati sunt in Ecclesia S. Gregorii de Veneciis .... e .... jurisdictionis ordinem illum servantes. Et post acquisicion ... Civitatis ad Monasterium et locum illum se reducere cupientes et morari cum conventu suo ad .... vationem .... sollicite intendentes supplicabis quod sibi complaceat monasterium ipsum .... Abbati et monacis eidem .... inferre gravamen; set potius dignetur ipsum ejusdem Abbatem et conventum dimittere .... in quiete; ita quod reformare ..... ad decus Apostolice Sanctitatis.

LIBRO XX.

GUERRE

di Ecelino nel Trivigiano e nel Vicentino. S'impadronisce di Montagnana. Prende e distrugge il castel di Sanbonifazio. Ecelino accoglie in Verona l'imperadore. Fa una nuova irruzione nel Trivigiano, e prende Mestre e Noale. Distrugge il castel di Campreto.

Intanto Federico continuava a strignere d'assedio la città di Faenza: il quale assedio fu uno de' più ostinati e de' più memorandi che si leggano nelle storie di que' tempi. Essendo mancato a Cesare il danaro per pagar le truppe, egli impegnò le sue gioje e vasellamenti d'oro e d'argento. Ricordàno Malaspina non cessa di ammirare la grande ostinazione di Federico, cui nòn bastando le gioje e i vasi ricorse eziandio al ripiego di far battere moneta di cuojo. In tal guisa continuò l'assedio per tutto il verno. Finalmente nel dì 14, oppure nel dì 15 d'aprile dell'anno presente 1241, per maneggio di Rinieri conte di Cunio, quella

città capitolò la resa, salve le persone e le robe. Questa conquista riempì di tanta allegrezza l'animo dell'imperadore, che con sua lettera ne fece partecipe tosto il suo fedelissimo Ecelino. *Tu, quem intime*, gli scrive, *zelus fidei nostrae facit laboris et oneris non expertem, quae pro nostrorum rebellium confusione, et justitiae, ac recuperandae pacis augmento nobiscum pondus diei et aestus in multis sumptibus et periculis personae comportas, conversionem Faventiae ad universale gaudium intimamus, qui per indefessas vires, et virtutis tuae constantiam nobis victoriae titulum vindicasti.*

II. Parecchie altre lettere oltre a questa scrisse Cesare ad Ecelino piene di affettuose espressioni, e da cui vedesi manifestamente la grande intrinsichezza che passava fra questi due valorosi personaggi. *Utinam*, così egli si esprime in una scrittagli mentre era nella Puglia, *si potuisses effici lateri nostro vicinus, ut nobiscum corporaliter sicut paranymphus, commerciis exultasses!* Lo ragguaglia in una altra della prospera sua salute, e gli dice che si ristora nelle amenità del suo regno dalle fatiche militari. In un'altra lo invita a seco lui rallegrarsi per aver espugnata una forte città e debellati i suoi nemici. In fatti nè più benigne nè più cortesi lettere avrebbe potuto un fratello scriver all'altro fratello. Che anche Ecelino molte ne scrivesse all' imperadore, lo ricaviamo apertamente dalle risposte di Federico.

Egli pure lo andava avvisando tratto tratto di tutte le sue imprese. Così in quest' anno gli diede la notizia delle sue conquiste nel Veronese, nel Vicentino e nel Trivigiano. Quantunque Padova, Vicenza e Verona dipendessero da'cenni di Ecelino, pure la maggior parte de' castelli del territorio erano occupati da' suoi nimici. Egli però andava a poco a poco impadronendosene o col terrore dell'armi, o colla forza, o co' maneggi.

III. La perdita di Faenza fu accompagnata da un'altra considerabile sciagura del partito pontificio. Papa Gregorio aveva intimato un generale concilio da tenersi in Roma, e a tale effetto avea spedito lettere circolari a tutti i principi cattolici e a tutti i prelati. Abbiamo ancora un suo breve spedito ad Alberico da Romano, in cui partecipandogli questo concilio intimato per opporsi a' disegni di Federico lo prega di mandar anch' esso cogli altri principi d' Europa i suoi Nunzj a Roma per le prossime Feste di Pasqua. Ma Federico, prevedendo che in esso verrebbe confermata contro di lui la sentenza della scomunica ed anche della deposizione, fece ogni sforzo perchè quel concilio non si radunasse. Quanti prelati che incamminati verso Roma capitarono nelle sue mani, tutti li fece arrestare, e colla prigionia e in altre maniere li maltrattò. Ciò poi che più di tutto mise in rovina l' affare, fu che una flotta di vescovi ed abati francesi insieme con alcuni cardinali fu fatta prigioniera. Erano essi da va-

rii paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica faceano vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per brutalità dell'ammiraglio ubriaco, azzuffatasi con quella dei Pisani e Siciliani, che d'ordine dell'imperadore l'aspettavano, furono tutti presi e condotti nelle prigioni delle città napoletane. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d'alto affare nella città di Roma, si ribellò dal pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. Tutti questi disastri trafissero sì fattamente l'animo di Gregorio, che cessò di vivere.

IV. Se era in sì cattivo stato la parte ecclesiastica nello Stato Papale, non si trovava essa in migliore situazione ne' paesi di Lombardia, poichè Ecelino andava per ogni lato acquistando superiorità e vantaggio. In que' giorni teneva egli rivolti tutti i suoi pensieri al Trivigiano, in cui la parte guelfa era più forte della ghibellina. La città di Trivigi non volea più sopportare che tanti castelli di sua peculiare e raccomandata giurisdizione stessero nelle mani di Ecelino. Fatta perciò unione co' Bellunesi, Feltrini e Caminesi, era andata col Carroccio a far l'assedio di Asolo. Ma i collegati ritrovarono questa città così ben difesa dalle genti di Ecelino, che dopo alcuni giorni furono essi costretti a partirsene. Andarono allora a Montebelluna, il qual castello, per le discordie che erano tra i soldati e il popolo, ottennero facil-

mente e lo distrussero. Avvisato di queste cose Ecelino, ch'era in Bassano, radunò le sue genti e si mosse incontro a' Trivigiani. Del suo esercito avea formato due parti, con disegno di chiuderli in mezzo. Una ne mandò dalla parte di sotto, camminando egli di sopra per la valle di Cavaso. Ma avvisati i Trivigiani di questo stratagemma, prevennero i nemici assalendo all'improvviso coloro che venivano per di sotto, e gli ruppero e posero in fuga. Ecelino, inteso ciò, ritirossi in Asolo col resto de' suoi soldati. Queste cose, se vogliam credere al Bonifazio, successero nella fine del 1240.

V. Ma venuto appena l'anno nuovo, avendo Ecelino raccolto quanta milizia potè dal Padovano, Vicentino, Veronese e Pedemonte, e passata la Piave a Vidore, andò per Valmarino nel Cenedese. Danni immensi furono cagionati a que' popoli, perchè ogni cosa fu messa a ferro e a fuoco. Trovammo un documento, in cui si dimanda al comune di Trivigi compensazione pei danni sofferti quando l'esercito di Ecelino scorreva il Cenedese. Un altro, in cui vengono compensati alcuni danni per la medesima cagione. E un terzo ci dà notizia che essendo podestà di Trivigi Alberico e Guecellone, si pagarono certi altri danni cagionati dalla guerra a' particolari. I Trivigiani per opporsi ad Ecelino assoldarono quanta gente poterono avere nel Feltrino e nel Bellunese. Una carta de' tre di luglio ci dichiara, che quel comune avea preso a censo alcune centinaia di lire per pagare i sol-

dati di quelle due città, che in servigio di Trevigi erano nell'esercito. Ecelino, seguendo le sue incursioni, ripassò la Piave, prese Castelbernardo vicino a Carbonara, scorse fino al mare, facendo notabilissimi danni, e nel suo ritorno diede il fuoco al castello di Scorzè. Trovammo un monumento, in cui i signori da Scorzè ebbero risarcimento dal comune di Trevigi pel loro castello distrutto, e per li danni sofferti in quell'incontro.

VI. Racconta il Piloni, storico di Belluno, che queste scorrerie di Ecelino misero bensì in un grande spavento i Bellunesi, ma per questa volta scapolarono dal pericolo. Anche i Feltrini ebbero non piccolo timore; e però spedirono a' Trivigiani ricercando le loro milizie. Quindi il podestà di Trevigi mandò tosto suoi ambasciatori alla città di Feltre per darle coraggio, promettendo di prontamente accorrere in di lei soccorso. Ma assaliti questi ambasciatori dai soldati di Ecelino, a gran pena fuggirono loro dalle mani. Uno d'essi perdè un suo cavallo in quell'incontro; per la qual perdita presentò poi un memoriale per ottenerne il risarcimento: imperciocchè la città di Trevigi pietosamente operando avea fatto pubblicare ch'era per risarcire tutti coloro che in questa guerra avevano per servigio pubblico patito alcun danno; il che servì di gran conforto a ciascuno a supportar di buon animo le sciagure che seco portano le guerre.

VII. Non minori furono le prove di valore

che Ecelino mostrò nel territorio di Vicenza. Abbiamo da Antonio Godi, che col suo esercito diede il guasto a'contorni di S. Bonifazio, di Montecchio, di Montebello, di Seratico, di Mont' Orso, di Chiampo e di Grancona, e si rese altresì padrone del castel di Meledo. Racconta lo storico nello stesso incontro un'azione di Uguccione Pileo, la quale nel medesimo tempo che ci fa vedere l'infelice costituzione di quel secolo serve anche non poco a giustificare alcune esecuzioni di Ecelino. Aveva Uguccione preso nella campagna di Montecchio due infelici da lui giudicati della fazione contraria. Ad uno, che aveva nome Desiderato, fece tagliar le mani, i piedi, il naso, e cavare gli occhi. All'altro, chiamato Gazo, furono pur cavati gli occhi, e tagliati i piedi e il naso. Tali crudeltà inumane si costumavano pur troppo a que' tempi, e un partito praticava abbominevoli barbarie verso le persone dell'altro partito, quando prevaleva, o quando gli capitavano nelle mani. Leggansi gli storici fiorentini per inorridirsi delle inumanità che le due fazioni de' Bianchi e de'Neri facevansi reciprocamente. Anche Dante ne fa il ritratto di alcune, le quali non cedono in conto alcuno a quelle commesse da Ecelino. L'infelicità di que' secoli rendeva quasi comuni ed usuali quelle azioni, che or non si possono leggere senza orrore.

VIII. Ecelino intanto, al principio dell'autunno, erasene andato in Verona, ed ivi andava macchinando il modo di togliere la bella terra

d'Este al marchese Azzo. Mosse a tale oggetto secretissimo maneggio co' principali amici del marchese stesso, e seppe così bene condurre l'affare, che quasi era venuto a capo dell'impresa: ma per buona ventura di Azzo una donnicciuola scoprì il tradimento. Avendo ella osservato un certo Olderico a leggere in un luogo appartato alcune lettere improntate con sigillo, riferì la faccenda al marchese e a Pileo figliuolo di Uguccione, che era podestà di Este in quell'anno. Perlochè fatta una rigorosa perquisizione, si venne in chiaro che molti erano i colpevoli; e però tutti a' 13 di settembre pagarono colla testa il fio della lor fellonia. Osserva Rolandino con meraviglia, che costoro erano riputati i più fedeli uomini della casa d'Este. Anche da questa particolarità si può ricavare un nuovo argomento per dimostrare ch' Ecelino non era già così obbrobrioso a' popoli, come ce lo descrivono gli storici del partito contrario: imperciocchè fra' sediziosi o ribelli del marchese v'erano personaggi d'alto affare, ricchi, potenti, e di somma riputazione. Uno di questi fu Bontraverso de' Maltraversi, soggetto, come osserva Rolandino, ch' era stato con tutta la sua progenie fedelissimo e caro al marchese più che qualunque altro della Marca e della Lombardia. Ebbe costui la sorte di fuggirsene, ed Ecelino lo accolse co' maggiori segni di affezione e di familiarità. Fece gran conto di quest' amicizia, poichè egli essendo de' conti di Padova, era uno de' più doviziosi, de' più potenti

e de' più valorosi uomini del suo tempo. E di fatti poco dopo vedremo Ecelino sposare una di lui figlia, e Bontraverso divenir cotanto intrinseco di lui, che godeva di un'autorità quasi assoluta.

IX. Se il tentativo di Este andò fallace ad Ecelino, fu più fortunato negli altri maneggi. Egli era in Verona sempre attento a studiare i mezzi di divenire più grande e più potente. Scrive Girolamo dalla Corte, che era asceso a tanta grandezza e riputazione, che non solo i Veronesi lo riverivano e temevano grandemente, ma molti ancora cercavano per ogni via e massimamente con doni e regali di farselo amico. Così fecero, secondo Parisio da Cereta, fin da' primi di gennaio del 1242, Uguccione Pileo e Pietro conte di Montebello, due de' più fieri nemici ch'egli avesse per lo passato. O fosse che si conoscessero inabili a poter più resistergli, o gli guadagnasse egli colle promesse e colle lusinghe, ovvero che volessero essi spontaneamente seguire la fortuna de' più potenti, il fatto si è che spedirono oratori ad Ecelino, significandogli l'intenzione che avevano di pacificarsi con lui. Antonio Godi narra che ciò avvenne nel novembre, mentre Ecelino era in Vicenza, ma a noi piace di attenerci piuttosto a Parisio, autore contemporaneo, che scrive esser questo accaduto in Verona nel mese di gennaio, come abbiamo accennato di sopra.

X. Ecelino accolse con somma allegrezza i sentimenti de' due magnati, i quali erano con

salvo condotto venuti ad Altavilla, dov'egli erasi a questo effetto portato. Nell' abboccamento Uguccione espose, che tanto egli come i suoi partigiani volevano ad ogni costo essere sudditi fedeli dell' imperadore, ed ubbidire a' cenni di Ecelino. Fatto solenne giuramento, consegnarono ad Ecelino tutti i loro castelli, e fra questi Montecchio maggiore e Montebello. Per la qual cosa Ecelino donò loro tutta la sua grazia e la sua amicizia. In tal guisa la fazione del marchese si rendeva ogni dì più debole e vacillante. Pochi giorni dopo, Ecelino portossi a Leonigo colla milizia veronese (1), e vi si fermò alcuni giorni come in agguato per sorprendere poscia alcuno de' castelli del marchese. Secondo il Godi, creò in tal occasione podestà di quel luogo Matteo Schio nobile di Vicenza. Per potere più agevolmente rendersi padrone di Montagnana, terra appellata dal Monaco Padovano *Populosa*, ricorse ad un barbaro espediente. Guadagnò alcuni incendiarii, i quali nella notte de' 25 di marzo attaccarono il fuoco in più parti in quella terra. Il marchese stando nella rocca d'Este mirò quest' incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che l' esercito di Ecelino era vicino, e scorgendo che altri fuochi s' innalzavano quasi all' improvviso per Montagnana, s' avvide del tradimento, e perciò fatto mettere il fuoco nel resto di quella terra, e presi seco quanti uomini e donne e

(1) *Rol. Lib. V. Cap. VIII.*

fanciulli potè di que' disgraziati abitanti, con esso loro se ne tornò ad Este. Ecelino s' impossessò di Montagnana il giorno dopo, ed ordinò tosto che si rifabbricasse in modo che divenisse una considerabile fortezza. Nella sua dimora in quel luogo, per via di maneggio ebbe ancora il castello d' Arcole, che fino allora era stato dal conte Rizzardo custodito. Racconta Parisio, che Monferrato di Ganzolo gli consegnò Castelvecchio, Bubulca e Vestena, e certo Avvocato dl Chiavica gli fece avere il castel di Vilipenta, nei quale eravi presidio mantovano.

XI. Era tempo omai che Ecelino facesse ritorno a Padova, dopo quasi un anno di lontananza. La sua presenza era più che mai necessaria, non essendovi podestà. Tebaldo Francesco nel mese d'aprile era stato dall' imperadore chiamato a sè; laonde convenne ad Ecelino prendere in mano le redini del governo di quella città. Due fatti memorandi avvennero nel breve tempo del suo reggimento, i quali riempirono di terrore gli animi de' Padovani. Accusato Rainerio Bonelli giudice, uomo ricco e potente, di aver trattato col marchese per consegnargli Padova, Ecelino diede ordine che fosse catturato, e radunata udienza nel pubblico palagio rinfacciò all'infelice Bonelli i capi di accusa. Questi incominciò a gridare ad alta voce che Ecelino mentiva, e che falsissima era l' imputazione che se gli dava. Gli astanti parevano persuasi della sua innocenza, ma Ecelino ciò nulla ostante lo condannò alla morte, e gli fu tagliato il capo

la terza settimana dopo Pasqua. Rolandino, per aggravar la memoria di Ecelino, asserisce che in questa sentenza si ebbe riguardo più alla qualità de' beni che Rainerio possedeva in Conselve, che alla verità del delitto, imperciocchè furono quelli immantinente devoluti al fisco.

XII. Fu nel medesimo tempo denunziato un altro cavalier padovano per nome Almerico de' Tadi, il quale accusavasi di aver avuto delle secrete conferenze col suddetto Bonelli per tradir la città e darla nelle mani del marchese. Le circostanze, che gli si opponevano, erano esatte, poichè dicevano gli accusatori che il trattato erasi da lui tenuto col Bonelli nel duomo, appresso la Confessione di S. Fidenzio, luogo basso e non osservato. Fu messo alla tortura, e senza confessare morì ne' tormenti, ma non iscansò per questo che in mezzo alla piazza non gli venisse tagliato il capo. Ecelino allestì nel tempo stesso un grande esercito per dare un fierissimo guasto al territorio di Trevigi e alle terre di suo fratello Alberico. Rolandino fa il novero di 500 cavalli padovani e duemila pedoni, oltre un grandissimo numero di guastatori e balestrieri; da Vicenza egli ebbe 200 cavalli e 1000 pedoni, e molti guastatori e balestrieri; da Verona non fece venire fuorchè 50 pedoni. Con questo esercito mosse da Padova a' 24 di maggio, e andò a Loreggia. Indi scorrendo per tutte le ville e tutte le terre de' Trivigiani, col ferro, col fuoco e co' saccheggi arrecò loro immensi danni. Passata la Piave, s' unì col conte

di Gorizia, che chiamato da Ecelino veniva con buon numero di genti in suo favore, e furono rovinati tutti i luoghi e le ville de' Caminesi. Fatte queste scorrerie, Ecelino carico di preda a' cinque di luglio fece ritorno a Padova.

XIII. Licenziate ch' ebbe Ecelino le milizie, attese per alcuni giorni al governo politico delle tre città a lui soggette. Era giunto in Padova Galvano Lancia, eletto dall' imperadore per podestà, il quale giurò il suo reggimento agli undici di luglio. Nel medesimo tempo Maufredo Ricco Trivigiano, ma tutto dipendente da Ecelino, fu creato podestà di Vicenza. I Veronesi confermarono Enrico da Egna, e perchè sapevano di far cosa grata ad Ecelino, e perchè nel primo anno del suo governo si era conciliato l' amore de' popoli col dar ad essi, come narra Parisio, feste magnifiche, e ricreazioni e spettacoli. Accomodati i pubblici affari, Ecelino diede ordine a tutti tre i rettori suddetti che raccoglier dovessero le genti loro e ridursi in Monselice. Con questo esercito portossi sopra le terre del marchese, ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco. Fu dato il guasto a tutte le biade, ch' erano pe' campi già mature. Indi passati i monti Euganei, si fece il medesimo trattamento fino a Baone; fu incendiato il borgo che conduce a Cinto, e atterrata la torre ch' era sopra la strada di Montagnana. Il Salomoni, nelle sue Iscrizioni del Territorio Padovano, aggiunge anche la distruzione di Merlara, di Baone stesso, di Cinto e di Revolone.

XIV. Ciò fatto, Ecelino ritornò in Padova per assistere alla fabbrica del castello, incominciato fin dal mese d'agosto vicino alla chiesa di S. Tommaso. Nel fondo della gran torre, che esisteva fin d'allora, e che oggi serve di specula, fece fare quelle oscure ed orride prigioni, le quali da Zilio Milanese, che ne fu l'artefice, Zilie furono dette. In esse fu posto di poi e finì la vita lo stesso architetto Zilio, che s'era vantato di farle quanto più si poteva tenebrose ed orribili. E bene stette a quello sciagurato che pagasse il fio di sì barbara invenzione contro l'umanità. Iddio permette assai spesso che chi scava ad altrui danno la fossa, vi trabocchi egli stesso e vi si perda. Rolandino rassomiglia quest'avvenimento a quello di Perillo, che fu il primo a sperimentare il barbaro tormento del famoso Toro da lui inventato.

XV. Noi ritroviamo Ecelino nel *primo* di novembre in Asolo, dove intervenne ad un acquisto ch'egli avea fatto da' fratelli di Vidore del castello e delle ville di Vidore, Serenaglia, Fontigo, Nosledo, Munigo e Morgnago pel prezzo di duemila e cinquecento lire di danari veneziani. Vedendo noi che quell'istrumento fu rogato *in domo donicali Castri Asili*, ci pare che il chiaro autore della Dissertazione sopra le Avvocazie abbia avuto ragione di credere che Ecelino facesse qualche volta la sua dimora anche in Asolo. Queste giurisdizioni si estendevano tra la Piave e il Soligo, e a'sei di novembre un suo procuratore andò a prenderne

il possesso. Con tali acquisti si accrescevano sempre più le ricchezze allodiali di Ecelino; imperciocchè quantunque quelle giurisdizioni fossero di natura feudale, quando però capitavano nelle mani di signori potenti si convertivano quasi in assoluta proprietà. Quindi nacquero in que' tempi tante pretensioni interminabili d'un principe contro l'altro, e quella alternativa infinita di sovranità, d'omaggi, di vassallaggi e d'investiture. Questo nuovo acquisto fu sommamente caro ad Ecelino, poichè in tal guisa univa egli tutte in un corpo moltissime altre possessioni ch'egli aveva in quelle parti. Noi abbiamo veduto nell'Archivio de' Canonici di Padova un documento che appartiene all'anno 1228, in cui si rileva che Ecelino godeva già di altri feudi, i quali appunto confinavano colle giurisdizioni sopra descritte.

XVI. Il conte Rizzardo, cogliendo il tempo che Ecelino era in tali affari occupato, uscì colle sue genti a danneggiare i confini de' Veronesi e de' Vicentini. Fra le altre cose che operò, riferisce la Cronica di Antonio Godi, che a' 4 di novembre tese un'insidia agli uomini di Leonigo, e scagliandosi improvvisamente contro di loro ne fece molti prigioni, e a mala pena il podestà di quel luogo, Matteo Schio, ebbe tempo di evitare colla fuga il periglio. Tali infauste notizie obbligarono Ecelino a far ritorno a Verona più che di fretta. Fu opportuna la sua venuta, poichè il conte fin da quel momento cessò da ogni molestia, e i popoli rassicurarono

le loro sostanze. Le tante vittorie ottenute da Ecelino aveano sì fattamente intimorito i suoi nimici, che appena osavano di farsi vedere quando era egli vicino. In Verona regolò molti affari, e molti per di lui ordine ne furono regolati anche in Padova, poichè Rolandino attesta che stando egli in Verona scrisse al podestà di Padova nel mese di decembre che facesse atterrare da' fondamenti il castel di Carrara; le quali commissioni di Ecelino furono prontamente eseguite.

XVII. Ma faccende di maggior importanza richiedevano in Verona la presenza di Ecelino. Susurravasi fra il volgo, che i Bresciani e i Mantovani si preparavano per far un'irruzione contro il territorio di Verona. E di fatti appena comparsa la primavera dell'anno 1243, scrive Parisio che uscirono in campo i due popoli uniti al conte Rizzardo e a Turrisendo, ch'erasi con Ecelino inimicato. A prima giunta ebbero essi per trattato il castello di Gazzo, il giorno appunto de' 21 di marzo, e lo fortificarono di genti e di vettovaglia. Ecelino con mille e cinquecento cavalli andò tosto in soccorso di quel castello, ma non giunse a tempo. Essendosi però i nemici già ritirati alle case loro, egli comandò ad Enrico di Egna podestà, che si portasse a Villafranca, e fortificasse quel castello con fossi, belfredi e torri. Quindi fece scavare una lunga fossa da Villafranca fino al capo di Somma Campagna, ed un'altra pure nella campagna di Verona, incominciando dalla casa dei

Malsani di Tomba fino all'Isola della Scala, acciocchè il conte Rizzardo non potesse passare da Mantova al suo castello di Sanbonifazio. Fu anche da lui riedificato il castello di Nogara. Intanto i Mantovani, che non volevano uscire in campagna aperta, operavano co' maneggi. Riuscì loro di far che Avvocato di Chiavica si ribellasse di nuovo da Ecelino, e loro consegnasse col mezzo di Silvagno suo servo il castello di Villapinta, ed ebbero anche il castel di S. Michele, ch'era situato sopra il fiume Teone o Tiglione.

XVIII. Ecelino, per vendicarsi di tante ingiurie, formato un grosso esercito di Padovani, Vicentini e Veronesi, risolse di portarsi all'assedio di Sanbonifazio. Prima però volle far una scorreria sul Mantovano, dove, secondo Rolandino, portò strage, rovina e desolazione. Volle anche prender vendetta di que' Veronesi che avevano consegnato ai Mantovani il castello di Gazzo, e però diede ordine che fossero fatti morire. Fece porre nelle carceri parimente il conte Bonifazio di Panico ed altri potenti di Verona, i quali, come scrive Parisio, furono scoperti traditori della patria, e comandò che fossero spianate dalle fondamenta le case loro e le torri in Verona. Tali esecuzioni spaventarono siffattamente tutti coloro che potevano cadere in sospetto di avere avuto la minima parte in quel tradimento, che, mentre Ecelino era coll'esercito presso a Castelfranco, tutti si ricoverarono in quella fortezza. Tradimenti così

frequenti costrignevano Ecelino a divenir sospettoso, diffidente, e a poco a poco crudele.

XIX. Intanto i Trivigiani, colta l'occasione che Ecelino trovavasi in questi affari impegnato, pensarono d'invadere le di lui giurisdizioni. Formato pertanto un grosso esercito, andarono col loro carroccio a Montebelluna, il qual castello poco prima era stato da' Bassanesi riparato. Ma avendo ciò inteso Ecelino, passò frettolosamente a Padova per dare gli ordini opportuni. Quindi fatto venire un ragguardevole personaggio della nobilissima famiglia Schio da Vicenza, lo creò suo capitano in questa guerra, e gli diede un buon corpo di milizia padovana.

XX. Noi siamo incerti qual nome dobbiamo attribuire a questo valentuomo, imperciocchè gli storici vicentini concordemente lo chiamano Matteo, ed all' incontro lo storico Rolandino gli dà il nome di Marcio. Pare che gli storici vicentini si dovessero anteporre allo scrittore padovano, trattandosi di un personaggio della loro città; ma l'autorità del Pagliarini, del Marzari e del Barbarano non è presso di noi di tanto peso da abbattere quella di Rolandino; tanto più che questi si accorda con due documenti, i quali ci palesano che Marcio Schio era amico e familiare di Ecelino. Ma se questo storico non isbagliò nel nome, prese certamente error nel cognome, chiamandolo *Martius Soledus*; quando però non vogliamo supporre che lo sbaglio sia proveuuto da'co-

pisti, i quali in vece di *Scledus*, vocabolo latinamente adoperato a significare la nobil terra di Schio, da cui trasse il cognome questa illustre famiglia, abbiano con piccola alterazione scritto *Soledus;* lo che è assai verisimile. Quindi altresì può conoscersi da qual fonte sia derivato l'equivoco preso dal Bonifazio e dal Barbarano, che a questo personaggio danno il cognome di Soldo; e però in questo punto quegli autori possono meritare qualche compatimento. Ma non si può in verun modo loro perdonare lo sbaglio che prendono facendolo podestà di Bassano. Gli storici vicentini non fanno di ciò il minimo cenno, anzi Rolandino ci assicura che *constitutus erat Capitaneus per dominum Ecelinum super militia Paduanorum.* Dall'altro canto, si sa con tutta certezza che il primo podestà di Bassano fu Tommaso dall' Arena, creato dopo la morte di Ecelino nel 1259.

XXI. Ecelino diede l'incombenza di questa guerra al soprallodato suo capitano, perchè non la riputava di grande importanza, e perchè avea piacere di fermarsi qualche tempo in Padova ad ultimare alcune faccende. Quivi avea fatto condurre il conte Bonifazio di Panico, scoperto traditore in Verona, come abbiam detto, la di cui accusa era, come scrive Rolandino, di aver ricevuto una somma grossa di danaro per consegnar Verona al partito de' guelfi. Questo storico, per maggiormente screditare la memoria di Ecelino, giudica il conte innocente dal de-

litto oppostogli; ma al contrario Parisio, di lui concittadino, e però più degno di fede, gli dà assolutamente il nome di traditore. A questo conte Bonifazio fu tagliata la testa in Padova a' 4 di giugno, secondo Rolandino, oppur a' 4 di luglio, secondo Parisio. Il primo storico lo fa della progenie de' marchesi d'Este; ma convien dire che il Muratori non abbia trovato la linea di questa discendenza, poichè non veggiamo che ne faccia alcun motto. I Padovani compassionarono assaissimo la morte di quel cavaliere, perchè era giovine e di bellissimo aspetto.

XXII. Intanto Marcio Schio era uscito con tutta la milizia padovana in campagna. Si portò a bella prima in Asolo, per essere a portata di soccorrere Montebelluna. Intesasi da Alberico la venuta di costui, accompagnato da Biaquin da Camino, andò a Nogaredo. Lo Schio portossi anch'egli in que' contorni, e pose il suo campo presso il castello di Cornuda. O fosse che Alberico con cento cavalli si fosse troppo avanzato per riconoscere il campo de' nimici, o per altra cagione, il fatto si è ch'egli trovossi circondato da trecento cavalli padovani in maniera che più non poteva fuggire. Qui Rolandino esalta la grande abilità di Alberico, il quale seppe destramente ritrovare il modo di liberarsi da quell'imbroglio. Egli attaccò valorosamente la battaglia, e con un coraggio sorprendente fece fronte a tutti i Padovani, finchè giunsero in di lui soccorso le sue milizie che

erano poco lontane. Arrivò anche lo Schio col restante dell' esercito, ed allora il combattimento divenne generale. Alberico fece in quell'incontro prodigi di valore, di modo che i Padovani rimasero finalmente rotti e fugati, e lo Schio fu costretto a vergognosamente fuggire. Rolandino espone questo fatto con molta restrizione, ma un documento, che noi vedemmo, apertamente ci dice che l' esercito padovano fu interamente sconfitto. Ciò avvenne appunto nel giorno sedicesimo di luglio nella Valle di Cavaso, nel luogo adiacente che chiamasi Ruigo. I prigionieri furono condotti nelle prigioni di Trivigi.

XXIII. Se volessimo prestar credenza al Bonifazio, si potrebbe qui riferire una battaglia di Alberico contro i Friulani, nella quale il giovane Ecelino di lui figliuolo rimase ucciso; una nuova irruzione fatta indarno col Carroccio Trivigiano contro Montebelluna; inoltre che Alberico fu escluso ed abbandonato da'Trivigiani, i quali procuravano in tal modo di mitigare lo sdegno di Ecelino; così pure un ragionamento di Guicciardo Rangone, nunzio del marchese Azzo, col mezzo del quale Alberico in grazia dell' Estense fu rimesso di bel nuovo nel suo dominio di Trevigi; e finalmente che Ecelino, venuto a' danni del Trivigiano, ebbe il sinistro incontro di restare in una battaglia rotto e fugato. Ma tali fatti così ammucchiati, e con tanta confusione descritti, noi li ridoniamo allo storico, fin tanto che non esca fuori qualche do-

cumento che li confermi, e intanto ci sia permesso di riporli nel novero delle moltissime favole da quello scrittore spacciate.

XXIV. Già tutte le cose erano pronte per intraprendere l'assedio di Sanbonifazio, e i Vicentini e i Veronesi avevano preparato tutte le macchine che vi erano necessarie. Or Ecelino diede ordine che colà s'incamminassero tutti. Egli intanto, presa seco tutta la cavalleria padovana e duemila pedoni, secondo Rolandino, si portò sul Mantovano a devastar tutte quelle campagne. Scorse liberamente per ogni dove senza trovar ostacolo alcuno, predando ogni cosa e portando da per tutto desolazione e rovina. Dopo che fu saziato così l'odio suo, andò ad unirsi col campo dei Veronesi e dei Vicentini, che già erano sotto il castello di Sanbonifazio. Eravi dentro Leonisio, figliuolo del conte Rizzardo e di Cunizza sorella d'Ecelino, ancor giovanetto, ma valoroso e ardito. Dispiaceva ad Ecelino che perir dovesse un suo nipote da lui teneramente amato, sebben era figlio d'un suo nimico. Perlochè procurò che si interponessero persone religiose ed amici comuni per l'accordo. Leonisio, vedendo che assai difficilmente poteva lunga pezza difendersi, diede ascolto alle proposizioni di pace, e fu conchiuso ch'egli dovesse rilasciar quel castello ad Ecelino, e che con tutti i suoi potesse uscirne libero e salvo, come di fatti successe.

XXV. Ecelino fece molte carezze e regali al giovinetto nipote, e Rolandino stesso con-

fessa che nel padiglione, in cui l'accolse, mostrogli sentimenti del più tenero affetto. Diedegli guardie per iscortarlo, e permise a lui ed a tutti i suoi di portarsi liberi e sicuri con ogni suo avere dove lor piacque. Anche da ciò si vede che non era Ecelino privo d'ogni sentimento d'umanità, e solo mostravasi crudele contro coloro che gli davano motivo d'esserlo. Avuto ch'ebbe Ecelino il castel di Sanbonifazio, che fu nel mese di settembre, lo fece da' fondamenti distruggere. Così ebbe fine un castello fortissimo di sua natura, e celebre cotanto per aver dato il cognome ad una famiglia così illustre. Acquistò pochi giorni dopo anche il castel di Gambellara, e similmente quello d'Illasio nel mese di ottobre. In tal guisa prosperavano ad occhi veggenti le cose di Ecelino; ma non per questo cessava d'esser inimico della Chiesa e de' partigiani di lei. Gli erano particolarmente in odio i religiosi, imperciocchè essi non cessavano in ogni incontro di denigrar le azioni di lui, di sparlarne apertamente, e di fargli rivoltar contro i sudditi e i vassalli. Il troppo zelo li trasportava più del dovere. Quindi non dee recar meraviglia se contro di loro Ecelino prendeva le più rigorose vendette. La politica è necessaria in ogni genere di persone, e se Bonifazio abate del monastero de' SS. Nazzaro e Celso in Verona ne avesse saputo far uso e accomodarsi al tempo, non sarebbe stato costretto in quest'anno par causa di Ecelino di andarsene in esilio, e vivere ramingo.

XXVI. Stava fisso nell'animo del conte Rizzardo il rammarico della distruzione del suo castello di Sanbonifazio. Però collegatosi con Azzo d'Este e col popolo di Mantova, del quale egli era direttore (poichè chiamar non lo possiamo il dispotico padrone, come alcuni moderni malamente hanno preteso) andò con un forte esercito nel mese di gennaio del 1244 sotto Ostiglia, castello riguardevole, perchè munito di belle e forti mura, di alte torri, di fosse profonde, e difeso da un lato dal fiume Po. Dopo lungo assedio finalmente se ne impossessò, e fatta prigioniera tutta la guarnigione, che consisteva in mille uomini e più, i quali tutti furono condotti a Mantova, per vendetta del suo castello di Sanbonifazio lo distrusse fino da' fondamenti; la qual cosa recò a' Veronesi grandissimo dispiacere, essendo quegli uno de' migliori castelli che avessero. Ecelino fece varii tentativi per disturbare quell'assedio, e per soccorrere quella terra, avendo fatto venire soldati da Padova e da Vicenza, ma non potè impedirne la perdita e la demolizione.

XXVII. Vedendo dunque che non v'era più rimedio, pieno di rabbia e di sdegno, nel mese di febbraio ritornò a Padova. Quivi avendo trovato che il podestà Galvano Lancia aveva fatto molte ribalderie e ladronecci, lo privò della podestaria, e lo cacciò da quella città. Passavano fra di loro alcuni disgusti, nati dopo che Ecelino aveva ripudiata una sua figlia, che poco tempo prima avea preso in moglie. Nè Ecelino

ebbe riguardo che Galvano fosse stato in quella carica collocato dall'imperadore Federico, nè che egli fosse di famiglia illustrissima napoletana, essendo zio materno di Manfredi principe di Taranto, che fu poscia re di Sicilia. Ecelino innanzi di sfrattarlo costrinselo a restituire quella grossa somma di danaro, che avea rubato dal pubblico erario di Padova. I di lui giudici, ch'erano complici de' latrocinii, furono cacciati in prigione, dove stettero fino alla morte: pena dovuta a' loro misfatti, nei quali il podestà avrà avuto forse la minor parte. Rolandino, che odiava acerbamente Ecelino, prende argomento di denigrar la sua memoria anche da questo fatto. Dal che si comprende quanto dobbiamo esser cauti nel fidarci interamente di uno storico il quale si lascia nello scrivere guidare dalla passione, avendo questa per ordinario il costume di alterar tutti i fatti, o almeno di caricarne in guisa i colori che non si possa rilevarne la verità. Ecelino sostituì al Lancia il conte Rizzardo di Roaldesco Bresciano, che giurò la sua carica a' 4 di marzo, e fu dichiarato vicario dell'imperio dal fiume Oglio fino a Trento.

XXVIII. Veramente Ecelino non si poteva chiamare padrone dispotico di Trento, come lo era di Padova, di Vicenza e di Verona, ma se ben si considera, egli aveva una parte grandissima nel governo di quella città, e i podestà che ne dirigevano gli affari, dipendevano, per così dire, da' di lui cenni; della qual cosa

abbiamo sicurissime prove. In primo luogo scrive il p. Bonelli (1), che nell'anno 1240, essendo podestà di Trento il famoso Sodegerio de Tito, Ecelino lo persuase a imporre una gabella appresso Pratalia per pagare le guardie de' castelli di Serravalle, di Lizana, di Trembellino, ed altri. Ma un argomento anche maggiore ne abbiamo in un documento che appartiene a' 31 di marzo di quest' anno 1244. È desso una lettera di Olrico conte de' Vetumi e de' fratelli da Vanga scritta ad Ecelino, in cui gli danno ragguaglio che i signori di Arco erano alla fine disposti di ritornare nella grazia dell'imperadore, e che perciò sono essi pronti a consegnare nelle mani del podestà di Trento il loro castello d' Arco, come pure i castelli di Zeula e di Dreno. Quindi ricercano Ecelino del suo parere come si debbano regolare, protestandosi che non si dipartiranno da tutto ciò che gli piacerà di loro significare. Quali direzioni dasse loro Ecelino in quell' incontro, non ci è riuscito di rintracciarlo. Sappiamo bensì che i signori d' Arco ritornarono in grazia di Federico, e divennero amici di Ecelino.

XXIX. Frattanto giunsero in Roma contro Ecelino molte doglianze de' vescovi vicini, e spezialmente di quello di Trevigi. Papa Innocenzo IV, che allora sedeva sopra il soglio pontifizio, per procedere con tutte le maggiori cau-

(1) *Monumenta Ecclesiae Tridentinae Vol. III. Par. II. in notis.*

tele, scrisse a Rolando Cremonese, che facesse diligente inquisizione de' portamenti di Ecelino, indi mettendosi prima in luogo sicuro, perchè Ecelino era un uomo *terribile e forte*, lo citasse poi a presentarsi al sacro tribunale. Era già Ecelino incorso fin da'tempi di Gregorio IX nelle censure ecclesiastiche fulminategli dal vescovo di Castello per autorità concessagli dal papa. I delitti che gli tirarono addosso un simile castigo, furono, perch' egli aveva occupato alcune ville e castelli che erano di ragione del vescovo di Trevigi. Almeno in quel documento non se ne allegano altri motivi (1). Era stato ammonito perchè ne facesse la restituzione, come abbiam veduto, ma ridevasi Ecelino di somiglianti ammonizioni, allegando che il papa non doveva impacciarsi in sì fatte faccende secolaresche. Per la qual cosa gli fu fulminata contro la scomunica, della quale Ecelino non fece poi grandissimo caso. Ora il vescovo trivigiano insisteva appresso papa Innocenzo per l'approvazione della fulminata sentenza. Furono accolte dal papa le istanze del vescovo, alle quali aggiungendosi la relazione di Rolando tutta contraria ad Ecelino, il pontefice non esitò punto di segnare un breve sotto i due di marzo, in cui si conferma la scomunica già pronunziata dal vescovo castellano.

XXX. Ma queste armi non facevano gran timore ad Ecelino. Per lo che seguitò esso il

(1) *Ved. Doc. num.* 13.

primiero istituto di vita intrapreso, nè per questo i castelli posseduti ritornarono al vescovo. Scrive Rolandino che, sbrigatosi degli affari di Padova, portossi in Verona, dove faccende di importanza lo trattennero per tutto l'anno, ed anche più. Che cosa Ecelino facesse per tutto quel tempo in Verona, lo storico nol dice, ma è cosa assai probabile che fosse applicato alla buona direzione della città ed al bene de' suoi sudditi. Se avesse egli in quel frattempo commesso alcuna azione men buona, certamente quello storico non l'avrebbe passata sotto silenzio. Sembra però che da' racconti di Parisio assai confusi in quest'anno e disordinati si possano raccapezzare alcuni fatti di qualche importanza. I Mantovani, avendo unito le loro forze con quelle del marchese Azzo, del conte Rizzardo e di altri principi lombardi, si mossero nel mese di febbraio a' danni del Veronese: ma la venuta di Ecelino in Verona fece ritirar ognuno alle proprie case. Allora col mezzo di Giovanni Scanarola s'intavolò un trattato di far un cambio di tutti i prigioni che si trovavano nelle carceri di Verona e di Mantova. Ecelino e il podestà di Mantova si abboccarono insieme, e si convenne fra loro delle condizioni e del modo. Seguì il cambio nel castellare dell'Isola della Scala a' 28 di settembre. Così un numero grande d'infelici dell'un popolo e dell'altro, liberati dalle miserie e dall'inopia, ritornarono alla patria in seno alle proprie famiglie.

XXXI. Un documento sotto il giorno vigesimo quinto di aprile del 1245 ci dà notizia di altri affari in quell'incontro da Ecelino ventilati in Verona. Questo è un decreto dei Veronesi in favore dei Frati Umiliati di Porto. Quivi si scorge che una delle cure maggiori di Ecelino era di dividere a giusta porzione fra i suoi amici e partigiani Montecchi e Quattroventi i beni e le possessioni che già erano state de' suoi nimici. Osservabile inoltre si rende che nel maggior consiglio di Verona, in cui intervenne lo stesso podestà Guiberto da Vivaro, Ecelino è posto in primo luogo, e rappresenta la prima figura. La qual cosa maggiormente ci conferma che Ecelino signoreggiava sopra di tutti, e che a' di lui cenni si dirigevano le cose tutte del governo di quella città.

XXXII. Gli affari fra il papa e l'imperadore in questo frattempo erano più che mai imbrogliati. Innocenzo IV non vedendosi abbastanza sicuro in Roma, passò di nascosto in Francia. Giunto in Lione, di propria bocca, predicando in chiesa, intimò quivi un general concilio e vi citò Federico. Radunato poi che fu quel concilio, vi si disputò fortemente di tutti i delitti che gli si apponevano in tredici capitoli. L'imperadore vi spedì suoi ministri, fra i quali l'arcivescovo di Palermo, Taddeo Sessa suo avvocato, e, secondo Rolandino, anche Pietro delle Vigne, acciocchè sostenessero le ragioni sue. Questo concilio era composto di

più di cento e quaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, e nelle prime sessioni furono proposti dal papa i delitti di Federico.

XXXIII. Taddeo da Sessa con fortissima eloquenza addusse le giustificazioni del suo padrone, rispondendo a capo per capo a tutte le accuse. Allora il vescovo di Carinola, o pur di Catania, come ha la Cronica di Cesena (1), e un arcivescovo spagnuolo fecero un vivo ritratto de' costumi e della vita di Federico, conchiudendo ch' egli era un eretico, un epicureo, un ateista; al che Taddeo rispose con forza, dimostrandole tutte calunnie. Ma i Padri del concilio non avendo trovate buone le scuse addotte, perciò nel dì 17 di luglio papa Innocenzo, dopo aver premesso i delitti principali di Federico, fulminò la sentenza della scomunica contro di lui, e formalmente lo depose, *dichiarandolo* decaduto dall' impero e da tutti i regni, ed assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Taddeo cogli altri procuratori suoi compagni protestarono contro di tal sentenza, appellandosi al futuro concilio, e Federico quando ciò intese, fremendo di sdegno, scrisse da per tutto lettere atroci e velenose contro del papa, le quali invece di discolparlo maggiormente aggravarono i suoi delitti.

XXXIV. Egli era stato fino allora in Verona, poichè vi si era trasferito dalla Puglia verso la fine del mese di maggio, quando inte-

(1) *Inter Rer. Ital. Script.*

se che il concilio in Lione era di già convocato. Quivi fu ricevuto da Ecelino e da molti altri onorati cittadini, che gli andarono incontro alquante miglia fuori della città, facendogli quell' onore che per loro si poteva maggiore. Vi giunsero poco dopo altresì Enzo re di Sardegna, figlio naturale di Federico, i duchi d'Austria, della Stiria, della Carintia e della Moravia. Vuole Rolandino che vi fosse ancora l'imperador di Costantinopoli; ma il Biancolini in una nota alla Cronica del Zagata suppone che questo fosse Baldovino re di Gerusalemme, la qual cosa sembra più probabile. V' intervennero eziandio molti altri principi dell' impero, e nobili personaggi e potenti.

XXXV. Si tenne quivi un solenne congresso che durò per più settimane, trattandosi fra le altre cose della discordia ch' era fra la Chiesa e l'impero. Si trattarono ancora moltissime altre faccende, ma nulla vi fu conchiuso. Erasi sparsa una voce fra il popolo, per testimonianza di Rolandino, che Federico volesse toglier Verona dalle mani di Ecelino; ma ciò non sembra che abbia apparenza di verità. Se vogliamo esaminar le lettere cordialissime che l' imperadore scrisse ad Ecelino anche dopo di questo tempo, che tutte leggonsi nelle Lettere di Pietro dalle Vigne, manifestamente vedremo che l' amor di quell' imperadore non erasi punto scemato verso di Ecelino. Lo storico, stando su la predetta supposizione, segue a narrarci che Ecelino avea messo per guardia

nelle porte della città, e nelle torri e ne' luoghi più forti i suoi soldati più fedeli e coraggiosi, e che avea anche fatto venire secretamente di notte tempo moltissimi soldati da Padova, da Vicenza e dal Bassanese. Ciò sarà vero per avventura, ma il suo fine principale sarà forse stato di conservar la città da ogni sinistro accidente che potessero cagionare tante milizie di nazioni così diverse. E di fatti insorse una contesa tra i Veronesi e le genti del duca d'Austria, che fece un grande rumore. Suppone Rolandino che l' ordine venisse secretamente da Cesare per esperimentare quanta fosse la forza di Ecelino. Ma è più verisimile che la vera cagione della zuffa fossero certe vettovaglie che gli Austriaci volevano rubare. Si combattè lunga pezza con valore; alla fine questi ultimi rimasero soccombenti. Morì fra gli altri un nobile cavaliere carissimo al duca sopra tutti: il quale accidente dispiacque tanto all' austriaco, che secretamente senza prender congedo partì da Verona tutto sdegnato. Si sciolse allora il parlamento; l' imperadore partì da Verona agli 8 di luglio, e portossi a' danni de' Milanesi, ed Ecelino ritornò in Padova.

XXXVI. Questi siccome non poteva starsene lungamente in quiete, così pensò tosto di muover la milizia padovana a' danni del Trivigiano. Giudicava l' ozio dannevolissimo ai suoi interessi, nè punto s' ingannava nel suo pensiero, poichè i popoli occupati nella guerra non hanno tempo nè di pensare, nè di tramar

congiure, o muover dissensioni e tumulti. Stava Alberico in Trivigi, governando quel popolo con somma tranquillità e pace, e sino allora il suo dominio esser non poteva nè più dolce nè più amabile. Così egli avesselo continuato fino agli ultimi anni della sua vita! Leggemmo un documento de' 23 febbraio, nel quale si vede che avendo convocato il minor consiglio nel palagio di Guecellotto de'Nordigli, dov'egli abitava, stabilisce una giusta compensazione a certo Vendramo Salcheto, il quale era stato preso da'suoi nimici, nel mentre che per sua commissione andava in Lombardia. In tal guisa colla dolcezza, colla umanità, colla munificenza, impartendo giuste compensazioni e premii alle fatiche, a' servigi, allo zelo di coloro che lo avevano servito, procurava Alberico di procacciarsi l'amore e la stima de' suoi sudditi. Sapea benissimo che i sovrani debbono essere i padri del loro popolo, che l'amore de' sudditi è il solo appoggio solido del trono, e che in essi consiste tutta la forza e tutta la potenza del regno. Si diportò nella stessa guisa con alcuni medici che gli dimandavano rimunerazione e pagamento per aver assistito a' feriti, mentre il comune di Trivigi era all'assedio di Montebelluna e di Braida. Annuì parimente, secondo gli storici trivigiani, di buona voglia nel decimoquinto giorno di luglio alla donazione del castellare o sia castello rovinato di Colfosco, posto nella sommità del monte di S. Salvadore, e del monte stesso con ogni sua ragione, che i

Trivigiani fecero al conte Schinella e a' figliuoli del conte Rambaldo, in ricognizione di molti favori ed onorati servigi prestati al loro comune.

XXXVII. Fra questa invidiabile prosperità ecco Ecelino a turbar la pace e il riposo dei Trivigiani. Mosse da Padova l'ultimo giorno d'agosto il suo esercito, il quale per testimonianza di Rolandino era composto di duemila pedoni oltre la cavalleria. Andò primieramente pel Mestrino abbruciando e saccheggiando ogni cosa; indi pose l'assedio a Noale. Era signore di quel castello Niccolò, che noi saremmo in opinione di giudicarlo della famiglia Tempesta. Ecelino battè colle macchine le mura per alcuni giorni; e già avea tutto smantellato il palazzo del castello, quando Niccolò vedendo riuscir vana ed inutile ogni resistenza, così consigliato dagli amici, capitolò la resa a' 21 di settembre. Nel giorno medesimo egli rese anche Mestre, di cui era similmente padrone. Allora Ecelino fece costruire in Noale una rocca, che da Rolandino si chiama Zirone, ed in Mestre diede ordine che ne fossero fabbricati tre, e che si presidiassero le due fortezze con fosse e con steccati. Egli poi avendole fornite di vettovaglia e di genti ritornò pieno di bottino a Padova l'ultimo giorno di settembre. Per risarcire i danni cagionati in quest'irruzione, i Trivigiani furono costretti a prendere a censo grosse somme di danari. Dall'indice de' diplomi contenuti nel codice Trivisaneo (MS. Zeniano) abbiamo una carta de' 26 novembre, in

cui Alberico podestà di Trevigi, e i procuratori di quel comune fanno sicurtà d'aver ricevuto da Pier di Tavole notaio di Venezia, sindico, nunzio e procuratore del doge, cinquemila lire di soldi veneziani di piccoli, con obbligo preciso di restituirle dentro d'un anno.

XXXVIII. Quando Ecelino non era disturbato da guerre, tutte le sue mire erano rivolte ad ingrandire le proprie facoltà; e però troviamo un numero ragguardevole di beni e di giurisdizioni di tratto in tratto da lui acquistate. Ne' primi giorni dell' anno 1246 gli riuscì finalmente di far l'acquisto intero del castello di Vidore e de' villaggi annessi. A' 9 di febbraio Leonardo Cavasaga procuratore di Ecelino fece in Asolo l'istrumento di detta compera per tre mila lire di danari veneziani de' piccoli; e a' 12 ne prese il possesso. In simili acquisti però abbiamo ragionevol motivo di credere che v'intervenisse talvolta la forza e la violenza. Almeno questa taccia gli viene apposta dopo la sua morte da alcuni testimonii che furono esaminati in favore di Giovanni da Onigo contro il comune di Trevigi, i quali depongono che Ecelino obbligò colla forza Giovanni da Onigo, mentre era in Verona alla di lui corte, di vendergli pel prezzo di tredicimila lire il suo castello di Onigo con tutte le giurisdizioni adiacenti. In queste deposizioni si può considerare peraltro che Giovanni da Onigo si maneggiava di ricuperare il suo castello e i suoi beni occupati dal comune di Trevigi come roba che ap-

parteneva ad Ecelino al tempo della sua morte. Quindi è cosa assai probabile che per aver facilità maggiore alla restituzione facesse comparire la vendita di que' beni come sforzata, aggiungendo oltre a ciò che Ecelino per alcuni sospetti che prese di Giovanni volesse pochi giorni dopo, che tutto quel danaro sborsato per tale acquisto gli fosse da lui restituito.

XXXIX. Nel tempo medesimo che Ecelino procurava di aumentare il proprio patrimonio con tali acquisti, tentava parimente di accrescere la potenza delle città di cui aveva egli il dominio: i quali tentativi lo portavano a dirittura al maggior accrescimento delle proprie forze ed al colmo della grandezza. Rolandino registra in quest' anno tutti i passi ch' egli fece a questo proposito. Guglielmo Camposampiero erasi ritirato, come abbiam veduto, nel suo castello di Treville, dichiarandosi scopertamente nimico di Ecelino. Ma temendo di essere una volta o l' altra colto alla sprovvista ed oppresso da lui, perchè Treville non era molto forte, portossi più volte a Trivigi per trattar con Alberico di fortificarlo e presidiarlo in modo da poter resistere contro ogni attentato di Ecelino. Ma perchè Guglielmo non solo non potè mai ottenere il suo intento, ma neppure aver udienza da Alberico, sdegnatosi oltremodo, occupò a' Trivigiani nel giorno vigesimo ottavo di decembre trascorso per via di pratiche Castelfranco, e vi fece prigione il podestà e la guarnigione.

XL. Alberico, venuta la primavera di quest'anno, apparecchiavasi di portarsi a'danni di Guglielmo; ma questi, vedendo di non poter resistere a lui, e molto meno ad Ecelino, pensò di amicarsi con quest'ultimo, sperando di scampare in tal guisa ogni periglio. Posta dunque la cosa in maneggio, fu conchiuso agevolmente l'accomodamento il giorno della Pentecoste, che fu alli 26 di maggio, poichè Guglielmo accordò tutto ciò che pretese Ecelino. In vigore di questo aggiustamento, Guglielmo gli consegnò Castelfranco, Treville, e la persona sua propria, offerendosi sempre al suo comando. Diedero la spinta a questa sua risoluzione alcune visioni tetre e melanconiche spettanti ai suoi zii, che tuttavia erano trattenuti da Ecelino nelle prigioni. Accolse Ecelino con allegra fronte Guglielmo, e gli fece molta festa, dandogli segni d'amore, e mostrando di aver molto cara la sua amicizia. Nel tempo stesso Ecelino ebbe anche il castello di Campreto, il quale era custodito da Uguccione d'Uberto Traversini da Carturo. Vedendo questi che tutti i castelli all'intorno erano già stati ad Ecelino consegnati, e trovandosi inabile a poter colle proprie sue forze resistere al medesimo, il quale era già con un forte esercito di Padovani giunto a Castelfranco, nè sperando soccorso alcuno dalla parte di Alberico, capitolò a patti la resa.

XLI. Ecelino, avuto nelle mani quel castello, fece partir tosto il capitano con tutte le genti e le robe loro, e poi datogli il fuoco lo di-

strusse da' fondamenti. Indi fatto fortificar Castelfranco, fabbricandovi alcuni zironi e ponendovi guardie fedeli, s'indirizzò con molti soldati e guastatori verso Trivigi per dare il guasto alle campagne, spingendo nello stesso tempo Giacobino Bongiudeo Vicentino con molti armati a Mussolente, castello vicino a Bassano, che da Giacobino Strazzetta Bassanese, personaggio distinto per nascita e per ricchezza, era a nome d' Alberico guardato. Andarono a quell'assedio ancora tutti i Bassanesi. Alli 6 di giugno circondarono il castello con fosse e con barriere in modo che niuno poteva entrare o uscire di là, e poscia incominciarono a danneggiare le mura co'mangani e co'trabucchi. Dopo molti danni, essendo ridotti gli assediati a manifesto pericolo, ai 16 di giugno furono costretti a rendersi a discrezione, e furono tutti mandati prigioni in Padova. Intanto Ecelino era coll'esercito a Casale sopra il Sile, e faceva col ferro e col fuoco un' orrida strage in tutti i contorni di Trevigi. Avendo in tal guisa satollato il suo sdegno, fece anch' egli a Padova ritorno. Irruzioni così frequenti e crudeli nel territorio trivigiano e nelle giurisdizioni di Alberico, sempre più chiaramente dimostrano che l'odio fra i due fratelli non era di sola apparenza.

DOCUMENTO LXXI.

1244, 2 Marzo.

Ex Ungh. Ital. Sacr. Tom. V. Col. 544.

Breve d' Innocenzo IV, che conferma le censure fulminate dal suo anteeessore contro di Ecelino.

Anno Domini MCCXLIV. Ind. II. die Mercurii tertio intrante mense Augusti. Presentibus Presb. Nicolao .... Torcellano, Marco Plebano S. Maximi de Gonstantiaco, Dominico Diacono Torcellano, et aliis. Anselmus clericus D. Tisonis Episcopi Tarvisini presentavit D. Stephano Episcopo Torcellano litteras D. Pape Innocentii ejus sigillo sigillatas, hunc tenorem habentes. Innocentius servus servorum Dei venerabili fratri Episcopo Torcellano salutem et apostolicam benedictionem. Venerabilis fratris nostri Tarvisini Episcopi exhibita nobis petitio continebat, quod fel. mem. Gregorius PP. predecessor noster dedit venerab. fratri nostro Castellano Episcopo, suis litteris in mandatis, ut *Ezellinum* de Romano Dei et Ecclesie inimicum ad restituendum Ecclesie Tarvisine Castra, Roccas, villas, possessiones, et jura ipsius Ecclesie, que per violentiam occuparat, et detinet occupata, cum fructibus perceptis, et qui percipi potuissent ex eis, per excommunicationis in personam, et terram ipsius interdicti sententias, cessante appellationis obstaculo, coerceret, easque faceret usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Et quia dictus *Ezellinus* monitus diligentius id efficere contumaciter renuit, idem Episcopus Castellanus excommunicationis in personam, et in terram ejus interdicti sententias exigente justitia promulgavit, quare dictus Tarvisinus Episcopus nobis humiliter supplicavit, ut easdem sententias faceremus debitum robur firmitatis habere. Quocirca fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus, quatenus sententias ipsas, sicut rationabiliter sunt prolate, facias auctoritate nostra, appellatione remota, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Laterani VI. non. Martii Pontificatus nostri anno primo. Actum in Episcopatu Torcellano.

Ego Andreas de Mullo sac. pal. not. interfui et scripsi.

LIBRO XXI.

COSTUMI

de' Padovani nel tempo che erano soggetti ad Ecelino. Congiura in Padova contro la vita di lui, scoperta e punita. Assedio famoso di Parma, al quale intervennero Ecelino ed Alberico. Ecelino si fa padrone di Feltre e di Belluno. S'impadronisce di Este e di tutti i castelli del marchese Azzo. E' acclamato signore di Verona.

Ecelino, mentre soggiornava in Padova, si pose con tutto l'impegno a regolare il governo politico di quella città per renderla felice e fortunata. Dican ciò che vogliono i detrattori appassionati di Ecelino; è verissimo che così utili e saggi furono i di lui provvedimenti, che Rolandino stesso fu costretto a confessare essere lo stato di Padova divenuto in quel tempo prospero e tranquillo oltre ogni credere: *et stabat nunc tota Paduana Civitas, secundum tempus, placida et tranquilla.* Il popolo, godendo di quella felicità, attese

ad abbellire con fabbriche l'interno della città, e a renderla più deliziosa ed aggradevole. Quindi Alberto Caligine giureconsulto padovano, che avea saputo insinuarsi nella grazia di Ecelino, ottenne da lui la licenza di estrarre un ruscello di acqua dal Bacchiglione presso il ponte di S. Leonardo per condurlo a benefizio della sua casa alla parte oggi detta di Coalonga. Siamo debitori di questa notizia a Zambon Andrea de' Favafoschi, che la registrò nella sua Cronaca MS., da cui gli altri l'hanno poi tolta. Questo fiumicello fu detto, e si dice tuttavia *la Bovetta.*

II. Credono alcuni che Ecelino in questo tempo facesse edificare la torre chiamata *Torlonga*, alla sponda sinistra del fiume, rimpetto alla chiesa di S. Michele, similmente che l'altra a levante, in cui si vede scolpita l'arma di lui; ma l'eruditissimo ab. Giuseppe Gennari nel suo *Corso de' fiumi in Padova* chiaramente dimostra l'errore di quelli scrittori, provando con autentici documenti della doviziosa sua raccolta, che la Torlonga è indubitatamente molto più antica, giacchè due secoli avanti avea dato il nome alla contrada dove è posta. Si potrebbe però congetturare ch' egli l'avesse rifatta, o notabilmente ristaurata, e ridotta a quel segno in cui vedevasi tempo fa, prima che vi fossero innalzati sopra diversi altri lavori colla occasione che per decreto del veneto senato fu convertita in una specula astronomica molto cospicua.

III. Ecelino in questo frattempo si applicò non solo all'abbellimento della città e alla buona amministrazione della giustizia, ma fu sua cura eziandio di regolare la troppa licenza delle mode, e delle sempre nuove foggie di vesti, e il lusso. Abbiamo da un anonimo scrittore, il quale pare che fiorisse prima del 1400 (1), una esatta descrizione de' costumi de' Padovani, nel tempo che essi erano da Ecelino governati. Ci piace di riportar qui le parole stesse dello scrittore, le quali serviranno, se non ad altro, per far vedere che sotto il dominio eceliniano il popolo di Padova non fu poi tanto infelice, quanto lo vogliono alcuni autori preoccupati dallo spirito di partito. Noi, per maggior intelligenza di ognuno, ci siamo ingegnati di trasferirle nella nostra favella italiana, e di dare a que' termini barbari e difficili la migliore spiegazione che ci fu possibile. *Prima che Ecelino da Romano*, egli dice, *fosse padrone di Padova, e dopo qualche tempo ancora, i Padovani andavano col capo scoperto, finchè erano giunti all'anno vigesimo dell'età loro.* Osserva qui a proposito il Muratori nella Diss. 23, che anticamente si praticava anche in Milano questo costume sino all'anno dodicesimo de' fanciulli, affinchè s' indurissero le loro teste alle ingiurie delle stagioni. Indi continua così quell' anonimo: *Incominciarono poscia a costumare ber-*

(1) *Il MS. si denomina:* De generatione aliquorum Civium Urbis Paduae tam Nobilium quam ignobilium. Lo *accenna anche il Murat. nella Diss.* 23.

rette a foggia di mitra con bendoni, e i cappelli alla furlana, o cappucci con becchi dinanzi al frontale tendenti all' insù piuttosto che ingiù. Usavano le camicie collo sparato ne' fianchi, le sopravvesti al contrario erano aperte nel dinanzi. Le sottane poi avevano l' apertura a' fianchi e nel dinanzi. Tutti portavano la zimarra, che oggi direbbesi anche il sopratodos. La roba da vestirsi costava al più venti soldi al braccio. Consisteva la loro magnificenza in una bella e copiosa servitù, in cavalli signorili, e in armi.

IV. *In certe feste dell' anno i nobili giovani Padovani formavano delle compagnie, e colla permissione de' maggiori, che lor non si negava, facevano conviti alle loro signore, e ognuno in tal incontro sedeva a canto alla sua dama, servendola nel pranzo o nella cena. Tali conviti facevansi in casa d' uno di loro. Dopo il mangiare o v' era una festa da ballo, o i giovani s' esercitavano nel giuocare all' asta. I cavalieri padovani, nelle ville ch' erano di loro giurisdizione, si trattavano con gran magnificenza convitando tutti quelli che li andavano a visitare. Ne' giorni festivi poi era una giocondità il vedere dugento o trecento nobili giovani a cavallo far delle precipitose velocissime corse fuori delle mura di Padova. Questa regione, appunto perchè i Padovani vi possedevano luoghi deliziosissimi, fu chiamata* Marca d' Amore. E questa dunque sarà quella Padova che Ecelino

nel tempo del suo dominio rese squallida, mesta e desolata, in veste lugubre e nera? Ma sentiamo anche dall'autore medesimo quali fossero i divertimenti e le usanze donnesche.

V. *Fino a tanto che Padova stette sotto il dominio di Ecelino, e per quindici anni ancora dopo la di lui morte, le donne padovane costumarono le loro camicie co' frastagli, o sia falbalà. I loro abiti, come pure quelli degli uomini, erano tutti increspati sopra le spalle, ed ornati dinanzi e di dietro con falbalà. Anche le zimarre o sopratodos avevano dinanzi, a mezza vita e di dietro i lor falbalà. Le maritate, come anche le vedove, portavano un manto attaccato dietro alle spalle con crespe larghe più di mezzo piede. Questi manti si chiamavano* grosse, *e si usavano anche dagli uomini di età matura. Le dame di quel tempo, in vece della sopravveste di pignolato fatta di lino e lana, aveano introdotta una certa cotta o mantellino di finissima tela tutta increspata e a festoni, a far la quale v' impiegavano a norma della loro entrata e condizione da cinquanta e fino da sessanta braccia di roba. Prima che Ecelino s' impadronisse di Padova, allorchè le dame si radunavano a qualche festa di ballo, niun popolare aveva ardimento porvi il piede, perchè tosto era cacciato fuori da' giovani cavalieri a schiaffi e mostaccioni. E se un nobile faceva la corte a una giovine di bassa condizione, non poteva con-*

durvela senza averne prima ottenuta per grazia la permissione.

VI. Segue a narrarci l'autore medesimo un' altra costumanza che al tempo di Ecelino praticavasi in Padova riguardante il duello; ma duello eseguito non con armi da taglio, ma con bastoni. *I Cavacii*, scrive egli, *al tempo di Ecelino da Romano erano ricchi popolari, che abitavano la contrada di S. Urbano. Questi in addietro erano stati campioni di battaglie. Perciocchè costumavasi che se fra due nobili o fra due uomini potenti nasceva un omicidio, l' una e l' altra parte trovavasi un campione, e pattuiva con esso del prezzo. Indi stabilita la giornata, questi due campioni portavansi nello steccato, che era presso la porta del Bassanello, ambidue armati di scudo, di bastone e di visiera, anzi di maschera di legno, ed ivi combattevano. Quella parte, il campione della quale restava soccombente, era condannata in una certa somma di danaro, che doveva essere pagato al comune di Padova.* Osserva qui il Muratori nella sua Diss. 39 una consuetudine di cui non ha trovato esempio altrove; cioè che i due campioni o per non esser conosciuti, o per difesa del volto, entravano in campo mascherati.

VII. Se i Padovani non avessero con sediziosi tumulti e con sì frequenti ribellioni irritato Ecelino, egli senza dubbio li avrebbe lasciati vivere nella sua invidiabile tranquillità. E che ciò sia vero, ecco un altro esempio da Rolan-

dino additatoci. Mentre Ecelino era attento a render felici i suoi popoli con utili provvedimenti, questi tramavangli insidie contro la vita. Sapendo essi ch' egli doveva essere invitato ad un convito, quivi appunto stabilirono d'ucciderlo. Per buona sorte egli venne in cognizione della trama, e dato ordine che i capi fossero catturati, si scoprì ogni cosa. Furono costoro Giordano de' Bonici e Pietro di lui fratello, Patavino Murario, Patavino Broncetta, Guercio de' Vacci ed altri, i quali tutti avendo confessato il loro delitto furono decapitati nella piazza la vigilia di S. Martino. A Pietro peraltro fu salvata la vita per opera di sua madre, chiamata Gisla, la quale presentatasi tutta piangente ad Ecelino, gli ridusse a memoria che un tempo era stata amata da lui, e gli protestò che Pietro era di lui figlio, e frutto del loro illecito amore. Persuaso Ecelino dalle rimostranze della madre, e mosso dalle di lei lagrime, donò a Pietro la vita, mandandolo nelle prigioni di Angarano. Questo è l' unico figliuolo di Ecelino, di cui gli scrittori ci abbiano lasciato memoria, se pur si deve prestar credenza ai detti di quella femmina. Aggiunge Rolandino una vana osservazione che pure in que' tempi aveva una grandissima forza. Alcuni Padovani avevano osservato che una cicogna, la quale avea fabbricato il suo nido sopra la torre dei suddetti Bonici, pochi giorni avanti alla congiura, quasi presaga che doveva essere quella torre distrutta, col becco squarciò tutto il nido,

e volò a fabbricarsene un altro sopra il palagio de' signori Cuticelli, che erano stimati in quel tempo gli amici più cari di Ecelino. Il padre di questi Bonici era quegli che nel 1218 avea dato alloggio nel suo palagio ad Ecelino il Monaco, quando si ammalò in Padova. Abbiamo veduto che anche il giovinetto Ecelino fu assistente al padre in quella malattia, onde gli amori di lui con Gisla soprannominata si possono con molta probabilità riferire a quel tempo.

VIII. Nella congiura de' Bonici aveva avuto parte anche Arnaldo abate di S. Giustina: però Ecelino lo fece rinchiudere insieme con un suo fratello in una oscurissima prigione in Asolo. Ma perchè l'abate era riputato uomo di santissimi costumi, per questo appunto gli fu risparmiata la vita. Non furono però così fortunati i signori da Lendenara Alberico e Niccolò, cavalieri nobili, ricchi e potenti, come attesta il Monaco Padovano, i quali accusati del medesimo tradimento morirono fra i tormenti. Queste ribellioni costrinsero Ecelino ad allontanarsi da Padova, e a ricoverarsi in Verona. Fu poi opportunissima anzi necessaria la di lui presenza in questa città per soffocare alcuni nuovi tumulti ivi insorti, che arrecar potevano funestissime conseguenze. Enrico da Egna, podestà e nipote di Ecelino, fu ammazzato a' 12 febbrajo del 1247. Aveva questi formato il processo contro Giovanni Scanarola per una congiura che venivagli imputata, anzi per essa era già egli stato sentenziato a morte. Ma prima

di dare esecuzione a quella sentenza, avendoselo Enrico fatto condurre innanzi per voler più pienamente essere informato de' complici, sopra i quali cadeva il sospetto, Giovanni, fingendo di voler scrivere di sua mano i nomi de' compagni della congiura, ottenne che gli fossero sciolte le mani. Allora tratto un coltello che avea nascosto fra il panno e la fodera della sua guarnaccia s' avventò con tanto impeto addosso al podestà, che innanzi che potesse essere da nessuno impedito diedegli tre mortali ferite nel capo, per le quali in termine di due settimane finì di vivere. Lo Scanarola fu subito dai famigli di Enrico trucidato. Anche qui Girolamo dalla Corte discorda dalle Croniche Veronesi, da Rolandino, dal Monaco Padovano. Ma non sapendo noi da qual fonte egli abbia tratto quanto intorno a questo fatto ci narra diversamente da ciò che abbiamo da' soprallodati scrittori, crediamo bene anche a questo proposito di non fare alcun conto dell' autorità di quello storico.

IX. Dispiacque oltre modo quell' accidente ad Ecelino, perchè Enrico era suo nipote, e molto da lui amato, ed impedì colla sua presenza che non insorgessero ulteriori disordini. Prima di ogni altra cosa fece eleggere podestà di Verona Ecelino pur da Egna, fratello del morto, e suo grande partigiano; e poi proseguì a processare i complici che potevano entrare nella congiura dello Scanarola. A quest' incontro peravventura noi possiamo riferire la presa e

la morte nelle prigioni di Tagliaferro e di Ottolino da Riva, che Parisio racconta, come pure la morte di Pietro Gallo Veneziano, di Ongarello e Bonaventura dalla Scala, e di Aldrighetto di Arcole. Il Zagata afferma essere ciò accaduto nell'anno precedente ai 27 di dicembre, ma il Biancolini, avendo trovato in un capitolar documento (1), che Ongarello fu giustiziato in quest' anno, ragionevolmente suppone che il Zagata abbia qui preso uno sbaglio.

X. Per un secondo motivo non meno importante fu necessaria altresì la presenza di Ecelino in Verona. I Mantovani si erano uniti al conte Rizzardo e a tutti i Veronesi fuorusciti, ed il marchese Azzo e i Ferraresi erano andati ad accrescere il numero loro, di modochè tutti formato un grosso esercito minacciavano d' invadere il territorio di Verona. Ma Ecelino si oppose al loro furore con tutte quelle genti che potè raccogliere. I due eserciti s' incontrarono appunto di là dal Mincio, dove seguì una terribile zuffa. Niuno restò vincitore, ma molti furono i morti e i prigioni, e non pochi cavalli pel caldo eccessivo della stagione vi rimasero soffocati. Il Muratori ne' suoi Annali riferisce questa battaglia all'anno 1246, imperciocchè la Cronica di Parisio in questi anni si trova assai mancante e confusa, ma il grande Sigonio osservò che riportar si deve all'anno

(1) *Notizie delle Chiese di Ver. Lib. IV*, *p.* 655.

presente. Convien dire che sì l'uno che l'altro esercito patisse gran danno, poichè tutti tornarono alle lor case senza altri progressi. Fu allora che Ecelino, come scrive Parisio, comperò la torre e i casamenti di un certo Gioto, che furono de' signori Fidenzj, e tutti i beni e i vassalli che Giovanni da Palazzo aveva e teneva in Verona e nel distretto pel prezzo di mille e cinquecento lire di danari veronesi dei piccoli.

XI. Fin qui la parte imperiale in Lombardia parve che avesse sopra i guelfi qualche superiorità e vantaggio. Ma finalmente in quest' anno le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo sospesa fra le due parti. Nel 1245, prevalendo in Parma la fazion ghibellina, avea costretto i guelfi a uscire dalla città. L'imperadore, non perdendo sì favorevole incontro, pose ivi un podestà a suo nome, e vi rinforzò la guarnigione. Ma i fuorusciti, che avean secrete intelligenze dentro la città, mossero nel giugno di quest'anno verso Parma con animo di assediarla. Il podestà imperiale, uscito loro incontro con tutta la milizia, attaccò la zuffa, ma dopo fiero combattimento egli rimase morto, e i suoi ghibellini disfatti. I guelfi vittoriosi entrarono allora in Parma, e scacciarono tutta la guarnigione imperiale dal palazzo pubblico e dalla torre. Questo fatto mise in grande movimento d'armi tutto il paese de' Lombardi. Quando ciò successe, Ecelino trovavasi in Pa-

dova, dove avea creato podestà Guecellotto da Prata suo parente, e Federico era in Torino, oppure in Cremona, se pure Rolandino non prende errore.

XII. L'imperadore, prevedendo le cattive conseguenze che seco portava quest' avvenimento, e il danno che a lui ne ridondava, perchè venivagli a tagliare la comunicazione con Reggio e Modena, città ambedue fedeli a lui, come pure colla Toscana, precipitosamente venne alla volta di Parma, e in vicinanza d'essa cominciò a trincierarsi. Attesero anche i Parmigiani a far fossi, e a fabbricar palancati e battifredi per lor difesa. Erano a quell' assedio in favor di Federico dieci mila cavalli, e una quantità innumerabile di fanteria con alcune migliaja di saraceni balestrieri, i quali distruggevano tutte le case, e ne asportavano al campo imperiale tutti i mattoni e le tegole. Con questi materiali, d'ordine di Federico si andò fabbricando una città verso l'occidente in faccia a Parma, con fosse, steccati, battifredi, baltresche, ponti levatori e mulini, a cui fu posto il nome di Vittoria per buon augurio delle armi imperiali, essendo Federico risoluto di non muoversi di là senza aver presa quella ribelle città. Prima di disegnare quella nuova città, egli avea fatto prendere da' suoi strologhi l'ascendente più favorevole. Rolandino, il quale spessissimo si perde dietro a simili inezie, osserva che il segno era in Ariete, proprio di Marte, ma soggiugne ancora che quegli strolo-

ghi dovevano altresì notare che il quarto ascendente era il Cancro, il qual presagiva che quella città doveva fra poco tempo essere rovinata e distrutta.

XIII. L'assedio di Parma mosse ben tosto al soccorso i circonvicini collegati della Chiesa. I Milanesi vi aveano spedito mille uomini d'armi, ciascuno de' quali, secondo gli Annali di Milano, avea quattro cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi, benchè in minor numero. Il conte Rizzardo vi si portò anch' egli in persona con una buona squadra d'armati. I Mantovani si scagliarono addosso a' Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore. Accorsero similmente in ajuto dell' assediata città il marchese Azzo co' Ferraresi, i fuorusciti di Reggio e di Verona, Biaquino da Camino ed Alberico da Romano con una grossa truppa di Trivigiani. Anche i Genovesi v'inviarono quattrocento cinquanta balestrieri, e trecento ve ne condussero i conti di Lavagna, nipoti del papa. All' incontro Federico fece venire alla sua armata Ecelino, il quale vi condusse i Padovani, i Vicentini, i Veronesi, e le sue genti fedelissime del Pedemonte Bassanese ed Asolano. Passando Ecelino pel Mantovano, e giunto alla villa di Gazoldo, il marchese d' Este co' Mantovani lo assalì ai 15 di giugno, ed arrecò qualche danno alla di lui armata, e spezialmente, dice Rolandino, ai Veronesi che marciavano alla coda.

XIV. Ma questa zuffa non ritardò punto il

suo viaggio. Giunto al campo, fu ricevuto dall'imperadore con tutti i segni della maggiore allegrezza. Odorico Rainaldi ne'suoi Annali attribuisce alle genti di Ecelino una gran parte di questo assedio. E di fatti Federico stesso in una sua lettera al popolo di Capua innalza con grandissime lodi il merito e il valore di Ecelino, come di quegli che colla sua bravura ed arte militare aveva a tal segno condotto l'assedio, che sperava in breve tempo la resa della città. Abbiamo da Rolandino che Brescello e Guastalla vennero allora in potere di Ecelino, il quale pose quivi le sue genti per impedire che in Parma non venissero condotte vettovaglie. E in vero egli erasi così bene adoperato, che la fame in quella città era cresciuta all'eccesso. Ciò vedendo il cardinal Ottaviano, spedito dal papa, alla testa de' Milanesi, dei Bresciani, de' Mantovani, de' Veneziani e dei Ferraresi accampossi nella Tagliata di Parma. Tutti questi procurarono più volte di superare le opposizioni di Ecelino, ma furono da lui ogni volta valorosamente ributtati. Erasi congiunto ad Ecelino in quest'incontro anch' Enzo re di Sardegna; della qual cosa Federico nella lettera mentovata sommamente si compiace.

XV. Alla fine avendo i Mantovani e i Ferraresi fatto venire un grosso numero di barche pel Po, sforzarono il passo, ed introdussero coraggiosamente in Parma tanta quantità di vettovaglie che bastò al bisogno dell' afflitta città.

Ecelino però non trovavasi presente in quella congiuntura, poichè era ito in favor di Modena, infestata da' Bolognesi. Questi profittando della lontananza de' Modonesi, ch' erano a combattere nel campo imperiale, tolsero loro nel mese di luglio il castello di Bazzano. Ecelino accorse tosto in loro ajuto (1), e andò a postarsi vicino a quel castello, dirimpetto al campo bolognese. Ai 23 di luglio fu data la battaglia, in cui i Bolognesi rimasero colla peggio; ma v'ebbe non poca perdita anche nell' esercito di Ecelino. Quelli però ritornarono senz'altri progressi a casa; ed Ecelino si portò nuovamente al campo imperiale. Continuò a fermarsi all'assedio di Parma per tutto il rimanente dell' anno; ma nel gennaio del 1248, per asseveranza di Rolandino, con licenza dell' imperadore fece ritorno alle sue terre. Fu quest' anno memorabile per la gloriosa liberazione di Parma suddetta; imperciocchè l'esercito de' collegati avendo assaltato vigorosamente la nuova città Vittoria, mentre l' imperadore trovavasi alla caccia del Falcone, ne sforzarono le linee, e dopo una grande strage degl' imperiali fu essa data alle fiamme, e atterrata in modo che non vi rimase pietra sopra pietra. Fu preso tutto il guarnimento, la cassa di guerra, le vettovaglie, e 'l ricco vasellamento dell' imperadore. Questo grande avvenimento successe nel giorno decimo ottavo di febbraio. Federico,

(1) *Annal. Vet. Mutin. Tom. XI. Rer. Ital.*

ragguagliato del tristo accidente, s'incamminò con marcie sforzate alla volta del Borgo San Donnino, e di là senza fermarsi giunse a Cremona, oppresso non so se più dalla rabbia o dalla malinconia.

XVI. Gli scrittori non adducono il motivo perchè Ecelino avesse allora abbandonato Federico, ma è assai probabile che ciò facesse per ritirarsi a quartieri d'inverno, che fu rigido oltre modo in quell'anno, e per attendere alle proprie faccende che richiedevano la sua presenza. Era qualche tempo che avea nell'animo di tentare l'impresa di Feltre e di Belluno. Un documento ci fa sapere che fin dal mese di giugno dell'anno scorso avea dato ordine che fosse formato l'assedio di Feltre. Nè la sua gita al campo imperiale lo distolse punto dal suo disegno, anzi lasciò colà tutti i Bassanesi con altre genti dal Pedemonte, con ordine che ne proseguissero l'assedio. Nell'archivio di Bassano esistono tuttavia alcune pergamene, nelle quali il comune compera grossa quantità di frumento e di miglio per provvedere l'esercito che in servigio del comune era presso Feltre. Ma i Caminesi difesero così bene quella città, che i Bassanesi o nulla profittarono, o furono costretti a partirsene.

XVII. Ecelino però giunto in Padova, non perdette di mira quella conquista; ma tosto presa seco tutta la milizia de' Padovani e dei Vicentini, ostilmente s'inviò verso Feltre, in cui Biaquino da Camino erasi già rinchiuso con

tutte le genti che potè avere per difenderla. Nel viaggio una gazza venne a posarsi sopra la bandiera di Ecelino, e fu sì piacevole che si lasciò prendere. Parve questo ad Ecelino un buon augurio, e ordinò che fosse da lì innanzi la buona gazza delicatamente nudrita in Padova. Questo avvenne, per testimonianza di Rolandino, nel mese di maggio. Ivi giunto, Ecelino incominciò a stringere la città da ogni parte in modo che i Feltrini, disperando di potersi difendere, mossero ben presto trattati per arrendersi. Vi si oppose a tutta forza il Caminese, ma vedendo egli che stavano fermi in questa risoluzione, partì di notte tempo con tutta la famiglia della città, e ritirossi in Belluno. Allora i Feltrini capitolarono la resa.

XVIII. Ecelino stette otto giorni in Feltre ordinando molti utili provvedimenti. Mise al possesso de' loro beni i ghibellini già dalla fazione caminese avversa scacciati, i quali nell' acquisto di Feltre lo aveano servito (1). Indi fornita quella città di buon presidio, andò all' espugnazione di Belluno. Fu quivi tosto convocato il consiglio per trattar della maniera di difendersi contro le potenti forze di Ecelino, e vari furono i discorsi che ivi si fecero, parte inclinando alla pace e alla dedizione della città, e parte alla resistenza fino all' ultimo sangue. I primi, scrive il Piloni, sostenevano la loro opinione coll' esempio de' Feltrini, nella

(1) *Cambrucci Storia di Feltre Lib. III.*

città de' quali non era accaduto alcun inconveniente o novità, fuorchè la semplice mutazion del signore. I secondi erano di sentimento contrario, dicendo chè la città era assai forte di muraglie e di munizioni, e piena d'una gioventù bellicosa, e che Alberico co' Trivigiani veniva certamente e sollecitamente in loro soccorso. Fu dunque presa la parte di mettersi alla difesa. Diede Ecelino interpolatamente in più giorni alcuni assalti alla città, ma avendo ritrovato gagliarda resistenza ne'difensori, diede ad intendere di voler riservar quell'impresa alla stagione più opportuna dell'anno seguente. Questa tardanza però fu uno de' soliti tratti della sua più fina politica; imperciocchè, siccome avea egli mosso entro alla città de'secretissimi maneggi, volea dar agio che gli amici suoi operassero in suo favore in modo che alla seconda sua comparsa la città gli cadesse nelle mani senza spargimento di saugue. Però levatosi dall' assedio, per la via di Feltre e di Bassano ritornò a Padova.

XIX. Eragli da qualche tempo giunta l'ingrata nuova che il papa nel giovedì santo aveva solennemente fulminata contro di lui la scomunica (1). Dal documento che ciò ci dichiara, e che fu dal Muratori prodotto nelle sue Disserzioni Italiche, raccogliesi una serie di notizie ragguardevoli intorno a questo proposito. Ecelino era stato fin dall' anno 1242 accusato

(1) *Ved. Doc. num.* 27.

presso il papa di non sentir bene intorno la fede cattolica. Quindi il pontefice diede ordine agl' inquisitori che facessero di ciò un diligente esame. Questi per vari indizi avendolo trovato sospetto nella fede, assicurarono il papa della verità dell'accusa. Ecelino mandò alla sede apostolica ambasciadori per giustificarsi, i quali protestarono a nome suo d'esser pronti a giurare ch' egli era vero cattolico, e che credeva inalterabilmente e fermamente i dogmi della Chiesa Romana. Ma non fu ammessa nè l'ambasceria, nè la esibizione del giuramento, poichè pretendeva il pontefice che dovesse egli in persona portarsi a Roma per sua giustificazione. L'ignoranza de' popoli in que' tempi aveva introdotto un tale abuso, che partorì conseguenze gravissime. Gli prefisse però un termine, dentro cui lo esortava a venire.

XX. Ma Ecelino, che trovavasi occupato in altre cose di sommo rilievo, non si sentì in istato d' intraprendere quel viaggio; per la qual cosa trascorso il termine senza comparire innanzi al pontefice, questi assegnogli un altro termine; ma egli non per questo comparve. Il pontefice, come amoroso pastore, aspettollo ancora uno e due anni, ma le guerre della provincia, le ribellioni che di tratto in tratto insorgevano ne' suoi stati impedirono sempre Ecelino. Finalmente il papa, vedendo che egli non si moveva punto, perchè tal sofferenza non fosse di mal esempio e non somministrasse audacia agli altri, gl' intimò che tralasciando di

comparire alla sua presenza dentro il primo d'agosto, il qual giorno sarebbe il termine perentorio di ubbidire a' comandamenti della sede apostolica, lo fulminerà colle censure ecclesiastiche. I pontefici erano in possesso di farsi ubbidire anche da' principi più potenti, e volevano mantenervisi ad ogni costo. Ecelino, sempre più implicato ne' grandi affari che avea per le mani, trascurò anche allora di portarsi all'ubbidienza del papa, e trascorse il tempo prefissogli, e parecchi altri mesi ancora. La benignità pontificia volle dargli un'altra prova per non lasciare alcun mezzo di ammollire la di lui contumacia ed ostinazione. Lo chiamò nuovamente una, due e più volte, ma sempre indarno.

XXI. Sei anni e più trascorsero in queste chiamate, ma Ecelino o che non volesse porre colla sua lontananza a ripentaglio i suoi stati novelli sempre pericolanti, o che non si arrischiasse di affidar la sua vita in mano de' guelfi suoi nimici, o che si chiamasse offeso dal papa per non aver voluto ammettere la sua ambasceria, il fatto si è che non volle ubbidire in conto alcuno. Alla fine Innocenzo IV venne alla risoluzione nel giovedì santo di quest'anno di dichiararlo eretico, e fulminar contro di lui la sentenza della scomunica. Nel breve pontificio Ecelino è chiamato figlio e parente di eretici, e dichiarasi che la eresia, della quale credevasi infetto, era quella de' Patareni. Ciò che rende stupore si è, che in quel breve si rammemorano le crudeltà, delle quali veniva egli incol-

pato. Eppur fino allora nè Rolandino, nè il Monaco Padovano, nè gli altri contemporanei scrittori, che si mostrano tanto diligenti nell'esporre tutto ciò che valeva a rendere odiosa la memoria di Ecelino, fanno di quelle il minimo cenno. Ci cade però in sospetto che i nemici di Ecelino, aggravando l'esecuzioni di giustizia esercitate verso coloro che tante volte aveano congiurato in Padova ed in Verona contro la vita di Ecelino, avessero fatto comparire al pontefice quello che realmente non era.

XXII. Il papa mandò la copia di questa sentenza con sua circolare a tutti i vescovi della Lombardia e della Romagna, con ordine di pubblicarla solennemente. Era il pontefice a Lione quando fece cotal breve. Nelle città soggette ad Ecelino niuno ardì di pubblicar questa sentenza; ma fu bensì pubblicata in Venezia. Alcuni testimonii nel 1285 depongono che il breve fu ivi pubblicato nella basilica di S. Marco e nella chiesa di S. Salvadore da Alberto vescovo di Trevigi. Fu promulgato nella stessa città anche da Ottaviano cardinal-legato del papa. Ma queste censure fecero pochissima impressione sopra l'animo di Ecelino. Egli attese col medesimo spirito e fervore alle sue imprese; e i suoi popoli, sia che li tenesse a freno il timore, o sia per l'amore e pel rispetto che avevano per lui, non fecero il minimo movimento per siffatta scomunica, e continuarono a servirlo con uguale, e forse anche maggior attaccamento di prima, seguitandolo nelle sue spedizioni. Egli

certamente non rimaneva in ozio, e sempre molestava o un popolo o l'altro suo nimico. Dalle croniche di Verona abbiamo che, venuto l'ottobre dell'anno presente, co' popoli di Verona, Padova, Vicenza e Feltre passò sul Mantovano, e per lo spazio d'un mese diede il guasto a quelle campagne, avanzandosi sino a Cepada, che prese ed incendiò. Indi ritornò a casa conducendo seco molti prigioni. Parisio vuole che in quella incursione intervenissero ancora i Bellunesi; ma se quello storico non intese di parlare de' fuorusciti partigiani di Ecelino, è questo certamente uno sbaglio; imperciocchè e da Rolandino e da altri storici e da documenti sicuri abbiamo che quella città non pervenne in potere di Ecelino se non nell'anno in cui siamo or per entrare.

XXIII. Abbiamo ora un nuovo motivo di ammirare quanto fosse grande la destrezza di Ecelino, poichè colla forza del solo maneggio cadde alla fine anche Belluno. Essendo egli stato avvisato da'suoi amici che i maneggi prendevano buona piega di modo che sembrava che il tutto fosse benissimo disposto, ed avendo già per tutto l' inverno del 1249 atteso a fare i preparamenti necessari, mise all' ordine tutta la milizia, e con gran numero di soldati nel mese di maggio si mosse a quella parte. Per intimorire que' Bellunesi che si mostravano renitenti, avea fatto spargere voce ch' egli veniva con ferma risoluzione di voler impadronirsi della città o colla fame, o a viva forza e con

assalto. Appena Ecelino comparve con tutto l'esercito a vista della città, che tutti i Bellunesi si disposero di riceverlo amorevolmente. E però licenziato in buona maniera Biaquino da Camino, incominciarono a trattare l'accordo con Ecelino. Concluso il trattato salve le robe e le persone, aprirono le porte, e lo introdussero nella città con alcuni de' suoi. Egli vi dimorò alquanti giorni, rivide le torri e le mura, riordinò le case ch' erano rovinate, e presidiò in buona forma la città. Vi costituì per governatore Tommaso Rulle suo fidatissimo, ed uomo di gran prudenza e di molto valore.

XXIV. Tali prosperi avvenimenti e così rapidi progressi di Ecelino suscitarono nell'animo di Bertoldo patriarca d'Aquileia gravissimi timori, facendogli paura il di lui valore e le di lui forze, non meno che l'ambizione di accrescere ognor più la sua potenza e signoria. Ma vedendo egli di non aver forze sufficienti a potergli resistere, pensò con saggio provvedimento d' impegnare il marchese Azzo e il conte Rizzardo, ch'erano più fieri avversari di Ecelino, come altresì le città di Ferrara, di Mantova e di Brescia a prestargli in ogni caso il loro aiuto. Spedì dunque loro ambasciatori a quest'effetto, i quali appena esposero i sentimenti del patriarca, che tutti di buona voglia concorsero nel di lui desiderio. Gl'inviarono intanto per ogni bisogno cento uomini a cavallo, indi conclusero una lega con esso lui, promettendo con giuramento, che se Ecelino

volesse invadere le terre del patriarca, o quelle di Trevigi, o de' Caminesi, essi piomberanno con tutto il loro sforzo sul territorio veronese, nè mai faranno la pace senza il consentimento del patriarca (1).

XXV. Questi provvedimenti del patriarca ritardarono alquanto i disegni di Ecelino, ma non ebbero forza di fargli deporre affatto il pensiero che da lunghissimo tempo nutriva d' invadere il Friuli. Veramente noi non possiamo fissare l' epoca precisa, quando questo principe si movesse a' danni del patriarca d'Aquileia, ma essendo noi certi che un tale avvenimento successe, non dobbiamo scrupolosamente cercar davvantaggio. Il celebre P. de Rubeis, nelle sue annotazioni alla Vita della B. Benvenuta Bojani (2), rapporta un' epigrafe, in cui chiaramente si dimostra che Ecelino crudelmente portò l' armi nella provincia del Friuli, e spezialmente appresso Sacile, di modo che un monastero di monache che quivi santamente vivevano furono costrette a fuggire di là, e ricoverarsi nella città di Capodistria. Oltre a questo monumento di quel secolo, raro e prezioso, soggiunge il chiarissimo autore che presso di lui n' esistevano altri molti, i quali parlavano delle stragi, degl' incendi e delle rovine, che le armi di Ecelino arrecarono in diversi castelli e luoghi della provincia del Friuli.

(1) *Ved. Doc. num.* 72.
(2) *Capitolo XVI, pag.* 66.

XXVI. Ma ritornando onde siamo partiti, diremo che Ecelino dopo di aver ben provveduto Belluno d'ogni cosa fece in Padova gloriosamente ritorno. Assicura il Piloni, storico di Belluno, che lasciò in quella città onorata memoria di sua persona, non avendo omesso cosa alcuna per rendersi ben accetto a quei cittadini. E per dar ad essi un segno più manifesto di sua benevolenza, fece scelta di alcuni di essi conducendoli al suo stipendio, e creandoli colonnelli e capitani, col dare ad ognuno di loro una compagnia di soldati; la qual dimostrazione di affetto vincolò sommamente gli animi di tutti. E a vero dire i Bellunesi non ebbero mai il minimo motivo di dolersi del dominio di Ecelino. Ciò provenne senza dubbio, perchè si conservarono sempre fedeli, nè tentarono mai di ribellarsi, nè di tramar congiure, nè di seminar contro di lui discordie e dissensioni; la qual fedeltà fece sì ch'egli si mostrò sempre verso di loro principe il più benigno e il più mansueto. Così avessero seguito quest'esempio le altre più potenti e più superbe città! Ma la voglia di scuotere il giogo era in loro superiore ad ogni altro riguardo.

XXVII. Corre in un vecchio dettato, che le ingiurie fatte dall'una podestà provocano le ingiurie dell'altra, e le violenze provocano le violenze. Così Ecelino, provocato da' malcontenti di Padova, di Vicenza e Verona, era costretto a venire a' più severi castighi; e quindi questi popoli che si trovavano oppressi da

un padrone, che voleva solo dominare, facevano nascere frequentemente rivoluzioni e tumulti che tendevano a sottrarsi dal giogo del suo dominio. Ma giacchè lo aveano una volta accolto nel loro seno, doveano anche tollerarlo. Tocca a' più deboli uniformarsi alla condizione dei tempi. Ma i Padovani spezialmente, i quali prima formavano una repubblica delle più doviziose e potenti, non potevano darsi pace di aver perduto così miseramente la loro libertà. Quindi tentavano ogni strada per ricuperarla di nuovo, nel tempo medesimo che Ecelino metteva in opra ogni mezzo per mantenersi nella nuova sua signoria. Da questi due fonti nacquero le tante congiure degli uni e le tante inumanità dell' altro. Per maggiore fatalità successero in questi giorni due accidenti che servirono a vieppiù aizzare l' astio che Ecelino da gran tempo nutriva contro la nobiltà padovana.

XXVIII. Racconta Rolandino che alcuni belli spiriti fecero girare per Padova una lettera, che dicevano scritta da Ecelino all' imperadore, mentr' era in Augusta fin dall' anno 1237. Fingevano, che dopo la presa di Padova Federico gli avesse con lettera significato il suo desiderio ch' egli si portasse a lui; e spacciavano ch' Ecelino scusandosi in tal guisa gli avesse risposto: *Io chiedo scusa alla Maestà dell' imperadore; imperciocchè mi è sopravvenuto insperatamente un impedimento, che per altro mi è grato. E' morta in questi giorni mia matrigna; per la qual*

cosa io non posso venire alla maestà vostra, se prima ad essa non ho dato onorevole sepoltura. Divulgatasi in quest'anno per Padova tale spiritosa invenzione, ognuno applicò l'allegoria della matrigna alla città, e diede motivo a vari discorsi in discapito di Ecelino, dei quali non solamente era egli tosto ragguagliato, ma sovente ancora, come suol farsi, venivano essi da' maligni relatori non poco accresciuti e caricati.

XXIX. S'aggiunse poco dopo, mentre egli era andato in Verona, un altro accidente che compì di accendere il suo sdegno. Mentre alcuni Padovani stavano aspettando udienza da Ansedisio de' Guidotti, il quale era successo nella podestaria a Guecellotto da Prata, un letterato, ch' era fra quelli, vide nella sala uno sparviere, e sovvenendosi d'una certa favoletta d' Esopo recitò su tal proposito alcuni versi di un poeta latino. Dicevano questi che le colombe essendo in guerra col nibbio fecero loro re lo sparviere. Questo divenuto re si diportò non come re, ma come nemico, perchè lo ammazzava più crudelmente che 'l nibbio. Onde rincrescendo loro d' aver fatto costui re, dissero querelandosi, ch'era meglio patir la guerra del nibbio, che questa tirannide. Piacque tanto a quella brigata la favoletta, che subito ne vollero la copia. Divulgatasi ben presto per tutta la città, fu cosa facile il farne l'applicazione. Quindi non istette molto a giugnere all' orecchie di Ansedisio, il quale sentendo che da quella fa-

voletta prendevano motivo di lacerar il nome di suo zio, formò secretamente il processo, e fece catturare dodici di coloro che si credettero più colpevoli nel far la glosa a que' versi, fra' quali entrava eziandio il suo giudice Bonaventura de' Caranzoni da Bergamo.

XXX. Venne Ecelino a Padova, e gli si affollarono intorno gli amici e i parenti degl'infelici carcerati. Ma egli essendo stato da Ansedisio informato a suo modo, e forse la cosa essendo grave da se, dimostrò loro un volto così sdegnoso e feroce, che tutti da timore fuggirono, eccetto che due de' più coraggiosi, i quali furono tosto ritenuti e posti in prigione. Giunto al maggior palazzo, e fatti armare tutti i soldati sì a piedi che a cavallo, radunò il popolo, e alla di lui presenza avvampando tutto di sdegno fece un veementissimo discorso. Infamò in primo luogo quelli della famiglia dei versi. Disse che a lui erano ben noti i traditori: che egli non era punto uno sparviere che volesse divorar le colombe; ma un padre di famiglia, che desidera di purgare la casa da ogni immondezza, scacciar lungi gli scorpioni che la infestano, e schiacciare il capo a' serpenti. Disceso poscia a maniere e ad espressioni piene di dolcezza e d'umanità per acquistarsi l'amore e la benevolenza del popolo, licenziò l'udienza.

XXXI. Convien sapere che i Dalesmannini pochi giorni avanti erano stati carcerati. Il conte Rizzardo avea trattato di dare una loro

sorella in moglie ad un suo carissimo amico. O che la cosa fosse vera in effetto, o che questo maneggio servisse loro di pretesto, i Dalesmannini, ch' erano tre fratelli figliuoli di Giacomo, spedirono un lor secretario al conte. Furono riportati ad Ecelino gli strettissimi maneggi che passavano fra Rizzardo e i Dalesmannini, come pure i messaggieri che si spedivano reciprocamente; e questo bastò per far credere ad Ecelino che si ordisse qualche trama contro la sua persona. Rolandino afferma che realmente non si trattava d' altro che del matrimonio, ma bisogna confessare che i sospetti di Ecelino non fossero senza fondamento; imperciocchè il segretario fu preso, e, messo a' tormenti, fu poscia decapitato in piazza, e i tre fratelli messi in ferri furono mandati prigionieri ne' castelli di Ecelino. In quanta costernazione ponessero queste cose gli animi de' Padovani, non è così agevole a spiegarlo. S' avvidero allora che da per sè stessi erano caduti in una soggezione pericolosa e grave. Così il cavallo, soggiunge qui Rolandino, nei primi anni morde sdegnoso il freno, e baldanzoso non soffre briglia nè duce; ma in progresso domato a poco a poco si lascia porre il freno in bocca e porta sopra il suo dorso sebben suo malgrado il cavaliere.

XXXIII. Fra questi fatti giunse il mese di settembre, in cui seguì un avvenimento che risvegliò in que' popoli la speranza di un dolcissimo dominio. Ecelino si trovò innamorato di

Beatrice, figliuola di Bontraverso da Castelnuovo, giovine dotata di bellezza insigne, di costumi egregi e di particolare saviezza, e illustre per la nobiltà del sangue. Furono stabiliti gli sponsali a' 16 di settembre nel palazzo del patriarca d'Aquileia, ch' era a Ponte Altinate, alla presenza di una numerosa nobiltà padovana e vicentina. Tali sponsali arrecarono somma allegrezza a' genitori della sposa, a' quali Ecelino promise amicizia, grandezze, onori. Concluso il contratto, prese Ecelino la sposa per la mano, e condottala in disparte ebbe con lei un lungo secretissimo amoroso colloquio. Questo matrimonio diede motivo, secondo il solito, a vari discorsi. Alcuni sostenevano che Ecelino, giunto omai ad un' età avanzata, e divenuto il principe più potente della marca, avea stabilito di menare il rimanente de' giorni suoi in Padova o nel castello che avea fatto fabbricare, o nel palagio a Ponte Molino, che andavasi innalzando a quei dì, fra i sollazzi e i divertimenti. Alcuni altri poi fantasticavano che col mezzo di questo matrimonio egli avesse in animo di rappacificarsi colla sede apostolica e col marchese d' Este; imperciocchè il suocero e i suoi parenti erano delle prime famiglie della marca, ed avevano aderenze per tutte le parti della Lombardia.

XXXIII. Differì Ecelino ad effettuar il matrimonio fino in decembre, perchè in quei giorni aveva per le mani un' impresa che tutto lo teneva occupato. Nel giorno medesimo che

furono stabiliti gli sponsali, scrive Rolandino, che egli avea dato ordine per l'allestimento d'un grossissimo esercito. Dappoichè Ecelino aveva inteso che Enzo re di Sardegna era stato fatto prigione da' Bolognesi, e che l'imperadore suo padre trovavasi in Puglia di mal umore e d'una salute vacillante, cominciò a formar pensieri di stabilir meglio la sua fortuna, e di cavarsi destramente anche da quell'ombra di dipendenza che aveva verso l'imperatore. Di questo suo pensiero aveva egli dato de' fortissimi indizi fin da quando era ritornato indietro da Belluno, che fu nel mese di giugno; imperciocchè erasi con frode impadronito della terra e forte rocca di Monselice, togliendola agli uffiziali e soldati di Federico, e ponendovi guardie a lui fedeli. Pesce di Monselice, uomo di gran talento, e che avea servito Ecelino in altri incontri, avea condotto con destro modo l'affare. Parisio da Cereta pone ciò all'anno seguente, ma Rolandino manifesta lo sbaglio dello storico veronese.

XXXIV. Ora si trattava di togliere al marchese i suoi castelli. Fatti perciò i provvedimenti necessari, e fornito l'esercito di vettovaglie per venti giorni, finse di voler andare in Lombardia. Erano in quell'esercito oltre i Padovani anche i Vicentini, e i suoi fedelissimi del Pedemonte Asolano e Bassanese. Giunto a Legnago a' 20 di settembre, fece ivi venire quattrocento pedoni da Verona, che furono posti sopra cavalli di tutt'armi coperti a pia-

stra. Fatta poscia secretamente nel giorno stesso una contromarcia, circa alla metà della n t-te della vigilia di S. Matteo si presentò alla nobil terra d'Este, dove un traditore per nome Vitaliano d'Arolda, corrotto da Ecelino a forza d'oro, aprì la porta che conduce a Montagnana. Il popolo sorpreso da questa inaspettata novità se ne fuggì parte verso Montagnana, parte verso Rovigo e parte verso Ferrara, dove il marchese era attualmente podestà. Alcuni altri si ritirarono nella rocca, altri a Baone, altri a Cerro, ed altri a Calaone. Fu messa a sacco la terra, e incontanente si formò l' assedio della rocca con battifredi, cioè torri di legno, petriere e trabucchi, che continuamente dì e notte flagellavano le mura, le torri e il palazzo del marchese. Alcuna di quelle macchine, dice Rolandino, rotava per aria pietre pesanti più di mille e dugento libbre; il che ai nostri di potrebbe parer cosa incredibile.

XXXV. Accrebbe il suo esercito con mille pedoni chiamati dalla città di Padova, e ne tolse altri mille da' villaggi del territorio padovano, oltre tutti i pedoni vicentini. Fece anche venire colà dalla Carintia de' minatori, che gli promisero di far delle mine maravigliose. Dopo quasi un mese d'assedio, e non due, come vuole Parisio da Cereta, gli assediati diedero la fortezza ad Ecelino con onesta capitolazione, salve le robe e le persone. Colle medesime condizioni gli furono resi anche i castelli di Baone, di Vighizuolo e di Vescovana, luoghi

tutti del marchese, e i due ultimi furono distrutti. Non tentò per allora Cerro e Calaone, due fortissimi castelli nella sommità de' Colli Euganei, e solamente gli bastò di bloccargli, acciocchè non v'entrassero viveri. Sembra strano che il marchese, il quale trovavasi podestà in Ferrara, non facesse allora alcun movimento in soccorso di quelle sue terre. Fatto ciò, Ecelino sciolse l' esercito mandando ognuno a casa sua, ed egli co' suoi Veronesi allegro oltre modo di tanti acquisti andò a Verona. E a gran ragione poteva esserlo, soggiunge Rolandino, poichè vedevasi solo padrone di tutta la marca trivigiana.

XXXVI. Durante l' assedio della rocca di Este, Ansedisio ebbe ordine dallo zio di far decapitare in Padova Bonaventura Giudice Bergamasco, il quale era stato posto in prigione per que' versi dello sparviere, che furono funesti a tanti sciagurati. Erano giunti al campo gli ambasciadori di Bergamo a dimandargli in grazia il loro concittadino, ma Ansedisio, così da Ecelino avvertito, fece eseguir la sentenza prima che arrivassero nella città. Un simil destino pochi giorni dopo ebbero anche molti altri infelici, che per la medesima cagione erano stati carcerati i quali ne' primi giorni di novembre furono tutti decapitati in piazza, come traditori del loro principe. Rolandino registra esattamente i loro nomi, al quale può ricorrere il curioso lettore. Molti altri, ch' erano meno colpevoli, furono rinchiusi in oscurissime pri-

gioni. Bisogna credere che le maldicenze di costoro fossero state eccessive, poichè meritarono castighi così rigorosi. Molti condannarono Ecelino d'inumanità, ma se si vuol considerare che conviene rispettare i principi ed il loro governo, e che fino a' tempi presenti procedono i regnanti sopra di questo punto con un estremo rigore, conosceremo tosto che non ebbe egli tutto il torto, se castigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno e paragonarlo ad uno sparviere. Se questo caso fosse avvenuto anche ne' tempi a noi più vicini, e per conseguenza meno barbari, ognun vede che qualunque principe si sarebbe a un di presso diportato nel modo stesso.

XXXVII. Ma mentre Padova era in pianti e tristezze, in Verona si facevano feste ed allegrezze straordinarie pel matrimonio di Ecelino con Beatrice. Essa era stata da Padova condotta colà con accompagnamento magnifico, e si eseguirono le nozze con quella splendidezza che conveniva a principi d'alta condizione. Riferiscono le Croniche del Zagata, che Ecelino per poter passare a questo matrimonio avea fatto uccidere Selvaggia figlia di Federico. Ma una tal asserzione è senza verun fondamento, e si smentisce agevolmente ogni volta che si voglia considerare, coll'autorità di Rolandino, che Selvaggia era morta fin dall'anno 1244, poichè sappiamo che Ecelino in quell'anno avea contratto matrimonio con Isotta, sorella di Galvano Lancia; il che non avreb-

be egli fatto, se fosse stata viva la figlia dell' imperadore. E poi Parisio stesso attesta che Ecelino incontrò questo matrimonio, poichè eragli morta la moglie, che con isbaglio suppone che fosse la prima. Ma due altri errori s' incontrano a questo maritaggio, le quali si oppongono all' autorità di Rolandino. L' uno che si prolungarono gli sponsali fino all' anno seguente 1250; nel qual errore inciampò ancora Parisio stesso; e l' altro, che non Beatrice ma Ingranata fosse chiamata questa novella sposa.

XXXVIII. Tentava Ecelino tutte le strade per dar successione a sè stesso, e a quest' effetto incontrò quattro matrimoni, che tutti gli riuscirono vani. Su questa riflessione procurava di accrescere i beni allodiali con nuovi acquisti. Cinque documenti ci dichiarano le compere ch' egli fece nel Vicentino ne' primi mesi dell' anno 1250. Lunghissimo è il primo documento che tratta de' beni ch' egli acquistò da molti magnati vicentini dietro il fiume Astico, e in altre parti del distretto di Vicenza, pel prezzo di mille ottocento e trenta tre lire di danari veronesi di piccoli. Fra i testimoni si vede ivi comparire un certo Araldo da Monselice. Se questo, com' è probabile, è quell' Araldo che nel 1253 tentò uccidere Ecelino, come vedremo, insieme con Monte suo fratello, cade a terra tutta l' asserzione del Pagliarini, il quale asseverantemente attesta che que' due fratelli erano della nobilissima famiglia dei

Monticelli Vicentina. Rolandino certamente li chiama da Monselice, e coll' autorità sola del Pagliarini non possiamo abbattere l' autorità di quello storico; in favor del quale si aggiunge anche il detto documento. Negli altri documenti si comprendono beni situati nella Villa di Breganze, in Rozzo e altrove. Osservabile è il titolo di viceconte che si dà a quel personaggio, che Ecelino costituì ad aver cura di queste sue possessioni in Breganze.

XXXIX. Raccontano gli storici veronesi che quando Ecelino andò a Verona dopo i danni che aveva arrecati al marchese d' Este, fu da gran moltitudine di popolo, che per alquante miglia eragli andato incontro, con lieti viva ed applausi ricevuto. Aggiungono che dalla gente bassa era amato e riverito al maggior segno. E di fatti in quanto possesso egli fosse dell'aura popolare chiaramente si vide, quando con grida universali fu acclamato signore e principe di Verona. Nel tempo adunque che i Veronesi praticavano per fare il podestà, il popolo essendosi radunato al luogo solito incominciò a gridar altamente che Ecelino doveva essere il suo principe e padrone, e che non voleva ubbidire ad altri che a lui, perchè egli era il suo benefattore amato e riverito (1). Quindi alzandosi al cielo voci di allegrezza e di giubilo, fu al suono di trombe, di tamburi e di altri moltissimi istrumenti pubblicamente dichiara-

(1) *Corte Lib. VIII, Zagata ec.*

to e gridato signore della città e territorio di Verona, e di tutta la sua giurisdizione.

XL. Non si può esprimere quanta allegrezza arrecasse un tale avvenimento all' animo di Ecelino; imperciocchè oltre che davagli un assoluto dominio di una floridissima e potente città gli dimostrava nel medesimo tempo quanto egli fosse amato, e in quanta buona estimazione egli fosse presso tutto il popolo veronese. Prese egli dunque subitamente in mano le redini del governo, poichè non trovavasi più alcuno fra i magnati di quella città che ardisse di contrapporsi alle sue voglie, e senza parlare nè co' governatori nè cogli anziani, come era il costume, nominò tosto per suo podestà Pietro da Tormanega suo amicissimo, e senza ricercare l' approvazione del consiglio e degli altri uffiziali elesse a suo piacimento tutti i magistrati. Allora per assicurarsi maggiormente da ogni invasione del conte e de' fuorusciti ch' erano con lui, fece al primo buon tempo scavare e molto più profonda e più larga di prima quella fossa di cui parlammo, che fu incominciata ne' sobborghi della città, e condotta fino all' Isola della Scala. Ora si può considerare Ecelino come giunto al sommo grado del dispotimo, ch' è quel governo, in cui la fortuna e la vita di tutti è in balia dell' assoluta volontà di un solo; il quale essendo sì facile ad abusarsene, degenera agevolmente in odiosissima tirannide.

DOCUMENTO LXXII.

1249, 11 *Maggio.*

Ex Murat. Antiq. Ital. Tom. IV. Diss. XLIX, pag. 457.

Lega del Patriarca di Aquileja, del Marchese d' Este, dei Bresciani, de' Mantovani ec. contro di Ecelino.

In nomine Sancte et individue Trinitatis. Amen. Anno Domini Millesimo Ducentesimo Quadragesimo Nono, Indictione VII. Dominus Bertoldus Dei gratia venerabilis Patriarcha Aquilejensis, cupiens in servitium sancte Matris Ecclesie potenter, et patenter assurgere, quatenus se vires sue extendunt, Nuntium suum pro petendo auxilio ad devotos Ecclesie, videlicet Nobiles Viros Marchionem Estensem, et Comitem Sancti Bonifacii, atque ad Civitates Brixiam, Mantuam, et Ferrariam destinavit. Qui de communi colloquio super hoc ordinato, auditis petitionibus dicti Nuntii, promiserunt eidem Domino Patriarche mittere centum Cavalcatores in propriis expensis, usque ad Terram suam, ita quod postquam ipsi fuerint in Terra ipsius Domini Patriarche, ipse postmodum eis tenetur providere congrue de expensis, et resarcire damna, que faciendo werram incurrent. Et ipsi versa vice lucrum, quod consequi poterunt, tenentur dividere per medium cum ipso Domino Patriarcha, dando eidem medietatem, et sibi aliam retinere. Insuper quelibet illarum Communitatum, scilicet Potestas cum Consilio, data potestate uni in qualibet Civitate, qui in animam illorum omnium juraret, tactis scripturis in animam ipsorum juramento firmavit, quod quandocunque *Hezelinus* de Romano equitaret super Terras Domini Patriarche, vel super Tarvisium, seu super terras Domini Biaquini, cum suo exfortio, vel mitteret trecentos milites, vel ultra, dicte Communitates teneantur cum suo exfortio equitare super Veronam, et eis facere vivam werram. Et quod non debeant facere pacem, compositionem, seu concordiam aliquam super predicta werra sine voluntate et consensu ipsius Domini Patriarche, quibuslibet exceptionibus juris et facti hinc inde cessantibus, et remotis, ita quod idem Patriarcha idem juramentum eis prestari faciat; alioquin non debeat teneri secundum quod hec omnia continentur in predictarum Civitatum publicis instrumentis, etiam ipsorum

sigillis munitis. Ipse autem Dominus Patriarcha dictis instrumentis visis, et instrumento Civitatis Mantue coram se, et Consilio suo perlecto, ad honorem Dei et sancte Matris Ecclesie die xi Maji in presentia Conradi electi Justinopolitani, Hermanni electi Sextensis, Henrici de Villalta, Federici de Castello, Rodulphi de Cibriano, et Thomasii de Pulzinigo liberorum, Cononis et Artuiti fratrum de Cucanea, et Henrici de Mels, atque aliorum plurium Ministerialium Ecclesie Aquilejensis, dedit parabolam Magistro Berlingerio Vicedomino suo jurandi in anima sua omnia predicta, ut dicte Communitates eidem juraverant, versa vice eisdem attendere et observare bona fide, sine fraude. Qui ibidem Libris et Scripturis corporaliter tactis, que superius dicta sunt, juravit in animam Domini Patriarche, et presentem Chartam idem Patriarcha jussit sui sigilli munimine roborari.

Actum apud Utinum in Camera Domini Patriarche.

Ego Paulus Sacris Palacii Notarius his omnibus interfui et rogatus scripsi.

LIBRO XXII.

MORTE

di Federico Imperadore. Ecelino prende al marchese Azzo Cerro e Calaone, e fa morire molti nobili padovani. Accoglie in Verona il re Corrado. Trento si ribella, ma Ecelino lo prende di nuovo. Tenta di entrare in Brescia, ma invano. Depreda il territorio di Mantova.

È da credere ch' Ecelino professasse d'aver ricevuto dalla nobiltà padovana dispiaceri ed ingiurie molto gravi ed atroci, imperciocchè non volle più far ritorno in Padova, e l' anno andato si dee considerar come l' ultimo che soggiornò in quella città. Si può dire altresì che da questo punto incominci la vera epoca della sua tirannide, che sarà memorabile per tutti i secoli avvenire. Ansedisio, ministro più crudele del suo padrone, riempì l' infelice Padova di tante stragi ed uccisioni, che non si possono rammentar senza orrore. Cotali racconti non

dovrebbero aver luogo nella storia, se i medesimi non insegnassero a qual segno l'abuso del potere e l'ubbriachezza delle passioni degradar possano un sovrano; e se non servissero almeno ad istruirlo, che conculcando egli le leggi della società e della natura rimane la di lui memoria in esecrazione a tutti i secoli avvenire.

II. Da qui innanzi si può asserire con verità che dal cuore di Ecelino fosse affatto sbandita ogni scintilla di pietà, di giustizia, di religione. Per una di quelle fatali combinazioni delle miserie umane caddero i Padovani in un abisso orribile di calamità. L'amor della libertà stimolava que'cittadini a procacciare ogni mezzo di scuotere il giogo della suggezione. Ecelino all'opposto offuscato dalla sfrenata sua ambizione, che avealo posto in pensiero di abbattere la libertà di tutte le città della marca, non lasciava intentata cosa alcuna onde conservarsi nell'acquistato dominio. I tentativi, le dicerie e gli sforzi degli uni irritarono l'animo dell'altro, e questi per tal oggetto divenendo vie più crudele ed inumano dava maggior motivo alle querele, ai lamenti e al desiderio alla libertà. A quali eccessi non si assuefà l'uomo, qualora siavi sospinto dalle circostanze, e non abbia alcun freno che lo ritenga! La morte di Federico, seguita in quest'anno, finì di estinguere in Ecelino ogni sentimento di onestà; imperciocchè rimasto senza superiore cambiò assai presto modi e governo. La

religione e la giustizia vennero perciò vilipese e calpestate dalla sua politica. Quindi si oscurarono tutti i suoi pregi, e non apparendo che i suoi vizi e le sue crudeltà, lasciò per conseguenza dopo di sè fama così abbominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria.

III. Le prime cure di Ecelino, dopo che fu dichiarato signore di Verona, furono intorno al governo civile e politico di quella città, facendo molte alterazioni a' cangiamenti ch' egli aveva già fatto nell' anno 1238, levando ed aggiungendo e riformando secondo le circostanze de' tempi, e dando al popolo maggiore autorità di quello che aveva avuto per l' addietro. A detta dell' illustre canonico Dionisi, cangiò forma e figura eziandio alla moneta veronese. Non contento, egli scrive, di aver tolto a Verona colla libertà ogni diritto di sovrano dominio, volle anche insultarla fino nelle sue glorie avite. Gli antichi Veronesi segnavano nella loro moneta queste famose abbreviature o cifre CI. EV. CI. IV., le quali significavano, secondo il parere del suddetto canonico, *CIvitas EVganea*, *CIvitas JUris*, cioè città libera e di suo diritto, che corrispondevano al motto esteso di un antico sigillo pubblicato dal celebre Maffei nella Verona illustrata, in cui si leggeva: *Est justi latrix Urbs haec et laudis amatrix.*

IV. Or sembrando ad Ecelino, scrive il canonico, che quelle sigle non andassero più a proposito, perchè i Veronesi aveano perduto il bel pregio della libertà, pensò di cangiarle,

trasportando la E dopo la V, e volendo che la I fosse posposta alla V. E per segno anche più visibile di questa rivolta, volle per fino che la E stessa cangiasse figura, e si travolgesse così Ǝ. Allora si lessero in quella moneta di nuovo conio queste sigle: CI. VƎ. CI. VI. Il suddetto canonico in un suo Trattato della origine e progressi della Zecca in Verona, dà a queste sigle la spiegazione seguente: *Civitas Versa*, cioè città del tutto sconvolta nelle sue leggi, e rovesciata nel suo governo. *Civitas Victa*, città del tutto oppressa ed assoggettata al suo dominio. Noi non crederemo di offendere l'illustre autore, che con tanta gentilezza ci trascrisse dal suo MS. questo suo sentimento, se procuriamo di dar a queste sigle un'altra spiegazione; come abbiam già fatto assai diffusamente in una nostra lettera latina al medesimo illustre canonico diretta, la quale insieme con alcune altre intorno a questa stessa materia furono pubblicate in Verona nel 1779.

V. Noi dunque, se pur ad Ecelino si deve ascrivere questa moneta, che non sappiamo di certo, saremmo di parere che col CI. VƎ. Ecelino abbia voluto intendere *Cives Veronenses*, volendo con questo dare a' medesimi un pubblico segno di sua benevolenza e gratitudine, perchè col mezzo loro erasi fatto padrone di Verona, ed aveva trionfato di tutti i suoi nimici; i quali trionfi egli aveva ottenuto col mezzo delle vittorie riportate sopra gli stessi cittadini veronesi; e però non ci sembra improbabi-

le che le altre sigle potessero significare o *Civilibus Victoriis*, o *Civibus Victis;* ed ecco il motto che ordinariamente si pone nel rovescio delle monete. Queste sigle si leggono entro ad un circolo, mentre in un altro leggesi a disteso *Verona*, così nel dritto come pure nel rovescio. Il peso di questa moneta è di grani trentaquattro; ed il co. Gianrinaldo Carli-Rubbi nel suo libro *Dell' Origine e progresso delle Zecche in Italia* è di parere che a questa moneta dar si debba il nome di *Grosso*.

VI. Noi però non pretendiamo che questa nostra spiegazione esser debba la genuina; poichè quanto è agevole interpretar sigle, altrettanto è arduo il farlo in modo esclusivo d'altre interpretazioni ugualmente non inverisimili: tanto più che il dar ragione de' capricci de' monetarj, ne' secoli barbarici spezialmente, può riputarsi soverchia applicazione. Il celebre P. Arduino cogl' indovinamenti suoi nell'interpretare come lettere singolari le leggende delle antiche medaglie, ha fatto più ammirare l'ingegno, l'erudizione sua, e talvolta il coraggio assai capriccioso, di quello che abbia persuasi gli antiquarj delle sue interpretazioni. Le suddette sigle sono pure in altra maniera intese dall' illustre Barone di Sperges in una sua elegantissima lettera, che pur trovasi inserita fra le lettere sopra accennate. Le quali spiegazioni tutte sono ingegnose, e debbono stimarsi eziandio da chi non se ne appagasse interamente; il che molto è difficile in materie affatto conjet-

turali, massime nel corrente secolo sì difficile e delicato nel contentarsi. Il suddetto canonico, la cui autorità noi veneriamo e rispettiamo moltissimo, avrà avuto il suo grandissimo fondamento di ascrivere quella moneta ad Ecelino; noi però ingenuamente confessiamo che di questo non abbiam trovato notizia alcuna in tante memorie antiche che abbiamo ricercato; il che forse può far sospettare che piuttosto debba appartenere agli Scaligeri, al tipo de' quali sembra che si conformi.

VII. Nel tempo stesso che in Verona si regolavano gli affari per il miglior governo della città, nacque in Padova un gran sconvolgimento di cose. Rolandino fa il novero di tutti quegli infelici che dall' iniquo Ansedisio furono barbaramente uccisi. Questi fatti non essendoci descritti da altri che da quello scrittore, il quale protestava odio aperto contro Ecelino e contro Ansedisio, ragion vorrebbe che con qualche riserva si prestasse credenza in questa parte alla di lui storia, ancorchè egli abbia potuto aver delle cose di questo principe piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i suoi racconti, dobbiamo almeno nella sostanza dei fatti riceverli come veraci. Diciamo dunque sulla fede di questo scrittore, che la presa e la morte de' signori di Caponegro, de' Dalesmannini, di Guglielmo da Camposanpiero e di altri nobili padovani fu uno spettacolo che commosse gli animi più duri. Benchè lo storico dica che tutti erano innocenti, con tutto ciò egli

accenna che furono incolpati di una congiura contro lo stato e la vita di Ecelino. I Caponegri incatenati furono da Ansedisio spediti a Verona, acciocchè Ecelino gli esaminasse sopra i varj capi dell'accusa. Tommaso il padre morì ne' tormenti senza voler palesare cosa alcuna, e così morto fu condotto a Padova, ed ivi in piazza decapitato. Zambonetto suo figlio, per non esser costretto ad iscoprire co' tormenti, che gli erano minacciati, ciò che tacer voleva, si recise co' denti la lingua, e dolorosamente in prigione finì la vita. A Cancellerio, altro figlio di Tommaso, fu tagliato il capo in Padova. Nè giovò a quest' infelici che Giacomo fratello d'Ansedisio avesse per moglie Artruda figlia di Tommaso soprannominato.

VIII. Ebbero a provare la sorte medesima i Dalesmannini, i quali fin dall' anno antecedente erano trattenuti nelle carceri di Angarano, come abbiam detto. Nel mese di settembre Ansedisio li fece condurre a Padova; ma per timore di qualche tumulto non s' arrischiò di pronunziar la condanna sopra tutti in un sol giorno. Fece dunque prima esperimento sopra Ubertello, che fu il più giovine; poscia vedendo, che senza che alcun vassallo di quella potente famiglia si movesse fu decapitato, otto giorni dopo eseguì la sentenza sopra gli altri due fratelli Gumberto ed Artusino. Avea fatto però per maggior sicurezza armare tutte le genti del Pedemonte, che per sua guardia soggiornavano in Padova. Queste morti si tiraro-

no dietro per fatal conseguenza quelle di molti altri cittadini che o per vincolo di parentela o di amicizia avevano con quelle famiglie attinenza. Fra questi compassionevole fu il caso di Guglielmo da Camposanpiero. Racconta Rolandino, che subito dopo la tragica morte di costoro Ansedisio mandò a chiamare Guglielmo, il quale aveva in moglie Amabilia Dalesmannina, e da parte di Ecelino comandogli che ne facesse divorzio. Adduceva per ragione, che essendo stati i Dalesmannini traditori dell'imperio e di Ecelino, egli non doveva avere più relazione con loro. Mostrossi Guglielmo prontissimo ad eseguire siffatto comando, ma prima gli disse che voleva andare a Verona per vedere se questa era ferma e irrevocabile volontà di Ecelino. Ansedisio con sue lettere fece sapere ad Ecelino quanto aveva operato; ma è credibile, stante la natura crudele di Ansedisio, che in esse lettere facesse comparir Guglielmo colpevole; imperciocchè appena giunto in Verona fu preso, e condotto prigione in Angarano.

IX. Nè Vicenza andò in quest'anno esente da quelle orribili disgrazie che d'ordinario accompagnano le discordie e le dissensioni. Abbiamo dallo storico Marzari, che molti nobili vicentini, volendo sottrarsi dal dominio eceliniano, tramarono contro di lui una secretissima congiura. Per loro fatalità fu scoperta dagli amici fedeli d'Ecelino, e molti pagarono il fio del loro attentato colla vita; altri colla fuga

si sottrassero alla pena lor preparata. Dal Pagliarini si raccolgono tutte quelle famiglie illustri per nobiltà e per ricchezze che si allontanarono in quell' incontro da Vicenza. Anche in Feltre si eccitarono in quest' anno grandissime risse e questioni; per la qual cosa, scrive il Piloni, tutta la città erasi posta in arme e in confusione. Ecelino avendo inteso tali disordini, scrisse tosto ai suoi governatori che procurassero di sopire que' tumulti, e ridurre le cose nella pristina tranquillità, come di fatti eseguirono.

X. Frattanto Alberico viveva pacificamente in Trevigi, e non lasciavasi scappar di mano veruna occasione onde maggiormente confermarsi nel suo dominio. Ottenne in quest' anno, a' 2 di ottobre, da Guglielmo eletto da' principi d'Alemagna re de' Romani, una costituzione, in cui gli donava e concedeva tutti i beni, i castelli, i feudi, le possessioni, e gli uomini di masnada di Ecelino suo fratello, nemico suo e della Chiesa Romana. Egli confessa di esser venuto a questa risoluzione non tanto per le crudeltà che praticava l'eretico Ecelino, quanto per contraccambiare in qualche parte la fede, la divozione e la costanza che Alberico avea mostrato in ogni incontro verso la Santa Chiesa ed il romano pontefice, non senza gravi e dispendiose fatiche, non senza grandi pericoli della sua persona e de' suoi beni. Questa Costituzione fu poscia a' 27 di novembre validamente confermata da papa Innocenzo con

breve speziale, in cui si fanno mille elogi ad Alberico.

XI. Ma tali formalità irregolari, anzi che abbattere l'animo di Ecelino lo rinvigorivano maggiormente. Quindi troviamo che verso la fine di quest'anno, scortato da grosso corpo di truppe, girò per tutte le sue giurisdizioni, ossia per confermar nella fede i suoi popoli, ovvero per depredare il contado di Trevigi. Sappiamo da un documento, che dicesi rogato sotto il padiglione di Ecelino, che agli otto di decembre egli era col suo esercito in Bassano. Contiene questa carta una compera di grossa quantità di biade per mantenere i soldati bassanesi che stavano al servigio del comune probabilmente in quell'esercito. Il Pagliarini ci assicura che nel torno di questi mesi fu ancora a Vicenza, e che tenne la sua corte nel palagio del vescovo. In questi suoi viaggi gli pervenne la nuova infausta della morte di Federico imperadore. Dopo il fiero caso di Parma, erasi egli ritirato in Puglia, avendo lasciato suo vicario in Lombardia il re Enzo suo figliuolo. Questi venuto a battaglia coi Bolognesi, fu vinto e fatto prigione. Il rammarico e l'onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo servì forse non poco ad accelerar la sua morte. Cadde infermo nel Castello Ferentino, e quivi terminò i suoi giorni a' 13 di decembre. Fu creduto comunemente che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogar col soverchio carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola.

XII. Giovanni Villani, dopo avere scritto che molti fecero questione chi avesse il torto nelle discordie della Chiesa coll'imperadore, e di chi si fosse la colpa o di Federico o della Corte Romana, finisce con queste parole: *A ciò rispondo che l'imperadore ebbe il torto palese, e Dio ne mostrò aperta e visibil vendetta sopra di lui e la sua progenie dopo il suo mal fare.* Tutti o la più parte degli scrittori guelfi si accordano col Villani, accusando Federico Secondo d'irreligione, ed anche Dante lo mette all'inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi, che scrisse pure in quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico, che non ci sovviene d'aver letto l'eguale di niun altro imperadore. Ecco dove si riducono le cose, quando la penna è diretta dalla passione dell'uno o dell'altro partito. L'istesso ingombro alla verità lo abbiamo similmente intorno alle azioni di Ecelino. A raddolcir l'animo rammaricato per la morte di Federico, giunse ad Ecelino quasi nel medesimo tempo la lieta nuova che Cerro e Calaone, che soli rimanevano in quelle parti al marchese, si resero alla fine alla sua ubbidienza: la qual resa gli apportò grandissima consolazione. Quasi un anno durarono quelle due fortezze contro il blocco postovi da Ecelino; ma finalmente furono costrette ad arrendersi, e il presidio ne uscì salve le robe e le persone.

XIII. Anche Alberico non perdeva di vista i propri interessi, ma servendosi dell' occasione metteva in opera que' mezzi, onde diminuire a più potere la potenza di suo fratello Ecelino, ed accrescere le sue grandezze. Intanto in vigor de' Privilegi di Guglielmo re de' Romani e del papa Innocenzo IV, si portò a prendere legalmente il possesso di tutte le case, castelli, ville e giurisdizioni che già furono di suo fratello. Sotto il giorno trentesimo d'aprile di quest' anno 1251, abbiamo due pergamene (1) che ci confermano queste notizie. Nella prima, che producemmo, prende egli il possesso del palagio dominicale in Trevigi, che già fu di suo padre, e che secondo le divisioni era toccato ad Ecelino. Annessa a questo palagio eravi una torre con case ed orti e terre. Nella seconda, essendo egli andato nel medesimo giorno nella villa di Spineta, dal qual luogo chiaramente vedeva stando sopra un'eminenza Asolo e i castelli di Montebelluna, di Cornuda, di Monteleopardo, di Maser, di Braida, colle ville e terre a quelli aggiacenti, prese anche di tutti quelli il giuridico possesso.

XIV. Il pontefice dall' altro lato non perdendo di vista Ecelino, le inumanità del quale tuttodì gli arrivavano all'orecchie, non cessava or di concitar contro di lui i suoi nimici, or di paternamente ammonirlo per tirarlo a penitenza. Abbiamo a quest' anno un breve ponti-

(1) *Ved. Doc. num.* 32.

fizio, in cui si vede che il Santo Padre soprabbondando in pazienza degnossi d'avvisarlo nuovamente, che per le calende d'agosto presentarsi dovesse alla sede apostolica per sottomettersi alla sua ubbidienza, esibendogli un salvo condotto, e minacciandolo che in caso diverso egli verrebbe senz'altro indugio alle pene alla sua contumacia dovute. Discende poscia in questo breve, diretto al vescovo di Trevigi e a Rolando priore de' Predicatori di Mantova, ad inveire contro le azioni di Ecelino, ed indi impone loro il comando di avvisare tutti i popoli della marca a fuggire Ecelino eretico, e a non favorirlo in conto alcuno, altrimenti farà gridare la crociata non solamente contro di lui, ma anche contro i suoi fautori. Ma tali minaccie non avevano più forza nell'animo indurato di Ecelino. Anzi lo ritroviamo in quest'anno incrudelire più che mai contro i miseri Padovani e contro gli aderenti della Chiesa. Era divenuto come un torrente, che, gonfiatosi per molti rigagnoli, seco porta quanto al rapido suo corso si frappone. È incomprensibile il terrore ch'era sparso nelle città circonvicine per cagione di Ecelino. Curiose ed interessanti a questo proposito sono le lettere di Laudrisio Crivelli Milanese podestà di Brescia, scritte in quest'anno a Bonifazio Canossa podestà di Mantova, e pubblicate dal Muratori ne. ..rto tomo delle sue Antichità Italiane.

XV.

toli ad enumetino si diffonde in cinque capi-

non senza qualche

esagerazione, le stragi compassionevoli, che per commissione di Ecelino furono in quest'anno commesse in Padova. Descrive in primo luogo la miserabile tragedia di Guglielmo da Camposanpiero. Era quasi un anno che tenevasi rinchiuso nel castello di Angarano. Or Ansedisio, fattolo condurre in Padova, lo sentenziò a morte, e nella festa di S. Bartolomeo fu decapitato nella pubblica piazza. Diceva che l'ordine glie l'aveva dato Ecelino in persona, allorchè fu a fargli visita a Leonigo. Il corpo dell'infelice giovine fu raccolto con molte lagrime dalla contessa Daria da Baone, vedova di Gerardo da Camposanpiero, e seppellito sul cemeterio della chiesa di S. Antonio, la di cui arca di marmo, che fu negli anni addietro nell'occasione di lastricare il sagrato distrutta, stava appoggiata al muro della facciata della Chiesa allato alla porta piccola verso il convento. Allora Ansedisio andò in traccia di tutti gli amici e de' parenti più prossimi di Guglielmo; e di questi infelici, grandi e piccoli, maschi e femmine, furono riempiute le prigioni. Guido da Noale, che noi crediamo essere della nobilisima famiglia de' Tempesta, udendo che si faceva man bassa sopra gli amici de' Camposanpieri, prese prudentemente la risoluzione di fuggirsene. È curiosa la circostanza che Rolandino espone della di lui fuga. Ecelino era allora in Vicenza, e Guido stava alla sua [illegible]te. Meditando egli come potesse i[illegible] da' suoi artigli, finse di voler co[illegible] un destriero

da Ziramonte, fratello bastardo di Ecelino; e fatto venire il ronzone, disse di volerlo provare al corso. Uscito così fuori della città, e dato di sproni al cavallo, corse di galoppo finchè si pose in luogo sicuro.

XVI. Indi Ecelino da Vicenza fece ritorno in Verona, ed aveva seco lui molti nobili padovani che gli erano più sospetti. Fra questi trovavansi eziandio i due fratelli da Perega, Giovanni e Pietro, congiunti di strettissimo parentado colla famiglia da Camposanpiero. Egli volendoseli levare d'intorno, li fece accusare di tradimento; però furono presi e spediti a Padova, dove i miseri terminarono infelicemente la vita. È incredibile lo spavento di tutti que' popoli a vista di tali crudeltà. Un certo Tavella da Conselve per non soggiacere a quelle barbare esecuzioni gettossi da una finestra e si ruppe il collo. S'incominciò ad infierire eziandio contro gli ostaggi, che per sicurezza di Ecelino erano stati spediti da lui ne'varj castelli delle sue giurisdizioni. I più ragguardevoli fra questi furono Vando da Vigonza, Guglielmo da Carturo, Rolandin Capodilista e Rinaldo degli Oddi. Corsero la stessa disgrazia molti altri nobili, notaj, mercanti e popolari con tutte le loro famiglie, maschi e femmine, grandi e piccoli. Il delitto di alcuni non altro era che l'essere parenti de' Dalesmannini. Altri furono accusati di aver avuto un secreto colloquio con Alberico suo fratello, e per questa sola ragione parte furono decapitati in piazza, e parte

cacciati nelle prigioni. Quelle di Padova erano così stivate che non ne contenevano più; per lo che Ansedisio fece fabbricare quell' orribil Torre in Cittadella appellata *Malta*, che il Daniello stima essere indicata in que' versi di Dante (1).

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

XVII. In questo tempo Gerardo Scacco nobile padovano fu decapitato in Marostica, perchè avea rissato con Giacomo de' Guidotti, fratello di Ansedisio, capitano di quel castello: lo che servì anche di mezzo termine al barbaro Ansedisio per catturare in Padova tutti i parenti ed amici di quell' infelice. Furono fra questi Enrico arcidiacono e canonico della cattedrale, Enrico abate di Carrara, Filippo, Enrico e Alberto fratelli Alcherii, ed altri moltissimi. Parte di questi morirono di puzzo in quelle orride prigioni, e parte furono decapitati nella piazza, e maltrattati a guisa di bestie. Alla vista di queste orribili stragi ognuno andava fantasticando per qual motivo Ecelino fosse divenuto così barbaro e crudel verso de' miseri Padovani. Crede Rolandino che esso praticasse queste barbarie per far vendetta di tante stragi, saccheggi ed incendj, che il popolo di

(1) *Parad. IX.* 54.

Padova aveva tante volte commesso nelle di lui terre e giurisdizioni, e spezialmente di quelle che il medesimo storico aveva descritte nell' ottavo capitolo del terzo libro, siccome accennammo all' anno 1234. Ma noi siam d'opinione, come pare che anche si possa raccogliere da' detti dello stesso storico, che tali violenze erano da lui commesse per solo timore di congiure e di tradimenti, essendo egli dopo le moltiplici conspirazioni scoperte, e dopo tanti pericoli corsi in Padova, divenuto sospettoso all' estremo. Egli dunque diventò crudele e sanguinario quasi per sistema, imperciocchè con falsi principj s' immaginava che l'autorità di un despota si stabilisca, si mantenga e s' accresca dal terrore ch' egli inspira, e dall' immagine della crudeltà, a cui avrebber dovuto soggiacere i vinti o i ribelli.

XVIII. Mentre tali scempj si praticavano in Padova, Ecelino erasi portato a' danni dei Mantovani. Scrive Parisio che, radunata tutta la milizia di Verona, di Padova, di Vicenza e di Trento, andò a Bruleto, luogo del distretto Mantovano, ed ivi fermossi per venti giorni spogliando e guastando il paese. Di là si portò alla terra di Campitello, ed avendola data alle fiamme fece prigioniero un numero grande di quegli abitanti. Avrebbe proseguito questi saccheggi, se un accidente avvenuto nella città di Lodi non avesse richiamato ivi i suoi pensieri. Era nata una gravissima discordia fra due famiglie potenti di quella città, cioè fra i Vista-

rini e gli Averganghi. Questi ultimi, assistiti dalle due città di Cremona e di Pavia, introdussero ivi un presidio ghibellino. Appena ciò inteso, il papa vi mandò l' interdetto, perchè allora il seguire la fazione imperiale si contava per delitto da castigare coll'armi spirituali. Se crediamo a Galvano Fiamma e a' vecchi Annali di Milano, Ecelino venne in persona in soccorso degli Averganghi insieme con Buoso da Dovara, ma, secondo la Cronica di Parisio, v' intervennero solamente i di lui ambasciadori, cioè Federico dalla Scala e Rinieri dall' Isola con un corpo di truppe. I Milanesi all'opposto mossero il loro esercito in favor de' Vistarini, ed entrati anch' essi in Lodi cominciarono a disputarne il possesso a' Cremonesi. I due partiti vennero alle mani, ma alla fine dopo aspra zuffa i Cremonesi, i Pavesi e gli ambasciadori di Ecelino, non potendo resistere alla forza dei Milanesi, furono scacciati dalla città, e questi ne diedero il governo a Sozzo de' Vistarini.

XIX. Ecelino si era messo in una grandissima speranza di porre un piede anche sopra di Lodi, e a tal effetto egli erasi portato in Cremona per esser più a portata di soccorrer gli amici con danari e con genti; ma per questa volta gli andarono falliti i suoi disegni. Non fu però infruttuoso del tutto il suo soggiorno in Cremona, imperciocchè colla sua presenza rassodò i vecchi amici e ne acquistò di nuovi. Ascese anche in quella città a tanta autorità, che da' suoi cenni dipendevano gli affari più

essenziali. La qual cosa fece credere all'anonimo scrittore de' vecchi Annali di Milano, che Ecelino in quest' anno fosse fatto signore di Cremona. Ma una particolarità di tanto rilievo se fosse vera, non sarebbe stata certamente omessa dagli storici cremonesi, e spezialmente dall'accuratissimo Antonio Campi. Peraltro da un esame di testimonii fatto nel 1285 raccogliamo, che Ecelino facea talvolta in Cremona delle lunghissime dimore.

XX. Frattanto giunse il mese di ottobre, in cui discese in Italia Corrado re di Germania, figliuolo di Federico. Il papa e i principi tedeschi ribelli all' impero aveano fatto ogni sforzo perchè non succedesse negli stati paterni. Ma avendo superato in Germania ogni ostacolo, or discendeva in Italia con idea di passare in Puglia, il qual reame procurava il pontefice di levargli di mano. Allorchè giunse a Verona, ricevè quante dimostrazioni di gioja e di rispetto potè mai desiderare da Ecelino. Passò dipoi col suo esercito di Tedeschi, e con quello de' Veronesi, Padovani e Vicentini sempre da Ecelino accompagnato di là dal Mincio, ed accampatosi al castello di Goito, quivi tenne un parlamento coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri popoli del suo partito, e dopo quindici giorni fece ritorno a Verona. I Lombardi ed Ecelino specialmente gli fecero larghissime promesse, perchè desideravano di vederselo allontanato; imperciocchè non si curavano di veder in Italia un nuovo pa-

drone, della cui protezione più non abbisognavano.

XXI. Appunto in questi tempi arrivò l'infausta nuova che il principe Rinaldo, figliuolo d'Azzo marchese d' Este, il quale per ostaggio era stato mandato in Puglia da Federico, aveva terminati i suoi giorni in quelle contrade. Vogliono alcuni scrittori che Manfredi figliuolo di Federico o per iniqua sua politica, o per ordine del re Corrado, se ne sbrigasse col veleno. Al Muratori (1) sembra anche verisimile che ciò possa esser avvenuto per suggestione di Ecelino, ma non adduce altra ragione di così conghietturare, se non perchè era Ecelino consigliere del re Corrado: la qual conghiettura a nostro parere è molto debole e senza fondamento. Rimase di lui un picciolo figliuolo, a cui fu posto il nome di Obizzo. Giacchè le cattive combinazioni de' tempi aveano privato il marchese del caro suo figliuolo, si fece egli portare in Ferrara il nipotino, e riconoscendo in esso le fattezze e lo spirito dello sfortunato suo padre, faccendolo legittimare dal pontefice e dall' imperatore (2) lo dichiarò suo erede. A suo tempo subentrò questi in tutti gli onori e in tutti i dominii di Azzo suo avo.

XXII. Abbiamo di certo che il re Corrado si partì nel dì quattro di dicembre da Verona, e fatto il viaggio per Vicenza e Padova, sempre

(1) *Antich. Estens. Par. II. Cap. I. pag.* 10.
(2) *Monaco Padov. Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII.*

accompagnato da Ecelino, che lo servì di tutto ciò che gli era bisognevole, giunse per mare a Porto Naone (1). Era suo disegno di giungere in Puglia per mare in pochi giorni, avendo intenzione di tener in Foggia per la festa del Natale un generale parlamento. Fu di buon grado da' Veneziani, che ne erano stati richiesti e che desideravano anch'essi d'allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto. Non si ha notizia in qual tempo precisamente vi arrivasse. È noto bensì che prima di partir dalla Lombardia ordinò ai capi del partito ghibellino, che facessero tra loro un buon esercito, del quale avesse ad esser capo Ecelino (2). Tali provvedimenti posero le città guelfe di Lombardia in necessità di unirsi più strettamente insieme, e di rinnovar la celebre lega. Per la morte di Federico Secondo, i cittadini di varie città di Lombardia, i quali prima per terrore dell'armi di lui stavano uniti fra loro, avevano incominciato ad abusarsi della libertà, e fomentare le intestine discordie. Ma vedendo che la fazione de'ghibellini anche sotto Corrado prendeva gran piede, e che sembrava ch' egli volesse battere le pedate di suo padre in danno della pubblica libertà, si riunirono gli animi, e la lega de' Lombardi tornò a rinvigorirsi.

(1) *Sigon. de Regno Ital. Lib.* 19.
(2) *Giannone, Istor. Civile del Regno di Napoli. Tom. II. Lib.* 18. *Cap. I.*

XXIII. Il chiarissimo Muratori pubblicò uno strumento (1), da cui apparisce che in quest'anno 1252, per cura del cardinal Ottaviano concorsero nella città di Brescia i deputati di Milano, di Alessandria, di Brescia, di Mantova, del marchese d' Este e del comune di Ferrara, di Alberico da Romano e del comune di Trevigi, di Bologna, di Modena, di Parma, dell'università de' Piacentini, de' Reggiani, e dei Cremonesi estrinseci, ossia fuorusciti, e tutti a riserva de' Reggiani giurarono *Societatem Lombardie, Marchie Trivisane, et Romaniole*. Entrò in questa parimente per la sua quota la Chiesa Romana, obbligandosi il pontefice Innocenzo IV di mantenere trecento *militi*, cioè cavalieri, dugento de' quali *ad tres equos*, e gli altri cento *ad duos*, il che indicava che dovevano essere nobili di primo ordine. Mandò anche Ecelino i suoi ambasciadori per impetrare che il comune di Brescia non facesse la pace co' fuorusciti di Cremona, (il che dimostra che anche in questa città aveva pure dominio ed interesse); ma furono licenziati senza ottenere il loro intento. Fra le altre cose si stabilì che si dovesse tenere allestito un esercito nella marca trivigiana per dar soccorso quando occorresse al marchese d'Este, ad Alberico, al conte Rizzardo, a' Caminesi ed a' loro amici. Con questa lega si provvide contro Ecelino ed Oberto marchese Pelavicini, che tutte le strade

(1) *Antiq. Ital. Diss.* 50. *Tom. IV. pag.* 487.

tentavano per accrescere il partito de' ghibellini. Il papa sperava in vigor di questa lega di ottenere da' Lombardi un esercito per opporsi alle novità del re Corrado in Puglia, ma le forze loro furono così distratte da' tentativi di Ecelino, che non poterono attendere ad altre imprese.

XXIV. Ognuno si può immaginare se in mezzo a tante turbolenze poteva Ecelino dar retta a' comandamenti papali. Avevagli il pontefice con altro breve de' 24 luglio (1) comandato nuovamente, che dovesse eleggere un luogo sicuro in Lombardia, o nella Marca, o in Friuli, o in Alemagna, o in altro paese, ove presentarsi sicuramente al tribunale ecclesiastico per discolparsi delle tante accuse che gli erano state date. A dir il vero, da buon padre il sacro Pastore tentava ogni mezzo per ricondurre questa pecora smarrita al vero sentiero. In questo breve se gli fissò il termine fino all'Assunzione di Maria Vergine; ma egli invece d'ubbidire alle salutevoli esortazioni del pontefice, si rese in quest'anno immeritevole più che mai di tanta sofferenza. Per la qual cosa il Santo Padre alla fine perdette ogni ritegno, e nuovamente ricorrendo all'armi spirituali venne in determinazione nel santissimo giorno del giovedì santo di rinnovar sopra di lui la sentenza della scomunica. Abramo Bzovio nel tomo primo de' suoi Annali Ecclesiastici estesamen-

(1) *Ved. Doc. num.* 74.

te la riporta all'anno 1253, e noi avendola riscontrata abbiamo conosciuto esser quella medesima che già fu pubblicata all'anno 1248, e che abbiamo ristampata al numero 27 dei Documenti nel volume primo.

XXV. Veramente non si possono leggere senza orrore le storie di Rolandino, del Monaco Padovano e di Parisio da Cereta, che descrivono le crudeltà praticate in questi tempi da lui contro degl' infelici cittadini di Padova e di Verona. Se vogliamo stare attaccati al sentimento di questi storici, a null' altro motivo attribuiremo queste orride esecuzioni, che all'animo fiero e crudele di Ecelino. Ma leggendo il Cronico de' Podestà Padovani, che succede immediatamente all' Istoria Rolandiniana, vedremo a chiare note che in quest' anno a Padova *facta est tertia conspiratio contra Ecelinum*. Gli storici guelfi omettono del tutto questa rilevantissima particolarità, la quale ci fa conoscere le ragioni, per cui Ecelino venne a quegli orribili eccessi. Furono di nuovo riempiute le prigioni; poichè Ansedisio, crudele di sua natura, e che barbaramente compiacevasi dell'altrui male, si diportava da zelantissimo custode del dominio di suo zio. Nel mese di giugno fu dato principio a' supplizj e alle morti. Il castigo più mite era quello del taglio della testa in mezzo alla piazza. Fra i molti che furono giustiziati si contarono anche tre figliuoli di Guglielmo da Carturo. Dice Rolandino che solo in quest' anno fu da Ansedisio inven-

tato un nuovo genere di pena, cioè di acciecare e di castrare i fanciulli di quegli infelici i quali erano stati come colpevoli privati di vita: pena che negli anni segnenti divenne poi comunissima a quello scellerato ministro.

XXVI. Furono allora distribuiti per varj quartieri della città capitani con soldàti, acciocchè vegliar dovessero a qualunque accidente, ed esser pronti ad ogni uopo, onde sopire nel loro nascere le sollevazioni. Cadde disgraziatamente verso la fine di decembre nelle costoro mani un giovine Cremonese, che per cagione de' suoi studj dimorava in Padova. Fugli apposto che fosse egli appunto colui che portava a questo e a quel congiurato la formula del giuramento, e gli ordini e i messi, e che di tutti avesse la nota. Fu posto a tormenti; ma che cosa fosse da lui manifestata, Rolandino o non volle tramandarlo alla posterità, o non potè penetrarlo. Il fatto però si è che la carneficina rinnovossi in Padova più fiera che mai, e durò per tutto l'anno seguente. Non passava giorno che non si vedessero condurre in prigione or questo or quello. Fu preso Enregino da Fiume con tutta la sua famiglia, Giovanni da Moro con tutto il suo casato, Monario medico ed altri moltissimi. Venghiamo in cognizione in tale incontro di un accidente avvenuto ad Ecelino, che non sappiamo a qual anno assegnare. Questo medico doveva esser benemerito presso Ecelino, perchè essendosi egli infranto una spalla, mentr'era nell'esercito dell'impe-

radore a Cortenova in Lombardia, esso avealo valorosamente risanato. Da questo infortunio sarà forse nata la tradizione che Ecelino fosse gobbo, la quale tradizione non abbiamo potuto verificare coll' autorità di veruno accreditato scrittore.

XXVII. Che tal congiura arrivasse fino a Verona chiaramente lo dice Rolandino (1). A questa però noi dobbiamo attribuire le prigionie e le morti di tanti Veronesi, le quali si registrano a quest' anno nelle croniche di quella città. Sarebbe cosa lunga troppo e nojosa, se noi volessimo riportare a questo luogo i nomi di tutti quegli sciagurati che furono in quell'incontro presi e fatti morire. Per ultima disgrazia si aggiunse anche un' altra circostanza, per cui maggiormente si accrebbero i sospetti, gli sdegni, le crudeltà. Nel mese di febbrajo del 1253 fu recata una lettera a un certo Ottone Volpe, ch' era uno de' più ragguardevoli personaggi della corte di Ecelino. Egli in quel punto era fuori di casa, onde fu consegnata a Ziramonte, fratello naturale di Ecelino. Questi la vide, e guardando da chi potesse essere scritta, s' accorse ch'era d' un fratello d' Ottone, frate dell' ordine dei Minori, di nome Albertino. Crebbero allora i sospetti, imperciocchè sapeva che i religiosi tutti di quell' ordine, de' quali n' aveva molti in prigione, erano i suoi maggiori nimici. Aperta la lettera, vide che dopo le debite salutazioni,

(1) *Lib. VII. Cap. I. e segg.*

frate Albertino, il quale era alla corte di Roma, confortava il fratello a stare di buona voglia, poichè già sapeva di certo, che dentro tre anni sarebbe finita tutta quella guerra della Marca. Non vi volle di più per giudicar Ottone e tutti i suoi amici e parenti ribelli dello stato. Ecco un nuovo motivo, per cui furono riempiute le prigioni in Padova ed in Verona. Nè i carcerati aveano speranza di mai più rivedere il lume del giorno. Quegli infelici poi che sopravvanzavano alla fame, alle miserie, al puzzo delle orride prigioni, venivano decapitati in piazza. A molti non si perdonava questa esecuzione neppure se morivano nelle carceri. Altri erano eziandio strascinati per la città a coda di cavallo. Altri abbruciati in mezzo alla piazza.

XXVIII. In mezzo a queste stragi avvennero ad Ecelino due strani e prodigiosi accidenti, per cui fu quasi in procinto d'esser tolto dal mondo. Nel mese medesimo di febbrajo furon condotti legati a Verona due fratelli, chiamati uno Monte e l'altro Araldo. Rolandino asserisce ch'erano della nobile famiglia da Monselice; e perciò noi, finchè non si comprova con qualche documento che in questo storico vi sia errore o per colpa sua o de' copisti, rigetteremo l'opinione del Pagliarini, il quale pretende che i due fratelli fossero della famiglia Monticelli nobile vicentina, come abbiam detto. Giunsero nel palagio appunto nell'ora ch' Ecelino trovavasi a pranzo. Gridavano essi ad alta voce, e lamentavansi che nè essi nè i loro maggiori

erano mai stati traditori, nè ribelli di Ecelino e del sacro impero. Questi, inteso il rumore, si fece loro incontro pieno di sdegno rimproverandoli del tradimento ordito. Allora Monte, più non potendosi trattenere dal furore, scagliossi impetuosamente addosso ad Ecelino, e gittatolo a terra tutto si stese sul di lui corpo cercandogli d' intorno se trovava qualche coltello. Ma non avendone ritrovato, co' denti gli lacerò bruttamente la faccia; indi afferratolo pel collo, e stringendolo quanto più poteva, l'avrebbe certamente soffocato, se Giacobino, figliuolo del conte Schinella nobile padovano, che stava alla guardia di Ecelino, sguainata prestamente la spada, non avesse tolto di vita quel disperato. Ecelino non aveva in dosso il solito suo pugnale (1); altrimenti quel giorno sarebbe stato infallibilmente l' ultimo di sua vita. Molti giorni passarono prima ch' Ecelino si risanasse nel volto tutto pesto dalle pugna, e lacero dall' unghie e da' denti.

XXIX. Ma più pericoloso ancora fu l'altro accidente, che da lì a pochi giorni gl' intervenne. Il siniscalco avea fermato un forestiere, che voleva a tutta forza avvicinarsi ad Ecelino, il quale sedeva a mensa. Sotto le vesti di quel-

(1) Il sig. Gio. Giuseppe Liruti, nel tomo primo delle Notizie de' Letterati del Friuli, nella vita di Girolamo Aleandro Giuniore, racconta che tra i MSS. della Guarneriana vi sono alcune lettere di Lorenzo Pignoria al suddetto Aleandro, in una delle quali, che è in data di Padova 25 Luglio 1600, lo prega di procurargli il pugnale che era solito portare Ecelino, posseduto dal conte Marcantonio Savorgnano.

l'uomo incognito fu ritrovato un coltello. Messo in prigione ed a' tormenti, non si potè mai penetrare chi fosse, donde venisse, o da chi fosse mandato; anzi pareva che nè punto nè poco intendesse il linguaggio. Alla fine fu abbruciato vivo, e parve ch' egli tutto allegro incontrasse quel supplicio. Un fatto tale diede materia a varj discorsi. Tutti finalmente conchiusero, dice Rolandino, che colui era uno dei sudditi del Vecchio della Montagna, conosciuti sotto il nome di Assassini. Abbiamo dagli storici (1), che questo principe era signore d'un piccolo stato, posto nelle montagne della Fenice, tra Tortosa e Tripoli, il quale non consisteva che in dieci castelli fabbricati sopra rupi inaccessibili, e in alcuni altri borghetti piantati in bellissime e deliziosissime valli fra quelle montagne. Que' popoli detti Assassini, ovvero Capiciani, vocabolo persiano, i quali potevano ascendere fra tutti al numero di circa sessanta mila persone, erano venuti da' confini della Persia verso Babilonia. Cantonatisi in quelle montagne, delle quali resero gli aditi inaccessibili, vi si erano tanto ben fortificati, che si mantennero in libertà indipendenti da' califi, da' soldani e da' re di Gerusalemme. Creavano per elezione il loro principe, il qual non prendeva altro nome che quello di Vecchio, per dinotare non la sua età, ma la sua autorità, la

(1) *Leggasi la Storia delle Crociate del P. Luigi Maimburgo Tom. II.*

quale era così grande e da' suoi sudditi tanto riverita, che non v' era pericolo, al quale ciecamente non s' esponessero per eseguire i di lui comandamenti, quantunque alle volte fossero i più ingiusti e i più barbari del mondo. Giungeano fino a segno di precipitarsi da loro stessi dal più alto d' una torre al minimo cenno che avessero ricevuto da lui.

XXX. Tanto poteva sopra i loro spiriti la falsa credenza ispirata loro da' propri antenati, e nella quale erano con gran cura allevati, che morendo di quella maniera nell'eseguire senza alcuna eccettuazione e senza discernimento quanto lor veniva ordinato da quel Vecchio, andavano a godere una vita eternamente felice nel cielo. Di modo che quando egli li mandava alla corte di qualche principe o cristiano o saracino con ordine di ammazzarlo, non v' era sorte di dissimulazione, di artifizio e di tradimento, che non mettessero in pratica per eseguir l' ordine esecrabile del suo sovrano. Egli veniva a queste deliberazioni, o quando giungevagli alle orecchie che un qualche re fosse un tiranno degno d'esser levato dal mondo, o quando stimavasi offeso da quello. Così avvenne sfortunatamente a Corrado marchese di Monferrato, mentre nel 1192 trovavasi all'acquisto di Terra Santa (1), e così sarebbe parimente accaduto ad Ecelino, se la sua buona fortuna non lo avesse preservato.

(1) *Murat. Annal. d' Ital. an.* 1192.

XXXI. Questi pericoli però non impedirono Ecelino di attendere al maggior ingrandimento di se stesso. Nel marzo di quest'anno gli riuscì di fare un grossissimo acquisto nelle parti di Trento. Riprando signore d'Arco, così persuaso da Sodegerio de Tito, grande amico di Ecelino, venne in risoluzione di vendergli pel prezzo di diciotto mila lire veronesi la metà del castello di Dosso e del Monte di Arco con tutti i vassalli e feudi e pensioni e diritti a quelli appartenenti. Fu rogato l'istrumento di questa vendita in Verona nel palagio di Ecelino. Egli si mosse a fare un tale acquisto più per grandezza e magnificenza, che per altra cosa, imperciocchè pochi giorni dopo investì di tutte queste giurisdizioni Sodegerio de Tito podestà di Trento, il quale ricevendo ogni cosa a titolo di nobile feudo si costituì vassallo di Ecelino, e gli giurò fedeltà ed ubbidienza, prestando pure il medesimo giuramento anche il giovinetto Sodoerio suo figlio. Ecelino diede l'investitura di questo feudo colla tradizione del bastone che teneva nelle sue mani, e che mettevasi in quelle del nuovo vassallo: la qual ceremonia era una di quelle che adoperavansi in que' tempi; quando il padrone dava l'investitura di un feudo. Questo feudo era uno di quelli che dovevano durare in tutti i discendenti maschi fino all'ultima estinzione della famiglia, così dovendosi intendere le parole *retto* e *gentile*, che si leggono nell'istrumento dell'infeudazione.

XXXII. Dobbiamo osservare che Ecelino,

quando incominciò a gettare i primi fondamenti della sua grandezza, ebbe in mira principalmente di acquistarsi personaggi ragguardevoli, che con titolo di vassallaggio fossero costretti in forza del giuramento di fedeltà che prestavano, ad assisterlo in ogni sua occorrenza. Di ciò noi potremmo addurre molti esempi di varii documenti. Abbiamo nel 1228 una confessione che fa Viriseto di Romanzolo di essere vassallo di Ecelino, perchè aveva egli avuto da lui un feudo in Vidore. Qualche volta i signori potenti costumavano di comperare da taluno case e possessioni per indi tosto concederle al medesimo in feudo. In vantaggio dell' uno e dell'altro ridondavano simili acquisti: uno avanzando il danaro, e l' altro acquistando sudditi, i quali si obbligavano colla fede del giuramento. Ne abbiamo un esempio nel 1247, nel qual anno Ecelino comperò da' signori di Giso in Padova un sedime, una casa ed una torre (1), le quali cose furon tosto sul fatto concesse in feudo a' medesimi, i quali giurarono fedeltà al signor Ecelino.

XXXIII. Non fu piccola fortuna di Ecelino la morte, che successe in Brescia nel mese di febbraio, del conte Rizzardo di Sanbonifazio, poichè egli si liberò in tal guisa da un acerrimo nemico, che gli faceva un grandissimo ostacolo. Fu quegli un principe dotato di virtù eccellenti e degno di miglior fortuna. Lasciò dopo di sè

(1) *Ved. Doc. num.* 75.

un nome glorioso, ed un figliuolo da Cunizza sorella di Ecelino, che emulò la gloria e le virtù del padre. Ma contuttociò non era Ecelino punto felice, anzi fra mille sospetti nati da tante e così frequenti congiure menava una vita miserabile, inquieta ed amara. Alberico dall'altro lato vivea assai più quieto e tranquillo. Tutto applicato alla felicità de' suoi popoli, studiava di continuo i mezzi onde procacciarsi l'amore, la stima, il rispetto d'ognuno. Per di lui mezzo si videro sopite le molte dissensioni domestiche, che per tanti anni aveano tenuto in iscompiglio Trevigi, e camminavano con sì buona armonia gli affari di quella città, dopo che ne ebbe egli il governo, che gli storici tutti ed i cronisti non trovarono materia in que' tempi onde riempir il vacuo di quegli anni. Giacchè dunque la quiete interna della sua città lasciavagli ogni comodo, egli attese a vie maggiormente stabilirsi ne' beni di suo fratello concessigli in dono e dal pontefice e dal re de' Romani. Trovammo alcuni documenti, in cui vedesi la conferma fattagli da papa Innocenzo di tutti i privilegi che aveva ottenuti sopra questa materia. Ne vedemmo un altro similmente, in cui alcuni Bassanesi staccatisi da Ecelino giurano in Trevigi fedeltà ad Alberico.

XXXIV. Ebb'egli in mira questi suoi affari principalmente in un maneggio di pace che per opera del pontefice trattavasi in Lombardia. Successa a' 21 di maggio del 1254 la morte del re Corrado, non senza sospetto di veleno, papa

Innocenzo, che non perdeva di vista i pubblici interessi e la quiete dei popoli, spedì legati in Lombardia. a fine di stabilire un trattato di pace e di concordia fra le città lombarde e della Marca. Premeva al pontefice siffatta unione per poter ottenere dalle medesime un esercito, onde far valere le ragioni della Chiesa sopra il regno di Napoli. Alberico, temendo che ciò potesse pregiudicar in qualche conto a' suoi interessi, prese tosto le opportune misure, e mandò suoi ambasciadori a protestare legalmente a que' legati che non dovessero far cosa alcuna che apportasse pregiudizio a quella sanzione di Guglielmo re de' Romani con più brevi dal sommo pontefice confermata, in cui se gli aggiudicano i beni di Ecelino (1). Indi scrisse eziandio a papa Innocenzo, raccomandando i suoi interessi vivamente alla sua protezione, e significandogli i suoi sospetti. Temeva Alberico che in quel congresso si maneggiasse che Ecelino ritornasse all' ubbidienza della Chiesa. Favorevole ed onorifico fu il rescritto del pontefice sotto il dì 13 d'agosto, in cui assicura Alberico che non ha, nè sarà per avere alcun trattato di accomodamento con Ecelino, nè che mai lo restituirà ne' suoi beni, se anco venisse a penitenza.

XXXV. Alberico per altro poteva starsene coll'animo tranquillo, perchè non vedevasi neppur una lontana speranza di accomodamento.

(1) *Ved. Doc. num.* 76.

Anzi v' erano certi argomenti che l'incendio fra l'una e l'altra parte fosse più che mai per accrescersi. Il papa, alle cui orecchie arrivavano tuttodì le barbare esecuzioni di Ecelino, incominciò a pensare daddovero ai mezzi onde liberar le città lombarde da quel gravissimo giogo. Gli diede l'ultima spinta la nuova che in quei giorni pervennegli, che Arnaldo abate di Santa Giustina, che poi fu beato, era passato a miglior vita nelle carceri di Asolo, dopo ott' anni circa di misera prigionia. Si deve perciò riferir a quest'anno la prima orditura di quella crociata, che fu poi l' ultimo eccidio di Ecelino. Sotto il dì 20 di luglio scrisse Innocenzo un breve agli inquisitori dell'eretica pravità in Lombardia e nella Marca di Genova, in cui si commette loro di proporre a' popoli una crociata per estirpar dal mondo tutti coloro che pubblicamente professavano l'eresia, o danneggiavano la Chiesa. In vigor di questo breve, si concede loro la facoltà di poter assolvere da qualunque delitto tutti quelli che si faranno ascrivere nel ruolo de' crocesegnati. Si eccettuano però Ecelino, il marchese Pelavicini, ed altri di simil ragia, ordinando che questi non possano mai essere assolti dalle scomuniche che li aggravano, se prima non daranno una sufficiente sicurtà di non esser più in alcun modo ne' tempi avvenire contrari alla Chiesa, e di dar conveniente soddisfazione di tutti que' danni e di tutte quelle ingiurie, per cagioni di che furono scomunicati.

XXXVI. Ma tai provvidi maneggi nel loro primo nascimento abortirono per la morte del pontefice Innocenzo, che successe, secondo la più probabile opinione, nel dì settimo di dicembre. Fu eletto in sua vece Rinaldo dei conti di Segna, che prese il nome di Alessandro Quarto. Questi fece risplendere sulla sedia di s. Pietro le prerogative ben degne del sommo pontificato. Al suo zelo, alla sua industria, alla sua prudenza attribuiscono gli storici il merito di aver liberata la Lombardia dalle mani di Ecelino. Una delle sue prime cure, dopo che fu assunto al pontifiaato, si fu di scrivere ad Alberico una lettera graziosa per confermarlo nella costanza, e per promettergli premio convenevole. Sono degne di osservazione le amorose espressioni che in quella si contengono. Lo chiama diletto suo figliuolo, lo assicura che non gli usciranno giammai dalla memoria i tanti benefizj da lui prestati alla Chiesa con grave suo discapito, e il suo zelo costante verso la Sede Apostolica, che lo distinse fra i principi tutti dell' Italia; gli conferma i privilegj concessigli da Guglielmo e dal suo precessore, e lo assicura che a questi non sarà derogato giammai, ancorchè Ecelino venisse a penitenza. Lo conforta a star di buon animo, perchè sperava di ridurre in breve la Lombardia ad una perfetta tranquillità, e di schiacciare il capo a tutti i nimici della Chiesa.

XXXVII. A buon conto fin qui le azioni di Alberico non furono se non lodevoli ed egre-

gie. Confortato in simil guisa, mandò un suo ambasciadore al pontefice per assicurarlo che egli non sarà per venire in alcun tempo a verun trattato di accomodamento con Ecelino suo fratello, nè che sarà mai per rilasciare in minima parte i beni che gli furono donati. Il pontefice trovavasi allora in Napoli. Nel giorno che vi giunse l'ambasciadore di Alberico, che fu li 16 di marzo del 1255, il papa aveva convocato un pien concistoro di cardinali. L'ambasciadore fu introdotto all'udienza, ed espose la commissione che aveva dal suo padrone alla presenza di tutti i cardinali. Mostrò papa Alessandro sommo aggradimento della buona disposizione di Alberico, in segno di che gli rilasciò tosto in risposta un altro breve, in cui gli conferma tutte le concessioni fattegli da lui, da Innocenzo IV e da Guglielmo re de' Romani rapporto a' beni di Ecelino suo fratello. Potrebbe taluno venire in curiosità di sapere il motivo che spingeva Alberico ad esser tanto ansioso dei beni di Ecelino, de' quali egli certamente non era al possesso, nè godevane i frutti. Noi supponghiamo che ciò fosse perchè rimaner gli dovessero con sicurezza e senza contrasto almeno dopo la morte di suo fratello, e in simil guisa stabilir maggiormente la sua famiglia. Si dee sapere che pochi anni prima era nato il tremendo tribunale della Sacra Inquisizione, il qual era acerrimo contro gli eretici, per cui oggetto era stato istituito, e spezialmente quando morivano, faceva che i beni di costoro tutti irremissibil-

mente si confiscassero e si vendessero all' incanto. E perchè quelli di Ecelino, già dichiarato eretico, per qualunque sinistro accidente non gli dovessero mancare, però Alberico anticipatamente prendeva tutti i necessarj provvedimenti.

XXXVIII. Ma già la fortuna era stanca di secondare le mire ambiziose di Ecelino. In quest' anno gli successe un avvenimento, che gli diede moltissimi pensieri. La città di Trento o sia per desiderio di ricuperare la perduta libertà, o per qualche altro motivo a noi ignoto, nei primi giorni d' aprile spiegò bandiera di ribellione, e scacciò tutti i partigiani di Ecelino. Dicono alcuni storici, e spezialmente il Maffei negli Annali di Mantova, che il marchese d' Este fosse il principal motore di questa ribellione. Parisio vi aggiunge i signori di Castelbarco; ma noi siamo di opinione che tutta la gloria di questa impresa si debba attribuire ad Egnone vescovo di Trento. Sappiamo che questo vescovo era nimico di Ecelino per molti motivi, e spezialmente perchè egli era diviso dalla comunione dei veri fedeli, ed anche perchè la giurisdizione di Trento appartenendo a quel vescovato, Egnone voleva ricuperarne la signoria insieme con tutti que' beni che Ecelino aveva usurpato alla mensa vescovile.

XXXIX. La morte del celebre podestà di Trento, Sodigerio di Tito, grande amico e partigiano di Ecelino, avrà infallibilmente dato l' ultima spinta al vescovo Egnone per tentare

una tale sollevazione. Questa morte accadde appunto pochi mesi prima di quel rinomato avvenimento, come apparisce da alcuni autentici documenti che si conservano nell'archivio di Trento. Nell'archivio del co. Giambatista d'Arco si custodisce una Carta stipulata nel 1255 21 giugno *in Castro quod edificavit quondam Sodigerius de Thito, qui fuit Potestas Tridenti, in quo nunc habitat Dominus Egno Dei gratia Episcopus Tridenti.* Questo è il principio di un privilegio accordato dal vescovo Egnone alla comunità ed agli uomini delle Giudicarie, dal quale rilevasi, che Sodigerio di Tito fu il fabbricatore del castello di Trento.

XL. Al primo avviso di questa sollevazione, Ecelino si mosse tosto da Verona per reprimerla; poichè egli non voleva dar tempo alla città ribelle di acquistar forze maggiori, e prepararsi con più agio alla difesa, sapendo come profondo politico e valoroso guerriero che egli era, che nella sollecitudine il più delle volte è riposto l'esito buono o infelice delle imprese. Ma per questa volta andò errato nei suoi divisamenti, imperciocchè trovò i Trentini pronti a resistere a qualunque attacco, e disposti a difendersi con tutte le forze. Supponendo egli che il solo terror di sua persona ridur dovesse all'ubbidienza la città ribelle, non si era partito da Verona con tutto quello che può occorrere ad un regolare assedio, e però rivolse tutto il suo furore contro il territorio. Gli sto-

rici si diffondono nel descrivere gl' incedj, le stragi e le rovine che patì in quest' incontro tutta la diocesi trentina, la quale, come riferisce il Turri, *fuit ferme tota diruta et distructa.* Il Cronico Estense presso il Muratori, il Cronico Padovano, il P. Bonelli nelle sue Notizie di Trento, ed altri asseriscono che in quella scorreria Ecelino *Castra et Villas tam incendiis, quam ruinis crudeliter devastavit.*

XLI. Niccolò di Brenta, figlio di Vecellone, patì sopra ogn' altro il furore di questi saccheggi, siccome quello che più di tutti si distinse nello zelo e nella fedeltà verso il vescovo Egnone, essendogli state distrutte interamente le sue case, le sue torri e le sue possessioni, e danneggiato assaissimo il suo castello di Brenta, che era situato sopra il monte Brenta, da cui esce il fiume del medesimo nome. Egnone fu sensibile a tante di lui disgrazie, e però nel 1259 a titolo di feudo lo investì della villa di Tenne con tutte le giurisdizioni che a quella appartenevano. Nella Carta d' investitura, che noi vedemmo nella doviziosa Raccolta del cavaliere dott. Ippoliti, si dichiarano tutti i meriti di Niccolò verso la Chiesa di Trento, e tutti i danni sofferti per difenderla contro Ecelino. Patirono pure moltissimo le monache di S. Michele di Trento, le quali per essere state ridotte da queste scorrerie di Ecelino in miserabile stato, il vescovo Egnone fu costretto di concedere indulgenza a tutti quelli che facessero loro elemosina.

XLII. Ecelino, dopo di aver fatto tutto il male che si può immaginare nel territorio dei suoi nimici, pensò di ritornare nelle proprie giurisdizioni per provvedersi di nuove genti e delle macchine opportune, onde ridurre all'ubbidienza la città ribelle. Noi lo ritroviamo in Bassano a' 27 di luglio di quest'anno 1255 con tutto il suo esercito, imperciocchè la carta che ci somministra questa notizia fu rogata sotto il di lui padiglione. Abbiamo qualche fondamento di credere che egli prima che terminasse l'anno facesse qualche altra incursione sopra le terre de' Trentini, poichè in una lettera diretta dal pontefice Alessando IV al vescovo di Frisinga sotto il giorno nono di febbrajo del 1256 (1) si legge che *Ecelino non cessava di molestare con continue scorrerie la città di Trento.* Si ha pure da una carta del vescovo Egnone, rogata in quest'anno 1255 ed esistente nell'archivio di Trento, che questa città era tuttavia angustiata *propter guerram, quam ei facit assidue potens Ezelinus de Romano.*

XLIII. Ma le mire politiche di Ecelino non erano solamente dirette a danneggiare le possessioni de' suoi nimici, ed a recare a' medesimi spavento e terrore; imperciocchè nello stesso tempo egli si adoperava per via di maneggi a conservarsi fedeli i vecchi amici, e ad acquistarne di nuovi. Da più documenti che esistono nel

(1) *Si legga il P. Benedetto Bonelli nelle sue Notizie di Trento ec.*

celebre Codice Wangliano, ossia del vescovo Wanga, chiaramente si scorge in quanto numero essi fossero, e di qual peso e di qual autorità. Mainardo conte del Tirolo era più ragguardevole di tutti, ed era così prevenuto in favore di Ecelino, che, quantunque fosse avvocato della chiesa di Trento, pure non cessò di perseguitare il vescovo Egnone con tutte le forze, e di stranamente aggravarlo ed opprimerlo.

XLIV. I signori di Campo, padre e figliuolo, si unirono anch' essi strettamente agl' interessi di Ecelino, di modo che caduti nella scomunica, il vescovo Egnone promulgò contro di loro una sentenza, in cui li privò di tutti gli onori, de' feudi e de' beni che possedevano dalla chiesa di Trento. Baldo e Bilmasso figli di Tisone di Levico, erano pure del partito di Ecelino, e perciò furono chiamati *rebelles et inimici sancte matris Ecclesie, et d.ni Episcopi et hominum Communitatis Tridenti, et totius Episcopatus*, e ciò a motivo che *cotidie favebant partem perfidi Ecelini de Romano.* Così si ha da una carta autentica dell' anno 1256, nel Codice Wangliano, numero CCXCVII, in cui si tratta tanto della persecuzione di Ecelino, quanto di quella di Mainardo conte di Gorizia e del Tirolo, e si assicura che tuttavia la città di Trento era infestata da simili persecutori, di modo che nella medesima si afferma, che *generale negotium Romane Ecclesie ad presens tractatur contra Ecelinum hereticum de Romano;* e che *Ecelinus*

de Romano a tribus partibus Civitatis Tridenti habebat posse suum. Il giovine Sodigerio di Tito, figlio del celebre podestà di Trento, era anch'esso uno de' fautori di Ecelino più appassionati, come lo era similmente Nicola di Terlago q. Bertoldo, signore di grande considerazione in que' paesi (1).

XLV. Il vescovo Egnone per opporsi a nimici così formidabili e potenti mise in opra ogni mezzo che può dettare la più saggia politica d' un principe e lo zelo più divoto d' un prelato. Per primo fondamento egli pensò di affezionarsi con doni e con promesse i principali giurisdicenti di quella provincia. I primi sopra i quali egli versò le sue beneficenze furono i signori di Castelbarco, imperciocchè erano principi assai ragguardevoli e potenti in que' contorni. Abbiamo un documento sotto il giorno 28 di maggio del 1255, in cui Egnone concede a' medesimi Castelcorno con tutte le rendite che appartenevano alla castellania di quel castello, e di ciò dovevano avere la giurisdizione finchè Ecelino era vivo. Concede loro parimente a titolo di feudo il castello di Serravalle, ch' essi facevano edificare per opporsi alle scorrerie di Ecelino (2). Investisce pure Pellegrino di Beseno della gastaldia di Beseno, e ciò perchè debba provvedere al miglioramento della chiesa di Trento e di quel vescovato.

(1) *Bonelli Notizie della Chiesa di Trento ec.*
(2) *Ved. Doc. num.* 77.

XLVI. Sotto il giorno quindecimo di giugno dell' anno medesimo, Egnone investì a titolo di feudo Udalrico da Ponte, figliuolo di Adelpreto da Cimono, del dazio *Muda*, che ognuno pagar doveva al ponte dell' Adige in Trento, e ciò, come si esprime in quel documento, perchè egli era *multis necessitatibus et periculis implicatus propter guerram, quam ei facit assidue potens Ecelinus de Romano*, e per procacciarsi danari, *de quibus posset Castra munire, balistrarios consolidare, et alias multas necessarias expensas facere in dicta guerra*, e specialmente *pro solvendis expensis custodum in Callimperg, et in Castro Silve, et Castro veteri* (1), *et pro solvendis balistrariis et militibus contra d.num Ecelinum de Romano ad defensionem Civitatis et Territorii Tridentini*. Egnone impegnò pure a favorire gl' interessi del vescovato il sig. Trentino, figlio del q. sig. Ottone Gando di Trento, infeudandolo di alcuni mansi situati nelle pertinenze di Terceno; come pure *de Castro Cunisberg, et de redditibus et frugibus eidem Castro pertinentibus*, e ciò seguì *ex mutuo* 1500 *librar. denar. Veron. pro melioramento et defensione Civita-*

(1) Qui si nominano due castelli, cioè Castel Vecchio della Brenta e Castel della Selva di là da Levico, con Callimperg. La montagna detta *Mons Calispergi* è sopra Trento, e tende sopra la villa di Montagna e Civizzano, di cui si parla in un famoso laudo che comincia: *Georgius Dei gratia Episcopus Tridentinus Cesarius Verone locum tenens etc.* Leggasi il P. Bonelli nelle sue Notizie della Chiesa di Trento ec.

tis Tridenti et Episcopatus et ad Werram faciendam stando in Tridento contra dominum Ecelinum de Romano et suos sequaces (1).

XLVII. Il saggio prelato fece anche un tentativo sopra la persona di Riprando signore d'Arco. Premevagli assaissimo di tirarlo nel suo partito, e di rimuoverlo dagl' interessi di Ecelino, poichè Riprando era uno de' principi potenti di quella provincia. Sotto il giorno undecimo di febbrajo del 1256 abbiamo un documento, in cui Egnone dà in pegno al medesimo pel prezzo di due mila lire di danari veronesi tutte le rendite che il vescovo aveva nelle giurisdizioni di Arco. In forza di ciò, Riprando con giuramento promette ad Egnone di difenderlo con tutte le sue forze, e mantenerlo nel suo vescovato e ducato contro chiunque volesse offenderlo, e specialmente contro Ecelino da Romano: la qual promessa medesima Riprando ratifica in altra sua lettera che scrisse poco dopo ad Egnone. Anche il sommo pontefice non mancò del canto suo di soccorrere il vescovo Egnone in tanto suo bisogno. Quindi abbiamo un suo breve diretto a Corrado vescovo di Frisinga sotto il nono giorno di febbrajo del 1256, in cui gli commette di favorire e di aiutare il vescovo di Trento in modo che possa difendersi da Ecelino, e di non permettere che alcuno per le sue terre porti aiuto a quel principe scomunicato.

(1) *Bonelli Notizie della Chiesa di Trento ec.*

XLVIII. Fra questi maneggi dell' una parte e dell' altra passò il restante del 1255 e anche il verno del 1256. Ma appena giunta la buona stagione, che Ecelino per la via del Canal di Brenta e della Valsugana si portò con un fioritissimo esercito nel Trentino. Mise a ferro e a fuoco nuovamente tutto il paese, dando un orribil guasto a molte castella e ville di quel distretto. Furono distrutte le fortezze, abbruciate le case, e in quell' incontro perirono i principali Archivj della Provincia. Che il Borgo di Pergine soffrisse la sorte medesima lo deduce il Bartolomei, nella sua Prefazione alle monete di Trento, da due documenti che fanno di quella guerra menzione. Di mano in mano che Ecelino si andava avvicinando a Trento, cresceva in quella città lo spavento, la confusione ed il bisbiglio; ed i suoi fautori non cessavano di porre in opra scaltritamente le solite arti per accrescere siffatti disordini.

XLIX. I primi ad abbandonare il vescovo Egnone in tanta sua necessità, e ad attaccarsi nuovamente al partito di Ecelino, furono i signori di Castelbarco. Un tal passo parve al buon prelato così strano, che non potè trattenersi di non fulminar contro di loro le più severe censure, e di dichiararli decaduti da tutti i feudi che possedevano, e di privarli di tutti i loro beni. Noi leggemmo l'assoluzione che ottenne Aldrighetto da Castelbarco dopo la morte di Ecelino, e la ritrattazione di questa sentenza, nel qual documento si espongono le ra-

gioni perchè fu la medesima promulgata. Nel Codice Wangliano a' num. 261 e 262 esistono in autentica forma due altre simili assoluzioni fatte per Federico e per Azzone fratelli di Aldrighetto.

L. I sopra mentovati disordini non tardarono a partorire i soliti tristissimi effetti, talmente che Ecelino arrivato alle porte di Trento, e non trovandovi la necessaria difesa, gli fu facile impadronirsi della città ribelle. Noi non diremo se prendesse la città per assalto, oppure se gli amici di lui gli aprissero volontariamente le porte, poichè gli scrittori delle cose di Trento non ci accertano di questa circostanza, anzi si dividono in varj pareri. Il fatto si è che la misera città fu data a sacco, e vi si commisero in quell'incontro infiniti disordini, stragi, incendj e rapine; nel che perfettamente convengono gli scrittori, tutti commiserando gl'infelici cittadini che andarono soggetti a tanti mali. Il Turri, facendo la descrizione de' danni ch'ebbe a soffrire la città di Trento in quella occasione, finalmente conclude che *Tridentina Civitas superata, depopulata, depraedata fuit, et ferme tota Diocesis diruta et distructa.* Il vescovo Egnone ebbe la fortuna di ricoverarsi in luogo di sicurezza, ma finchè Ecelino fu vivo non ebbe egli più forza di ricuperare Trento dalle di lui mani.

LI. Della ribellione di Trento, e de' tentativi di que' cittadini che furono i primi ad alzare il capo contro Ecelino, ne parlano molti

scrittori antichi, e specialmente il Monaco Padovano, il Cronico Estense, il Cronico Padovano, Andrea Dandolo celebre storico veneto, e tanti altri, ma tutti rappresentano il fatto come se la città di Trento rimanesse allora libera affatto dal giogo di Ecelino, e si costituisse repubblica. Alcuni moderni altresì, fra' quali anche il Muratori ne' suoi Annali, seguendo l'autorità dei soprallodati storici, scrivono la cosa medesima; ma tutti s'ingannano a partito, avendo noi alle mani parecchi autentici documenti, i quali fanno apertamente vedere il contrario. Un Codice MS. di Odorico Bolgiano, riferito dal P. Bonelli nelle sue Notizie della Chiesa di Trento, scritto circa l'anno 1280, afferma: *Quod dominus Egheno Episcopus Tridenti habuit werram cum domino Ecelino de Romano annis IIII. et plus. . . . et stetit absque potentia et regimine usque ad mortem suam.* I cataloghi de' vescovi di Trento parlando di Egnone scrivono che *tempore hujus Veronenses ceperunt Civitatem fraude et opera Ezelini de Castro Romano.*

LII. Noi leggemmo un documento che abbiamo avuto dalla gentilezza del cavaliere dott. Baldissera Ippoliti de Paradiso, cui professiamo molta stima ed obbligazione, nel quale si scorge il dominio che Ecelino riteneva tuttavia nel 1258 per tutta la Valle Lagarina. Questo è un consiglio tenuto da que' popoli alla presenza di Ecelino per istabilire quanto salario assegnar si dovesse ad un capitano, che avesse da gover-

nare tutta quella valle a nome di Ecelino. Abbiamo pure da Parisio da Cereta che quand Ecelino si partì per intraprendere l'assedio d Mantova, militarono nel di lui esercito anche Trentini. Un' altra prova irrefragabile si può aggiungere, appoggiata ad alcuni autentici documenti, che si conservano nell' archivio dei conti d'Arco, i quali dimostrano che Ecelino nelle parti del Tirolo, e spezialmente in Arco proseguì ad avere dominio, signoria ed autorità fin che visse, poichè in quel ragguardevole castello il podestà tutto dipendeva da' cenni di Ecelino, anzi denominavasi suo dipendente (1).

LIII. Dopo le cose operate nel Tirolo, Ecelino fece ritorno a Verona. Allora varj pensie-

(1) Dal Num. 381 dell'Archivio de' Conti d'Arco ec.

L. S. In Christi no.e anno D.ni Millo CCLVIIII. Ind. II. die III. intrante Aprili in Archo ante Ecclesiam S. Marie in presentia Vilielmi Notarii, et Henrici Notarii, et D.ni Gotefredi, et Catefredi de Caveđeno testibus et aliis. Ibi D.ns Crescenbenus Delegatus D.ni Richeboni potestatis in Archo pro D.no E. de Romano dedit tenutam D.no Graciadeo Archipresbitero de Archo in bonis et super bonis Mazeri de Archo valentibus XIII. libras Veronenses et mediam, et de XXVI. sold. Veron. pro denuncia curie, et de . . . et de XIII. sold. pro tenuta, et de aliis justis expensis, primo de mobilibus, secundo de in mobilibus, tercio de acionibus, et racionibus, salva omni honorancia, et ideo quia juraverat atendere, et non solvit, et quilibet viator ei det tenutam.

Ego Henricus D.ni Conradi Regis Notarius interfuit, et rogatus scripsi.

Nello stesso Rotolo sonovi tre altri Documenti d'Atti giudiziali nella Causa stessa, uno de' 14 febbraro, l'altro dei 5 ed il terzo degli 11 marzo 1259, e tutti tre seguirono avanti al medesimo. — *D.nus Crescenbenus Delegatus D.ni Richeboni potestatis in Archo pro D.no E. de Romano.*

ri occuparono l'animo di questo guerriero. Voleva acquetare alcune dissensioni insorte in Verona, voleva fomentare le discordie civili di Brescia colla speranza di porre il piede anche in quella città, e desiderava di vendicarsi dei Mantovani, che aveano istigato i Trentini alla ribellione. In quanto al primo capo, fu cosa agevole il reprimere ogni tumulto, mettendo in prigione tutti coloro che n'erano la cagione, e non perdonandola neppure alle persone più illustri e potenti, fra le quali con sommo stupore di ognuno fu compreso il conte Bontraverso suo suocero co' figli suoi, i quali morirono nelle prigioni. Nè le lagrime giovarono di Beatrice sua moglie, nè le preghiere degli amici, nè la nobiltà de' loro natali. Fu inesorabile, come era stato inflessibile con Ziramonte suo fratello e con Enrico da Egna suo nipote, i quali due infelici pel medesimo sospetto di tradimento fin dall'anno precedente erano stati carcerati e barbaramente fra i tormenti fatti morire. Esempio a' più favoriti nelle corti di sempre temere ogni disgrazia, o perchè è loro cosa facile l'abusarsi de' favori, o perchè è difficile che essi non sieno presi di mira dagl'invidiosi.

LIV. In quanto a Brescia, abbiamo dal Monaco Padovano e da altri scrittori (1), che appunto nel mese di marzo di questo anno si suscitarono per istigazione di Ecelino fra quei

(1) *Malvezzi in Chron. Brixian. Gualvan. Flam. Manip. Flor. Monsig. Gradenigo Brixia sacra pag. 277. etc.*

cittadini gravissime discordie, di modo che tutta la città fu messa a soqquadro. Pretende Antonio Campi nella sua bella Storia di Cremona, che il marchese Pelavicini fosse unito ad Ecelino nel medesimo fine, e che ambidue si adoperassero secretamente per soggiare quella città, e rendersene padroni; e probabilmente quell' ottimo scrittore ha detto il vero. La fazione de' guelfi si era opposta al partito di Ecelino con tutte le forze; ma le convenne cedere alla fine, imperciocchè le genti che spedirono in soccorso de' loro partigiani Ecelino e il marchese Pelavicino prevalsero a tutte le forze dei guelfi. I ghibellini per tanto incarcerarono, o fecero fuggire molti di quelli ch' erano aderenti alla Chiesa; ma nondimeno ebbero l' avvertenza di non ammettere nella loro città Ecelino, il quale, secondo l'asserzione e del Monaco Padovano e di Galvano Fiamma, era già giunto a Montechiaro con isperanza di entrarvi; eleggendo invece per loro governatore Griffolino dei Griffi, uomo saggio ed amante della patria. Gli amici però di Ecelino lo andarono a visitare al campo, e tutti lo esortarono di ritornare quietamente a Verona, promettendogli che fra brevissimo tempo farebbero nascere un' occasione più favorevole per consegnargli la città, come di fatti poscia successe.

LV. Sbrigatosi Ecelino da ogni altro affare, attese di proposito all' impresa di Mantova. Radunò un formidabile esercito composto di Padovani, di Vicentini, di Veronesi, di Trentini,

di Feltrini, di Bellunesi, e, secondo Rolandino di tutte le genti del Pedemonte, fra le quali erano principalmente compresi i Bassanesi e gl Asolani. Uberto Pelaviciuo co' ghibellini di Cremona e di Piacenza, come dice il Campi, andò anch'esso a quell' impresa. Mosse Ecelino un esercito sì formidabile, partendo da Verona ne' primi giorni del mese di maggio del 1256. Prima però, secondo il solito, egli fece fare l'oroscopo da' suoi astrologhi più accreditati, i quali gli promisero felicissimi successi. Sperava con ciò di unire al suo dominio una città tanto illustre, che, secondo il Monaco Padovano, era la sola che impedivagli di avere il dominio di tutta la Lombardia. Nel tempo che si facevano i preparativi gridavano quelle genti infatuate: *Mantuam, Mantuam properemus, quia sola Mantua impedit Dominum nostrum totius habere dominium Lombardiae*. Le quali espressioni bastevolmente ci provano che Ecelino partì da Verona coll' idea di farsi padrone di Mantova.

LVI. Giunto nel territorio, incominciò a dar un guasto orribile a tutto, facendo tagliare gli alberi, sveller le viti, abbruciar le biade, e distrugger ogni cosa sino al margine del lago. Gli armenti tutti e i bestiami andarono a ruba. Con tali ostilità egli credeva di costringere i Mantovani ad arrendersi volontariamente; e le sue lusinghe non erano mal fondate, imperciocchè dentro in città eravi una grossa fazione dei suoi partigiani, che segretamente andavano su-

scitando tumulti, e persuadendo il popolo a ricevere Ecelino, come abbiamo già detto nel sesto libro di questa storia, appoggiati all'autorità di un autentico documento del 1256, esistente in Mantova nell'archivio secreto di corte. Benchè Parisio da Cereta asserisca che in quell'incontro Ecelino con tutto l'esercito passò il Mincio, che si fermò presso la porta verso occidente, e che ivi stette per più d'un mese fino a giugno, contuttociò noi non ci arrischiamo di dire apertamente ch' egli cingesse la città formalmente di assedio, poichè scrivono Rolandino e il Monaco Padovano, che quando giunse ad Ecelino la nuova della perdita di Padova, per cui fu costretto a partire di là, egli scorreva il territorio mantovano depredandolo orribilmente.

LVII. Sono tanti e così patenti gli errori, gli anacronismi e le contraddizioni in cui sono caduti quasi tutti gli storici mantovani in proposito di quell'assedio, che sarebbe un voler perdere il tempo inutilmente il fermarsi solo a farne menzione, non che a confutarli partitamente. Nè più veridica è la storia di questo assedio tessuta dal Possevino nel secondo libro del suo Gonzaga. Rapporta egli una lettera scritta da Ecelino al popolo mantovano invitandolo alla resa, che secondo tutte le apparenze è suppositizia. Indi soggiunge che tanta quantità di monete coll'impronto di Ecelino si videro sparse in quell'incontro nella città, che nacque sospetto di qualche tradimento, anzi

divulgossi una voce, che più di ventimila uomini si erano con sacramento obbligati di dargli la città. E per dar maggior peso a questa sua asserzione descrive eziandio la qualità di quelle monete, il peso e l'impronto. *Parte una*, egli scrive, *senior promissa barba, adversa bipennis erat, cum sequentibus notis*: E. DE ROM. GER. PAT. DOM. *crediderim denotare Eselinum de Romano Germanum Patavii Dominum; aureo numismati dragmae pondus, argenteo sesquidragmae.* Ma queste eceliniane monete hanno avuto soltanto la loro esistenza nella mente del Possevino. È cosa pressochè impossibile, che se fossero state tante di numero com' egli dice, nessuna fosse a' nostri tempi pervenuta, o che alcun degli scrittori contemporanei non ne avesse fatto parola. Ma lasciamo queste baje. Quel che possiamo con tutta certezza asserire, perchè assicurati dall'autorità del Monaco Padovano, si è che i Mantovani furono allora ridotti in strettissime angustie; e in tanto loro bisogno solo il marchese da Este co' Ferraresi e co' Bolognesi si mosse al loro soccorso. Ma già la nuova della presa di Padova costrinse Ecelino ad abbandonare ogni pensiero sopra Mantova.

DOCUMENTO LXXIII. *(citato a pag. 209).*

1251, 15 *Maggio.*

Ex Odorici Raynaldi Annal. Ecclesiasticis.

Lettera d'Innocenzo IV al Vescovo di Trevigi e al Priore dei Predicatori di Mantova, nella quale si contiene la sentenza della scomunica contro Ecelino, da pubblicarsi da loro in caso che non si emendasse dentro un certo tempo, e contro i suoi fautori, con altre pene, e particolarmente di gridar contro di lui la Crociata.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei dilectis filiis etc. . . . . . Quod si forte vestris non acquieverit monitis, sed inductione salutifera vilipensa elegerit arreptum prosequi mortis iter, volumus, et sub obedientie debito, cum quanta possumus districtione, precipimus, ut Potestatibus consiliis et Communitatibus tam civitatum, quam castrorum totius Marchie Tarvisine, ac Patriarchatus Aquilejensis, auctoritate nostra firmiter in publico injungatis, ut eundem *Ezelinum*, cujus pater, et nonnulli alii de genere suo notorii fuerunt heretici, et in errore hujusmodi dies suos miserabiliter, et damnabiliter finierunt; in cujus etiam terra, seu districtu heretici aperte morantur; pro manifesto habentes heretico omnino devitent, et a sua prorsus communione repellant; quinimo personam ejus velut labe heretica respersam si possunt, capere studeant, et alias contra eum suaque bona secundum statuta contra hereticos edita, quibus eum jam dudum subjacere decrevimus, animose consurgant denunciando ipsis expresse, ac publice contestando, quod si hoc plene confecerint, vel in iis forsan extiterint negligentes, nos non solum contra dictum *Ezelinum*, sed et pariter contra eos, tamquam defensores, seu adjutores, et fautores pravitatis heretice faciemus crucem generaliter predicari, et tam Italie, quam aliarum provinciarum Catholicos, nec non reges et Principes, aliosque fideles Crucis caractere pro quocumque Christi servitio insignitos concessa eis illa indulgentia, eoque indulto privilegio, que in Terram Sanctam proficiscentibus in generali Concilio conceduntur, invocabimus contra ipsos; cum firmo intendemus proposito mortificare virus tam mortiferum animarum, et eradicare de vinea domini tantam pestem.

Dat. Janue XVI *Kal. Julii an.* VIII.

DOCUMENTO LXXIV.

1252, 24 *Luglio.*

Ex Odorici Raynaldi Annal. Ecclesiasticis,
Anno 1252, n. 9.

Papa Innocenzo nuovamente comanda ad Ecelino, che devesse eleggere un luogo sicuro in Lombardia, o nella Marca, o in Alemagna o in altro paese, ove presentarsi sicuramente al Tribunale Ecclesiastico.

Universis Christi fidelibus presentes literas inspecturis.

Licet pridem nobili viro *Ezelino* de Romano certum duxerimus terminum prefigendum, quo personaliter ad Sedem Apostolicam accederet, super impressa sibi nota heresis recepturus quod dictaret justitia, et facturus alioquin ex tunc contra ipsum gravius super hoc procedere curaremus; volumus tamen providentie suggerente consilio eidem nocivam cujuslibet excusationis auferre materiam, ne adversus manum salutis ejus remedia perscrutantem de impossibilitate parendi, vel periculo nostris conspectibus comparendi aliqua sibi possit verisimilitudinis assumere tegumenta; et nobis negotium catholice fidei prosequentibus modestia, qua possumus circa ipsum, cunctis liquido liqueat, quod pia fidelium omnium mater cum injusto animositatis inimice calore non impetit, sed sincere caritatis desiderio repetit ad salutem. Hinc est quod dicto nobili premisse citationis formam ad sedem predictam personaliter veniendi hoc equitatis moderamine temperamus, ut siquidem usque ad festum Assumptionis proximo venture certum et idoneum locum in Lombardia, vel Marchia Tarvisina, aut Foro Julii, seu etiam Alemannia, sive regione alia commode adjacenti viderit sibi tutum, dummodo idem locus sit in plena constitutus Ecclesie, ipsiusve fidelium potestate; ejus sibi permittimus optionem; et in eo parati sumus sibi securitatem plenariam providere, ut ibi quod eidem in predictis faciendum incumbit, personaliter implere procuret Ad quem locum parati sumus destinare personas, que ipsum nobilem efficientem in hac parte humiliter, quod debebit, ibidem recipiant vice nostra. Hoc autem in communem volumus venisse notitiam, ut nota factum ratione probe-

tur, et quod de publico agitur fidei negotio cunctos tangente fideles publicis auribus innotescat.

Dat. Perusii nono Kal. Julii An. x.

DOCUMENTO LXXV.

1247, 5 *Giugno.*

Ex Archivo majoris Ecclesiae Patavinae.

Ecelino compera un sedime con casa e torre in Padova da Parolfino de' Gisi.

In Dei nomine. Anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo quadragesimo septimo, indictione quinta, quinto die intrante Junio, Padue ante tabulam Scante de Florentia; presentibus domino Aicardino Gambacia Judice, Bono Joanne not. ab omnibus Sanctis, Jacobo ejus fratre, Ubertino notario, et Grimaldo, et Suxinello filio Alberti Papadolle, ad hoc convocatis, et aliis. Dominus Parolfinus de Gisis, et ejus filii Rainaldinus, et Amirigotus recipientes pro se, et Zilio absente filio similiter dicti Parolfini, confessi fuerunt se manualiter accepisse libras centum, et quinquaginta denariorum Venetorum pro pretio unius sediminis cum turri, domo lapidea, curia, largo sive terra warba, et duorum cassorum domorum insimul se tenente cum dicto sedimine, et trium Cassorum domorum a domino Azolino de S. Zenone nuncio, et procuratore domini *Eccelini* de Romano constituto ad hanc solutionem faciendam, ut constat in carta facta per Homobonum not. ab omnibus Sanctis, dante, et solvente pro dicto domino *Eccelino*. Quare clamaverunt se solutos, et bene pacatos de predictis libris centum, et quinquaginta, renuntiantes exceptioni; soluti pretii, et omnibus aliis juribus competentibus. Insuper fecerunt dicto domino Azolino recipienti pro dicto domino *Eccelino* pactum, finem, remissionem de non plus petendo predictos denarios; promiserunt quoque domino Azolino predicto recipienti pro ipso domino *Eccelino* ipsum dominum indemnem servare de predictis denariis in pena dupli, et interesse, cum obligatione suorum bonorum, et suis expensis. Qui Rainaldinus, et Amirigotus juraverunt omnia supradicta firma, et rapta habere, et tenere, et non contravenire ulla ratione vel occasione.

Ego Rolandus filius q. Lovati notarii, et Imperialis aule not. interfui, et jussu eorum scripsi.

DOCUMENTO LXXVI.

1254, 26 *Luglio.*

Ex libro Archivi Communis Tarvisii sign. n. 2.

Alberico protesta a certo Vescovo deputato dal Papa a quietare le cose di Lombardia, che ciò si ha da fare senza suo pregiudizio, e senza annullare la sanzione, che gli aggiudica i beni di Ecelino.

Hoc est exemplum cujusdam instrumenti, cujus tenor talis est. In Christi nomine, die Dominico sexto exeunte Julio, presentibus dominis Lecagalli de Bonacausis, et Zillioli de Concagia, et Castellani de Vicecomitibus, et Cresini Notarii de Pedraziis, et Zanoni q. Carlaxari, et aliis testibus rogatis. In Camera domini Magistri Martini Dei gratia Episcopi .... ibique ego Laurentius notarius de Vallio procuratorio nomine Nobilis viri domini *Albrici* de Romano, ut patet per instrumentum publicum factum manu Artusi Peterni Not. coram vobis domino Episcopo .... antedicto, de quo dictum est, quod commissum fuerit vobis a domino Papa, ut pacem et concordiam tractare debeatis inter Civitates et loca, et homines Lombardie et Marchie, et alia quedam omnia ipsum negotium, protestor, et dico nomine ipsius Nobilis Viri, quod cum illustris Rex dominus Gullielmus Romanorum semper Augustus domino *Albrico* de Romano concesserit ex privilegio suo, et ei adjudicaverit universa bona tam mobilia, quam immobilia, que *Ecelinus* de Romano Dei et Ecclesie inimicus videbatur habere, et aliunde posset acquirere. Cumque dominus Innocentius Papa dictam concessionem et privilegium in omnibus, et per omnia duxerit confirmandum, pro eo quod jam erat per ipsum dominum tanquam hereticus reputatus, cum etiam post sententiam per ipsum *Ecelinum* dictus dominus Papa publice de heresi damnavit, illud idem privilegium Regis, et suam confirmationem, et processus expresse confirmaverit, et adjudicaverit, prout per Regem, et ipsum prius factum fuerat; ut occasione alicujus commissionis, que facta sit vobis a domino Papa, non faciatis aliquid quod in prejudicium, et lesionem predicti Nobilis Viri domini *Albrici* de Romano, vel ad diminutionem Privilegiorum, et concessionum predictarum sibi factarum spectare posset, vel facere videatur, que privilegia et concessiones, sive eorum exempla manu pa-

blica roborata, ecce quod ostendo vobis, ut ea legatis, et videatis, quod rei veritas ita se habet. Et si contra hec et ipsius domini *Albrici* aliquod prejudicium, vel gravamen feceritis, aut facere velletis, quod non est credendum, nomine ipsius ad dominum Papam in scriptis appello, et ipsum sub ejus protectione constituo. Qui vero dictus dominus Episcopus in continenti in presentia infrascripti dicta Privilegia de verbo ad verbum vidit et legit. Actum est hoc MCCLIV. Indictione duodecima.

Ego Bellinus q. Induxiati domini Federici Imper. Not. iis presentibus interfui, et rogatus scripsi de mandato dicti domini Episcopi, et omnia supradicta audivi, et intellexi.

DOCUMENTO LXXVII.

1255, 28 *Maggio.*

Ex Schedis domini Balthassaris Equitis Hippoliti de Paradiso.

Egnone Vescovo di Trento promette a' Signori di Castelbarco di conceder loro il Castello di Serravalle, perchè lo debbano difendere contro Ecelino, e a Pellegrino da Beseno la Gastaldia di Beseno.

Die Veneris quarto exeunte Majo. In Burgo Archi. in Camara Ecclesie dicti Burgi. Presentibus Dominis Olurado Preposito S. Michaelis. Bonifacio q. Mathei Notarii Canonico Tridentino. Arnoldo Notario ejus fratre Testibus, et aliis. Ibi Dominus Egno, Dei gratia Episcopus Tridentinus, volens super melioramento et statu Episcopatus sui Trid. providere, plana et spontanea voluntate promisit etc., quod faciet et affirmabit, quod Domini Aldrigetus et fratres de Castelbarco habeant et teneant Castelcornum cum omnibus redditibus Castellanie ipsius Castri toto tempore vite *Ezelini* de Romano etc. Et eciam quod dabit ipsis Castrum Seravalli ad Feudum quod edificari faciunt contra *Ezelinum* de Roman etc. Item quod dabit et concedet Domino Pelegrino de Beseno toto tempore vite sue Gastaldiam Beseni etc.

Anno Domini MCCLV. *Indict.* XIII.

LIBRO XXIII.

CROCIATA

contro Ecelino. Padova è presa dall' esercito della Lega. Ecelino tenta invano di ricuperarla. Rivoluzioni in Brescia. Congiura in Verona contro Ecelino. Congiura in Treviso contro Alberico. Varie picciole zuffe nelle parti di Bassano fra i soldati di Ecelino e i Padovani.

Crescevano di giorno in giorno le crudeltà di Ansedisio in Padova e di Ecelino in Verona, di maniera che non si possono leggere i racconti che di quelle ci fanno Rolandino, il Monaco Padovano, Parisio da Cereta ed altri storici guelfi senza innorridirsi. Ogni giorno s'immolavano nuove vittime al loro furore, senza distinzione di età, di nascita, di professione. Non si udivano che grida lamentevoli de' poveri infelici che si facevano morire tra i tormenti. Una si barbara condotta offendeva a dir vero tutti i principj d' umanità ed ogni sentimento di natura. Per la qual cosa Ales-

sandro papa, a petizione del marchese d' Este e d' altri magnati della marca trivigiana, che il pregarono di ajuto nell'estrema necessità (1), deputò legato nella Lombardia, nella marca e nella Romaniola Filippo Fontana, eletto arcivescovo di Ravenna, uomo prudente e saggio, e circa la fine del 1255 comandò a' vescovi di quelle provincie di favorire le mire di esso legato apostolico in affare di tanta importanza. Il Breve fu dato dal Laterano sotto li 20 di decembre del 1255. Il legato con tutto lo spirito impiegò i primi mesi dell'anno susseguente nel preparare quanto occorreva per fare una guerra di così grande considerazione.

II. Conoscendo poi che senza il soccorso della repubblica veneziana non avrebbe potuto condur a buon fine i suoi disegni, portossi a Venezia nel principio di marzo del 1256. La signoria concorse di buona voglia a questa lodevole impresa, e promisegli ogni assistenza di genti, di vascelli, di viveri e di munizioni. Quivi pubblicò una spezie di crociata, accordando indulgenza plenaria a tutti quelli che prendessero le armi contro Ecelino. Saputosi questo progetto, da ogni parte non solo del veneto dominio, ma di tutti gli stati vicini, vennero de' crocesegnati, di modo che in breve tempo videsi raccolto un copioso esercito. Il legato allora dichiarò podestà de' fuorusciti padovani Marco Quirini, e maresciallo dell'ar-

(1) *Rainaldi Annal. Eccles. all' an.* 1255. *n.* 10.

mata Marco Bodoero. Secondo il Dandolo, i Veneziani furono diretti da Tommasino Giustiniani. Lo stendardo fu raccomandato a certo frate Carello dell' ordine de' Minori, Padovano, che sollecito di liberare la patria, ed animato dallo zelo dell' onor di Dio, si addossò coraggiosamente una tal fatica.

III. Ansedisio, avendo inteso questi preparativi, prese tutte le precauzioni che seppe, affine d'impedir l'ingresso nel Padovano all'armata nemica; ma per giudizio di Dio queste stesse di lui precauzioni facilitarono piuttosto la di lui rovina, come vedremo. Ebbe l' attenzione di divertire le acque della Brenta e del Bacchiglione, affinchè i vascelli veneti non potessero salire pe' soliti canali. Presidiò di genti e di fortificazioni i castelli di Bovolenta e Concadalbero. Circondò di fosse altissime Conselve, e munì tutti i porti e tutti i luoghi che potevano dar ingresso a' nemici. Convien dire ch' Ecelino avesse una grandissima fiducia nel valore e nella direzione di suo nipote Ansedisio, poichè una tempesta così fiera che sovrastava al Padovano non lo mosse punto dalla sua impresa di Mantova. Parve che in quest'incontro egli non si dirigesse colla solita sua prudenza; nè gli astrologhi gli pronosticarono il vero, quantunque, secondo quello che scrivono Rolandino e il Monaco Padovano, avessero eseguito con ogni diligenza quanto loro dettavano le regole di quell' arte fallace.

IV. Tutti i crocesegnati ebbero ordine di

unirsi alla Torre delle Bebbe, per far ivi la rassegna generale dell' armata, la quale seguì al principio del mese di giugno. Di là l'esercito marciò a Castello di Brenta. Si penò molto, a cagione della scarsezza dell' acqua, a far salire le navi su pel fiume. E di fatti giunti a Correggiola i battelli più grossi non poterono avanzare più oltre, e fu necessario di traghettare sopra schifi le truppe all' altra riva, dove l' inimico erasi postato per contrastare il passaggio. Gli arcieri veneziani tennero indietro, e fecero discostare ben presto le truppe nemiche, che si opponevano allo sbarco dell' armata. Allora un numero ragguardevole di Padovani di ogni condizione corse ad unirsi all' esercito della crociata, e fra questi anche Tiso da Camposanpiero, il quale fu tosto eletto confaloniere di tutto l'esercito: giovine che oltre alla nobiltà de' natali aveva nell' età più fresca un senno maturo.

V. Ansedisio si fece incontro all' esercito della lega fino a Ponte Longo, ma le sue genti appena veduta la faccia dell' inimico si misero a fuggire. Il giorno dopo i collegati si approssimarono a Concadalbero, e intimarono la resa a' due capitani, che insieme co' Saraceni ne difendevano il castello; ma ricusando essi di farlo, si venne ad un assalto generale, e furono costretti a rendersi a patti. Indi l' esercito si portò a Bovolenta e a Conselve, e pose a ferro e a fuoco quelle due terre. I collegati, osserva Rolandino, volevano in tal modo vendicarsi

de' danni che il capitano di Monselice aveva recato più volte a quelle persone che favorivano la Chiesa. Ansedisio erasi chiuso in Piove di Sacco con una forte guarnigione. Il legato, unito l'esercito, marciò a quella volta per farne l' assedio. Ma prevedendosi difficile l' impresa, suggerì d'ingannare l'inimico, occupando molti borghi vicini, e facendosi disposizioni come se si volesse fare l' assedio di Padova. Ansedisio cadde nella rete, abbandonò Sacco, ne levò con prontezza la guarnigione per rinforzare quella di Padova, e per chiudersi in quella città.

VI. Commesso appena questo errore, l'armata del legato si rivolse verso Sacco, e la prese senza resistenza (1). Il posto era importantissimo perchè l' armata avesse la libera comunicazione fino al mare. Quando se n' ebbe il possesso, si marciò con sollecitudine verso Padova. Questi così prosperi principj furono motivo che da tutti i lati corressero popoli a prender la croce. Crebbe anche l' armata per l' arrivo delle genti spedite per cura del marchese d'Este da Ferrara, da Rovigo e da altri luoghi. Il legato aveva confortato l'esercito con un patetico ma forte discorso. Ansedisio non mancò d' incoraggire anch' egli i suoi, avendoli radunati nel pubblico palagio. Promise fra l' altre cose che fra tre giorni doveva capitare Ecelino trionfante de' Mantovani. L' esercito della lega si mosse verso Padova, cantando allegramente

(1) *Sabellico Stor. Ven. Dec. 1. Lib. IX. in fine.*

l' inno *Vexilla Regis prodeunt* a' 19 di giugno. A detta di Rolandino, non oltrepassava il numero di due mila combattenti; ma v'è ragionevol motivo di credere che vi sia errore, poichè sarebbe stata una temerità accignersi ad una impresa così grande con un numero così picciolo di genti.

VII. Giunto l' esercito sotto Padova, s' impadronì con poco spargimento di sangue dei borghi di quella città, quantunque difesi da più di mille soldati e dallo stesso Ansedisio. In Padova una gran parte si rallegrava di questi avanzamenti; altri poi erano presi da tristezza e da timore. Ansedisio fece quanto mai potè per la conservazione d'una piazza tanto necessaria agl' interessi di suo zio. Vegliò tutta la notte girando per ogni lato co' suoi più fedeli del Pedemonte, *nam in his praecipue confidebat*, dice Rolandino. Visitò tutte le porte, toccando colle proprie mani le serrature per assicurarsi che fossero ben chiuse; e per renderle più forti le fece internamente murare. Fortificò con travi ed altre materie i luoghi più deboli. Pose i balestrieri nelle torri, e i pedoni alla difesa delle muraglie, e specialmente in quel lato dove erano i nemici. Ma che far doveva, se le sue truppe erano avvilite, se il popolo desiderava universalmente che i crocesegnati rimanessero vittoriosi?

VIII. Appena comparve l'aurora del giorno seguente, che tutta l'oste crocesegnata con gran giubilo portossi all' assalto generale della

città. Furono investiti più luoghi dal Ponte dei Contarini fino alla chiesa di S. Michele, e si combattè con indicibile coraggio. Quelli di dentro si difendevano coraggiosamente, e per conseguenza costò molto sangue agli assalitori, e forse per quel giorno sarebbe riuscito vano ogni sforzo, se un accidente non avesse agevolata l'impresa. Tutti que' frati che combattevano nell'esercito della lega, de' quali ve n'era d'ogni religione, bianchi, neri e grigi, si unirono d'accordo a costruire con legnami una vigna, ossia gatto. Coperti da questa macchina, speravano gli aggressori di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece, di zolfo e di altre materie accese fu gittata dalle mura addosso a quella macchina per distruggerla, che il fuoco attaccatosi ad essa si comunicò anche alla porta medesima e la ridusse in cenere. Ansedisio perdette a una tal vista il coraggio e tutta la speranza. Un buon Padovano, avvedutosi del suo avvilimento, lo consigliò di capitolare col legato, affinchè la città non andasse a sacco, ma il malvagio Ansedisio lo passò da parte a parte con una stoccata nel petto, ed insegnò quanto sia pericoloso il dar cousigli ai tiranni. Fu questo l'ultimo tratto della sua crudeltà; imperciocchè sorpreso da spavento montò poco dopo a cavallo, e per la porta di S. Giovanni prese la fuga, nè i suoi furono lenti a tenergli dietro. Fu inseguito da Tiso da Camposanpiero e da altri valorosi Padovani, ma non lo potendo raggiungere, sfogarono questi la lo-

ro rabbia contro la sua gente, ch' era stata tarda a fuggire, uccidendo quanti sgraziatamente capitarono alle loro mani. Ausedisio tutto sudore ed anelante giunse a salvamento in Vicenza.

IX. Entrò dunque l' esercito de' crocesegnati vittoriosamente in Padova nel dì 20 di giugno, essendosi pel giubilo spalancate tutte le porte. Ma l' allegrezza si cangiò tosto in un amarissimo cordoglio, vedendosi quegli innocenti cittadini da una calamità precipitati in un' altra non meno atroce e deplorabile per la sfrenata avidità e licenza de' vincitori. Costoro avendo presa la croce più per isperanza d' arricchire, che per voglia di conseguir le indulgenze plenarie, appena furono nella città, che diedero il sacco a tutte le case e le botteghe con tal impeto e furore, che maggiore non l'avrebbero dimostrato i barbari più feroci. Durò il sacco per otto giorni, e furono commesse infinite violenze e ruberie. Fu non solamente rubato quello che era nelle case de' miseri cittadini, ma fino ciò ch' era stato sotto terra nascosto, lasciando in tal guisa desolata e spoglia di tutto quell' infelice popolazione, non senza gran biasimo de' comandanti, i quali in sì lungo tempo niun provvedimento trovarono all' inestimabile danno degli sgraziati abitanti. Fu tanta la sciagura recata loro in quell' incontro, che Rolandino stesso, quantunque guelfo di fazione, non potè far di meno di non compassionar estremamente l' infelicità della patria, e dire che non soffrì maggior disastro allor quando

fu da Attila incendiata e distrutta. *Et duravit*, dice lo storico, *haec rapacitatis insanies fere per dies* VIII, *ita quod iis diebus fuit nobilis illa Civitas Paduae pauperior, quam eo tempore, quo ab Attila destructa canino, translata mutavit lectum ultra flumen.*

X. Ecco dove andò a finire lo zelo di quei popoli. Ecelino quando prese Feltre, Belluno, Trento ribellato, e Padova stessa, non usò certamente, sebbene fossero quelle città nimiche, una simile barbarie. E se Vicenza nel 1236 ebbe a provare una sorte non molto dissimile, si deve riflettere che fu presa d'assalto, e che furono gl' inferociti Tedeschi che somiglianti crudeltà eseguirono, non uomini religiosi, non popoli che per zelo avevano preso la croce. Morirono eziandio in quell'universale esterminio alcuni che volevano difendere le proprie cose. Che a tanta rovina si aggiungessero anche gli stupri, e le violenze delle infelici donzelle, solite a commettersi in simili circostanze, è cosa più che probabile. Saremmo quasi per dire che maggior danno sofferse Padova in quell'incontro, che in tutti gli anni che fu signoreggiata da Ecelino. Fra questi tanti disastri ebbe però un avvantaggio, che furono in quel giorno medesimo aperte le prigioni, e sei gran case dentro di Padova convertite in carceri, in cui stava rinchiuso un numero grande d'infelici, uomini, donne e fanciulli.

XI. Nel giorno seguente il legato, fatte a Dio le debite grazie per una vittoria sì segna-

lata, assolvè tutto il popolo padovano della scomunica, nella quale era incorso mentre fu soggetto al dominio di Ecelino, e con giubilo universale furono celebrate le divine funzioni per tanti anni intermesse. È incredibile il concorso delle genti sì della città che de'villaggi, le quali s'affollarono a baciare i piedi del legato. Arrivata una tal nuova a Cittadella, gli abitanti inviarono ad offerire se stessi e la fortezza nelle mani del legato. Anche là furono aperte le prigioni e specialmente la famosa Malta, e ne uscì un' altra moltitudine d' infelici, che in quelle carceri diaboliche erano piuttosto seppelliti, che rinchiusi. Monselice fece lo stesso, eccetto che la rocca che sorge in cima al monte. Mestre, dice Rolandino, fu restituito al vescovo di Trevigi con somma allegrezza di quegli abitanti. In fatti, a riserva di pochissimi luoghi, tutte le castella e terre del Padovano si diedero al legato, e tornarono sotto l' ubbidienza della Chiesa. Anche il marchese Azzo ricuperò la sua terra d' Este colle altre della Scodesia; ma non potè per allora avere Cerro e Calaone, fortezze quasi inespugnabili per la loro situazione. In questa comune allegrezza anche gli abitanti del castel di Zigotto vollero dimostrar la lor fedeltà verso la Chiesa. E però scacciato il presidio di Ecelino, consegnarono la fortezza ad Alberico, che supponevano seguace della lega. Era situato quel luogo nel distretto trivigiano.

XII. Al primo annunzio de' progressi del legato, Ecelino avea pensato di abbandonare

l'impresa di Mantova. Ma sapendo che Padova era presidiata da gente veterana, provvista di tutto il bisognevole, e munita di forti mura, non prendevasi gran fretta. Non si sarebbe aspettato giammai un turbine così improvviso. Egli avea preso la strada di Verona, quando al passaggio del Mincio gli si presentò innanzi uno tutto sudato ed ansante. Chiese Ecelino quali nuove recasse. Cattive, rispose egli; Padova è perduta. O ch' Ecelino supponesse che questa fosse un'invenzione di colui, o che la sua politica gli suggerisse così, egli fece tosto impiccare quel nunzio. Da lì a poco ne arrivò un altro, e interrogato da Ecelino se aveva nuove da dirgli, rispose che con sua permissione volea parlargli in secreto. Costui ebbe più giudizio, e fu più fortunato. Ecelino ascoltò placidamente tutte le conseguenze di quell'impresa. Indi giunsero eziandio molti altri, fra i quali Gorgia, Crepada, il Bressa, ch'erano capitani della guarnigione, e confermando il fatto raccontarono minutamente com' era andata la faccenda. Ecelino, dissimulando nel volto l'affanno che opprimevagli il cuore, continuò la marcia tutta notte fino a Verona, senza permettere un momento di riposo all'esercito stanco.

XIII. La nuova della presa di Padova erasi ormai sparsa per tutto l'esercito, ma niuno ardiva di farne parola in palese. Appena arrivato a Verona, radunò il consiglio per determinare sopra gli affari importanti che correvano. Si discusse sopra tutto, che far si dovesse

di que' Padovani ch'erano nell'esercito. Antonio Brosima, che in quel tempo era podestà di Vicenza per Ecelino, consigliò che tutti condur si dovessero in Vicenza, e quivi ritenerli per confusione degl' inimici. Un altro consigliere, di cui Rolandino non ci lasciò il nome, disse ch'era meglio trattenerli tutti in Verona; imperciocchè v'era da temere che que' Padovani avvicinandosi alla patria non si unissero alla fazione inimica. Ecelino abbracciò questo parere. Erano già stati tutti ridotti senz'armi in un grande cortile, sotto pretesto di voler far loro un discorso, quindi fu cosa agevole l'imprigionarli tutti, e spogliarli di quanto aveano. Furono i primi que' da Piove di Sacco, perchè gli uomini di essa terra non aveano fatto la debita resistenza al legato; indi que' da Cittadella, perchè quegli abitanti aveano reso la fortezza volontariamente. Seguirono in terzo luogo i contadini, e in quarto il restante de' pedoni e cavalieri padovani.

XIV. Per attestato di Rolandino, erano undici mila persone tra nobili e plebei. Il Monaco Padovano e Lorenzo de' Monaci vogliono che fossero dodici mila. Due cronache che si leggono dopo la storia di Rolandino scrivono che quel numero ascendeva a dieci mila. Parisio da Cereta non fa motto di numero così esterminato, e solo dice che tutti que' Padovani che si ritrovavano nell'esercito sotto Mantova, come pure quelli che soggiornavano pe' loro interessi in Verona, tutti furono rinchiusi nelle

carceri di S. Giorgio. Queste convien che fossero molto ampie e vaste per contenere un numero così prodigioso di Padovani infelici. Per altro il Muratori ne' suoi Annali dubita assai di qualche esagerazione ne' sopra mentovati storici guelfi, come per lo più avviene in cose di simil fatta; e la discordanza medesima delle tre opinioni già dette dà maggior peso alla dubbietà.

XV. Intanto il legato apostolico, alloggiato nel monastero di S. Giustina, attendeva a rinforzare il suo esercito. Era volato a Padova Azzo marchese d'Este con un buon numero di gente presa da' suoi luoghi e da Ferrara. Vi accorsero anche tutti i fuorusciti di Verona e di Vicenza; e vennero più brigate di Bolognesi, comandate in certa guisa da certo fra Giovanni dell'ordine de' Predicatori. I PP. Quetif ed Echard (1), vogliono che questi fosse quel famoso fra Giovanni da Schio, il quale fece tanto rumore nella strepitosa assemblea che radunò in Verona nel 1233, della quale abbiam parlato di sopra a tal anno. Essendoci noto il carattere e la condotta di quest'uomo singolare, non abbiamo alcuna difficoltà di uniformarci all'opinione di que' valenti scrittori. Da questa circostanza si può ricavare quali fossero i costumi di que' tempi, e che i religiosi anche più costumati servivano alla guerra talora come semplici soldati, e talora come comandanti

(1) *Script. Ord. Praed. Vol. I. pag.* 150.

d'esercito. S'ebbero anco non pochi balestrieri e pedoni da Venezia e da Chioggia. Premeva al legato di ridurre nel suo partito anche Vicenza, e però verso colà mosse l'armata nel giorno de' 30 di luglio. Avea prima spedito alcuni giorni avanti buona porzione di quell'esercito a Longarè, con ordine di tagliare le dighe, ch'Ecelino vi aveva costrutte in que' giorni per impedire che le acque del Bacchiglione non iscorressero più per Padova.

XVI. Le genti del legato s'incontrarono co' Vicentini, i quali in buon numero si opposero, e però si attaccò una fierissima zuffa, in cui morirono molti dall'una parte e dall'altra: ma finalmente i Vicentini furono costretti a cedere e fuggire, e molti di loro furono presi e condotti a Padova. Fu ritrovato fra i morti anche Antonio Brosima podestà di Vicenza, di cui si parlò poco fa, e Marcabrun da Vivaro. Si tagliò tosto l'acquidotto, e l'esercito del legato vittorioso alloggiò ivi senz'altra opposizione, aspettando tutto il resto dell'armata, che giunse fra poco. Nello stesso tempo comparve in quel luogo anche Alberico con un corpo di Trivigiani; del che tutti si stupirono, dice Rolandino, e suscitossi un grande bisbiglio. Pure perchè era venuto con un salvo condotto del legato, per riverenza di lui tutti posero la cosa in silenzio. Allora fu creato capitan generale dell'esercito il marchese d'Este con applauso universale; poichè ognuno aveva nel valore di quel principe, e nella somma espe-

rienza dell' arte militare una grandissima fiducia.

XVII. L' esercito stette fermo in quel posto alquanti giorni, abbondando d' ogni cosa, e spezialmente di ottimo vino, che fu ritrovato nel Covolo di Costoggia (1). Ma da lì a poco levatosi susurro, che Ecelino con un formidabile esercito si avvicinava, entrò tale timor panico nell' armata de' crocesegnati, che per quanto il legato e il marchese si maneggiassero, non poterono acquietare il tumulto. Sì grande era la fama del valore di Ecelino, che il solo nome pose in iscompiglio un intero esercito vittorioso. I Bolognesi furono i primi a distaccarsi, e tornarsene a casa, nè fra Giovanni condottiere di quelli, come attesta Rolandino, ebbe eloquenza bastevole a rattenerli. Gli altri di mano in mano seguirono il pernicioso esempio de' Bolognesi. Laonde il legato giudicò meglio di ridurre il restante dell' esercito con buon ordine a Padova. Nacque il sospetto che Alberico avesse fatta correre segretamente questa voce, affine di spargere il terrore nella gente del legato. E di fatti giunto anch' egli a Padova cogli altri, gli furono serrate le porte in faccia, nè potè ottenere di esservi intromesso. Convennegli perciò con grave suo disagio dimorar tutta la notte al di fuori; e il giorno dopo tutto fremen-

(1) Bella, elegante e dotta è l'operetta che l'eruditissimo P. Calvi Carmelitano Scalzo scrisse intorno al maraviglioso lavoro di questo Covolo.

te di rabbia e di sdegno ritirossi in Trevigi, meditando in qual modo potesse vendicarsi di quest' affronto. Ecco il motivo che lo indusse a riunirsi a suo fratello, e ad abbandonar il partito della Chiesa.

XVIII. Fece il legato tutti que' provvedimenti che stimò necessarj per una valida difesa. Fu tirata una gran fossa quasi di tre miglia fuori della città, con isteccati, torri di legno, e petriere disposte in varj siti, e quivi s'accampò l'esercito pontifizio aspettando Ecelino. Attese parimente al governo spirituale dell'anime; e tanto più perchè la sede episcopale vacava da molti anni per la forza di Ecelino, che usurpate si aveva tutte le rendite ecclesiastiche. Egli provvide quella chiesa creando vescovo Giovanni Forzatè, probabilmente nipote di Frate Giordano, il quale dopo lungo esilio era passato a miglior vita in Venezia in un luogo che dicevasi la Celestia nel 1248, secondo la più probabile opinione. Fu eletto similmente l'abate di Santa Giustina invece di Arnaldo già defunto. La fuga delle genti crociate avea recato una grandissima allegrezza alla fazione di Ecelino in Vicenza. Vi giunse egli da Verona appunto in quel mentre che i suoi fedeli esultavano per questa nuova, accompagnato da un grosso esercito di Tedeschi, Lombardi e del Pedemonte. Tutti i Vicentini corsero al palagio, dove avea fermato l'alloggio, per corteggiarlo; il che dimostra che presso loro non era allora in opinione tanto sinistra, quanto lo vogliono

gli storici. Quivi tenne loro un discorso animandoli ad essergli costanti nella sua fede, e a prestargli il loro ajuto per vendicarsi de' nimici, che aveano recato tanto danno nel territorio di Vicenza.

XIX. Indi verso la fine d'agosto mosse tutto l'esercito alla volta di Padova. Rolandino, che ne fa come la rassegna, dice che vi erano tutti i Veronesi, i Vicentini, i Feltrini e i Bellunesi, una grande quantità di Cremonesi, di Pavesi, di Piacentini, di Vercellesi, di Bresciani, di Bergamaschi, e tante altre genti da diverse parti radunate, che lungo sarebbe l'annoverarle tutte. Vi erano ancora i suoi Bassanesi ed Asolani, che si comprendevano sotto il nome delle sue genti fedelissime del Pedemonte. Vi era poi un numero grandissimo di Tedeschi, senza i quali non si accingeva giammai ad alcuna impresa. Andò in primo luogo a Longarè, e col mezzo di argini fortissimi divertì nuovamente l'acqua, togliendola a' Padovani. In tanto le sue genti presero Montegalda e Montegaldella, che, sebbene castelli de' Vicentini, erano caduti nelle mani dell'esercito della lega. Vuole lo Smereglo, che vien dietro alla Cronica del Maurisio, che Ecelino non ricuperasse Padova, per aver consumato dieci giorni intorno a questi castelli; ma che questo sia uno de' soliti sbagli di quello storico si può raccogliere da Rolandino, il quale dice che neppur un momento egli trattennesi per tal motivo.

XX. Indi si portò ad Arlesega, e andò ad accamparsi ne' confini di Tomba e di Areolda. A' 27 di agosto poi condusse tutto l' esercito a Chiesa Nuova, anticamente Villa Vieta, un miglio incirca lungi da Padova. Diede il sacco a tutti i villaggi ch' erano all' intorno, guastando le biade, tagliando gli alberi, e rovinando ogni cosa. Radunato il consiglio di guerra, si esaminò in qual modo si potesse dar l'assalto alla città. Sappiamo da Rolandino che nel suo esercito vi erano alcuni Padovani: (segno che non tutti erano rimasti prigioni in Verona). A questi, come pratici de' luoghi, domandò Ecelino come potesse contenersi per venir a capo di quell'impresa. Questi lo consigliarono di bloccar la città e lo spalto esteriore; sapendo di certo che le genti forestiere venute in soccorso di Padova non erano in grado di fermarsi lungamente nell' esercito della lega. Ma Ecelino, vedendosi di gran lunga superiore di forze, non s' attenne a questo parere. Con tutto che vi fosse giunto il patriarca d'Aquileja, accompagnato da Biaquin da Camino e da numero ragguardevole di cavalli e di fanti; con tutto che Azzo avesse fatto venire tutta la cavalleria di Ferrara, e che in breve arrivar dovesse anche la fanteria; con tutto che le milizie mantovane in gran copia fossero venute in soccorso dell' assediata città; con tutto che i Veneziani avessero mandato un buon rinforzo di genti; pure l' esercito crocesegnato non si poteva paragonare in conto alcuno a quello

di Ecelino, il quale era quasi tre volte maggiore.

XXI. Il penultimo giorno d'agosto fu dato il primo assalto alle trincierie esteriori, ma con poco profitto. Il giorno seguente ne diede un altro. I suoi tentativi erano diretti a tirar fuori dalle trincierie quell'esercito, e venire ad una battaglia decisiva. Ma il legato aveva commesso, sotto gravissime pene, che niuno ardisse di uscirne fuori. Ecelino, quando vide che niuno si moveva fuori de' ripari, pieno di sdegno condusse l'esercito verso la strada che porta a Bassano. Egli aspettava da quelle parti un grosso convoglio di viveri, nè voleva che incontrassero la sorte medesima che poco avanti avevano avuto quaranta carra di vino. Queste erano condotte all'esercito, come dice Rolandino, da Mainardo capitano di Bassano per comando di Ecelino, quando assaltato dalle genti del legato perdette ogni cosa e vino e carra e buoi. È questa una circostanza che indica che Bassano non si era sottratto come Padova dall'ubbidienza di Ecelino.

XXII. Vedendo che i due primi tentativi gli erano andati fallaci, consigliato da alcuni Padovani, che gli erano fedeli, condusse l'esercito verso la porta di Santa Croce. Credeva di poter in quel luogo guadare agevolmente il fiume, e ridurre l'esercito nel Prato della Valle. Ma i difensori non aveano trascurato di munire anche quel sito, ed essendosi accorti dell'intenzione di Ecelino, erano tutti per la

via più breve accorsi alla difesa. Ivi giunto, trovò ch' erasi nel suo pensiero ingannato; imperciocchè grossa quantità di gente era pronta a contendergli il passo; e tutta la ripa fino al ponte del Bassanello era fortificata di grossissimi ripari, non altrimenti che tutto l' alveo del fiume. I Padovani certamente non avevano trascurato nè spesa, nè diligenza, nè fatica per conservarsi quella libertà che con tanto rischio aveano ricuperato. Ad infiammare i cuori, e a produrre azioni straordinarie, non v' ha cosa più atta di un repentino passaggio dalla tirannia alla libertà. Non isgomentano le fatiche, nè i pericoli; si sacrifica ogni cosa per serbarsi in uno stato, in cui l' uomo si crede padrone di se stesso e delle cose sue; gli spiriti più ardenti infervorano gli altri, e sembra che in ognuno regni la passione del pubblico bene.

XXIII. Ecelino, avendo ciò veduto, tutto adirato levò gli alloggiamenti, e si portò col campo alla villa che chiamasi Volta di Berozzo. Voleva il giorno seguente passare il fiume, e portarsi fino a Monselice, la rocca del quale era tuttavia tenuta e difesa dalla guarnigione a lui fedele. Ma avendo ritrovato il guado impossibile a superarsi, andò a Brusegana per tentare se a quel sito poteva passar il fiume. Il legato, che spiava tutti i suoi movimenti, era sempre pronto con tutto l' esercito per assaltar la coda dell' inimico, se mai imbrogliavasi nel passaggio. Ecelino, vedendo che gli si opponevano tanti ostacoli, e disperando perciò di riu-

scire nella sua impresa, tutto pieno di furore abbruciò i propri alloggiamenti, e Brusegana, e Carturo ed altri villaggi, indi prese la via di Vicenza. Quivi giunto alli sei di settembre radunò il popolo, e fecegli una pubblica parlata, esagerando sopra ogni cosa la viltà e l'infingardaggine dell'esercito del legato, che non aveva avuto il coraggio di uscire dalle trincierie: *Io dico questo a' miei fedeli Vicentini*, soggiunse, *perchè non voglio che alcuno possa loro rimproverare, che per timore stiano rinchiusi dentro alle mura, come han fatto ora quei Padovani, che piuttosto si posson dire femmine. Io voglio che tutti andiate ne' borghi fuori della città, e quivi opponendovi valorosamente a' nemici, facciate provar loro quanto sia grande il valor vostro.*

XXIV. Con sì belle parole fece uscire tutti gl'incauti cittadini, facendoli stare ne' borghi, e dentro dispose una buona guarnigione di Veronesi, Tedeschi e Pedemontani, gente tutta a lui fedelissima. Questo passo diede motivo a molti Vicentini, e a tutti que' Padovani che ivi si trovavano, di fuggirsene a Padova, come a porto di rifugio e di salute. Provveduto in tal guisa alla difesa di Vicenza, che supponeva dover essere fra poco attaccata dall'esercito dei collegati, andò con tutte le sue genti a Verona. Quivi rendendo a tutti mille ringraziamenti pel servigio prestatogli, diede loro congedo, e rimandolli alle proprie stanze. Uno de' primi suoi pensieri allora si fu, che far dovesse di tutta quel-

la moltitudine di Padovani, che riteneva ivi rinchiusi nelle carceri. I custodi gli dissero, che in tutti i giorni della sua assenza aveano fatto pronostici infelici contro l'impresa di Padova. Non vi volle di più per determinarlo ad una crudeltà, di cui non mai si perderà la memoria. Diede ordine che tutti o col fuoco, o colla fame, o col ferro fossero levati di vita. È incomprensibile come un padrone capace di dare ordini cotanti atroci trovasse ministri barbari a tal segno di mandarli ad effetto: ma in ogni tempo la tirannia trovò braccia vendute a' suoi capricci i più detestabili; anzi bisogna pur confessare che i principi più inumani furono sempre i padroni meglio serviti.

XXV. Noi però non sappiamo accordare alcune circostanze che intorno a questo fatto si riferiscono dagli storici. Scrive Rolandino che di tutta quella gran moltitudine di Padovani infelici appena dugento ebbero la sorte di evitare l'eccedio fatale. Asserisce inoltre il Monaco Padovano che molti tentarono di sottrarsi colla fuga ad ogni pericolo, ma colti nell'atto di fuggire furono loro tagliate le mani e i piedi; e quindi avvenne che per le campagne si vedevano molti di quegli infelici, che mandavano al cielo i loro lamenti. Ma se è vero, come scrivono, che tutti co' ceppi a' piedi furono rinchiusi in orride prigioni, come potevano darsi alla fuga? come evitare l'eccidio fatale? *Praecepit capi omnes penitus Paduanos*, scrive il Monaco, *quorum numerus ad duode-*

cim millia hominum pertingebat, ipsosque compedibus alligatos includi fecit in carceribus tenebrosis. Se star vogliamo all'autorità di Rolandino, dobbiamo fissare il tempo preciso di questa carneficina dopo il ritorno di Ecelino da Padova a Verona. Quindi s'ingannano a partito quegli storici che vogliono esser avvenuto questo fatto prima ch'egli andasse all'impresa di Padova. Ed erra non meno il Piloni scrivendo che tutti quegli infelici rinchiusi in un palancato furono abbruciati vivi in una sol volta.

XXVI. Narra altresì il testè mentovato scrittore a questo proposito una storiella galante, che si può a tutta ragione anch'essa riporre fra i favolosi racconti. Domandò Ecelino al suo medesimo cancelliere se sapeva il nome di tutti quelli ch'erano ivi rinchiusi; ed avendogli risposto che li aveva tutti notati nel suo libro; dissegli Ecelino: io ho determinato di presentar quelle anime al diavolo per li molti benefizj che ho da lui ricevuti, e però io voglio che tu vada con loro all'inferno, e gli presenti il libretto da parte mia. Soggiunge Gio. Villani nel lib. 6.° delle sue Storie Fiorentine, che in quel prato dove fu eseguito sì orribile misfatto, e per l'innocenza del loro sangue, e per miracolo, non nacque mai più erba viva. Oh quanto in quei tempi gli storici erano amanti del maraviglioso!

XXVII. Tali cose udendo gli uomini di Cologna, e tanto più perchè erano molestati

dalle genti del legato, si ribellarono da Ecelino, e si congiunsero alla Chiesa. Fecero lo stesso, scrive Parisio, anche que' da Legnago, ed acclamando per loro signore il marchese Azzo d' Este, si sottrassero all' ubbidienza di Ecelino. Ma questi non diede a' Colognesi tempo da fortificarsi e di continuare nella ribellione. Accorse immantinente co' suoi Tedeschi, e ricuperò la terra, castigando i colpevoli coll'ultimo supplicio. Le allegrezze che dimostrarono i Padovani per la deliberazione della loro città furono eccessive. Prima d' ogni cosa avendo eletto per loro podestà Marco Quirini di nobilissima famiglia veneziana concordemente decretarono, che tutti i beni, case, possessioni, vassalli e feudi che erano di Ecelino in Padova e nel territorio padovano, tutti dovessero essere confiscati, e venduti a benefizio della città, per ricompensarsi de'tanti danni da Ecelino alla medesima recati. Indi ne' primi giorni del 1257 formarono un altro decreto nel loro maggiore consiglio, in cui stabilirono nella più valida forma, che i giorni de' 19 e 20 di giugno si abbiano in avvenire da solennizzare con una processione generale in memoria della felice liberazione della loro città (1). Que' generosi personaggi che ajutarono il legato a quell' impresa, e che soffrirono danni dall'armata eceliniana non restarono senza premio. Una chiara prova ne abbiamo in due autentici documenti,

(1) *Ved. Doc. num.* 78.

i quali contengono due decreti, uno del legato e l'altro di Alessandro IV, co' quali si trasferiscono a Jacopo conte di Arquà, della famiglia de' Conti di Padova, i beni che furono di quell'Antonio Brosima più volte nominato. In questi si chiamano all'ubbidienza tutti que' Padovani ch'erano tuttavia fedeli ad Ecelino: dal che si può desumere che non tutti furono uccisi nel macello di Verona; e si fanno le più fiere minaccie contro coloro che persistevano nella disubbidienza. E perchè i Veneziani si adoperarono in questa guerra con invitto valore e magnanimo zelo, papa Alessandro in ricognizione confermò loro con diploma dato in Anagni i privilegj a loro concessi da Angelo patriarca di Grado, e ne aggiunse di nuovi, dando loro inoltre l'autorità di poter eleggere i vescovi in tutte quelle chiese che i Veneti possedevano in Oriente.

XXVIII. Il legato Fontana, stabiliti gli affari di Padova, e raccomandata sopra ogni cosa la pace e la concordia, portossi a Mantova. Quivi andò studiando la maniera di togliere Brescia dalle mani di coloro che seguitavano la fazione di Ecelino; e da principio vi riuscì felicemente; ma urtò poi in uno scoglio che precipitò tutte le sue belle azioni, come diremo qui sotto. Avendo egli veduto che frate Everardo Domenicano avea trattato le cose de'guelfi mantovani con molta destrezza ed eloquenza, come avrebbe fatto appunto il più abile consigliere di stato, o il più politico magistrato, pensò di spedirlo

a Brescia, colla lusinga che ivi pure avesse la medesima fortuna (1). Sembra all' eruditissimo Tiraboschi (2), che questo sia quell' Everardo da Brescia posto dall' Ughelli fra i vescovi di Cesena. Se creder dobbiamo alla Cronica dello Smereglo, egli fu uno degli astrologi di Ecelino. Ma si deve avvertire che uno storico è questi che non merita una intiera credenza. Certamente nè il Malvezzi nè gli altri storici bresciani fanno di ciò il minimo cenno. Questo buon religioso, giunto in Brescia, si adoprò con tal facondia che a' guelfi incarcerati e fuorusciti furono restituiti e libertà e beni. Un principio così felice, scrive il Monaco Padovano, diede animo al legato di passare con poco seguito a Brescia, dove gli riuscì di riconciliare gli animi alterati di que' cittadini, promettendo tutti di star fermi nell' antica divozione verso la Chiesa Romana. Anche in Pavia ed in Piacenza seguì una riguardevole mutazione in discapito della fazione eceliniana (3). Poichè formatasi in Piacenza all' improvviso una potente congiura, nel dì 24 di luglio i guelfi si levarono a rumore, e scacciarono dalla città gli aderenti del Pelavicino e di Ecelino, spogliandoli d'armi e di cavalli; indi elessero per loro podestà Alberto da Fontana (4).

(1) *Malvezzi Chron. Brixian. Tom. XIV. Rer. Ital.*
(2) *Stor. della Letter. Ital. Tom. IV. Lib. II. pag.* 145.
(3) *Monaco Padov. pag.* 697. *Tom. VIII. Rer. Ital.*
(4) *Chron. Plac. Tom. XII. Rer. Ital.*

XXIX. Le faccende di Ecelino non passavano con miglior fortuna nella provincia padovana. Il marchese Azzo non sapea trovar posa, finchè vedeva le rocche di Monselice e le sue fortezze di Cerro e Calaone in potere di Ecelino. Ad esse egli aveva già posto il blocco. Gli riuscì nel principio di quest'anno di guadagnar con danari e con promesse di molti vantaggi Gerardo e Profeta, capitani di Ecelino, che tuttavia difendeano i gironi superiori di Monselice; e in questa maniera si rese padrone di quell'importante sito. Nè passò molto che se gli resero ancora i castelli di Cerro e Calaone; dopo di che, soggiunge Rolandino, non restò più cosa alcuna in quelle parti ad Ecelino. Dimostrarono i popoli per così fatti acquisti una somma esultanza; in segno di che s'unirono i Vicentini fuggitivi con alcuni Padovani, e si diedero a scorrere le ville soggette ad Ecelino, e a recar ad esse tutti i danni che potevano fare. Giunsero un giorno fino a Bassano guastando ogni cosa, abbruciarono uno de' borghi, e rapirono tutto il bestiame, danaro, vesti e suppellettili in quantità. Rolandino fa ascendere quella preda a più migliaja di lire. Ma mentre erano in un campo presso a Cittadella intenti a dividersela fra loro, giunsero loro addosso all'improvviso trecento Tedeschi del presidio di Fontaniva, i quali trovandoli sprovveduti, dopo averne mandato parte a fil di spada e parte fatti prigioni, ricuperarono tutta la preda.

XXX. Questo accidente fece nel distretto di Padova un rumore grandissimo. Pervenutene le notizie a' Vicentini ch'erano in Montagnana, ne meditarono tosto la vendetta; quindi armatisi in numero di dugento e più, e tolti in compagnia alcuni Montagnanesi piombarono di notte tempo sopra Villanova, che tuttavia ubbidiva ad Ecelino, misero ogni cosa a ferro e a fuoco, rapirono armenti, ed incendiarono abitazioni. Fu sì grande l'incendio, che il fumo fu veduto fino a Verona. Ecelino, preso sospetto della verità della cosa, uscì tosto tutto armato con quattrocento Tedeschi. Giunto nelle vicinanze di Villanova, divise con ogni secretezza la picciola squadra in due parti, e attese a piè fermo i nemici che per di là dovevano necessariamente passare. Questi però non si sgomentarono punto, ma attaccata virilmente la battaglia si aprirono la strada per mezzo i Tedeschi, e si ridussero valorosamente a salvamento. Vien detto che in quell'incontro fu ucciso di sotto ad Ecelino il cavallo, ma non essendo stato conosciuto in tanta confusione ebbe tempo di montarne un altro e di mettersi in salvo.

XXXI. Dopo un tal fatto, abbiamo da Rolandino che Ecelino si trasferì a Vicenza. Colà fu a ritrovarlo il sopralodato Girardo, già suo capitano in Monselice, il quale per ritornargli in grazia, e per cancellar dalla sua memoria la resa di quella fortezza gli promise fra pochi giorni la morte del marchese Azzo. E l'avrebbe

infallibilmente eseguita, se la trama non fosse stata scoperta. Fu preso il traditore, e dopo che gli furono cavati gli occhi e tagliato il naso, fu mandato ad Ecelino in Vicenza. Gli furono dati per iscorta due altri suoi compagni, a' quali fu cavato un occhio per uno. Un secondo tradimento tramava Profeta, l'altro capitano in Monselice, il quale, non altrimenti che Girardo suddetto, convien credere che non fosse rimasto contento delle promesse e dell'esibizioni del marchese in premio di avergli consegnata la rocca. Aveva egli in sua compagnia un certo Giacomaccio, nobile trivigiano; ma fu scoperta la loro trama, e secondo Rolandino furono ambidue nella piazza di Monselice decapitati.

XXXII. Queste cose avvennero nel mentre che personaggi d'alto affare ed amici comuni maneggiavano la pace fra i due fratelli Ecelino ed Alberico. Stava a quest'ultimo fissamente impresso nell'animo l'affronto che avea ricevuto con sommo suo rossore dal legato in Padova e da tutto l'esercito de' crocesegnati. E poich'egli andava meditando di vendicarsi in qualche modo di quell'offesa, prestò agevolmente gli orecchi a trattati di pace. Abbiamo da Rolandino nel capo quinto del libro nono, che furono veduti di notte tempo girare da un fratello all'altro l'abate di S. Lucia, che fu poi abate di S. Felice di Vicenza, Moscardino Pedemonte ed altri soggetti di riguardo. Lo storico, secondo il solito, prende in mala parte

questi maneggi, esponendo ch'essi erano messaggi da Alberico spediti ad Ecelino, rivelandogli i secreti della parte ecclesiastica, ma realmente erano soggetti che maneggiavano la riconciliazione. Un forte motivo aveva obbligato Alberico a disunirsi dal fratello; e dopo diciotto anni di fierissima inimicizia un altro non men forte motivo lo ricondusse alla pace. Con tutto ciò la maggior parte degli storici non gliela vogliono menar buona, sostenendo acremente che in tutto quel corso di tempo la sua nimistà fosse pura finzione, e ch'or altro non facesse Alberico, che cavarsi la maschera. Ma con buona pace di costoro, noi non possiamo indurci ad adottare la loro opinione. Abbiamo addotti altrove gli argomenti che si hanno in contrario, i quali se non sono dimostrativi, sono però molto verisimili. Altri ne riporteremo qui sotto.

XXXIII. Racconta Parisio da Cereta, che seguì la pace agli otto di maggio in Castelfranco. Quivi i due fratelli si visitarono, si baciarono in fronte, e si promisero vicendevolmente amore e benevolenza. Alberico promise al fratello che Trivigi con tutti i castelli che appartenevano alla città saranno sempre all'ubbidienza di Ecelino. E in segno della sincera sua fede diedegli tre suoi figli in ostaggio, che Ecelino mandò sotto buona custodia nel castello di S. Zenone. Questi due principi, che non conoscevano superiori, qual bisogno avevano di trattar queste cose da scena? Se avevano operato

fintamente per lo passato, or nella riconciliazione cessava ogni politico rispetto, nè si rendeva più necessario per imporre alle genti il bacio di pace, la mediazione de' comuni amici, i figli in ostaggio per istabilirla e confermarla. Ecelino non era uomo soggetto a questi riguardi. E di fatti il Monaco Padovano, scrittor anch' egli contemporaneo non meno di Rolandino, ed uno de' più dichiarati nimici de' due fratelli, chiaramente racconta che Alberico, *qui per multos annos inexorabilem discordiam habuerat* con suo fratello, partendosi dalla Chiesa per alcuni motivi si confederò col medesimo. Questa pace fu la rovina di Alberico e di tutta la sua famiglia, come vedremo. Fu sentita con molto dispiacere dagli ecclesiastici tutti, e specialmente da papa Alessandro, il quale fu costretto di venire a' castighi più forti con lui.

XXXIV. Una tal unione col fratello cangiò totalmente la natura pacifica di Alberico. Gli storici incominciano da questo punto a raccontare le crudeltà da lui esercitate contro i cittadini di Trivigi. Questa riconciliazione avendogli tirato addosso la scomunica, i Trivigiani, zelanti della Chiesa, se gli rivoltarono contra, e apertamente si fecero suoi nimici. Alberico incominciò col rigore a maltrattarli, così da Ecelino persuaso; imperciocchè questo principe, prevenendo l' empio sentimento del Machiavelli, credeva che aggravare i sudditi ed opprimerli fosse una delle più importanti mas-

sime di stato. Abbiamo alcuni argomenti che ci fanno credere che fin sul bel principio nacquero in Trevigi grandissime rivoluzioni e congiure contro Alberico. Un documento riportato dall' Ughelli ne' Vescovi Trivigiani c'insegna che alcuni cittadini di quella città, che si erano ritirati in Venezia fuggendo da Alberico, avevano eletto per podestà di Trevigi Marco Bocasio. Il vescovo, che parimente era divenuto suo nimico, consegnò a questo podestà il castello di Mestre, perchè lo dovesse difendere da ogni qualunque insulto de' due fratelli. Pretendono due storici trivigiani, cioè il Bonifazio e il Burchelati, che Giovanni Engenolfi, uno dei primarj cittadini di Trevigi, facesse ad Alberico un lunghissimo discorso esortandolo a non occupar la libertà di quella città, nè costituirsi tiranno. Il qual discorso approvato da alcuni altri ottimati ch'erano in sua compagnia, aggiunsero essi pure le loro preghiere, le quali non ebbero il suo effetto. Noi però non osiamo ammettere questa circostanza come vera, se prima non esca alla luce un' autorità di peso maggiore, che la comprovi.

XXXV. Frattanto Ecelino era intento in Verona a maneggi di sommo rilievo. La morte di Guglielmo conte d'Olanda, già creato re dei Romani, aveva cagionato delle gravissime dissensioni fra i principi della Germania per l'elezione del nuovo re, che finalmente andarono a terminare in uno scisma. Le interne dissensioni e le gare scambievoli costrinsero quegli

elettori con nuovo esempio ad innalzar all'imperio principi estranei. Una parte di quelli elesse Alfonso re di Castiglia; gli altri nominarono Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di Arrigo III re d' Inghilterra. Alfonso aveva il soprannome di Savio, che gli era dato a cagion dello studio di astronomia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. La causa di questi due eletti si portava nella curia di Roma, e l'Italia stavane aspettando la decisione. Intanto l'uno e l'altro non cessava di procacciarsi in Italia a più potere de' partigiani. Ecelino vegliava fra queste discordie, perchè erasi proposto di acquistar la grazia e la benevolenza di quello che avrebbe avuta la decisione in favore. A quest' oggetto, dice Rolandino, spediva frequenti lettere e messaggieri alla corte di Roma per essere minutamente informato di tutti gli andamenti di questo affare. Aveasi in quella corte procacciato occultamente a forza di danaro moltissimi amici, che lo andavano ragguagliando d' ogni cosa.

XXXVI. Alfonso, che desiderava ardentemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, ebbe finalmente forza di tirare nel suo partito Ecelino. Assicura Rolandino che questo re aveva disegnato di servirsi di lui come di un suo grandissimo appoggio; e M.r Gudling nella Vita di Riccardo d'Inghilterra sog-

giunge, che Ecelino, il quale si chiama quivi da Bassano, aveagli promesso tutte le forze del suo partito, purchè calasse in Italia a prendere la corona. I due re eletti scrissero lettere offiziosissime a molte città d' Italia; e Rolandino attesta di aver letto quelle che Alfonso scrisse al comune di Padova, in cui lo avvisava che star dovesse in pronto per accompagnar la sua venuta in Italia. Non sappiamo quanta fede si abbia a prestare ad una cronica d'un certo Giordano, che sta nel tomo quarto delle Antichità Italiane del Muratori, il quale scrive che Ecelino intento a provocare i principi cristiani contro la Chiesa e a farsi grande, spedì anche ambasciadori al re d' Ungheria per ottener la sua amicizia.

XXXVII. Ma queste esteriori faccende non disturbavano Ecelino da' suoi domestici interessi, anzi alcune rivoluzioni insorte in Verona lo obbligarono più che mai a rivolgere colà tutte le sue attenzioni. Racconta Parisio che nel mese d'ottobre di quest'anno molti nobili e popolari di Verona aveano tramato una congiura contro di Ecelino. Si annoveravano fra questi Federico e Bonifazio fratelli della Scala, famiglia che avea incominciato alcuni anni prima a rendersi distinta in quella città. Furono incolpati che avessero trattato di voler dare Verona a' Mantovani ed al marchese Azzo. Scoperta la trama, furono tutti arrestati, e fattili senza compassione strascinare prima a coda di cavallo intorno alla piazza al suono delle campane, furono poscia

abbruciati vivi. Aggiunge il Muratori ne' suoi Annali, che Ecelino in quest'anno a forza di tormenti fece anche morire Ansedisio, suo nipote, per non aver saputo difendere Padova: così permettendo Iddio che questo iniquo ministro delle crudeltà dello zio ricevesse da lui stesso il ben meritato castigo.

XXXVIII. Coll'anno nuovo si rinnovarono e moltiplicarono le querele e i motivi di disgusto fra Alberico e i nobili trivigiani. La libertà acquistata da' Padovani aveva acceso nell' animo di quelli un veemente desiderio di far lo stesso. Da cotal sorgente, come avvenne anche a' Padovani, derivarono tutte le disgrazie loro. Quindi Alberico, per conservarsi in un dominio che tanti anni aveva pacificamente goduto, fu costretto di venire alla forza, e di cangiare il soavissimo giogo in una dura tirannide. Molte delle principali famiglie furono perciò necessitate di abbandonar la patria e i beni loro. Quelli nondimeno che rimasero in città non cessavano di studiare come potessero sbrigarsi di lui. Un giorno fra gli altri, che fu nel mese di marzo del 1258, scrive Rolandino, che si ridussero alcuni de' principali in casa di Giovanni Engenolfi, e congiurarono insieme di uccidere ad ogni costo Alberico, o almeno di scacciarlo da Trevigi. Ma vedendo che non potevano mandar ad effetto questa pericolosissima impresa senza gli ajuti di quelli di fuori, trattarono incontinenti co' fuorusciti di Trevigi e delle altre città vicine, ch' erano stati da Eceli-

no scacciati fuori delle patrie loro. Con tanta secretezza seppero condurre la trama, che venne la notte assegnata senza che Alberico avesse avuto di ciò il minimo sentore.

XXXIX. I fuorusciti si erano tutti radunati a Cittadella, dove si congiunsero loro altresì gli esuli di Verona e di Vicenza. Furono parimente in loro soccorso molti cavalli e pedoni padovani, e i Veneziani pure vi spedirono alcuni pedoni e molti balestrieri. Giunta la notte, si avanzarono chetamente verso la città. Rolandino è di parere che sarebbe ad essi riuscita felicemente l'impresa, se i capi avessero saputo condurre con buon ordine quel picciolo esercito: ma scrivono all'incontro gli storici trivigiani che la sera avanti da un complice traditore era stato scoperto il trattato ad Alberico, e che però stava egli co' suoi Tedeschi bene in armi attendendo i congiurati. Sia com'esser si voglia, essendosi una picciola truppa di pedoni e di arcieri staccata dal corpo intero, ed avanzata per più d'un miglio spinta dalla fiducia di sorprender le guardie, assaltarono la porta, ed incautamente entrarono nelle sbarre. Alberico, che appunto stava quivi attendendoli co' suoi Tedeschi, gl' investì con tanta furia, che prima che gli altri giungessero furono tutti o presi o morti. I fuorusciti, accortisi che l'arcano era già scoperto, non furono lenti a batter la ritirata. Il Bonifazio e il Burchelati aggiungono che quelli si avvidero che Alberico era di tutto informato, perchè videro impiccati a' merli delle

mura quegl'infelici che nell'assalto furono presi. Scorsero inoltre le teste di tutti quelli che furono partecipi della congiura, piantate in cima a lunghe aste sopra le torri delle porte della città. Questa esecuzione di giustizia apportò a tutti grandissimo terrore e sdegno, ed eccitò un desiderio ardentissimo di vendicarla a tempo opportuno.

XL. Alberico partecipò tosto questi fatti ad Ecelino ch'era in Verona, e che aveagli promesso in ogni occorrenza soccorso e difesa. Esso spedì incontinente a Bassano cento Tedeschi con commissione di unirsi a cinquanta Bassanesi e ad altri cinquanta Asolani, e portarsi in Trevigi a'cenni di suo fratello. Questa truppa incontratasi a Rossano, ch'è un villaggio cinque miglia discosto da Bassano, in una squadra di Padovani, che facevano scorrerie nelle terre di Ecelino, attaccossi ben tosto una fierissima zuffa. Erano i Padovani in maggior numero e valorosi. I Tedeschi e i Bassanesi si difesero per lunga pezza validamente; ma alla fine furono rotti e fugati. In questo combattimento rimase prigioniere fra gli altri Giacomo da Castelcucco (1), ch'era vicedomino d'Ecelino in Bassano e in tutto il Pedemonte. Ciò avvenne, secondo Rolandino, ne' primi giorni del mese

(1) In Rolandino veramente è scritto Giacomo da Casteltocco de *Castro-Tocho*, ma questo si suppone che sia un errore de' copisti; imperciocchè la famiglia Castelcucco era fiorente nelle parti Asolane; e appunto in questo tempo fioriva un Giacomaccio da Castelcucco.

d'aprile. La guarnigione eceliniana ch'era in Castelfranco, Fontaniva, Bassano, Asolo, e in altre terre del Pedemonte non volle lasciare invendicato un tale insulto. Poichè radunatasi tutta in un corpo, fece un'irruzione nel mese di maggio a Villanova del Padovano distretto, mise tutto a fil di spada, abbruciò case, rapì armenti, e fece prigionieri tutti quelli che non ebbero la sorte di fuggire.

XLI. Ma l'allegrezza di quei soldati eceliniani non fu di lunga durata; imperciocchè nel ritorno furono assaltati da un grosso corpo di balestrieri e di arcieri padovani con tanto impeto, che dopo breve contrasto essi furono volti in fuga. La preda fu ricuperata e sciolti i prigionieri. Furono condotti in Padova trentaquattro di costoro, a'quali furon tosto cavati gli occhi. Non era il solo Ecelino che ponesse in esecuzione simile sorta di castighi. Avendo ciò veduto gli amici e i parenti di quelli ch'erano stati presi nel conflitto a Rossano, ebbero grandissimo timore che lo stesso non avvenisse anche a loro. Ma i Padovani non vennero a risoluzione così crudele contro di costoro, ch'erano buona parte Bassanesi, perchè nelle prigioni di Bassano stavano tuttavia rinchiusi molti cittadini di Padova. Anzi s'introdusse maneggio per far il cambio di questi con quelli. Dice Rolandino che molte furono le lettere ed i messaggieri che da Bassano andavano a Padova e da Padova a Bassano. Premeva sopra ogni cosa a' Bassanesi la liberazione del Castelcucco;

e stava a cuore a' Padovani Pietro di Giovanni Sanguinacci, fatto prigioniero da' Bassanesi. Finalmente di consentimento di Ecelino fu fatta la convenzione, e i carcerati d'ambe le parti con somma allegrezza de' loro parenti ed amici ricuperarono la libertà.

XLII. Con tutto ciò non cessarono le ostilità; anzi sorsero dall'una parte e dall'altra più fiere che mai. Era successo al Badoaro nella podestaria di Padova Matteo da Corregia, il quale o per desiderio di cose nuove, o per far mostra della sua bravura, volle far un'irruzione nel Bassanese. Preso seco il marchese d'Este e i più scelti balestrieri padovani con un grosso corpo di milizie cavalcò a' 28 di luglio fino a Cittadella. Il giorno seguente nascostosi nella campagna di Bassano, spedì Marcio da Montemerlo con un corpo di soldati a depredar gli armenti e a rubare ogni cosa. Ebbe ardire costui d'arrivare fino alle fosse e alle fortificazioni di Bassano. Ma i Bassanesi, non sofferendo un tale affronto, uscirono tutti con que' Tedeschi che ivi si ritrovavano, e si scagliarono contro i Padovani, a'quali diedero la caccia fino che incautamente caddero nell' imboscata. Allora furono colti in mezzo da tutti i lati. Non si sgomentarono però, quantunque di gran lunga inferiori di numero; ma voltando faccia si diede principio ad un orribile combattimento. Dice Rolandino che questo era durato per più d'un'ora senza che la vittoria propendesse più dall'un lato che dall'altro, quando i coman-

danti padovani, vergognandosi di tanta resistenza, raddoppiarono l'assalto; e i Bassanesi furono costretti per non essere oppressi dal numero a darsi precipitosamente alla fuga. Furono inseguiti fin sulle porte di Bassano. Molti ne rimasero morti, e molti perirono nelle fosse che circondavano le mura. Rimase nuovamente prigioniero Giacomo da Castelcucco, che comandava la milizia bassanese, e provò di nuovo le prigioni di Padova. I Padovani tutti lieti per la vittoria ritornarono alla patria carichi di preda e di gloria.

XLIII. Convien dire che que' Tedeschi che Ecelino avea destinato per soccorso di suo fratello in Trevigi dovessero tutti incontrare fatalmente una medesima sorte. Ancor questi erano a quella via rivolti, e fu un accidente che si trovassero in quel punto a Bassano. Pochi di questi sopravvanzarono alla rotta, poichè ne rimasero sul campo circa dugento, e più di venticinque furono fatti prigioni; sicchè debolissimo fu per Alberico anche quel soccorso. Crescevano di giorno in giorno i suoi bisogni a proporzione che andavano crescendo i suoi nimici. Ora più che in altro tempo avea mestieri di gente e di difesa; imperciocchè piombavangli addosso anche le minaccie e le censure ecclesiastiche. Papa Alessandro, punto nel più vivo del cuore, perchè Alberico s'era pacificato ed unito collo scomunicato Ecelino, pensò tosto di reciderlo anch'esso dalla Chiesa. Senza prima venire a'rimedj più blandi delle ammoni-

zioni, lo dichiarò sul fatto membro fracido, e lo sottomise al taglio in un suo breve de' 28 aprile diretto al vescovo di Trevigi, in cui gli ordina la pubblicazione della crociata contro Ecelino e contro i suoi fautori.

XLIV. Non fu lento il zelantissimo prelato ad eseguire le commissioni pontifizie; e mentre dimorava per sua sicurezza in Venezia promulgò, in vigor della bolla suddetta, nuovamente la crociata contro Ecelino, rinnovellando contro di lui la sentenza di scomunica. Sottomette alle pene stesse tutti i suoi fautori di qualunque genere e condizione, sospendendo perciò i loro offizj e i loro privilegj. Condanna alla stessa pena ed Alberico e il Pelavicino, e li dichiara ambidue scomunicati (1). Nè contento di questo lo zelo del papa, promulgò a' tre di luglio una bolla, in cui comanda a' vescovi di Trivigi e di Vicenza che mettano in libertà tutti que' servi e quelle serve, e tutti gli uomini di masnada, che detestassero l' empietà di Ecelino e di Alberico loro padroni. Indi con altro breve impone al medesimo vescovo di Trevigi, che privi de' benefizj ecclesiastici tutti i partigiani de' signori da Romano. Esiste altro documento sotto i 31 di luglio, che dimostra l'esecuzione di questo comando.

(1) *Ved. Doc. num.* 79.

DOCUMENTO LXXVIII.

1257.

Ex Antiq. Ital. Mur. Tom. II. Diss. 29. col. 852.

Decreto dei Padovani di celebrare l' anniversario della liberazione di Padova dalle mani di Ecelino col corso de' cavalli nel prato della Valle.

Potestate Domino Marco Quirino, Millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo. Item statuimus quod omni anno, die duodecimo exeunte Junio, quo burgos cepimus Civitatis, Potestas Padue cum sua Familia seu Curia, et Fratalea Populi, ad Vesperas accedant ad Ecclesiam Sancti Anthonii ad honorem Dei, et beate Marie semper Virginis, et omnium Sanctorum, et beatorum Prosdocimi, Justine, et Antonii Confessoris. Et die undecimo exeunte Junio, in quo capta fuit Civitas Padue, Dominus Episcopus, et omnes Clerici de Padua, et Potestas cum tota sua Curia, et Dominus Marchio, si erit in Civitate Padue, cum omnibus Militibus, et Dominabus, atque Frataleis, ad ipsam Ecclesiam accedant ibidem Missam audituri, in processione cum devotione, cereis, et candelis, que Potestati et sue Curie per Commune Padue solvi debeant ibidem ob reverentiam Jesu Christi. Et Commune Padue omni anno dare teneatur ac presentare in dicta die in via publica in medio prati Vallis duodecim bracchia Scharletti, et unum Spariverium, cujus pretium non excedat summam soldorum sexaginta, et duas Cyrothecas, ad quod Scharlettum, Spariverium, et Cyrothecas preoccupandas currere debeant Dextrarii ante Missam; et illius cujus fuerit Dextrarius, qui primus metam cursus attigerit, sit Scharlettum predictum; et illius, cujus fuerit Dextrarius, qui secundus metam cursus attigerit, sit Spariverius; et ille, cujus Dextrarius fuerit, qui tertio loco vicerit in currendo, habere debeat Cyrothecas. Ita tamen quod currere non debeat ad cursum predictum Dextrarius aliquis, qui non fuerit extimatus Libras quinquaginta per judicem vel Militem Potestatis. Et dictum Festum sicut Festum Apostoli celebretur.

DOCUMENTO LXXIX.

1258. 16. *Giugno.*

Ex Archivo Capitoli Forijuliensis.

Il Vescovo di Trevigi, in vigor della Bolla di Alessandro IV, pubblica in Venezia la Crociata contro Ecelino, e scomunica anche Alberico.

Anno d.ni millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo Ind. prima die dominico XVI. intrante Junio. In presentia fratris superioris fratrum Predicatorum de Venetiis, d.nrum Henrici Decani, Anselmi Archidiaconi Tarvisinorum, Fratris Danielis de Feltre, Fratris Jacobi de Padua de Ordine Minorum, Michaelis Marignano Canonici Sancti Marci de Veneciis, d.ni Marci Bocasii, et aliorum. Convocata et congregata magna multitudine populi in Ecclesia Sancti Marci de Venetiis, et ibidem perlecta publice, et exposita diligenter littera D.ni Alexandri PP. IV. Bulla ejus plumbea munita integra, et sana, Venerabilis Pater d.nus frater Albertus Dei gratia Episcopus Tarvisinus secundum ipsius littere tenorem ex auctoritate qua fungebatur in hac parte Crucem solemniter predicavit contra *Ecelinum* de Romano hereticum publice condemnatum, ac deinde omnes ipsius fautores, et adjutores tam Clericos, quam Laicos excommunicatos publice denunciavit. Supponens eosdem omnibus constitutionibus, et penis contra fautores, et receptatores hereticorum in generali Concilio promulgatis, quas et ibidem legit, et diligenter exposuit, que sunt tales. Primo quod quilibet hujusmodi jure ipso sit infamis, nec ad publica officia, seu consilia, nec ad eligendos aliquos hujusmodi, nec ad testimonium admittatur. Sit etiam intestabilis, ut nec intestabilis liberam habeat facultatem, nec ad hereditatis successionem accedat. Nullus preterea ipsi super quocunque negotio, sed ipse aliis respondere cogatur, quod si forte judex extiterit, ejus sententia nullam obtineat firmitatem, nec cause alique ad audientiam proferantur. Si fuerit advocatus nullatenus ejus patrocinium admittatur. Si tabellio instrumenta confecta per ipsum nullius sint momenti, sed cum damnato damnetur. Si vero Clericus fuerit, ab omni officio, et beneficio deponatur. Sane Clerici non exhibeant hujusmodi pestilentibus Ecclesiastica sacramenta, nec eos Christiane presumant tradere sepulture, nec eleemosinam, vel oblationes eorum

recipiant. Alioquin suo priventur officio, ad quod nunquam restituantur absque indulto sedis Apostolice speciali. Similiter quilibet regularis, quibus etiam hoc infligatur, ut illorum Privilegia in illa Diocesi non serventur, in qua tales excessus presumserint perpetrare. Si qui autem tales, postquam ab Ecclesia fuerint denotati evitare contempserint, excommunicationis sententia usque ad satisfactionem idoneam percellantur specialiter. Tamen subscriptos denuntiavit excommunicatos, et supposuit penis, et constitutionibus supradictis, videlicet Ubertum Pellavisinum, *Albericum* de Romano fratrem *Ecelini* de Romano, Jacobinum de Tebaldis ipsius *Alberici* judicem. Postmodum vero eadem auctoritate predictos nominatim expressos, et omnes alios tam Clericos, quam Laicos adjutores, et fautores predicti *Ecelini* de Romano publice monuit, quatenus ab hac die usque ad mensem inclusive, quem terminum eis peremptorium assignavit, ad mandata Ecclesie humiliter revertantur. Alioquin contra ipsos secundum formam et tenorem mandati, et auctoritatis commisse sibi quantum de justitia poterit, procedet Christi gratia mediante, tam per se, quam etiam per alios, prout melius visum fuerit expedire, addens, et pronuntians, et protestans, quod si aliquis predictorum mortuus tunc esset, aut ad partem Ecclesie devenisset, vel aliquo alio justo impedimento, quoad ipsum non teneretur denuntiatio, suppositio, et monitio predicte nihilominus inexcusabiles involverent, et quantum ad eos haberent debitum justitie robur, et firmitatis.

Ego Albertus Gaja sacri Palacii not. interfui, et scripsi.

LIBRO XXIV.

ECELINO

si fa padrone di Brescia. Tenta l'impresa di Milano, ma non gli riesce. I suoi nimici lo assaltano, e lo fanno prigione. Sua morte in Soncino. Morte di Alberico, ed eccidio di tutta la famiglia.

Gli affari di Ecelino nella Lombardia prosperarono di quest'anno oltre modo, e niuno si sarebbe mai immaginato, che fosse così vicino il momento del suo precipizio. Nel tempo stesso ch'egli colla morte di molti nobili cittadini veronesi assicuravasi il dominio di Verona, ordiva eziandio una trama, onde poter divenire l'assoluto padrone di tutta la Lombardia. Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara nutrivano il medesimo pensiero; perciò unendosi insieme stabilirono fra di loro quasi un nuovo triunvirato. E perchè vedevano che occupando la città di Brescia sarebbe poi stato agevole soggiogare tutto il restante della provincia, perciò rivolsero tutti i loro pensieri

contro quella città. Ivi le due fazioni de' guelfi e di ghibellini, benchè riconciliate poc'anzi, si guardavano con occhio bieco l'una coll'altra. Ecelino non mancò per via di lettere segrete di soffiare in quel fuoco per suscitarlo. Aggiunge il Malvezzi che, presa i ghibellini baldanza, tentarono li 29 di aprile di scacciar la parte contraria; tanto più che avevano dalla sua Griffo podestà della città. Si venne all'armi, scrive il Monaco Padovano; si combattè tutta la notte; nel dì seguente restarono sconfitti gli amici di Ecelino, e fu preso Griffo con altri; il resto si salvò colla fuga a Verona e a Cremona. Il giovinetto Leonisio conte di Sanbonifazio, al primo sentore di queste dissensioni, non aveva mancato di correre in ajuto de' suoi amici Bresciani con parte della milizia mantovana.

II. Ecco un plausibile motivo di armare un grosso esercito. I triunviri si dichiararono di voler rimetter nella patria i fuggitivi cittadini. E perchè i Bresciani erano andati all'assedio di Torricella, occupata da' loro fuorusciti, perciò il Pelavicino unito al Dovara mosse nel mese d'agosto un possente esercito, per dar soccorso agli assediati. Questi due capitani, passato incontanente il fiume Olio, presero alcune castella, e nel medesimo tempo sollecitarono Ecelino a muoversi dall'altro canto. Allora questo principe con quante forze potè di Tedeschi, e delle milizie di Verona, di Vicenza, di Bassano, di Asolo, e di altri luoghi, come dice Rolandino, marciò alla volta del Mincio

a Peschiera. Indi con una marcia sforzata di notte tempo valicò l'Olio con tutta secretezza, e andò ad unirsi all'esercito de' Cremonesi.

III. Intanto Filippo Fontana, legato pontifizio, al primo movimento de' Cremonesi era uscito in campagna coll'esercito bresciano e con tutti i suoi crocesegnati raccolti da diverse parti dell'Italia, e si era fermato presso al fiume Olio. Ma arrivata nel suo campo la nuova ch' Ecelino s'era unito a' Cremonesi, ben conoscendo d'essere inferiore di forze, propose di ritirarsi a Gambara, per ivi aspettare Azzo marchese d'Este, il quale, come scrive Rolandino, dovea giungere a momenti collo sforzo de' Ferraresi e de' suoi stati. Ma non fu accettato il saggio di lui consiglio, perchè a Biaquino da Camino ed a' principali dell'esercito parve una viltà il retrocedere. Quando ecco si veggono da lungi sventolar le bandiere di Ecelino; e si udì a un tratto gridare all'armi all'armi. Si diede la battaglia nel dì 28 d'agosto, secondo Parisio da Cereta, e secondo il Monaco Padovano e Jacopo Malvezzi nel dì 30, ma secondo Rolandino e l'Istoria de' Cortusj ai primi di settembre. Debolissima fu la resistenza dell'esercito de' Bresciani; imperciocchè spaventato sul principio dal nome solo di Ecelino e dal numero grande de' nimici, si sbaragliarono in breve, e voltando le spalle si diedero ad una fuga precipitosa.

IV. Infinito fu il numero de' prigioni, fra i quali restarono anche presi il legato stesso,

Gerardo Cossadoca vescovo eletto di Verona, il podestà di Mantova, quello di Brescia, col fiore della nobiltà bresciana e mantovana, i quali tutti furono rinchiusi nelle prigioni di Cremona, di Verona, di Brescia. Aggiunge lo Smereglo che fu preso anche quel frate Everardo, che abbiamo accennato di sopra. S'ingannano poi a partito il Fiorentini, l'Ughelli e il Galeardi, pretendendo in quel conflitto rimanesse prigioniero anche Cavalcane da Sala vescovo di Brescia con una parte grandissima del clero bresciano. Ciò è contrario a' detti di tutti gli storici contemporanei, e spezialmente del Malvezzi, il quale chiaramente assicura che il vescovo essendo rimasto in Brescia, tutto sbigottito ad una tal nuova, credendo di far cosa grata ad Ecelino, così consigliandolo i suoi ecclesiastici e gli altri cittadini, liberò Griffo e gli altri prigioni; ma quindi in vece nacque la fatale rovina sua e di tutta la città; perchè questi appena si videro in libertà, che aprirono le porte di Brescia ad Ecelino, il quale vittorioso insieme col marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara ne prese il possesso.

V. Appena Ecelino ebbe il dominio di questa illustre città, che incominciò a farla da assoluto padrone, ordinando molti utili regolamenti, ed alterando il sistema del governo. Scrive Rolandino che la divise in due parti, e che una metà fu assegnata al Pelavicino e al Dovara, e per lui si ritenne l'altra metà.

Abbiamo in un documento, che in quell'incontro Ecelino fece moltissimi statuti e moltissime riforme, come pure non poche vendite e confiscazioni di beni. Se ne' racconti di Rolandino non avvi esagerazione, Ecelino non risparmiò meno i Bresciani di quello che avea fatto dei Padovani. Fece decapitare molti nobili, che conosceva suoi contrarj, e che si opponevano alle sue mire, riempì di popolari le prigioni, e cacciò in bando una gran quantità di persone di ogni genere. Spogliò moltissime chiese, e le torri de' principali nobili per ordine suo furono spianate. Per sua maggior sicurezza fece fabbricare in mezzo alla città alcuni castelli. Il vescovo, vedendo tanto esterminio, si sottrasse colla fuga ad ogni pericolo, e nel medesimo tempo acquetò la sua coscienza, non trovandosi più in necessità di conversare cogli scomunicati. Fu seguito da una parte grandissima del clero, e da gran moltitudine di altri cittadini guelfi, che si dispersero in varie parti. Il vescovo si ritirò a Loare, ove morì cinque anni dopo, e fu seppellito nella chiesa di S. Giorgio. Le parole però che si leggono nel Catalogo de' Vescovi Bresciani indicano che Cavalcane non prendesse egli una fuga volontaria, ma che Ecelino lo scacciasse colla forza: *Cavalcanus de Salis venerabilis Episcopus brix. sedit an. VIII qui fuit ejectus a pessimo Ezelino, et jacet in Ecclesia Sancti Georgii de Loare*. Questa disavventura di Brescia, città così forte ed opulenta, pose in iscompiglio una gran

parte d'Italia, e n'ebbero sommo cordoglio e terrore specialmente le città che seguivano la parte della Chiesa. Ma i giudizj di Dio sono diversi da quelli degli uomini, come vedremo nell'anno che segue 1259.

VI. I triunviri passarono i primi mesi in buonissima armonia; ma non andò guari che s'intorbidarono gli animi, e il marchese e Buoso presero in sospetto Ecelino. Non piaceva ad esso aver compagni nella signoria, e volea da se solo dominare tutta la città; e ne trovò a suo tempo anche la maniera. Egli conosceva molto bene che il Pelavicino per le molte sue ricchezze era assai più potente del Dovara, però tiratolo un giorno in dispàrte, e d'uno in altro ragionamento passando, finalmente gli domandò : Se in Cremona vi fosse stato alcuno per avventura che avesse potuto opporsi a'suoi disegni. Cui il Pelavicino additando il Dovara, non alcun altro, gli rispose, fuorchè costui. E perchè dunque, replicò Ecelino, non cerchi tu di assicurarti nella signoria, levandoti d'attorno un emulo così grande? Soggiunse il marchese che non era ancor giunto il tempo. Ecelino però, che ad ogni costo voleva restar solo nel dominio della città di Brescia, tentò se sotto pretesto di voler onorare Buoso gli fosse peravventura venuto fatto di levarselo d'appresso. Laonde incominciando a fargli carezze straordinarie, un giorno con parole umanissime lo pregò a volere accettare il governo di Verona con titolo di podestà. Ma il Dovara,

che era uomo accorto, e già non poca suspizione aveva preso per le carezze inusitate, rifiutò quella dignità, ancora che onorevolissima fosse, e da indi in poi gli comparve sempre davanti armato, ed accompagnato da una schiera di valorosi giovani cremonesi. Fece inoltre con bel modo conoscere al Pelavicino il pericolo grande in cui si trovavano essi ambidue, e replicando sovente quel verso che già disse Polidoro al Trojano Enea: *Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum:* lo consigliò a volersi ritirare seco a Cremona.

VII. Convien credere che il marchese avesse anch'egli provato dal canto suo de' gravissimi motivi di disgusto; imperciocchè accettò il saggio consiglio dell'amico. Preso dunque commiato, si partirono di Brescia, lasciandola alla sola podestà di Ecelino. Poscia che furono arrivati a Cremona, riandando nell'animo le offese ricevute, e gl'inganni e le frodi, le quali pareva ad essi ch'Ecelino avesse contro di loro tramate, si accesero contro di lui d'un odio mortale, e non pensarono ad altro se non a farne adeguata vendetta. Noi vedremo fra poco le conseguenze fatali che apportò ad Ecelino una tal separazione. Egli però non le previde, ma confidato nelle vane predizioni de' suoi astrologhi, si abbandonò anzi per tale acquisto ad un'eccessiva allegrezza. Un giorno fra gli altri, in cui maggiormente gloriavasi de' suoi trionfi, si fece venir innanzi il legato apostolico suo prigioniero, e lo volle a pranzo seco. Il trat-

tamento fu splendido oltre modo, essendo vicini i giorni quaresimali, poichè, secondo Rolandino, soleva Ecelino osservare esattamente il digiuno e l'astinenza da' cibi vietati. In quella quaresima invitò molte altre volte il legato alla sua mensa. Le quali circostanze non ci danno di Ecelino, quando trovavasi in pacifico stato, una tanto disavvantaggiosa idea.

VIII. Ecelino in quel pranzo fece col legato moltissimi discorsi; finalmente verso la fine così gli disse: Signor Legato, lunga pezza ho meco stesso rivolto nel pensiero, nè ho mai saputo sciogliere i miei dubbj, perchè la Chiesa, che dicesi madre di tutti, soffra che un cristiano sotto il suo manto arrechi ingiurie e danni ad un altro cristiano, e i ministri di lei si abbandonino alle rapine ed a' ladronecci. Non vi deve esser ignoto, che in quel giorno in cui prendeste Padova, coloro che portavano con voi la croce, e che si dicevano cristiani e soldati di S. Pietro, spogliarono de' propri beni i Padovani, che pur erano cristiani, altri ne uccisero, ad altri strapparono a forza danari e suppellettili, e costrinsero in tal guisa i pupilli, gli orfani e le vedove ad andar mendicando. Questa cosa mi sorprese assaissimo, e tanto maggiormente perchè quelli attestavano che la Chiesa glielo permetteva ed assolvevali di tutto. Essi perciò non saranno obbligati a far la restituzione delle cose rubate; ma vedranno bene che il Signore saprà farne la vendetta. Scuсossi il legato, soggiunge Rolandino, con dire,

che non fu in arbitrio de' comandanti il trattenere il furore de' vincitori; e disapprovò anch' egli quel contegno; e che i ministri della chiesa non mancheranno di obbligare i delinquenti a restituire il mal tolto, se verranno a penitenza.

IX. I Padovani frattanto non vollero lasciare le loro milizie marcire nell' ozio. Per lo che nel mese di aprile del 1259 uscirono in folla dalla città, ed unitisi a' fuorusciti di Vicenza misero a ferro e a fuoco, e depredarono tutto il paese di Leonigo e di Costozza. Attesta Rolandino che questi due luoghi rendevano ad Ecelino de' grandissimi proventi, sì di vino e di biade, come di danaro e di uomini valorosi nell' armi. Indi a pochi giorni si portarono alla grossa ed abbondante terra di Tiene, e le diedero il sacco ed il fuoco. Fu quasi per nascer fra loro a cagione della preda una grandissima contesa, ma la saggia direzione di alcuni magnati acquetò ogni cosa. Poscia nel mese di maggio presero la Friola, e soggettatala al comune di Padova, vi fabbricarono un fortino con fosse intorno, e vi lasciarono un sufficiente presidio.

X. Tali fatti dispiacquero grandemente ad Ecelino non tanto per la perdita della Friola, che in sè non era cosa di grande importanza, quanto perchè per esser ne' confini di Bassano, temeva che questo luogo, suo diletto sopra ogn' altro, e sua camera speziale, come dice Rolandino, potesse soffrir qualche danno. Questa

nuova, che gli arrivò in Brescia, fu la fortuna di molti poveri Veronesi accusati di tradimento. Perciocchè avendo egli spedita una banda di Tedeschi a Verona per levare ed accompagnare que' miseri fino a Brescia, udito il fatto della Friola, montò in tanta collera, che, fatti fermar que' Tedeschi, e tolta seco tutta la milizia di Verona, di Vicenza e del Pedemonte, corse in persona nel mese di giugno a vendicarsi dell'affronto, e a piantar il suo campo in quel villaggio. Quivi si unirono a lui anche tutti i Bassanesi, e diessi principio a saccheggiar la villa orribilmente. Furono prese le fortificazioni fatte dai Padovani, il presidio fu fatto prigione, e il popolo umilmente si rese. Le crudeltà praticate in quest'incontro o sono esagerate da Rolandino, o convien credere che quelle disgraziate genti avessero offeso Ecelino molto vivamente. Furono legati tutti i Friolani, maschi e femine, piccioli e grandi, laici ed ecclesiastici. Molti furono levati dal mondo, gli altri tutti portarono finchè vissero un segno orribile dell'eceliniana barbarie. A chi furon cavati gli occhi, a chi reciso il naso, a chi tagliato un piede, o tutti due, e i fanciulli furon castrati. Dice Rolandino che si vide un numero grande di questi infelici andar girando per tutta la Lombardia e per la Marca tapinando e mendicando. Questo fu l'ultimo spettacolo della crudeltà di Ecelino. Indi portossi nuovamente in Brescia per non più ritornare nella Marca.

XI. Giunse egli in quella città negli ultimi giorni di giugno. I primi suoi pensieri furono di accrescere la sua armata con assoldar nuova gente e radunar tutti gli amici. Aveva inteso che il marchese Pelavicino e Buoso da Dovara, inaspriti contra di lui pel tradimento di Brescia, avevano secretamente formato una lega con Azzo marchese d'Este, col conte di Sanbonifazio, co' Ferraresi, Padovani e Mantovani. In vigor di questa i confederati dovevano in primo luogo favorire in ogni incontro Manfredi re di Sicilia. Furono conchiusi parentadi fra l'Estense, il Pelavicino e il Dovarese. Essi dovevano difender reciprocamente i loro stati, diritti e privilegj contro chiunque, e massimamente contro Ecelino ed Alberico, e i figliuoli di questo, e i loro seguaci e fautori di Verona, di Brescia e della Marca Trivigiana. Tutti erano tenuti di unire le loro forze per iscacciare da Brescia Ecelino, e ritogliere dal suo dominio e da quello di Alberico Verona, Vicenza, Trivigi, Feltre e Belluno, e tutti gli altri luoghi soggetti a' due fratelli. Molte altre circostanze si leggono nel lungo istrumento di questa confederazione, in vigor della quale il marchese Oberto fu assolto da non so qual religioso dalla scomunica; ma, siccome osserva il Rainaldi ne' suoi Annali Ecclesiastici, papa Alessandro dichiarò nulla tale assoluzione, nè volle ammettere Oberto alla comunione della Chiesa, nè approvare la lega suddetta, s'egli non rinunziava all'amicizia e all'alleanza

col re Manfredi, nimico dichiarato del Pontefice.

XII. Questa confederazione fu trattata in Bersello, e conchiusa in Cremona agli undici di giugno, e fu giurata l'osservazione di essa per la parte di Cremona dal marchese Oberto, perpetuo signore e podestà di essa città, da Buoso da Dovara e da Pietrobono Pistore, sindico e procuratore del comune. Vi erano Ruffino di Zanacavalli, Bonifazio Arlotti, Petrecino Vicedomini e Pietro della Torre pel marchese d'Este. Giurò anche il suddetto Ruffino, a nome del conte di Sanbonifazio e del comune di Mantova. Per la città di Padova intervennero Gabriele di Guido Negro ed Errighetto Caprevale, e per la città di Ferrara i sopraddetti Petrecino Vicedomini e Pietro della Torre. Non si sgomentò punto Ecelino sentendo farsi contro di lui così grandi apparecchi. Formò anch'egli una lega secreta co' nobili di Milano. Non abbiamo alcuno storico milanese, che ci abbia ben diciferato lo stato allora di quella città. Il solo Galvano dalla Fiamma scrive, che sul fine di marzo nacque dissensione fra lo stesso popolo dominante in Milano. L'una delle parti voleva per suo capo Martino della Torre, l'altra Azzolino Marcellino. Si levarono perciò nella città grandissimi tumulti, di modo che nel giorno terzo d'aprile, secondo il Corio, si venne all'armi, e prevalse il Torriano colla morte dell'altro. Allora i nobili, paventando la forza di questo capo e del popolo, elessero

per loro capo Guglielmo da Soresina, e si fecero forti.

XIII. Affin di acquietare sì fiere turbolenze si trasferì a Milano il legato che papa Alessandro aveva costituito nelle parti di Lombardia. Scrive il soprallodato Galvano, e lo asserisce eziandio l' autore degli Annali Milanesi, che questo era Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna, pel qual motivo suppone il Muratori ne' suoi Annali, che all'anno precedente debbano appartenere questi fatti. E in vero, coll'autorità del Monaco Padovano, anche noi possiamo assicurare che il Fontana dopo di avere acquietato in Brescia le civili discordie nel 1258 erasi portato a Milano, *ut sedaret Mediolanensium discordias cavillosas.* All'incontro alcuni altri scrittori assegnano le turbolenze sopraddette a quest' anno, supponendo che il legato portatosi in Milano fosse Enrico arcivescovo d' Embrun, nuovamente eletto da papa Alessandro, e però inclinano a tacciare i due autori milanesi di sbaglio intorno al nome del legato piuttosto che intorno all' anno.

XIV. Il legato giunto a Milano, per togliere ogni motivo di dissensione, mandò a' confini i due capi suddetti. Ma non andò guari che Martino, mostrandosi disubbidiente, se ne tornò a Milano, e tenne a freno la nobiltà. Per la qual cosa Guglielmo da Soresina ed altri nobili trasferitisi a Verona promisero ad Ecelino di dargli in mano la città di Milano. L' autore degli Annali suddetti ci vorrebbe far credere che

Leone arcivescovo di Milano colla fazion dei nobili ricorressero in persona ad Ecelino con offerirgli il dominio di Milano; ma ciò sembra alquanto strano, e poco verisimile. Comunque sia, sappiamo di certo, che Ecelino venne in grandissima speranza di rendersi padrone di quella nobilissima città. E tanto più lusingossi, quanto che frequentissime lettere di Alfonso re di Castiglia lo assicuravano che fra brevi istanti egli era per venire alla volta d'Italia con potente esercito. Assicurava altresì Rolandino che quel re aveva spedito ad Ecelino anche varj messaggieri su questo stesso proposito.

XV. A riserva della terra degli Orci, posseduta allora da' Cremonesi, tutto il territorio di Brescia era in potere di Ecelino. Per tener celati i suoi veri disegni, finse di voler fare l'assedio di quella terra. Colà dunque inviossi con tutto l' esercito e con magnifico treno, seco conducendo tutta la milizia di Brescia, di Verona, di Vicenza e del Pedemonte. Per ben assicurarsi della felicità di così bella impresa, volle prima saper il giorno favorevole e fausto per muovere l' armata sua. I molti astrologhi che lo seguivano ad ogni passo non mancarono di leggere diligentemente nel libro delle stelle; e dopo di aver fatto tutte le più esatte considerazioni, gli rivelarono il punto preciso, e gli pronosticarono felicità e fortuna, come attesta Rolandino. Con qual esito poi si vedrà fra poco. Giunto nel territorio degli Orci, diede il guasto a tutto il paese, e sopra tutte patirono le ville

di Ovanengo, Rossa, Coniolo, Pudiano e Villa-Chiara (1). Non tardarono molto i Cremonesi a muovergli contro il loro esercito, condotto dal Pelavicino e dal Dovara, i quali andarono ad accamparsi a Soncino in faccia agli Orci, per vegliare agli andamenti di Ecelino. I due eserciti erano separati dall'Olio interposto.

XVI. Questi due generali, per procurare una qualche diversione, nel medesimo tempo tentarono che qualche castello d'importanza sul Bresciano si ribellasse ad Ecelino. Trovarono appunto che gli abitanti di Quinzano non potevano più tollerare i vicarj di Ecelino o luogotenenti, i quali li trattavano senza pietà. Pensando dunque di profittare di un'occasione sì favorevole per liberare la patria dal giogo che l'opprimeva, formarono delle trame in favore di Buoso da Dovara; e i maneggi de' principali sediziosi gli penetrarono per mezzo di un buon patriota all'orecchie. Buoso, cui importava assaissimo la presa di questo castello per facilitare la marcia a' suoi soldati che voleva mandare al soccorso degli Orci, si portò secretamente a Bordolano per informarsi del piano di questo progetto, che accettò col giuramento di fedeltà e di secreto inviolabile. Fu destinato il dì 23 d'agosto per eseguir la congiura concertata, ma Everardo Stella luogotenente di Ecelino la scoprì prima che scoppiasse. Fece inteso Ecelino della cospirazione che macchi-

(1) *Istor. Orceana del P. Domenico Codagli pag.* 42.

navano i Quinzanesi, il quale gli mandò ordine di far arrestare senza indugio i ribelli, di farli uccidere, e di appiccare il fuoco alle loro abitazioni in caso di resistenza. Everardo in fatti fece sorprendere i congiurati, prima che fossero avvertiti. A riserva di due, furono tutti arrestati e trucidati. Il principale della congiura, ch'era Cornelio Pavese, fu appeso alla porta del castello, che mena a Bordolano. Questo fu l'esito infelice dell'attentato.

XVII. In favore de' Cremonesi e degli Orceani si mosse ancora a tali avvisi Azzo marchese d'Este colla milizia ferrarese, ed unitosi co' Mantovani andò a postarsi a Marcheria, situata parimente sull'Olio, per essere a portata di dar mano secondo i bisogni agli amici. Nello stesso tempo Martino della Torre con un possente esercito di Milanesi uscì in campagna, e venne fino a Pioltello, o sia a Cassano presso all'Adda, mostrandosi pronto in ajuto de' Cremonesi qualora fosse occorso. Qui appunto volevali Ecelino; e a nostro credere l'assedio degli Orci non era diretto ad altro fine che a tirar fuori di Milano, se mai potevasi, il Turriano col numero grande de' suoi seguaci. E di fatti era egli appena uscito della città, che i fuorusciti Milanesi nimici di Martino, i quali ne furono tosto avvertiti da que' cittadini che alla fazione Torriana erano contrarj, fecero ciò sapere ad Ecelino, promettendogli ogni loro opera ed ajuto. Aggiunse Rolandino, che per renderlo maggiormente sicuro aveangli dato per ostaggi i loro figliuoli.

XVIII. Ecelino allora, che niente altro bramava, rimandò occultamente a casa la fanteria bresciana, ritenendosi soltanto i cavalieri. Ritenne eziandio tutte le sue genti di Vicenza, di Verona, di Bassano e di Asolo, e la milizia dei Tedeschi. Volle ancora che si fermassero tutti que' Padovani che secondo Rolandino erano fedeli ad Ecelino e militavano in suo servigio: la qual notizia è degna di riflessione, imperciocchè ci dimostra che tutti i Padovani non erano affatto alieni dalla signoria di Ecelino, nè che furono uccisi tutti quelli che si trovavano al suo stipendio. Levò all'improvviso di notte tempo il campo dagli Orci, e valicò il fiume Olio al ponte di Palazzuolo, e continuato il viaggio fino all'Adda, per un guado che prima avea fatto riconoscere passò con mirabile prestezza anche quel fiume a Vaveri. Quivi s'impadronì di Vaprio, dove se gli fece incontro, per asseveranza di Galvano dalla Fiamma, tutta la nobiltà milanese, che aveagli promessa la città.

XIX. Intesa da' Bergamaschi l'andata di Ecelino verso Milano, ne diedero incontanente avviso a Martino. La cosa era spedita per quell'illustre città, se questa nuova non giungeva a tempo al campo milanese. Il Turriano, che intese allora dove erano dirette la mire di Ecelino, fece marciar precipitosamente l'esercito, ed ebbe la fortuna di entrare in Milano prima che si avvicinasse il nemico. Al suo arrivo andò a terra ogni speranza, e furono guasti i di-

segni eceliniani, perchè tutto il popolo prese l'armi e si preparò alla difesa. A così infausto annunzio Ecelino diede nelle smanie, vedendosi tolta di mano una preda così ricca nel punto che stimavasi già sicuro di esserne al possesso. Se andavagli fatto questo colpo, noi lo avremmo veduto senza dubbio padrone di mezza Italia, e formidabilissimo; nè cosa alcuna sarebbe stata più capace a metter freno a un torrente così gonfio ed impetuoso. Allora certamente si sarebbe verificato ciò che Ecelino soleva dire spessissimo, come si legge nella Storia de' Cortusj, cioè ch'ei voleva fare in Lombardia la maggior impresa che fatta fosse dopo la morte di Carlo Magno.

XX. Vedendosi fallito il colpo, si rivolse pieno di rabbia a guastare i contorni di Milano; indi mosse il suo esercito verso Monza per occuparla. I Monziaschi si accinsero virilmente alla difesa, in guisa che svanito anche questo tentativo, passò a Trezzo, al cui castello fece dare un furioso assalto, il quale fu reso vano dal valore de' difensori. Sfogò in parte il suo furore contro i suoi borghi, che furono dati alle fiamme; e finalmente tutto cruccioso si ridusse a Vilmercato, dove lasciò riposare la sua gente. Egli all'esterno mostrava disprezzo dei suoi avversarj, ma internamente era combattuto da molesti pensieri per trovarsi in mezzo a paese nemico, e co' possenti Milanesi alle spalle, e con fiumi grossi da valicare. Si conturbò di poi molto più, allorchè seppe che il marche-

se d' Este co' Ferraresi, Cremonesi e Mantovani s'era inoltrato fino all' Adda, e che a tutti i passi aveva poste buonissime guardie, onde la strada da poter tornare a dietro era chiusa per ogni parte. Que'popoli s'erano impadroniti anche del ponte di Cassano, alla cui guardia Ecelino avea dianzi lasciate alcune delle sue squadre. In fatti era egli attorniato da tutte le parti da' nemici, a quella guisa appunto che fanno i cacciatori di un fiero cinghiale, che per ogni lato animosamente lo attendono al varco.

XXI. Per colmo d' ogni disgrazia i Milanesi, che gli erano alla coda, gli sorpresero il convoglio de' viveri (1). Non perdette perciò punto della solita sua intrepidezza e ferocia, ma dando coraggio al suo esercito si accinse a sforzar le guardie del ponte, per indi ritirarsi a Cassano. Egli spinse però con una somma presenza di spirito la sua gente contra i difensori del ponte, esortandola ad aprirsi la via per mezzo gl'inimici col solito loro valore. Fu così gagliardo l' assalto, che già le guardie incominciavano a cedere, e la vittoria era vicinissima; ma ecco una saetta, che va a ferire casualmente Ecelino nel piede sinistro, e se gli conficca nell' osso. Per tale accidente corse lo spavento in tutte le di lui brigate; ma egli mostrando coraggio si fece portar di nuovo a Vilmercato, dove aperta la piaga e cavatane la freccia, fu dai chirurghi medicato e fasciato.

(1) *Gualvan. Flam. etc. Annal. Mediol. etc.*

Salì animosamente a cavallo nel dì seguente, e facendo coraggio a' suoi soldati, si mise con ardire e con un ordine maraviglioso a guadare l' Adda, e gli venne fatto di condurre di là tutti i suoi squadroni. Bella cosa era il vedere Ecelino, scrive lo storico Rolandino, asceso sopra generoso destriero pomposamente adorno far animo alle sue genti, che nell'acqua tentavano il guado, dar gli ordini opportuni, provvedere a tutto, e mostrare in ogni parte l'abilità del più valoroso generale.

XXII. Ma intanto ecco comparire Azzo marchese d' Este co' Ferraresi e Mantovani, il marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara co' Cremonesi, e circondare il suo esercito. Le genti di Ecelino erano già tutte passate con somma felicità e bravura all' altra ripa, ed egli aveale già da valoroso capitano in bella ordinanza disposte. Metteva tutta la sua fiducia nel suo valore e in quello del suo esercito; laonde pareva che non facesse gran caso de'suoi nemici. A dir il vero questo passaggio del fiume a vista di tutto l' esercito nemico fu un'impresa delle più ardite e meravigliose. Che se la battaglia parimente gli fosse riuscita felicemente, Ecelino si poteva paragonare a'più prodi generali de' tempi andati. Ma furono i Bresciani che lo tradirono, il che se non fosse accaduto, l' avremmo senza dubbio veduto ritornarsene, come altre volte, a casa pieno di gloria.

XXIII. Quando s' accorse del tradimento de' Bresciani, i quali si ritiravano nell' esercito

de' nimici, disse ad alta voce ch' essi avevano la fede nelle falde delle vestimenta, ma non per questo perdette egli punto dello spirito suo feroce. Col resto della sua gente s' inviò, ma di passo, e senza mostrar paura, come generoso leone inseguito da' veltri e da' cacciatori, per cercar ricovero nel territorio di Bergamo. Essendogli mancati i Bresciani, non si vide egli più in istato di azzardare la battaglia e farsi strada in mezzo a' nimici, perchè questi superavano di troppo nel numero per potersi loro far fronte. I collegati lo inseguirono a tutta briglia. Fu il primo a raggiungerlo il marchese d' Este, indi il Pelavicino, poscia Buoso e tutta l' armata, e tutti si avventarono con sommo furore addosso alle fuggitive brigate. Ecelino si voltò coraggiosamente a far fronte, e pel campo animando i soldati cercava di rimettere le sue schiere in buon ordine. E benchè più volte fossero gagliardamente respinte, egli nondimeno valorosamente riordinavale di nuovo, e contrastava a' nemici a più potere la vittoria. In quell' incontro egli eseguì certamente tutte le parti di capitano esperto e di valoroso soldato. Ma infine sopraggiungendo continuamente nuove genti da ogni lato, l' esercito di Ecelino non potè più resistere, e fu rotto e fugato. Moltissimi rimasero sul campo, ma assai più furono i prigioni. Il più illustre ed importante fra questi ultimi fu lo stesso Ecelino, il quale circondato da tutte le parti venne finalmente in potere de' suoi nimici li 16 del mese di settembre.

Scrive Domenico Codagli nella sua Storia degli Orci, che fu fatto prigione da Giovanni di Soncino detto il Turchesano. Discordano assaissimo gli storici nelle circostanze e nella descrizione di questa battaglia e di una così insigne vittoria; ma noi non abbiamo creduto bene di allontanarci da Rolandino, dal Monaco Padovano, dal Malvezzi, e dall' Istoria de' Cortusi, i quali scrittori ci sembra che si debbano più che ogn' altro seguire.

XXIV. Concorreva tutta la moltitudine a vederlo, nè si poteva saziare di schernirlo, caricandolo ognuno d' ingiurie e d' improperi. Racconta Rolandino, che un villano, ad un fratello del quale Ecelino aveva in addietro fatto tagliare un piede, diedegli con una falce tre o quattro colpi sul capo gravemente ferendolo; ma il Malvezzi pretende che tali ferite gli fossero date da Mazzoldo de' Laveloughi, nobile bresciano, prima ch' ei fosse preso. Il marchese Pelavicino e Buoso da Dovara non permisero però che alcuno gli facesse oltraggio, ricordevoli ambidue dell' antica loro amicizia e dei benefizi ricevuti; essendo il primo stato soccorso ne' gravissimi suoi bisogni, e Buoso riconoscendo da Ecelino la sua liberazione dalle carceri tenebrose, in cui lo aveano i Bolognesi rinchiuso (1), quando fu preso insieme con Enzo re di Sardegna. Ecelino fu la notte condotto a Soncino, castello ragguardevole del Cre-

(1) *Rol. Lib. XII. Cap. VIII.*

monese, ove gli fu assegnato magnifico alloggiamento, e provveduto di medici e chirurghi i più esperti. Gli furono usate tali e tante convenienze, e fu medicato con tanta diligenza, che non avrebbe potuto sperare un trattamento migliore nelle mani di Alberico suo fratello. Soggiunge Rolandino che in lui onoravano il maggior principe e più famoso che vivesse allora nell' Italia, la qual cosa ci dee far credere sempre più che presso quelle genti non fosse poi cotanto diffamato quanto lo diffamarono gli storici suoi nimici. Ma qualora egli seppe che quel luogo era Soncino, disperò della sua salute, poichè vennegli in mente un sogno funesto che pochi mesi avanti aveva fatto in Brescia, e di cui Rolandino nel capo XVII dell'ultimo libro espone le circostanze.

XXV. Egli, attese le sue ferite, andava di giorno in giorno peggiorando, e finalmente fu costretto da lì a undici giorni di cedere al destino. Scrivono alcuni presso il Campi, che rifiutando le medicine, ed ultimamente anche il cibo, morì disperato; ma tali particolarità non essendo accennate nè da Rolandino nè dal Monaco Padovano, noi le giudichiamo di poco fondamento. Era allora in età di anni sessantacinque e sette mesi appunto. Morì li 27 di settembre, giorno di sabbato, festa de' Santi Cosma e Damiano, come più chiaro vedremo in appresso. Un altro argomento non equivoco della stima ch' egli aveva presso gli stessi suoi nimici vittoriosi, sono certamente le magnifiche

esequie che da loro gli furono ordinate, le quali da Antonio Campi si chiamano reali. Sembra da' racconti di Rolandino e dall' Istoria dei Cortusi, che tutti i baroni e i cavalieri ivi presenti di Cremona e d'altrove lo accompagnassero al sepolcro. Siccome morì senza alcun segno di penitenza, e fuori della comunione della Chiesa, così fu seppellito in un'arca marmorea sotto la torre del Palazzo Pubblico di Soncino, che sta dirimpetto la chiesa parrocchiale. Qui lo storico Rolandino fa l'osservazione che abbiamo altrove accennata, cioè che Ecelino per esser morto lontano dalla patria fu defraudato del sepolcro che i suoi maggiori avevano in Campese. La iscrizione sepolcrale che fu posta sopra la lapide or è del tutto cancellata dal tempo, ma la cronica di Soncino ebbe l'avvertenza di conservarcela; ed è la seguente:

Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror
Italiae de Romano cognomine clarus
Ezzelinus, quem postravit Soncinea virtus;
Moenia testantur caedis, Cassane, ruinam.

Quindi si vede che furono puro capriccio di qualche cattivo poeta questi altri due versi che corrono comunemente, e che sono riportati da Niccolò Smereglo nella sua cronica:

Terra Suncini tumulus canis est Ecelini,
Quem lacerant Manes, tartareique canes.

XXVI. Corrono tuttavia in Soncino alcune tradizioni intorno al luogo di questa sepoltura,

e mostrano que' popoli due ferri confitti nella muraglia della torre, dicendo che l' uno indicava l'altezza della statura di Ecelino quando era a piedi, e l' altro quando era a cavallo. Il dott. Mario Sale, storico bassanese, assicura che quando fu a Soncino nel 1680 ne aveva tolto la misura; ma indicando questa una statura da gigante, contro l'autorità degli scrittori, i quali affermano che quella di Ecelino non oltrepassava la mediocre, noi ragionevolmente giudichiamo favolose le predette tradizioni. A fronte di tante esatte circostanze e di tali autorità di classici autori, non sappiamo con qual fondamento abbia potuto l' impostore Pietro Gerardo asserire che Ecelino fu sepolto in Soncino nella chiesa di S. Francesco. La sua effigie peraltro non fu giudicata indegna di starsene in chiesa; e quindi Ecelino vedesi anche al giorno d' oggi dipinto nella chiesa di S. Antonio in Padova nella vecchia cappella dedicata a' SS. Filippo e Giacomo. Ivi, secondo la descrizione che ne fa il Rossetti nelle sue Pitture di Padova, rappresentasi armato sopra un cavallo con un cappello in testa con entro una penna o pennacchio; senz' occhi però, perchè i fanciulli glieli hanno guasti. Anche nella cappella del battisterio, accanto alla chiesa cattedrale della medesima città, nella sommità del lato orientale, sta egli dipinto a cavallo colla tessera o motto in petto S. P. Q. R., perchè seguitava le parti dell'imperadore Federico Secondo, gran vantatore dell'antico romano im-

pero contro i sommi pontefici. In tal guisa terminò infelicemente i suoi giorni Ecelino, principe che ad una chiara nobiltà di sangue univa singolarissime doti d'animo e di corpo; degno perciò di miglior sorte, se avesse saputo nella condizione difficile de' suoi tempi, negli studi della pace e della guerra innestar l'amore col timore e la giustizia colla clemenza; onde avrebbe potuto conseguire una gloria immortale, e forse perpetuare nella sua famiglia il principato della provincia. Ma molti esempi nelle Storie c'insegnano che non v'è cosa peggiore per rendere gli uomini pertinaci e cattivi, quanto la troppa severità. L'animo degli uomini è come elastico, che quanto più si preme con forza, altrettanto maggiore risalta, sempre pronto a inferocire, se non si addolcisce.

XXVII. Non si può esprimere il giubilo e le feste che furono fatte per tutta la Lombardia quando s'intese ch'era morto Ecelino; il cui nome formidabile a tutti facea tremare anche i lontani. D'altro allora non si parlava che di questo felice avvenimento. Certificate della sua morte le città tutte che a lui ubbidivano, corsero all'armi, e riacquistarono la perduta libertà. Verona richiamò il giovinetto Leonizio conte di Sanbonifazio e gli altri fuorusciti ed elesse per suo podestà Mastino dalla Scala, la famiglia del quale dopo qualche tempo giunse alla signoria di quella città. Feltre e Belluno discacciarono anch'esse la guarnigione di Ecelino, ed elessero i propri rettori. Brescia però stette

ostinata alquanto in non voler quella pace che le altre città avevano abbracciata. Vi signoreggiava allora la fazion ghibellina, e per quante preghiere adoperassero i fuorusciti guelfi, sostenuti dalle città aderenti alla Chiesa, non poterono mai ottenere di ripatriare. S' interpose fra le parti discordi, come scrive il Malvezzi, l'astuto marchese Pelavicino, e raggirò l'affare in maniera, che, introdottosi in Brescia, si fece eleggere dal popolo signore di quella città, lasciando così delusi i fuorusciti, de' quali poi si dichiarò nemico. Avendo egli trovato quivi Filippo arcivescovo di Ravenna, legato del papa, tuttavia nelle carceri, benchè pregato con efficaci lettere da esso pontefice non si seppe indurre a rilasciarlo. Volle però Dio, che ciò non ostante il buon prelato riacquistasse la libertà. Ajutato da chi gli volea bene, una notte si calò egli felicemente con una fune dal palazzo in cui era custodito, e con secretezza uscito fuori della città, dove trovò preparato un cavallo, senza punto fermarsi arrivò all' amica città di Mantova. Vuole il Biondi, ch'egli corrompesse gli stessi custodi collo sborso di molto soldo. Non sappiamo però con qual fondamento asserisca Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna, che il legato poco dopo che fu fatto prigione fosse dallo stesso Ecelino rimandato al pontefice Alessandro mediante lo sborso di copioso danaro.

XXVIII. I Padovani, intesa la nuova della morte di Ecelino, sortirono insieme col po-

destà Guido da Montefogiano, e portatisi sotto Vicenza, tentarono di levarla dalle mani dei capitani di Ecelino. Ma riuscendo senza frutto ogni loro sforzo, ne bruciarono i borghi, e se ne tornarono a casa. Da lì a tre giorni, che fu appunto la festa di S. Michele, come assicura un autentico documento (1), il presidio ecelíniano se ne fuggì a Verona. Allora i Padovani con tutte le loro milizie corsero immantinenti a Vicenza, e ricevettero quella illustre città sotto la loro protezione, come dice Rolandino. Molte furono le allegrezze che fecero i Vicentini in quell' incontro. Per solennizzare un giorno così felice, in memoria della loro liberazione, instituirono poscia nella festa di S. Michele la corsa de' cavalli, assegnando al più valoroso una pezza di scarlatto in premio. Questo documento getta a terra tutte le diverse opinioni che furono scritte intorno al giorno della morte di Ecelino. Quindi pure si scorge che il Monaco Padovano prese sbaglio fissando il giorno vigesimo settimo di settembre per epoca della famosa vittoria e della presa di Ecelino, e per conseguenza che Parisio fu più esatto assegnando quel giorno per quello della morte; come pure che è giusta la lezione di Rolandino, che dice la battaglia esser seguita il giorno sestodecimo di settembre, e la morte undici giorni dopo. Il Muratori cadde nello sbaglio del Monaco Padovano, e pretese che in

(1) *Ved. Doc. num.* 80.

Rolandino vi fosse errore de' copisti, perchè i MSS. Ambrosiani ed Estensi sono discordi; ma questo documento toglie ogni dubbio, e fissa aggiustatamente ogni cosa.

XXIX. I Bassanesi seguirono essi pure l'esempio de' Vicentini, e facendo a' Padovani intendere siffatta loro risoluzione, vennero questi in folla a Bassano a riceverlo sotto la sua amorevole protezione: *et sic Terram ipsam Bassani sub communis Paduae protectione receptam diligenter tenuit, et tractavit tempore aliquanto;* sono parole medesime di Rolandino; e il Pagliarini, quantunque Vicentino, adopera altresì nella sua Cronaca i termini stessi. Dispiacque assaissimo una tal cosa al comune di Vicenza, il quale non mancò d'intavolare subitamente alcune sue pretese sopra Bassano. Seguirono perciò molti maneggi e trattati, e fu discusso giuridicamente, se Bassano dovesse riconoscere Padova o Vicenza. Alla fine la repubblica padovana saggiamente stabilì con ispeziale suo decreto, che Bassano non era soggetto nè all'una nè all'altra città, e che però era padrone di elegger per protettore qual de' due comuni più gli piacesse. Ecco le parole stesse dello storico Rolandino per maggior conferma de' nostri detti: *Post hæc labente tempore, multa fuerunt inde verba, consilia, et tractatus: utrum scilicet Baxanum Paduæ vel Vicentiæ subesse deberet: tandem Commune Paduae de plana voluntate concessit Bassanum esse nunc sui juris, ut cui velit*

subjaceat de praedictis duabus Civitatibus uni.

XXX. In vigor di questo arbitrio, i Bassanesi elessero per loro protettrice la repubblica padovana. Fu stipulato l' istrumento di questa concordia nella campagna di Bassano a' 9 di ottobre, alla presenza fra gli altri di Tisone da Camposanpiero. Ivi Gregorio patriarca d'Aquileja e Guido da Montefogiano podestà di Padova promettono di mantenere il comune di Bassano in tutti i beni, possessioni e giurisdizioni, che i due fratelli da Romano avevano e solevano avere in Bassano e nel di lui distretto, e conservarli in tutte le loro consuetudini nuove e vecchie, e in tutte le ragioni, onori e mariganzie e diritti; e spezialmente di operare che il podestà e comune di Vicenza debba osservare tutte le cose predette, e che per l'avvenire i Bassanesi sieno sicuri nelle persone e negli averi. Questo bel documento, che da noi sarà prodotto a suo luogo (1), nel medesimo tempo che conferma i detti di Rolandino getta a terra le false opinioni di tanti storici, che malamente sentirono di Bassano.

XXXI. Allora Tommaso dall' Arena fu eletto podestà di Bassano, e si diede opera a riformare gli statuti, ed a compilarli in un volume, tali quali si conservano in quattro libri in forma autentica fino al giorno presente. Osservabile più che ogni altra è la rubrica che

(1) *Ved. Doc. num.* 81.

ivi si legge: *De tractationibus habendi Dominum*, ove si fulmina il fisco de' beni e il taglio della testa a colui che trattasse di assoggettar Bassano a qualsivoglia particolar signore. Quindi in virtù della riacquistata possanza stende il consiglio un decreto, in cui comanda a tutti que' Bassanesi che si trovavano con Alberico, che se dentro a dieci giorni non facevano ritorno alla patria, sarebbero loro confiscati i propri beni con un bando perpetuo delle persone medesime.

XXXII. Da questi documenti apparisce chiaro ed evidente lo sbaglio di tutti quegli storici, che asseriscono esser passato Bassano sotto l' assoluto dominio de' Padovani. La soggezione che i Bassanesi prestavano a Padova, e che nelle carte si chiama protezione, consisteva in tre cose solamente, cioè in *exercitibus, cavalcatis pubblicis, et daciis*. Se mai in alcun tempo noi prenderemo a scrivere la Storia di Bassano, faremo vedere che co' medesimi patti e convenzioni i Bassanesi vennero poscia sotto il comune di Vicenza, e nuovamente nel 1268 ritornarono sotto quello di Padova. Imperciocchè in que' tempi i luoghi minori erano costretti di seguire la forza delle città più grandi, non come porzione del loro territorio, ma come adjacenze de'lori acquisti. Così Vicenza ott' anni dopo fu obbligata di seguire la maggior potenza di Padova, e rimanervi soggetta, finchè gli Scaligeri, più forti, togliendola a' Padovani la diedero a' Ve-

ronesi. E ciò sia detto per solo amore della verità.

XXXIII. Papa Alessandro sentì con somma allegrezza la morte di Ecelino, e la espresse in un suo breve diretto all'arcivescovo d'Embrun, suo legato, in Lombardia. Ivi gl' ingiunge di assolvere dalla scomunica tutti quelli che combatterono contro Ecelino, ed anche il marchese Pelavicino, e il Dovarese, se però fossero disposti di abbandonar il partito del re Manfredo nemico suo e della Chiesa. Abbiamo anche due altri brevi, in vigor de'quali si rimettono ne'loro canonicati alcuni canonici di Verona da Ecelino scacciati, e alcuni altri si assolvono dalla scomunica incorsa per aver favorito Ecelino. A cagione di tali vicende, Alberico non si credette più sicuro in Trevigi. Mandò con ogni secretezza ne' suoi castelli del Pedemonte a poco a poco tutti i suoi averi e tutti i suoi tesori. Indi vedendo che in Trevigi crescevano i tumulti, e che il popolo assistito dalla forza della repubblica veneta già minacciava un'aperta sollevazione, uscì di notte tempo colla moglie, co' figliuoli e cogli amici più stretti, e accompagnato dalla guardia de'Tedeschi andò a racchiudersi nel castello di S. Zenone.

XXXIV. Era San Zenone un' ottima fortezza sopra un colle eminente, poche miglia lontano dai monti fra Bassano ed Asolo. Fu edificato da Ecelino il Monaco, se dobbiamo credere alla Cronaca MS. del dott. Mario Sale, e ad altra Asolana, nel tempo che accadde il

fatto memorabile di Cecilia sua moglie con Gerardo da Camposanpiero. Peraltro si deve riflettere che in una bolla di Lucio III a Corrado vescovo di Trevigi del 1184 primo ottobre si legge tra le chiese a lui assegnate: *Plebem S. Zenonis cum medietate Castri*: dunque in quell'anno il castello era edificato. Che fosse poi ridotto in miglior fortezza da Ecelino suo figlio, al quale era toccato in sorte nelle divisioni 1223, 5 luglio, lo scrive apertamente Rolandino. Era circondato da un' alta e grossa muraglia con forti torri, e sorgea nel mezzo un palazzo. Vuole Pietro Gerardi, che avesse anche una larga e profonda fossa, ma di questa non ci rimane vestigio alcuno, nè gli storici contemporanei ne fanno il minimo cenno. E a dir il vero non possiamo comprendere come potesse formarsi una fossa in cima a quel monte, non comportandolo la dura e petrosa di lui situazione. Era questo il castello più forte che avesse la casa da Romano. Una sola porta dava l'ingresso, la quale era custodita da un grossissimo ed alto torrione, che al dì d' oggi ancora serve di campanile alla parrocchiale di quel grosso villaggio. Quivi come in arsenale sicurissimo si custodivano gli attrezzi militari, le macchine, gli ordigni de' quali servivasi Ecelino negli assedj più premurosi. Scrive Rolandino che si diceva il castello di S. Zenone poter soggiogare tutta la Lombardia, per dar un' idea della sua fortezza. A detta di quello storico e del Monaco Padovano, in esso furono

racchiusi tutti i tesori che aveano raccolto Ecelino ed Alberico.

XXXV. Grand'esempio è questo delle umane vicende! La casa da Romano, poco fa ricca, potente e grande, rispettabile agli amici, terribile agl'inimici, in procinto già già di rendersi la padrona dispotica di tutto il vasto paese de' Lombardi, non che della Marca; eccola ora per la morte d'un solo, avvenuta più per caso che per valore, da sì alto stato caduta in un abisso di miserie, odiata, vilipesa, in obbrobrio di tutti, costretta a cercar ricovero e scampo dentro i recinti di un forte bensì, ma solingo e rusticano castello. Eppure se Alberico in tanta costernazione di cose e in tante rivoluzioni avesse saputo contenersi con prudenza e moderazione, l'avremmo veduto senza dubbio risorgere, o almeno conservarsi in quel riguardevole stato nel quale il padre suo lo aveva lasciato. Ma colle sue brigate uscendo di quando in quando dal castello, incominciò a scorrere pel paese circonvicino depredando ogni cosa, e mettendo il tutto a fiamma e a ferro. Narra Rolandino, che un giorno fra gli altri in tempo d'inverno del 1260 i Tedeschi d'Alberico aveano estremamente danneggiato il Bassanese: per la qual cosa quel popolo pieno d'ira si mosse col loro podestà per vendicarsi di tante offese. S'incontrarono i due eserciti nella campagna di S. Zenone, ed attaccossi una fierissima zuffa. Alla fine le genti di Alberico, prevalendo di numero e di forze, costrinsero

i Bassanesi a cedere il campo. Ammirabile fu la ritirata del podestà Tommaso dall' Arena, il quale con buon ordine ricondusse la sua gente a salvamento in Bassano. Ne rimasero per altro moltissimi estinti sul campo, e molti prigionieri.

XXXVI. Tali cose irritarono a maggior segno non solamente i Trivigiani, ma i popoli tutti della Marca, che abborrivano la casa da Romano. Aveva la città di Trevigi eletto per suo podestà Marco Badoaro nobile veneziano, in benemerenza di tanti benefizj che i fuorusciti Trivigiani avevano da quella repubblica ricevuto. Indi risoluta di sfogare il suo sdegno contro Alberico, fece pubblicare nel maggiore consiglio una formidabile sentenza contro di lui, non meno che contro i beni suoi e la famiglia tutta. In vigor di questa si confiscarono tutti i beni di que'da Romano ch'erano nel territorio di Trevigi. Indi fu gridato un perpetuo bando contro le persone di Alberico, di sua moglie Margherita e de' figli e delle fanciulle, e sentenziato, che se mai capiteranno nelle loro mani, Alberico abbia ad essere trascinato a coda di cavallo per tutta la città, e finalmente impiccato per la gola; che lo stesso sia fatto anche a' suoi figli, e che la moglie e le figliuole sieno abbruciate vive. Sentenza barbara contro le leggi dell' umanità e i detti della Sacra Scrittura (1), la quale espressamente comanda

(1) *Deut.* 24, 16. *Ezech.* 18, 20.

che i figli non abbiano da portare la pena delle scelleraggini de'loro genitori. Fu altresì fatta un'espressa proibizione che in verun modo si possa far loro grazia commutando le sentenza, s' impose la pena di bando e confiscazione di beni a chiunque ardisse di fare in lor favore un minimo passo e dire una sola parola.

XXXVII. Per coonestar in qualche modo una sentenza così inumana, si attribuiscono ad Alberico alcune iniquità, che si vogliono da lui commesse dopo ch' erasi levato dal servigio della Chiesa ed attaccato agli affari di suo fratello. Dicesi che iniquamente aveva acciecato fanciulli, e ucciso preti e chierici, ed altre religiose persone, vestite ancora de' sacri arredi. Non contenti i Trivigiani di così atroce sentenza, strinsero una formidale lega coi Padovani, i quali non meno di loro odiavano i signori da Romano, co' Veneziani, co' Vicentini e co' Veronesi, e fino co' Furlani. S'unirono ad accrescere le forze di questa lega il Marchese d' Este, i Caminesi, e secondo le vecchie memorie di Bassano anche i Bassanesi, di modo che in breve tempo videsi formato un grosso formidabile esercito, tutto ansiosamente impegnato ad estirpare dal mondo questa sì potente ed illustre famiglia.

XXXVIII. Uscirono in campagna sul principio di giugno, come dice Rolandino, ed assediarono da tutti i lati il castello di San Zenone, indi cominciarono a tempestarlo colle petriere, e con tutte le macchine e gli ordigni di

guerra che si usavano in que' tempi. Tutto ciò, soggiungono i Cortusi, non avrebbe servito a nulla, poichè Alberico aveva provveduto ogni cosa per una valida e lunga difesa; ma si pose in opera da' collegati un' altra macchina sopra ogn' altra possente, cioè quella dell' oro, dal quale Mesa da Porcilia, ingegnere, oppur comandante della cinta inferiore di quel castello, si lasciò guadagnare. Sovvertì costui alquanti Tedeschi del presidio interiore, i quali nel dì 23 di agosto, vigilia di S. Bartolomeo, giorno di lunedì, come si legge negli antichi Statuti Trivigiani, in un assalto fingendo di far difesa, ajutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni. Ma quel traditore ebbe però col tempo il meritato castigo, poichè rimase bandito con tutti i suoi parenti da Trivigi e dal territorio in perpetuo.

XXXIX. Disperato Alberico si rifugiò colla moglie e co' figliuoli, e co' suoi più fedeli nella torre, che stava in mezzo. Tre interi giorni, cioè fino al giovedì, stettero quegl' infelici rinchiusi là dentro, dov' erano tormentati assai più dalla sete che dalla fame. Dopo i quali Alberico non vedendo più scampo alla sua vita, e rappresentandosi la morte vicina, mesto e doloroso e tutto grondante di lagrime chiamò a sè la desolata famigliuola, e sospirando le fece un amorosissimo discorso. Rolandino ebbe la fortuna di raccoglier le parole medesime, e tramandarle a noi, se pur quello storico non vi aggiunse qualche cosa di suo. *Carissimi figliuoli*,

gli disse, *ecco io vi do la paterna mia benedizione, e l' ultimo abbraccio; e prego il Signore Iddio, che a voi somministri sapienza, abbondanza di beni, costanza di amici, e vi conceda una vita prospera e lunga. Ecco io vi lascio eredi della nostra nobilissima famiglia; vivete, e procurate, se tanto di forza vi darà il Cielo, di vendicar la morte infelicissima di vostro padre e di vostro zio. Voi avete un riguardevole partito di amici nella Lombardia, ne avete per tutto il Pedemonte. I vostri parenti in Toscana, uomini valorosi e potenti, non lasceranno di somministrarvi ogni necessario soccorso. Ah! vedo ora verificata la profezia di mia madre Adeleida, pronosticando le calamità che in questo castello avevamo a patire.* Indi chiamati i suoi famigliari: *È meglio,* disse loro, *ch' io muoja solo, che voi tutti meco. Andate da' miei nimici, e procurate il vostro vantaggio. Solo vi prego di raccomandar me e i miei figli al marchese d' Este, e supplicarlo per la nostra antica amicizia, pel matrimonio già contratto tra suo figlio e la mia carissima figliuola, che mi riceva sotto la sua protezione, e mi difenda dalla ferocia de' miei nimici.*

XL. Avuta una tale licenza, quegli uomini a lui fedeli discesero nel campo, e fatto il loro accordo, consegnarono Alberico con sua moglie Margherita e sei figliuoli maschi, uno dei quali era ancora in fascie, e due figliuole nubi-

li in mano de' vincitori, i quali ne fecero una grandissima allegrezza. Fu tosto messo in bocca al vecchio infelice un legno, acciocchè non potesse con alcuno parlare. Marco Badoaro podestà concedette loro tanto tempo, quanto occorreva per confessarsi; la qual cerimonia fu eseguita, come dice Rolandino, da un frate Minore. Poscia furono condotti intorno all'esercito, come in trionfo; indi si diede principio a quell' orrida tragedia, che sarà sempre mai l'obbrobrio di que' secoli e di que' popoli. Su gli occhi di quel disgraziatissimo padre gl' innocenti fanciulli furono ad uno ad uno decapitati. Non rimase però sazio il loro furore, imperciocchè, scrive Rolandino, i corpi furono a brani a brani lacerati. Si venne poi alle donzelle e alla moglie, giovine ancora e bella. Tali doti però non ebbero forza di muover la compassione in quegli animi privi d'ogni umanità; nè punto giovò loro l'essere dame di alto rango, e principesse innocenti e senza colpa. Fu acceso il fuoco, e furono miseramente vive abbruciate. S'immagini il leggitore qual fosse lo spasimo e il crepacuore del miserabile vecchio a così orrido spettacolo. Si sforzino pure gli scrittori guelfi di scusare così fatta barbarie, e di riversar così orribili eccessi sopra l' odio conceputo da tutti contro i due fratelli, e sopra il timore che lasciandosi in vita alcun rampollo di così potente famiglia potesse un dì risorgere fatalmente in loro danno. Ma non saran questi motivi giammai bastanti per giustificare

un atto de' più esecrandi e crudeli contro nove innocenti, che non avevano commessa veruna colpa.

XLI. Finalmente colla morte di Alberico fu dato fine all'orribile tragedia. Egli fu posto alla coda di un cavallo, e trascinato per tutto l'esercito, lasciando il terreno intriso del suo sangue, e ad ogni sasso, ad ogni sterpo o spina qualche pezzo delle sue carni. Era cosa difficile che sopra questa esecuzione gli storici che vennero dopo, amanti del maraviglioso, non ne accrescessero le circostanze. Narra lo Spondano nella Continuazione agli Annali del Baronio, che a' sei figli furon prima tagliate le gambe e le braccia, e Lorenzo de' Monaci vi aggiunge che i pezzi di carne furon gettati nella faccia ad Alberico, e poscia, come vuole il Cronico di Parisio, distribuiti e divisi per ugual porzione alle tre città di Padova, di Vicenza e di Verona. Antonio Godi pretende che fossero con inaudita empietà tagliate alle sciaguratissime donne le mammelle, e reciso il naso. Alcuni altri sostengono che a quelle infelici furono tagliate le vesti di dosso, e in quella obbrobriosa positura condotte per tutto l'esercito; in vendetta, dicono essi, che Alberico aveva fatto lo stesso verso alcune nobili matrone trivigiane. Altri che le ceneri di quelle furono sparse al vento. Assicura il P. Costantini nelle sue Memorie del B. Giordano, che il corpo di Alberico, dopo essere stato trascinato un giorno intero sopra i dirupi di mo-

do che più non avea forma umana, fu gittato per cibo alle fiere ne' boschi vicini. Ma queste per nostro sentimento son prette baje; imperciocchè abbiamo da' vecchi statuti trivigiani, che i cadaveri di Alberico e di uno de' suoi figli già trucidati furono su' carri condotti in Trevigi, e nella piazza abbruciati. A questa circostanza però aggiunge il Monaco Padovano, che quello di Alberico fu prima tagliato in pezzi.

XLII. Discordano gli storici anche intorno al giorno di così orribile carnificina. Abbiamo un documento del 1285, in cui espressamente si asserisce che fu a' 24 di agosto, giorno di S. Bartolomeo; ma essendo questo un esame di testimonj fatto 25 anni in circa dopo quel tempo, può avere sbagliato. Ciò pure attesta il Godi, il Bonifazio, ed altri storici di simil fatta. All'incontro Rolandino, che va d'accordo co' vecchi statuti trivigiani, assicura che ciò fu a'26 di agosto. E questa opinione è più consona alla verità, poichè questa strage avvenne tre giorni dopo che fu preso il castello. I Trivigiani con pubblico decreto stabilirono che la vigilia di S. Bartolomeo e la festa di S. Francesco, che viene a' 4 di ottobre, sieno in avvenire solennemente celebrate. La prima in commemorazione della presa famosa del castello di S. Zenone, e la seconda perchè in quel giorno i Trivigiani fuorusciti per timore di Alberico fecero ritorno alla patria.

Vollero anche perpetuare la memoria di un fatto così strepitoso con una pittura nel

palazzo del loro consiglio. Rappresenta essa un colle sopra il quale avvi un castello cinto d'un' alta muraglia, in cui presso a un gran palazzo s'erge nel mezzo un' alta torre. Si mira all' assedio di quello un esercito sotto l' obbedienza del podestà di Trevigi, alla cui presenza sono sbranati sei figliuoli maschi, ed abbruciata la moglie e due figliuole femine di Alberico. Esso Alberico poi vedesi strascinato a coda di cavallo, e di sotto leggonsi queste parole: *Tragico Alberici de Romano Tyranni, uxori, et filiorum excidio Respublica Tarvisina hanc oram expiavit anno salutis MCCLX.*

XLIV. I giorni seguenti furono spesi dall' esercito nel distruggere sino da' fondamenti il castello di S. Zenone. Fu demolito eziandio quello di Fonte, poco distante, e poco meno forte di quello di S. Zenone. I primi pensieri delle città che si videro disciolte dal giogo, e poste in libertà, e di quelle spezialmente che tanto si mostrarono zelanti per la totale estinzione della famiglia, versarono intorno ai beni che già furono de' signori da Romano. Senza gettar la sorte, come fu fatto in altra occasione, restarono ben tosto d'accordo di dividerseli amichevolmente fra di loro, e fu concertato che ognuna occupasse quelli ch' erano situati nel proprio territorio. Da ciò si può arguire, che il malnato interesse avesse una grandissima parte nello scempio di que' principi sventurati. Essi possedevano grandi ricchezze ed ampie

tenute in tutti i circonvicini territorj. Quindi le città concorsero tutte all'esterminio di quella famiglia, sotto colore di levar dal mondo una schiatta cotanto infesta all'umana società; ma in realtà perchè anelavano al possesso dei loro beni. Eppure anche dopo sterminata la famiglia vi rimanevano gli eredi naturali, che, secondo tutte le leggi di giustizia e di dovere, dovevano andar al possesso de' beni e delle possessioni, delle ville e de' castelli della famiglia da Romano. Viveva ancora Cunizza, viveva Emilia, vivevano i figli di questa, e quelli pure di Sofia, sorelle de' due fratelli, i quali tutti in mancanza della linea mascolina doveano succedere nell' eredità.

XLV. I documenti che intorno a questo proposito ci sono rimasti, ci danno una grandiosissima idea della potenza e delle ricchezze di questa famiglia. Incominciarono i Trivigiani a darne l'esempio; e con varj decreti stabilirono, che s' intendessero devoluti al comune i beni tutti ch' erano nel Trivigiano, e che fino le masnade contribuir dovessero la solita quarta parte de' prodotti ed affitti: gravezza assai pesante. Decretarono pure di affittare le case e i luoghi dov' erano le torri ed il palagio nella curia del duomo, e di restituire i beni a coloro che per timore di Alberico fuggirono da Treviso. Ordinarono inoltre che si annullassero i contratti fatti fare, come dicevasi, per forza da' due fratelli, e che si inquisisse sopra i testamenti fatti al tempo di quelli. Con

tali opime spoglie arricchirono se stessi e il loro comune, sino che poscia altri loro magnati e potenti cittadini se le appropriarono tutte, o buona parte.

XLVI. I Vicentini non furono lenti a seguire l' esempio de' Trivigiani. Esatta è la serie de' documenti che abbiamo su questo proposito, le rubriche statutali, che dichiarano invalide le loro vendite, che commettono la distruzione degli stemmi della famiglia e dei palagi, che riguardano a' loro creditori, ec. Giustificarono tutte le loro usurpazioni col pretesto di far ciò per una giusta compensazione, perchè Ecelino aveva usurpato molti beni del comune e de' nobili di Vicenza, ed aveva confuso i confini de' campi. Ragguardevole fra gli altri è il documento de' 16 gennaro 1262, da noi già prodotto, nel quale si dà un registro de' beni posseduti dal comune di Vicenza, che già furono di que' da Romano. Impariamo da un altro documento che i Veronesi non vollero esser di meno. In esso però si dichiara che tutte le possessioni e le case di Ecelino nel territorio di Verona erano state da lui legittimamente comperate. Quanto a' Padovani, già abbiam veduto di sopra ch' essi furono i primi a somministrare un somigliante esempio; imperciocchè fin dall' anno 1256, in cui si liberarono dalla signoria di Ecelino, con un pubblico decreto preso nel loro maggiore consiglio confiscarono a proprio loro profitto e vantaggio tutti i beni, le possessioni, i feudi,

i vassalli, che Ecelino possedeva nella loro città e nel territorio padovano, e tutti furono tosto venduti all' incanto.

XLVII. Queste quattro città essendosi in sì fatta guisa impadronite di tutti gli averi degli Ecelini, pensarono anche al modo onde potersi mantenere negli usurpati possessi. E perciò nel 1262, a' 22 di aprile, essendosi insieme raccolte in Padova per provvedere alla conservazione della propria libertà, ed al buono e tranquillo stato della marca di Trevigi, nello stromento di alleanza ivi conchiuso fra le altre cose particolarmente stabilirono, che i podestà di queste città non dovessero dar orecchio, nè far ragione a chiunque dimandasse de' beni di Ecelino e di Alberico o per diritto di successione, o per testamento, o per altra cagione. Vedevano benissimo che i legittimi eredi potevano molestarle ne' loro ingiusti possessi. Credettero dunque con tal legge di aver provveduto ad ogni inconveniente. Anche i Bresciani, tosto che si liberarono dal giogo del Pelavicino, regolarono alcuni disordini della loro città nati ne'tempi ch'erano sotto il dominio di Ecelino e del marchese Oberto. Quindi in un documento si dichiarano invalidi e di niun valore tutti gli Atti di Ecelino e del marchese fatti in Brescia, incominciando dagli Statuti e dalle Riforme della città, e proseguendo alle vendite, alle compere, ai testamenti, alle ultime volontà, alle affittanze, ai raccolti, all'entrate già riscosse ec. Che i Trentini facessero

lo stesso a noi lo assicurò il cavaliere Ippoliti, scrivendoci che nella doviziosa sua Raccolta esistono di ciò autentici e irrefragabili documenti.

XLVIII. Più fondate e più giuste ragioni ebbero gli ecclesiastici di ritogliersi i beni fino allora possessi dagli Ecelini. Imperciocchè avendo i vescovi conceduto in feudo alla famiglia da Romano moltissimi beni, terre e castella, questi secondo la natura de' feudi medesimi, mancando la linea mascolina, si devolvevano naturalmente ai legittimi loro padroni. Quindi troviamo che il vescovo di Vicenza per la morte di quelli da Romano riebbe il feudo di Bassano, di Cartigliano e d'Angarano, posseduto *ab immemorabili* da questa famiglia, e lo conferì a Marcio da Montemerlo e a Beroaldo conte vicentino. Il vescovo di Frisinga similmente concesse a Tisone da Camposanpiero que' beni feudali che la sua chiesa aveva nella marca trivigiana, de' quali in addietro erano stati investiti gli Ecelini. Anche Gregorio patriarca d'Aquileja prese il possesso di tutte quelle ville, terre e castelli, che i suoi predecessori aveano concesso già in feudo in varj tempi a' signori da Romano. Noi, seguendo le tracce di due autentici documenti, abbiamo nella prima parte di questa storia (1) annoverato molti di questi feudi; ma che gli Ecelini dalla mensa patriarcale fossero inoltre investi-

(1) *Lib. III. §. XIII.*

ti di parecchie altre giurisdizioni, lo abbiamo da un altro documento, che in forma auténtica esiste presso il nob. sig. Enea conte di Porcia. Consistevano queste nella villa di Campomolino, nella curia di Fontanelle colle sue adjacenze che erano in Albina, in Borgo sopra Castello, in Visnado, in Campo Cerviero, in Codognedo, e in Mussa presso la Piave; i quali feudi furono indi concessi alla nobilissima famiglia de' conti di Porcía.

XLIX. Il vescovo di Feltre e di Belluno fece pur lo stesso, non altrimenti che quel di Trivigi e gli altri ecclesiastici tutti che sopra i beni di Ecelino avevano i lor diritti feudali. In fatti i beni di questa famiglia furono tutti divisi, e in varie forme distratti. Ne godettero i frati, e ne godettero infino le monache. Abbiamo un documento, in cui il vescovo di Vicenza dona al monastero di S. Bartolomeo alcuni campi in ricompensa delle molestie sofferte da Ecelino. La chiesa di S. Corona in Vicenza e parte del convento furono fabbricati dove era il palagio e le corti degli Ecelini. Il convento d' Araceli in Vicenza, in vigor di un breve di papa Alessandro Quarto, fu liberato da un certo aggravio, che annualmente pagava ad Ecelino. Ma troppo lunga cosa e nojosa sarebbe versar più a lungo sopra questo proposito.

L. In tal guisa la nobilissima e ricchissima famiglia da Onara, ossia da Romano, che, venuta d'oltremonti nella Marca Trivigiana con Corrado Primo imperadore, e dalla somma

capacità di cinque suoi personaggi di mano in mano ad altissimo stato portata, ond'era divenuta signora di molte ricche e potenti città e castella di Lombardia, e da ciascun principe venerata insieme e temuta, dopo due secoli e più, parte per le crudeltà usate dagli ultimi due fratelli, e parte per odio e per invidia, fu tratta miseramente al totale suo esterminio.

DOCUMENTO LXXX.

1264.

Ex Archivio Turris Civitatis Vicentiae in libro Statutorum 1264.

Vicenza liberata dal dominio di Ecelino nel giorno di S. Michele. Corsa di cavalli stabilita in quel giorno.

Anno d.ni millesimo ducentesimo sexagesimo quarto Ind. prima. Incipit proemium ad Statutum C.ois Vicentie.

A summa potentia Creatoris, qui celestem Curiam statutis Angelorum ordinibus sedulo stabilivit, eisdem nomina singula deputando, singulisque polorum circulis suis planetas apponens propriis vocabulis equali distantia linearum affixis spera sideribus in octava fundans, aridam super aquas, igne ab axe separato mutuis tamen vinculis colligatis assignans orbi quatuor diversa tempora gradientia mutuatim ad sua certa officia deputata, creans animalia singulis elementis, magistra natura sumens exordium, nutu creatoris predicti ad omnia ministrantis inter animantia quelibet, statuit ex ipsius instintu nature, quod omne animal suum gaudet simile procreare, ne sua species penitus destruatur. Et inter cetera homo qui dicitur integra creatura, cum lapidibus habens esse, cum plantis vivere, sentire cum belluis, cum Angelis quoque cognoscere rationem, satagit suo posse suam speciem conservare, dum a principio sui urbes, villas, et municipia compellavit, ut quelibet sue speciei viverent uno more, ac sua pluralitas congregata resistere posset cupientibus sibi offendere violenter, ipsaque de celis summa justitia providendo, ut benefactorum opera laudarentur, et malefactorum nequitie delerentur, ex terra regale decus edixit in terris, per provincias Duces, Marchiones, et Comites, et in urbibus statuens potestates. Ex quibus nobilis Vir Rolandus de Hengheloto de Padua honorabilis potestas Vicentie, populus, coadunantia, et consilium Civitatis ejusdem preterita recolens, presentia considerans, et providens in futurum, affectans totis suis viribus et virtute ipsam civitatem in honorabili statu et pacifico conservare ad honorem omnipotentis d.ni nostri Jesu Christi, et ejus matris Virginis gloriose, beatorumque Felicis et Fortunati Sanctorum Corporum Vicentie Civitatis, et beati Michaelis Archangeli, festo cuius Civitas Vicentie a cruenta cla-

de et dominio perfidi *Ecelini* fuit denuo liberata, infrascripta statuta fieri stabilivit per infrascriptos viros nobiles providos et discretos, prout infra eorum nomina scripta sunt.

Sequuntur nomina.

Ad Pag. 2. *Capitulum de una petia panni de Scarlato ponenda pro palio.*

Item statuimus quod quedam petia panni de Scarlato de sex brachiis ponatur pro palio in festo Sancti Michaelis post tertiam, ad quam quilibet de Vicentia et Vicentino sustinens factiones C.ois possint facere currere suos equos sibi scriptos, vel equos quos ad minus tenuerint continue antea per sex menses, et quod equus, qui prius cucurrerit ad dictam peciam de scarlato, habeat ipsam, secundus ancipitrem, tertius cirothecas, et quod potestas teneatur cuilibet contrafacienti pro banno accipere decem libras den.rum V.er., et si habuerit scarlatum, quod deveniat in Communi.

DOCUMENTO LXXXI.

1259. 9 *Ottobre.*

Ex Archivio Civitatis Bassani.

I Padovani dopo la morte di Ecelino ricevono i Bassanesi sotto la loro protezione.

In nomine d.ni Dei eterni. Anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, Indict. secunda die nono mensis Octobris in Campanea de Baxano, presentibus d.nis Tisoni de Campo Sancti Petri, Gabriele Judice q. Guidonis de Nigro, Bonifacio Judice a Solario, Tomasio Cavaza, Hengulfo q. d.ni Pomedelli, et Petrobono de Magaspesis, et aliis. Ibique d.nus Gregorius Dei gracia sacre sedis Apostolice Patriarca, et d.nus Guido de Monte foiano Padue Potestas pro se, et C.oi Padue promiserunt, et convenerunt Jacobino de Andinello, Guidoto Baudele, Toto notario, Enfredo Fabreli, Bartholomeo Ferri omnibus de Baxano recipientibus pro se et C.oi de Baxano, et hominibus illius Terre, manutenere, et defendere dictum C.oe in omnibus bonis,

possessionibus, et jurisdictionibus tam mobilibus quam immobilibus, quas d.ni *Ezelinus*, et *Albericus* de Romano habebant, et tenebant, vel visi erant habere et tenere racionabiliter in Baxano, et ejus districtu, et in omni su[illegible]ure, honore, mariganeia, et jurisdictione, et in omnibus suis consuetudinibus novis, et antiquis, et conservare, et defendere predictos homines, et C.oe, et quamlibet singularem personam de Baxano in omnibus juribus, et possessionibus suis tam mobilibus, quam immobilibus, et dare operam et juvare quod Potestas et C.oe Vincencie, debeat omnia predicta servare, manutenere, et defendere simili modo, ut superius dictum est, dicto C.oi et hominibus de Baxano, et quod de cetero sint assicurati in personis et rebus universaliter, et singulariter mobilibus, et immobilibus.

Ego Rugerius Galinarii not. Sigilli Padue interfui, et jussu preditorum d.ni Patriarce, et Guidonis de Monte Foiano Potestatis Padue hec scripsi.

INDICE
DEI CAPITOLI.

INDICE

DEI DOCUMENTI.